

Seneca
Lettere morali
a Lucilio

con un saggio di
Michel Foucault



OSCAR MONDADORI

Il libro

Scritte durante gli ultimi anni di vita, le *Lettere morali a Lucilio* costituiscono la più geniale opera di Seneca sotto il profilo del pensiero filosofico e la più significativa della sua personalità. Colloquiando con l'amico Lucilio, Seneca si rivela psicologo sensibile e raffinato, che conosce l'arte della persuasione e si rende conto di come il dialogo sia la forma più consona per raggiungere il perfezionamento morale. Seguace del pensiero stoico, senza però assumerne le posizioni estreme, il grande erudito latino raccomanda la supremazia della ragione e il sacrificio dell'individuo a vantaggio della collettività.

- di Seneca

- Apokolokyntosis
- De brevitae vitae
- De clementia
- Dialoghi - vol. I
- Dialoghi - vol. II
- Lettere morali a Lucilio
- La serenità
- Teatro - vol. I
- Teatro - vol. II
- Ricerche sulla natura

Seneca

**LETTERE MORALI
A LUCILIO**

**A cura di Fernando Solinas
Prefazione di Carlo Carena
con un saggio di Michel Foucault**

OSCAR MONDADORI

Prefazione

Se non cerchiamo in un filosofo lo smarrimento nel vuoto metafisico, la voluminosa costruzione di un sistema coerente che renda conto di tutto senza smarrirsi mai (e chi oggi lo cerca più?), Seneca è fatto per noi, com'era fatto per Montaigne: «Egli ha questo notevole vantaggio per il mio gusto: che la sapienza che vi cerco vi è trattata a brani scuciti, che non richiedono l'esigenza di un lungo impegno [...]. Tali le *Lettere*, che sono la parte più bella degli scritti di Seneca, e la più proficua. Non occorre una grande impresa per applicarvi, e le abbandono quando mi piace». È rovesciato ciò che Quintiliano diceva (*Institutio oratoria* X, 1, 128) sul negativo: «Seneca, filosofo poco accurato, ma insigne persecutore dei vizi».

Eppure queste 124 lettere “scucite” compongono per la vastità e varietà delle materie che comprendono «un corso pressoché completo di morale», come affermava uno dei più accesi loro lettori e sostenitori, Denis Diderot, in quel libro appassionato ch'è il *Saggio sui regni di Claudio e di Nerone*, dove Seneca la fa da padrone con i suoi «costumi e scritti». Perciò, proprio per la forma epistolare e dunque personale, diretta, Seneca fa tutto questo non con la presunzione e il necessario sussiego dei trattati, ma portando al massimo grado quella che è l'originalità del suo stile filosofico, immediato e oggi gradito più che mai: l'ondeggiare continuo, l'essere costantemente diverso e addirittura contraddittorio; l'essere non un costruttore intellettualistico ma l'appassionato comunicatore di ricette per ben vivere – di vivere felicemente si cura poco, o l'identifica col semplice vivere bene –, l'affilatore di armi necessarie per combattere la paura, il vizio nascosto da cui nasce tutta la nostra infelicità; è nel negativo che cerca di renderci felici: «Seneca è pieno di punte e di sporgenze», con cui «non ci guida ma ci spinge», conclude Montaigne; o, come diceva egli stesso del suo maestro Fabiano (*Lettere morali a Lucilio* 100, 2), non bada a mettere ordine nelle sue parole, ma nella nostra condotta.

È così sempre, ma qui più che mai. È così nella *Costanza del sapiente*, austera esaltazione della tetragona solidità dell'uomo saggio, inattingibile da qualsiasi colpo della fortuna come da

qualsiasi oltraggio dei miserabili; è così nei sette libri dei *Benefici*, sui vincoli della vita sociale costituiti dal rispetto dei doveri e dallo scambio dei beni. È tanto più così nelle operette brevi sulla *Felicità* e sulla *Brevità della vita* e sulla *Tranquillità dell'animo*, anch'esse indirizzate a parenti e amici con quella prontezza che è la grande trovata di questo potente di questo mondo, di questo filosofo fermo e chiuso nel suo stoicismo, come a dire in una delle filosofie meno affabili, meno raggiungibili, meno proponibili, se non per chi aspiri alle vette della virtù o abbia l'animo non nella felicità ma nell'angoscia e della vita una concezione non mediocre ed elastica ma sublime e rigida. (Perciò il Montesquieu in una delle sue *Lettere persiane* scrive che quando capita una disgrazia a un europeo, egli non ha altra risorsa che la lettura di un filosofo chiamato Seneca, mentre gli Asiatici, più sensati di loro, e migliori medici in materia, prendono dei beveraggi capaci di renderli allegri.)

Seneca in questo è un maestro, l'inventore di uno stile e di una forma letteraria. Scrisse di morale, per l'anima, come Tacito di storia, anche questi per confortare la propria anima e illuminare il proprio e altrui pensiero sulla vicenda dei popoli e sull'indole degli uomini. Scrisse non più con l'ampio, solenne e sicuro periodare di Cicerone ma con la febbrile intermittenza delle frasi; non enunciando e procedendo, ma variando, perforando, approfondendo, vestendo e rivestendo, così da farlo apparire ogni volta nuovo, un medesimo pensiero, una massima, un'illuminazione subitanea della mente o l'enunciato di uno dei maestri della sua e delle altrui filosofie: perché Seneca non esita, all'occorrenza e all'incontro, a depredare il nemico. Le citazioni di Epicuro che spesso concludono le sue *Lettere* sono solo l'aspetto più sorprendente del suo pragmatismo. «Passo infatti spesso» diceva (*Lettere* 2, 5) «nel campo altrui, ma non come un disertore, bensì come un esploratore.»

È proprio per questi «difetti», come li definisce Quintiliano (X, 1, 125, 129), che Seneca era disapprovato dagli eruditi: perché sono «difetti dolci», quella sua passione per le proprie idee e le proprie dottrine, quel suo modo di sminuzzare e imporre a piccoli tocchi sonori le pesanti sentenze. Nessun purista approvò Seneca: un chiacchierone inutile, uno scrittore volgare secondo Frontone e secondo Gellio. Ma piaceva pericolosamente ai giovani e veniva

invano imitato.

Eppure è anche la sua una retorica, uscita dall'arte della variazione formale di un tema; un'abilità dialettica appresa nelle scuole, fino a un concettismo al limite della bizzarria, come quando ci racconta (*Lettere* 70, 12) che «come non è certamente più bella una vita più lunga, così la morte più lunga è certamente peggiore», o (78, 2) che da giovane, durante una fastidiosa malattia, si astenne dall'uccidersi perché «riflettei non alla mia capacità di morire ma all'incapacità di mio padre di sopportarne il dolore»; o (90, 4) che «siamo sicuri quando [al governo] può ciò che vuole colui il quale pensa di non potere se non il suo dovere».

Guai se si fosse fermato lì e non avesse dotato pensiero e stile di un afflato religioso, di una dedizione missionaria. Con questa egli comunicò l'etica greca dapprima al mondo romano, poi, per la stima e l'ammirazione di cui godette nel Medioevo e nel Rinascimento, al mondo occidentale, specie nei momenti di eroiche tensioni ideali.

Anche il dramma della sua vita e la complessità contraddittoria della sua personalità aggiungono fascino alla sua figura.

Lucio Anneo Seneca, figlio d'arte (suo padre era uno studioso di retorica), aveva seguito a Roma con accanimento, persino con un fanatismo estremista, le lezioni di due maestri che insegnavano e praticavano l'ascesi: astensione dalle carni, giacigli duri (*Lettere* 108, 22-23). Per curare la salute malferma passò qualche tempo in Egitto presso una zia, moglie del governatore romano; recitata nel 39 in senato una bellissima orazione, si salvò dall'invidia di Caligola perché tutti lo davano ormai per morto di consunzione. Ma, sopravvissuto, Claudio e Messalina lo cacciarono ugualmente in esilio due anni dopo, coinvolgendolo in un affare di politica e di gelosia donnesca. Ne tornò dopo sette anni, alla morte dell'imperatrice, e cominciò la sua ascesa divenendo per volere di Agrippina tutore del giovane erede del trono, Nerone, e per un quindicennio potente ispiratore della corte imperiale, che tuttavia s'inabissò nel vizio e nelle stragi più che ascendere verso gli ideali della saggezza e dell'umanità certo inculcate dal filosofo nel divino allievo. Che appena poté se ne sbarazzò. Nel 62 Seneca passò a vita privata, e visse finché poté, finché per la seconda volta non venne

coinvolto a torto o a ragione in una congiura antimperiale e costretto a uccidersi, nel 65.

Fu in quell'ultimo, precario ritiro che compose, oltre a trattati di filosofia morale, le *Lettere*, indirizzandole a un Lucilio che da modeste origini aveva raggiunto il rango di procuratore in alcune province e governava allora la Sicilia, amava scrivere poesie e seguiva la filosofia di Epicuro; da cui pian piano Seneca, attraverso l'epistolario, lo distrae attirandolo verso lo stoicismo.

Non è dunque un epistolario artificioso, uno strumento formale come ne inventerà la letteratura. Le circostanze grandi e piccole sono vere, assunte a pretesto per la discussione filosofica. Sono state stabilite addirittura, sia pure in modo e con risultati diversi, delle cornici cronologiche per le 124 lettere.

Secondo la ricostruzione assai accreditata di Pierre Grimal (*Seneca*, trad. it. Milano 1992, Appendice, pp. 303-307), in un primo periodo, nell'estate del 62, i due corrispondenti si trovano in Sicilia e a Roma. Poi le lettere sono indirizzate da Seneca in Campania ancora a Lucilio in Sicilia, assumendo un ritmo elevato anche grazie alla diminuita distanza: fino a una media, nelle lettere 67-77, di una ogni quattro-cinque giorni durante la primavera del 64, quando Seneca torna da Roma a Napoli e Lucilio naviga intorno alla Sicilia. La cadenza assume un'intensificazione ulteriore nella drammatica estate del 64 (incendio di Roma, che pure non è accennato), fino al ritmo di una lettera ogni tre e addirittura ogni due giorni (lettere 91-122) fra l'inizio di agosto e la metà di settembre, fra Seneca a Roma e Lucilio rientrato in Italia, forse nella natia Pompei.

Insomma un vero epistolario; non una finzione letteraria adottata per discutere più animatamente di questioni teoriche e impartire prediche impersonali; lo sviluppo di un dialogo a due, la risposta a quesiti, gli amichevoli consigli, gli accenni a circostanze, e soprattutto la guida spirituale di un amico filosofo che conosce una dottrina provvida, per portarvi l'amico sensibile ai problemi dell'anima e incline al suo ascolto.

Ma non tanto ciò che Seneca dice all'altro per l'altro, bensì anche ciò che dice di sé e per noi attrae in questo epistolario morale e letterario. Seneca ha compiuto e illustra a noi, rinnovandolo in se

stesso, il cammino della saggezza, non isolato in poche astratte sentenze ma immerso in un'umanità profonda e vasta e articolato in cento problemi di condotta, nell'urto con le circostanze quotidiane e con i temi universali della vita e della morte, della felicità e del dolore. Se questa non è filosofia...

Ognuna delle 124 *Lettere a Lucilio* partecipa a tale clima e perfeziona la costruzione. Ci si può affondare intermittenemente come Montaigne nei loro continui aforismi scartando quelli sbagliati o assurdi, che appartengono al titanismo e alla presunzione dello stoicismo, per accogliere invece quelli della condivisione di un destino comune. Si può leggerle nel e per l'intero arco di un discorso occasionale ma organico per elaborare una scienza morale e allenare a essere uomini fino in fondo, fino alla fine e di fronte alla fine. Si può percorrerle tutte o soffermarsi su quelle che più rispondono al nostro sentire.

Diderot, nel suo *Saggio* (tradotto anche in italiano, da Sellerio, nell'87), ha avuto la pazienza di leggere e di annotare, e fa a sua volta da guida per noi, lettore com'è, poi, non indiscriminato e indifferente ma intelligente e sensibile a raccogliere la lezione, ad appropriarsi di quanto ha più rispondenza nella sua anima e, che non è meno importante, nel suo tempo; a capirlo e prenderlo per il verso giusto, osando anche, dove occorre, di contraddirlo e confutarlo.

Sempre con la riserva che, enucleando un tema, si perde spesso il contorno, la ricchezza degli altri, il piacere della divagazione, che costituiscono l'essenza di questi scritti non solo letteraria ma ideologica: come a dire che il mondo è troppo ricco e l'anima nostra troppo complessa, incostante, incoerente, per racchiuderli in pochi, forti e universali principi, mentre il tessuto stesso della vita obbliga il saggio, se lo è veramente, a misurarne la complessità e a guidare i suoi simili non per una linea retta, non entro una disciplina rigorosa, ma per meandri oscuri, per soprassalti in cui l'incontro con un'idea, con una situazione, fa zampillare la ricchezza della filosofia che è quale quella della vita stessa. Seneca aveva questa presunzione. Dice per questo anche Diderot che le lettere di Seneca sono troppo ricche, troppo dense per poter essere lette senza interruzione: come un cibo solido che ha bisogno di tempo per

essere digerito.

Ecco perciò tutti di fila, in rapida e percorribile sintesi, i temi principali o più cattivanti di ogni lettera:

1. Il tempo; usarlo, poiché a ogni istante si muore.
2. Viaggi e letture.
3. Gli amici, come sceglierli.
4. Nulla di temibile nella morte, tutto precario nella vita.
5. Accordo con la natura e le convenzioni sociali.
6. L'amico.
7. Appartarsi dalle vetrine e dagli spettacoli.
8. Vita appartata.
9. Autosufficienza e utilità del saggio.
10. Solitudine e preghiera.
11. Istintività ed educazione.
12. I beni della vecchiaia.
13. I nostri mali sono solo un'opinione.
14. La cura e l'impiego del corpo.
15. Cura del corpo e dell'anima.
16. La filosofia assicura la felicità.
17. Ricchezza e povertà.
18. Le usanze e le mode.
19. Vivere in disparte senza ostentazione.

20. Dove si trova un vero amico.
21. La vera grandezza.
22. Abbandonare il mondo.
23. La felicità.
24. I tormenti della vita, la morte.
25. Modestia di vita.
26. Intelligenza del vecchio.
27. Piaceri e virtù.
28. I viaggi.
29. L'educazione di un amico.
30. Esercizio quotidiano contro la morte.
31. Unico bene da amare, la saggezza.
32. Lo studio della saggezza.
33. La meditazione.
34. Il vero progresso interiore.
35. Il saggio come amico.
36. Il disprezzo della morte.
37. Libertà del saggio.
38. Il seme della buona parola.
39. Moderazione.
40. L'arte oratoria.
41. La ragione domina gli eventi.

42. Contro l'avidità.
43. Vita oscura e appartata.
44. La vera nobiltà.
45. Non scrivere a vuoto.
46. Lettura di un'opera di Lucilio.
47. Il rapporto con i dipendenti.
48. Il tema della filosofia.
49. La fuga del tempo.
50. Siamo tutti ammalati.
51. Climi molli e – meglio – climi austeri.
52. Necessità di un buon maestro.
53. Navigazione in un mare tempestoso.
54. Intrepidezza di fronte alla morte.
55. Passeggiata in riva al mare.
56. La calma interiore.
57. Immortalità dell'anima.
58. Metafisica e morale.
59. Lo stile è l'uomo.
60. Ritorno alla natura.
61. La vita come meditazione della morte.
62. Conversazione con i grandi spiriti.
63. La perdita dei propri cari.

64. L'infinito progresso morale.
65. Elevazione dell'anima.
66. Non tutti i beni sono uguali.
67. La virtù per superare le sofferenze.
68. Ritiro dal mondo.
69. Le passioni dei viaggi.
70. Sul suicidio, con esempi.
71. Il sommo bene.
72. Dare spazio alla filosofia.
73. Il filosofo e il potere.
74. Onestà e costanza.
75. Uso della retorica.
76. *vedi n. 74.*
77. I beni materiali e la fuga nel suicidio.
78. Sul buon uso delle malattie.
79. Poeti e filosofi.
80. Un campionato di pallone.
81. Benefici e riconoscenza.
82. Il timore della morte.
83. Una giornata di Seneca.
84. La lettura.
85. La virtù basta alla felicità.

86. Semplicità del grande Scipione.
87. L'unico bene e i beni apparenti.
88. Inutilità della letteratura.
89. Filosofia e morale.
90. Elogio dello stoicismo.
91. Precarietà di tutto.
92. La ragione e/è la felicità.
93. Vita lunga e vita breve.
94. Utilità della morale.
95. Quale morale.
96. Fronteggiare le sventure.
97. Vizi, virtù, il bene.
98. Equilibrio del saggio.
99. Consolazione ed esortazione a un amico.
100. Stile e moda.
101. Vivere alla giornata.
102. Dopo la morte, spazio e tempo.
103. Il santuario della filosofia.
104. I veri compagni di strada.
105. Evitare la vita mondana.
106. Accettare tutto, conforme alla natura.
107. Utilità dei maestri.

108. Maestri e allievi.
109. Utilità dei saggi per i saggi.
110. Disprezzare il superfluo, anzi, anche il necessario.
111. Non cavilli, ma norme pratiche.
112. Un amico vizioso.
113. *vedi n. 111.*
114. Lo stile e i costumi di un'epoca.
115. Più sostanza che forma nello scrivere e nel vivere.
116. Bando alle passioni.
117. Nessuna astrazione.
118. Vane agitazioni degli uomini.
119. Desiderare e aver bisogno di poco.
120. La vera felicità.
121. I sentimenti degli animali.
122. Il vizio e il lusso, con esempi.
123. Vivere rudemente.
124. La percezione del bene.

E ora rovesciamo il discorso. Allineiamo le principali tematiche delle *Lettere* per chi voglia percorrerle non orizzontalmente ma verticalmente, cercarvi le proprie curiosità o i propri bisogni.

Si parla di *amici* e *amicizia* nelle lettere 3, 6, 9, 19, 35, 62; *arti e letteratura*, 88; *austerità*, 51; *autosufficienza del saggio*, 9, 20; *bene*, 71, 87, 124; *benefici*, 81; *beni materiali*, 21, 77, 87, 91; *beni spirituali*, 74; *corpo*, 14, 15; *disprezzo di ogni cosa*, 110; *dolore*, 24, 63, 67; *felicità*, 16, 23, 85, 92, 120; *filosofia e filosofo*, 48, 49, 72, 73, 89, 90,

103; *folla*, 7, 36 (vedi anche *solitudine*); *frugalità*, 25, 86, 119, 123; *grandezza*, 21; *letteratura*, vedi *arti*; *letture*, 2, 84; *libertà*, 44; *lusso*, 86 (vedi anche *frugalità*, *povertà*); *malattia*, 50, 78, 104; *mali*, 13; *moda*, 100; *moderazione*, 39, 99; *mondanità*, 105; *morale*, 49, 58, 89, 94, 95, 111, 113, 117; *morte*, 4, 30, 36, 54, 61, 82, 117; *natura*, 5, 51, 55, 56, 60, 106; *nobiltà*, 44, 47; *pace*, 56; *passioni*, 116; *pitagorismo*, 108; *potere*, *potenti*, 21, 73; *povertà*, 17, 85; *precetti*, 33, 52, 107, 108; *ragione*, 41, 92; *ricchezze*, 17, 119, 122 (vedi anche *povertà*); *riconoscenza*, 81; *saggezza*, 31, 32, 37; *saggio*, 74, 76, 98, 109, 118; *schiavitù*, 47; *solitudine*, 10, 19, 36, 68; *spettacoli*, 7, 80, 83; *sport*, 80; *stile*, 45, 59, 75, 100, 114, 115; *stoicismo*, 45, 57, 59, 66, 90, 102; *suicidio*, 70, 75; *sventure*, 96; *tempo*, 1, 49; *uguaglianza*, 47; *vecchiaia*, 12, 26; *viaggi*, 2, 28, 69, 104; *virtù*, 27, 85, 97; *vita*, 4, 93, 101; *vizio*, 1, 97, 104, 122.

Non è, come si vede, un epistolario pettegolo o politico, una comunicazione di notizie e un'esibizione di bello spirito, come quello ciceroniano. Il tema è la virtù eterna, a cui bisogna conformarsi: «Non mi mancherà mai di che scrivere, pur trascurando tutti quei fatti che riempiono le lettere di Cicerone. [...] Meglio considerare i nostri mali che gli altrui, sfruolare se stessi» (*Lettere* 118, 2). L'unica cosa di cui Seneca parla, l'unica cosa che conta è d'imparare, ancor prima che insegnare, come vivere e come morire (45, 5); il resto è tempo e fiato sprecato, sottigliezze inutili: il filosofo deve parlare, scrivere, agire per la nostra vita morale (49).

Da buon romano, da buono stoico, Seneca non capisce perché ci si debba occupare di teorie e di metafisiche (*Lettere* 111, 113). È stoico e romano il suo titanismo, la sua durezza, la sua frugalità, l'insistenza nel precetto, nel valore dell'esempio e dell'educazione: di qui le *Lettere a Lucilio*, pedagogia in atto, predicazione a tu per tu, messaggio lanciato in una bottiglia per chi capisce ed è capace di rinunce; frutto e compendio di un'esperienza fatta prima in prima persona, attraverso successi e insuccessi, enormi contraddizioni fra la pratica e la grammatica.

Dice egli stesso, come s'è visto (*Lettere* 59), che lo stile è l'uomo. Se il suo stile è tutto ad antitesi, a contorsioni, ad affannose ripetizioni e conferme, è perché chi lo usa vive così, in una tensione

spasmodica e faticosa verso un ideale di bene e di sapienza che corona, se non supera, la natura umana. A volte la supera, diventa assurdo (vedi ad esempio 110, 12 e 18 sul disprezzo non solo del superfluo ma addirittura del necessario, non solo dell'oro e dell'argento ma altrettanto dell'acqua e della polenta). Il suo invito alla virtù diventa allora un'esagerazione, come a teatro (definizione di Lamettrie nel suo *Anti-Sénèque*, 1750). Seneca non è solitamente un estremista, un asceta disumano come Epitteto o sublime come Marco Aurelio (tutt'al più è "un fanatico"). Tien conto della nostra debolezza non meno che della sua forza. Non è vero ciò che afferma Saint-Evremond nel *Jugement sur Sénèque*, che «la sua virtù ci fa paura». Però è vero che essa ci rattrista, c'incupisce. Arrivato a un passo dalla morte, come Cicerone filosofa, così Seneca fa calare il sipario sulla vita. Lo spettro è continuamente lì, annerito ulteriormente dal desiderio, dal suicidio premonitore.

Ma la gente, come osserva Diderot, non ama sentir parlare di ciò che non sa fare, perciò lo apprezza poco, perché chiede e ispira eroismo. Per gli Illuministi, per i Giacobini, per la *religio laici* i cui santi sono (*Lettere* 104, 27-33) Socrate e Catone il Giovane, era un maestro senza pari. Oggi tutto nega questi precetti e ci s'interroga su una morale a cui ricorrere – ricordate Montesquieu? – quando il mondo e la vita non dicono più nulla.

Carlo Carena

Introduzione

Il problema della datazione di quest'opera, che ben può essere definita la più geniale di Seneca sotto il profilo del suo pensiero filosofico e la più significativa della sua personalità, non ha sostanzialmente grande rilevanza, in quanto il contenuto delle lettere si colloca di per sé fuori del tempo cronologicamente inteso come una dimensione legata a una determinata epoca o, in senso ancor più restrittivo, alla vita di un uomo.

I critici sono comunque quasi tutti unanimi nel datarla tra il 61 e il 65, cioè negli ultimi anni di vita del filosofo, che aveva ormai abbandonato ogni attività pubblica per dedicarsi agli studi o, se si vuole usare un'espressione a lui cara, per «rivendicare a se stesso la propria libertà». Alcuni studiosi, primo fra tutti R. Peiper,¹ retrocedono la datazione al 57/58 e uno solo, H. Smilda, commentando la *Vita di Claudio* di Svetonio, colloca una parte delle lettere in un periodo anteriore all'anno 50: infatti nella pubblicazione dell'opera si possono distinguere senza dubbio due fasi, di cui la prima riguarda i primi tre libri e l'altra tutto il resto. Circa la storia della divulgazione di queste lettere le notizie sono estremamente incerte. Sappiamo soltanto che prima del IX secolo la raccolta, come osserva C. Marchesi, «si era scissa in due parti: una comprendeva le epistole 1-88, e l'altra il resto».² Le lettere giunte fino a noi sono 124 suddivise in 20 libri. Orbene, in *Noctes Atticae* XII, 23, Aulo Gellio cita un ventiduesimo libro: pertanto la parte finale della raccolta è andata perduta.

Unico destinatario delle lettere è Lucilio, scrittore e poeta egli stesso (gli si attribuisce con ogni probabilità il poemetto *Aetna*), in quegli anni procuratore imperiale, cioè governatore della Sicilia, con residenza a *Catina*, l'attuale Catania. In realtà Seneca intende rivolgersi, attraverso Lucilio, a tutti i lettori, presenti e futuri. Nella lettera 8, 2, egli afferma esplicitamente: «Mi sono isolato non solo dalla gente, ma anche dalle sue attività e anzitutto dai miei impegni; lavoro per i posteri».

I primi tre libri rappresentano quasi un'opera in sé conclusa,

articolandosi in modo organico su tre grandi temi: nel primo l'autore indica alcune norme fondamentali di vita indicate dalla dottrina stoica, anche nei suoi aspetti più rigorosi; nel secondo cerca di dimostrare che soltanto la conquista della saggezza mediante lo studio della filosofia conduce l'uomo alla vita beata, cioè alla felicità; nel terzo enuncia una serie di consigli utili per rimuovere le difficoltà che ostacolano, ma non possono impedire (Seneca si preoccupa di tenere ben distinti i significati di questi due verbi, perché nulla può essere di impedimento a un animo disposto al bene), lo studio e l'attuazione nella vita pratica degli insegnamenti impartiti dalla filosofia. Inoltre le lettere dei primi tre libri hanno questa caratteristica: tutte, tranne la prima, hanno per ornamento la massima di un saggio, di un filosofo, cioè di un uomo che con l'autorevolezza della sua condotta morale avvalora e per così dire garantisce la validità e la giustizia delle argomentazioni esposte.

Certamente i primi tre libri erano destinati fin dall'inizio alla pubblicazione, tanto è vero che nella lettera 21, 5, Seneca scrive: «L'abisso profondo del tempo ci sommergerà; pochi, rari ingegni solleveranno il capo e pur destinati a scomparire nel silenzio, quando che sia, si opporranno ostinatamente all'oblio e manterranno a lungo il loro prestigio. [...] avrò il favore dei posteri, posso portare fuori con me dall'oblio nomi che dureranno nel tempo». La lettera 29 è presentata nel paragrafo 10 come l'ultima della raccolta. Ma poi la materia è cresciuta, diremmo, tra le mani dell'autore, che ha voluto sviluppare e completare il suo progetto etico anche con l'aggiunta di temi non propriamente filosofici, concernenti la storia, la letteratura, l'arte oratoria e persino la lingua latina; e non mancano neppure suggerimenti sul modo di gestire la coltura della vite. In ogni modo Seneca non procede mai in modo sistematico, non si propone la stesura di un vero e proprio trattato di filosofia morale e forse non è neppure in grado di creare un sistema su basi teoretiche. Del resto, neppure in altri scritti filosofici egli ha puntato così in alto, probabilmente perché era consapevole dei propri limiti, ma anzitutto perché, a mio avviso, riteneva un'operazione di questo genere non adatta ai suoi scopi di "medico dell'animo", di psicologo estremamente sensibile e raffinato, che conosce a fondo l'arte della persuasione e si rende conto che il dialogo è la forma più utile per raggiungere lo scopo

del perfezionamento morale. I sofismi e i sillogismi enunciati per sfoggio di erudizione non servono a nulla. Colloquiando con Lucilio, Seneca parla anche con se stesso e istituisce così quella socialità dell'apprendere e del perfezionamento reciproco, perché l'individuo, tranne rarissime eccezioni, non basta mai moralmente a se stesso. Il maestro, istruendo l'allievo, arricchisce il proprio animo, la propria spiritualità. Egli si dona perché altri gli offrano il dono dell'ascolto e insieme progrediscano sulla via del bene. Così le lettere prendono spunto da fatti o episodi più o meno importanti della vita quotidiana e gli argomenti vengono pertanto sviluppati su basi concrete. Certo, Seneca non nega, anzi sostiene, il valore dei principi generali della filosofia, i *dogmata* e i *decreta*, come egli li chiama, ma questi principi già elaborati da grandi pensatori del passato – il più insigne è Platone – non devono essere oggetto di vane e sottili disquisizioni, ma soltanto servire come base sicura per la pratica della virtù e per il raggiungimento del bene supremo dell'uomo, un bene che consiste essenzialmente nella liberazione dell'individuo dalla seduzione di altri beni contingenti, privi di un intrinseco, autentico valore etico, in quanto non inducono l'uomo a vivere secondo natura. E per natura Seneca intende quella che è propria degli esseri umani, che sono chiamati a perseguire una meta superiore, sorretti dalla ragione, sostanza e causa motrice dell'universo. Solo così l'uomo potrà associarsi, oltre i limiti della vita terrena, a quella sfera superiore, imperturbabile e imperitura, sostanziata dall'essenza stessa degli dei, anzi del dio supremo, cioè di Dio, per usare un termine più esplicito, Colui che è uno e intimamente inscindibile. Dunque l'arte di ben vivere si identifica con l'arte di ben morire. La vita è preparazione alla morte, non intesa, però, come drammatica conclusione dell'esistenza, ma come nascita in una nuova, sconfinata dimensione. L'idea della morte è per gli Stoici – per quanto ciò possa sembrare un paradosso – uno stimolo di vita: la morte e la vita sono due momenti che si integrano e si giustificano a vicenda, lungi da ogni angoscia. Seneca non si ritira, però, nella torre d'avorio, come gli Stoici di più rigorosa osservanza, che assumendo questa posizione estrema finiscono con il negare l'uomo stesso come individuo e il togliergli il piacere e il diritto-dovere della socialità e della dura conquista – ed è pur questo un bene autentico – della perfezione morale.

Come osserva Aldo Setaioli, le *Lettere a Lucilio* sono l'«unica opera

dell'antichità [...] scritta espressamente per i posteri. Non solo nel senso che dai posteri Seneca si attende giustizia, ma soprattutto nel senso che egli pensa a loro, scrive per loro».³ Vorrei aggiungere che un atteggiamento analogo si riscontra in Livio, il grande storico di Roma, che al di là delle complesse vicende che hanno resa grande Roma, vuole ricavare dall'esempio degli uomini più illustri ed eticamente sublimi del mondo romano modelli destinati a valere in ogni tempo, quali che siano i futuri sviluppi della civiltà umana. Seneca, però, pur formatosi alla scuola stoica, cui lo indirizzarono in gioventù Attalo e Sozione, non si sente vincolato a nessun pensatore, per quanto autorevole egli sia, ma vuole ricavare da ogni filosofo, da ogni uomo compiutamente saggio, il meglio, per poterlo applicare nella prassi del suo perfezionamento morale, così come fanno le api delibando fior da fiore. Ciò che importa è anzitutto la ricerca, ossia trovare il nesso, il filo conduttore che lega gli scritti e gli insegnamenti dei filosofi alle esperienze di vita vissuta. Sotto questo aspetto la ricerca deve essere incessante. Ma qual è l'oggetto, il fine supremo della ricerca? L'arte di condurre un'esistenza conforme alla natura: e conviene ribadire questo concetto, perché qui sta il nocciolo della dottrina senecana. A proposito della morte, egli non usa di preferenza il verbo *mori*, "morire", ma *exire*, cioè "uscire" dalla vita, da questa vita terrena, verso un traguardo di luce, per partecipare a una realtà dove lo spirito dell'uomo si troverà nella dimora che gli compete. Ma tutto questo non implica un disprezzo della vita terrena, un *cupio dissolvi*, cioè un desiderio di dissoluzione caro a taluni asceti cristiani o ai più severi seguaci di certe religioni orientali: la vita terrena e quella futura si integrano a vicenda, sono due momenti dati all'uomo per mirabile concessione divina. Per raggiungere queste vette l'uomo deve procedere gradualmente: occorrono anzitutto l'introspezione e l'individuazione dei valori etici indispensabili, cioè dei beni necessari, *necessaria*, per usare una locuzione senecana, a creare nell'animo la disposizione al bene. Quindi passerà a una tenace applicazione nella vita pratica delle verità etico-teoretiche che sono diventate patrimonio dell'animo. In una tappa successiva l'individuo, ormai incamminato sulla via della perfezione morale, amplierà il proprio orizzonte colloquiando e confrontandosi con gli altri: di qui deriva, contrariamente alle tesi di Aristone, il valore della precettistica. Per Seneca la ricerca accanita del bene supremo, il *quaerere contumaciter*, come egli diceva, acquisisce una valenza

universale, coinvolgendo ogni singolo uomo. Nella lettera 95, 52, il filosofo afferma che l'umanità intera è un grande, unico corpo: «tutto questo mondo che tu vedi, in cui sono comprese le sfere del divino e dell'umano, forma un'unità; siamo le membra di un grande corpo».

I termini “stoicismo”, “stoico”, derivano dal nome della scuola filosofica fondata intorno al 308 a.C. in Atene da Zenone di Cizio (circa 340-265 a.C.), che teneva le sue lezioni sotto il portico detto in greco Poikilē stoā, cioè “portico variopinto”, o Pecile. I seguaci delle sue dottrine furono chiamati anche i “filosofi della stoà”. A Zenone succedette nella guida della scuola il suo discepolo Cleante (310-circa 230 a.C.), di cui Seneca riferisce qualche notizia nelle lettere 6, 6, e 44, 3. L'insegnamento filosofico di Zenone mirava essenzialmente alla pratica della virtù e si fondava sul principio secondo il quale l'intero universo – inclusi gli esseri animati e quindi anche l'uomo – è ordinato secondo le leggi della Ragione, e questa si identifica con la causa prima di ogni cosa, cioè sostanzialmente con Dio. L'uomo ha il dovere di conformare le proprie azioni a quest'ordine universale e cercare in se stesso la propria felicità, vivendo secondo natura, senza sottrarsi a quella divina forza “programmadrice” che Zenone chiama Provvidenza. Dopo Zenone, l'esponente più significativo della scuola stoica fu Crisippo di Soli in Cilicia (280-209 a.C.), che tuttavia si allontanò per certi aspetti dalle posizioni speculative degli Stoici, associando, ad esempio, il determinismo alla dottrina stoica della Provvidenza. Una caratteristica dello stoicismo era un rigorismo morale portato fino alle estreme conseguenze. Infatti, nella loro crociata contro le passioni, i piaceri, il lusso e la ricchezza gli Stoici non esitarono a combattere anche il possesso dei beni più modesti e le passioni, senza distinguere tra passioni volte al bene e passioni indirizzate al male e confondendo con queste gli affetti e i sentimenti, anche i più legittimi. Così si indussero a predicare l'indifferenza e l'insensibilità di fronte ai casi del mondo e della vita. Mi sembra di ravvisare una nota di ironia in Orazio, *Carmina* III, 3, 7-8, dove il poeta dice che se dovesse pure crollare il mondo, le sue rovine non colpiranno il saggio. Orbene, Seneca, pur restando fedele alle basi teoretiche dello stoicismo, ripudia questi eccessi e irrompe frequentemente nel campo avversario, nei “giardini di Epicuro”, per cogliere alcune verità offerte da pensatori che professano idee in parte

diametralmente opposte a quelle degli Stoici. A questo punto mi sembra doveroso togliere alla parola “epicureismo” quella concrezione volgare e negativa che vi si è addensata nel corso dei secoli cominciando addirittura da Orazio (cfr. *Epistulae* I, 4, 16: «[...] un porco del gregge di Epicuro»), che intendeva colpire, come credo, gli aspetti degenerativi di quella dottrina. Certo, gli Epicurei non volgevano lo sguardo al trascendente, miravano a una felicità tutta terrena, negavano la divinità o al massimo la consideravano come una forza cosmica indifferente verso la terra e verso l'uomo, ma il loro materialismo era, per così dire, un materialismo intellettuale. Epicureo non è sinonimo di gaudente e libertino, e il piacere che egli cerca non gli proviene soltanto dai sensi e da una felice condizione esistenziale, ma soprattutto dalle gioie della mente, dall'amicizia di uomini onesti e di sentimenti elevati – un aspetto, questo, più volte rilevato da Seneca –, da una condotta retta e leale verso gli altri e dalla contemplazione del bello. L'epicureo, infine, non si lascia condizionare da determinate concezioni metafisiche o religiose che impongano doveri tali da ostacolare la libertà di pensiero e il godimento, il puro godimento del piacere. Ebbene, su questo piano, tolto l'accento posto sul piacere, l'epicureismo si avvicina allo stoicismo. Seneca è dunque sostanzialmente un eclettico, un filosofo che si serve con franchezza di dottrine provenienti da scuole diverse, integrandole nella propria concezione dell'etica.

A Roma lo stoicismo si diffuse nelle cerchie intellettuali e tra gli esponenti di rango più elevato della società in epoca relativamente tarda, verso il 155 a.C., a opera di un discepolo di Crisippo, Diogene di Babilonia, che insieme con Carneade di Cirene, l'autorevole caposcuola della Media Accademia, fece parte di una missione diplomatica ateniese. Successivamente giunse a Roma il filosofo stoico Panezio di Rodi, che divenne familiare degli Scipioni. Le sue dottrine dovevano esercitare la loro influenza su Cicerone e Agostino di Tagaste. A questi primi rappresentanti e corifei dello stoicismo seguirono, tanto per citare i più ragguardevoli, Posidonio, Antipatro di Tiro e Atenodoro. In età imperiale si distinsero come seguaci romani della scuola stoica i poeti Lucano e Persio, il filosofo Anneo Cornuto, di Leptis Magna, giunto a Roma durante il regno di Claudio, Trasea Peto, un senatore che, accusato di lesa maestà, si diede la morte per imposizione di Nerone, e, nel II secolo, Marco

Aurelio Antonino (121-180, imperatore dal 161), detto “il filosofo sul trono”.

Aspetti qualificanti della filosofia senecana sono i seguenti: la fede nell'uomo, unico essere razionale dopo gli dei; lo spirito di tolleranza, che si estrinseca nell'umana comprensione dei propri e soprattutto degli altrui difetti; il senso di solidarietà sociale, che si estende a tutti gli uomini oltre ogni differenza di razza, religione e rango; l'avversione per la violenza gratuita, specialmente per i ludi gladiatori e per la guerra, una forma legalizzata di crimine (Seneca, come è ovvio, non può dirlo esplicitamente); il concetto di tempo come unico, vero possesso di cui l'uomo può disporre a proprio arbitrio; il concetto di morte non concepita come un evento drammatico, ma come naturale coronamento di un'esistenza vissuta all'insegna della saggezza e della ricerca continua della verità. Sul piano metafisico: la ricerca della causa prima, al cui proposito, nella lettera 65, 12, egli afferma: «Ci chiediamo qual è la sua essenza? Certo, è la Ragione creatrice, cioè la divinità»; e la natura del dio supremo (potremmo dire senz'altro Dio), inteso sia come totalità dell'universo, onnipresente nelle cose visibili quanto in quelle invisibili, senza peraltro condizionare la volontà umana, sia come Dio padre, le cui componenti essenziali sono la bontà (cfr. lettera 65, 10) e la Provvidenza, in quanto è impensabile che Dio non si preoccupi di ciò cui sovrintende (cfr. Seneca, *De providentia* I, 5). Seneca usa, riferendosi a Dio, l'espressione *parens noster*, che significa letteralmente “colui che ci ha generati” (cfr. lettera 110, 10). Dunque gli uomini sono figli di Dio, un concetto, questo, che traspare nello stesso nome latino di Giove, *Iuppiter*, ossia Giove Padre. *Parens* deve però essere inteso non tanto come Dio creatore secondo la concezione giudaico-cristiana di Dio che crea l'uomo a propria immagine e somiglianza, quanto piuttosto come causa prima nel senso platonico. Comunque la sostanza del concetto non cambia e la distinzione è troppo sottile. In *De beneficiis* IV, 7, 1, e nella lettera 107, 9, Dio è definito *auctor*, cioè autore, fondatore, in una parola Colui che ha dato avvio all'universo, e quindi anche all'uomo, concedendogli di crescere e di svilupparsi: si osservi, infatti, che il vocabolo latino *auctor* si connette etimologicamente con il verbo *augere*, “crescere”, “aumentare”.

Non pochi sono dunque i punti di contatto tra il pensiero di Seneca

e la dottrina cristiana. Dal IV secolo ci sono state tramandate quattordici lettere apocrife di una supposta corrispondenza tra Seneca e Paolo di Tarso. Sono redatte con grande ingenuità e vi si coglie il tentativo di imitare Seneca per forma, contenuti e situazioni, ovviamente senza successo, come si può dedurre anche dall'analisi stilistica e lessicale. L'ignoto autore mostra di credere che Seneca abbia incluso nel suo insegnamento al giovane Nerone anche alcune lettere di Paolo, le quali avrebbero dischiuso all'illustre discepolo la conoscenza del cristianesimo. D'altra parte, già i Padri della Chiesa e gli apologisti cristiani, inclusi Tertulliano e Lattanzio – che però non conoscevano questa fantasiosa corrispondenza – apprezzavano il filosofo latino e lo citavano volentieri. Da Ostia ci è pervenuta anche un'iscrizione (*CIL* 14, 566) in cui il nome di Anneo è associato a quello di Paolo: *M. Anneo Paulo Petro M. Anneus Paulus filio*. Occorre però rilevare che la forma *Anneus* è tarda rispetto a quella *Annaeus*, dove figura ancora il dittongo *ae* del latino più antico. In ogni modo non si può escludere che anche questa iscrizione abbia indotto l'ignoto estensore delle lettere, tutto preso com'era dal suo zelo di neofita, a inventare quello scambio epistolare. Bisogna tuttavia riconoscere che proprio le lettere apocrife hanno contribuito in misura pressoché determinante alla conservazione in tempi cristiani degli scritti di Seneca.

Senza addentrarsi in questioni teologiche, basta, come credo, un solo elemento per negare a Seneca la “patente” di cristiano. Manca infatti nelle *Lettere a Lucilio* e in ogni altro scritto filosofico di Seneca il concetto di speranza cristiana, quale viene espresso dalla fede nella Redenzione e dall'abbandono fiducioso in Dio. In una lettera ai Corinzi (I, 2, 4-5) Paolo afferma: «La mia predicazione non consiste in discorsi persuasivi di umana sapienza, ma in una dimostrazione di spirito e di potenza, affinché la nostra fede sia fondata non sulla saggezza degli uomini, ma sulla potenza di Dio». Certo, anche secondo Seneca Dio si preoccupa delle sue creature, ma si mantiene, per così dire, aristocraticamente distante: non ci sono commistioni di ruoli. Per la dottrina cristiana, invece, si è prodotto un fatto rivoluzionario: le due dimensioni, le due nature, la divina e l'umana, si sono fuse nell'Uomo-Dio per elevare l'uomo a un'altezza inimmaginabile per i pensatori antichi; la corporeità stessa dell'uomo ha assunto così una dignità e una valenza che né

gli Stoici né i seguaci di alcune religioni medio-orientali e orientali possono attribuire agli esseri umani. Per Seneca la salvezza, o meglio l'ascesa dell'uomo verso il bene supremo (rimane irrisolto per gli Stoici il problema del destino di quanti non si sono riscattati: si suppone forse una purificazione attraverso la metempsicosi?) non ha bisogno di interventi dall'alto, cioè della Grazia, come dicono i teologi cristiani, ma si fonda esclusivamente sulla capacità di rigenerazione morale intrinseca nell'uomo. Senza dubbio, anche per gli Stoici esiste una stretta parentela fra l'uomo e Dio, ma questo vincolo è mediato dalla ragione, non da uno stretto rapporto di figliolanza e addirittura di consustanzialità, come nel caso di Gesù, tra il Figlio e il Padre. Invece nella lettera 92, 1, il filosofo, accennando alla Ragione divina, sostiene: «[...] Anche la nostra componente razionale ha le stesse prerogative», ossia di non essere sottoposta ad alcuno, «perché da quella procede», cioè dalla Ragione divina. E ancora nel paragrafo 27: «La ragione [...] è comune sia agli dei sia agli uomini; in quelli è perfetta, in noi è perfettibile».

Qualche studioso ha ravvisato nel Fato un altro elemento discriminante delle dottrine di Seneca rispetto al cristianesimo, in quanto il Fato, secondo la concezione comune diffusa nel mondo antico, era considerato una forza preordinata agli stessi dei, incluso il dio supremo, una forza la cui essenza era probabilmente nota agli dei, ma non certo agli uomini. Tutti dovevano sottostare alle sue leggi, gli dei, l'intero universo e l'uomo. In Seneca, però, il Fato si identifica con Dio; infatti in *Naturales quaestiones* II, 45, 2, il filosofo, riferendosi a Giove, «reggitore e custode dell'universo, animo e soffio vitale del mondo», dice: «Vuoi chiamarlo Fato, non sbaglierai [...] vuoi definirlo Provvidenza, la tua affermazione sarà ineccepibile». Dio è dunque Fato, inteso come ordine razionale, prestabilito, dell'universo, e Provvidenza, cioè, come si è detto, mente programmatrice. L'uomo saggio annovera tra i principali doveri quello di assecondare il progetto divino di regolazione dell'universo, inclusa la sua stessa vita, per predisporla alla fusione finale con la realtà e l'armonia del cosmo. La nostra patria, oltre il luogo dove si è nati, è l'intero pianeta e, in una dimensione infinita, l'universo. Pertanto l'uomo non potrà andare in esilio, perché non può uscire dalla sua patria. A questo proposito vale la pena di ricordare quale grave pena fosse per un cittadino romano la messa

al bando dalla sua terra: e Seneca fece questa amara esperienza.

Un tema, molto discusso dal filosofo, è il suicidio, la cui accettazione segna un altro divario insormontabile tra Seneca e il cristianesimo. Il suicidio non è però da lui accettato in modo acritico, indiscriminato, ma soltanto come un mezzo estremo nel caso di situazioni irrimediabili che mettono in gioco anzitutto la morale e la dignità dell'uomo, compromessa, ad esempio, da un male incurabile. Si può parlare di eutanasia *ante litteram*? Tuttavia, nella lettera 30, 15, Seneca, rispondendo a una domanda di Lucilio, scrive: «Non ho visto molte persone che si troncano la vita? Certo, ne ho viste, ma per me contano di più quelle che giungono alla morte senza odiare la vita e accettano la morte, non se la tirano addosso». E nella lettera 104, 3-4, egli sostiene: «[...] talora, anche se ci assillano vari motivi di segno negativo, è necessario, per riguardo dei propri cari, richiamare, sia pure a prezzo di sofferenze, il soffio vitale e trattenerlo, per così dire, in bocca, dal momento che l'uomo dabbene deve vivere non quanto a lungo gli piace, ma finché ne valga la pena [...]. È indice di grande levatura d'animo tornare alla vita per amore degli altri [...]». Seneca stesso, tormentato in anni giovanili da cattive condizioni di salute e in preda a una grave depressione, meditò di togliersi la vita, ma se ne astenne per amore del vecchio padre: «Più volte presi di slancio la decisione di spezzare la mia vita, ma ne fui distolto dal pensiero della vecchiezza del mio tenerissimo padre. [...] Talvolta anche il vivere è un atto di coraggio» (lettera 78, 2).

Un altro aspetto, invece, peraltro del tutto in linea con lo spirito dello stoicismo, accomuna Seneca al cristianesimo: il ripudio della schiavitù. Nella lettera 47, 1, il filosofo loda Lucilio per la sua familiarità con gli schiavi e dichiara: «“Sono schiavi.” Sì, ma sono esseri umani. “Sono schiavi.” Sì, ma compagni sotto uno stesso tetto. “Sono schiavi.” Sì, ma anche umili amici. “Sono schiavi.” Sì, ma condividono con te la schiavitù, se consideri che la Fortuna esercita eguali diritti su entrambe le categorie» (cioè dei padroni e dei servi). Certo, Seneca non voleva, e non poteva, assumere una posizione di aperto contrasto con le istituzioni e con le leggi dello Stato, e forse non avrebbe mai pensato a un atteggiamento di questo genere, tanto radicata era negli antichi l'accettazione della schiavitù come istituzione giuridicamente fondata, ma la sua

superiorità morale, che lo collocava al di sopra della “piccola” patria, limitata da confini ben stabiliti, gli dischiudeva orizzonti più vasti e gli faceva scorgere con chiarezza tutto ciò che associa vicendevolmente tutti gli uomini gli uni agli altri. Orbene, la schiavitù, che si ipotizzava non fosse esistita nella mitica età dell’oro, quando si viveva compiutamente secondo natura (è per noi evidente il richiamo a epoche preistoriche, quando ancora non vigevano le dure leggi della proprietà e del potere di determinati clan), derivava da un assetto sociale comune a tutti gli altri popoli indoeuropei, governati sostanzialmente da una casta di guerrieri che imponevano sui vinti il diritto di guerra. In quest’ordine di idee si pensi alla società indiana con le sue divisioni, ancora oggi rigorose, in una gerarchia di varie caste, di cui l’ultima, quella dei paria, è appena di un grado al di sopra della schiavitù. In ogni modo, anche tra i cristiani dei primi secoli il rifiuto della liceità giuridica della schiavitù si affermò soltanto a poco a poco, anche se, ovviamente, la nuova religione propugnava l’eguaglianza di tutti gli uomini davanti a Dio. Lo stesso Paolo di Tarso ravvisava nella condizione servile un’istituzione giuridicamente e socialmente valida e su questa linea si muoveva ancora Agostino di Tagaste. In realtà, per quanto sembri incredibile, il problema della schiavitù e soprattutto quello della sua accettazione non è stato ancora completamente chiarito. Forse che la schiavitù è una categoria intrinseca nello spirito umano, una posizione che deve essere superata solo facendo appello a un principio superiore? Del resto nel Vangelo secondo Matteo 22, 15-21, il Maestro, rispondendo con parole dure ai Farisei che gli chiedono se sia lecito o no pagare il tributo a Cesare, dichiara: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio». Ma certo non per questo il Nazareno approvava implicitamente tutte le istituzioni dello Stato romano, che nella gerarchia della scala sociale prevedeva oltre agli uomini liberi – dai patrizi ai plebei fino ai liberti – anche una categoria di persone prive di qualsiasi diritto, equiparate a *res venales*, cioè a oggetti commerciabili come gli animali e ogni altro bene materiale, animato o inanimato. Ma contrariamente a ciò che auspicavano i gruppi più estremisti della società giudaica, per esempio gli Zeloti, Gesù tenne un atteggiamento di cauta riserva verso la potenza occupante, ben sapendo che un’aperta rivolta avrebbe provocato un intervento militare romano e quindi inutili stragi. Si pensi, per esempio, agli atti di ribellione in grande stile

organizzati ai tempi di Vespasiano e alla rivolta, più grave, capeggiata nel II secolo durante il regno di Adriano, da Simon Bar Kochba, “il figlio delle stelle”. Fu un tentativo insurrezionale che si risolse in un vero massacro, al limite del genocidio, della popolazione giudaica. Come si vede, il cammino verso la libertà di tutti gli uomini era duro e irto di ostacoli, e si profilava come una lunga, secolare battaglia, che, del resto, ancora oggi non è completamente vinta. D'altra parte, anche se si considera il Nazareno come un comune mortale o tutt'al più un profeta, non si può negare che egli mirasse, al pari di Seneca, a ben più vasti orizzonti: l'oggetto della sua ricerca, della sua lotta ostinata e irrinunciabile, era l'animo umano, l'umanità intera legata da un naturale vincolo di fratellanza, un vincolo che, nel caso dei cristiani credenti nella divinità del Cristo, diventa un legame tra l'uomo e Dio all'insegna della fratellanza di tutti i componenti del genere umano di fronte a Dio Padre.

Seneca ci lancia attraverso i millenni un messaggio di ottimismo, perché egli è convinto che l'uomo sia un essere sostanzialmente buono e comunque migliorabile in virtù della sua razionalità. La soluzione consiste – e non si stanca mai di ripeterlo – nel seguire la natura con le sue leggi divine, nell'uniformarsi all'armonia dell'universo e nel mettere a frutto il patrimonio, l'anelito di libertà che rende la nostra essenza simile a quella divina. Peraltro l'uomo ha un destino felice, perché in qualsiasi parte della terra si può sempre “uscire verso la luce”, e anche se rimangono in Seneca alcuni dubbi circa la natura, l'origine e il destino dell'anima, egli non afferma con arroganza, nella duplice continuità dell'universo e del tempo, come passato e come futuro, di avere perfettamente compreso il significato di queste parole: “tanto, dopo la morte, tutto è finito”.

Fernando Solinas

1 Per notizie più precise su questo argomento e sugli studiosi che lo hanno discusso cfr. Carl Hosius-Martin Schanz, *Geschichte der römischen Literatur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian*, parte II, p. 704, C.H. Bercksche Verlagsbuchhandlung, Monaco 1959.

2 C. Marchesi, *Storia della letteratura latina*, VIII ediz., vol. II, p. 246.

3 A. Setaioli, *Seneca e la cultura*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1991.

Cenni biografici

Lucio Anneo Seneca (circa 4 a.C.-65 d.C.) è uno degli scrittori più eclettici e rappresentativi della letteratura latina: le sue opere spaziano dalla filosofia, in cui l'ingegno di questo autore antico, così straordinariamente moderno, raggiunse le vette più alte, a scritti di contenuto naturalistico, fino alla poesia quale si esprime in nove tragedie destinate non alla rappresentazione ma alla lettura. Durante le guerre civili, la sua città natale, Cordova, in Spagna, pervasa di spiriti repubblicani, aveva parteggiato per Pompeo, lo strenuo difensore del senato e dell'assetto politico tradizionale. Non si può escludere che le origini della sua famiglia avessero rafforzato in Seneca orientamenti di pensiero, peraltro mai decisamente palesati, non del tutto favorevoli al principato, anche se in età matura egli dovette arrendersi al travolgente corso della Storia e sostenere in linea con la dottrina politica dello stoicismo l'idea di un governo monarchico dello Stato.

Padre del filosofo fu Lucio Anneo Seneca il Vecchio, detto anche "il Retore", autore di opere importanti per la conoscenza dell'arte oratoria romana nell'epoca di Augusto e grande ammiratore di Cicerone, difensore dell'antico sistema repubblicano e dei costumi degli antenati, il cosiddetto *mos maiorum*, punto di forza nella formazione etico-politica del giovane romano e mai esplicitamente rinnegato neppure nei periodi più oscuri dell'Impero.

Elvia era il nome della madre di Seneca, donna di elevate doti morali. Condotta a Roma dal padre, facoltoso esponente dell'ordine equestre, per ricevere sin dalla fanciullezza un'educazione adeguata alle sue condizioni sociali, Seneca frequentò scuole di retorica e di filosofia ed ebbe come maestri il neopitagorico Sozione di Alessandria e Papirio Fabiano, seguaci della setta neostoica dei Sesti, così chiamata dal nome del suo fondatore Quinto Sestio, un aristocratico che aveva rifiutato il laticlavio e altri onori offertigli da Giulio Cesare e che predicava un'estrema austerità di vita quasi fino ai limiti dell'ascesi anacoretica. In una lettera a Lucilio (59, 7) Seneca così definisce Sestio: «[...] uomo di acuta intelligenza, che filosofeggia in lingua greca, rifacendosi a una morale tutta romana».

Seneca cercò di improntare tutta la propria vita, sia pure tra luci e ombre, a quest'ultimo aspetto dell'azione didattica di Sestio, così importante per comprendere la sostanza del suo magistero. A quei maestri si aggiunsero un altro stoico, Attalo, amico di Seneca il Vecchio e cultore di scienze naturalistiche, e il filosofo cinico Demetrio, che viveva nella più grande povertà.

Nel 16 d.C. Seneca, che era giunto a Roma insieme con il fratello maggiore M. Anneo Novato e con il terzogenito M. Anneo Mela, futuro padre del poeta Marco Anneo Lucano, autore della *Farsaglia*, si recò in Egitto, forse anche per motivi di salute, ospite di una zia materna, moglie del prefetto di quella provincia, probabilmente C. Galerio succeduto a L. Seio Strabone, e tornò a Roma soltanto nel 31, l'anno della caduta in disgrazia e della condanna di Seiano, il famigerato prefetto del pretorio al servizio di Tiberio. Seneca non tardò a conquistarsi una posizione di spicco nelle attività forensi in virtù delle sue eccezionali doti oratorie e a raccogliere larghi consensi nei circoli aristocratici. Nel 38, sotto Caligola (12-41, imperatore dal 37), ebbe inizio la sua carriera politica con la nomina a questore. In origine i questori erano magistrati coadiutori dei re e successivamente dei consoli per la giurisdizione criminale; più tardi collaboravano, svolgendo mansioni varie, con i magistrati di più alto grado e la loro azione ufficiale riguardava l'amministrazione delle pubbliche finanze. La questura dava il diritto di accesso al senato. Qui Seneca si attirò nel 39 l'invidia di Caligola per le sue composizioni oratorie, come riferisce lo storico Svetonio, al punto da rischiare una condanna a morte. Secondo lo storico greco Dione (III secolo) Seneca, «il più sapiente fra i Romani del suo tempo, sfuggì all'esecuzione capitale soltanto perché l'imperatore fu persuaso da una sua favorita che Seneca sarebbe morto comunque per consunzione entro breve termine». Si ignora peraltro il contenuto del discorso di Seneca in senato, un'orazione che avrà senza dubbio scatenato l'ira di Caligola per qualche velato accenno politico ostile all'ordine costituito o forse anche soltanto per l'accanita difesa degli antichi costumi e di alcuni principi della filosofia stoica, che dovevano suscitare sospetto e risentimento nell'animo dell'imperatore. A questo proposito vale la pena di ricordare che nel 19 Tiberio aveva ordinato, presumibilmente per gli stessi motivi, lo scioglimento della setta dei Sesti. Nel periodo intorno al 38 si collocano anche il primo matrimonio di Seneca, con

una donna la cui identità non ci è nota, e la nascita di un figlio destinato a morire nel 41. Agli anni compresi fra il rientro a Roma dall'Egitto, nel 31, e il 41 risalgono i primi scritti senecani di argomento psicologico-filosofico e consolatorio: il *De ira*, in tre libri, dedicato al fratello Novato, e la *Consolatio ad Marciam*, la virtuosa figlia di Cremuzio Cordo, Marcia, che da tre anni piangeva la perdita del figlioletto Metilio.

Nel 41 Seneca fu colpito da una nuova sventura, quando Giulia Livilla, figlia minore di Germanico e sorella di Agrippina e di Caligola, dopo essere stata esiliata dal fratello, di cui si diceva fosse l'amante, e richiamata a Roma dal nuovo imperatore Claudio, venne nuovamente esiliata e poi messa a morte per istigazione di Messalina, moglie di Claudio. L'accusa di adulterio, sotto la quale si mascheravano motivi politici, coinvolse anche il filosofo, ritenuto un amante di Livilla. Seneca fu condannato alla relegazione in Corsica, una pena più mite della deportazione perché non privava il condannato dei diritti civili, ma solo di una parte dei suoi beni. L'esilio in Corsica, durato circa sette anni, segnò un periodo di maturazione interiore di Seneca, con un affinamento delle sue capacità di introspezione. In questo periodo si datano diversi scritti, fra cui uno consolatorio diretto alla madre Elvia, il *De providentia* e il *De constantia*, nonché un altro opuscolo consolatorio indirizzato a Polibio, il potente liberto di Claudio, per indurlo a perorare presso l'imperatore il suo rientro a Roma. Alcuni critici ravvisano in questo scritto un atto di profonda adulazione verso l'imperatore e lo annoverano tra le sconfitte morali di Seneca. Certo, fu un atto di debolezza, ma per valutarlo sotto una giusta luce bisogna considerare ciò che rappresentava per un antico romano di alto rango la condanna all'esilio, cioè l'esclusione da ogni attività pubblica e dalla cerchia di amici colti e il soggiorno in un paese per lo più selvaggio e ostile. «La morte è di un secondo, l'esilio di una vita.» D'altra parte Polibio era addetto alle petizioni e il rivolgersi a lui in termini aulici era nelle consuetudini del tempo. Vorrei però aggiungere che, a mio avviso, Seneca esprime con questo scritto una sorta di atto di contrizione, perché, come è molto probabile, egli non dovette essere del tutto estraneo alla vicenda di Giulia Livilla. Comunque il filosofo non poté tornare a Roma finché visse Messalina. Orbene, Messalina, accusata da Claudio di avere partecipato a una congiura per detronizzarlo, fu uccisa dal liberto

Narciso. Claudio sposò Agrippina Minore (così chiamata per distinguerla da Agrippina Maggiore, moglie di Germanico e madre di Caligola), già moglie di Domizio Enobarbo e successivamente di Passieno Crispo. Il figlio di Agrippina è Lucio Domizio, che nel 50, all'età di tredici anni, doveva essere adottato da Claudio con il nome di Claudio Nerone. Nel 49 Agrippina ottenne dall'imperatore il richiamo di Seneca dalla Corsica, perseguendo un suo ambizioso disegno: affidare al filosofo, ora insignito della dignità di pretore, l'educazione del figlio giovinetto e acquisire così attraverso il prestigio di Seneca una base di sostegno fra i senatori in vista della successione di Nerone al trono dei Cesari con l'esclusione di Britannico, figlio di Claudio e di Messalina. Seneca non poté fare a meno di accettare l'incarico, che, in fin dei conti, gli era stato offerto dalla sua liberatrice, e affiancato da Afranio Burro, prefetto del pretorio, si dedicò all'educazione di Nerone adolescente infondendogli i principi della filosofia stoica, in particolare quelli della misura e della clemenza. Nel 54 anche Claudio moriva per una pozione di veleno propinatogli, come si suppone, da Agrippina. Il 13 ottobre di questo stesso anno Nerone fu proclamato imperatore dai pretoriani con il nome ufficiale di Nerone Claudio Cesare. Ebbe così inizio per Seneca il periodo più splendido e insieme più contraddittorio della sua vita di uomo politico e di filosofo, un periodo segnato da mirabili conquiste sul piano del magistero etico e letterario, ma anche da momenti di cupa condiscendenza al potere sulla linea di un machiavellismo ante litteram che ci sconcerta. Già l'anno prima, nel 53, non mosse un dito, se non fu addirittura complice del delitto, per salvare la vita a Lollia Paolina e a Domizia Lepida, zia dell'imperatore. In ogni modo, i primi anni di governo di Nerone, il cui principato durò fino al 68, furono caratterizzati, sotto la guida di Seneca e di Burro, che in pratica dirigevano gli affari politici dell'Impero, da un'atmosfera di tranquillità, da una serie di opportuni provvedimenti in favore dei ceti meno abbienti e da un certo equilibrio nella spartizione del potere fra il senato e il principe. L'atteggiamento politicamente ambiguo di Seneca emerse nuovamente in occasione delle onoranze funebri per il defunto Claudio, quando il nuovo imperatore lesse, secondo le consuetudini, l'elogio funebre scritto da Seneca e pieno di lodi sperticate per l'intelligenza di Claudio, che invece molti avevano ritenuto un imbecille. Infatti Seneca aveva probabilmente già composto e reso nota, almeno in parte, una specie di parodia dell'apoteosi di

Claudio, intitolata *Apokolokyntosis divi Claudii* (qualcosa come “Inzuccatura”, cioè “Trasformazione in zucca del divo Claudio”, divo nel senso latino di imperatore defunto e deificato). Quindi, ahimè, si è indotti a pensare che il filosofo tenesse il piede in due scarpe: da un lato voleva assicurarsi il favore del nuovo Cesare, dall’altro, mettendo in ridicolo un imperatore, sia pure defunto, faceva certamente cosa gradita ai repubblicani.

L’indole crudele e dispotica di Nerone si rivelò anche nel periodo del suo “buon governo”, tanto è vero che nel 55 tolse di mezzo, con il veleno, il fratellastro Britannico. Questo delitto fu largamente tollerato, se non addirittura accettato dagli esponenti più elevati della società romana, compresi Seneca e il prefetto del pretorio, che anzi ricevettero, o furono costretti a ricevere, una parte dei beni di Britannico. Ma l’avvenimento che gettò una grave ombra su Seneca fu nel 59 l’uccisione, voluta da Nerone, della propria madre Agrippina. Seneca non impedì, nella misura in cui avrebbe dovuto in ossequio ai suoi principi etici, questo delitto, ma così segnò anche la propria fine, perché la morte era la garanzia del suo silenzio, in quanto l’imperatore aveva voluto far credere che Agrippina si era uccisa per il rimorso di avere attentato alla vita del figlio.

Gli anni dal 54 al 60 videro il diffondersi con successo dei suoi scritti fra la gioventù colta di Roma. Particolare rilevanza ebbero il *De clementia* e il *De beneficiis* (taluni critici li collocano però tra il 62 e il 64), in cui il filosofo auspica, fra l’altro, una soluzione di compromesso tra il principio monarchico e gli ideali repubblicani. Dopo la morte di Agrippina, Seneca si avvide che non era più possibile volgere al meglio l’indole dispotica e crudele di Nerone e frenare l’involuzione dell’Impero da monarchia illuminata a tetra tirannide. Perciò si allontanò, sia pure gradualmente, dalla vita pubblica fino alla rinuncia a ogni attività di governo dopo la morte di Afranio Burro e la nomina di Sofonio Tigellino a nuovo prefetto del pretorio. Ritiratosi a vita privata, Seneca riprese con rinnovato ardore i suoi studi: concluse una ponderosa opera di argomento naturalistico, le *Naturales quaestiones*, e dedicò all’amico Lucilio una raccolta di 124 lettere, la sua più importante opera filosofica, una vera summa del pensiero senecano. Nel 65, accusato di avere partecipato alla congiura ordita dal patrizio romano Gaio Calpurnio

Pisone contro l'imperatore, Seneca ricevette da Nerone l'ordine di togliersi la vita. Allora il filosofo affrontò la morte insieme con la propria seconda consorte Pompea Paolina – che ne fu poi impedita probabilmente per ordine dell'imperatore –, dimostrandosi degno assertore delle più nobili tradizioni etiche romane e dei principi filosofici dello stoicismo, sostenuti nell'ora suprema con socratica dignità di maestro. Con questa sua morte Seneca riscattò nel migliore dei modi gli errori e le debolezze cui non aveva potuto (o voluto) sottrarsi durante gli anni dell'attività politica.

Un lettore di Seneca potrebbe chiedersi quale valore abbiano le indicazioni e i precetti di un uomo che visse e operò talvolta in modo così contraddittorio, anche se gli si può accreditare la buona fede nel cercare entro i limiti delle proprie capacità di lottatore il trionfo di quegli ideali di umanità e di tolleranza, di comprensione degli altrui bisogni, su cui si fondava la sua preparazione di filosofo e di cittadino. Ma non si può chiedere ad alcuno di essere un eroe e come non pretendiamo di conoscere la vita privata di un medico del quale seguiamo le prescrizioni, così non è lecito chiedere a Seneca, il medico dell'anima, come è stato definito, di giustificare le proprie azioni, il proprio comportamento. «Sono un uomo,» diceva Seneca «nulla di umano ritengo mi sia estraneo.»

Il filosofo si pose questo problema e nel *De vita beata* (“La vita felice”) 18, 1, indirizzata al fratello Novato, ora chiamato Gallione dal nome del retore Giunio Gallione che lo aveva adottato, così si esprime rintuzzando una delle solite accuse: «“Altro sono le tue parole, altro la tua vita!” Ma questo, o gente maligna e nemica di chiunque sia migliore, fu rinfacciato a Platone, a Epicuro, fu rinfacciato a Zenone. Orbene, tutti costoro non dicevano del modo come essi vivessero, ma come dovessero vivere. Io non parlo di me stesso, bensì della virtù e combatto i vizi, anzitutto i miei propri: quando ne avrò la forza, vivrò come si deve».

Bibliografia essenziale

Edizioni antiche

L'*editio princeps* delle *Lettere morali a Lucilio* fu pubblicata a Napoli nel 1475: comprendeva la maggior parte delle opere di Seneca, oltre a un certo numero di scritti di Seneca il Retore. Le *Lettere* furono pubblicate nello stesso anno, ma separatamente, a Roma, Parigi e Strasburgo.

A questa edizione seguirono, in ordine di tempo, quelle curate da: Erasmo, Basel 1515; Lipsius, Antwerpen 1605; J.F. Gronovius, con le opere di Seneca il Retore, Leiden 1649-1658; F.E. Ruhkopf, Leipzig 1797-1811; C.R. Fickert, Leipzig 1842; F. Haase, Leipzig 1852.

Edizioni moderne

O. Hense, Teubner, Leipzig 1898-1914 (II edizione).

A. Beltrami, Roma 1937.

F. Préchat (con traduzione in francese di H. Noblot), Société d'Édition "Les Belles Lettres", Paris 1945, 1964, 1989.

L.D. Reynolds, E Typographeo Clarendoniano, Oxford 1965 (X ristampa 1991).

R.M. Gummere (con traduzione in inglese), The Loeb Classical Library, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, e William Heinemann LTD, London 1917, 1989.

Studi

R. Waltz, *Vie de Sénèque*, Perrin et C., Paris 1909.

D. Bassi, *Seneca a Lucilio. Studi e saggi*, A. Razzolini, Firenze 1912.

C. Marchesi, *Seneca*, Principato, Messina 1920 (III ed. 1944).

- A. Bourgery, *Sénèque prosateur*, Société d'Édition Les Belles Lettres, Paris 1922.
- E. Albertini, *La composition dans les ouvrages philosophiques de Sénèque*, E. De Boccard, Paris 1923.
- M. Gentile, *I fondamenti metafisici della morale di Seneca*, Vita e Pensiero, Milano 1932.
- F. Martinazzoli, *Seneca umorista*, in «La Nuova Europa», 2 settembre 1945.
- G. Bertini, *Motivi esistenzialistici nella filosofia di Seneca*, in «Sophia», luglio-dicembre 1948.
- R. Mondolfo, *L'infinità del progresso spirituale*, in «Critica sociale», 20 aprile 1954.
- V. Cajoli, *Seneca e i cristiani*, in «Il Messaggero di Roma», 8 ottobre 1957.
- J.-M. André, *Otium et vie contemplative dans les Lettres à Lucilius*, in «Revue des études latines», XL, 1962.
- N.T. Gilloteaux, *Sénèque face au suicide*, in «L'Antiquité classique», 2, 1963.
- J. Campos, *La educación de la conciencia en Séneca*, in «Helmantica», 16, 1965.
- G. Scarpato, *La lettera 65*, Paideia, Brescia 1965.
- G. Uscatescu, *Seneca e l'idea dell'uomo*, in «Problemi della pedagogia», luglio-agosto 1965.
- Actas del congreso internacional de filosofía en conmemoración de Séneca en el XIX centenario de su muerte*, Córdoba, 7-12 settembre 1965, 3 voll., Madrid 1965-1967.
- Estudios sobre Séneca. Ponencias y comunicaciones*, Octava Semana Española de Filosofía, Madrid 1966.

- I. Lana, *Introduzione a Seneca*, in «Filosofia», gennaio 1966.
- H. Cancik, *Untersuchungen zu Senecas Epistulae Morales*, in «Spudasmata», 18, Hildesheim 1967.
- F. Maret, *Sénèque et sa légende*, in «Synthèses», gennaio 1967.
- J.-M. André, *Sénèque et l'épicureisme. Ultime position*. Actes du 8° Congrès de l'Association G. Budé, Paris, aprile 1968.
- A.M.L. Motto, *Seneca Sourcebook: Guide to the Thought of Seneca*, A.M. Hakkert, Amsterdam 1970.
- N. Carandini, *Incontro con Seneca, Lettere morali di Lucio Anneo Seneca a Lucilio, scelta e traduzione*, Antenore, Padova 1971.
- F. Morgante, *Il progresso umano in Lucrezio e Seneca*, in «Rivista di cultura classica e medievale», 1, gennaio-aprile 1974.
- M. Bellincioni, *Educazione alla sapientia in Seneca*, in «Antichità classica e cristiana», 17, Paideia, Brescia 1978.
- , *Lettere a Lucilio. Libro XV. Le lettere 94 e 95*, Paideia, Brescia 1979.
- C. Marchesi, *La dottrina morale di Seneca*, Laterza, Roma-Bari 1980.
- G. Rosati, *Seneca sulla lettera filosofica. Un genere letterario nel cammino verso la saggezza*, in «Maia», 1, 1981.
- A. Bertini Malgarini, *Seneca e il tempo nel De brevitae vitae e nelle Epistulae ad Lucilium*, in «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», 1983-1985.
- M. Armisen-Marchetti, *Imagination et méditation chez Sénèque: l'exemple de la Praemeditatio*, in «Revue des études latines», 64, 1986.
- G. Schoek, *Seneca per i manager. Dalle Lettere a Lucilio*, prefazione di P. Ottone, Longanesi, Milano 1986.
- E. Sangalli, *Tempo narrato e tempo vissuto nelle Epistulae ad Lucilium*,

in «Athenaeum», 66, 1-2, anno 76.

P. Grimal, *Sénèque. Sa vie, son oeuvre. Avec un exposé de sa philosophie*, Paris 1988 (I ed. 1948; trad. it. a cura di Tukery Capra, Garzanti).

A. Setaioli, *Seneca e la cultura*, Napoli 1991.

A.M.L. Motto, J.R. Clark, *Seneca on Friendship*, in «Atene e Roma», 38, 2, aprile-settembre 1993.

Avvertenza

Per la presente edizione è stato seguito il testo latino a cura di L.D. Reynolds pubblicato in due volumi dalla Oxford University Press, Oxonii, e typographeo Clarendoniano 1965, 1991¹⁰.

Segni diacritici

†...† — segnalano passi corrotti per i quali non è possibile approdare a una ricostruzione sicura del testo

*** — segnalano supposte lacune del testo

⟨ ⟩ — segnalano lezioni congetturali

Lettere morali a Lucilio

Libro primo

1

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Fai così, o mio Lucilio: renditi padrone di te stesso e il tempo che finora ti era portato via con la forza o sottratto con la frode o che ti sfuggiva di mano raccoglilo e conservalo. Persuaditi, succede proprio come ti scrivo: certi momenti ci sono tolti con brutalità, altri presi subdolamente, altri ancora si disperdono. Però lo spreco più vergognoso è quello provocato dall'incuria. E se avrai la compiacenza di prestare attenzione, bada: la maggior parte della vita se ne va mentre operiamo malamente, una porzione notevole mentre non facciamo nulla, tutta quanta la vita mentre siamo occupati in cose che non ci riguardano. 2. Mi indicherai un uomo che attribuisca un valore effettivo al tempo, che sappia soppesare ogni giornata, che si renda conto di morire ogni giorno? Sbagliamo, infatti, in questo: che ravvisiamo la morte innanzi a noi; ebbene: una gran parte della morte appartiene già al passato. Tutto ciò che della nostra esistenza è dietro di noi, la morte lo tiene saldamente. Fai dunque, o mio Lucilio, quel che mi scrivi che fai: tienti strette tutte le tue ore, così avverrà che dipenderai meno dal domani. Mentre si differiscono gli impegni, la vita ci passa davanti. **1 3.** Tutto, o Lucilio, è al di fuori dell'uomo: solo il tempo è nostro; di quest'unico bene lubrico e fugace la natura ci ha affidato il possesso e ne può escludere chi vuole. E poi, osserva come è grande la follia dei mortali: tollerano che siano loro rinfacciati come un debito, quando li abbiano ottenuti, i doni più insignificanti, di pochissimo valore e comunque rimpiazzabili; nessuno, invece, si considera debitore di qualcosa, se ha ricevuto un po' di tempo; eppure questo è l'unico bene che nemmeno una persona riconoscente può restituire.

4. Forse chiederai che cosa faccio io che ti impartisco tali insegnamenti. Lo confesserò candidamente: proprio quello che succede a un uomo amante del lusso, ma scrupoloso: tengo alla

perfezione il registro delle spese. Non ho il diritto di affermare che non sperpero nemmeno un poco di tempo, ma dirò quanto ne perdo e perché e in che modo; così renderò ragione della mia povertà. Del resto, mi capita ciò che succede alla maggior parte delle persone in miseria per colpa loro: tutti sono comprensivi, nessuno, però, viene ad aiutarle. 5. E allora? Non considero un poveraccio chi si accontenta di quel poco – non importa quanto – che gli è rimasto. Preferisco tuttavia che tu tenga in serbo le tue risorse e comincerai a farlo nel momento opportuno. Infatti, come giustamente vedevano i nostri vecchi, è troppo tardi risparmiare quando si è giunti in fondo al vaso,² perché ciò che rimane è davvero poca cosa e, per giunta, la peggiore. Stammi bene.

2

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Da ciò che mi scrivi, e da quello che sento, attingo buone speranze sul tuo conto: non vaghi di qua e di là e non sei angosciato dal cambiar continuamente di luogo. Questa frenesia è tipica di un animo ammalato: il primo indizio di una mente equilibrata penso che sia il saper trovare un punto fermo e restare in compagnia di se stessi. 2. Sta' bene attento, però, che codesto tuo leggere molti autori e volumi d'ogni genere non sia qualcosa di vacillante e inconsistente. È opportuno indugiare su pensatori ben selezionati e assimilarli, se intendi ricavarne elementi utili che si mantengano facilmente nel tuo animo. Non è in alcun luogo chi si trova dappertutto. Ecco quel che capita a chi trascorre la vita spostandosi da un luogo all'altro: incontra molta gente che lo ospita, ma nessuna amicizia. E questo è anche il destino di quanti non studiano a fondo qualche grande pensatore, ma passano in rassegna ogni cosa di corsa e senza soffermarsi su alcuna. 3. Non serve all'organismo né viene assimilato quel cibo che, una volta assunto, è subito eliminato; nulla ostacola in eguale misura la salute quanto il cambiare medicamento a ogni piè sospinto; non riesce a cicatrizzarsi quella ferita in cui si tentano vari farmaci; non si rinvigorisce quella talea che viene spesso trapiantata. Non esiste nulla di così utile da poter giovare di sfuggita. La quantità dei libri ti mette a disagio: bene, poiché non potresti leggere quanto saresti in grado di procurarti, è sufficiente che tu abbia solo ciò che

potresti leggere. 4. «Ma» tu dici «ora voglio srotolare¹ questo volume, ora quello...» È proprio di uno stomaco viziato assaggiare molti cibi, e, se questi sono vari e in opposizione l'uno all'altro, intossicano, non nutrono.² Dunque leggi sempre libri di provata autorevolezza e se talvolta ti è venuta la voglia di passare ad altri per distrarti, torna poi a quelli di prima. Ogni giorno assicurati qualche aiuto contro l'indigenza, contro la morte e non meno contro altri flagelli, quindi fra i molti pensieri che ti sono passati sotto gli occhi scegline uno solo che tu possa assimilare in quel giorno. 5. Anch'io faccio lo stesso: leggo non so quanti testi e mi tengo saldamente a qualcuno. Oggi è la volta di un pensiero che ho scovato in Epicuro (infatti ho l'abitudine di passare nel campo altrui non come disertore, ma come esploratore): «Cosa onorevole» egli dice «è una povertà soddisfatta delle proprie risorse». 6. Ma non si tratta di povertà, se è vissuta in questo modo. Non chi ha poco, ma chi desidera di più è povero. Che importa quanto denaro quel tale tiene racchiuso nel forziere, che importano la quantità di cereali nei granai, la consistenza degli armenti nei pascoli o il reddito dei suoi capitali, se sta sempre lì, addosso ai beni altrui, se fa i conti non di ciò che ha acquisito, ma di quello che potrebbe ottenere? Mi chiedi quali siano i limiti delle ricchezze? Ecco il primo: avere l'indispensabile, ed ecco il successivo: avere ciò che è sufficiente.

3

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Hai affidato a un tuo amico – come tu lo chiami – l'incarico di consegnarmi alcune lettere, poi, subito dopo, mi raccomandi di non metterlo a parte di ogni affare che ti riguarda, perché neppure tu hai l'abitudine di farlo: così in una stessa lettera hai affermato e negato che egli è tuo amico. Orbene, se hai adoperato questo termine nella sua accezione, direi, più convenzionale e definito amico quel tale, così come chiamiamo “onorevoli” i candidati alle cariche pubbliche e “signori”, se non ci viene in mente il nome, quelli che incontriamo per strada, la cosa vada pure così. 2. Ma se giudichi amico qualcuno di cui non ti fidi come di te stesso, sbagli tremendamente e non hai l'esatta nozione del valore di un'amicizia autentica. Prendi pure ogni tua decisione insieme con l'amico, ma prima decidi sui tuoi rapporti con lui: una volta sorta l'amicizia,

bisogna avere fiducia, e, prima di stringerla, è necessaria una valutazione precisa. Confondono i doveri dell'amicizia, invertendo i termini, quelli che contro gli insegnamenti di Teofrasto giudicano dopo avere manifestato il proprio affetto, e cessano di dimostrarlo dopo aver giudicato. Rifletti a lungo, se devi accogliere qualcuno nella tua amicizia. Quando avrai deciso in tal senso, accettalo di tutto cuore, parla con lui francamente come a te stesso. **3.** Osserva dunque la seguente regola di vita: non ci sia alcuna cosa che confidi a te stesso, la quale tu non possa confidare persino al tuo nemico; ma poiché si producono circostanze che è consuetudine tenere segrete, rendi partecipe di ogni tua preoccupazione, di tutti i tuoi pensieri chi ti è amico. Credendo nella sua fedeltà, lo renderai fedele. Certuni, infatti, hanno insegnato le vie dell'inganno, temendo di essere ingannati; altri hanno avvalorato, con i loro sospetti, il diritto di comportarsi in modo negativo. Perché mai dovrei trattenere qualche parola in presenza del mio amico? Perché non dovrei considerarmi solo, se lui è presente?¹ **4.** Alcuni raccontano al primo che incontrano fatti che si dovrebbero confidare soltanto a persone amiche e scaricano in qualsivoglia orecchio le proprie angosce; certuni, al contrario, sono atterriti dall'idea che altri, sia pure le persone più care, ne vengano a conoscenza, e relegano ogni segreto nel più profondo recesso del loro animo, non fidandosi, se lo potessero, neppure di se stessi. Non bisogna fare né una cosa né l'altra, ambedue sbagliate: avere fiducia in tutti e in nessuno; ma la prima la definirei più nobile, l'altra più sicura. **5.** Analogamente dovrei biasimare queste due categorie di persone: le irrequiete e quelle che non si scompongono mai. Infatti non si può chiamare vera operosità quella che si compiace del trambusto, ma scorrazzare di una mente esagitata; non significa, però, essere quieti il considerare penosa ogni attività: un atteggiamento di questo genere rivela soltanto accidia e fiacchezza.² **6.** Dunque terrai a mente questa massima che ho letto in Pomponio: «Taluni si sono rifugiati nei loro nascondigli al punto da pensare che sia immerso nella più nera foschia ciò che è in piena luce». Bisogna temperare queste due tendenze: il neghittoso agisca e l'uomo attivo sappia riposare. Prendi le tue decisioni insieme con la natura: ti dirà che essa ha fatto il giorno non meno che la notte. Stammi bene.

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Proseguì con tenacia come hai cominciato e affrettati quanto puoi perché tu possa godere più a lungo di un animo sgombro da errori e bene ordinato. Per la verità provi soddisfazione anche nel correggerti e ancora nel mettere ordine in te stesso; però c'è ben altro piacere: quello che si avverte contemplando la propria mente pura di ogni macchia e perfettamente lucida. 2. Certo ti ricordi quanta gioia provasti quando, deposta la toga pretesta,¹ indossasti la toga virile e fosti accompagnato come in corteo sino al Foro. Ebbene, aspettati una soddisfazione ancora più grande, quando avrai dismesso un abito mentale puerile e la filosofia ti avrà iscritto nel ruolo degli uomini tutti d'un pezzo. Fino a questo momento persiste non la fanciullezza, ma, ciò che è più grave, la puerilità, e l'aspetto più negativo, a dire il vero, consiste nell'avere l'autorevolezza dei vecchi e i difetti dei fanciulli, e non solo dei fanciulli, ma addirittura degli infanti: quelli paventano cose insignificanti, questi temono spauracchi inesistenti, noi abbiamo paura delle une e degli altri. 3. Continua per la tua strada, capirai che certe situazioni devono essere meno temute proprio perché incutono molta paura. Nessun male che sopraggiunge per ultimo è davvero grande. Ti si appressa la morte: dovresti temerla se potesse restare con te. A questo punto, una delle due: o non ti colpisce o ti sfiora e passa oltre. 4. «È arduo» tu dici «indurre l'animo a disprezzare l'essenza che gli dà vita.» Ma non vedi per quali miserabili motivi viene disprezzata? Uno si impicca davanti alla porta di casa dell'amica, un altro si butta giù dal tetto per non sentire più i rimbrotti del padrone collerico, un altro ancora, per non essere ricondotto in servitù, si caccia, mentre è in fuga, un pugnale nelle viscere:² non credi che la virtù possa conseguire ciò che l'eccessiva paura ha realizzato? Una vita tranquilla non può toccare a un uomo che si preoccupa troppo di prolungarla e che annovera tra i grandi beni una lunga serie di consoli.³ 5. Rifletti ogni giorno sulla possibilità di lasciare in tutta serenità la vita, che molti abbracciano e si tengono stretta come quel tale che, mentre è trascinato da un vorticoso corso d'acqua, si abbarbica ai rovi e alle asperità della riva. La maggior parte degli esseri umani oscilla miserevolmente tra la paura della morte e i crucci della vita: non sa

vivere, non vuole morire. **6.** Renditi dunque serena la vita lasciando da parte ogni angoscia. Non c'è ricchezza che giovi a chi la possiede se l'animo non è preparato a perderla; nessuna perdita, poi, è più agevole di ciò che, una volta perduto, non può lasciar alcun vuoto. Pertanto, contro un genere di sventure che possono abbattersi anche sugli uomini più potenti, devi armarti di coraggio e di perseveranza.

7. Il destino di Pompeo fu deciso da un principe sotto tutela e da un eunuco;⁴ quello di Crasso da un Parto crudele e insolente; Gaio Cesare⁵ ordinò a Lepido di porgere il collo al tribuno Destro; egli stesso dovette offrire il suo a Cherea: nessuno la Fortuna ha mai portato così in alto da non minacciarlo nella stessa misura in cui era stata indulgente con lui. Non cullarti nella tranquillità del presente: in un attimo il mare è sconvolto e nello stesso giorno proprio là dove eseguivano festose evoluzioni le barche vengono sommerse. **8.** Pensa che un rapinatore, un nemico può metterti il gladio alla gola: ammettiamo pure che non ci sia alcuno che abbia più potere di te, tuttavia non c'è schiavo che non abbia su di te facoltà di vita e di morte. Dirò così: chiunque disprezza la propria vita è padrone della tua. Passa in rassegna gli esempi di quelli che perirono per complotti orditi nella loro stessa casa o per violenza aperta o inganno: constaterai che non minore è il numero dei caduti per il rancore dei servi rispetto a quello degli uccisi per la collera dei re. Che ti importa dunque del grado di potenza della persona che temi, se chiunque può mettere in atto ciò che temi? **9.** Supponiamo che tu sia caduto in mani nemiche e che il vincitore ordini di trascinarti via per metterti a morte: bene, vieni portato là dove non cessi mai di essere condotto. Perché inganni te stesso e ora per la prima volta capisci ciò che già da gran tempo subivi? Intendo dire: ti si conduce là da dove sei nato. Bisogna meditare su questi temi e su altri dello stesso genere, se vogliamo attendere in tutta calma quell'ora suprema, che ci incute una tale paura da rendere agitate tutte le altre.

10. In ogni modo, per concludere questa lettera, eccoti un pensiero che oggi mi è piaciuto, anche questo colto in un giardinetto altrui: «È una grande ricchezza la povertà regolata secondo la legge della natura».⁶ Ma sai quali limiti ci impone questa legge della natura? Non patire né la fame né la sete né il freddo. Per estinguere la fame e la sete non è necessario mettersi a sedere presso le superbe porte dei potenti né sopportarne l'arroganza e l'affabilità umiliante; non è

necessario avventurarsi sui mari o partecipare a spedizioni militari. Si può ottenere facilmente ciò che la natura reclama ed ecco: la tavola è imbandita. **11.** Si suda per avere il superfluo. È questo il comportamento che logora la toga,⁷ che ci fa invecchiare sotto la tenda, che ci sospinge su lidi stranieri. Ciò che basta è a portata di mano: chi vive in armonia con la povertà è ricco. Stammi bene.

5

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Ti impegni con grande tenacia e, tralasciata ogni altra occupazione, ogni giorno miri esclusivamente a renderti migliore. Approvo questa tua condotta e me ne rallegro, e non soltanto ti esorto a perseverare, ma anche te lo chiedo come in una preghiera. Ti raccomando, però, di non abbandonarti a stranezze nel modo di vestire o nel tuo stile di vita, come usano fare quelli che non intendono veramente progredire, ma mettersi in mostra. **2.** Sciattezza nella persona, chioma da “capellone”, barba trascurata ad arte, ostilità dichiarata per qualsiasi oggetto d’argento, un giaciglio collocato sulla nuda terra e ogni altro atteggiamento che per una via distorta si accompagna al desiderio di distinguersi: evita tutto questo. Già il nome stesso di filosofia, perfino se viene gestito con moderazione, è piuttosto odioso: che sarà mai se cominceremo a estraniarci dalle abitudini di vita delle persone normali? Nell’intimo ci sia pure piena discordanza, l’apparenza esterna sia però in armonia con quella di tutti gli altri. **3.** La toga non sia di gran lusso, ma neppure sporca; niente argenterie con profondi intarsi d’oro massiccio, ma nemmeno pensiamo sia un segno di temperanza essere privi di ogni oggetto d’oro e d’argento. Comportiamoci in modo da seguire una linea di vita migliore di quella della gente comune, ma non in netto contrasto, altrimenti caceremo e distoglieremo da noi quelli che vogliamo correggere. Per giunta, otterremo questo bel risultato: di noi non vorranno imitare nulla, temendo di doverci poi imitare in tutto. **4.** La filosofia mette in primo piano questi valori: buon senso, solidarietà umana e socievolezza; da questo impegno dichiarato ci sottrarrà, invece, una diversità troppo accentuata. Stiamo attenti che quei mezzucci con cui vogliamo attirare l’ammirazione del prossimo non siano ridicoli e scostanti. Certo, il nostro ideale è vivere secondo natura; ma è

contro natura torturare il proprio corpo, odiare un certo decoro personale, facile peraltro da ottenere, desiderare la sordida sciatteria, alimentarsi con cibi non solo di infima qualità, ma anche disgustosi e ripugnanti. 5. Come è indice di intemperanza non poter fare a meno di cose raffinate, così è segno di follia evitare risolutamente quelle d'uso comune e reperibili con poca spesa. La filosofia esige moderazione, non sofferenza, e la moderazione può anche non essere indecorosa. Ecco la giusta misura che preferisco: la vita trovi un punto di equilibrio fra costumi eletti e modi di comportamento della gente comune; tutti guardino con deferenza al nostro stile di vita, ma si riconoscano in noi. 6. «E allora? Ci comporteremo come tutti gli altri? Non esisterà distinzione alcuna fra noi e loro?» Moltissima: si accorge che siamo ben diversi dalla massa che ci analizza più da vicino. Chi entra nella nostra casa, ammira noi piuttosto che l'arredamento. È un uomo eccezionale chi si serve di stoviglie di terracotta come se fossero d'argento e non è da meno chi utilizza quelle d'argento come se fossero di terracotta. È tipico di un animo debole sentirsi a disagio nella ricchezza.

7. Ma per condividere con te anche il modesto guadagno di oggi, sappi che presso Ecatone ho trovato che la soppressione dei desideri rende più efficaci i rimedi per combattere la paura. «Cesserai di temere» egli dice «se avrai finito di sperare.» Tu dirai: «Come mai questi due sentimenti diametralmente opposti procedono sulla stessa linea?». Eppure è così, caro Lucilio: benché sembrino discordi, sono congiunti. Come una stessa catena unisce il prigioniero con il soldato, così questi stati d'animo tanto diversi tra loro si muovono di pari passo: la speranza tiene al suo seguito la paura. 8. E non mi meraviglio che sia così: l'una e l'altra si esprimono in un animo sospeso nell'incertezza, ambedue attendono con ansia il futuro. Ma il motivo principale di questi sentimenti è che non ci adeguiamo alla situazione presente, ma proiettiamo i nostri pensieri verso mete lontane. Pertanto la preveggenza, bene supremo della condizione umana, si è volta in male. 9. Le fiere fuggono i pericoli che vedono e, una volta che li abbiano evitati, si sentono al sicuro; noi siamo assillati e dal futuro e dal passato. Molti beni che ci appartengono ci recano danno. Infatti il ricordo riporta il tormento della paura, la preveggenza lo anticipa. Nessuno è infelice soltanto per la situazione presente. Stammi bene.

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Mi accorgo, o Lucilio, non solo di migliorare, ma addirittura di trasformarmi; non garantisco, o spero fin d'ora, che non rimanga in me più nulla da modificare. E come non dovrei avere nel mio animo molte componenti che devono essere o rafforzate o attenuate o collocate su un piano più alto? E la prova stessa che il mio animo è disposto al meglio consiste nell'essere in grado di vedere i difetti che finora ignorava. Esiste una categoria di ammalati che meritano le nostre congratulazioni perché hanno preso coscienza del proprio male. 2. Orbene, avrei proprio desiderato renderti partecipe di questa mia trasformazione tanto veloce: allora sì che avrei cominciato con l'avere fiducia più salda nella nostra amicizia, quella vera, che né la speranza né il timore né l'interesse personale possono sradicare, quell'amicizia nel cui possesso si muore e per la quale si sacrifica la vita. 3. Non mi sarà difficile indicarti molte persone cui non è mancato un amico, ma ha fatto difetto l'amicizia. Questo non può avvenire quando una volontà concorde induce due anime a un sodalizio volto a desiderare nobili cose. Perché ciò non sarebbe possibile? Sanno infatti di avere tutto in comune e, a maggior ragione, le avversità.

Non riesci neppure a immaginarti quanti utili progressi ogni giorno mi arreca. 4. «Manda» tu dici «anche a un uomo quale io sono codesti mezzi che hai trovato così efficaci.» Ebbene, voglio trasfonderli nel tuo animo ed è per me una gioia imparare qualcosa per poi insegnarla; nulla, sia pure di eccelso e di salutare, mi farà piacere, se l'avrò appresa soltanto per me stesso. Se la saggezza mi venisse data alla condizione esclusiva di tenerla racchiusa in me e di non poterla esprimere, la rifiuterei: senza un compagno, nessun bene è un possesso piacevole. 5. Dunque ti invierò addirittura quei libri e perché tu non abbia a faticare troppo nel cercare qua e là i punti che ti servono, includerò diversi segni, così troverai subito i passaggi che approvo e ammiro. Ti saranno tuttavia più utili di ogni discorso scritto la viva voce e il trovarci a vivere insieme: conviene dunque che tu ti immerga nella realtà della situazione, anzitutto perché gli uomini credono più agli occhi che alle orecchie, poi perché la via che si snoda attraverso i precetti è lunga, mentre

breve e produttiva è quella segnata dagli esempi. **6.** Cleante non avrebbe espresso quasi un *alter ego* in Zenone se avesse soltanto udito il suo maestro; orbene, egli partecipò alla sua vita, ne scrutò i segreti, ebbe l'opportunità di verificare se Zenone vivesse secondo i propri principi. Platone e Aristotele e tutto lo stuolo di sapienti destinati a seguire orientamenti diversi ricavarono di più dalla condotta di vita di Socrate che non dalle sue parole. Metrodoro ed Ermarco e Polieno divennero uomini insigni non grazie alla scuola di Epicuro, ma alla stretta convivenza con il maestro. Del resto, non ti invito soltanto perché tu tragga profitto, ma anche per essermi utile; infatti recheremo l'uno all'altro grandissimi vantaggi.

7. Nel frattempo, essendoti debitore della piccola ricompensa quotidiana, ti dirò quel che oggi ho trovato di accattivante in Ecatone. «Mi chiedi» egli dice «quali siano i miei progressi? Ho cominciato a essere amico di me stesso.» Fece davvero un bel progresso: non sarebbe stato mai solo. Sappi che un amico di questo genere è accessibile a tutti. Stammi bene.

7

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Domandi che cosa a mio parere tu debba soprattutto evitare? La folla. Non puoi ancora correre il rischio di frequentarla. Quanto a me, confesserò la mia debolezza: non riporto mai a casa l'assetto etico con cui ero uscito; qualcosa di ciò che avevo sistemato ne rimane sconvolto, qualcos'altro, che avevo eliminato, riappare. Quel che succede agli ammalati, che per un lungo stato di debolezza si sono ridotti al punto da non poter essere portati fuori di casa senza danno, capita anche a noi, il cui spirito si sta rimettendo da una lunga malattia. **2.** Frequentare molte persone è una pratica negativa: c'è sempre qualcosa che ci rende attraente il vizio o che lo cala nel nostro animo o che ce lo trasmette per contagio a nostra insaputa. In ogni modo, quanto più numeroso è il pubblico con cui ci mescoliamo, tanto più consistente è tale pericolo. Nulla poi è altrettanto dannoso alla moralità quanto intrattenersi oziosamente in qualche spettacolo, perché in queste occasioni i vizi si insinuano più facilmente nell'animo attraverso il piacere. **3.** Che cosa credi che intenda dire? Che ritorno più avido, più ambizioso, più incline

alla sensualità, addirittura più crudele e inumano per essere stato in mezzo alla gente. Capitai per caso in uno spettacolo di mezzogiorno,¹ aspettandomi scenette comiche e battute salaci, insomma uno svago in cui gli occhi potessero trovare sollievo dopo aver visto scorrere sangue umano. Accadde, invece, il contrario. Qualsiasi combattimento precedente era stato, al confronto, un atto di pietà. Non più frizzi e lazzi, ma veri e propri omicidi: ecco, gli antagonisti non hanno niente con cui coprirsi. Esposti ai colpi con l'intero corpo, non vibrano mai un colpo a vuoto. **4.** C'è una grossa parte del pubblico che preferisce questo tipo di combattimento alle regolari coppie di gladiatori e a quelle che si presentano a richiesta degli spettatori. E perché no? Niente elmo, niente scudo per respingere il ferro. A che servono le difese, le schermaglie? Sono tutte cose che ritardano la morte. Durante il mattino, esseri umani vengono dati in pasto a leoni e a orsi, poi, quando è mezzogiorno, al proprio pubblico. Gli uccisori siano messi di fronte a chi li ucciderà e il vincitore sia una riserva destinata a un'altra strage: lo esigono gli spettatori. Tutto si conclude con la morte dei combattenti: entrano in campo il ferro e il fuoco. Ciò avviene mentre nell'arena ci si concede una pausa. **5.** «Ma costui ha commesso una rapina, ha ucciso un uomo.» Ebbene? Dato che ha ucciso, si è meritato il castigo, e tu, o scellerato, che cosa ti sei meritato per infliggerti un simile spettacolo? «Uccidilo, sferzalo, brucialo! Perché affronta la spada con tanta timidezza? Perché non uccide con decisione? Perché non sa crepare volentieri? A colpi di frusta lo si spinga a ferire.² Che si scambino l'un l'altro i colpi a petto nudo e bene in mostra.» Lo spettacolo è sospeso. «Nell'intervallo si gozzino esseri umani, tanto per fare qualcosa.» Suvvia, non capite neppure questo, cioè che i cattivi esempi si ritorcono contro quelli che li offrono? Ringraziate gli dei immortali, se insegnate a essere crudele a colui³ che non è più in grado di imparare.

6. È opportuno sottrarre alla folla un animo debole e non certo saldamente legato alla rettitudine: si passa con facilità al partito dei più. Una moltitudine eterogenea avrebbe potuto distogliere dalla loro linea di condotta un Socrate, un Catone, un Lelio. A maggior ragione, nessuno di noi, proprio quando stiamo forgiando il nostro carattere, può sopportare l'assalto dei vizi che sopraggiungono con un seguito così numeroso. **7.** Un solo esempio di lusso sfrenato o di

avidità produce un danno enorme; a poco a poco un commensale troppo raffinato ti snerva e ti rammollisce; un vicino ricco suscita le tue brame; un compagno intimamente corrotto attacca la sua ruggine a una persona per quanto pura e semplice. Che cosa credi possa succedere alla moralità di un uomo contro la quale si scatenano gli assalti della gente? **8.** Non puoi fare a meno di imitare la massa o di dimostrare la tua avversione. Orbene, bisogna evitare l'uno e l'altro atteggiamento, per non diventar simili ai cattivi, in quanto sono molti, né ostili ai molti, perché sono tanto diversi da te. Ritorna in te stesso per quanto ti è possibile; cerca la compagnia di quelli che ti renderanno migliore: oh, sì, sono servizi reciproci e insegnando si impara. **9.** Non c'è ragione per cui la vanagloria di ostentare il tuo ingegno ti porti in mezzo alla gente con la voglia di tenere pubbliche letture o di dissertare.⁴ Ti lascerei la libertà di farlo se tu avessi una mercanzia adatta a questa gente. Ma non c'è alcuno in grado di intenderti. Te ne potrà capitare forse uno o due, e anche questi dovrai formarli e istruirli in modo che ti possano comprendere. «Per chi allora ho imparato?» Non temere di avere faticato invano, se hai imparato per te stesso.

10. Ma per non riservare soltanto a me ciò che oggi ho appreso, ti comunicherò tre massime che mi sono capitate e che si riferiscono quasi a un medesimo ordine di idee. Questa lettera te ne corrisponderà una come debito, due le riceverai invece come anticipo. Democrito dice: «Un solo uomo conta per me come tutto il popolo e il popolo come un solo uomo». **11.** Bene si esprime anche quel tale, chiunque sia stato (infatti si è incerti sul nome dell'autore), che, essendogli stato chiesto quale scopo avesse tanta sua diligenza in un'arte destinata a raggiungere una strettissima cerchia di persone, dichiarò: «Me ne bastano poche, me ne basta una, mi basta anche nessuno».⁵ Quest'altra sentenza, la terza, è di Epicuro e risulta scritta in una lettera per un suo compagno di studi: «Tali cose» disse «io rivolgo non a molti, ma a te, perché rappresentiamo l'uno per l'altro un pubblico più che sufficiente». **12.** Queste massime, caro Lucilio, devi interiorizzare nel tuo spirito, perché tu possa disprezzare quella specie di verità che proviene dall'assenso di un gran numero di persone. Certo, molti ti lodano, ma quale motivo hai per essere soddisfatto di te stesso, se sei fatto in modo che la folla è in grado di comprenderti? I tuoi lati positivi mirino soltanto a una approvazione interiore. Stammi bene.

Seneca saluta il suo Lucilio

1. «Mi esorti a evitare», e ho l'impressione di udire la tua voce, «la folla, a trarmi in disparte e a essere pago della mia coscienza? Che fine hanno fatto, allora, i vostri insegnamenti che impongono di morire nel pieno dell'azione?» Ma come! Ti pare che ti esorti all'inerzia? Mi sono raccolto in me stesso e ho chiuso la porta di casa per essere utile a un numero maggiore di persone. Non ho mai trascorso un solo giorno nel dolce far niente: dedico una parte delle notti ai miei studi, non sono troppo disponibile per il sonno, ma ne vengo sopraffatto e tengo sul lavoro i miei occhi stanchi e cadenti per la veglia. 2. Mi sono isolato non solo dalla gente ma anche dalle sue attività e anzitutto dai miei impegni; lavoro per i posteri. Scrivo qualcosa che probabilmente sarà loro utile. Affido alla scrittura precetti salutari come utili ricette terapeutiche, avendone sperimentati gli effetti sulle mie ferite, e queste, se non sono perfettamente rimarginate, hanno però cessato di estendersi. 3. La retta via, che ho conosciuto tardi e ormai stanco del mio errare, ecco, la indico agli altri e grido: «Evitate tutto ciò che piace al volgo e che è un dono del caso; davanti a un bene fortuito, quale che sia, arrestate, sospettosi e pieni di timore, i vostri passi. Sono le fiere e i pesci a essere ingannati dalle seduzioni di non so quale speranza. Credete che tutto questo sia dovuto alla generosità della Fortuna? Sono tranelli e basta. Chiunque di voi vorrà trascorrere una vita sicura, stia alla larga il più possibile da codesti suoi favori, appiccicaticci come il vischio, e all'interno del loro campo d'azione noi, sciagurati, sbagliamo anche in questo: crediamo di possederli, mentre ne siamo indissolubilmente posseduti. 4. Una rotta di questo genere ci precipita negli abissi: la conclusione di una vita che punta tanto in alto è la rovina. E poi, quando la prosperità comincia a spingerci fuori dalla giusta direzione, non possiamo neppure fermarci o almeno andare a fondo con la nave a picco¹ o in una volta sola: la Fortuna non si limita a farci invertire la rotta, ma ci manda a capofitto e ci fracassa. 5. Dunque mantenete una razionale e salutare condotta di vita per concedere al corpo soltanto quel tanto che basta per una buona salute. Bisogna trattarlo con una certa durezza, perché non obbedisca di malavoglia ai suggerimenti

dell'animo: il cibo calmi la fame, la bevanda estingua la sete, gli indumenti tengano lontano il freddo, la casa sia la nostra difesa contro le intemperie. Che sia stata costruita con zolle erbose o con marmi variegati di provenienza straniera, non ha alcuna importanza. Sappiate che un uomo si trova al coperto altrettanto bene sotto un tetto di paglia quanto sotto uno d'oro. Sdegnate tutto ciò che una fatica superflua pone come ornamento e splendore, pensate che nulla è ammirevole all'infuori dell'animo e che per un animo grande non c'è nulla di grande». 6. Se mi trattengo su questi temi con me stesso, se mi rivolgo con tali argomentazioni ai posteri, non ti sembra che io sia più utile che quando scendevo al Foro per assolvere l'impegno di comparire in un processo o imprimevo il sigillo del mio anello sulle tavole testamentarie² o in senato sostenevo con il mio atteggiamento un candidato? Credimi: quelli che sembrano non combinare nulla, fanno cose più importanti, occupandosi della realtà intera, umana e divina.

7. Ma ormai devo concludere e, secondo la mia consuetudine, riduco un poco il mio debito collegato a questa lettera. Non attingerò alle mie risorse personali: saccheggiamo dunque ancora una volta Epicuro, di cui oggi ho letto questa sentenza: «Bisogna che tu ti metta al servizio della filosofia, se vuoi che ti tocchi una libertà autentica». Non subisce rimandi da un giorno all'altro chi si è sottomesso e consegnato alla filosofia: viene immediatamente emancipato, perché questo servire la filosofia è di per se stesso un atto di libertà. 8. Forse mi chiederai perché riferisca tante belle massime di Epicuro piuttosto che dei nostri autori; ma per quale motivo pensi che tali concetti siano soltanto di Epicuro e non un patrimonio di tutti? Quanti pensieri espressi dai poeti sono stati detti o dovrebbero essere pronunciati dai filosofi! Non citerò né i tragici né il nostro genere nazionale, la "togata",³ che pure contiene qualcosa di serio e occupa una posizione intermedia fra la commedia e la tragedia. Quanti versi sostanziosi si trovano tra i mimi!⁴ Quanti pensieri di Publilio dovrebbero essere interpretati non da attori scalzi, ma coturnati!⁵ 9. Citerò di lui un solo verso che riguarda la filosofia e in particolare quella sezione che abbiamo trattato. Egli afferma che i guadagni dovuti al caso non sono da mettere sul nostro conto:

Tutto ciò che abbiamo ottenuto nel solco dei nostri desideri non ci appartiene.

10. Questo concetto lo hai espresso – me lo ricordo bene – in una forma certamente migliore e più concisa:⁶

Non ti appartiene ciò che la Fortuna ha reso tuo.

Non tralascerò neppure quel tuo pensiero ancora più bello:

Un bene che poté essere dato, può anche essere tolto.

Tutto ciò non lo calcolo in pagamento: riprendi quel che è tuo.
Stammi bene.

9

Seneca saluta il suo Lucilio

1. In una sua lettera Epicuro biasima quanti sostengono che il saggio è pago di se stesso e che pertanto può fare a meno di un amico: ti piacerebbe sapere se è un rimprovero giustificato. Epicuro lo muove a Stilbone e a quanti ritengono che bene supremo sia un animo imperturbabile. 2. Si cade inevitabilmente nell'equivoco, se senz'altro si vuole esprimere *apátheia* con una sola parola e dire *impatientia*:¹ infatti, si potrebbe intendere anche il contrario di quello che intendiamo esprimere. In questo caso, ci riferiamo appunto a una persona che si rifiuta di sentire alcun male; il termine *impatientia* sarà invece recepito come lo stato d'animo di una persona che non può sopportare alcun male. Considera, dunque, se non sia più soddisfacente dire "animo invulnerabile" o "animo inaccessibile a qualsiasi sofferenza". 3. C'è una differenza tra noi e loro: il saggio di cui intendiamo parlare supera bensì ogni avversità, ma le sente, il loro non le sente neppure. Esiste però un punto che ci accomuna: il saggio è pago di sé, vuole tuttavia avere un amico, un compagno, pur bastando a se stesso. 4. Guarda fino a che punto è soddisfatto di sé: talvolta si accontenta di una parte del proprio organismo; infatti, se una malattia o un nemico lo ha privato di una mano, se un incidente gli ha cavato un occhio o

persino entrambi gli occhi, gli basterà ciò che gli resta, e con il corpo menomato o mutilato sarà non meno lieto di quanto lo era con il corpo integro. Comunque, se non si cruccia per quello che gli manca, preferirebbe che non gli mancasse. 5. Così il saggio è pago di se stesso non in quanto vuole restare senza un amico, ma affinché possa vivere anche senza un amico. E con questo “possa” intendo dire: sopporta serenamente ciò che ha perduto. Per la verità, avrà sempre un amico, essendo in grado di trovarne ben presto un altro.² Un Fidia, se ha perso una statua, ne farà senza indugio un'altra; così il saggio, questo artefice di amicizie, sostituirà un altro amico al posto di quello perduto. 6. Mi chiedi in che modo si procurerà in breve tempo un nuovo amico? Lo dirò purché tu acconsenta che ti paghi immediatamente il mio debito e che i conti siano saldati per quanto riguarda questa lettera. Dice Ecatone: «Ti rivelerò un filtro d'amore senza droghe, senza erbe, senza alcuna formula di fattucchiera: “Se vuoi essere amato, ama”». Orbene, la consuetudine di una vecchia e sicura amicizia non solo è fonte di piacere, ma anche inizio e acquisizione di una nuova. 7. La differenza tra un agricoltore che miete e un altro che semina è quella che sussiste fra chi ha già trovato un amico e chi se lo procura. Il filosofo Attalo soleva dire che procurarsi un amico è più piacevole che averlo, «così come per un artista è più piacevole dipingere che aver dipinto». La tensione dell'animo di chi si trova occupato nel proprio lavoro offre un motivo di grande diletto nell'esecuzione stessa del lavoro. Non prova esattamente lo stesso piacere l'artista che leva la mano da un'opera finita, perché egli già gode del frutto della sua arte, mentre, quando dipingeva, godeva dell'arte stessa. I nostri figli, quando sono adolescenti, raccolgono più frutti, ma l'infanzia è più dolce.

8. Ora torniamo all'argomento principale. Il saggio, anche se è pago di se stesso, vuole avere un amico, non fosse altro che per praticare l'amicizia e perché una virtù così importante non resti inoperosa; e la ragione non è quella addotta da Epicuro in quella stessa lettera, «per avere qualcuno che lo assista quando è malato, lo soccorra quando è stato messo in catene o si trovi nell'indigenza», ma per avere qualcuno da assistere quando è malato, qualcuno da liberare quando, circondato, sia stato catturato dai nemici. Chi bada esclusivamente al proprio interesse e per questo si impegna in un'amicizia, sbaglia di grosso. Finirà come ha cominciato. Si è

procurato un amico per avere in futuro qualcuno che lo aiuterà, un giorno, a liberarsi dalle catene, ma al primo sferragliare della catena, quello se ne andrà. **9.** Queste sono amicizie che la gente chiama opportunistiche: chi è stato preso come amico soltanto per tornaconto, sarà gradito finché sarà utile. Ecco perché uno stuolo di amici attornia quelli che godono di fiorente fortuna. Intorno a chi ha subito un rovescio regna la solitudine; ben presto gli amici se la squagliano, appena sono messi alla prova.³ Ecco perché ci sono tanti esempi scandalosi di persone che abbandonano gli amici per paura e di altri ancora che sempre per paura li tradiscono. Il principio e la fine saranno inevitabilmente coerenti: chi ha cominciato a essere amico perché gli conviene, cesserà anche di esserlo perché gli conviene; non disdegnerà qualche vantaggio materiale nocivo all'amicizia, se in questa egli si lascia lusingare da qualcos'altro al di fuori dell'amicizia di per se stessa. **10.** «A quale scopo ti procuri un amico?» Per avere qualcuno cui possa donare la mia vita, qualcuno da seguire nell'esilio, qualcuno che salverei dalla morte e al quale mi dedicherei con entusiasmo. Quella, invece, che tu descrivi, è un affare, non un'amicizia, perché tende al proprio interesse e ha per scopo il conseguimento di qualche vantaggio.⁴ **11.** Senza dubbio, l'amicizia assomiglia all'amore appassionato che lega due persone: potresti dire che questo è una pazza amicizia. Forse che qualcuno ama sinceramente per interesse? Oppure in un contesto di ambizione e di gloria? L'amore, trascurando ogni altra cosa, accende di per se stesso gli animi al desiderio della bellezza, non senza speranza di corresponsione reciproca. E allora? Da un principio ancora più nobile può scaturire una vergognosa passione? **12.** «Orbene, non si tratta» tu dici «di considerare se l'amicizia sia di per sé desiderabile.» Al contrario, nessun altro punto deve essere dimostrato con maggiore impegno; infatti, se l'amicizia è di per sé desiderabile, vi può accedere anche colui che è pago di se stesso. «In che modo, dunque, vi accede?» Così come si avvicina al più splendido dei beni, non adescato dal guadagno e non impaurito dai capricci della Fortuna. Toglie all'amicizia ogni suo prestigio chi se la procura per le occasioni propizie.

13. Il saggio basta a se stesso. Questo concetto, caro Lucilio, la maggior parte della gente lo interpreta in modo errato: esclude il saggio da ogni contesto sociale e lo relega entro la sua pelle. Si deve però determinare il senso e la portata di questa asserzione. Il saggio

ha in sé sufficienti risorse per vivere felice, non solo per vivere. Per questo scopo egli ha bisogno di molte cose; per vivere felice gli occorrono soltanto un animo sano che sia teso al sublime e disprezzi la Fortuna. **14.** Voglio indicarti anche la distinzione di Crisippo, il quale afferma che il saggio non manca di nulla, pur avendo bisogno di molte cose:⁵ «Al contrario, lo stolto non ha bisogno di nulla, in quanto non sa servirsi utilmente di alcuna cosa, ma in realtà manca di tutto». Il saggio ha bisogno e delle mani e degli occhi e di molte cose indispensabili per l'uso quotidiano, ma non sente la mancanza di alcuna; mancare implica necessità; nulla, invece, è indispensabile al saggio. **15.** Orbene, sia pure soddisfatto di se stesso quanto tu voglia, il saggio ha bisogno di amici e ne desidera il maggior numero possibile, ma non per vivere felice, dato che vivrà felice anche senza amici. Il bene supremo non cerca all'esterno i mezzi per realizzarsi, lo si coltiva tra le pareti domestiche, trae alimento da se stesso; ma comincia ad assoggettarsi alla Fortuna, se cerca all'esterno qualche parte di sé. **16.** «Ma allora quale sarà la vita del saggio se, gettato in prigione o abbandonato in mezzo a genti straniere o trattenuto in una lunga navigazione o sbattuto su un litorale deserto, rimane senza amici?» Come quella di Giove, quando, dissoltosi nel caos l'universo e confusi gli dei gli uni con gli altri, cessando per alcun tempo l'attività della natura, egli trova pace in se stesso, interamente dedito ai propri pensieri.⁶ Il saggio fa qualcosa di simile: si immerge nel proprio Io, vive in compagnia di se stesso. **17.** Finché può regolare la propria esistenza a modo suo, è pago di sé e prende moglie; è autosufficiente e alleva figlioli; basta a se stesso e tuttavia non potrebbe vivere, se fosse costretto a vivere senza alcun rapporto con il prossimo.⁷ Nessun tornaconto personale lo porta all'amicizia, ma uno stimolo naturale: infatti, come per altre cose, così è innato in noi un sentimento di dolce attrazione per l'amicizia. Come odiamo la solitudine e desideriamo la compagnia, come la natura lega un uomo all'altro, così anche in questo sentimento agisce uno stimolo che ci rende desiderosi di amicizie. **18.** Tuttavia, pur essendo attaccatissimo agli amici, pur mettendoli sullo stesso suo piano e spesso antepoendoli, il saggio determinerà nel proprio essere i limiti di ogni bene e dirà ciò che disse Stilbone, proprio quello Stilbone che nella lettera di Epicuro è criticato con tanta durezza. Difatti, presa dai suoi nemici la sua città natale, perduti i figli, perduta la moglie, mentre se ne andava tutto solo, e tuttavia sereno, a Demetrio (quello, appunto, che come distruttore

di città fu detto Poliorcete), che gli chiedeva se avesse perso qualcosa, «Tutti i miei beni» rispose «sono con me».8 **19.** Ecco un uomo forte e coraggioso! Vinse la vittoria stessa del proprio nemico. «Non ho perso nulla» disse: così lo costrinse a dubitare di avere vinto. «Tutti i miei beni sono con me»: giustizia, forza d'animo, lungimiranza, e, in più, la convinzione di non considerare un bene ciò che ci può essere strappato. Ci meravigliamo di certi animali che passano in mezzo al fuoco con il corpo integro;9 orbene, quanto è più ammirevole quest'uomo che si trasse dal ferro e dalle rovine e dagli incendi illeso e senza perdita alcuna! Noti come è più facile vincere un'intera nazione che non un uomo solo? Quelle parole accomunano Stilbone allo Stoico che, come lui, porta intatti i propri beni attraverso città incenerite. Perché basta a se stesso: questi i confini che egli pone alla sua felicità. **20.** Non credere che siamo noi i soli a ostentare nobili sentenze. Anche Epicuro, il detrattore di Stilbone, enunciò una massima analoga; fanne tesoro, anche se per oggi ho pagato il mio debito: «Se uno ha l'impressione che i suoi beni non siano più che sufficienti, anche se è il padrone del mondo, è tuttavia miserabile». O ancora, se il concetto ti sembra meglio enunciato in questo modo – perché dobbiamo cercare di essere fedeli non alle parole, ma alla sostanza –: «Miserabile è chi non si ritiene compiutamente felice, anche se domina il mondo intero». **21.** Ma perché tu sappia che sono concetti comuni, certo suggeriti dalla natura, troverai in un poeta comico:10

Non è felice chi non crede di esserlo.

Che importa quale sia la tua situazione, se ti sembra cattiva? **22.** «Ma come la mettiamo» tu dici «se quel riccone infame e così anche quel proprietario di molti schiavi – ma schiavo, a sua volta, di un maggior numero di padroni – sostiene di essere felice? Lo sarà davvero per il fatto di avere proclamato una cosa simile?» Non ha importanza ciò che egli dice, bensì ciò che pensa, e non solo quello che pensa in un dato giorno, ma costantemente.11 Non hai però motivo di temere che un bene così grande tocchi a una persona indegna: nessun altro, se non il saggio, si compiace di ciò che ha. Non v'è stoltezza che non provi disgusto di se stessa. Stammi bene.

1. È proprio così, non cambio opinione: evita la folla,¹ evita circoli ristretti, evita anche una persona sola. Non ho nessuno da proporti con cui vorrei tu fossi in relazione. E nota come la penso sul tuo conto: oso affidarti a te stesso. Cratete, discepolo di Stilbone, di quello, appunto, che ho ricordato nella lettera precedente, avendo visto, come dicono, un ragazzo che passeggiava in un luogo isolato, gli chiese che cosa mai facesse là tutto solo. «Discorro con me stesso» disse. E Cratete: «Bada, ti prego, e stai bene attento: parli con una persona del tutto sconveniente». 2. Siamo soliti sorvegliare un uomo in preda all'afflizione o alla paura perché non faccia cattivo uso della propria solitudine. Non c'è sprovveduto che si dovrebbe abbandonare a se stesso, perché in questa situazione medita cattivi pensieri, escogita piani pericolosi agli altri e a se stesso, programma azioni dettate da desideri smodati, l'animo mette allo scoperto tutto ciò che celava per paura o per pudore, alimenta la propria audacia, ne esaspera le passioni, ne eccita l'irascibilità. Insomma, l'unico vantaggio della solitudine, cioè non confidarsi con alcuno, non temere i delatori,² si annulla per lo stolto che tradisce se stesso.

Vedi dunque quali speranze io fondi su di te, anzi che cosa mi riprometto – il termine “speranza” si riferisce, infatti, a un bene incerto –: non trovo nessun altro, all'infuori di te, con il quale vorrei che tu viva. 3. Ricordo con quanta nobiltà d'animo tu abbia proferito certe parole e quanto esse fossero vigorose. Mi sono subito congratulato con me stesso e ho detto: «Non sono spuntate a fior di labbra tali parole, ma hanno una base profonda; quest'uomo non è uno dei tanti, punta alla salvezza morale». 4. Così devi parlare, così devi vivere; bada che nulla ti deprima. Quanto ai tuoi voti di un tempo, lasciali pure alla discrezione degli dei, ora innalza altre preghiere del tutto nuove: chiedi una mente sana, buona salute dell'animo, anzitutto, poi anche del corpo. Perché non potresti rinnovare spesso queste preghiere? Coraggio, chiedi tutto ciò alla divinità; non le chiederai nulla che non ti competa.

5. Ma, come è mia abitudine, debbo inviarti questa lettera con accluso un piccolo dono; eccoti una verità che ho trovato in Atenodoro: «Sappi che sarai libero dalle passioni quando giungerai

al punto di chiedere alla divinità soltanto quello che puoi chiedere in presenza di tutti». Orbene, quanta follia c'è negli uomini! Sussurrano richieste scandalose agli dei: se poi qualcuno tenderà l'orecchio, taceranno, e ciò che non vogliono che un uomo lo sappia, lo dicono alla divinità. Vedi allora se non sussiste la possibilità di formulare, con ogni vantaggio per la salute dell'animo, questo precetto: vivi con gli uomini come se ti vedesse la divinità, parla con la divinità come se ti udissero gli uomini. Stammi bene.

11

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Ha parlato con me quel tuo amico, una persona di buone inclinazioni: quanto spirito lo animi, quanto grandi siano le sue doti, quanto notevoli siano già i suoi progressi è apparso chiaramente fin dalla prima conversazione. Ci ha dato di sé un saggio cui egli certamente si atterrà in futuro; infatti ha detto ciò che doveva non per essersi preparato, ma così, colto alla sprovvista.¹ Mentre acquisiva sicurezza, riusciva tuttavia, con una certa fatica, a rimuovere quell'imbarazzo che è un buon segno in un giovane, tanto era soffuso sul suo volto il rossore, che gli saliva dal fondo dell'animo. E questi suoi rossori lo seguiranno, come presumo, anche quando egli si sarà consolidato nella virtù e anche quando, spogliatosi di ogni vizio, avrà raggiunto la saggezza. Non c'è infatti saggezza che possa eliminare naturali debolezze fisiche: tutto ciò che è insito e connaturato in noi viene bensì attenuato dall'educazione, ma non certo superato. 2. Certuni, anche di carattere saldissimo, sono madidi di sudore in presenza del pubblico, proprio come accade di solito a persone stanche e accaldate; ad altri tremano le ginocchia mentre si accingono a parlare; altri ancora sbattono i denti e la loro lingua si inceppa e le labbra incespicano: sono difetti che né i buoni insegnamenti né l'esperienza potranno mai annullare; è la natura che esercita la propria forza e ricorda anche ai più robusti la loro debolezza. 3. Tra queste imperfezioni so che c'è anche il rossore che pervade all'improvviso perfino gli uomini più posati. Certo, si presenta più spesso nei giovani, perché questi hanno il sangue più caldo e la fronte delicata, ma prende anche le persone navigate nella vita e gli anziani. Taluni sono da temere soprattutto quando li ha colti il

rossore, come se per questa via si siano sbarazzati di ogni ritegno.

4. Silla era oltremodo violento dopo che il sangue aveva invaso il suo volto.² Nulla era più impressionabile del volto di Pompeo:³ gli succedeva sempre di arrossire quando si trovava davanti a numerose persone e, in particolare, nelle pubbliche assemblee. Mi ricordo che Fabiano, introdotto come testimone nel senato, arrossì, e questa espressione di timidezza fu quanto mai appropriata. 5. Ciò non avviene per una sorta di fiacchezza intellettuale, ma per la novità della situazione che produce uno stato emotivo nelle persone inesperte – se pure non le sgomenta –, inclini a questo fenomeno per naturale predisposizione fisica. Infatti, mentre ci sono individui di sangue “freddo”, ne esistono altri di sangue eccitabile e inquieto e pronto a manifestarsi in pieno volto. 6. Sono fenomeni che, come ho detto, nessuna saggezza può eliminare, altrimenti essa avrebbe in suo potere la natura, se potesse estirpare ogni difetto. Qualsiasi inclinazione ci sia stata assegnata dalla condizione della nostra nascita e dalla specifica commistione degli elementi costitutivi del nostro organismo,⁴ essa rimarrà saldamente ancorata alla nostra personalità, per quanto intensamente e a lungo l’animo abbia cercato un proprio armonico assetto interiore. Nessuno di questi fenomeni può essere inibito più di quanto non sia possibile determinarne la presenza. 7. Gli artisti che sulla scena imitano gli stati d’animo, che esprimono con naturalezza la paura e l’angoscia, questi attori che ci mostrano l’afflizione come in una pittura, imitano la verecondia, ed ecco i loro atteggiamenti essenziali: abbassano il volto, pronunciano parole sottovoce, tengono con insistenza gli occhi fissi al suolo, ma non riescono a farsi venire il rossore, che non si frena né si provoca. Nulla la saggezza può mettere in campo contro fenomeni di questo genere, non ottiene alcun risultato: sono autonomi, non si producono su comando e se ne vanno senza comando.

8. Ormai la lettera esige la sua conclusione. Eccola, utile e salutare, e voglio che tu la imprima nel tuo animo: «Dobbiamo sceglierci un uomo dabbene e tenere la sua immagine sempre davanti ai nostri occhi per vivere come se egli ci osservasse e fare ogni cosa come se ci vedesse». 9. Questo, o caro Lucilio, ci insegna Epicuro, che ci ha dato un guardiano, e con giusta ragione, perché una gran parte delle nostre cattive azioni viene soppressa, se c’è un testimone accanto alla persona sul punto di commetterle. Abbia il nostro

amico qualcuno cui possa manifestare il più profondo rispetto e in virtù della sua autorità renda più puro anche il più recondito dei suoi sentimenti. O beato l'uomo che rende migliori gli altri non solo con la sua presenza, ma anche quando egli è nei loro pensieri!⁵ Beato chi è capace di essere così riverente verso un uomo da creare, anche soltanto con il suo ricordo, armonia e ordine interiore! Chi è in grado di tributare tanto rispetto a una persona, ben presto sarà anch'egli degno di rispetto. **10.** Scegli dunque Catone, e se ti sembra troppo severo, scegli Lelio, un uomo d'indole più blanda. Scegli un modello di cui ti sono piaciuti la vita e le parole e in particolare il volto, che lascia trasparire l'animo; additalo sempre a te stesso o come tuo custode o come esempio. Intendo dire che abbiamo bisogno di un uomo alla cui insegna possiamo regolare il nostro comportamento. Solo con un'azione sistematica correggerai le storture. Stammi bene.

12

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Dovunque mi volgo, vedo prove della mia vecchiezza.¹ Ero andato nella mia villetta di campagna, appena fuori città, e mi lamentavo delle spese necessarie per un edificio fatiscente. Il fattore dice che non è colpa della sua negligenza e che fa tutto il possibile, ma la villa è vecchia. È cresciuta tra le mie mani, questa villa; che cosa mi riserva il futuro, se pietre che hanno la mia stessa età sono così putride? **2.** Sono furente con lui e colgo la prima occasione per sputare il mio fiele. «È evidente» dico «che questi platani sono trascurati: non hanno più fronde, come sono nodosi e rinsecchiti i rami, come sono intristiti e squallidi i tronchi! Questo non succederebbe, se qualcuno smuovesse il terreno tutt'intorno e lo irrigasse.» Lui giura sul mio Genio² che fa di tutto, che non lascia mancare in nessun punto le sue premure; gli alberi, però, sono vecchiotti. Resti fra noi, quei platani li avevo piantati io, li avevo visti mettere le prime foglie. **3.** Volgendomi alla porta d'ingresso, «Chi è costui,» aggiungo «questo vecchio barbogio, che giustamente hanno collocato accanto all'uscita? Difatti ha il viso rivolto verso l'esterno.»³ Dove hai scovato questo tipo? Ti sei divertito a portare qui per le esequie il morto di un'altra casa?». Ma quello: «Non mi conosci? Sono Felicione, al quale solevi portare le statuette;»⁴ sono il

figlio del fattore Filosito, il tuo tesoruccio». «Benone,» dissi «questo qui delira: è diventato anche un bambinetto il mio bel tesoro? Certo che può essere, tanto più che gli cadono i denti.»⁵

4. Lo devo alla mia villetta fuori città se la vecchiaia mi si parò davanti dovunque avessi rivolto lo sguardo. Suvvia, abbracciamola e vogliamole bene: è piena di cose piacevoli, se sai utilizzarla. I frutti più gustosi sono quelli che vanno fuori stagione: la fanciullezza è graziosa specialmente quando volge al termine e quanto ai bevitori, è l'ultimo bicchiere quello che assicura più gioia e dà il tocco finale all'ebbrezza. 5. Ciò che ogni piacere ha in sé di più dolce, lo riserva al momento della sua fine. Dolcissima è l'età che già scivola sul pendio degli anni, non però a precipizio, e anche quella che si trova sull'ultima tegola del piano inclinato della vita offre, a mio giudizio, i suoi piaceri o, per lo meno, al posto dei piaceri c'è il vantaggio di non sentirne proprio il bisogno. Come è delizioso aver reso esauste le passioni, averle lasciate dietro alle spalle! 6. «È una pena» tu dici «avere la morte davanti agli occhi.» Anzitutto la morte deve stare davanti agli occhi tanto del vecchio quanto del giovane: infatti è una chiamata, questa, che non avviene in base alla lista anagrafica del censore.⁶ Nessuno poi è così vecchio da esagerare se spera almeno in un altro giorno di vita. Orbene, un giorno è un gradino della vita: l'intero spazio della nostra esistenza consta di singole parti con cerchi più grandi intorno a cerchi minori. V'è un cerchio che abbraccia e racchiude tutti gli altri, estendendosi dalla nascita all'ultimo giorno; un secondo delimita dagli altri gli anni della giovinezza, un altro ancora tiene stretta nel suo ambito l'intera fanciullezza; quindi è la volta dell'anno, una componente ben distinta che include tutti gli istanti, e questi, moltiplicandosi, compongono la vita. Il mese è racchiuso da un cerchio più stretto; il giro più ridotto è quello di una giornata, ma anche questa spazia dall'inizio alla fine, dal sorgere al tramonto del sole. 7. Pertanto Eraclito, che per l'oscurità del suo linguaggio ebbe il soprannome di Oscuro, così sentenziò: «Un giorno solo equivale a ogni altro». Questa frase chi l'ha intesa in un modo, chi in un altro. Qualcuno ritiene che egli abbia inteso: “equivalente per il numero delle ore”, e non sostiene una cosa sbagliata, perché, se la giornata è un arco di tempo di ventiquattro ore, ne consegue necessariamente che tutte le giornate si equivalgono in quanto ogni singola notte ha ciò che ogni singolo giorno ha perduto. Un altro

interprete sostiene che un giorno è uguale a tutti gli altri sul piano di una sostanziale somiglianza; infatti uno spazio di tempo, lungo quanto si voglia, non ha nulla che non potresti trovare anche in un solo giorno: luce e tenebre. Per quanto riguarda le alterne vicende dell'universo, la notte produce più volte questi fenomeni, durando ora di meno, ora di più. **8.** Dunque bisogna programmare ogni giorno come se ognuno dovesse chiudere la serie e porre un termine definitivo alla nostra vita. Pacuvio, che integrandosi nella Siria ne fece quasi un possesso personale,⁷ dopo aver celebrato con vino e famigerati banchetti funebri le proprie esequie, si faceva portare dalla sala del festino nella camera da letto, mentre fra i battimani dei suoi bagascioni si cantava a suon di musica «*Bebíotai, bebíotai*» [“ha cessato di vivere, ha cessato di vivere”]. Non passava giorno senza che non celebrasse i suoi funerali.⁸ **9.** Ciò che egli faceva in mala fede, facciamolo con la coscienza tranquilla e sul punto di andare a dormire diciamo lieti e con cuore leggero:

Ho vissuto e percorso la via che la sorte mi aveva assegnato.⁹

Se la divinità avrà aggiunto un domani, accogliamo con letizia. Compiutamente felice e tranquillo possessore di se stesso è quell'uomo che attende senza angoscia il giorno dopo. Chiunque ha detto: «Ho vissuto», si alza ogni giorno per raccogliere un guadagno.

10. Ma ormai devo concludere la lettera. «Dunque» tu dici «mi giungerà senza neppure un dono?» Non temere, porta qualcosa con sé. Ma perché ho detto “qualcosa”? Diciamo piuttosto “molto”. Quale massima è più splendida di questa che ti invio? «È un male vivere in stato di necessità, ma vivere in stato di necessità non è ineluttabile.» Perché non dovrebbe essere così? Da ogni parte si aprono alla libertà numerose vie, brevi e agevoli. Di questo dobbiamo ringraziare la divinità: che nessuno può essere trattenuto nella vita. Quanto alle necessità di per se stesse, è possibile calpestarle. **11.** «Lo ha detto» tu dici «Epicuro. Che rapporti hai con un pensatore di un'altra scuola?» Tutto ciò che è verità è anche un mio possesso: continuerò a proporti Epicuro affinché quei tali che giurano sulle parole del maestro e non giudicano la loro sostanza, ma considerano soltanto chi le ha pronunciate, sappiano che i principi migliori costituiscono un patrimonio comune. Stammi bene.

Libro secondo

13

Seneca saluta il suo Lucilio

1. So che sei un uomo di grande forza d'animo. Infatti, ancora prima che tu ti munissi di precetti salutari e capaci di vincere dure prove, eri abbastanza soddisfatto di te nel tuo confronto con la Fortuna e molto di più ancora dopo che ti impegnasti con lei nella lotta e sperimentasti le tue forze. Queste, però, non possono mai dare garanzia sicura della loro efficacia, se non quando molte difficoltà si sono presentate da ogni lato, passando talvolta a un attacco più serrato. Così viene messa alla prova la vera forza d'animo, che non cederà mai all'arbitrio altrui: è la sua prova del fuoco. 2. Non imprimerà grande slancio alla gara un atleta che non abbia mai subito un livido; quello, invece, che ha visto il proprio sangue, sentito i denti scricchiolare sotto i pugni e, steso a terra per uno sgambetto, ha sostenuto tutto il peso dell'avversario né, una volta abbattuto, ha consentito al proprio animo di abbattersi, l'atleta che dopo ogni caduta si è rialzato più baldanzoso, questo sì che si presenta con grande speranza al combattimento.¹ 3. Orbene, tanto per continuare con questa similitudine, già più volte la Fortuna ti ha sopraffatto, ma non ti sei arreso, anzi sei balzato in piedi e hai preso posizione con maggiore accanimento; difatti il valore, quando è sfidato, acquisisce grande energia.

In ogni modo, se lo ritieni opportuno, accogli da me, per premunirti, alcuni sostegni. 4. Le circostanze che ci spaventano sono, o Lucilio, più numerose di quelle che ci opprimono e soffriamo più spesso per la nostra immaginazione che per la realtà concreta.² Non ti parlo usando il linguaggio degli Stoici, ma con queste parole più dimesse. Infatti noi Stoici diciamo che ogni accidente del tipo di quelli che provocano gemiti e plateali grida di dolore non ha grande importanza e bisogna ignorarlo. Lasciamo però da parte questo genere di discorso così magniloquente e tuttavia, o dei buoni, così vero. Ciò che ti raccomando vivamente è di non affliggerti prima del tempo, perché quei mali che hai temuto

come se ti pendessero sul capo, forse non verranno mai e, comunque, non si sono ancora presentati. **5.** Dunque certi stati d'animo ci tormentano più di quanto dovrebbero, altri ci assillano prima del tempo dovuto, altri ancora ci affliggono, mentre non lo dovrebbero affatto: o accresciamo il dolore o lo anticipiamo o lo immaginiamo.

Il primo di questi punti, essendo la questione controversa e il dibattito ancora in corso, rimandiamolo, almeno per ora. Il male, che avrò definito un'inezia, tu sosterrai che è gravissimo; so che alcuni ridono tra i colpi di frusta, altri gemono per uno scappellotto. In seguito vedremo se queste cose acquistano valore per forza intrinseca o per la nostra debolezza. **6.** Concedimi questo favore: che ogniquale volta sarai circondato da persone che vogliono convincerti della tua infelicità, considera non ciò che senti dire, ma quel che provi nel tuo animo e decidi sulla scorta di ciò che effettivamente soffri e interroga te stesso, tu che hai un'idea esatta della tua situazione: «Perché mai, per quale ragione concreta mi compiangono? Perché si inquietano, che sorta di contagio temono dalla mia persona, come se la sfortuna potesse trasmettersi repentinamente da un individuo all'altro? Si tratta di un male effettivo oppure di una cosa circondata da pessima fama più che essere davvero cattiva?». Interrogati: «Mi tormento e mi affliggo senza motivo e giudico male ciò che non è?». **7.** «Come posso» tu dici «capire se mi angustiano mali immaginari o reali?» Ecco quel che succede di norma in questi casi: ci tormentiamo per il presente o per il futuro o per ambedue. Quanto al presente, il giudizio è facile, se il tuo corpo è libero, se è sano e non devi soffrire per qualche ingiustizia; stiamo a vedere ciò che accadrà, per oggi non ci sono preoccupazioni. **8.** «Ma ci saranno in futuro.» Analizza anzitutto se esistono indizi sicuri del male che dovrebbe sopraggiungere: per lo più sono i sospetti la causa della nostra sofferenza, e siamo ingannati dalle dicerie che sogliono far perdere una guerra³ e, a maggior ragione, abbattano gli individui. È così, o mio Lucilio, ci associamo troppo in fretta alle opinioni della gente, non osserviamo sotto una giusta luce ciò che ci spinge alla paura né lo analizziamo, ma trepidiamo e voltiamo le spalle come quei soldati che per il polverone sollevato da una mandria in fuga abbandonano in tutta fretta l'accampamento, o che sono atterriti dal diffondersi di qualche fandonia chissà da chi inventata. **9.** Non

so come, ma le pure invenzioni ci sconvolgono di più; la verità ha in effetti una sua misura; tutto ciò che è frutto d'incertezza entra nel dominio della congettura e delle fantasie di un animo in preda alla paura. Non c'è dunque nulla di così disastroso, di tanto incontrollabile quanto il timor panico, perché, se le angosce di altro genere sono infondate, quelle provocate dal panico non hanno alcun senso. **10.** Valutiamo pertanto con attenzione la realtà. Che in futuro possa esserci qualche male è verosimile, ma non immediatamente vero. Quanti eventi inaspettati si sono prodotti! Quanti altri, pur essendo attesi, non si sono realizzati! Ma anche se il male dovrà sopraggiungere, a che serve correre incontro al dolore? Fin troppo presto dovrai affliggerti, quando sarà venuto; intanto prefigurati eventi migliori. **11.** Che cosa ci guadagnerai? Un po' di tempo. Si produrranno molte circostanze per cui il pericolo o non lontano o incalzante potrebbe arrestarsi o cessare del tutto o colpire un'altra persona. Talvolta un incendio ha concesso spazi per la fuga; un crollo ha "scaricato" dolcemente al suolo certi infortunati; talora il gladio è stato allontanato dalla nuca proprio per un pelo; qualcuno è sopravvissuto ai colpi del carnefice. Anche la cattiva sorte è volubile: forse ci sarà, forse non ci sarà, per il momento non c'è. Mettiti davanti agli occhi un avvenire migliore. **12.** Non sono poi tanto rari i casi in cui, senza indizi evidenti che preannunciano una sventura, l'animo si costruisce immagini false⁴ o distorce al peggio una parola di significato ambiguo o di fronte a un'offesa arrecatagli da qualcuno la ritiene più grande di quanto effettivamente non sia e si preoccupa non della misura della sua ira, ma del punto fino a cui può giungere una persona irata.⁵ Comunque non c'è ragione di vivere, non c'è limite alle umane miserie, se si teme quanto esiste di temibile: a questo punto si metta a frutto la capacità di vedere lontano, si respinga con la forza d'animo anche un timore che si impone in primo piano, per lo meno si rintuzzi un difetto con un altro difetto, si temperi la paura con la speranza. Nessuno degli eventi che si temono eguaglia in certezza il fatto che quanto noi temiamo è destinato a dissolversi e la speranza a rivelarsi fallace. **13.** Di conseguenza, soppesa la speranza e il timore, e ogni volta che tutto sarà incerto fai pendere l'ago in tuo favore, credi ciò che preferisci. Se il timore avrà un maggior numero di sostenitori, ebbene, anche in questo caso inclina verso la parte di chi spera e cessa di agitarti, poi non stancarti di riflettere che la maggior parte dei mortali, pur senza essere afflitti da alcun

male e non avendo nemmeno la certezza che questo capiterà, vive come in uno stato febbrile e non si dà requie. Infatti nessuno pone freno a se stesso quando comincia ad assecondare i propri impulsi, né riconduce a un piano di verità le angosce personali. Nessuno dice: «Chi riferisce come certa questa storia è uno sciocco, sì, proprio uno sciocco: o l'ha inventata o l'ha creduta». Ci lasciamo trasportare da un venticello: paventiamo cose dubbie scambiandole per certe, non ci curiamo della giusta misura: un'inezia si trasforma subito in un motivo di panico.

14. Mi vergogno di parlarti in questo modo e di riconfortarti con rimedi così poco efficaci. Dica pure un altro: «Forse ciò non succederà». Tu, invece, devi dire: «E allora, se vorrà succedere? Vedremo chi avrà la meglio. Forse viene per mia fortuna e una morte siffatta onorerà la mia vita». La cicuta rese grande Socrate. Strappa di mano a Catone il gladio vendicatore di libertà, gli toglierai gran parte della sua gloria. **15.** Mi dilungo troppo nell'esortarti, mentre hai bisogno di un avvertimento più che di un'esortazione. Non ti conduciamo in una via opposta a quella indicata dalla tua natura: sei nato per muoverti verso quelle verità che ti indichiamo. Un motivo di più per accrescere e abbellire quanto c'è in te di positivo.

16. Ma ormai concluderò la lettera, se le imprimerò il suo suggello; in altri termini: se ti farò recapitare qualche magnifica sentenza. Eccola: «Uno degli aspetti negativi della stoltezza consiste anche in questo: che si vuole sempre iniziare una nuova vita». ⁶ Rifletti sul significato di tali parole, o Lucilio, il migliore degli uomini, e capirai quanto sia vergognosa la volubilità di quelli che ogni giorno pongono la loro vita su nuove basi e concepiscono nuove speranze anche quando sono sul punto di andarsene da questo mondo. **17.** Osservale attentamente a una a una, queste persone, senza dir nulla: ti imbatterai in vecchi che ambiscono più che mai a cariche politiche o vogliono intraprendere lunghi viaggi o praticare il commercio. Ma che cosa c'è di più sconveniente di un vecchio che comincia a vivere? Non aggiungerei a questa massima alcun riferimento all'autore, se non che essa occupa, rispetto alle altre, un posto a parte e non appartiene ai detti più popolari di Epicuro, che mi sono fatto carico di lodare e di adottare. Stammi bene.

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Riconosco che in noi è connaturato l'amore per il nostro corpo; riconosco che ne abbiamo la tutela; ammetto che bisogna trattarlo con cura affettuosa, ma sostengo che non si deve essere suoi schiavi. Infatti, si troverà asservito a molte cose chi si piega a servire il corpo, chi è troppo in ansia per esso, chi tutto considera in relazione con il corpo. 2. Dobbiamo comportarci non come se dovessimo vivere in funzione del corpo, ma nell'idea che non possiamo vivere senza il corpo: l'eccessivo amore per questa parte di noi stessi ci riempie di timori e di inquietudini, ci carica di preoccupazioni, ci espone a subire affronti. La nobiltà d'animo non conta nulla per chi attribuisce troppo valore al corpo. Lo si circonda pure delle cure più solerti, tuttavia, quando lo esigeranno la ragione o l'onore o la parola data, lo si dia, come il dovere richiede, in preda alle fiamme. 3. Cionondimeno evitiamogli nella misura del possibile anche i disagi e non solo i pericoli e portiamoci al sicuro preoccupandoci costantemente come si possano allontanare le cause dei nostri timori. Tali cause, se non sbaglio, sono di tre generi: si teme la miseria, si temono le malattie, si teme ciò che accade per la violenza di chi è più forte. 4. Di questi mali nessuno ci atterrisce maggiormente di quello che ci sovrasta da parte di un potere altrui, perché annuncia il suo arrivo con grande strepito e sconvolgimento. Le sventure naturali, che ho ricordato, la miseria e le malattie, sopraggiungono in silenzio e non incutono timore né agli occhi né alle orecchie. Notevole è invece il corteggio che accompagna il secondo genere di sciagure: lo attorniano ferro e fiamme e catene e uno stuolo di belve da scatenare contro esseri umani perché li sventrino. 5. Immagina a questo punto una prigione e croci e cavalletti e uncini e un palo adunco fatto passare attraverso il corpo di un uomo in modo che fuoriesca dalla bocca, e membra squartate da carri in movimento in direzioni opposte, immagina quella terribile tunica cosparsa e intessuta di sostanze che alimentano il fuoco, pensa a quant'altri mai supplizi, oltre a questi, la crudeltà ha escogitato.¹ 6. Non v'è quindi da stupirsi se incute enorme paura una sfera d'azione che si esplica nel modo più vario e con un orribile apparato. Infatti, come il carnefice si dimostra più attivo quanti più strumenti di tortura ha messo in mostra – appunto da

tale vista vengono piegati coloro che avrebbero resistito alla sofferenza –, così fra i mali che soggiogano e dominano il nostro animo risultano più incisivi quelli che sono appariscenti. Esistono flagelli ben noti e non meno gravi, intendo dire la fame e la sete, e le ulcere addominali e la febbre che brucia gli stessi visceri. Ma sono mali nascosti, non hanno nulla da esibire come una minaccia, nulla da ostentare. Quegli altri, invece, hanno conseguito la vittoria come i grandi dispositivi di guerra, puntando sul loro stesso aspetto e sull'imponenza delle strutture.

7. Sforziamoci pertanto di astenerci dal recare offesa. Talvolta è il popolo che dobbiamo temere; talvolta, se il sistema costituzionale prevede che la maggior parte degli affari pubblici passi sotto il vaglio del senato, gli uomini influenti di questa assemblea. In qualche altro caso dobbiamo temere quei singoli personaggi cui sono stati conferiti i poteri del popolo da esercitare anche nei rapporti con il popolo stesso. L'amicizia di costoro è un impegno faticoso. Basterà non avere nemici. Pertanto il saggio non provocherà mai le ire dei potenti, anzi le schiverà così come in navigazione si evita la burrasca. 8. Diretto in Sicilia, hai attraversato lo stretto.² Un nocchiero temerario non ha badato alle minacce dell'Austro (il vento che increspa il mare di Sicilia e lo riduce a correnti vorticose), non ha puntato sul litorale di sinistra,³ ma verso quel tratto di costa da cui la più vicina Cariddi solleva, rimescolandoli, entrambi i mari.⁴ Ma quel tale nocchiero, più cauto, chiede a chi ha pratica di questi mari qual è l'andamento della corrente e quali segni danno le nubi, e perciò tiene lontana la rotta dalla zona tristemente nota per i suoi gorghi. Non diversamente si comporta la persona saggia: evita il contatto con un potere che potrebbe nuocerle, guardandosi bene, anzitutto, di non sembrare uno che lo vuole evitare, perché una parte della sicurezza consiste anche nel non ricercarla apertamente, in quanto chi fugge, condanna. 9. Dobbiamo dunque considerare attentamente in che modo possiamo difenderci dal volgo. In primo luogo è opportuno non avere i suoi stessi desideri: fra rivali le baruffe sono di norma. Poi cerchiamo di non possedere nulla che ci potrebbe essere strappato con un bel guadagno da parte di chi ci tende l'agguato: ci sia pertanto sulla tua persona il minor numero possibile di oggetti che possano costituire una preda. Nessuno, o per lo meno pochissimi, si inducono a versare sangue umano come azione fine a

se stessa. Il calcolo più che l'odio induce all'azione la maggior parte degli uomini.⁵ Il brigante lascia passare un uomo nudo;⁶ anche su un percorso infestato dai nemici c'è massima tranquillità per un poverello. **10.** Inoltre, secondo un vecchio detto, tre sentimenti sono da evitare: l'odio, l'invidia, il disprezzo. Come ciò sia possibile, te lo dimostrerò soltanto la saggezza: un giusto equilibrio è infatti difficile e si può ben temere che il timore di suscitare invidia ci renda poi disprezzabili e che mentre non vogliamo mettere il prossimo sotto i piedi suscitiamo l'impressione che gli altri possano schiacciarsi: a molti diede motivo di temere il poter essere temuti.⁷ Da qualsiasi parte venga il pericolo, corriamo al riparo: essere disprezzati non è meno dannoso che essere guardati con sospetto. **11.** Rifugiamoci dunque nella filosofia. Questo genere di studi esplica non dico soltanto presso i buoni, ma anche presso i moderatamente cattivi, la medesima funzione delle infule sacerdotali.⁸ Infatti l'eloquenza forense e tutto ciò che impressiona il popolo ha i suoi nemici; la filosofia, invece, pacifica e totalmente presa dalla sua attività, non può generare disprezzo: tutte le arti, anche se chi le pratica è il peggiore degli uomini, la tengono in grande considerazione. La malvagità non prenderà mai tanta forza, mai congiurerà contro le virtù al punto che il nome della filosofia non continui a essere venerabile e sacro.⁹ Del resto, la filosofia stessa deve essere trattata con calma e moderazione.

12. «Ma come!» tu dici «ti sembra che Marco Catone faccia un uso moderato della filosofia, lui che con le sue dichiarazioni cerca di mettere un freno alla guerra civile? Che si interpone fra le armi di capi scatenati? Che mentre alcuni attaccano Pompeo e altri Cesare, li sfida entrambi?» **13.** Si potrebbe discutere se in quel momento sarebbe stato opportuno che un saggio assumesse il controllo dello Stato. Che cosa pretendi, Marco Catone? Ormai non si tratta più di libertà: questa è andata in malora da tempo. Ci si chiede se Cesare o Pompeo ha in pugno lo Stato, ma tu che c'entri con questa contesa? Sei estraneo a entrambi i partiti. Si sta scegliendo un padrone: che ti importa chi dei due avrà la meglio? Potrebbe vincere il migliore, non è possibile che il vincitore non sia il peggiore. Ho accennato all'ultimo ruolo politico sostenuto da Catone, ma neppure gli anni precedenti furono tali da consentire che un saggio si intromettesse in quel saccheggio dello Stato. Che altro poteva fare Catone se non urlare e pronunciare parole vane, mentre sollevato di peso dalle

mani del popolo e coperto dagli sputi di quelli che lo portavano, veniva trascinato fuori dal Foro il giorno stesso in cui dall'aula del senato era portato in prigione?¹⁰

14. Ma più tardi vedremo se un saggio debba occuparsi di politica; per il momento richiamo la tua attenzione su quegli Stoici che esclusi dall'attività politica si trassero in disparte per dedicarsi al perfezionamento del loro stile di vita e a stabilire per l'umanità le fondamenta di un diritto che non urtasse la suscettibilità dei potenti. Il saggio non sconvolgerà i pubblici costumi né con l'eccentricità della sua vita attirerà su di sé gli sguardi della gente.

15. «E allora? Sarà in ogni caso al sicuro chi seguirà questo ideale?» Non te lo posso assicurare in linea assoluta più di quanto io possa garantire buona salute a una persona temperante, e tuttavia la temperanza è causa di buona salute. Ogni tanto una nave affonda nel porto: che cosa credi che succeda in mezzo al mare? A quest'uomo che non vive sicuro nemmeno lontano dalla vita pubblica, quanto più prontamente si presenterebbe un pericolo, se dovesse soddisfare e programmare molti impegni? Talvolta periscono gli innocenti; chi potrebbe sostenere il contrario? Però questa sorte tocca più spesso ai colpevoli. Conserva pur sempre la sua destrezza un guerriero che ha ricevuto un colpo attraverso i fregi dell'armatura.

16. Insomma, il saggio prende in considerazione il piano di ogni impresa, non il risultato. Gli inizi dipendono da noi; l'esito lo decide la Fortuna, alla quale non concedo di sentenziare sul mio conto. «Ma la Fortuna potrebbe arrecare gravi fastidi, qualcosa di avverso.» Il brigante, quando uccide, non condanna.

17. Ora allunga la mano per il compenso di ogni giorno. Te la riempirò con un pezzo d'oro, e dal momento che ho parlato di oro, apprendi come il suo usufrutto ti possa riuscire più gradevole. «Gode in sommo grado delle ricchezze chi ne sente meno il bisogno.» «Tira fuori» mi dici «l'autore.» Perché tu sappia quanto siamo benevoli, ci siamo attenuti al criterio di elogiare i detti altrui: è una massima di Epicuro o di Metrodoro o di qualche altro della stessa scuola.

18. E che importa chi l'ha pronunciata? È stata detta per tutti. L'uomo che non può fare a meno delle ricchezze teme per esse; nessuno, poi, gioisce di un bene che produce angoscia, anzi si sforza di aggiungerne qualche altro, e mentre pensa di accrescerle,

ne ha già dimenticato l'uso: riceve conti, consuma la pavimentazione del Foro, volta e rivolta il registro delle scadenze;¹¹ insomma, da padrone diventa amministratore. Stammi bene.

15

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Gli antichi avevano la consuetudine, conservatasi fino ai miei tempi, di aggiungere alle prime parole di una lettera: «Se sei in buona salute, va bene, io sono in buona salute». Noi diciamo con giusta ragione: «Se pratici la filosofia, va bene». Questo significa, appunto, godere buona salute; senza questa condotta di vita l'animo è ammalato e persino il corpo, anche se è dotato di grande energia, è valido come può essere quello di individui forsennati o esaltati. 2. Pertanto abbi cura soprattutto della salute dell'animo, e successivamente di quella del corpo, che non ti costerà molto, se ti limiterai a mantenerti in forma. È una grossa sciocchezza, o mio Lucilio, e non si addice per nulla a un uomo colto, spendere tempo nell'allenare le braccia, allargare l'attaccatura del collo e irrobustire i fianchi. Certo, la dieta gladiatoria avrà dato ottimi risultati e le tue masse muscolari saranno aumentate, però non potrai mai eguagliare né la forza né il peso di un pingue bue. Aggiungi poi che con un bagaglio corporeo di maggior mole l'animo rimane come soffocato ed è meno agile. Perciò contieni quanto più puoi la componente fisica della tua personalità e dà spazio allo spirito. 3. Molti aspetti negativi si accompagnano a quanti si dedicano a un eccessivo esercizio fisico: anzitutto gli allenamenti, la cui fatica assorbe l'energia vitale e la rende incapace di applicarsi a studi che comportano una certa vivacità mentale, poi l'abbondanza di cibi, che ottunde la sottigliezza dell'ingegno.¹ Inoltre entrano in scena schiavi con pessime note caratteristiche,² promossi al rango di allenatori, uomini tutti presi tra l'olio da spalmare sui corpi e il vino, gente che si ritiene pienamente soddisfatta della propria giornata se ha sudato a dovere, se per compensare la traspirazione ha tracannato una quantità di bevande, che a causa del digiuno scendono tanto più a fondo nel corpo. Bere e sudare è un regime da dispeptici.³ 4. Ci sono esercizi facili e di breve durata, che stancano il corpo senza troppi intralci e fanno risparmiare tempo; sono vantaggi che bisogna tenere in gran conto: la corsa⁴ e il maneggio

di qualche peso e il salto in alto, o, se preferisci, in lungo, o il salto, per così dire, dei Salii⁵ o, per esprimermi con un termine meno riguardoso, dei tintori.⁶ Tra questi scegli quello che vuoi per esercitarti in modo semplice e facile. 5. Qualsiasi attività fisica farai, torna però ben presto dal corpo allo spirito ed esercitalo di notte e di giorno; lo si sostenta con poca fatica. È un esercizio che né il freddo né la calura e neppure la vecchiaia potrà ostacolare: abbi cura di un bene che migliora con il passare del tempo. 6. Non ti invito a stare sempre chino su un libro o sulle tavolette di scrittura; bisogna pure concedere all'animo qualche pausa, ma non al punto di rammollirlo, ma di ricrearlo. Il farsi portare in lettiga dà una certa mossa al corpo e non impedisce lo studio; puoi leggere, dettare, parlare, e nemmeno il passeggiare a piedi ostacola qualcuna di queste attività. 7. E non trascurare una vigorosa impostazione della voce, ma non vorrei proprio che tu la innalzassi gradualmente e con determinate modulazioni per poi abbassarla.⁷ E se poi ti piacesse apprendere come si cammina correttamente, assumi pure uno di quei personaggi cui la fame ha suggerito nuovi espedienti: eccoti quel tale che dà la giusta cadenza ai tuoi passi, eccoti quell'altro che osserva le tue mascelle mentre mangi, spingendosi fino al punto in cui avrai portato innanzi la sua audacia con la tua pazienza e credulità. E allora? La tua voce comincerà subito a farsi sentire con grida e partendo dai registri più alti? Una graduale concitazione è così naturale che anche i litiganti prendono le mosse dal discorso colloquiale per passare poi allo schiamazzo. Nessun oratore implora alle prime battute l'appoggio leale dei Quiriti!⁸ 8. Dunque nella misura in cui l'ardore del tuo animo ti indurrà a farlo, alza pure la voce contro i vizi, ora con più veemenza ora con più moderazione, conformandoti anche di volta in volta alle tonalità più opportune che la voce stessa ti suggerirà. Quando ne avrai ripreso il pieno controllo, la voce si abbassi in modo contenuto, non cada all'improvviso; abbia toni intermedi e non infierisca con la brutalità di accenti tipica degli ignoranti e della gente di campagna. Dobbiamo tenere questa linea non perché la voce sia esercitata, ma perché espliciti le sue funzioni.

9. Ti ho alleggerito di un peso non lieve: una sola piccola mercede e una sola massima greca si aggiungeranno a questi favori. Ecco questo insigne precetto: «Una vita stolta è sgradevole e angosciata, ed è tutta protesa nell'aspettativa del futuro».⁹ «Chi lo dice?» tu mi

chiedi. Lo stesso autore di prima.¹⁰ Orbene, quale vita pensi che sia definita stolta? Quella di Baba e di Isione?¹¹ Non è così: ci riferiamo alla nostra, si tratta di noi. Una cieca avidità ci precipita verso beni che nuoceranno, che in ogni caso non ci sazieranno mai. Si tratta proprio di noi che saremmo stati soddisfatti già da tempo, se esistesse qualcosa che potesse appagarci; si parla appunto di noi che non pensiamo quanto sia piacevole non chiedere nulla, quanto sia meraviglioso trovarci compiutamente sazi e non dipendere dalla Fortuna. **10.** Pertanto, o Lucilio, richiama sempre alla memoria i benefici che hai ottenuto; allora, dopo aver constatato quanto siano numerose le persone che in questo campo ti precedono, pensa al numero di quelli che vengono dopo di te. Se vuoi essere grato agli dei e alla tua stessa vita, pensa quanto sono numerosi gli emuli che tu hai superato. Ma che hai da spartire con gli altri? Hai superato te stesso.¹² **11.** Stabilisci un limite che non ti sia possibile superare, anche se lo volessi; si dileguino una buona volta codesti beni insidiosi e validi per chi li spera più di quanto non siano per chi li ha ottenuti. Se contenessero qualcosa di sostanzioso, presto o tardi darebbero qualche soddisfazione; in realtà essi accentuano la sete di quelli che vi attingono. Si lascino perdere lussuose bardature che fanno colpo e quel tanto di bene futuro che la sorte incerta ha in serbo. Ma perché dovrei implorare la Fortuna di concedermelo invece di esigere da me di non pretenderlo? Dovrei accumulare ricchezze scordandomi della fragilità umana? A quale scopo spendere tanta fatica? Ecco, questo giorno è l'ultimo: ammettiamo che non lo sia, però è molto vicino all'ultimo. Stammi bene.

Seneca saluta il suo Lucilio

1. So, o Lucilio, che questa è per te una verità lampante: che nessuno può vivere felicemente, e neppure in modo sopportabile, senza tendere alla saggezza, e che la vita felice è il risultato di una compiuta saggezza, come, del resto, un'esistenza sopportabile è frutto di una saggezza sia pure agli inizi. Ma ciò che è evidente necessita di una conferma e deve essere più profondamente radicato nel tuo animo con una meditazione quotidiana: in quest'ordine di idee è più necessario che tu ti attenga fedelmente alle tue decisioni che non proporti nobili ideali. Bisogna essere perseveranti e

aggiungere nuove energie mediante un'applicazione assidua, finché si trasformi in una buona impostazione dell'intelletto ciò che è buona volontà.¹

2. Pertanto non hai bisogno di usare con me un maggior numero di parole o frasi rassicuranti, lunghe più di tanto, perché mi rendo conto che hai compiuto molti progressi. So da dove scaturiscono le parole che mi scrivi: non sono finzioni né coloriture. In ogni modo dirò quello che penso: per te ho già speranze, ma non ancora certezze. Anche tu comportati allo stesso modo. Lo desidero vivamente. Non c'è motivo che tu abbia troppo presto e senza alcuna difficoltà fiducia in te stesso. Analizzati e scrutati e osservati sotto diversi aspetti: considera anzitutto se sei progredito nella filosofia o nella condotta stessa di vita. 3. No, la filosofia non è un'arte a livello popolare né si presta all'ostentazione: non consiste in parole, ma in fatti concreti, e non si esercita per passare il giorno in maniera divertente, per eliminare un certo disgusto legato allo svago: la filosofia dà forma e struttura all'animo, mette ordine nella nostra vita, regola le nostre azioni, indica ciò che si deve fare e non quello che è opportuno tralasciare, è seduta al timone e dirige la rotta dei naviganti in balia dei marosi. Senza di lei nessuno può vivere con fermezza d'animo e in sicurezza: di ora in ora si producono innumerevoli situazioni e queste esigono suggerimenti che bisogna chiederle. 4. Qualcuno dirà: «A che mi giova la filosofia, se esiste il Fato? Qual è la sua utilità, se chi governa è un dio? A che serve, se predomina il caso? Infatti non si possono mutare cose già decise e non è possibile premunirsi contro le incertezze, ma o un dio ha prevenuto la mia decisione e stabilito ciò che dovessi fare oppure la Fortuna non affida nulla alla mia decisione». 5. Sia che sussista una qualsiasi di tali potenzialità, o Lucilio, o che sussistano tutte, bisogna dedicarsi alla filosofia. Sia che le decisioni del Fato ci tengano incatenati con legge inesorabile, sia che un dio arbitro dell'universo abbia tutto organizzato, sia infine che il caso muova e agiti senza alcun ordine le cose umane, la filosofia deve tutelarci. Ci incoraggerà a obbedire di buon grado alla divinità e con tenace riluttanza alla Fortuna; ci insegnerà come assecondare la divinità e sopportare il caso. 6. Ma ora è il momento di passare a discutere che cosa dipende da noi, se una provvidenza esercita un potere sovrano o se una serie di eventi fatali ci tiene incatenati e ci trascina o se hanno il sopravvento circostanze

assolutamente imprevedibili. Ora torno al mio assunto per ammonirti ed esortarti a non permettere che lo slancio del tuo animo si attenui e si raggeli. Tienilo saldo e regolalo, in modo che diventi un abituale atteggiamento interiore ciò che ora è uno slancio di entusiasmo.

7. Già dalle prime righe, se ben ti conosco, farai scorrere gli occhi per scoprire quale piccolo dono questa lettera ti ha portato: passala al setaccio e lo troverai. Non è il caso che tu ammiri la mia disposizione d'animo: finora mi sono mostrato generoso di un bene altrui. Perché poi l'ho definito un bene altrui? Qualsiasi bella massima sia stata espressa da qualcuno è mio patrimonio. Anche questa fu pronunciata da Epicuro: «Se vivrai secondo natura, non sarai mai povero». 8. La natura desidera ben poco, il metro delle umane aspettative è incommensurabile. Si accumuli in te solo tutto ciò che molti ricconi hanno posseduto; la Fortuna ti faccia progredire oltre la misura dell'opulenza che può toccare a un privato cittadino, ti copra d'oro, ti vesta di porpora, ti conduca a tal punto di raffinatezza e di risorse materiali che tu possa seppellire la terra sotto lastre di marmo, e ti sia lecito non solo possedere, ma addirittura calpestare le ricchezze; si aggiungano statue e pitture e tutto ciò che l'arte nelle sue diverse forme di espressione ha escogitato per una vita fastosa: ebbene, da tutto questo imparerai a desiderare ardentemente beni ancora più grandi. 9. I desideri naturali hanno limiti precisi, quelli che nascono da un falso metro di giudizio non conoscono limiti dove arrestarsi. La sfera del falso non ha confine. Chi va per la sua strada ha un punto d'arrivo; l'errore si perde in spazi incommensurabili. Ritirati dunque dalle vanità e quando vorrai sapere se le tue aspirazioni scaturiscono da un desiderio naturale o da cieca cupidigia, considera se hanno un punto ben definito su cui fermarsi. Se a chi si è spinto lontano rimane pur sempre una meta ancora più lontana, sappi che non si tratta di un desiderio in armonia con la natura. Stammi bene.

1. Respingi lontano da te tutte queste vanità, se sei saggio, o meglio per diventare saggio, e tendi a grandi passi e con ogni tua energia

ad acquisire una mentalità fondata su sani principi. Se c'è qualcosa che ti frena, liberati dai suoi lacci o recidili. «Mi trattiene» tu dici «il patrimonio di famiglia. Intendo però sistamarlo in modo che possa bastarmi senza aver bisogno di lavorare e che la povertà non sia di peso a me o a qualcuno.» **2.** Quando parli così, ho l'impressione che tu non ti renda conto della forza e della potenza insite nel bene al quale tu pensi. Per la verità, ne afferri l'aspetto più importante, cioè quanto sia utile la filosofia, ma non discerni con sufficiente sottigliezza le sue singole funzioni e neppure sai ancora quanto essa ci possa aiutare in ogni circostanza e in che modo, per dirla con Cicerone, ci “venga in aiuto” non solo nei momenti più critici, ma si abbassi a darci una mano anche per i problemi più piccoli.¹ Credimi, chiamala a consulto: ti indurrà a non indugiare troppo davanti al registro dei conti. **3.** Ma sì, è questo che tu cerchi: raggiungere lo scopo tirando per le lunghe, non dover temere la povertà; e se ti dicessi che deve essere desiderata? Per molti le ricchezze hanno rappresentato un grosso ostacolo nella loro formazione di filosofi; una modesta condizione di vita è libera da ogni impaccio, non ha preoccupazioni: ogni volta che suona la tromba di guerra, sa di non essere attaccata; quando si grida «Acqua!», cerca il modo di uscire dal pericolo, non di portare in salvo qualcosa, o se deve fare un viaggio per mare i porti non sono in agitazione né i lidi in subbuglio per il seguito di un solo personaggio: non la attornia uno stuolo di servi, per il cui mantenimento bisogna augurarsi la fertilità di regioni d'oltremare. **4.** È facile nutrire pochi ventri, per giunta abituati come si deve, ventri che non desiderano altro se non di essere riempiti. La fame costa poco, un palato fino molto. La povertà si accontenta di soddisfare desideri più urgenti: perché allora dovresti respingere questa compagna, di cui un ricco assennato imita i costumi? **5.** Se vuoi avere spazio per la tua vita interiore, è opportuno che tu sia povero o simile a un povero. Nessun impegno intellettuale può produrre effetti salutari se si ignora la frugalità, e la frugalità è una povertà volontaria. Lascia allora perdere scuse di questo genere: «Non ho ancora quanto mi basta; se avrò raggiunto quella tale somma di denaro, mi darò tutto alla filosofia».² E invece no, nulla devi procurarti prima di questa filosofia che tu differisci e che vuoi acquisire dopo ogni altro bene. È indispensabile cominciare da lei. «Voglio prepararmi» tu dici «i mezzi per vivere.» Intanto impara a preparare te stesso. Se qualcosa ti impedisce di vivere bene, non ti

impedisce certo di morire bene. **6.** Non si dà il caso che la povertà ci distolga dalla filosofia, neppure la stessa indigenza. Infatti quelli che si incamminano di buon passo verso questa meta sopportano anche la fame, se le circostanze lo impongono: ci furono persone che la sopportarono durante gli assedi; quale altro premio li attendeva per la loro tenacia, se si esclude quello di non cedere al potere discrezionale del vincitore? Nel nostro caso quanto più grande è la prospettiva di questo bene: libertà perpetua, nessun timore né degli uomini né degli dei. E allora anche un affamato deve conseguire questo scopo? **7.** Orbene, non mancano esempi di eserciti che hanno sofferto la privazione di ogni mezzo di sussistenza, che sono vissuti con radici di piante selvatiche e hanno resistito alla fame con cibi che suscitano ripugnanza soltanto a nominarli. Hanno sopportato tutto questo – e c'è tanto più da stupirsi – in difesa di un regno straniero. Allora, si esiterà a sopportare la povertà per liberare l'animo da furenti passioni? Non bisogna dunque preoccuparsi di acquisire anzitutto beni materiali: si può arrivare alla filosofia persino senza provviste. **8.** È proprio così? Quando avrai tutto, vorrai avere anche la saggezza? Sarà questa l'ultima risorsa della vita e, per così dire, un accessorio? Tu, però, se hai già qualcosa, pensa fin d'ora a filosofare – infatti come puoi sapere se non possiedi già troppo? –, se invece non hai nulla, cerca questo bene prima di qualsiasi altro. **9.** «Ma mi mancherà il necessario.» Anzitutto non potrà mancarti, in quanto la natura ha esigenze minime e il saggio, a sua volta, si adegua alla natura. Quando però siano sopraggiunte necessità estreme, egli non tarderà ad abbandonare la vita e cesserà di essere un fastidio per se stesso. Se poi i mezzi con cui tirerà avanti la vita saranno scarsi e molto limitati, se ne servirà al meglio e senza estendere preoccupazioni e ansie oltre il necessario: darà al ventre e alle spalle rispettivamente il cibo e le vesti che loro competono e riderà beatamente della vita affannosa dei ricchi e di quanti corrono qua e là dietro alle ricchezze, e dirà: **10.** «Perché continui a procrastinare te stesso? Aspetterai il rendimento di un capitale dato in prestito o il ricavo di una transazione commerciale o il testamento di un vecchio benestante, mentre potresti diventare subito ricco? La saggezza fa realizzare ricchezze a prima vista, elargendole a tutti quelli ai cui occhi le ha rese superflue». Queste esortazioni riguardano altri: tu sei più vicino ai ricchi. Passa pure a un'altra, futura generazione, e avrai sempre troppo; una cosa non cambia in tutti i tempi: ciò che è

sufficiente.

11. Avrei potuto a questo punto concludere la lettera, se non ti avessi abituato male. A nessuno è concesso di salutare i re dei Parti senza recare un dono:³ quanto a te, non mi è permesso di dirti addio gratuitamente. Ma con quale moneta? La prenderò a prestito da Epicuro: «Per molti l'avere acquisito ricchezze non fu la fine, ma il cambiamento di una condizione miserabile». 12. E non mi meraviglio, perché il difetto non sta nelle cose, ma nell'animo stesso. Quel male che ci aveva reso gravosa la povertà ha reso gravose anche le ricchezze. Come è del tutto indifferente che tu ponga un ammalato in un letto di legno o in uno d'oro – dovunque lo avrai trasportato, egli trasporterà con sé la propria malattia –, così non importa che un animo sofferente venga a trovarsi in mezzo alle ricchezze o nella povertà: il suo male lo segue. Stammi bene.

18

Seneca saluta il suo Lucilio

1. È il mese di dicembre, però qui in città tutti si suda. Il diritto alla pazza gioia è riconosciuto ufficialmente. C'è un frastuono generale, mentre fervono grandi preparativi come se ci fosse qualche differenza tra i Saturnali e i giorni di piena attività: la differenza non ha lasciato più alcuna traccia e così mi sembra non abbia torto chi afferma che un tempo il mese di dicembre c'era una volta sola e ora tutto l'anno.¹ 2. Se ti avessi qui, scorreerei volentieri con te per sapere come, a tuo avviso, dovremmo comportarci: se non dobbiamo scostarci in nulla dalle nostre abitudini quotidiane o se, per non suscitare l'impressione di metterci in aperto contrasto con le usanze di tutti gli altri, non abbiamo anche noi il dovere di sederci a tavola in allegra compagnia e di toglierci la toga.² Infatti, ciò che solea avvenire soltanto in caso di gravi disordini e in momenti drammatici per lo Stato, accade per motivi di svago e in un periodo di festa: ci siamo cambiati d'abito. 3. Se ben ti conosco, avresti voluto, assunte le funzioni di arbitro, che non fossimo simili sotto ogni aspetto alla folla imberrettata,³ e però non del tutto dissimili, a meno che specialmente in questi giorni non si debba imporre al proprio animo di astenersi, lui solo, dai piaceri, mentre tutta la gente vi si getta a capofitto: sarebbe una prova di assoluta

fermezza, se l'animo non si volgesse né si lasciasse trasportare verso le blandizie e le seduzioni che hanno come meta la sfrenatezza. 4. Certo, occorre una forza morale molto più grande rispetto a quella degli altri per mantenersi a bocca asciutta e sobri in mezzo a gente che si ubriaca e vomita, ma è segno di maggiore temperanza non isolarsi completamente né distinguersi a ogni costo, non mescolarsi alla massa e fare le medesime cose sia pure non allo stesso modo: nulla vieta di celebrare senza eccessi un giorno di festa.

5. Del resto mi piace talmente mettere alla prova la fermezza del tuo animo che, attingendo al magistero di uomini illustri, ti prescriverò anche questa norma: intercala pure alcuni giorni in cui, soddisfatto del cibo più esiguo e più semplice, di una veste grossolana e ruvida, tu possa dire: «È tutto qui ciò che faceva paura?». 6. Nei periodi di calma l'animo si prepari ad affrontare situazioni difficili e si rafforzi contro le ingiurie della Fortuna proprio in mezzo ai favori che essa concede. In piena pace il soldato esegue manovre, costruisce trincee, pur non avendo alcun nemico davanti a sé, e si affatica nell'esecuzione di lavori superflui in modo da poter essere sufficientemente preparato per quelli necessari. Se non vuoi che uno si disorienti nel momento dell'azione, esercitalo per tempo. Seguirono tale norma coloro che, imitando una volta ogni mese la condizione di povertà, giunsero quasi al limite dell'indigenza per non dover mai temere ciò che avevano ripetutamente appreso.⁴ 7. Non è il caso che tu pensi che mi riferisca alle cene di Timone e alle stanzucce dei poveri⁵ e a qualsiasi altra stramberia con cui il lusso smodato si trastulla per il disgusto delle ricchezze: ci vogliono un vero pagliericcio, un saio e pane duro di pessima qualità. Sopporta questa condizione per tre, quattro, talvolta anche per diversi giorni in modo che non si tratti di un passatempo, ma di un'esperienza. Allora esulterai – credimi, o Lucilio – per esserti saziato con la spesa di due assi e ti renderai conto che per vivere senza affanni non occorre la Fortuna, perché quanto basta ai bisogni indispensabili la Fortuna lo dà anche quando è irata. 8. Non c'è tuttavia motivo per cui tu debba immaginare di intraprendere chissà quale impresa: farai semplicemente ciò che fanno molte migliaia di schiavi, molte migliaia di poveri. Saranno titoli di stima per te stesso la decisione di farlo non essendovi costretto e il trovare altrettanto facile sopportare sempre quella prova quanto tentarla in certe occasioni.

Esercitiamoci al palo⁶ e, affinché la Fortuna non ci sorprenda impreparati, la povertà diventi per noi familiare. Saremo ricchi con minori preoccupazioni, se avremo constatato quanto sia poco gravoso essere poveri. **9.** Epicuro, quel gran maestro del piacere, aveva giorni prestabiliti in cui soddisfaceva la fame in modo estremamente sobrio per accertarsi se al piacere completo e perfetto mancasse qualcosa o quale fosse l'entità della perdita e se valesse la pena di compensarla a prezzo di una grande fatica: almeno questo egli afferma nelle lettere che scrisse a Polieno durante l'arcontato⁷ di Carino. E si vanta addirittura di nutrirsi spendendo meno di un asse, mentre per Metrodoro, che non aveva ancora raggiunto questo grado di perfezione, ci voleva un asse intero. **10.** Pensi ci sia la possibilità di saziarsi con questo regime alimentare? Anzi, è una dieta che dà piacere. Non si tratta, però, di quel piacere lieve e fugace che esige di essere continuamente rinnovato, ma di un piacere stabile e sicuro. Infatti l'acqua e la polenta o un pezzo di pane d'orzo non sono cibi entusiasmanti, ma è un enorme piacere riuscire a prendere piacere anche da questi alimenti e avere ridotto le proprie necessità a una misura che nessuna iniquità della Fortuna potrebbe strapparci. **11.** Più abbondanti sono le razioni distribuite nel carcere,⁸ e nemmeno quelli tenuti in isolamento in attesa della pena capitale ricevono un cibo altrettanto scarso dall'uomo che li dovrà giustiziare. Quanta grandezza d'animo esprime chi si è ridotto spontaneamente a un tenore di vita che neppure i condannati all'estremo supplizio devono temere! Questo significa prevenire gli strali della Fortuna. **12.** Comincia, dunque, caro Lucilio, a seguire le abitudini di questi saggi e stabilisci alcuni giorni in cui tenerti lontano dalle tue risorse per familiarizzarti con lo stretto necessario; comincia ad avere un rapporto con la povertà:

Osa spregiare le ricchezze, ospite, e modella te stesso in modo da essere a tua volta degno di un dio.⁹

13. Nessun altro è degno di un dio quanto l'uomo che disprezza le ricchezze; comunque non te ne vieto il possesso, ma voglio far sì che tu le possieda senza angoscia, e ciò lo otterrai esclusivamente se ti persuaderai che anche senza di esse potrai vivere felice e se le considererai sempre un bene destinato a dileguarsi.

14. Ma ora conviene che cominci a piegare la mia lettera. «Prima» tu dici «rendi ciò che mi devi.» Ti rinverò a Epicuro, sarà lui a occuparsi del pagamento: «L'ira smodata genera pazzia».10 Quanto ciò sia vero, devi saperlo per forza, avendo avuto almeno uno schiavo e un nemico. 15. È una passione, questa, che si sfoga contro qualsiasi categoria di persone; nasce dall'amore come dall'odio, non meno tra le occupazioni serie che tra gli svaghi e i giochi, né importa quanto grande sia la causa che la suscita, ma in quale animo vada a parare. Analogamente non conta quanto grande sia il fuoco, ma il punto dove si abbatte. Infatti, esistono strutture compatte che non si sono incendiate neppure con il fuoco più intenso; al contrario, materiali secchi e facilmente attaccabili alimentano anche una scintilla fino a provocare un incendio. È proprio così, caro Lucilio: il risultato di una collera eccessiva è la follia, e pertanto l'ira deve essere evitata non per senso di misura, ma per sanità mentale. Stammi bene.

19

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Esulto ogni volta che ricevo le tue lettere, perché mi riempiono di ben fondate speranze e ormai non costituiscono più una promessa sul tuo conto, ma una garanzia. Continua così, ti prego e te ne scongiuro. Che cosa infatti potrei chiedere di meglio a un amico se non ciò che sono sul punto di chiedere in favore di lui stesso? Se puoi, sottratti a codeste occupazioni; altrimenti togliiti con uno strappo. Abbiamo sprecato un bel po' di tempo: cominciamo a raccogliere i nostri bagagli,1 ora che siamo vecchi. 2. È qualcosa di detestabile? Siamo vissuti in acque agitate, moriamo dunque nel porto. D'altra parte non ti consiglierei di acquisire notorietà per la tua vita appartata, che non devi né ostentare né tenere nascosta. Del resto mai ti distoglierei dalla folle agitazione, che pure condanno, del genere umano, al punto da volere che ti siano preparati un nascondiglio e un'esistenza nell'oblio. Comportati in modo che il tuo vivere in disparte, pur senza richiamare l'attenzione di tutti, sia però evidente. 3. In un secondo tempo prenderanno in considerazione questa possibilità coloro che possono decidere liberamente e fin dagli inizi se intendono trascorrere la loro vita nell'oscurità. Tu non hai libertà di scelta. Il

vigore del tuo ingegno, l'eleganza dei tuoi scritti, amicizie illustri e altolocate ti hanno messo allo scoperto; la notorietà si è impadronita di te: anche se ti rifugi nei più oscuri recessi e ti tieni ben nascosto, le tue attività precedenti ti metteranno in mostra. 4. Per te non ci sono tenebre che tengano: dovunque fuggirai, ti seguirà una gran parte della luce di un tempo. Quanto al tuo riposo, ben hai diritto di pretenderlo senza che nessuno se ne abbia a male, senza rimpianti o rimorsi. Lascerei forse qualcosa che tu possa pensare di avere abbandonato contro la tua volontà? I clienti? Nessuno di questi fa la corte alla tua persona, ma a qualche vantaggio che proviene da te: un tempo si cercava l'amicizia, ora la preda. I vecchi abbandonati a se stessi cambieranno il testamento? Ebbene, chi porge il saluto mattutino si trasferirà alla soglia di un'altra dimora. Un oggetto di valore non può costare poco; colloca sui piatti della bilancia queste due soluzioni in alternativa: rinunciare a te stesso o a qualcuno dei tuoi mali. 5. Oh, se ti fosse toccato di invecchiare entro i modesti limiti dei tuoi natali e la Fortuna non ti avesse lanciato così in alto! Lontano dalla prospettiva di una vita salutare: ecco dove ti hanno portato successi travolgenti, l'amministrazione di una provincia, la carica di procuratore e tutto ciò che può derivare da queste posizioni; poi assumersi cariche più importanti e altre ancora, di grado in grado. 6. Con quale risultato? Che cosa aspetti? Quando non avrai più nulla da desiderare? Questo momento non verrà mai. Quale diciamo che sia la concatenazione delle cause, di cui è intessuto il destino, tale è la catena dei nostri desideri: l'uno nasce dalla fine dell'altro. Ti sei calato in un genere di vita che di per se stesso non stabilirà mai un termine alle tue miserie e alla tua servitù. Sottrai il collo al giogo che lo ha logorato: uno stacco netto è più appagante di una continua oppressione. 7. Se ti ritirerai a vita privata, tutto sarà in tono minore, ma ti soddisferà ampiamente; ora, invece, moltissime opportunità che si presentano da ogni parte non bastano a saziarti. Ma tu che cosa preferisci? La sazietà che scaturisce dall'indipendenza o la fame che nasce dall'abbondanza? La prosperità è avida² ed esposta all'altrui avidità: finché nulla più ti basterà. Tu stesso non basterai agli altri. 8. «Come» tu dici «ne uscirò?»³ In un modo o nell'altro; pensa quanti rischi hai affrontato, al buio, per il denaro, quante iniziative faticose per fare carriera; bisogna pure osare qualcosa anche per il riposo, oppure devi invecchiare in codesto affanno di funzioni amministrative nella

provincia e poi di magistrature urbane, nell'agitazione e nel flusso incessante di sempre nuove incombenze, cui nessuno è mai riuscito a sfuggire pur con tutta la moderazione possibile e con un tranquillo stile di vita. Su un piano generale quale importanza ha che tu voglia vivere tranquillamente o no? È la tua Fortuna che non lo consente. E se le permetterai ancora di crescere? Quanto si sarà aggiunto ai tuoi successi, altrettanto si aggiungerà alle tue paure. **9.** A questo punto voglio riferirti le parole di Mecenate, una verità che egli enunciò proprio sul cavalletto di tortura:⁴ «La stessa altezza folgora le cime». Mi chiedi in quale libro lo ha detto? In quello che si intitola *Prometeo*.⁵ Volle dire questo: le posizioni più alte sono colpite dai fulmini. Esiste dunque un potere che valga tanto da giustificare il ricorso da parte tua a un linguaggio da ebbro? Quello fu un uomo di mente acuta, un uomo che avrebbe offerto un solido esempio all'eloquenza romana, se la sua prosperità non lo avesse infiacchito, anzi castrato. Ti attende questo risultato, se non ammainerai senza indugio le vele, se, come egli volle troppo tardi, non rasenterai la terra.

10. Avrei potuto con questa sentenza di Mecenate pareggiare i miei conti con te, ma darai avvio a una controversia, se ben ti conosco, e quanto ti devo non vorrai accettarlo se non in moneta nuova di zecca e di buona lega. Stando così le cose, non mi resta che ricorrere a Epicuro per un prestito. «Bisogna che tu consideri con la massima attenzione con chi mangi e bevi prima di mangiare e bere qualcosa: infatti dilaniare carni senza la compagnia di un amico è vita da leone e da lupo.» **11.** Non ti toccherà questo privilegio se non ti staccherai dal mondo; altrimenti avrai per commensali quelli che lo schiavo nomenclatore⁶ avrà scelto dalla folla dei clienti che ti portano il loro saluto. Sbaglia poi chi cerca un amico nell'atrio di casa e lo mette alla prova nel convito. Non c'è male peggiore per un uomo indaffarato e assediato dai propri beni quanto credere nell'amicizia di persone di cui egli non è amico, ritenere che i propri favori valgano ad accattivarsi simpatia; infatti ci sono alcuni che quanto più devono, tanto più odiano: debito leggero fa un debitore, debito pesante un nemico. **12.** «E allora? I benefici non procurano amicizie?» Le procurano, se le circostanze hanno consentito di scegliere quelli che li devono ricevere e se i benefici sono stati collocati avvedutamente, non distribuiti a caso. E così, mentre cominci a ragionare con la tua testa, metti a frutto questo

suggerimento dei saggi: considera più importante la persona beneficata, non il beneficio ricevuto.⁷ Stammi bene.

20

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Se stai bene e pensi sia cosa degna diventare un giorno padrone di te stesso, ne sono felice: per me sarà infatti una gloria, se ti avrò tirato fuori da questa situazione burrascosa, dove tu ondeggi senza speranza di uscirne. Ti prego e ti esorto, caro Lucilio, di far scendere nel profondo del tuo animo la filosofia e di sperimentare il tuo progresso non con discorsi o con scritti, ma con la saldezza d'animo, con la riduzione dei tuoi desideri: conferma le parole con i fatti. 2. Ben altro è lo scopo di quelli che declamano e si sforzano di strappare gli applausi dalla cerchia degli ascoltatori; ben altro lo scopo di coloro che tengono impegnate le orecchie dei giovani e di chi ha tempo da perdere con dissertazioni di vario argomento e inconsistenti. La filosofia insegna ad agire, non a chiacchierare,¹ ed esige che ognuno viva secondo i propri principi affinché la vita non sia in disaccordo con la parola o addirittura con se stessa e uno solo sia il colore di ogni azione. Questa è la suprema funzione della saggezza e il suo carattere distintivo: mettere in armonia le parole con le opere, far sì che in ogni circostanza l'uomo sia coerente e identico a se stesso. «Chi sarà in grado di farlo?» Pochi. Alcuni, però, certamente. Infatti è un'impresa difficile, e non dico che il saggio procederà sempre con la stessa andatura, ma per lo stesso cammino. 3. Quindi tieni sotto controllo te stesso per accertarti se il tuo abbigliamento e la tua casa non siano in contrasto fra loro, se sei generoso con te e spilorcio con i tuoi famigliari, se ceni con frugalità, se costruisci edifici senza badare a spese. Adotta una volta per tutte una regola di comportamento e a questa conforma ogni tua espressione di vita. Alcuni si attengono tra le pareti domestiche a un tenore di vita molto modesto, ma fuori di casa è tutto un profondersi in lungo e in largo. Questo divario è un difetto e denota un animo vacillante e ancora privo di una linea di condotta ben tracciata. 4. Ora ti dirò anche da dove provengono codesta mancanza di fermezza e incongruenza fra prassi di vita e propositi: nessuno si prefigge ciò che vuole né, se ha fissato una meta, si dimostra perseverante, bensì cambia d'un tratto direzione, non

imbocca però un'altra strada, ma torna sui suoi passi e ricade irresistibilmente in quelle cose che ha abbandonato e biasimato. 5. Orbene, tanto per tralasciare vecchie definizioni della saggezza e abbracciare la dimensione intera della vita umana, posso accontentarmi di questa nozione: in che cosa consiste la saggezza? Nel volere sempre le stesse cose e, viceversa, nel rifiutare sempre le stesse cose. Ed è persino consentito non aggiungere questa piccola riserva: purché ciò che vuoi sia onesto; a nessuno infatti può piacere costantemente la stessa cosa, se non è onesta. 6. Gli uomini dunque non sanno ciò che vogliono se non nel momento in cui lo vogliono: a nessuno fu mai imposto di volere o di non volere in senso assoluto. Da un giorno all'altro il nostro giudizio cambia e si volge nella direzione opposta e la maggior parte degli uomini prende la vita come un gioco. Dunque porta avanti con energia l'opera intrapresa e forse sarai condotto fino al massimo della perfezione o a un punto che tu solo capirai non essere ancora il più alto.

7. «Che cosa sarà» tu dici «di tutta questa gente, dei miei famigliari, senza risorse economiche?» Tutta questa gente, quando non sarà più foraggiata da te, si sostenterà da se stessa, oppure ciò che non puoi imparare elargendo i tuoi benefici, lo apprenderei grazie alla povertà: questa ti conserverà amici autentici e sicuri; se ne andranno, invece, tutti quelli che non seguivano te, ma tutt'altra cosa.² Orbene la povertà non merita di essere amata anche solo per questo, che metterà in evidenza le persone da cui sei amato? Oh quando verrà mai quel giorno in cui nessuno abbia l'opportunità di mentire come atto dovuto alla tua posizione! 8. Tendano dunque le tue riflessioni verso questa meta, persegui questo scopo, desideralo, pronto a rimettere alla divinità ogni tua altra aspirazione, perché tu sia pago di te stesso e dei beni che da te scaturiscono. Quale prosperità può essere più a portata di mano? Riduciti a una modesta condizione, dalla quale non potresti cadere, e affinché tu lo faccia tanto più volentieri, a questo mirerà il contributo della mia lettera, e te lo consegnerò senza indugio.

9. Ma sì, guardami pure di traverso, anche questa volta lo pagherà volentieri per me Epicuro. «Più splendido, devi credermi, sembrerà il tuo linguaggio, se le parole saranno pronunciate in un giaciglio e in vesti cenciose; infatti non saranno solo pronunciate, ma anche avvalorate.» Io almeno ascolto con altra disposizione d'animo ciò

che dice il nostro Demetrio dopo averlo visto ignudo su un pagliericcio, anzi su qualcosa di ancora più modesto: egli non professa la verità, la testimonia. **10.** «E allora? Non è possibile avere ricchezze nella propria borsa e disprezzarle?» «E perché no?» Dimostra grandezza d'animo anche colui che meravigliandosi non poco e a lungo che le ricchezze disseminate intorno a sé siano toccate alla sua persona, ride e sente dire che esse sono proprio sue più di quanto non se ne renda conto. È già molto non essere corrotti dal vivere in intimità con le ricchezze; è grande chi è povero nelle ricchezze. **11.** «Non so» tu dici «in che modo costui sopporterà la povertà, se dovesse cadere nelle sue spire.» Né io so, o Epicuro, se un povero di questo stampo disprezzerà la ricchezza, se dovesse cadere nelle sue spire: pertanto, sia nel caso dell'uno sia nel caso dell'altro, bisogna valutare l'atteggiamento mentale e considerare attentamente se il primo avrebbe un debole per la povertà e se il secondo non si compiacerebbe delle ricchezze; altrimenti il giaciglio o la veste di cenci rappresenterebbero una prova, non certo significativa, di volontà rivolta al bene, qualora non sia già evidente che un uomo sopporta quella condizione non per necessità, ma per libera scelta. **12.** Del resto, è proprio di un'indole eletta non affrettarsi alla pratica della povertà per raggiungere una condizione migliore, ma prepararsi a conseguirla come qualcosa di facile. Sì, ho proprio detto "facile", o mio Lucilio; e quando ti sarai avvicinato a questa meta dopo una preparazione interiore di lunga data, sarà anche qualcosa di piacevole: vi si può cogliere, infatti, una componente, senza la quale nulla è piacevole: la serenità. **13.** Ritengo pertanto indispensabile ciò che spesso fecero, come ti ho scritto,³ alcuni grandi uomini: interporre qualche giorno per esercitarsi con una povertà immaginaria a quella vera. Ed è tanto più doveroso farlo, in quanto siamo infraciditi dalle mollezze e giudichiamo ogni cosa scomoda e difficile. Si deve piuttosto scuotere dal sonno e stimolare il nostro animo e ricordargli che la natura ha stabilito per noi il minimo indispensabile. Nessuno nasce ricco: chiunque viene alla luce è tenuto ad accontentarsi di latte e di un quadratuccio di tela: questi sono gli inizi, poi neppure interi regni bastano a contenerci.⁴ Stammi bene.

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Pensi che ti diano da fare queste persone di cui mi avevi scritto? L'impegno principale è con te stesso, sei tu che ti crei difficoltà. Non sai quello che vuoi; approvi i nobili principi più di quanto tu li segua: vedi dove si trova la felicità, ma non osi arrivare fino a lei. Ma poiché da te stesso sai discernere in misura del tutto insufficiente gli ostacoli che te lo impediscono, dirò io quali sono: giudichi importanti le cose che stai per abbandonare e quando già ti sei raffigurato quello stato di tranquillità al quale sei sul punto di passare, ecco che ti trattiene il fulgore di questa vita, come se tu dovessi cadere in una situazione squallida e oscura. 2. Sbagli, o Lucilio: da questo a quello stile di vita la strada è in salita. La stessa differenza che c'è tra lo splendore e la luce – questa ha un'origine ben definita e intrinseca alla sua natura, quello rifulge per qualcosa che non gli appartiene – sussiste tra l'uno e l'altro genere di vita: l'uno è pervaso da un fulgore proveniente dall'esterno, e chiunque si pari dinnanzi determinerà subitamente una densa ombra, l'altro brilla di luce propria. Ciò a cui ti applicherai con fervore, ti darà splendore e fama. 3. Riferirò un esempio di Epicuro. Scrivendo a Idomeneo – allora al servizio di un potere regale e impegnato in affari di grande importanza – e richiamandolo da una vita tutta apparenze a una gloria genuina e duratura, così disse: «Se sarai affascinato dalla gloria, ti renderanno più celebre le mie lettere che non tutti questi privilegi che tu onori e in virtù dei quali sei onorato».1 4. Ha forse mentito? Chi avrebbe conosciuto Idomeneo, se Epicuro non lo avesse raffigurato come con un cesello nelle sue lettere? Tutti quei megistani2 e satrapi, e il re stesso, da cui derivava la gloria di Idomeneo scomparvero nel più profondo oblio. Analogamente il nome di Attico non può perire in virtù delle lettere di Cicerone; infatti, non gli sarebbe servito a nulla avere per genero Agrippa3 e Tiberio4 come bisgenero e Druso Cesare per pronipote, nessuno parlerebbe di lui, se Cicerone non lo avesse agganciato, direi, alla propria persona. 5. L'abisso profondo del tempo ci sommergerà; pochi, rari ingegni solleveranno il capo e pur destinati a scomparire nel silenzio, quando che sia, si opporranno ostinatamente all'oblio e manterranno a lungo il loro prestigio. Ciò che Epicuro poté prospettare al suo amico, io te lo prospetto, o Lucilio: avrò il favore dei posterì, posso portare fuori con me dall'oblio nomi che dureranno nel tempo. Il nostro Virgilio ha

garantito a due dei suoi eroi⁵ un ricordo perenne, e mantiene la promessa:

Fortunati entrambi! Se possono qualcosa i miei
versi,

mai nessuno vi sottrarrà alla memoria del tempo

finché la casa d'Enea abiti l'immobile rupe

del Campidoglio e il padre romano abbia l'impero.⁶

6. Tutti quelli che la Fortuna portò alla ribalta, tutti coloro che erano stati membra e parte integrante della potenza di un altro, di tutti costoro fiorì la popolarità e la casa fu gremita di gente, finché essi si mantennero saldamente sulla cresta dell'onda. Quando sparirono, il loro ricordo svanì in breve tempo. Ma il prestigio degli uomini d'ingegno cresce continuamente e non solo si tributa omaggio alla loro persona, ma trova accoglienza anche tutto ciò che è legato alla loro memoria.

7. Affinché Idomeneo non sia entrato gratuitamente nella mia lettera, sarà egli stesso a riscattarla, mettendoci del suo. Per lui Epicuro scrisse quella celebre sentenza, in cui lo esorta ad arricchire Pitocle non mediante un procedimento volgare e ambiguo. «Se vuoi» egli dice «arricchire Pitocle, non devi aggiungere alcunché al suo patrimonio, ma togliere qualcosa alla sua cupidigia.» 8. Ebbene, questa massima è troppo chiara perché ci sia bisogno di interpretarla. Bada poi di non pensare che ciò sia stato detto esclusivamente in rapporto alla ricchezza: in qualsiasi campo le applicherai, queste parole avranno la medesima efficacia. Se vuoi nobilitare Pitocle, non devi aggiungergli altre cariche, ma ridurre le sue ambizioni; se vuoi che Pitocle viva assaporando per sempre il piacere, non devi aggiungere un piacere all'altro, ma ridurre i suoi desideri; se vuoi che Pitocle giunga alla vecchiaia e dia giusto compimento alla propria vita, non devi aggiungergli anni, ma ridurre i suoi desideri. 9. Non hai però motivo di credere che queste sentenze appartengano al solo Epicuro: sono di dominio comune. La prassi, che di solito è applicata nel senato, penso debba essere seguita anche in filosofia: se qualcuno ha espresso una mozione che io sostengo solamente in parte, lo invito a dividerla in diversi punti

e poi appoggio ciò che approvo.

Tanto più volentieri cito le massime di Epicuro perché esse dimostrano a quanti ricorrono a lui, spinti dalla malsana speranza di trovarvi un velo per i propri difetti, che in qualunque scuola di filosofia si rechino sono tenuti a vivere nobilmente. **10.** Quando sarai giunto davanti ai suoi modesti giardini⁷ e alla relativa iscrizione: “Ospite, qui alloggerai bene, qui il bene supremo è il piacere”, ecco che sarà lì pronto a riceverti il custode ospitale e cortese di questa dimora: egli ti accoglierà offrendoti polenta, ti servirà acqua in abbondanza e dirà: «Sei stato ricevuto come si deve?», e soggiungerà: «Questi piccoli giardini non acuiscono la fame⁸ né aumentano la sete a furia di bere, ma la calmano con un rimedio naturale che non costa nulla: in tale genere di piaceri sono invecchiato». ⁹ **11.** Parlo con te di questi desideri che non accettano parole consolatorie, desideri ai quali bisogna pur dare qualcosa affinché cessino. Infatti, per quanto riguarda desideri sregolati, che è possibile differire, reprimere e annullare, ti ricordo questo solo punto: si tratta di un piacere naturale, ma non necessario. ¹⁰ Nulla gli devi: se spendi qualcosa, lo fai di tua spontanea volontà. Il ventre, per parte sua, non ascolta precetti: chiede, reclama. Non è però un creditore fastidioso, lo si congeda senza eccessiva spesa, purché tu gli dia ciò che gli devi, non quello che sei in grado di dare. Stammi bene.

Libro terzo

22

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Ormai comprendi che devi tirarti fuori da codeste occupazioni appariscenti e malsane, ma chiedi come potresti conseguire questa meta. Ci sono cose che si possono dimostrare esclusivamente in un contesto concreto. Il medico non può prescrivere per corrispondenza le ore del cibo o del bagno: è indispensabile tastare il polso. Un vecchio proverbio dice che il gladiatore prende le sue decisioni sull'arena: il modo di guardare dell'avversario, un movimento della mano, la stessa inclinazione del corpo gli suggeriscono rispettivamente qualcosa, se egli li osserva con attenzione. 2. Ciò che si fa secondo le usanze e quale atteggiamento sia in linea con i propri doveri sono istruzioni che possono essere impartite, su un piano generale, sia a viva voce sia per scritto. Un consiglio di questo genere viene dato non solo agli assenti, ma anche ai posteri. Per quanto riguarda, invece, la seconda questione, cioè quando e come si debba raggiungere quella meta, nessuno può dare consigli da lontano: bisogna decidere in base alla situazione reale. 3. Non basta essere presenti, ma occorre anche una mente ben sveglia per cogliere l'occasione, e questa non ammette indugi. Dunque guardati d'attorno; se la vedrai, afferrala e agisci di slancio con tutte le tue energie, perché tu possa liberarti da codesti impegni. E per di più sta a sentire il mio parere: penso che tu debba uscire da questo genere di vita o addirittura dalla vita. Ritengo, però, che è necessario procedere per una via agevole in modo da sciogliere invece di spezzare il nodo che maldestramente hai intrecciato, purché tu sia disposto a tagliare di netto, se non ci sarà un altro sistema per scioglierlo.¹ Nessuno è così pauroso da preferire lo stare sempre sospeso al cadere una volta per tutte. 4. Intanto – ciò che più importa – non essere di ostacolo a te stesso: accontentati delle occupazioni, alle quali ti sei adattato, o, come preferisci che gli altri intendano, in cui sei capitato per caso. Non è logico che tu ti sforzi a procurarti nuovi impegni, altrimenti distruggerai quel pretesto e sarà evidente che non vi sei cascato

contro la tua volontà. Infatti le scuse, che di solito si adducono, sono false: «Non ho potuto agire diversamente; e se mi fossi rifiutato? Dovevo farlo per forza». Nessuno è tenuto a inseguire di corsa la prosperità: è già qualcosa, anche senza un'opposizione aperta, fermarsi e non incalzare la Fortuna che ti porta sulla sua scia.

5. Te ne avrai forse a male, se non intervengo soltanto io con i miei suggerimenti, ma chiamo anche altri, per la verità più avveduti di me, ai quali di solito ricorro quando devo prendere una decisione? C'è una lettera di Epicuro² pertinente a questo problema; leggila, è indirizzata a Idomeneo: Epicuro gli chiede di far tutto il possibile per fuggire e di rompere ogni indugio prima che intervenga qualche forza maggiore e lo privi della libertà di ritirarsi. 6. Aggiunge tuttavia che non si deve tentare nulla se non quando è possibile tentarlo con buone prospettive e al momento giusto, ma, una volta che sia giunta l'occasione a lungo desiderata, egli sostiene che si deve afferrarla d'un balzo. A chi medita la fuga egli vieta di sonnacchiare, e spera in un risultato vantaggioso anche muovendo da una situazione molto difficile, purché non ci affrettiamo prima del tempo e non indugiamo quando è arrivato il momento giusto. 7. Immagino che ora ti piacerebbe sentire anche come la pensano gli Stoici. Per nessuna ragione qualcuno potrebbe accusarli davanti a te di temerarietà: sono più prudenti che coraggiosi.³ Forse ti aspetti che essi dicano: «È una vergogna piegarsi sotto un peso: devi assolutamente sbrigartela con i tuoi doveri come un lottatore, una volta che tu li abbia assunti. Non è un uomo valoroso e tenace chi evita la fatica e se il suo coraggio non aumenta di pari passo con le difficoltà». 8. Questo tipo di discorso ti sarà rivolto, se la perseveranza darà i suoi frutti, se nulla si dovrà più fare e nulla subire che sia indegno di un uomo che tende al bene. D'altra parte, una persona di questo stampo non si logorerà con una fatica meschina e umiliante né persisterà in certe occupazioni come fine a se stesse e nemmeno farà ciò che pensi egli stia per mettere in atto: impelagato in attività politiche che puntano in alto, non ne subirà incessantemente le fluttuazioni, ma quando si accorgerà quanto sia pesante, malsicura e ambigua la situazione in cui si dibatte, non volgerà le spalle, ma si ritirerà gradualmente al sicuro. 9. Comunque è facile, caro Lucilio, sfuggire a certi impegni, se disprezzerai i vantaggi che ne derivano. Ecco le considerazioni che

ci trattengono, che ci fermano: «E allora? Dovrei rinunciare a speranze così grandi? Andarmene nel momento stesso della mietitura? Non avrò più nessuno al mio fianco, lettiga senza accompagnatori, vuoto l'atrio di casa?». Orbene, da tutto ciò gli uomini si allontanano malvolentieri e amano la ricompensa dei beni miserabili da essi esecrati. **10.** Si lamentano della smania di fare carriera come di un'amante; questo significa, se scruti nei loro sentimenti: non odiare, ma litigare. Analizza questa gente che deplora ciò che ha bramato e parla della fuga da quei beni di cui non possono fare a meno; noterai che indugiano deliberatamente in quella situazione che essi sostengono di tollerare a mala pena e a prezzo della loro felicità. **11.** È così, o Lucilio: la servitù tiene saldamente poche persone; più numerose sono invece quelle che la tengono ben stretta. Ma se intendi deporre questo fardello e ti senti sinceramente attratto dalla libertà, se chiedi una dilazione soltanto per poter farlo senza soffrire un'angoscia interminabile, perché tutta quanta la coorte degli Stoici non dovrebbe approvarti? Tutti gli Zenoni e i Crisippi ti daranno suggerimenti moderati, nobili, confacenti alla tua personalità. **12.** Ma se temporeggi per esaminare con attenzione quanto potresti portare con te e quanto denaro ci vorrebbe per dotare del necessario la tua vita appartata, allora non troverai alcuna via d'uscita: nessuno, che sia carico di bagagli, scampa a un naufragio.⁴ Emergi dunque dai flutti verso una vita migliore avendo propizi gli dei; ma il loro favore deve essere diverso da quello che essi dimostrano a coloro cui hanno concesso con volto sereno e benevolo splendidi mali. Ecco la loro unica giustificazione: codesti mali che bruciano, che assillano l'animo, sono stati elargiti a uomini che li desiderano.

13. Già imprimevo il suggello sulla mia lettera, ma ora devo riaprirla perché ti arrivi con il consueto piccolo dono e porti con sé qualche magnifico detto. Te ne presento uno, non so se più vero o più eloquente. Tu dici: «Chi è l'autore?». È Epicuro. Difatti ho ancora un'enorme ammirazione per il bagaglio altrui: **14.** «Nessuno esce dalla vita come vi è entrato». Orbene, prendi chi vuoi, un giovane, un vecchio, un uomo di mezza età: li troverai che temono in eguale misura la morte, in eguale misura ignari della vita. Nessuno ha qualcosa che abbia compiutamente realizzato, perché abbiamo sempre rimandato al futuro i nostri progetti. Ciò che più mi piace di quel pensiero è il rimproverare ai vecchi la loro

fanciullaggine. **15.** «Nessuno» afferma Epicuro «esce dalla vita in una condizione diversa da quella con cui vi è entrato.» Non è vero, moriamo peggiori di quanto non siamo al momento di nascere.⁵ La colpa è nostra, non della natura. Questa ha tutte le ragioni di lamentarsi e dire: «Che significa? Vi ho generato senza desideri malsani, senza timori, immuni da superstizione, da perfidia e da ogni altra peste dell'animo: uscite tali e quali siete entrati». **16.** Ha interiorizzato la saggezza un uomo che muore in pace con se stesso come lo era alla nascita; ora, invece, tremiamo quando la prova estrema è già vicina; ci vengono meno il coraggio, il colore del volto, e cadono lacrime che non serviranno a nulla. Che cosa c'è di più vergognoso che provare angoscia sulla soglia stessa della tranquillità? **17.** Ma la ragione è questa: svuotati di ogni bene, soffriamo per avere sprecato la nostra vita, di cui non è rimasta in noi neppure una particella; la vita è passata, si è dileguata. Nessuno si preoccupa di quanto egli possa vivere nobilmente, ma della lunghezza della propria vita, mentre a tutti è dato di vivere bene, e nessuno ha il potere di vivere a lungo. Stammi bene.

23

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Pensi che ti scriva quanto l'inverno, peraltro mite e breve, sia stato gentile con noi, quanto la primavera sia avara di belle giornate e il freddo tardivo, e che ti riferisca altre bazzecole del genere, tipiche di chi va in cerca di chiacchiere? Invece ti scriverò qualcosa che possa giovare a me e a te. E che altro sarà se non l'esortazione a tendere verso un sano atteggiamento mentale? Chiedi quale ne sia il fondamento? Non compiacerti delle vanità. L'ho definito il fondamento; ebbene, è il culmine. **2.** È giunto al punto più alto chi conosce perfettamente ciò che dovrebbe recargli gioia, chi non ha affidato la propria felicità al potere altrui. Vive invece nell'angoscia e non è sicuro di se stesso chi è pungolato dalla speranza di qualche bene materiale, sia pure a portata di mano, non difficile da ottenere, e non sia stato mai deluso nelle sue aspettative. **3.** Devi fare anzitutto questo, caro Lucilio: impara a essere lieto. Credi ti sottragga molti piaceri io che allontano da te ogni bene fortuito, io che penso debbano essere evitate le speranze, dolcissime incantatrici?¹ Al contrario, voglio che la letizia non ti venga mai

meno; voglio che ti nasca in casa, e nascerà purché alberghi nell'intimo del tuo animo. Altre forme di allegria non riempiono il cuore, spianano la fronte, ma non hanno alcun peso, a meno che, secondo te, il riso sia una prova certa di gioia. È l'animo che deve essere alacre e fiducioso ed eretto al di sopra di ogni frangente. **4.** Credimi, la vera gioia è qualcosa di austero.² O forse pensi che uno con il volto disteso e "gaiamente spensierato", come dicono questi smidollati, disprezzi la morte, spalanchi la casa alla povertà, tenga a freno i piaceri, si eserciti a tollerare i dolori? Chi invece volge nella propria mente tali pensieri, si trova in uno stato di grande gioia, certo, anche se è una gioia poco accattivante. Voglio però che tu ne prenda possesso: non ti mancherà mai, una volta che avrai scoperto da dove si può attingerla. **5.** I metalli leggeri sono fruibili a fior di terra, mentre i più ricchi, la cui vena si cela in profondità, appagheranno più sostanzialmente la tenacia di chi li scava. Le futilità, di cui si diletta il volgo, danno un piacere tenue e superficiale, e ogni gioia che ci viene portata dall'esterno è priva di fondamento. La gioia di cui ti parlo, e alla quale tento di portarti, è solida e occupa maggiore spazio all'interno del tuo animo. **6.** Fa', te ne prego, o carissimo Lucilio, la sola cosa che può rendere felice un uomo: scompagina e calpesta questi beni che splendono di luce esteriore, che ti sono prospettati da questo o che puoi ricavare da quello: volgiti al vero bene e gioisci delle tue risorse. Ma che significa "delle tue risorse"? Tu stesso e la parte migliore di te. Anche questo nostro povero corpo, benché nulla possa essere fatto senza il suo intervento, consideralo un oggetto necessario più che di grande rilevanza: il corpo procura piaceri vani, fugaci, di cui dovremo pentirci, e destinati ad assumere un valore di segno opposto.³ Ecco ciò che intendo dire: su una china vertiginosa il piacere tende a tramutarsi in dolore, se ha perduto il senso del limite. D'altra parte, osservare un limite è difficile nel caso di ciò che tu ritieni un bene. Sicuro è, invece, il desiderio anelo di un bene autentico. **7.** Quale sia questo bene, tu chiedi, e da dove derivi? Te lo dirò: dalla buona coscienza, da nobili propositi e da rette azioni, dal disprezzo di vantaggi fortuiti, dallo stile di vita tranquillo e costante di chi percorre una sola via. Infatti quelli che passano bruscamente da un ideale all'altro o addirittura non passano, ma si lasciano trascinare da una circostanza casuale, potrebbero, sospesi e instabili come sono, avere qualcosa di certo o almeno di duraturo? **8.** Sono pochi quelli che con fermezza di propositi sistemano se

stessi e le proprie cose; gli altri non procedono, ma si lasciano portare come oggetti fluttuanti sui fiumi. Alcuni sono tratti in salvo da un'onda più blanda che li trasporta dolcemente, altri vengono trascinati via con veemenza, altri, vicinissimi alla riva, sono depositi accanto dalla corrente che va smorzandosi; altri, infine, un flutto violento e turbinoso scaglia nel mare. Pertanto è indispensabile stabilire ciò che vogliamo e perseverare nella nostra scelta.

9. A questo punto devo saldare il mio debito. Posso infatti pagarlo con un detto del tuo caro Epicuro e dar via libera a questa lettera: «È un grosso fastidio ricominciare sempre una nuova vita», o, se è possibile esprimere meglio il significato delle sue parole: «Vivono male quelli che cominciano sempre a vivere». ⁴ 10. «Perché?» tu dici. Bene, anche questa massima ha bisogno di una spiegazione: perché la loro vita è sempre qualcosa di incompiuto. Del resto, non può essere preparato alla morte chi appena ora comincia a vivere. Bisogna operare in modo che la nostra vita sia trascorsa con sufficiente pienezza. Non giunge a tanto chi proprio ora dà avvio alla trama della sua vita. 11. Non pensare affatto che gli uomini fatti così siano pochi: sono quasi tutti. Alcuni, poi, cominciano quando devono terminare. Se credi che ciò sia strano, aggiungerò una cosa che ti meraviglierà ancora di più: certuni hanno cessato di vivere prima di avere cominciato. Stammi bene.

24

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Sei preoccupato, così mi scrivi, circa l'esito di un processo che il furore di un avversario ti intenta, e credi che io ti suggerisca di raffigurarti la realtà sotto una prospettiva migliore e di adagiarti su una speranza lusinghiera. Orbene, che bisogno c'è di invocare i mali che fin troppo presto dovremo sopportare, quando siano venuti? Perché anticiparli e guastare il presente con la paura del futuro? È senza dubbio una follia che tu sia infelice già da questo momento perché, tanto, o presto o tardi, lo sarai. 2. Ma io ti condurrò alla tranquillità per una via diversa: se vuoi toglierti di dosso ogni angoscia, dà per scontato che tutto ciò che temi avverrà comunque, e quale che sia quel male, misuralo nel tuo intimo e soppesa le tue paure: ti renderai certamente conto che quanto tu temi non ha

grande importanza né può durare a lungo. **3.** E neppure occorre spendere molto tempo nel raccogliere esempi per rincuorarti: ogni epoca ne ha prodotti. A qualunque periodo della nostra storia nazionale o di altre genti avrai rivolto la memoria, ti si presenteranno personalità straordinarie o per il loro progresso sul piano etico¹ o per il loro grande ardimento.² Se sei condannato, ti può capitare forse qualcosa di più duro dell'essere mandato in esilio, dell'essere condotto in carcere? Quale altra pena un uomo deve temere se non il rogo, la morte violenta? Considera queste cose una per una nella loro giusta dimensione e chiama a confronto chi le disprezza, uomini che non devi andare a cercare, ma scegliere. **4.** Rutilio sopportò la sua condanna come se nulla gli fosse altrettanto molesto quanto l'essere giudicato in modo contrario al diritto. Metello soffrì coraggiosamente l'esilio, Rutilio persino volentieri: l'uno accordò alla repubblica il proprio ritorno, l'altro rifiutò il suo a Silla, al quale allora nulla si rifiutava. Socrate dissertò in carcere e non volle uscirne, benché alcuni gli prospettassero una fuga sicura, e rimase per allontanare dagli uomini il timore di due gravissimi mali: la morte e la prigionia. **5.** Muzio pose la mano sul fuoco. È atroce essere bruciato, ma quanto più atroce, se soffri questo tormento essendo il carnefice di te stesso! Ecco davanti a te un uomo non colto né dotato di principi filosofici contro la morte o il dolore, munito soltanto della sua energia di soldato, un uomo che si impose il castigo per il suo tentativo fallito: stette in piedi a guardare la propria mano destra che si scioglieva sul braciere del nemico e non la ritirò, questa mano, che si disfaceva lasciando a nudo le ossa, prima che il nemico non avesse rimosso il fuoco. In quell'accampamento avrebbe potuto fare qualcosa con migliore fortuna, ma nulla di più ardimentoso. Vedi quanto il valore sia più pronto ad affrontare per primo le prove più dure che non la crudeltà a imporle. Porsenna perdonò più facilmente a Muzio di aver voluto ucciderlo che non Muzio a se stesso di non averlo ucciso.

6. «Queste» tu dici «sono leggende trite e ritrite in tutte le scuole; oh, certo, quando saremo giunti al tema del disprezzo della morte, mi racconterai la storia di Catone.» Perché non dovrei parlarti di lui, intento in quell'ultima notte a leggere un libro di Platone,³ dopo aver posto una spada accanto al capezzale? Questi due strumenti egli aveva predisposto in quella circostanza suprema: uno

per indursi a morire, l'altro per poter morire. Dopo aver sistemato le proprie cose nella misura in cui ciò era consentito da una situazione compromessa e senza via di uscita, egli pensò di dover agire in modo che nessuno potesse avere l'opportunità di uccidere Catone o di salvargli la vita.⁴ **7.** E sguainato il gladio, che fino a quel giorno Catone aveva mantenuto immune da ogni uccisione: «Nulla» disse «hai ottenuto, o Fortuna, ostacolando tutti i miei tentativi. Non per la mia libertà, ma per quella della patria mi sono battuto finora, e ho agito costantemente con tanta determinazione non per essere libero, ma per vivere tra uomini liberi: a questo punto, dato che non c'è più alcuna speranza per il genere umano, Catone sia condotto al sicuro». **8.** Quindi inferse al suo corpo una ferita mortale, che, però, gli venne fasciata dai medici. Orbene, avendo meno sangue, meno forze, ma il coraggio di sempre, ormai irritato non tanto contro Cesare quanto contro se stesso, immerse le nude mani nella ferita, e quello spirito nobilissimo e spregiatore di ogni potere egli non lo emise, ma lo costrinse a uscire con la forza.

9. Raccolgo qui tali esempi non per esercitare il mio ingegno, ma per incoraggiarti ad affrontare ciò che sembra il più terribile dei mali. La mia esortazione sarà però tanto più agevole se ti mostrerò che non solo uomini valorosi hanno disprezzato il momento in cui si esala l'ultimo respiro, ma che anche taluni, più vili in altre circostanze, hanno eguagliato in questo caso il coraggio dei più intrepidi. Un esempio è quello Scipione, suocero di Gneo Pompeo, il quale, sospinto sulle coste africane da un vento contrario, avendo visto che la sua nave era ormai sotto il controllo dei nemici, si trafisse con la spada e a chi gli chiedeva dove fosse il comandante: «Il comandante» disse «sta bene». **10.** Queste parole lo innalzarono allo stesso livello dei suoi antenati e non consentirono che la gloria riservata dal destino in Africa agli Scipioni⁵ fosse interrotta. Fu una grande impresa vincere Cartagine, ma qualcosa di ancora più grande sconfiggere la morte. «Il comandante» disse «sta bene.» Doveva morire diversamente un generale e, per di più, un generale di Catone? **11.** Non ti richiamo ai racconti della storia né a raccogliere gli esempi, che sono moltissimi, di quanti in ogni epoca disprezzarono la morte; volgi lo sguardo ai nostri tempi, di cui lamentiamo la rilassatezza e il ricercato stile di vita: ti presenteranno uomini di ogni categoria sociale, di ogni condizione, di ogni età, che con la morte troncarono i propri mali. Credimi,

Lucilio, la morte deve essere così poco temuta che in grazia sua nulla c'è più da temere. **12.** E così, senza scomporsi, ascolta le minacce del tuo avversario e sebbene la tua coscienza ti infonda fiducia, tuttavia, dal momento che si impongono molti elementi estranei al processo, spera nel massimo della giustizia e contemporaneamente preparati al massimo dell'iniquità. Ti ricordo però anzitutto di togliere alle cose la loro inquietante componente accessoria e di considerare ciò che ognuna di esse è in concreto: apprenderei che nulla di terribile vi si annida se non la stessa paura. **13.** Ciò che vedi capitare ai fanciulli succede anche a noi bambini: i fanciulli si spaventano, se vedono in maschera le persone che amano, con le quali hanno familiarità e con cui giocano. Non solo agli uomini, ma anche alle cose bisogna togliere la maschera e restituire il loro aspetto autentico. **14.** Perché mi mostri le spade e i fuochi e lo stuolo dei carnefici che si agitano intorno a te? Elimina codesto apparato sotto cui ti nascondi e fai paura agli stolti: sei la morte, che poco tempo fa il mio schiavo, la mia ancella hanno sfidato. Perché di nuovo mi squaderni davanti agli occhi, con un apparato imponente, staffili e cavalletti? Perché mi mostri una dopo l'altra queste macchine di tortura adatte a disarticolare ciascuna una singola giuntura, e mille altri strumenti per scarnificare un uomo a brano a brano? Deponi codesti ordigni che ci sgomentano, fa' tacere i gemiti e le grida e lo strazio delle voci emesse tra le lacerazioni.⁶ Certo, sei il dolore, che quel gottoso disprezza, che il dispeptico sopporta tra i suoi cibi prelibati, il dolore che la giovane donna sa sopportare nel puerperio. Sei leggero se ti posso tollerare, se invece non lo posso sei breve.

15. Volta e rivolta nell'animo tuo questi concetti che spesso hai udito, spesso pronunciato. Ma se li hai ascoltati con sincerità, se li hai espressi con sincerità, dimostrali con i fatti. È un'obiezione molto vergognosa questa che solitamente ci viene mossa: di praticare il linguaggio della filosofia, non le opere ispirate dalla filosofia.⁷ Ma come! Hai saputo soltanto ora che la morte ti sovrasta, soltanto ora che l'esilio, il dolore ti minacciano? Per questi affanni tu sei nato: qualunque evento possa accadere, pensiamo dunque debba prodursi per necessità ineluttabile.⁸ **16.** Ciò che ti consiglio di fare, lo hai fatto, ne sono sicuro. Ora ti prego vivamente di non calare il tuo animo in questa sorta di inquietudine, altrimenti si ottunderà e avrà meno vigore quando per esso verrà il momento

di risollevarsi. Volgilo dai tuoi interessi privati a quelli di tutti; ammetti di avere un povero corpo mortale e fragile, cui non solo l'ingiustizia o la violenza di chi è più potente possono annunciare dolori: gli stessi piaceri si mutano in tormenti, i banchetti provocano indigestione, le ubriacature torpore di nervi e tremiti, le intemperanze deformazioni dei piedi, delle mani, di tutte le articolazioni. 17. Diventerò povero: bene, sarò uno della maggioranza. Diventerò esule: bene, penserò di essere nato nel luogo dove mi manderanno.⁹ Sarò incatenato: e con questo? Forse che ora sono sciolto? A questo peso del corpo la natura mi ha vincolato. Morirò: vuoi dire che cesserà la possibilità di ammalarmi, di essere ridotto in catene, di rischiare la morte.

18. Non sono così maldestro da recitare qui da cima a fondo il ritornello di Epicuro e dire che i timori degli Inferi sono infondati:¹⁰ non c'è alcun Issione che viene fatto girare su una ruota né alcun macigno portato su per la montagna dalle spalle di Sisifo, né è ammissibile che ogni giorno le viscere di qualcuno si rigenerino e siano divorate:¹¹ nessuno è così fanciullo da temere Cerbero e le tenebre e l'aspetto larvale di creature consistenti di nude ossa. La morte o ci consuma o ci spoglia. Una volta liberati, resta di noi la parte migliore, una volta tolto il peso del corpo, totalmente consumati, nulla rimane: i beni e i mali sono eliminati. 19. A questo punto consentimi di citare uno dei tuoi versi, non prima, però, di averti esortato a riconoscere che tu hai scritto non solo per gli altri, ma anche per te. È vergognoso dire una cosa, pensarne un'altra, ma quanto è più vergognoso scrivere una cosa, pensarne un'altra! Mi ricordo che una volta hai trattato questo tema: non incappiamo d'un tratto nella morte, ma procediamo gradualmente verso di lei. 20. Moriamo ogni giorno. Infatti giorno dopo giorno ci è tolta una parte di vita e persino quando cresciamo, la vita decresce. Abbiamo perso l'infanzia, poi la fanciullezza, poi la giovinezza. Fino a ieri tutto il tempo che è passato è perduto; questo stesso giorno, che stiamo vivendo, lo condividiamo con la morte. Non l'ultima goccia esaurisce la clessidra, ma tutto ciò che prima è colato; così l'ora suprema, in cui cessiamo di esistere, non ci ha procurato, lei sola, la morte, ma lei l'ha portata solo a compimento: la raggiungiamo in quel momento, ma da tempo dura il cammino.¹² 21. Dopo avere illustrato tutti questi concetti con il tono che ti è consueto, tu, per la verità sempre grande, mai tuttavia più incisivo di quando conformi

le tue parole alla verità, hai detto:

Non sopraggiunge un'unica morte, però quella che ci porta via è l'ultima morte.

Preferisco che tu legga te stesso invece della mia lettera: sarà evidente che questa morte da noi temuta è l'ultima, non la sola.

22. Vedo dove volgi i tuoi occhi: cerchi che cosa ho inserito in questa lettera, una massima ardita di qualche pensatore, un utile precetto. Ti manderò qualcosa ricavandolo da questo stesso tema che abbiamo trattato. Epicuro rimprovera con pari energia sia quelli che desiderano la morte, sia quelli che la temono, e dice: «È ridicolo correre incontro alla morte per la noia di vivere, dal momento che con il tuo genere di vita hai reso inevitabile questa corsa alla morte». **13 23.** Analogamente in un altro punto egli afferma: «Che cosa c'è di tanto ridicolo quanto bramare la morte, se ti sei reso angosciata l'esistenza proprio perché temi la morte?». Puoi aggiungere anche queste parole attinenti al medesimo ordine di idee: l'imprevidenza degli uomini, anzi la follia, è così grande che essi sono costretti alla morte dalla paura stessa di morire. **24.** Se elaborerai una qualsiasi di queste massime, rinfrancherai il tuo animo nel sopportare la morte non meno della vita. Dobbiamo infatti essere esortati e sostenuti in entrambi i sensi per non amare troppo la vita e per non odiarla eccessivamente. Anche quando una riflessione razionale ci induce a por fine ai nostri giorni, evitiamo assolutamente di agire alla cieca e con slancio impetuoso. **25.** L'uomo coraggioso e saggio non deve fuggire dalla vita, ma uscirne. Si eviti anzitutto quel sentimento che si è impadronito di molti: il desiderio anelo di morire. Perché, caro Lucilio, come per altre cose, così anche verso la morte c'è nel nostro animo una sconsiderata inclinazione che spesso afferra uomini di nobile sentire e di indole combattiva, spesso persone pusillanimi e inerti: gli uni disprezzano la vita, le altre la sentono come un peso. **26.** Alcuni sono presi dalla sazietà di fare e di vedere le medesime cose e non dall'odio, ma dal disgusto della vita. In questa condizione esistenziale noi scivoliamo sotto la spinta stessa della filosofia, quando diciamo: «Per quanto tempo ancora le stesse cose? Dunque mi sveglierò, dormirò, avrò fame, sentirò freddo, sentirò caldo. **14** Nulla volge al termine, ma tutti gli elementi della realtà sono connessi tra loro in un ciclo,

fuggono e si susseguono. Il giorno è incalzato dalla notte, la notte dal giorno, l'estate sfocia nell'autunno, l'autunno è rincorso dall'inverno, che, a sua volta, è sopraffatto dalla primavera. Così tutto passa e ritorna. Non faccio nulla di nuovo, nulla di nuovo io vedo. Talvolta si prova nausea anche di questo». Sono molti coloro che non giudicano un'atrocità il vivere, ma qualcosa di assolutamente inutile. Stammi bene.

25

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Per quanto riguarda i nostri due amici,¹ si deve procedere per due strade opposte; occorre, infatti, correggere i difetti dell'uno, stroncare quelli dell'altro. Agirò riservandomi la libertà più completa: non voglio bene al secondo, se non lo tratto con durezza. «E allora?» tu dici «pensi di tenere sotto la tua tutela un pupillo di quarant'anni? Considera la sua età, la sua personalità già indurita e poco malleabile: non è possibile modificarla; sono i materiali teneri quelli che si plasmano.» 2. Se otterrò qualcosa di positivo non so dire, preferisco comunque che mi manchi il successo invece della fiducia. Non disperare di poter sanare anche chi è ammalato da lungo tempo, se ti opporrai all'intemperanza, se lo costringerai a fare e a sopportare molte cose contro la sua volontà. Neppure dell'altro ho abbastanza fiducia, senonché egli arrossisce ancora se fa qualcosa di male: è quanto mai opportuno alimentare questo senso di vergogna; finché sarà presente nel suo animo, ci sarà qualche spazio per una speranza ben fondata. Ma con questo nostro veterano si deve agire, a mio parere, con maggiore indulgenza, perché non abbia a disperare di se stesso; 3. e non c'è occasione migliore per affrontarlo che questa, mentre se ne sta tutto calmo, mentre ha l'aria di uno che si sia emendato. Tale interruzione può avere impressionato altri, a me non dice nulla di speciale: mi aspetto un ritorno delle sue pessime abitudini con l'aggiunta di un grosso interesse da pagare. Ora si concedono una tregua, lo so, ma sono sempre là. Sponderò qualche giorno per questa incombenza e proverò se è possibile combinare qualcosa oppure no.

4. Tu continua a dimostrarci, come fai, il tuo valore e riduci i bagagli. Nessuno dei nostri beni è indispensabile: torniamo alla

legge di natura. Le ricchezze sono a nostra disposizione; ciò di cui abbiamo bisogno è gratuito o costa ben poco; pane e acqua: ecco quel che la natura richiede.² Nessuno è povero rispetto a queste risorse e chi ha limitato il proprio desiderio a questi beni, potrebbe gareggiare con Giove sul piano della prosperità, come sostiene Epicuro, di cui includerò qualche massima in questa lettera. 5. «Fa' tutto» egli dice «come se Epicuro stesse a guardare.» Non c'è alcun dubbio. È utile aver imposto a se stessi un custode e avere qualcuno cui tu possa volgere lo sguardo e che tu consideri testimone dei tuoi pensieri; ma c'è qualcosa che ci rende ancora più grandi nel vivere come se fossimo sotto gli occhi di un uomo virtuoso e costantemente presente. Mi accontento tuttavia che tu agisca, qualunque cosa farai, come se qualcun altro ti osservasse. Ogni male ci è suggerito dalla solitudine. 6. Quando sarai ormai progredito al punto da provare rispetto anche per te stesso, sarai libero di congedare il pedagogo; intanto tutelati con l'autorità di alcuni, si tratti di quel famoso Catone o di Scipione o di Lelio e di altri che con il loro intervento indussero persino uomini moralmente distrutti a soffocare i loro vizi. Per il momento fai di te un uomo alla cui presenza non oseresti peccare. Quando avrai ottenuto questo risultato e comincerai ad avere stima di te stesso, comincerò a prospettarti ciò che ancora Epicuro ti suggerisce: «Allora specialmente ritirati in te stesso, quando non puoi fare a meno di stare in mezzo alla gente». 7. Conviene che tu abbia qualcosa di diverso dalla moltitudine finché non potrai isolarti con tutta sicurezza. Osserva le singole persone che ti circondano: non ce n'è una che non preferisca stare con qualsiasi altra piuttosto che con se stessa. «Allora specialmente ritirati in te stesso, quando non puoi fare a meno di stare in mezzo alla gente»: certo, se sei un uomo virtuoso, tranquillo e temperante. Altrimenti devi necessariamente, lungi da te, rifugiarti tra la folla, perché la tua posizione attuale è più vicina a quella di un uomo con una moralità deteriore. Stammi bene.

1. Poco fa ti dicevo che sono un uomo in vista della vecchiaia; ora temo di avere lasciato la vecchiaia alle mie spalle.¹ Già a questa età,

o almeno a questo mio corpo, si addice un altro nome; infatti il termine “vecchiaia” designa un’età stanca, ma non affranta: mettimi pure nel numero dei decrepiti, fra coloro che toccano il limite estremo dell’esistenza. **2.** Mi congratulo tuttavia presso di te con me stesso: non avverto nel mio animo le ingiurie del tempo, mentre le sento nel corpo. Soltanto i miei difetti e tutto ciò che era al loro servizio sono invecchiati. L’animo è vigoroso e si rallegra di non avere molto da spartire con il corpo:**2** ha deposto gran parte del suo peso, esulta e mette in discussione con me la vecchiaia, sostiene che questa è la sua età fiorita.**3** Crediamogli, goda pure di un bene che è tutto suo. **3.** Mi invita a riflettere e a distinguere quanto della presente tranquillità e modestia di costumi sia dovuto alla saggezza, quanto all’età, e a valutare scrupolosamente ciò che non posso e ciò che non voglio fare, con l’intenzione, che ne consegue, di considerare come qualcosa che non vorrei tutto ciò che mi rallegro di non poter fare. Perché lamentarsi, quale danno è se è venuto meno ciò che doveva pure finire? **4.** «Il danno più grande» tu dici «è ridurre il proprio essere, annullarsi a poco a poco e, per dirla con il termine giusto, dissolversi. Infatti non siamo colpiti e abbattuti di schianto: siamo corrosi e ogni singolo giorno sottrae qualcosa alle nostre forze.» Esiste forse un altro modo migliore per uscire dalla vita, se non quello di scivolare verso la propria fine per opera della natura che ci dissolve? Non perché siano qualcosa di male un colpo violento e un decesso repentino, ma perché leggero è il percorso se si è condotti via passo dopo passo. Quanto a me, come se la prova si avvicinasse e fosse già venuto quel giorno che dovrà pronunciare una sentenza su tutti i miei anni, mi esamino e dico a me stesso: **5.** «Non è proprio niente, a dire la verità, ciò che finora abbiamo mostrato di saper fare con parole o azioni. Codesti pegni dell’animo sono lievi e fallaci e avviluppati in molti futili abbellimenti: i miei progressi li affiderò al giudizio della morte. Mi dispongo dunque senza timore ad affrontare quel giorno in cui, dopo avere rimosso finzioni e belletti da istrione, esprimerò un giudizio sul mio conto; vedrò se sono coraggioso a parole o nel cuore, se sia stata una simulazione e una farsa l’aver sbandierato tutte quelle espressioni così dure contro la Fortuna.**4** **6.** Lascia perdere la stima degli uomini: è sempre dubbia e divisa in due direzioni opposte. Lascia perdere gli studi coltivati per tutta una vita. Così io dico: le dispute e i dotti conversari e le parole raccolte dagli insegnamenti dei saggi e il linguaggio da eruditi non rivelano la vera forza d’animo; infatti,

anche i più pavidì sono audaci a parole. Quale sia stato il tuo comportamento lo si vedrà quando esalerai l'ultimo respiro. Accetto la condizione, non temo il giudizio». 7. Queste cose che dico a me stesso fa' conto che le dica anche a te. Sei più giovane, che importa? Non ci è fissato il numero degli anni. Non si sa dove la morte ti attende: pertanto aspettala in ogni luogo.

8. Già volevo terminare e la mano si apprestava alla conclusione, ma si devono pur saldare i conti e consegnare a questa lettera le provviste per il viaggio. Supponi che non dica da dove sto per ricevere il prestito; sai però benissimo a quale cassa io attingo. Aspettami un pochino e il pagamento avverrà con i proventi dei miei fondi. Intanto il prestito te lo favorirà Epicuro: «Esercitati» egli dice «a morire», o se tale pensiero può esserci più agevolmente trasmesso in questa forma: «Egregia cosa è imparare a morire». 9. Forse consideri superfluo apprendere quello che di necessità si deve applicare soltanto una volta: ma proprio questo è il motivo per cui siamo tenuti a esercitarci. Bisogna imparare incessantemente ciò che non siamo in grado di sapere senza farne esperienza. 10. «Devi esercitarti a morire»;⁵ chi lo afferma, ci invita a esercitarci a essere liberi. Colui che ha imparato a morire ha disimparato a servire: è al di sopra di ogni potere altrui o, per lo meno, ne è al di fuori. Che cosa gliene importa del carcere, dei carcerieri e dei catenacci? Ha una porta aperta. Una sola è la catena che ci tiene avvinti: l'amore per la vita. Certo, non lo si deve respingere, ma ridurlo però al punto che, quando le circostanze lo esigano, nulla più ci trattenga, nulla ci impedisca dall'essere pronti a fare immediatamente quel che un giorno o l'altro bisognerà pur fare. Stammi bene.

27

Seneca saluta il suo Lucilio

1. «Tu mi dai consigli?»: ecco quel che ti sento dire. «Già li hai dati a te stesso, già ti sei corretto? E così hai tempo di rieducare gli altri?» Non oltrepasso i miei limiti al punto da intraprendere terapie, io, che sono un ammalato, ma come se giacessi in un letto del medesimo ospedale, chiacchiero con te del nostro male comune e condivido con te i farmaci. Dunque, ascoltami come se rivolgessi la parola a me stesso: ti ammetto a far parte dei miei segreti

pensieri e scavo nel mio animo alla tua presenza. **2.** Ecco ciò che mi dico con voce perentoria: «Fa' il conto dei tuoi anni e ti vergognerai di volere le stesse cose che avevi voluto da quando eri fanciullo, di procurarti i medesimi beni. Dimostra finalmente che sei capace di questo, mentre si avvicina il giorno della morte: che i vizi muoiano prima di te. Lascia andare questi torbidi piaceri che si pagano a caro prezzo, perché danneggiano non solo quando sono sul punto di sopraggiungere, ma anche quando sono passati. Come i misfatti, anche se non sono stati colti nell'atto di essere compiuti, lasciano dietro di sé un'onda di ansietà, così dei piaceri sregolati rimane una nota di pentimento dopo che sono svaniti. Non sono consistenti, non sono fedeli; anche se non recano danno, se ne vanno lungi da noi. **3.** Cerca piuttosto intorno a te un bene duraturo: non ne esiste alcuno se non quello che l'animo si è trovato ricavandolo dal proprio intimo. La sola virtù ci assicura una gioia perenne, serena. Anche se non manca qualche ostacolo, questo si presenta alla maniera delle nubi che migrano negli strati inferiori e non vincono mai la luce del giorno». **4.** Quando ci toccherà di raggiungere questo stato di gioia? Certo, ora non ci si ferma, ma bisogna affrettarsi. Rimane ancora molto da fare e per quest'opera è indispensabile che tu spenda ore insonni, la tua personale fatica, se vuoi che essa giunga a compimento. Non può essere delegata ad altri. **5.** È ben altro il genere di studi che ammette un aiuto esterno. Calvisio Sabino fu un uomo ricco, vissuto ai nostri tempi; aveva il patrimonio e la mentalità tipici di uno schiavo affrancato. Non ho mai visto una persona più indecorosa di lui nella sua opulenza.¹ La sua memoria era così scadente che ora gli sfuggiva il nome di Ulisse, ora quello di Achille, ora il nome di Priamo, personaggi che pure egli conosceva tanto bene quanto noi i nostri pedagoghi. Nessun nomenclatore² in là con gli anni, uno di quelli che non riferisce i nomi, ma li inventa, faceva tanta confusione di nomi nel salutare i cittadini delle varie tribù quanto Sabino nel passare in rassegna Troiani e Achei. Comunque, voleva apparire un erudito.³ **6.** Orbene, Sabino escogitò questa scappatoia, spendendo una grossa somma di denaro: comperò un certo numero di schiavi; uno doveva sapere a memoria Omero, un altro Esiodo; inoltre ne assegnò nove ai poeti lirici,⁴ uno per ciascuno. Non devi meravigliarti che li abbia comprati ad alto prezzo, perché non li aveva trovati così bell'e pronti, ma li aveva commissionati su misura. Procuratasi questa servitù, cominciò a seccare i convitati. Aveva ai suoi piedi quelli cui

ogni tanto chiedeva dei versi per poi ripeterli nella citazione, ma spesso gli si troncava in bocca la parola **7**. Satellio Quadrato, roditore di stolti danarosi e, per conseguenza, giullare al loro servizio, poi ancora, in aggiunta a queste due funzioni, derisore dei medesimi, gli consigliò di assumere grammatici raccattabriciole.**5** Avendo detto Sabino che ogni schiavo gli costava centomila sesterzi: «Per meno» disse «avresti comperato altrettanti scaffali». Quello, però, si era fissato nell'idea di ritenersi in grado di sapere tutto ciò che ogni persona di casa sua sapeva. **8**. Quel medesimo Satellio cominciò a esortarlo a praticare la lotta, lui, un uomo di salute malferma, emaciato, gracile. Allora Sabino rispose: «E come posso farlo? Ho appena il fiato per campare». «Non dire, te ne scongiuro, una cosa simile» soggiunse Satellio; «non vedi quanti schiavi valentissimi hai?» Una mentalità come si deve non si prende a prestito né si compera; del resto, penso che, se fosse in vendita, non troverebbe acquirenti. In cambio, la balordaggine si compera tutti i giorni.

9. Ma eccoti il dovuto e cerca di star bene: «Ricchezza si può chiamare senz'altro una modesta condizione di vita che si adegua alla legge di natura». È un concetto che Epicuro esprime spesso ora in una forma ora in un'altra, ma non si dice mai troppo ciò che non si impara mai abbastanza: ad alcuni si devono solo indicare i rimedi, in altri occorre inculcarli. Stammi bene.

28

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Credi che questo sia capitato soltanto a te e ti meravigli come di una cosa straordinaria che, nonostante le tue peregrinazioni così lunghe e tanti cambiamenti di località, non ti sei scrollato di dosso la tristezza e il peso che opprimono la tua mente? Devi cambiare d'animo, non di cielo.**1** Puoi anche attraversare il mare,

terre e città retrocedano pure

come dice il nostro Virgilio:**2** ebbene, i tuoi difetti ti seguiranno dovunque andrai. **2**. A un tale che esprimeva questa stessa lamentela Socrate disse: «Perché ti stupisci, se i lunghi viaggi non ti

servono, dal momento che porti in giro te stesso? Ti incalza il medesimo motivo che ti ha spinto fuori di casa, lontano». A che può giovare vedere nuovi paesi? A che serve conoscere città e luoghi diversi? È uno sballottamento che sfocia nel vuoto. Domandi come mai questa fuga non ti è utile? Tu fuggi con te stesso. Devi deporre il fardello che grava sul tuo animo, altrimenti prima non ti piacerà alcun luogo. **3.** Ora il tuo stato d'animo è identico, pensaci bene, a quello della veggente che Virgilio ci presenta già sconvolta e stimolata da un pungolo, invasa da uno spirito estraneo:**3**

La veggente delira e cerca di scacciare dal petto
il grande dio.

Vai di qua e di là per scuotere il peso che ti sta addosso e che diventa ancora più fastidioso in conseguenza della tua stessa agitazione. Analogamente su una nave i pesi ben stabili premono di meno, mentre i carichi che si spostano, rollando in modo diseguale, mandano più rapidamente a fondo quella parte su cui essi gravano. Qualunque cosa tu faccia, la fai contro di te e con lo stesso movimento ti arrechi un danno: infatti stai scuotendo un ammalato. **4.** Ma quando ti sarai liberato da questo male, qualsiasi cambiamento di località diventerà un piacere. Ti releghino pure nelle terre più lontane; ebbene, in qualsivoglia cantuccio di terra barbarica ti troverai per forza ad abitare, quella sede, quale che sia, ti sarà ospitale. Più che la meta del tuo viaggio importa lo spirito con cui l'hai raggiunta, e pertanto non dobbiamo subordinare il nostro animo ad alcun luogo. Bisogna vivere con questa convinzione: «Non sono nato per un solo cantuccio di terra, la mia patria è l'universo intero». **4 5.** Se questo concetto ti fosse trasparente, non ti meraviglieresti di non trovare alcun conforto nella varietà delle regioni in cui di bel nuovo ti rechi per la noia delle precedenti. Infatti ti sarebbe piaciuta la prima in cui saresti capitato, e poi anche, di volta in volta, avresti gradito le successive, se avessi considerato ciascuna come interamente tua. Ora non viaggi, ma erri e ti lasci trasportare, passi da una località all'altra, benché ciò che cerchi, il vivere secondo virtù, si trovi in ogni luogo. **6.** Ci può essere qualcosa di più caotico del Foro? Eppure persino qui si potrebbe vivere in pace, se questa scelta fosse assolutamente necessaria. Ma se ci fosse consentito di acquartierarci dove si vuole, io fuggirei anche la vista e le vicinanze del Foro. Infatti, come i

luoghi con un clima pestilenziale intaccano perfino la salute più solida, così anche per una sana disposizione mentale – tuttavia non ancora perfetta e in fase di rinvigorimento – alcune situazioni producono effetti poco salutari. **7.** Non sono d'accordo con quelli che si gettano in mezzo ai marosi e con quelli che, apprezzando una vita esagitata, lottano ogni giorno con grande coraggio contro difficoltà concrete. Il saggio sopporterà questa situazione, non la sceglierà, e preferirà essere in pace piuttosto che in battaglia: non si ricava granché dall'avere liquidato i propri vizi, se poi ci si vede costretti a scontrarsi con quelli degli altri. **8.** «Trenta tiranni»⁵ tu dici «si piazzarono intorno a Socrate, ma non riuscirono a spezzare il suo animo.» Che importa quanti sono i padroni. La schiavitù è una sola: chi ha saputo disprezzarla è libero, per quanto grande sia lo stuolo dei tiranni.

9. È il momento di finire, ma non prima di avere pagato il pedaggio. «Inizio di salute è la consapevolezza dell'errore commesso.» Mi sembra che Epicuro abbia espresso in modo egregio questo pensiero; infatti, chi non sa di sbagliare, non vuole neppure correggersi; conviene dunque che tu ti sorprenda in errore prima di cominciare a correggerti. **10.** Alcuni si vantano dei propri difetti: pensi che abbia in mente qualche rimedio chi annovera i suoi difetti tra le virtù? Orbene, per quanto tu puoi, metti te stesso in stato di accusa, inquisisciti, sostieni prima il ruolo di accusatore, poi di giudice e, da ultimo, di difensore. Talvolta sii duro con te stesso. Stammi bene.

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Ti informi del nostro Marcellino e vuoi sapere che cosa fa. Viene raramente a trovarci, per nessun'altra ragione se non perché teme di sentire la verità; comunque, per il momento è ben lontano da tale pericolo. Infatti, non è opportuno dire la verità a una persona che non sia disposta ad ascoltarla. Quindi per quanto riguarda Diogene e, più in generale, gli altri Cinici che si valsero di una indiscriminata libertà di parola e rivolsero a chicchessia i loro ammonimenti, sorge spesso il dubbio se abbiano dovuto seguire un metodo di questo genere. Che mai sarebbe se si rimproverassero i

sordi o i muti fin dalla nascita o per malattia? 2. «Perché» tu dici «dovrei lesinare sulle parole? Sono gratuite. Non posso sapere se sarò utile a colui che ammonisco, so però questo: che sarò utile a qualcuno, se rivolgerò a molti i miei ammonimenti. Bisogna spargere a piene mani. Non può avvenire che chi compie molti tentativi non consegua, una volta o l'altra, il successo.» 3. Questo metodo, mio caro Lucilio, non deve essere seguito, a mio parere, da un uomo di valore, altrimenti la sua autorità si sfalderebbe e non avrebbe abbastanza peso presso coloro che essa, meno infiacchita, potrebbe correggere. L'arciere non deve colpire il bersaglio una volta tanto, ma fallirlo una volta tanto: non è arte quella che giunge a effetto casualmente. La saggezza sì che è un'arte: miri a uno scopo preciso, scelga quelli che ne trarranno profitto, si allontani da coloro in cui ha perso ogni speranza, ma non li abbandoni troppo presto e in una situazione disperata tenti estremi rimedi.

4. Non dispero ancora del nostro Marcellino: può tuttora essere salvato, purché gli si porga senza indugio la mano. Certo, c'è il rischio che egli trascini a sé chi gliela porga, c'è in lui una notevole forza di carattere, tendente, però, ad assumere atteggiamenti distorti. Affronterò tuttavia questo pericolo e non mi mancherà il coraggio di mostrargli i suoi lati negativi. 5. Si comporterà al suo solito modo: ricorrerà ai suoi tratti di spirito che possono muovere al riso persino chi piange e si prenderà gioco prima di se stesso, poi di noi: anticiperà tutte le mie argomentazioni, penetrerà con duro spirito critico nelle nostre scuole e rimprovererà ai filosofi i doni ritualmente ricevuti, le amanti, le ghiottonerie. 6. Mi mostrerà un uomo in una tresca di adulterio, un altro in una taverna, un terzo alla corte di un re; mi mostrerà Aristone, quel capo ameno di filosofo,¹ che dissertava mentre veniva portato in lettiga: si era riservato questo ritaglio di tempo per attendere alla sua attività di pensatore. Scauro a un tale che gli chiedeva quale fosse la setta filosofica di costui, disse: «Non è comunque un peripatetico».² E Giulio Grecino, un uomo di prim'ordine, pregato di esprimere il suo parere su questo medesimo personaggio: «Non posso dirtelo,» disse «perché non so che cosa sa fare, quando è piantato sui due piedi», come se gli chiedessero di parlare di un gladiatore che combatte da un carro. 7. Marcellino mi sbatterà in faccia questi ciarlatani che avrebbero agito più decorosamente lasciando perdere la filosofia invece di spacciarla. Ho tuttavia deciso di sopportare sino in fondo

le sue bordate offensive; mi muova pure al riso; forse da parte mia lo indurrò alle lacrime o, se insisterà nel ridere, mi rallegrerò – per quanto è consentito in una situazione negativa – che gli sia toccato un genere piacevole di follia. Ma non è una gaiezza che dura a lungo: guarda, fra pochissimo tempo vedrai queste stesse persone ridere senza ritegno e senza ritegno infuriarsi. **8.** Ho intenzione di affrontarlo e di mostrargli quanto valesse di più quando sembrava contare di meno agli occhi di molti. Anche se non sradicherò i suoi difetti, li terrò a freno: non cesseranno, ma avranno una battuta d'arresto; non è poi escluso che cessino, se acquisiranno l'abitudine di interporre una tregua. Neppure questo è disprezzabile, perché nel caso, appunto, degli ammalati gravi un buon periodo di tregua equivale quasi a un processo di guarigione.

9. Mentre mi dispongo a occuparmi di lui, tu che hai la possibilità di farlo, tu che comprendi da quale punto hai intrapreso il cammino per giungere sin qui, e da questa posizione immagini fino a quale meta progredirai, regola intanto il tuo stile di vita, inalbera il tuo coraggio, resisti a piè fermo contro tutto ciò che ti ha intimorito, non preoccuparti del numero di quelli che ti incutono paura. Non suscita forse l'impressione di uno sciocco chi teme una folla in un punto in cui può passare una persona sola? Analogamente, non tutti trovano aperta la via per darti la morte, sebbene molti te la minaccino. Così ha disposto la natura: uno solo ti priverà dello spirito vitale, come uno solo te lo ha dato.

10. Se tu avessi un po' di rispetto umano, mi avresti già condonato l'ultimo versamento, ma neppure farò lo spilorcio per la regolazione finale del debito e ti corrisponderò quel che ti devo. «Non ho mai voluto suscitare le simpatie del volgo, perché ciò che io so il volgo non lo approva e ciò che il volgo approva io lo ignoro.» **11.** «Chi lo ha detto?» mi dici, come se tu non sapessi chi sia la persona alla quale ordino di pagare: è Epicuro. Ma ti reciteranno a gran voce la stessa massima tutti i filosofi provenienti da qualsiasi scuola; Peripatetici, Accademici,³ Stoici, Cinici. Chi infatti può piacere al volgo, se gli piace la virtù? Con male arti si cerca il favore popolare: occorre che tu ti renda simile a loro. Orbene, importa di più quale concetto hai di te stesso che non l'opinione altrui sul tuo conto: soltanto con metodi ignobili si può ottenere l'affetto delle persone ignobili. **12.** Quali vantaggi mai ti assicurerà la filosofia, quest'arte

tanto apprezzata e preferibile a ogni altra e a qualsiasi bene materiale? Naturalmente essa farà sì che tu preferisca piacere a te stesso piuttosto che alla gente, a soppesare i giudizi, non a contarli, a vivere senza temere né gli dei né gli uomini, a superare i mali o a limitarli. D'altra parte, se ti vedrò costellato dai commenti favorevoli del volgo, se alla tua comparsa si innalzeranno grida e applausi fragorosi, tipico corollario dei pantomimi,⁴ se in tutta quanta la città donne e fanciulli avranno per te parole di lode, perché non dovrei commiserarti, sapendo qual è la via per guadagnarsi un favore di questo genere? Stammi bene.

Libro quarto

30

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Ho visto Basso Aufidio, quest'uomo eccellente, fisicamente malandato e in lotta con gli anni, ma già lo opprime un carico troppo grande perché possa esserne alleviato: la vecchiaia è piombata su di lui con il suo grande peso, un peso che non risparmia di lui alcuna parte. Sai bene che fu sempre un uomo di debole complessione e smilzo; a lungo ha tenuto in sesto il suo corpo e, per dirla più schiettamente, lo ha rabberciato alla meno peggio. Poi, d'un tratto, il tracollo. 2. Come in una nave che fa acqua si può rimediare a una falla, a due, ma quando lo scafo comincia a scompaginarsi e a cedere in molti, troppi punti, non è più possibile portare soccorso all'imbarcazione, così in un corpo senile la debolezza può entro certi limiti essere sostenuta e puntellata; avviene proprio come in un edificio fatiscente, dove ogni commessura si allenta e mentre se ne tiene insieme una, un'altra si sfascia: allora non rimane altro da fare se non ponderare accuratamente in che modo si possa uscirne. 3. Basso conserva tuttavia uno spirito vivace. Ecco quel che la filosofia ci assicura: un animo ilare al cospetto della morte e coraggioso, quali che siano le condizioni del corpo, e lieto e non arrendevole, anche se tutto il resto vien meno. Un pilota valente naviga anche con le vele lacerate e, pur se ha perduto le attrezzature, adatta alla navigazione ciò che rimane del natante. Questo fa appunto il nostro Basso e guarda in faccia con tale coraggio e grinta alla propria fine, che considereresti indice di eccessiva indifferenza tenere questo stesso atteggiamento verso un'altra persona. 4. È una gran cosa, o Lucilio, e la si deve imparare giorno dopo giorno: andarsene con animo sereno quando sopraggiunge quell'ora inevitabile. Ad altri generi di morte si associa speranza: una malattia finisce, un incendio si estingue; un crollo, che sembrava proprio dover schiacciare alcune persone, le ha invece deposte al suolo; quei naufraghi che il mare aveva inghiottito, li ha poi rigettati incolumi alla riva per un rigurgito

della stessa forza di assorbimento; un soldato ha allontanato il gladio dal collo dell'uomo che doveva perire. Nulla, invece, può sperare chi viene condotto a morte dalla vecchiaia. Questa sola non tollera intercessioni. Con nessun altro genere di morte gli uomini incontrano una fine più dolce, ma nemmeno più lunga. 5. Avevo l'impressione che il nostro Basso accompagnasse le proprie esequie e componesse il proprio corpo nel sepolcro e vivesse come superstite a se stesso, sopportando con saggezza il senso di vuoto lasciato dalla propria scomparsa. Infatti parla molto della morte e cerca con grande impegno di persuaderci che se in tale processo sussiste qualche elemento di disagio e di paura, questo è un difetto di chi muore, non della morte, e che in lei non v'è maggior molestia di quanto ve ne sia dopo di lei. 6. Altrettanto dissennato è chi teme ciò che non dovrà soffrire, quanto chi teme ciò che non dovrà percepire con i sensi. O qualcuno crede che ci capiti di avvertire proprio la morte in virtù della quale nulla più si sente?¹ «Dunque» egli dice «la morte è a tal punto estranea a ogni male da essere al di fuori di ogni paura dei mali.» 7. So che questi concetti sono stati espressi molte volte e che si dovranno spesso ripetere, ma non mi furono di eguale giovamento né quando li leggevo né quando li udivo enunciati da coloro che dicevano di non doversi temere quelle cose dal cui timore essi erano per la verità lontani: quest'uomo, invece, ebbe presso di me un enorme prestigio in quanto parlava di una morte imminente. 8. Dirò pertanto ciò che penso: chi è in presenza della morte si rivela, a mio parere, più risoluto di chi si trova nelle sue vicinanze. Infatti la morte, quando ormai incombe, infonde anche ai più sprovveduti il coraggio di non sfuggire all'inevitabile; così un gladiatore che sia stato quanto mai timido in tutto il combattimento, offre la gola all'avversario e guida il gladio che non ha una direzione precisa.² Ma quella morte, che è vicina e sopraggiungerà comunque, richiede una saldezza d'animo tenacemente durevole, e questa virtù è piuttosto rara e può essere esercitata soltanto dal saggio.³ 9. Pertanto mi era graditissimo ascoltarlo mentre esprimeva, a suo modo, il suo parere sulla morte e indicava la sua vera natura come se l'avesse vista più da vicino. Penso che una persona acquisirebbe più credito presso di te e più prestigio se, tornata in vita, ti dicesse, per averla provata, che nella morte non c'è nulla di male. In ogni modo quale turbamento rechi l'appressarsi della morte, te lo diranno nella forma migliore quelli che si sono trovati a piè fermo sulla sua strada, che l'hanno vista

sopraggiungere e infine accolta. **10.** Fra questi si può ben annoverare Basso, che certo non ha voluto fossimo ingannati. Egli sostiene che chi teme la morte non è meno stolto di chi teme la vecchiaia. Infatti, come la vecchiaia segue all'età fiorente, così la morte tien dietro alla vecchiaia: non ha accettato di vivere chi non vuole morire, proprio perché la vita ci è stata data con la riserva della morte.⁴ Alla volta di questa tutti si procede; temerla è dunque una follia, in quanto gli avvenimenti certi si aspettano, quelli dubbi si temono. **11.** La morte ha in sé una necessità equa e invincibile: chi può lamentarsi di essere in una condizione in cui tutti si trovano? D'altra parte, la componente principale dell'equità è l'eguaglianza. Ma ora è del tutto superfluo prendere le difese della natura, la quale ha voluto che la nostra legge non fosse diversa dalla sua: tutto ciò che ha messo insieme, la natura lo dissolve, e tutto ciò che ha dissolto, lo ricompone. **12.** Orbene, se a qualcuno è toccata in sorte una vecchiezza che lo congedi dolcemente dalla vita, distaccandolo a poco a poco invece di strapparla a essa in modo repentino, oh, certo, deve ringraziare tutti gli dei per essere stato condotto, colmo di soddisfazioni, a quel riposo necessario a ogni uomo e piacevole a chi è stanco. Vedi certuni che desiderano la morte e, per la verità, più intensamente di quanto non si sia soliti chiedere la vita. Non so se io debba pensare che ci infondono maggiore coraggio quanti invocano la morte o quanti, sereni e tranquilli, la attendono, perché quel primo atteggiamento è provocato talvolta da un moto di rabbia e da uno sdegno improvviso, l'altro consiste in uno stato di tranquillità che deriva da fermezza di giudizio. C'è qualcuno che giunge alla morte per un accesso d'ira; nessuno, però, accoglie con ilarità la morte che si avvicina, a meno che non si sia lungamente preparato a riceverla.

13. Confesso di essermi recato piuttosto spesso in visita presso quell'uomo a me tanto caro, e l'ho fatto per diverse ragioni, ad esempio per sapere se ogni volta potessi trovarlo sempre lo stesso, se con il decadere delle forze fisiche non diminuisse in certa quale misura anche il vigore dell'animo. Ma questo si accresceva in lui come suole manifestarsi con sempre più evidenza la contentezza degli aurighi quando con il settimo giro si avvicinano alla palma della vittoria. **14.** Seguendo fedelmente i precetti di Epicuro, egli diceva di sperare anzitutto che nessun dolore vi sarebbe stato in quell'estremo anelito; se tuttavia dovesse avvertirlo, un certo

conforto sarebbe consistito nella sua stessa brevità: nessun dolore, infatti, che sia grande, può durare a lungo.⁵ Del resto, perfino nel distacco dell'energia vitale dal corpo gli sarebbe stato di aiuto il pensiero che se anche ciò avvenisse non senza tormento egli non avrebbe più potuto soffrire dopo quella sofferenza. Inoltre non dubitava che l'anima di un vecchio, intesa come energia vitale, fosse a fior di labbra e che senza grande sforzo si potesse disgiungerla dal corpo. «Il fuoco che ha intaccato un materiale capace di alimentarlo deve essere estinto con l'acqua e talora provocando un crollo, ma la fiamma cui vien meno l'esca si placa spontaneamente.» **15.** Volentieri, caro Lucilio, sento queste parole non già come se ascoltassi qualcosa di nuovo, ma come un uomo che viene messo in contatto diretto con la realtà del momento. E allora? Non ho visto molte persone che si trancano la vita? Certo, ne ho viste, ma per me contano di più quelle che giungono alla morte senza odiare la vita e accettano la morte, non se la tirano addosso. **16.** Diceva inoltre che noi avvertiamo quel tormento per opera nostra, essendo presi dall'angoscia quando crediamo che la morte non sia lontana da noi. Orbene, a chi non è vicina se è lì pronta in ogni luogo e in ogni momento? «Ma consideriamo» disse «proprio quando sembra incalzare una certa causa di morte, quanto siano più vicine altre cause che non si temono.» In guerra un nemico minacciava un tale di morte: ebbene, un'indigestione l'ha prevenuta. **17.** Se vorremo distinguere i motivi della nostra angoscia, scopriremo che alcuni sono reali, altri apparenti. Non temiamo la morte, ma il pensiero della morte. Infatti, dalla prima ci troviamo sempre alla medesima distanza. Dunque, se la morte è qualcosa che si deve temere, bisogna temerla sempre. Quale momento è escluso dalla morte?

18. Ma ho davvero paura che lettere così lunghe ti siano più odiose della morte. Perciò concludo: tu, comunque, pensa sempre alla morte, sì, ma per trovare il modo di non temerla. Stammi bene.

1. Riconosco il mio Lucilio: incomincia a rivelarsi proprio l'uomo che egli aveva lasciato intravedere. Bene, asseconda questo slancio

del tuo animo, per cui procedevi verso le mete più alte dopo aver calpestato i beni del volgo: non mi riprometto che tu divenga più grande e migliore di quanto ti sforzavi di essere. Le tue fondamenta hanno già occupato un ampio tratto di terreno; porta a termine soltanto ciò che hai intrapreso e metti in atto quei piani che racchiudevi nel tuo animo. **2.** Insomma, sarai un saggio se chiuderai bene le orecchie, ma non basta occluderle con la cera, occorre un tampone più denso di quello che, come dicono, Ulisse usò per i propri compagni.¹ Quella voce, tanto temuta, era carezzevole, ma non universale, mentre questa, che si deve temere, risuona non da uno scoglio soltanto, ma da ogni parte della terra.² Devi dunque passare oltre non solamente a un luogo sospetto per i suoi insidiosi piaceri, ma a tutte le città. Mostrati sordo a quelli che più ti amano; difatti, sia pure in buona fede, essi ti auspicano guai. E se vuoi essere felice, prega gli dei perché non ti accada alcuna delle cose che ti vengono augurate. **3.** Non sono beni quelli con cui costoro vogliono che tu sia colmato. Ecco l'unico bene: causa e sicurezza di vita felice è avere fiducia in se stessi. D'altra parte, questo non può avvenire, se non si è giunti a disprezzare l'affaccendarsi come fine a se stesso e ad annoverarlo fra le componenti della vita, che non sono né buone né cattive. Non può essere, infatti, che qualcosa sia ora cattivo, ora buono, ora leggera e tollerabile, ora oggetto di paura. **4.** L'affaccendarsi, considerato di per sé, non è un bene. In che consiste, allora, un bene? Nel disprezzo dell'attività fine a se stessa. Biasimerei pertanto quelli che si affaticano per un fine inconsistente; coloro, invece, che si sforzano di raggiungere nobili mete, quanto più si impegneranno e tanto meno si lasceranno vincere e si concederanno soste per riprendere lena, tanto più avranno la mia ammirazione, e allora esclamerò: «Di tanto sei ancora migliore! Tirati su, respira a pieni polmoni e, se ce la fai, supera questa balza tutto d'un fiato». La fatica è alimento di animi eletti. **5.** Non v'è motivo per cui secondo l'antico voto augurale dei tuoi genitori tu scelga ciò che vorresti ti accadesse, ciò che desideri;³ insomma, per un uomo che ha già percorso l'intero arco dei più alti onori non è disdicevole stancare ancora gli dei con le sue preghiere. Che bisogno c'è di voti? Renditi felice con le tue forze. E vi riuscirai, se avrai compreso che il bene è tale quando gli è associata la virtù, e il male è male quando gli è congiunto il vizio. Come senza mescolanza di luce nessuna cosa risplende e nulla è opaco, se non contiene tenebre o abbia assorbito in sé qualcosa di

oscuo, come senza il soccorso del fuoco nulla è caldo, e nulla è fresco senza l'apporto dell'aria, così le cose nobili e quelle disoneste sono rese tali rispettivamente dall'unione con la virtù o con il vizio.

6. Che cosa è dunque il bene? La conoscenza.⁴ Che cosa è il male? L'ignoranza. Chi sa vedere lontano ed è veramente esperto di saggezza, respingerà o sceglierà ciascuna cosa a seconda delle circostanze, ma non teme ciò che rifiuta né si esalta per quello che sceglie, purché abbia un animo grande e indomabile. Non consento che tu ti pieghi e ti avvilisca. Non rifiuti la fatica? È poco. Devi cercarla. **7.** «E allora?» tu dici «un'attività di poco conto e superflua, che sia stata determinata da motivi di non grande levatura, non è qualcosa di deteriore?» Non più della fatica che viene spesa per nobili imprese, perché essa esprime la costanza dell'animo, ed è proprio questa la virtù che sprona se stessa verso compiti difficili e duri e dice: «Perché te ne stai neghittoso? Non è degno di un uomo temere il sudore». **8.** A tutto questo si aggiungono, perché la virtù sia perfetta, una costanza di comportamento e uno stile di vita in tutto e per tutto coerente, e ciò non è possibile senza la conoscenza della realtà e senza l'arte⁵ che permette di conoscere le cose umane e divine. Questo è il bene supremo e se tu lo acquisisci, cominci a essere un compagno degli dei, non un supplice. **9.** «In che modo» tu dici «si giunge fino a questo punto?» Non attraverso le Alpi Pennine o superando le Alpi Graie e neppure percorrendo i deserti della Candavia.⁶ Non devi affrontare né le Sirti né Scilla o Cariddi, luoghi che tuttavia hai attraversato, nessuno escluso, per il compenso di un modesto mandato di procuratore. È, invece, un percorso sicuro, piacevole, cui la natura ti ha predisposto, elargendoti quelle doti che, se tu non le disattenderai, ti consentiranno di elevarti allo stesso livello di un dio. **10.** Il denaro non ti renderà pari a un dio: un dio non ha nulla. La toga pretesta,⁷ neppure: un dio è nudo. Nemmeno la reputazione e il metterti in mostra e la notorietà del tuo nome diffusa tra i popoli; nessuno conosce la divinità, molti giudicano male di lei e per questo non subiscono tuttavia alcun danno.⁸ Nemmeno lo stuolo dei servi che trasportano la tua lettiga per itinerari urbani e forestieri: esiste un dio massimo e onnipotente che porta su di sé tutte le cose.⁹ Neppure la bellezza e la forza ti possono rendere felice: nessuna di queste doti tollera l'usura del tempo. **11.** Bisogna cercare ciò che non peggiora di giorno in giorno e a cui non si possono frapporre ostacoli. Di che cosa si tratta? Dell'animo, però di un animo retto, buono, grande; come lo

chiameresti altrimenti se non la divinità che alberga nel corpo umano? Un animo di questo genere può discendere tanto in un cavaliere romano quanto nel figlio di un liberto o in uno schiavo.¹⁰ Che cosa sono, infatti, un cavaliere romano, il figlio di un liberto o uno schiavo? Sono nomi nati dall'arroganza o dall'ingiustizia. Si può salire fino al cielo anche da un'umilissima dimora:

anche tu modellati

degno di un dio.¹¹

Non ti modellerai, però con l'oro o con l'argento: con queste materie non è possibile esprimere un'immagine simile a quella della divinità; pensa che quegli dei, quando ci erano propizi,¹² erano di argilla. Stammi bene.

32

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Mi informo su di te e da tutti quelli che vengono da codeste parti¹ cerco di sapere che cosa fai, dove e con chi ti intrattieni. Non puoi darmela a intendere: sono con te. Vivi dunque come se poi io dovessi venire a sapere ciò che fai, anzi come se dovessi vederlo. Mi chiedi quali notizie sul tuo conto io gradisca più di ogni altra? Che non sento dire proprio niente, che la maggior parte delle persone interrogate ignora ciò che fai. 2. Ecco un comportamento salutare: non mettersi in compagnia con persone di stampo diverso dal nostro e con aspirazioni del tutto diverse. Ho comunque fiducia che tu non ti lascerai deviare e che rimarrai saldo nel tuo ideale di vita anche se dovesse corteggiarti una folla che non ti dà tregua. Insomma, che cosa voglio dire? Proprio questo: non temo che ti induca a cambiare orientamento, ho invece paura che ti ostacoli. Reca un danno notevole anche chi fa perdere tempo, tanto è breve la vita, che noi per giunta rendiamo ancora più breve con la nostra volubilità, iniziandola ogni volta di nuovo ora in un modo ora in un altro: così la riduciamo in pezzetti, la sbricioliamo. 3. Affrettati dunque, carissimo Lucilio, e pensa quanto saresti stato più veloce se un nemico ti avesse incalzato alle spalle, se ti fossi accorto che si approssima uno squadrone di cavalieri calcando le orme dei

fuggiaschi. Ed è appunto così, ti stanno alle calcagna: accelera e scappa, portati al sicuro e poi non cessare mai di considerare come è bello dare compimento alla propria vita prima di morire, quindi attendere serenamente la parte che resta del proprio tempo, senza ripromettersi nulla per sé, ben piantati nel possesso della vita felice, che non diventa più felice con il diventare più lunga. 4. Oh, quando finalmente vedrai quel momento in cui ti renderai conto che il tempo non ti riguarda e sarai tranquillo e in pace, e non ti importerà del domani e sarai pienamente soddisfatto di te! Vuoi sapere che cosa rende gli uomini avidi di futuro? Nessuno è mai appartenuto a se stesso. Orbene, i tuoi genitori ti augurarono altri beni; io, invece, faccio voti che tu disprezzi tutte quelle cose che essi ti augurarono in abbondanza. I loro voti augurali spogliano molti per arricchirti: tutto ciò che ti fanno pervenire è tolto necessariamente ad altri. 5. Ti auguro di poter disporre di te stesso affinché la tua mente, agitata da pensieri instabili, trovi finalmente un valido punto di appoggio e sia sicura, piaccia a se stessa e, avendo compreso quali siano i veri beni, che, una volta compresi, sono posseduti, non abbia bisogno dell'aggiunta di altri anni. Ha superato ormai lo stato di necessità ed è emancipato e libero chi vive dopo che la sua vita è stata portata a compimento. Stammi bene.

33

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Avverti il bisogno che anche in queste lettere, come nelle precedenti, inserisca alcune massime dei nostri capiscuola. Questi, però, non si occuparono di fioretti sparsi: tutto il contesto delle loro opere ha un'intonazione virile. Sappi che sussiste ineguaglianza di stile in quelle opere dove i concetti di punta si impongono con eccessiva evidenza: non è oggetto di ammirazione un solo albero, se l'intera selva si è protesa alla stessa altezza. 2. Le composizioni poetiche abbondano di storie consimili; le storie ne sono piene. Pertanto non mi garba che tu le ritenga di Epicuro: sono patrimonio di tutti e specialmente nostro,¹ ma in lui spiccano di più, perché vi compaiono a grandi intervalli, perché sono inattese, perché è strano che venga espresso qualcosa di virilmente austero da un uomo che fa professione di mollezza. Questo almeno il giudizio della maggior

parte delle persone. Per me Epicuro è anche forte, benché porti una tunica con le maniche lunghe.² Coraggio, intraprendenza, una mentalità disposta a sostenere una guerra possono capitare ai Persiani come ai popoli che portano vesti succinte. **3.** Non v'è dunque motivo che tu chieda massime estrapolate e riprese qua e là, perché presso i nostri pensatori si presenta come un tutto omogeneo ciò che in altri appare sotto forma di estratto. Pertanto non teniamo fra i nostri articoli codeste lusinghe per gli occhi né inganniamo il compratore che, una volta entrato nel nostro negozio, non troverà nulla di più degli oggetti in mostra: consentiamo ai nostri acquirenti di scegliere gli esemplari che vogliono. **4.** Supponi che noi vogliamo isolare dal mucchio alcune massime peculiari, a chi le attribuiremo? A Zenone o a Cleante, a Crisippo o a Panezio o a Posidonio? Non siamo sudditi di un re. Ognuno rivendica a sé la propria libertà. Presso costoro,³ invece, qualunque cosa Ermarco o Metrodoro abbiano detto, viene riferito a uno solo: tutto ciò che una persona qualsiasi ha detto in quella consorteria è stato espresso sotto la guida e il patrocinio augurale di un solo uomo.⁴ Non possiamo, io dico, sebbene lo tentiamo, ricavare qualcosa da una congerie così grande di enunciazioni di eguale valore:

È da povero fare la conta del bestiame.⁵

Dovunque avrai rivolto gli occhi, ti si presenterà qualche punto che potrebbe emergere, se non fosse letto tra altri passi di eguale spicco. **5.** Deponi dunque la speranza di poter gustare per sommi capi l'ingegno degli uomini più eminenti: devi considerarlo nella sua interezza, trattarlo nel suo complesso. È un processo senza soluzione di continuità e l'opera dell'ingegno si compone di tratti costitutivi, di cui nessuno può essere sottratto, altrimenti tutto crolla. Non ho nulla in contrario se tu esami le singole membra, purché ciò sia in relazione con la persona nel suo insieme: non è bella la donna di cui si loda una gamba o un braccio, ma quella il cui aspetto complessivo rende vana l'ammirazione delle singole parti. **6.** Se tuttavia lo pretendi, non mi comporterò con te da pitocco, ma elargirò i miei doni a piene mani: ingente è la moltitudine di quelle massime che si trovano un po' dappertutto; basterà prenderle, non occorrerà farne una raccolta. Infatti esse non colano a una a una, ma formano un flusso; sono incessanti e connesse tra loro come la trama di un tessuto. Non dubito che siano

di grande utilità a quanti sono ancora inesperti e tendono l'orecchio dall'esterno: certo, singoli precetti ben circoscritti e inclusi in un dato contesto a mo' di versi restano più facilmente impressi. 7. Pertanto diamo ai fanciulli, perché le imparino a memoria, non solo sentenze in forma di proverbi, ma anche quelle massime che i Greci chiamano *chrias*,⁶ perché l'animo infantile, che non è ancora in grado di recepire di più, può afferrarle. Ma per un uomo che ha già compiuto sicuri progressi sarebbe vergognoso raccattare fiorellini e cercare appoggio su massime arcinote e di numero limitatissimo, e affidarsi alla memoria: ormai è tempo che egli cerchi in se stesso un sostegno. Esprima questi concetti con le sue parole, non citando a memoria; difatti non è bello che un vecchio o chi vede già davanti a sé la vecchiezza dimostri di essere saggio basandosi su un libriccino di appunti. «Questo l'ha detto Zenone»: sì, ma tu cosa dici? «Questo l'ha detto Cleante»: e tu? Fino a quando marcerai sotto gli ordini altrui? Assumi il comando e di' qualcosa che sia degno di essere ricordato e porta avanti farina del tuo sacco. 8. Orbene, tutti costoro che non sanno mai creare nulla di proprio – sempre e soltanto interpreti che si nascondono dietro l'ombra di altri – non hanno, a mio avviso, alcuna nobiltà d'animo, non osando mai mettere in pratica ciò che per lungo tempo hanno appreso. Hanno esercitato la memoria con le cose altrui: altro è ricordare, altro è sapere. Ricordare significa serbare qualcosa che è stata affidata alla memoria; sapere, invece, vuol dire interiorizzare ogni acquisizione senza dipendere da un paradigma e ricorrere ogni volta a un maestro. 9. «Questo l'ha detto Zenone, quest'altro Cleante.» Lascia un poco di spazio fra te e il libro: fino a quando sarai scolaro? Anche tu, finalmente, insegna qualcosa. Perché mai dovrei sentire da te quel che posso leggere? «Un valido aiuto» si dice «è la viva voce.»⁷ Sì, ma non certo quella che si adegua alle parole altrui e fa le veci di un banditore pubblico. 10. Aggiungi ora che costoro, incapaci di rendersi a un certo momento autonomi, seguono anzitutto i predecessori in quei problemi per la cui soluzione nessuno si è staccato da chi lo ha preceduto, poi li seguono in campi che sono tuttora oggetto di ricerca. Ma non si scoprirà nulla, se ci appagheremo di ciò che è già stato scoperto. Per giunta, chi segue un altro, non trova un bel niente, anzi non cerca nulla. 11. E allora? Non camminerò sulle orme dei predecessori? Certo, per quanto mi riguarda, utilizzerò la vecchia via, ma se ne troverò una più vicina e più piana, la attrezzerò come si deve. Quelli che per primi diedero

avvio a tali problemi non sono i nostri padroni, ma le nostre guide. A tutti è aperta la verità, non è ancora un dominio esclusivamente privato: molto di essa è rimasto anche per le future generazioni. Stammi bene.

34

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Mi accresco ed esulto: scrollatami di dosso la vecchiezza, riacquisto calore ogni volta che capisco, da quel che fai e scrivi, quanto tu abbia superato te stesso, avendo già da tempo abbandonato la folla dei mediocri. Se l'albero portato a sviluppo sino a dar frutti allietta l'agricoltore, se il pastore trae un motivo di piacere dalla prolificità del suo gregge, se nessuno guarda con occhio diverso il rampollo che egli ha allevato se non per considerare la sua crescita come un bene che gli appartiene, che cosa penso possano mai provare quanti hanno educato la personalità di un uomo e, dopo averla formata quando era ancora tenera, la vedono d'un tratto matura? 2. Ti rivendico a me: sei opera mia. Resomi conto della tua indole, posai su di te la mia mano,¹ ti esortai, ti spronai e non tollerai che tu procedessi lentamente, ma ti incitai senza posa, e ora continuo a farlo, ma ormai incoraggio uno che già corre e che, a sua volta, mi sprona.² 3. «Che significa tutto questo?» tu dici «finora dimostro di avere volontà.» Proprio qui sta la componente più rilevante, però non nel senso, come si dice, che cominciare significa avere già in mano metà dell'opera intera.³ In questo caso si tratta della sfera morale, pertanto una parte notevole della bontà consiste nel volere diventare buoni. Sai chi definisco "buono"? Un uomo completo, compiutamente libero, che nessuna forza, nessuna costrizione potrebbero rendere cattivo. 4. Così ti vedo in prospettiva, se sarai perseverante e ti applicherai con zelo e agirai in modo che tutte le tue azioni, ogni tua parola, si armonizzino tra loro, trovino reciproca corrispondenza e siano forgiate su un medesimo stampo. V'è una certa stortura nell'animo di una persona i cui atti sono in discordanza tra loro. Stammi bene.

35

1. Quando ti chiedo con fermezza di dedicarti allo studio della filosofia, lo faccio nel mio interesse: voglio avere un amico, e questo non mi può accadere se non continui a perfezionarti con lo stesso impegno degli inizi. Ora, infatti, mi vuoi bene, ma non sei mio amico. «Ma come! Sono due cose in opposizione?» Anzi, non hanno nulla in comune. Chi è amico, ama; chi ama, non è detto che sia in ogni caso un amico; pertanto l'amicizia è sempre vantaggiosa, l'amore, qualche volta, nuoce. Se non per altro, progredisce sulla via della saggezza per apprendere come devi amare. 2. Affrettati dunque mentre fai progressi per me in modo da non avere appreso quest'arte a vantaggio di un altro. Quanto a me, già assaporo il frutto, immaginando che saremo un'anima sola e che quel tanto di vigore venuto meno alla mia età mi tornerà da parte della tua, benché la distanza non sia molta; in ogni modo voglio rallegrarmi per la situazione così com'è. 3. Giunge a noi da quelli che amiamo, anche se sono assenti, un motivo di gioia, ma è una gioia lieve e fuggevole: la vista di un uomo, la sua presenza e la familiarità con lui hanno in sé una sorta di piacere vivo, tanto più se tu vedi non solo chi desideri, ma anche una persona quale tu vuoi che sia. Portami dunque un grosso regalo: te stesso,¹ e, per impegnarti ancora di più, pensa che tu sei mortale, io un vecchio. 4. Vieni incontro senza indugio, ma prima avanza verso di te: progredisce sulla via della saggezza e anzitutto preoccupati di essere coerente con te stesso. Ogniqualvolta vorrai accertarti con l'esperienza se hai portato a termine qualcosa, bada se oggi vuoi le medesime cose di ieri:² il cambiamento di volontà rivela un animo fluttuante che si mostra ora in un luogo ora in un altro a seconda della spinta del vento. Non si sposta qua e là ciò che è fisso e ben fondato; è una condizione, questa, che tocca al saggio che abbia compiuto la propria maturazione interiore, e tocca, in una certa misura, anche a chi progredisce e a chi è già avanti sulla via della saggezza. Qual è allora la differenza? Questo, a dir la verità, sente qualche scossa e tuttavia non si sposta, ma tutt'al più ondeggia sulla sua posizione; quello neppure è scosso. Stammi bene.

1. Esorta il tuo amico a disprezzare con tutto l'animo codesta gente che lo rimprovera perché ha cercato l'ombra di una vita isolata e tranquilla, perché ha abbandonato la sua posizione sociale e, pur potendo conseguire più alti onori, ha preferito la quiete a ogni altro vantaggio: con quanta nobiltà abbia gestito i propri interessi, ebbene, lo dimostri a loro ogni giorno. Gli uomini che sono invidiati non cesseranno mai di passare da una condizione all'altra: gli uni saranno messi fuori gioco, gli altri cadranno. La prosperità non dà tregua ed è esagitata per sua natura, turba il cervello e non in un solo modo; infiamma gli uomini spingendoli alle passioni più disparate: gli uni alla smania del potere, gli altri a una vita di dissoluta mollezza; gonfia questi di orgoglio, infiacchisce questi altri e li snerva completamente. 2. «Però c'è qualcuno che la sopporta bene.» Ma sì, come chi sa "portare" il vino. Dunque non v'è ragione perché costoro ti persuadano che è felice chi si trova a essere assediato da molti: corrono presso di lui, di slancio, come a un'ampia riserva d'acqua, che esauriscono e intorbidano. «Lo chiamano frivolo e buono a nulla.» Sai bene che certi parlano distorto tutto e danno a intendere il contrario. Lo chiamavano felice. E allora? Lo era veramente? 3. Non mi preoccupo più di tanto, se ad alcuni sembra un tipo scorbutico e di umor nero. Aristone diceva di preferire un giovane ingrugnato a uno allegro e simpatico alla gente: infatti diventa buono il vino che da nuovo è parso duro e aspro, non resiste al tempo quello che è piaciuto quando era nella botte. Lascia pure che lo chiamino ingrugnato e nemico di ogni suo avanzamento sul piano sociale: in età matura questa austerità melanconica darà buona prova di sé, a patto che egli persista nel praticare la virtù, nell'imbevverci di studi liberali, non di quelli con cui ci si spruzza appena appena, ma degli studi che opportunamente danno all'animo una solida coloritura. 4. Questo è il momento di imparare. «Che significa? C'è forse un tempo in cui non si deve imparare?» No di certo, ma come è bello studiare in ogni età, così non è un bene restare a scuola per tutta la vita. È qualcosa di sgradevole e di ridicolo un vecchio rimasto all'alfabeto: il giovane deve farsi una cultura, al vecchio spetta di usarla. Ti renderai dunque molto utile a te stesso se farai di quel giovane l'uomo migliore che sia possibile: questi sono i benefici che, come dicono, bisogna esigere ed elargire, benefici, certamente di prim'ordine, come dicono, che torna conto dare quanto ricevere. 5. Infine egli non è più libero di agire a modo suo, ha dato la sua

parola: del resto è meno vergognoso scendere a compromessi con un creditore che non disattendere una buona speranza. Per pagare il proprio debito occorrono al negoziante una navigazione prospera, all'agricoltore la fertilità della terra che egli coltiva, oltre a un cielo clemente: lui può estinguere il proprio esclusivamente con la volontà.¹ Sulla condotta morale la Fortuna non ha giurisdizione. **6.** Egli deve regolarla in modo che il suo animo giunga con la massima tranquillità a quello stato di perfezione per cui non si accorge se qualcosa gli viene sottratto o aggiunto, ma si mantiene nello stesso atteggiamento comunque vadano le cose: se lo si colma di quei beni che sono apprezzati dalla gente comune, egli domina dall'alto le sue ricchezze; se invece un evento sfortunato gli ha tolto d'un colpo qualcuno di codesti beni, o tutti, non pertanto si sente sminuito.

7. Se fosse nato nel paese dei Parti, tenderebbe subito l'arco fin dalla prima infanzia; in Germania brandirebbe ben presto, ancora bambino, una flessibile lancia;² se fosse vissuto al tempo dei nostri avi, avrebbe imparato a cavalcare e a colpire il nemico negli scontri a corpo a corpo. Queste sono le attività che il sistema educativo tipico di una data nazione indica e impone ai singoli. **8.** Costui, allora, a quale esercizio deve dedicarsi? A quello che giova contro tutte le armi, contro ogni genere di nemici: al disprezzo della morte. Certo, nessuno mette in dubbio che la morte non abbia in sé qualcosa di terribile, tanto da urtare la nostra personalità strutturata dalla natura per sentire amore di se stessa; altrimenti non occorrerebbe prepararsi e agguerrirsi per affrontare una condizione verso la quale saremmo spinti da una sorta di impulso spontaneo, così come tutti siamo inclini alla nostra conservazione. **9.** Nessuno ha bisogno di imparare a giacere, qualora sia necessario, con animo sereno su un letto di rose,³ ma deve temprare il proprio coraggio per non venir meno, sotto la tortura, alla parola data, per vegliare, qualora sia necessario, davanti alla trincea in posizione eretta e magari anche ferito, senza sostenersi neppure con il giavellotto, perché il sonno suole insinuarsi talvolta in quelli che si appoggiano a qualche sostegno. La morte non reca alcun danno: infatti dovrebbe esistere qualcosa in grado di avvertire questo danno.⁴ **10.** Se poi sei dominato da un desiderio tanto grande di prolungare la tua vita, pensa che nessuno degli esseri che scompaiono dalla nostra vista per tornare nel grembo della natura, da cui sono venuti e da cui ben presto usciranno di nuovo allo

scoperto, si riduce al nulla: raggiungono il loro termine, ma non periscono, e la morte, che noi temiamo e rifiutiamo, interrompe la vita, non la cancella. Verrà di nuovo quel giorno che ci riporterà alla luce, un giorno che molti respingerebbero, se esso non li riconducesse dimentichi del passato.⁵ 11. Ciò che sembra perire si trasforma. Lo dimostrerò in seguito con più precisione. Dunque deve partire di buon animo chi è destinato a tornare. Osserva il ciclo delle cose che tornano al loro stato originario: vedrai che in questo universo nulla si estingue, ma alternativamente declina e risorge. L'estate se ne va, ma un anno nuovo la ricondurrà; l'inverno è bruscamente terminato, ma la sua stagione lo porterà di nuovo; il sole è subissato dalla notte, ma ben presto questa sarà cacciata dal giorno. Tale è il corso delle stelle: tutti i punti che esse hanno passato, li raggiungeranno di nuovo: una parte del cielo si leva incessantemente, un'altra si abbassa.

12. Concluderò dopo avere aggiunto questa sola osservazione: né gli infanti né i fanciulli né i mentecatti temono la morte; è dunque un'autentica vergogna, se la ragione non ci assicura quella tranquillità alla quale ci conduce la mancanza di raziocinio. Stammi bene.

37

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Il più tenace dei vincoli ti lega a una prospettiva di alto equilibrio mentale; ti sei impegnato a essere un uomo che tende al bene: è come se ti fossi arruolato sotto giuramento. Ti prenderebbe in giro uno che dicesse che questa è una milizia comoda e facile; non desidero proprio che tu cada nell'inganno. Le parole usate per questo nobilissimo impegno sono le stesse pronunciate per l'impegno più infame: «Essere bruciati, essere messi in ceppi e uccisi con la spada».¹ 2. Da coloro che per ricevere un compenso cedono le proprie braccia all'arena e mangiano e bevono ciò che devono poi rendere con il sangue, si esige la garanzia di sopportare tali prove anche contro voglia. Da te, invece, si pretende che le sopporti di tua volontà e con gradimento. A quelli è concesso di abbassare le armi e di saggiare la pietà del popolo;² tu, invece, non abbasserai le armi né chiederai la grazia della vita: devi morire in piedi e invincibile. E

poi, che giova guadagnare qualche giorno o qualche anno? Si nasce senza possibilità di essere graziati. **3.** «Allora» tu dici «come me la caverò?» Non puoi sfuggire a eventi inevitabili, puoi però averne il sopravvento.

Ci si apre la via con la forza.**3**

Orbene, tale via te la darà la filosofia. Rivolgiti a questa, se vuoi essere salvo, senza affanni, felice, insomma, se vuoi essere libero, ed è questo il massimo bene. Conseguire tutto ciò in altro modo non è possibile. **4.** Bassa condizione è la stoltezza, abbietta, ignobile, servile, esposta a molte passioni e, per giunta, alle più tremende. Da questi opprimenti padroni, che comandano ora alternativamente, ora tutti quanti insieme, ti libera la saggezza. A questa conduce una sola via e, per la verità, la più diretta: non tralignerai. Procedi con passo sicuro; se vuoi che ogni cosa ti sia soggetta, sottomettiti alla ragione. Governerai molti, se ti governerà la ragione: proprio da questa imparerai ciò che devi intraprendere e in quale modo; così non ti imbatteai in situazioni imprevedute. **5.** Non puoi indicarmi alcuno che sappia come ha cominciato a volere ciò che vuole: egli non vi fu portato da una riflessione, ma spinto da un impulso irrefrenabile. La Fortuna ci attacca non meno spesso di quanto noi la attacchiamo. È vergognoso non muoversi con le proprie gambe, ma essere trascinati e in mezzo al turbine degli eventi chiedere d'un tratto con stupore: «Come mai sono capitato qui?». Stammi bene.

38

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Giustamente esigi che intensifichiamo questo scambio di corrispondenza. La conversazione è estremamente utile perché si insinua a poco a poco nell'animo; le dissertazioni preparate e pronunciate in tutta la loro ampiezza davanti a un pubblico di ascoltatori producono più strepito che non un'atmosfera di familiarità. La filosofia: questo è un buon suggerimento; nessuno dà con voce sonante un suggerimento. Qualche volta si deve trarre profitto da quelle che potrei chiamare concioni, dove l'interlocutore che esita ha bisogno di una spinta; ma ecco il problema: non si deve fare in modo che una persona abbia la volontà di imparare, bensì

semplicemente che impari, allora si deve ricorrere a parole più dimesse; entrano con più facilità nell'animo e vi restano saldamente. Infatti non occorre che i discorsi siano molti, ma che siano efficaci. **2.** Bisogna spargerli a mo' di seme che, per quanto esiguo, una volta caduto su un terreno adatto, esplica le proprie energie e da piccolissimo qual era si sviluppa fino a raggiungere la massima crescita e diffusione. Identico è il procedimento della ragione: a prima vista non è qualcosa di appariscente, ma cresce quando esplica la sua attività. Poche sono le verità che vengono espresse, ma l'animo le accoglie come si conviene, si potenziano e si sviluppano. La condizione dei precetti è, a mio parere, identica a quella dei semi: ottengono notevoli risultati anche se il loro campo d'azione è limitato. Basta, come ho detto, che una mente ben disposta li afferri e li interiorizzi; poi anch'essa produrrà, a sua volta, i propri frutti e renderà più di quello che ha ricevuto. Stammi bene.

39

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Gli appunti che tu desideri, li metterò insieme dopo averli sistemati scrupolosamente e ridotti in compendio. Bada, però, che per il futuro il metodo usuale¹ potrebbe risultare più utile di questo che ora viene detto volgarmente "breviario", mentre una volta, quando si parlava con proprietà, era definito "sommario". Il primo metodo è più necessario a chi impara, il secondo a chi già possiede il sapere: infatti, quello insegna, questo sollecita la memoria. In ogni modo ti metterò a disposizione l'uno e l'altro. Non è il caso che tu esiga da me la garanzia di questa o di quella autorità: chi dà un garante è uno sconosciuto. **2.** Scriverò dunque ciò che tu vuoi, ma a modo mio.² Intanto hai molti autori; non so, però, se i loro scritti si trovano abbastanza in ordine. Prendi in mano una lista dei filosofi:³ questo stesso atto ti terrà ben desto, se constaterai quanto siano numerosi i pensatori che si sono affaticati per te. Desidererai di essere tu stesso uno di loro, dal momento che un animo nobile racchiude in sé questa dote eccellente: lo slancio verso uno stile elevato di vita. Nessun uomo di eminenti doti morali trova piacere in cose basse e ignobili: ciò che è grande lo attira ed esalta con il suo stesso splendore. **3.** Come la fiamma sale in senso verticale, non

può rimanere ed essere schiacciata verso il basso non più di quanto possa restare inerte, così il nostro animo è in movimento tanto più agile e attivo quanto più è stato gagliardo. Ma beato colui che ha diretto questo slancio verso un migliore assetto morale: si collocherà al di fuori della giurisdizione e dell'arbitrio della Fortuna, tempererà i successi, darà meno peso agli eventi sfavorevoli e non terrà in alcun conto ciò che per altri è degno di ammirazione. **4.** È proprio di un animo grande disprezzare le umane grandezze e preferire il giusto mezzo agli eccessi. Infatti, quest'ultima condizione è utile e vitale, l'altra nuoce per la sua ridondanza. Così le messi vengono stese al suolo dalla feracità eccessiva, così i rami si spezzano per il gran peso, così non giunge alla maturazione dei frutti una produttività esagerata. Lo stesso accade anche agli animi che sono infranti da una prosperità incontrollata, che essi usano non solo facendo torto agli altri, ma anche con loro stesso danno. **5.** Quale nemico fu mai tanto oltraggioso verso un altro uomo quanto lo furono i piaceri verso alcuni di noi? Alla sfrenatezza e all'insana passione di costoro potresti perdonare soltanto perché proprio queste persone soffrono per quello che hanno fatto. E non a torto tale frenesia le tormenta; è infatti inevitabile che sfoci in un eccesso incommensurabile quella cupidigia che travalica la misura naturale. Questa ha un limite ben definito, mentre la vanità e ciò che è scaturito da una passione capricciosa non hanno confini. **6.** Il necessario ha per misura l'utile, ma il superfluo a quale metro lo riconduci? Orbene, costoro si immergono nei piaceri, di cui non possono fare a meno una volta che ne abbiano acquisita l'abitudine, e sono infelicissimi proprio in quanto sono giunti a un punto in cui il superfluo è diventato per loro indispensabile. Quindi sono schiavi, non fruitori dei piaceri e – ciò che è l'estremo dei mali – amano i propri mali. L'infelicità, poi, non ha più altro da aggiungersi quando le cose disoneste non solo divertono, ma anche trovano la nostra approvazione; e non c'è più spazio per i rimedi quando i vizi di un tempo sono ormai consuetudine. Stammi bene.

personalità con l'unico mezzo di cui disponi. Non ricevo mai una tua lettera senza che subito non siamo l'uno in compagnia dell'altro. Se ci sono graditi i ritratti degli amici assenti, immagini che rinverdiscono il ricordo e alleviano con un conforto irreal e vano lo struggimento per la lontananza, quanto più piacevole è una lettera che ci porta le impronte autentiche, le vere connotazioni dell'amico assente! Infatti, ciò che di più dolce offre la vista di un amico, questo ci è assicurato dalla traccia della sua mano impressa nella scrittura della lettera.

2. Mi scrivi di avere ascoltato il filosofo Serapione dopo che era sbarcato nel luogo dove tu ora risiedi: **1** «Ha l'abitudine di spiattellare in gran fretta le sue parole, che, però, non emette in successione ordinata, ma le serra l'una dietro l'altra e le incalza: così ne scaturisce una quantità maggiore di quanto una sola voce basterebbe per pronunciarle». Non approvo questo metodo in un filosofo, il cui eloquio, non diversamente dalla sua vita, deve essere ben regolato: nulla che proceda a precipizio e con rapidità eccessiva può essere ordinato. E così in Omero quel modo di esprimersi appassionato e senza sosta alla stregua di una nevicata è attribuito a un giovane oratore, mentre dalla bocca di un vecchio le parole fluiscono lentamente e più dolci del miele. **2** **3.** Convinciti: codesta foga travolgente ed esuberante nel parlare è più adatta a un ciarlatano che a un uomo intento a trattare e a insegnare qualcosa di importante e impegnativo. Non mi garba proprio che egli distilli le parole e nemmeno che corra: non mi costringa a tendere le orecchie e neppure le frastorni. D'altra parte, anche quella povertà, quel discorso scarno, tengono meno avvinto l'interesse dell'ascoltatore tediato da una balbettante lentezza; tuttavia, si fissano più facilmente nell'animo le parole che si fanno attendere che non quelle che trapassano volando. Infine si parla di insegnamenti tramandati ai discepoli; orbene, non si tramanda ciò che fugge. **4.** Aggiungi che un discorso al servizio della verità deve essere bene articolato e semplice: quello demagogico è estraneo alla verità. Vuole far colpo sulla folla e trascinare con la sua irruenza orecchie sprovviste, non si offre come oggetto di discussione, ma vi si sottrae. Del resto, come può avere una funzione regolatrice un eloquio che non ammette regole? Che dire poi della necessità per cui questa eloquenza, utilizzata per raddrizzare le menti, deve discendere nel profondo della nostra coscienza? I rimedi non

servono, se non sono persistenti.³ 5. Inoltre tale forma di esposizione contiene molte parole vuote e inutili, risuona più di quanto non valga. Si tratta di eliminare le mie angosce, bisogna tenere a freno tutto ciò che mi esaspera, togliere di mezzo le illusioni, reprimere la voglia di mollezze, estirpare la brama di ricchezze. Quale di questi effetti si può ottenere in tutta fretta? Quale medico può curare di sfuggita gli ammalati?⁴ Occorre forse dire che codesto frastuono di parole fluenti a precipizio senza alcun discernimento non è per nulla divertente? 6. Ma come nella maggior parte dei casi è sufficiente aver preso nozione di ciò che non avresti creduto potesse accadere, così è fin troppo avere ascoltato una volta sola costoro che hanno fatto un grande esercizio di parole. Che cosa si vorrebbe imparare da loro, che cosa imitare? Quale giudizio si potrebbe esprimere sulla personalità di coloro che tengono discorsi confusi, forzati e incontrollabili? 7. Come il passo di coloro che corrono per un pendio non si ferma nel punto stabilito, ma soggiace al peso accelerato del corpo e viene portato più lontano di quanto essi abbiano voluto, così codesta rapidità di eloquio non riesce a controllare se stessa né è decorosa per la filosofia, che deve posare le parole, non lanciarle, e deve procedere passo dopo passo. 8. «E allora? Non capita qualche volta all'oratore di alzare il tono?» Come no? Purché sia salvaguardata la dignità del comportamento, che questa irruenza brutale ed eccessiva ha abbandonato. Abbia pure grandi energie, ma tenute sotto controllo: fluire di acqua perenne, non torrente. Difficilmente consentirei a un oratore una simile velocità di parola, che non può essere richiamata alla giusta misura e che procede senza legge. In effetti, come potrebbe tenergli dietro un giudice, per giunta talvolta inesperto e alle prime armi? Anche quando l'oratore sia trasportato dalla smania di mettersi in mostra e da una passione incapace di dominarsi, è bene che si affretti e accumuli parole non più di quel tanto che le orecchie possono sopportare.

9. Ti comporterai correttamente, se non ascolterai queste persone che mirano alla quantità, non alla qualità dei loro discorsi e se preferirai, quando sia necessario, parlare alla maniera di Publio Vinicio. Discutendosi appunto sul genere di eloquenza di Publio Vinicio, Asellio disse: «Tira fuori le parole a una a una». Tanto è vero che Gemino Vario soggiunse: «Come possiate dire che costui è eloquente, io non lo so: non riesce a mettere insieme tre parole». Ma

perché non dovresti preferire la maniera espositiva di Vinicio? 10. Certo, potrebbe intervenire qualcuno sciocco, non meno di quel tale che vedendo Vinicio spicciare parola per parola come se dettasse, non come se parlasse, gli disse: «Parla, avresti mai qualcosa da dire?». Quanto alla veloce parlantina di Quinto Aterio, oratore molto famoso ai suoi tempi, voglio proprio che stia ben lontana da un uomo sensato: mai un momento di esitazione, mai una pausa: una volta iniziato il discorso, via d'un fiato sino alla fine.

11. Ritengo tuttavia che certe modalità di espressione verbale convengano più o meno a seconda delle diverse nazioni: potresti tollerare nei Greci questo atteggiamento smodato; noi, invece, siamo abituati, perfino quando scriviamo, a prendere fiato ricorrendo all'interpunzione. Anche il nostro Cicerone, da cui prese slancio l'eloquenza romana, tenne un passo misurato. L'oratoria romana è più circospetta, soppesa le situazioni e si presta a essere soppesata. 12. Fabiano, uomo egregio per stile di vita, cultura ed eloquenza – una dote, questa, che consegue alle altre due –, disputava con più speditezza che concitazione, tanto che avresti potuto definire la sua eloquenza facilità, non celerità di parola. Tale qualità la accetto in un uomo saggio, non la esigo. Ammesso che il suo discorso scaturisca senza alcun intralcio, preferisco tuttavia che sia portato avanti con moderazione piuttosto che fluisca senza soste. 13. Orbene, tanto più ti trattengo da questo grave difetto, in quanto vi puoi incorrere solamente se tu abbia deposto ogni ritegno. Altrimenti dovresti cancellare dalla fronte ogni nota di pudore⁵ e non ascoltare nemmeno te stesso, perché quella foga sconsiderata porterà con sé molte frasi che poi vorresti criticare aspramente. 14. Non è possibile, ribadisco, che ti capiti una cosa simile senza che la tua dignità non venga sacrificata. Inoltre è indispensabile un esercizio quotidiano e che si passi dallo studio di fatti concreti alle parole. Queste, poi, anche se verranno da sé e potranno scorrere senza il minimo sforzo, dovranno tuttavia essere temperate. Infatti, come a un uomo saggio si addice un'andatura piuttosto misurata, così gli conviene anche una forma espressiva contenuta, non troppo disinvolta. La somma delle somme sarà dunque questa: ti invito a essere lento nel parlare. Stammi bene.

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Fai ottima cosa e per te salutare se, come mi scrivi, continui con perseveranza sulla via che ti conduce a una buona disposizione di mente, una condizione per cui sarebbe da stolti fare voti, potendola ottenere da te stesso. Non occorre affatto alzare le mani al cielo né implorare il custode del tempio perché ci consenta di avvicinarci all'orecchio della statua, come se in questo modo potessimo essere meglio ascoltati: il dio ti è vicino, è con te, è dentro di te. 2. È così, ti dico, o Lucilio: in noi risiede uno spirito divino che osserva e vigila i nostri mali e i nostri beni; come è stato trattato da noi, così egli ci tratta. Però nessun uomo è virtuoso senza un dio. Qualcuno può forse ergersi al di sopra della Fortuna senza il suo aiuto? Egli ci dà suggerimenti che ci rendono grandi, suggerimenti elevati. In ciascun uomo virtuoso

(quale sia il dio non si ha certezza) abita un dio.¹

3. Se ti imbatteai in un bosco sacro, denso di alberi vetusti e cresciuti oltre l'altezza ordinaria e tale da sottrarti la vista del cielo con il fitto intrico dei suoi rami che si coprono a vicenda, l'altezza degli alberi, l'appartata solitudine e lo spettacolo suggestivo dell'ombra così compatta e continua pur nel bel mezzo di una campagna aperta, ti comproveranno la presenza di un nume. Se unantro formato da rocce profondamente erose tiene come sospeso un monte, unantro non fatto dalla mano dell'uomo, ma scavato da cause naturali per una larghezza così enorme, ebbene questo fenomeno colpirà il tuo animo con l'indefinita sensazione di una presenza divina. Veneriamo le sorgenti dei grandi fiumi; la polla improvvisa di un imponente corso d'acqua, scaturita dal sottosuolo, ha i suoi altari; si onorano le sorgenti di acque termali. Alcuni stagni hanno acquisito sacralità per la cupezza o la profondità insondabile delle loro acque. 4. Se vedrai un uomo restare imperterrito tra i pericoli, non toccato dalle passioni, felice nelle avversità, sereno in mezzo alle tempeste, un uomo che guarda gli altri uomini dall'alto e pone gli dei al suo stesso livello, non ti pervaderà un senso di ammirazione? Non dirai: «Questo essere è troppo grande e sublime perché si possa pensare che sia sostanzialmente simile al misero corpo in cui si trova»? 5. In lui è discesa una forza divina. Un animo che spicca sopra gli altri, un

animo capace di dominarsi, di passare oltre a ogni cosa, considerandola inferiore, e di ridere di tutto ciò che noi temiamo e desideriamo, è mosso da una potenza celeste. Un essere così grande non può sussistere senza il sostegno di un nume; pertanto con la parte migliore di sé egli risiede là da dove è disceso. Come i raggi del sole toccano bensì la terra, ma rimangono inglobati nella fonte dalla quale vengono emessi, così un animo nobile e santo, mandato quaggiù affinché conoscessimo più da vicino la divinità, ha con noi un rapporto di familiarità, ma rimane legato alla sua origine: di là prende riferimento, là volge il suo sguardo e il suo desiderio anelo, e partecipa della nostra realtà, ma come un essere migliore. **6.** Qual è dunque la natura di quest'animo che non risplende per alcun bene esterno, ma soltanto del proprio? Che cosa peraltro c'è di più stolto del lodare in un uomo doti che gli sono estranee? Che cosa c'è di più demenziale di un uomo che ammira ciò che può passare immediatamente a un altro? Freni d'oro non rendono un cavallo migliore. In un modo fa il suo ingresso nell'arena un leone con la criniera dorata, mentre tirandolo lo si vezzezza e, ormai spossato, è costretto ad accettare pazientemente gli ornamenti; in ben altro modo un leone selvatico e integro nella sua fierezza. Quest'ultimo, certo aggressivo come la natura lo ha voluto, impressionante per la sua selvaggia bellezza – il suo unico vanto consiste nell'essere guardato non senza suscitare paura – è preferito all'altro, illanguidito e coperto di lamine d'oro. **7.** Nessuno deve gloriarsi se non delle proprie qualità. Lodiamo la vite, se carica di frutti i tralci, se con il suo peso abbassa fino al suolo gli stessi pali di sostegno. C'è qualcuno che le preferirebbe quella vite da cui pendono grappoli d'oro, foglie d'oro? La virtù caratteristica della vite è la feracità. Così anche nell'uomo si deve lodare ciò che è propriamente suo. Quel tale ha una servitù avvenente, una bella casa, semina vasti terreni, ha capitali molto redditizi; ebbene, nessuno di tali beni è in lui, ma intorno a lui. **8.** Devi apprezzare in quest'uomo quanto non può essere né tolto né dato, quello che è proprio della persona umana. Tu chiedi: di che si tratta? Dell'animo e della ragione che nell'animo è perfetta. L'uomo è un essere animato provvisto di ragione; pertanto il suo bene raggiunge il massimo compimento se egli ha assolto sino in fondo ciò per cui viene al mondo. Ma qual è mai l'impegno che la ragione esige da lui? Nulla di più facile: vivere secondo la sua natura. Ma questo compito è reso difficile da una follia generale: ci spingiamo l'un l'altro nei vizi.

E come si possono richiamare sulla via della salvezza quelli che nessuno trattiene e che il popolo sprona? Stammi bene.

Libro quinto

42

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Già costui ti ha persuaso di essere un uomo virtuoso? Eppure un uomo non può in così breve tempo diventare virtuoso né essere riconosciuto come tale.¹ Sai che cosa ora intendo quando parlo di uomo virtuoso? Un tipo come codesto tuo amico, uno di seconda qualità. Quell'altro, infatti, quello di primo rango, nasce forse ogni cinquecento anni, come la fenice.² Non c'è da meravigliarsi che le cose grandi siano generate a grandi intervalli di tempo: le mediocri e quelle che nascono per confondersi con la massa, la Fortuna le produce spesso; le esimie, invece, ce le raccomanda per la loro stessa rarità. 2. Ma questo personaggio è finora ben lontano da ciò che dichiara di essere e se sapesse che cosa significa essere uomo virtuoso, non crederebbe ancora di esserlo, anzi dispererebbe di poterlo diventare. «Però ha cattiva opinione dei cattivi.» Lo fanno anche i cattivi e per la malvagità non c'è maggior pena dello spiacere a se stessa e ai suoi adepti. 3. «Però lui odia quelli che si servono con estrema arroganza di un potere grande e ottenuto in un momento.»³ Si comporterà in modo identico, quando disporrà di un medesimo potere. I vizi di molti rimangono nascosti perché sono vizi che non sanno imporsi, ma quando costoro si sentiranno soddisfatti dell'entità delle proprie forze, quei vizi diventeranno non meno audaci di quelli che la prosperità ha già messo allo scoperto. Ecco ciò che a loro manca: gli strumenti per sviluppare la propria malvagità. 4. Analogamente, si può maneggiare con sicurezza un serpente, sia pure dei più velenosi, mentre è irrigidito per il freddo: intanto non gli mancano i veleni, ma sono intorpiditi. Alla crudeltà, all'ambizione, alla sfrenatezza di molti manca il favore della Fortuna, che li mette in grado di osare azioni pari a quelle degli uomini più scellerati. Ecco come ti renderai conto che essi vogliono le stesse cose: da' a queste persone un potere adeguato ai loro desideri. 5. Ti ricordi che quando affermavi che un tale era totalmente condizionato da te, avevo detto che si trattava di una

persona quanto mai volubile e leggera e che non lo tenevi per un piede, ma per un'ala? Ebbene, dissi una bugia: era tenuta da una piuma, e lui te la lasciò e fuggì. Sai quali spettacoli ti ha dato di se stesso, quante cose ha tentato, destinate poi a ricadere sulla sua testa. Non si accorgeva di precipitare in una situazione pericolosa, esponendo altri a dure prove; non pensava quanto fossero gravose le sue richieste, anche se non erano superflue.

6. Pertanto negli oggetti dei nostri desideri, che cerchiamo di realizzare con grande, faticoso impegno, dobbiamo constatare proprio questo: o che non presentano alcun vantaggio o che gli aspetti negativi prevalgono su quelli positivi. Certi, poi, sono del tutto superflui, altri di nessun valore. Ma non vediamo la situazione sino in fondo e ci sembra gratuito ciò che ha un prezzo molto alto.

7. La nostra stupidità risulta chiaramente dal ritenere che si possa acquistare soltanto ciò per cui sborsiamo denaro; chiamiamo invece gratuite quelle cose che paghiamo con la nostra stessa persona.

Quei beni che non vorremmo acquistare, se dovessimo dare in cambio la nostra casa, un'area in posizione amena o un terreno fertile, siamo più che mai disposti a ottenerli a prezzo di ansie e pericoli e gettando via dignità e libertà e tempo: a tal punto nulla è per ciascuno di noi più disprezzabile di se stesso. **8.** Orbene, in tutti i nostri progetti e in tutto ciò che ci riguarda dobbiamo agire come di solito ci comportiamo verso il venditore di una qualche merce: consideriamo a quale prezzo ci viene ceduto l'oggetto dei nostri desideri. Spesso ci costa un prezzo altissimo ciò per cui non sborsiamo un quattrino. Ti posso indicare molti beni che, acquisiti o ricevuti per il favore altrui, ci hanno strappato la libertà.

Apparterremmo a noi stessi, se codeste cose non fossero nostre. **4 9.**

Rifletti dunque su questo punto non solo quando si tratterà di ottenere un vantaggio, ma anche di subire una perdita. «È un bene destinato a perire.» Certo, ma è venuto dall'esterno: senza questo bene vivrai così facilmente come sei vissuto finora. Se lo hai posseduto a lungo, lo perdi dopo essertene saziato, se è stato tuo per breve tempo, lo perdi prima che tu ti sia abituato ad averlo.

«Avrai meno denaro.» Certo, ma anche meno seccature. «Minor credito.» Certo, ma anche meno invidie. **10.** Passa in rassegna questi beni che ci spingono alla follia, che perdiamo con un torrente di lacrime: ti accorgerai che in essi non il danno reca molestia, ma la nostra nozione di danno. Nessuno sente la perdita di questi beni,

ma la pensa soltanto. Chi possiede se stesso, non ha perduto nulla. Ma quante sono le persone che hanno la ventura di possedersi? Stammi bene.

43

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Mi chiedi come mi sia giunta questa notizia, chi mi abbia riferito alcune tue idee di cui non avevi parlato con nessuno? Un'entità che sa tante, tante cose: la voce pubblica. «E allora?» tu dici «sono un personaggio così importante da eccitare la voce pubblica?» Non c'è motivo che tu misuri te stesso guardando a questa città, volgi piuttosto lo sguardo a codesto luogo dove risiedi.¹ 2. Un punto qualsiasi, che spicca fra altri punti adiacenti, è grande là dove spicca; infatti la grandezza non ha una misura assoluta: è il confronto che la innalza o la deprime. Una nave che è grande in un fiume, è piccoletta nel mare; quel timone che è grande per una nave, è esiguo per un'altra. 3. Ora, in provincia, per quanto tu abbia scarsa considerazione di te stesso, sei un uomo di prim'ordine; che cosa fai, come ceni, come dormi, tutti lo vogliono sapere, tutti lo sanno: costì devi vivere con maggiore accortezza. Però ritieniti felice solamente quando potrai vivere come se tu fossi sotto gli occhi di tutti; quando le pareti di casa tua ti proteggeranno, non ti nasconderanno, quelle pareti che per lo più consideriamo di avere intorno a noi non per vivere più sicuri, ma per peccare con più sicurezza.² 4. Ti dirò una cosa che ti consentirà di valutare il nostro atteggiamento etico: ben difficilmente troverai qualcuno che possa vivere lasciando aperta la porta di casa. Quanto ai portinai, li ha messi lì come una barriera la consapevolezza di ciò che siamo, non la nostra superbia: viviamo in modo tale che l'essere visti all'improvviso vuol dire essere colti in flagrante. Ma a che cosa serve appartarsi ed evitare gli occhi e le orecchie della gente? 5. Se uno è in pace con se stesso, ammette come una garanzia la presenza della folla; una cattiva coscienza è piena di angosce e di tormenti anche nella solitudine. Se le tue azioni sono oneste, lo sappiano pure tutti, se sono cattive, che cosa importa che nessuno le conosca se tu ne sei consapevole? O te infelice, se disprezzi questo testimone! Stammi bene.

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Di nuovo ti atteggi davanti a me come un uomo da nulla e sostieni che prima la natura, poi la Fortuna ti hanno trattato piuttosto male, mentre potresti sottrarti alla massa e salire al più alto livello della felicità umana. Se c'è ancora qualcos'altro di buono nella filosofia, è proprio questo, che essa non tiene conto dell'albero genealogico: tutti, se vengono ricondotti alla loro origine primigenia, discendono dagli dei. 2. Sei un cavaliere romano e a questa categoria sociale ti ha portato la tua operosità, ma, per Ercole, a molti rimangono precluse le prime quattordici file;¹ non tutti sono ammessi nella curia. Anche nell'esercito si selezionano con uno scrupolo persino eccessivo quelli che si arruolano per affrontare fatiche e pericoli: la saggezza è accessibile a tutti, tutti siamo qualificati per raggiungerla. La filosofia non respinge né seleziona nessuno: risplende per tutti. 3. Socrate non fu un patrizio; Cleante fu cavatore d'acqua e lavorò come bracciante per l'irrigazione di un giardino; quanto a Platone, la filosofia non lo accolse come un uomo di alto rango, ma lo rese tale. Perché mai dovresti disperare di eguagliare costoro? Tutti questi sono tuoi antenati, se tu ti mostri degno di loro. Difatti proverai di esserlo, se senz'altro ti persuaderai che non sei superato da alcuno in nobiltà. 4. Tutti noi abbiamo un eguale numero di antenati, ma di nessuno l'origine risale al di là della memoria d'uomo. Platone afferma non esserci alcun re che non sia discendente da schiavi e nessuno schiavo che non sia discendente da re.² Questa lunga, varia vicissitudine ha confuso ogni rapporto e la Fortuna ha messo tutto sottosopra. 5. Chi è allora un uomo di alto lignaggio? Colui che la natura ha ben disposto per il raggiungimento della virtù. Su quest'unico punto bisogna fissare l'attenzione, altrimenti, se ti rifai all'antichità, non c'è alcuno che non risalga a un tempo prima del quale non esiste nulla. Dai primordi del mondo una serie alterna di generazioni ora splendide ora oscure ci ha portato fino alla nostra epoca. Non ci nobilita un atrio pieno di ritratti anneriti dal fumo; nessuno è vissuto per predisporci alla gloria né ci appartiene ciò che è stato prima di noi: è l'animo che nobilita l'uomo, che da qualsiasi condizione provenga ha l'opportunità di elevarsi al di sopra della Fortuna. 6. Immagina di non essere un cavaliere romano, ma uno

schiaivo affrancato: ebbene, puoi giungere a tal punto da essere tu solo un uomo libero tra uomini liberi per nascita. «In quale modo?» tu dici. Se distinguerai ciò che è male e ciò che è bene non secondo i criteri del volgo. Bisogna considerare attentamente non da dove provengono i beni e i mali, ma dove vadano a parare. Se esiste qualcosa che può rendere felice la vita, questo è il bene giustamente acquisito per i propri meriti, un bene che non può essere stravolto in male. 7. Qual è dunque il punto in cui si sbaglia, dal momento che tutti gli uomini mirano a una vita felice? Proprio questo, che essi scambiano gli strumenti per conseguirli con la condizione stessa della felicità, e così, mentre la vogliono raggiungere, la fuggono. Infatti, benché l'essenza della vita felice consista in una tranquillità integrale e nella incrollabile fiducia di conquistarla, gli uomini accumulano motivi di angoscia e per l'insidioso cammino della vita non portano il loro fardello, ma lo trascinano. Pertanto si allontanano sempre di più dal conseguire ciò che vogliono raggiungere e quanto più intensi sono stati i loro sforzi, tanto più si intralciano e si vedono costretti a retrocedere. È proprio quel che succede a chi si affretta in un labirinto: la rapidità stessa lo mette in imbarazzo. Stammi bene.

45

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Costì c'è scarsità di libri, e te ne lamenti. Non importa quanti tu ne abbia, ma la loro qualità: una lettura selettiva è utile, una varia diverte. Chi intende arrivare al punto che si è proposto, segua una via sola, non vada girovagando per molte: questo non è fare un viaggio, ma vagabondare. 2. Ma dici: «Vorrei che tu mi dessi non più consigli che libri». Per parte mia sono pronto a spedirti quelli che ho, nessuno escluso, e a esaurire tutto il granaio: mi trasferirei anch'io, se lo potessi, dove tu sei, e se non sperassi che tu otterrai ben presto la scadenza del tuo incarico, mi sarei imposto questa sorta di spedizione senile e né Cariddi né Scilla né codesto leggendario stretto di mare¹ avrebbero potuto trattenermi. Lo avrei attraversato a nuoto, e non solo superato con una nave, pur di abbracciarti e di poter valutare personalmente quanto ti sei fatto più grande nell'animo.

3. Comunque tu desideri che ti siano mandati alcuni dei miei libri, ma non per questo mi ritengo uno scrittore più elegante e incisivo di quanto pensi di essere bello, se tu chiedessi il mio ritratto. So che questo tuo atteggiamento è frutto di compiacenza, non di ponderata valutazione, e se anche fosse dovuto a quest'ultima, te lo ha imposto il desiderio di compiacermi. 4. Ma quali che essi siano, leggili come se io fossi ancora in cerca della verità, non la conoscessi e la perseguiassi con ostinazione. Infatti non mi sono venduto ad alcuno, non porto il nome di alcun patrono; ripongo molta fiducia nel giudizio di uomini di prim'ordine e rivendico pur qualcosa anche al mio discernimento. Orbene, anche quei grandi uomini ci hanno lasciato non verità portate alla luce, ma verità da cercare, e forse avrebbero trovato qualcosa di essenziale, se non avessero cercato anche il superfluo. 5. A loro sottrassero molto tempo il cavillare sulle parole e le dispute capziose, che esercitano a vuoto l'acutezza della mente. Stringiamo nodi e involuppiamo nelle parole significati ambigui e poi sciogliamo tutto. 2 Abbiamo tanto tempo da perdere? Già sappiamo vivere, già abbiamo imparato a morire? Con tutta la forza della nostra mente dobbiamo puntare verso quel punto in cui è nostro dovere preoccuparci che non siano le cose, invece delle parole, a ingannarci. 6. Perché mi fai distinzioni di significati tra parole affini, distinzioni da cui nessuno si è mai lasciato prendere se non nelle dispute? Sono le situazioni concrete che ci inducono in errore: qui devi mettere in atto le tue distinzioni. Invece del bene abbracciamo il male; i nostri desideri contraddicono ciò che ci siamo augurati, le nostre aspirazioni sono in aperto contrasto con quelle di un tempo; i nostri piani con i nostri piani. 7. L'adulazione quanto assomiglia all'amicizia! Non solo la imita, ma la vince e la sorpassa; viene accolta con orecchie aperte e ben disposte e scende nel profondo dell'animo, quanto mai gradita proprio perché reca danno. Insegnami come posso decifrare questa analogia. Così, per esempio, è venuto a trovarmi, presentandosi come amico, un nemico tutto moine. I vizi si insinuano in noi sotto il nome di virtù; la temerarietà si cela sotto la denominazione di forza; l'ignoranza è chiamata moderazione; il pauroso passa per prudente. In queste cose sbagliamo, esponendoci a un grande pericolo: ebbene, a queste devi apporre etichette inequivocabili. 8. Del resto, qualsiasi persona cui si chieda se ha le corna non è tanto sciocca da tastarsi la fronte 3 né, d'altra parte, così inetta o tarda di mente da non saperlo, se hai cercato di convincerla

in questo senso con una sottilissima argomentazione. Pertanto queste finezze ingannano, sia pure innocentemente, come i bussolotti e le pietruzze dei prestigiatori, in cui è proprio il trucco ciò che mi diverte. Fammi capire come si svolge il gioco: il divertimento è bell'e perduto. Lo stesso dico riferendomi a codesti ragionamenti capziosi (e con quale altro nome potrei meglio designare i sofismi?). Non nuocciono a chi li ignora, non giovano a chi li conosce.

9. In ogni caso, se vuoi chiarire i significati ambigui delle parole, insegnaci che non è felice colui che il volgo definisce con questo aggettivo – un uomo nella cui borsa è confluita un'ingente quantità di denaro –, ma colui che serba ogni bene nel proprio animo, che è fiero e superiore a tutto e che mette sotto i piedi quanto è oggetto della comune ammirazione, che non vede alcun altro con il quale vorrebbe fare il cambio, che valuta una persona solamente in rapporto alla qualità per cui un individuo è un essere umano, che si serve della natura come di una guida, che si regola secondo le sue leggi, che vive come essa ha prescritto, che nessuna violenza può privare dei suoi beni, che volge i mali in bene, sicuro nel suo giudizio, irremovibile, intrepido, un uomo che può essere scosso ma non sconcertato da alcuna forza e che la Fortuna, quando abbia scagliato con estrema energia il suo dardo più malefico, può soltanto pungere (anche in questo caso molto raramente), ma non ferire. Infatti, le altre sue frecce, con cui il genere umano viene sopraffatto, rimbalzano come la grandine, che dopo aver colpito i tetti delle case, senza alcun danno per chi vi abita, crepita e si scioglie.

10. Perché mi trattiene su quell'argomento che tu stesso chiami menzognero, intorno al quale è stata scritta una così grande mole di libri?⁴ Ecco, per me tutta la vita è una menzogna. Bene, mettila in stato di accusa e, se sei un ragionatore sottile, riconducila alla verità. Essa giudica indispensabili una serie di beni, la maggior parte dei quali è superflua; ma anche il resto, pur non essendo superfluo, non racchiude in sé possibilità alcuna di garantire una situazione fortunata e felice. Infatti non è senz'altro un bene ciò che è necessario: altrimenti degradiamo il concetto di bene, se diamo questo nome al pane e alla polenta e a tutte le altre cose pur indispensabili per vivere.

11. Ciò che è bene, è in ogni caso necessario, ma ciò che è necessario non è in ogni caso un bene, perché, a dire la verità, alcuni beni irrinunciabili sono nel

medesimo tempo di infimo ordine. Nessuno ignora la dignità del bene al punto da abbassarlo al livello di ciò che è utile alla vita quotidiana. **12.** E allora? Non trasferirai piuttosto tutti i tuoi sforzi in quell'ordine di idee che ti consentirà di dimostrare a tutti noi che con grande dispendio di tempo l'uomo va a caccia di beni superflui e che molti hanno trascorso la vita cercando i mezzi per vivere? Passa in rassegna i singoli, considera però gli uomini nel loro complesso: non ne esiste nemmeno uno la cui vita non sia rivolta al domani. **13.** «Ebbene, che male c'è?» tu mi domandi. Un male sconfinato. Infatti essi non vivono, ma si apprestano a vivere: rimandano ogni cosa. Anche se intensificassimo la nostra attenzione, la vita ci sorpasserebbe sempre, ma ora, mentre indugiamo, passa oltre come se per noi fosse un'entità estranea e si conclude nel suo ultimo giorno, però quotidianamente si consuma.

Ma per non superare la giusta estensione di una lettera, che non deve riempire la mano sinistra del lettore,⁵ rimanderò a un altro giorno questa disputa con i dialettici, che sono troppo sottili e si preoccupano soltanto di questo, non anche di questo. Stammi bene.

46

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Quel tuo libro, che mi avevi promesso, l'ho ricevuto e, ben deciso di leggerlo più tardi in tutta comodità, l'ho aperto con l'intenzione di gustarne soltanto un assaggio; poi l'opera stessa mi ha piacevolmente indotto ad andare oltre. Quanta garbata eloquenza traspaia dalle sue pagine puoi comprenderlo da questo, che mi è parso leggero alla lettura, benché non fosse adatto, direi, per la sua mole, né alla mia né alla tua taglia e tale che a prima vista potesse sembrare di Tito Livio o di Epicuro. Mi ha tenuto avvinto e trascinato con tanta dolcezza che l'ho letto dalla prima all'ultima riga senza rimandare ad altri momenti la lettura. Non c'era sole che mi invitasse, appetito che mi incalzasse, nubi che minacciassero: l'ho assorbito tutto d'un fiato. **2.** Non mi sono soltanto dilettrato, ho provato un vero piacere. Che temperamento nel tuo libro, che calore! Avrei potuto dire "quanto slancio", se vi avessi scorto momenti di riposo e si fosse poi d'un tratto ripreso dopo una sosta. Orbene, non c'erano slanci, ma una tenuta continua, una

composizione vigorosa e assolutamente irreprensibile; non mancavano tuttavia intermezzi di tono dolce e soave, inseriti in luoghi opportuni. Sei un uomo di alto livello, sei fiero: voglio che tu segua questa linea, che tu proceda così. Anche l'argomento ha fatto la sua parte; perciò devi scegliere temi fruttuosi, che conquistino l'intelligenza e la spronino.

3. Scriverò più a lungo su questo libro, quando lo avrò riesaminato; ora non posso esprimere che un giudizio lacunoso, come se avessi sentito parlare di quest'opera invece di leggerla personalmente. Lascia che la analizzi. Non c'è motivo per cui tu tema: udirai la verità. O uomo fortunato: non hai nulla per cui una persona debba mentirti così da lontano! Senonché, perfino quando ogni motivo è già stato rimosso, mentiamo per abitudine. Stammi bene.

47

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Con piacere ho saputo da quelli che vengono da parte tua che vivi con gli schiavi in rapporti di familiarità: è un atteggiamento che si addice alla tua sensibilità, alla tua cultura. «Sono schiavi.» Sì, ma sono esseri umani. «Sono schiavi.» Sì, ma compagni sotto uno stesso tetto. «Sono schiavi.» Sì, ma anche umili amici. «Sono schiavi.» Sì, ma condividono con te la schiavitù, se consideri che la Fortuna esercita eguali diritti su entrambe le categorie: su di te e su di loro.¹ 2. Perciò rido di quei tali che ritengono sia uno scandalo cenare con il proprio servo; per quale motivo se non perché una consuetudine oltremodo arrogante ha voluto che una folla di schiavi si disponga in piedi intorno al padrone intento a cenare? Lui, il padrone, mangia più cibo di quanto ne possa ricevere e per eccessiva avidità appesantisce il suo stomaco dilatato e ormai disabituato a svolgere le sue funzioni, tanto che rimette ogni cibo con uno sforzo maggiore di quello compiuto per ingerirlo. 3. Intanto a quegli schiavi disgraziati non è consentito di muovere le labbra neppure per pronunciare una parola. Il bastone soffoca ogni mormorio e neppure suoni casuali li esentano dalle percosse: tosse, starnuti, singulti; con una dura pena si sconta il silenzio interrotto sia pure da una sola parola: per tutta la notte devono starsene in piedi, digiuni e muti. 4. Ecco il risultato: parlano poi del padrone

gli schiavi che non hanno il permesso di parlare in sua presenza. Ma quelli che un tempo si scambiavano parola non solo alla presenza dei loro padroni, ma con i padroni stessi, quegli schiavi di cui non si teneva cucita la bocca, erano pronti a offrirsi al carnefice in difesa del padrone, a stornare sulla propria testa un pericolo imminente: parlavano durante i conviti, ma tacevano sotto tortura. **5.** Poi si va sbandierando un proverbio ispirato da quella medesima, sdegnosa superbia: tanti schiavi, tanti nemici. Non li abbiamo nemici, ma li rendiamo tali. Tralascio per il momento altre crudeltà, altri trattamenti inumani: li utilizziamo non come uomini, ma come bestie da soma; e quando siamo sdraiati per la cena uno è pronto a detergere gli sputi, un altro, curvo sotto il divano, raccoglie gli avanzi degli ubriachi. **6.** Un altro ancora trincia uccelli di gran pregio: porta con tratti sicuri la sua mano esperta passando dal petto al codrione e ne stacca piccoli brani. Disgraziato lui che vive avendo come mansione esclusiva quella di sezionare volatili a regola d'arte; ma chi insegna quest'arte per il proprio piacere è più miserabile di colui che la apprende per necessità. **7.** Un altro schiavo, che fa da coppiere abbigliato come una donna, ce la mette tutta per nascondere la propria età: non riesce a venir fuori dalla fanciullezza, vi è ricondotto per forza, e pur avendo già una corporatura da soldato, eccolo tutto glabro, eliminati i peli a furia di frizioni d'unguento o strappati quasi dalla radice, vegliare l'intera notte, che divide fra l'ebbrezza e le voglie morbose del padrone. Così egli è uomo in camera da letto, ragazzino durante il convito.² **8.** Poi c'è quest'altro. Gli è affidata la censura dei commensali: se ne sta lì, in piedi per tutto il tempo, e osserva che tipi siano quei tali cui l'adulazione e l'intemperanza o di gola o di lingua offrirà l'opportunità di essere invitati di nuovo il giorno dopo. Aggiungi gli incaricati delle provviste, uomini che conoscono nei minimi particolari il palato del padrone, sanno qual è il sapore che lo stuzzica, quale l'aspetto dei cibi che più lo diletta, quale nuovo piatto potrebbe rimettere in sesto il suo stomaco nauseato, quale gli provoca disgusto, essendone già fin troppo sazio, quale vorrebbe mangiare in un dato giorno a tutti i costi. Con questi schiavi egli non tollera di cenare e ritiene come una diminuzione della propria grandezza accedere alla medesima tavola in compagnia di un servo. Concedano gli dei qualcosa di meglio! Quanti padroni egli ha fra costoro! **9.** Davanti alla porta di Callisto ho visto il suo padrone di un tempo³ in piedi ad aspettarlo, e proprio lui che gli aveva

attaccato la scritta,⁴ lui che lo aveva esposto per la vendita tra gli schiavi di scarto, è stato escluso, mentre gli altri entravano. Gli ha reso questo bel servizio quello schiavo che era stato sbattuto nel primo lotto di dieci, dove il banditore offre un saggio della propria voce. Ebbene, lo schiavo di un tempo ha messo, a sua volta, l'ex padrone tra i rifiuti, non giudicandolo degno della sua casa. Il padrone vendette Callisto, ma quante cose Callisto fece pagare al padrone!

10. Usami la cortesia di considerare che costui, che chiami tuo schiavo, è nato dalla stessa umana semenza, gode dello stesso cielo, respira esattamente come te, vive né più né meno come te, muore al tuo stesso modo! Puoi vederlo uomo libero come egli ti può vedere servo. Al tempo del sanguinoso disastro di Varo⁵ la Fortuna umiliò molti personaggi di splendidissimi natali, uomini che miravano a entrare nel senato attraverso la carriera militare; ridusse alcuni di loro alla condizione di pastori, altri a quella di guardiani di capanna. Ora disprezza pure un uomo per la condizione assegnatagli dalla sorte, una condizione alla quale tu stesso puoi passare, mentre lo disprezzi.

11. Non intendo impegnarmi in un tema di vasta portata e discutere del trattamento che riserviamo agli schiavi, verso i quali siamo estremamente superbi, crudeli, oltraggiosi. Questo è tuttavia il succo del mio insegnamento: vivi con il tuo inferiore come vorresti che il tuo superiore vivesse con te. Ogniquale volta ti verrà in mente quanto grande è il potere che ti è consentito di esercitare contro il tuo schiavo, pensa che anche il tuo padrone può fare altrettanto nei tuoi confronti. **12.** «Ma io» tu dici «non ho alcun padrone.» Che bella età, la tua, ma forse ne avrai. Non sai a quale età Ecuba ha cominciato a vivere da schiava, o Cresò o la madre di Dario, o Platone o Diogene?⁶ **13.** Vivi con il tuo servo mostrando la massima comprensione, anche con affabilità, ammettilo alla tua conversazione, rendilo partecipe delle tue decisioni, vivi con lui.

A questo punto tutta la schiera dei raffinati griderà rivolgendosi a me: «Nulla di più basso, niente di più vergognoso!». Eppure potrei sorprendere proprio costoro mentre baciano le mani degli schiavi altrui. **14.** Non vi accorgete neppure fino a che punto i nostri antenati abbiano tolto ogni motivo di odio verso i padroni e ogni

atteggiamento oltraggioso nei confronti dei servi? Chiamarono il padrone “padre di famiglia”, i servi “membri della famiglia”, come tuttora è consuetudine nei mimi. Istituirono un giorno di festa che non fosse però l’unico in senso assoluto, ma soltanto quello obbligatorio, in cui i padroni consumassero i pasti insieme con gli schiavi; consentirono ai servi di gestire cariche all’interno della casa, di rendere giustizia,⁷ e considerarono la casa una piccola repubblica. **15.** «E con questo? Ammetterò tutti gli schiavi alla mia tavola?» Non più che tutti gli uomini liberi. Sbagli, se pensi che respingerò certuni perché le loro mansioni sono piuttosto grossolane, come, ad esempio, quel mulattiere e quel bovaro: non li saluterò in base ai loro mestieri, ma a seconda della loro moralità. Ognuno si impone una linea di condotta, i mestieri è il caso che li assegna. Alcuni cenino con te perché ne sono degni; altri perché lo diventino. Infatti, se in loro c’è qualcosa di servile, dovuto a frequentazioni di infimo ordine, la compagnia di persone di rango più elevato eliminerà questo aspetto negativo. **16.** Non v’è ragione, caro Lucilio, di cercare un amico soltanto nel Foro e nell’aula del senato: se ti impegnerai con diligenza, lo troverai anche nella tua casa. Spesso un buon materiale resta inerte perché manca l’artefice: tenta e fai la prova. Come è stolto quel tale che sul punto di comperare un cavallo non lo ispeziona, ma prende in considerazione la bardatura e il freno, così è tre volte stolto chi valuta una persona o dall’abito o dal rango sociale. Orbene, questo ci è stato messo addosso come una veste. **17.** «È uno schiavo.» Ma forse libero nell’animo suo. «È uno schiavo.» Ma questo gli nuocerà? Mostrami uno che non lo sia: questo è schiavo della passione, quello dell’avidità, un terzo dell’ambizione, tutti della paura. Ti citerò un ex console divenuto cavaliere servente di una tardona, ti citerò un ricco sottomesso a una servetta, ti indicherò giovani altolocati asserviti a pantomimi:⁸ nessuna servitù è più turpe di quella volontaria. Non c’è dunque motivo per cui codeste persone sdegnose ti distolgano dal mostrarti cordiale con i tuoi servi e non superiore in modo arrogante. Piuttosto che temerti, i servi abbiano per te un profondo rispetto.

18. Ora qualcuno dirà che invito gli schiavi alla conquista del pilleo⁹ e che faccio precipitare i padroni dal loro alto piedestallo, perché ho detto: «Rispettino il padrone invece di temerlo». E aggiungerà: «Intende proprio una cosa simile? Che gli rendano

omaggio come i clienti, come quelli, appunto, che porgono il saluto al mattino?».10 Chi parlerà così, avrà senz'altro dimenticato che non è poco per i padroni ciò che basta a una divinità. Una persona rispettata è anche amata, e l'affetto non ha niente da spartire con la paura. 19. Penso dunque che tu agisci con estrema correttezza non volendo essere temuto dai tuoi servi e ricorrendo alle parole per castigarli: con le percosse si correggono gli animali, che sono privi di parola. Non tutto ciò che non ci garba deve necessariamente anche danneggiarci, però il nostro sofisticato stile di vita ci induce a diventare furiosi al punto che qualsiasi cosa non perfettamente in linea con la nostra volontà suscita la nostra collera. 20. Abbiamo assunto la disposizione d'animo dei re; anche questi, infatti, dimenticando e la propria potenza e l'altrui debolezza, danno in escandescenze e incrudeliscono, come se avessero ricevuto un torto, mentre l'elevatezza della loro condizione di fortuna li mette assolutamente al riparo contro un rischio di questo genere. Ne sono consapevoli, ma, lamentandosi, colgono l'occasione per fare qualcosa di male. Oh sì, hanno ricevuto un torto per avere il pretesto di commetterlo.

21. Non voglio trattenerti più a lungo, ma hai bisogno di esortazioni. Buone consuetudini di vita presentano, fra l'altro, questo vantaggio: si compiacciono di se stesse e sono durature. Un'indole volta al male è quanto mai capricciosa: cambia spesso, non però in qualcosa di meglio, ma di diverso. Stammi bene.

48

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Alla lettera che mi hai inviato mentre eri in viaggio, tanto lunga quanto è stato il percorso, risponderò più tardi: devo isolarmi un poco e valutare attentamente quali suggerimenti potrei darti. Infatti, se anche tu che mi chiedi consigli hai riflettuto a lungo sull'opportunità di consultarmi, quanto più devo farlo io, dal momento che bisogna prendersi più tempo per risolvere un problema che per proporlo, specialmente quando per te è vantaggiosa una cosa, per me un'altra? 2. Parlo di nuovo come se fossi un seguace di Epicuro?1 Ma veramente il mio interesse coincide con il tuo, altrimenti non ti sono amico se tutto ciò che si

tratta e che ti riguarda non mi toccasse da vicino. L'amicizia stabilisce tra noi una comunanza di interessi; nulla vi è di favorevole o di avverso per un solo individuo: si vive per la comunità.² Non può vivere felice chi guarda esclusivamente a se stesso, chi volge ogni cosa ai propri comodi: è importante vivere per un altro, se vuoi vivere per te stesso.³ 3. Questa colleganza sociale, scrupolosamente e devotamente osservata, che mescola noi uomini con altri uomini e sancisce l'esistenza di un diritto comune per il genere umano, contribuisce in misura notevole al culto di quel sodalizio interiore dell'amicizia, di cui parlavo: infatti avrà tutto in comune con l'amico chi ha molto in comune con gli esseri umani.

4. Questo, o mio ottimo Lucilio, preferisco mi sia insegnato da codesti sottili ragionatori: quali sono i miei doveri verso un amico, quali gli obblighi verso un essere umano, piuttosto che apprendere in quanti modi si può usare la parola "amico" e quanto numerosi sono i significati del termine "uomo". Ecco, la saggezza e la stoltezza si dipartono per vie opposte! A quale mi avvicino? Quale parte vuoi che io segua? Per la prima, uomo equivale ad amico; per la seconda, amico non equivale a uomo. Lo stolto si procura un amico per suo esclusivo vantaggio; il saggio si dona a un amico. Tu mi distorci le parole e vai spulciando tra le sillabe. 5. Oh, certo, se non costruisco sillogismi astutissimi e se non avrò in pugno la menzogna che per una falsa conclusione nasce da un principio vero, non potrò distinguere ciò che si deve evitare da quel che bisogna desiderare. Mi vergogno: in una questione così seria noi, uomini anziani, ci mettiamo a scherzare.

6. *Mus* ["sorcio"] è una sillaba; orbene: «*Mus* rode il formaggio, dunque una sillaba rode il formaggio». A questo punto supponi che io non riesca a sciogliere tale sofisma; quale pericolo mi sovrasta per codesta ignoranza? Quale svantaggio? Senza dubbio c'è da temere che una volta o l'altra io metta in trappola le sillabe o che un giorno, se sarò stato poco attento, un libro non mi rosicchi il formaggio. A meno che questo sillogismo non sia ancora più sottile: «*Mus* è una sillaba, una sillaba, però, non rode il formaggio, dunque il sorcio non rode il formaggio». 7. Oh, che sciocchezze da fanciulli! Per questo abbiamo messo su un fiero cipiglio? Per questo abbiamo lasciato scendere la barba? Per questo motivo insegniamo con l'austerità e il pallore dipinti sul volto? Vuoi sapere ciò che la

filosofia prospetta al genere umano? Il senno. Quest'uomo lo chiama la morte; quest'altro lo consuma la povertà; quello è tormentato dalle proprie e dalle altrui ricchezze; questo guarda con orrore alla cattiva fortuna; quest'altro desidera sottrarsi alla prosperità; questo è maltrattato dagli uomini, quello dagli dei. **8.** Perché mi combini questi giochetti? Non c'è spazio per lo scherzo, sei chiamato a sostenere gente infelice. Hai promesso di soccorrere naufraghi, prigionieri, ammalati, persone bisognose di tutto, coloro che porgono la testa tenendola china sotto la scure già protesa; dove devii? Quest'uomo stesso, con cui tu giochi, ha paura: soccorrilo. Tutti tendono da ogni parte le mani verso di te, implorano un po' di aiuto per una vita rovinata o sul punto di perdersi; in te sono riposte le loro speranze e le loro risorse: ti pregano che tu li strappi da sì grande inquietudine, che a persone disorientate ed erranti tu mostri il chiaro lume della verità. **9.** Indica che cosa la natura ha fatto di necessario, che cosa di superfluo, quanto facili siano le leggi da lei poste, quanto è dilettevole la vita, quanto agevole per coloro che le seguono, quanto amara e complicata per quelli che si sono fidati più della propria opinione che della natura *** purché prima mi abbia insegnato quale parte di quei mali i sofismi sono in grado di alleviare. Quale di essi elimina le passioni? Quale le tempera? Oh, se si limitassero a essere inutili! Nuocciono. Ti dimostrerò con la massima evidenza, quando vorrai, che una nobile indole gettata in preda a queste sottigliezze si sminuzza e si debilita. **10.** Mi vergogno di dire quali armi esse offrono a chi si appresta a guerreggiare contro la Fortuna, di quali mezzi li provvedono. È questa la via per raggiungere il bene supremo? Attraverso formule del linguaggio filosofiche come "sia che", "sia che non"⁴ e mediante questi cavilli vergognosi e disonorevoli anche per coloro che se ne stanno là seduti a esaminare l'albo del pretore?⁵ E quando consapevolmente inducete in un tranello la persona che interrogate, fate qualcosa di diverso dal suscitare l'impressione che egli abbia perduto la causa per vizio di procedura? Ma come il pretore reintegra nei loro diritti le parti lese, così la filosofia produce gli stessi effetti per costoro. **11.** Perché voltate le spalle alle vostre grandi promesse e dopo aver dichiarato solennemente che in virtù del vostro intervento il fulgore dell'oro non abbaglierà i miei occhi più di quello della spada e che con eccezionale risolutezza calpesterò i desideri e i timori di tutti, perché vi abbassate ai rudimenti dei grammatici? Perché dite:

così si va alle stelle?⁶

Ecco quel che la filosofia mi prospetta: rendermi pari a un dio; a questo fine sono invitato, per questo scopo sono venuto. Mantieni la tua parola.

12. Orbene, per quanto tu puoi, caro Lucilio, distogliti da questi cavilli, da queste sottili scappatoie dei filosofi: chiarezza e semplicità si addicono a un'indole onesta. Anche se ci rimanesse molto della nostra vita, dobbiamo spenderlo con parsimonia affinché sia sufficiente per quel che è indispensabile; ora, che follia è apprendere il superfluo in tanta penuria di tempo? Stammi bene.

49

Seneca saluta il suo Lucilio

1. È davvero un uomo apatico e superficiale, caro Lucilio, chi è ricondotto al ricordo di un amico soltanto perché vi è sollecitato dai lineamenti di un certo paesaggio; tuttavia, il rimpianto custodito nel profondo del nostro animo viene talvolta richiamato alla coscienza dalla vista di luoghi familiari che, pur suscitando a nuova vita un ricordo non del tutto spento, lo risvegliano dal suo torpore, così come il dolore delle persone afflitte, sia pure mitigato con il passare del tempo, è rinnovato o da un piccolo schiavo affettuosamente legato all'amico perduto o da una veste o dalla sua casa. Ecco: è incredibile quanto la Campania e soprattutto Napoli e la vista della tua cara Pompei¹ abbiano rinnovato in me il bisogno di rivederti: mi sei tutto intero davanti agli occhi. È questo il momento in cui mi separo da te: ti vedo reprimere le lacrime e resistere con scarso successo all'emozione che cerca uno sfogo proprio mentre tenti di contenerla.

2. Ho l'impressione di averti appena perduto; che cosa è escluso dal concetto di "appena", se tu richiami qualcosa alla mente? Mi sono appena seduto, da ragazzino, alla scuola del filosofo Sozione; ho appena cominciato a trattare cause; da ieri appena non ho più voluto trattarne, da ieri appena non ho più potuto. Infinita è la velocità del tempo, che appare tanto più evidente a chi volge indietro lo sguardo. Sfugge, infatti, a coloro che sono presi dal

presente, tanto è dolce il passaggio di questa fuga precipitosa. **3.** Mi chiedi il motivo di questo fenomeno? Tutti i momenti che appartengono al passato si trovano in un medesimo spazio: si vedono su uno stesso piano, giacciono gli uni insieme con gli altri, tutti cadono nel medesimo abisso. E d'altra parte lunghi intervalli non possono sussistere in una realtà che è breve nel suo insieme. È un punto quello che viviamo, anzi ancora meno di un punto, ma la natura si prese gioco anche di questo nonnulla facendolo apparire alquanto più lungo: lo divide in varie parti e in successione ne ricavò l'infanzia, la fanciullezza, l'età giovanile, la china che va dalla giovinezza alla vecchiezza, la stessa età senile. In un arco di tempo così angusto quanti tratti in salita! **4.** Or non è molto ti ho accompagnato alla partenza, e tuttavia questo "or non è molto" è una parte non trascurabile della nostra vita, la cui brevità un giorno volgerà al termine. Pensaci! Di solito il tempo non mi appariva così veloce, ora la sua corsa mi sembra incredibile, sia perché sento che il termine ultimo si appressa, sia perché ho cominciato a considerare attentamente e a calcolare le mie perdite.

5. E così tanto più mi sdegno nel constatare che certuni sperperano per il superfluo una parte rilevante di questo tempo, che non può bastare neppure per le cose necessarie, anche se uno lo serberà con la massima cura. Cicerone afferma che, se anche la sua vita gli fosse raddoppiata, non troverebbe il tempo per leggere i lirici.² Sullo stesso piano colloco i dialettici:³ anche costoro sono del tutto inutili, ma in un senso più deprimente. Quelli vaneggiano di proposito, questi credono di fare qualcosa di importante. **6.** Certo, non dico che a queste cose non si debba volgere neppure uno sguardo, ma non più di tanto, e bisogna salutarle dalla soglia dell'uscio di casa al solo scopo di evitare che la diano a intendere e che pensiamo esse racchiudano qualcosa di un bene grande e nascosto. Perché ti tormenti e ti consumi in un problema per cui sarebbe una dimostrazione di maggiore acutezza l'averlo lasciato da parte piuttosto che il tentare ora di risolverlo? Chi viaggia a suo agio e senza preoccupazioni può ben raccogliere gli oggetti più insignificanti, ma quando il nemico incalza alle spalle e il soldato ha ricevuto l'ordine di spostarsi, la necessità gli impone di sbarazzarsi di tutto ciò che una pace tranquilla aveva accumulato. **7.** Non ho tempo di inseguire parole di significato incerto e di sperimentare in esse la mia abilità.

Guarda quali popoli si uniscono, quali città,

chiuse le porte, aguzzano il ferro.⁴

Con grande coraggio devo percepire questo strepito di guerra, che si diffonde attorno con il suo frastuono. **8.** A tutti sembrerei giustamente un folle, se, mentre vecchi e donne ammassano pietre per consolidare le mura, mentre dietro le porte la gioventù in armi attende o invoca il segnale della sortita, mentre dardi ostili colpiscono vibrando le porte e il suolo stesso è scompaginato dallo scavo di fosse e cunicoli, io rimanessi seduto senza far nulla e mi ponessi futili questioni come la seguente: «Ciò che non hai perduto, lo hai; orbene, non avendo perduto le corna, tu hai le corna»,⁵ e altre sul modello di questo sottile, delirante sillogismo. **9.**

Comunque, anch'io potrò sembrare egualmente folle ai tuoi occhi se avrò speso il mio tempo in occupazioni di questo genere: intanto mi trovo ancora in stato di assedio. Allora, però, se fossi stato stretto d'assedio durante una guerra, il pericolo mi avrebbe incalzato dall'esterno, un muro mi avrebbe separato dal nemico; ora, invece, gli elementi portatori di morte sono qui con me. Mi manca il tempo per dedicarmi a queste sciocchezze: ho tra le mani un compito di estrema importanza. Che fare? La morte mi insegue, la vita fugge.

10. Indicami qualche rimedio concreto contro questi mali: fai in modo che io non fugga la morte e che la vita non mi sfugga.

Incoraggiarmi di fronte alle difficoltà, mostrami come si possa rimanere equanimi di fronte a eventi inevitabili; dilata gli angusti limiti del mio tempo. Insegnami che il bene della vita non consiste nella sua durata, ma nel suo uso; che può avvenire – anzi spessissimo avviene – che un uomo vissuto a lungo sia vissuto troppo poco. Dimmi mentre mi appresto a dormire: «Può darsi che non ti svegli più»; dimmi quando mi sono svegliato: «Può darsi che non ti addormenti più un'altra volta». E, quando esco, dimmi: «Può darsi che non ritorni»; e mentre ritorno: «Può darsi che tu non esca più un'altra volta». **11.** Sbagli se pensi che soltanto in navigazione sia ben poca cosa ciò che separa la vita dalla morte:⁶ in qualsiasi luogo la distanza è ugualmente minima. Non dappertutto la morte si mostra altrettanto vicina, ma, in realtà, è vicina in ogni luogo.

Dissipa queste tenebre e più facilmente comunicherai un insegnamento al quale sono preparato. La natura ci ha generato docili ad apprendere e ci ha dato una ragione imperfetta, ma tale da

poter giungere a perfezione. **12.** Disserta, affinché ne tragga vantaggio, di giustizia, di sentimento del dovere, di frugalità, di pudore in un duplice senso: sia di quello che si astiene dall'offendere il corpo altrui, sia di quello che ha riguardo per il proprio. Se non vorrai condurmi per vie aberranti, giungerò più facilmente là dove tendo. Infatti, come dice quel poeta tragico:⁷ «Semplice è il linguaggio della verità». Pertanto non è opportuno renderlo complicato. Infatti non c'è nulla che meno convenga di codesta subdola furbizia ad animi che tentano grandi imprese. Stammi bene.

50

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Ho ricevuto dopo molti mesi la lettera che mi avevi mandato, perciò ho pensato fosse del tutto inutile chiedere a chi me la portava che cosa allora tu facessi. Certo, quest'uomo deve avere una buona memoria, se riesce a ricordarlo, e tuttavia spero che, dovunque ti trovi, tu viva seguendo una linea di condotta tale che io sappia ciò che fai. Infatti che cos'altro fai se non renderti migliore ogni giorno, liquidare qualcuno dei tuoi errori, comprendere che sono difetti tuoi quelli che ritieni sussistano nelle cose? Del resto, attribuiamo ai luoghi e alle circostanze talune nostre manchevolezze, ma queste, dovunque ci saremo spostati, non cesseranno di seguirci. **2.** Arpaste, la pazza¹ di mia moglie,² è rimasta, come sai, in casa mia come un peso lasciatomi in eredità. Per quel che mi riguarda, sono assolutamente contrario a questi fenomeni; se qualche volta voglio distrarmi con un matto, non ho bisogno di cercare lontano: rido di me stesso. Orbene, questa pazza ha perduto improvvisamente la vista. Ti racconto una cosa incredibile, ma vera: non sa di essere cieca; chiede tutti i momenti allo schiavo che la accompagna di poter recarsi altrove; dice che la casa è buia. **3.** Ciò che deridiamo in lei accade a tutti noi. Dovrebbe esserti chiaro che nessuno comprende la propria avidità, la propria cupidigia. I ciechi, però, cercano una guida; noi, invece, vaghiamo e affermiamo: «Non sono un ambizioso, ma nessuno può vivere a Roma altrimenti; non sono uno spendaccione, ma è la città che esige grandi spese. Non è colpa mia se mi arrabbio facilmente, se non mi sono ancora deciso per un genere di vita ben definito: tutto

è dipeso dalla mia giovinezza».

4. Perché ci inganniamo? Il nostro male non viene dall'esterno, è dentro di noi, risiede nelle nostre stesse viscere e riacquistiamo difficilmente la salute, perché non sappiamo di essere ammalati. Una volta iniziata la cura, se mai la cominceremo, quando infrangeremo forse così imponenti di tante malattie? Ma ora non cerchiamo neppure il medico, il quale, poi, incontrerebbe minori difficoltà se fosse chiamato per un male appena insorto: animi teneri e non ancora plasmati seguirebbero senz'altro colui che indica loro la retta via. 5. Nessuno viene ricondotto con difficoltà alla natura se non chi si è allontanato da lei come un disertore. Ci vergogniamo di apprendere quale debba essere una buona disposizione di mente. Ma, per Ercole, se è vergognoso cercare un maestro che ce la insegni, non bisogna assolutamente sperare che un bene così notevole possa capitarci per caso. Certo, ci si deve impegnare con energia, ma, a dire la verità, la fatica non è neppure grande purché, come ho detto, incominciamo a plasmare e a raddrizzare il nostro animo prima che il suo atteggiamento distorto si irrigidisca. 6. Ma non dispero nemmeno qualora si presenti una situazione ormai inveterata: non c'è nulla che un'azione persistente e sostenuta e uno zelo scrupoloso non riescano a espugnare. Raddrizzerai rami robusti per contorti che siano; il calore distende travi ricurve e benché sin dalla loro formazione abbiano una struttura peculiare, le modelliamo a seconda delle nostre esigenze. Quanto più facilmente l'animo si lascia plasmare, flessibile com'è e più trattabile di qualsiasi fluido!³ Infatti, che cos'altro è l'animo se non un soffio del tutto particolare? Ben puoi constatare che un soffio aereo è tanto più docile di qualsiasi altra materia quanto più è tenue. 7. Non deve impedirti, caro Lucilio, di sperare bene di noi il pensiero che il male ci ha già afferrato, che da lungo tempo ci possiede: in nessun uomo un retto modo di pensare si instaura prima di uno cattivo. Da questo tutti siamo dapprima pervasi. Apprendere la virtù significa disapprendere i vizi. 8. Ma con tanto più coraggio dobbiamo avviarci a correggere noi stessi in quanto il possesso del bene, una volta che ci sia stato trasmesso, è perenne: la virtù non si disimpara. Elementi di opposta natura attecchiscono malamente in una realtà che è loro estranea e pertanto possono essere respinti ed eliminati; si stabiliscono invece fedelmente quelli che arrivano in un contesto che è il proprio. La virtù è conforme

alla natura, i vizi sono ostili e aggressivi. **9.** Ma come le virtù, quando siano state recepite dall'animo, non possono allontanarsene, ed è facile custodirle, così è arduo compiere il primo passo verso di loro, perché è tipico di una mente fiacca e malata temere ciò di cui essa non ha alcuna esperienza; pertanto bisogna costringerla a prendere l'avvio. Poi la medicina non è amara; infatti è subito gradita, fin dagli inizi, mentre ci risana. Quanto agli altri rimedi, questi daranno piacere soltanto dopo la guarigione. La filosofia è a un tempo salutare e dolce. Stammi bene.

51

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Ognuno si arrangia come può, caro Lucilio. Costì tu hai l'Etna,¹ il famosissimo monte della Sicilia, «unico nel suo genere» (come ha detto Messalla o anche Valgio – difatti l'ho letto in tutt'e due –, ma non riesco a trovare il motivo di questa affermazione, dal momento che un'intensa attività eruttiva si riscontra in moltissimi altri luoghi, non solo elevati, dove il fenomeno è più frequente, con ogni probabilità perché il fuoco si solleva a un'altezza più grande, ma anche pianeggianti). Quassù, in mancanza d'altro, ci accontentiamo di Baia, che, però, ho lasciato il giorno seguente al mio arrivo. È una località da evitare, nonostante certe doti naturali, perché la dissolutezza l'ha scelta come punto di immancabile frequentazione.

2. «E allora? C'è forse qualche località che merita un odio dichiarato?» Certamente no, ma come a un uomo saggio ed equilibrato conviene un certo abito più di un altro ed egli non ha ripugnanza per alcun colore, ma ritiene che un dato colore sia poco adatto a una persona che fa professione di temperanza, così c'è anche qualche zona che l'uomo saggio o incline alla saggezza rifugge come del tutto estranea a un corretto stile di vita. **3.** Pertanto, se egli pensa di ritirarsi, non sceglierà mai Canopo,² benché Canopo non impedisca ad alcuno di essere temperante, e neppure Baia. Perché? Perché cominciano a essere un ricettacolo di vizi. Qui la dissolutezza si concede il massimo, qui è ancora più sfrenata, come se un certo grado di libertà senza inibizioni fosse ovviamente dovuto al luogo stesso. **4.** Dobbiamo scegliere un soggiorno salutare non solo per il corpo, ma anche per la nostra

condotta morale. Come non vorrei abitare tra i carnefici, non vorrei neppure vivere in mezzo alle taverne. Vedere persone ubriache aggirarsi per il litorale e gente che gozzoviglia su imbarcazioni e in lagune risonanti di cori³ con accompagnamento di strumenti musicali, nonché altri eccessi che la brama di piaceri non solo commette, ma anche mette scandalosamente in mostra, è davvero indispensabile? **5.** Dobbiamo comportarci in modo da fuggire il più lontano possibile dalle provocazioni dei vizi; bisogna temprare il nostro animo e tenerlo ben distante dalla seduzione dei piaceri. Un solo quartiere d'inverno dissolse le energie di Annibale, e quest'uomo, che né le nevi né le Alpi erano riuscite a domare, fu snervato dalle calde mollezze della Campania:⁴ vinse con le armi, fu vinto dai propri vizi. **6.** Anche noi dobbiamo guerreggiare e, per la verità, in un genere di milizia che non consente né riposo né distensione. È indispensabile sconfiggere anzitutto i piaceri, che, come vedi, hanno trascinato con sé anche indoli austere. Se qualcuno considererà realisticamente quanto grande sia l'opera intrapresa, si renderà conto che in nessun caso si deve cedere alla sensualità e alle mollezze. Che cosa me ne importa di codeste vasche d'acqua calda, di codesti ambienti sudoriferi, dove si rinchiude vapore surriscaldato che finisce con lo spossare i corpi? Ogni goccia di sudore esca soltanto per il tramite di una autentica fatica. **7.** Se ci comportassimo alla stregua di Annibale, cioè se, interrotto il corso degli eventi e lasciata da parte la guerra, ci preoccupassimo di mettere al calduccio i nostri corpi, tutti, nessuno escluso, rimprovererebbero giustamente anche al vincitore un ozio fuori tempo, pericoloso anche per il vincitore, figuriamoci poi per uno che soltanto si avvia alla vittoria. Noi ci possiamo permettere minori libertà che non quei seguaci delle puniche insegne. Rispetto a loro, più pericolo rimane se ci ritiriamo, più lavoro ci resta anche se perseveriamo. **8.** È la Fortuna che mi fa la guerra; non intendo eseguire i suoi ordini, non accetto il giogo, anzi – e per questo ci vuole maggiore coraggio – lo scuoto lontano da me. Non bisogna rammollire l'animo. Una volta che mi sia arreso al piacere, dovrò cedere al dolore, cedere alla fatica, cedere alla povertà: vorranno avere eguali diritti su di me sia l'ambizione sia l'ira. Fra tante passioni sono disorientato, anzi lacerato. **9.** Mi si è prospettata la libertà, a questo premio tende ogni mio sforzo. Mi chiedi in che cosa consiste la libertà? Non essere schiavo di nulla, di nessuna necessità, di nessun caso della vita, anche spiacevole, costringere la

Fortuna a confrontarsi con armi pari. Il giorno in cui avrò capito che lei è più forte, ebbene, non potrà fare più nulla: e allora, dovrò sopportarla pur avendo la morte a mia disposizione?

10. È opportuno che una persona occupata in tali riflessioni scelga una località austera e moralmente incontaminata; un'eccessiva amenità rende gli animi effeminati e non c'è dubbio che un certo paesaggio possa sminuire in qualche misura il vigore. Qualsiasi percorso viene tollerato dalle bestie da soma il cui zoccolo si è indurito su un terreno tutto asperità; quelle, invece, ingrassate su un pascolo cedevole e palustre si logorano in breve tempo. Analogamente, il soldato più valoroso viene da zone impervie e dirupate; per niente scattante sono il tipo cresciuto in città e lo schiavo nato in casa. Nessuna fatica rifiutano quelle mani che dall'aratro passano alle armi.⁵ Invece, quel signorino profumato e lustro fa cilecca al primo nuvolone di polvere. **11.** La scuola piuttosto dura di un certo ambiente naturale rafforza il carattere e lo rende adatto a grandi imprese. A Literno l'esule Scipione soggiornava con più dignità che a Baia, perché qui, in un soggiorno così voluttuoso, non è concepibile situare una parabola discendente come la sua. Anche quei personaggi famosi, cui la Fortuna del popolo romano trasferì i pubblici poteri, Gaio Mario e Gneo Pompeo e Cesare, costruirono bensì ville nella zona di Baia, ma le collocarono sulle vette dei monti.⁶ A questi uomini sembrava più consono allo spirito militare osservare dall'alto il territorio che sotto di loro si estendeva in lungo e in largo. Guarda quale posizione hanno scelto, dove hanno innalzato i loro edifici e come li hanno strutturati: avrai l'impressione di trovarti di fronte non a ville, ma ad accampamenti. **12.** Credi che Marco Catone avrebbe mai abitato in quel luogo per contare le adultere che gli passavano davanti sulle loro navicelle, e le variopinte imbarcazioni di ogni genere e le rose galleggianti per tutto lo specchio d'acqua, e per udire gli schiamazzi notturni dei cantori? Non avrebbe forse preferito restare entro la trincea che aveva costruito di sua mano per una sola notte? E chi non preferirebbe, se è un uomo tutto d'un pezzo, che il suo sonno venga interrotto dal suono della tromba di guerra piuttosto che da un concertino?

13. Ma con Baia ce la siamo presa abbastanza a lungo, mai a sufficienza con i vizi, che devi combattere, te ne prego, caro Lucilio,

senza misura, senza fine, perché essi non hanno né fine né misura. Getta via tutte le passioni che lacerano il tuo cuore, e se non è possibile estirparle, è indispensabile che il cuore stesso venga strappato insieme con esse. Lascia anzitutto i piaceri e considerali sommamente ostili, perché alla stregua di quei briganti che gli Egiziani chiamano fileti, i piaceri abbracciano al solo scopo di strangolarti. Stammi bene.

52

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Quale forza è mai, o Lucilio, quella che, mentre tendiamo a uno scopo, ci trascina verso un altro e ci spinge proprio verso una parte da cui desideriamo allontanarci? Quale forza contrasta con il nostro animo e non ci consente di volere alcuna cosa una volta per tutte? Ondeggiamo tra varie decisioni: non vogliamo mai nulla in piena libertà, nulla di incondizionato, nulla di definitivo. 2. «È la stoltezza» tu dici; «nulla per lei è consistente, nulla la soddisfa a lungo.» Ma in che modo o quando ci sottrarremo al suo potere? Nessuno è di per sé abbastanza vigoroso da emergere al di sopra di lei: occorre che qualcuno gli porga una mano, che qualcuno lo tragga fuori. 3. Alcuni, dice Epicuro, si sono incamminati verso la verità senza l'assistenza di altri, si sono fatti strada da sé.¹ Proprio questi egli loda in modo particolare, perché hanno attinto slancio da se stessi e si sono portati avanti con i propri mezzi. Certuni, invece, hanno bisogno dell'aiuto altrui, non avanzeranno mai se qualcuno non si è messo davanti a loro, però sapranno seguire come si deve. Tra questi egli annovera Metrodoro: un'indole egregia anche la sua, ma di second'ordine. Alla prima categoria di certo non apparteniamo; senza dubbio, però, siamo trattati bene se veniamo accolti nella seconda. Non disprezzare neppure colui che per salvarsi ha bisogno dell'intervento benefico di un altro: è già molto volere essere salvato. 4. Oltre a queste troverai un'altra categoria di uomini che, a sua volta, non deve suscitare le nostre antipatie. Sono persone che possono essere costrette e spinte a seguire la retta via: non hanno bisogno soltanto di una guida, ma anche di qualcuno che le sostenga e che, per così dire, le indirizzi a quella meta con mano risoluta. È questa la terza varietà di caratteri. Se cerchi un esempio anche di questo tipo, tale fu Ermarco, afferma Epicuro. E così egli si

congratula più calorosamente con il primo, ma ammira maggiormente il secondo, e benché entrambi abbiano raggiunto la stessa meta, tuttavia più grande è il merito di avere ottenuto il medesimo risultato plasmando un materiale più difficile. 5. Supponi, infatti, che si siano innalzati due edifici, entrambi di pari struttura, eguali per altezza e magnificenza. Un costruttore ha trovato un'area ineccepibile e l'opera è venuta su senza la minima perdita di tempo; l'altro, invece, ha dovuto faticare tremendamente a causa delle fondamenta gettate su un terreno cedevole e limaccioso; e così si è sprecato un sacco di fatica prima di scendere fino a un piano portante ben solido. A chi osserva il lavoro eseguito dall'uno *** la maggior parte del lavoro eseguito dall'altro, ed è la più difficile, rimane nascosta. 6. Alcune indoli sono facilmente accessibili, non presentano intoppi, altre devono essere costruite, come si dice, a mano, e sono totalmente impegnate nel gettare le proprie fondamenta. Pertanto definirei più fortunato colui che non si è mai imbattuto in grosse difficoltà con se stesso, ma direi che ha meglio meritato di sé chi ha superato le lacune della propria natura e ha saputo non dico condursi, ma spingersi con viva forza sulla via della saggezza.

7. Ci è stata assegnata quest'indole coriacea e ben disposta alla fatica; è giusto che tu lo sappia: camminiamo in mezzo agli ostacoli. Dunque combattiamo e invochiamo l'aiuto di qualcuno. «Chi» tu dici «chiamerò?» Questo o quello, 2 se vuoi. Tu, però, torna anche agli antichi: sono a nostra disposizione. L'aiuto ci può arrivare non solo dai viventi, ma anche dai trapassati. 8. Tra i contemporanei scegliamo non quelli che con grande rapidità buttano giù le parole e mettono in circolazione 3 luoghi comuni e si esibiscono in privato come ciarlatani, ma coloro che insegnano con l'esempio della loro stessa vita e dopo aver detto ciò che si deve fare, lo dimostrano con i propri atti, insegnano ciò che bisogna evitare e non vengono sorpresi nel fare ciò che hanno detto doversi assolutamente fuggire. Scegli come tuo aiuto la persona che ammiri di più per averla vista in azione che non per averla sentita parlare. 9. Non ti vieterei però di ascoltare anche quelli che si attengono alla prassi di ammettere il pubblico alle loro dissertazioni, purché si facciano avanti, in mezzo alla gente, con lo scopo deliberato di diventare migliori e di migliorare gli altri, e purché svolgano questa attività non per ambizione. Che c'è infatti di più sconsigliato della filosofia che

cerca di carpire applausi? Forse che l'ammalato loda il medico che lo taglia? **10.** Tacete, collaborate e offritevi di buon grado alla cura; anche se griderete la vostra approvazione, non vi presterò ascolto diversamente che se vi udissi gemere mentre tasto le vostre piaghe morali.⁴ Volete dimostrare la vostra attenzione e il vostro entusiasmo per la grandezza degli argomenti? Certo che ne avete il diritto; ma che vi mettiате a fare i giudici e a esprimere il vostro voto su uno che è migliore di voi, come potrei ammetterlo? Alla scuola di Pitagora i discepoli dovevano stare zitti per cinque anni. Dunque credi che a loro fosse poi subito concesso di parlare e di lodare?

11. Quanto grande è la stupidità di colui che, pago degli applausi di questi ignoranti, lascia la sala delle conferenze! Perché ti rallegri di essere stato lodato da codeste persone che tu stesso non puoi elogiare? Fabiano dissertava in pubblico, ma era ascoltato in un'atmosfera di grande contegno; talvolta i suoi estimatori prorompevano in grandi acclamazioni, che però erano provocate dalla elevatezza dell'argomento, non dalla sonorità di un discorso che era fluito senza mordente e senza nerbo. **12.** C'è pure una differenza tra le grida di approvazione del teatro e quelle della scuola: c'è un modo elegante di manifestare approvazione. Ogni cosa, se ben si osserva, è indizio di un'altra ed è possibile dedurre anche da minimi particolari un indizio sicuro della struttura morale di un uomo. Rivelano un uomo spudorato sia l'andatura e un certo modo di muovere le mani e talora soltanto una risposta e un dito portato alla testa,⁵ sia la maniera di volgere gli occhi. Un tipo che non si sa contenere si manifesta con le sue risate e un folle balza agli occhi per la mimica del volto e per il comportamento. Infatti tutti questi aspetti negativi si mostrano allo scoperto grazie a segni evidenti. Ebbene, conoscerai l'animo di qualsiasi persona, se osserverai il suo atteggiamento nel lodare e nel ricevere le lodi. **13.** Da ogni lato gli ascoltatori tendono le mani verso il filosofo; si ha l'impressione che la folla faccia ressa sopra la sua testa. Orbene, se ben comprendi la situazione, egli non viene lodato, ma subissato da grida. Si lascino da parte queste manifestazioni rumorose e quelle belle trovate che hanno per scopo il divertimento. **14.** Qualche volta si dovrà permettere ai giovani di assecondare il proprio entusiasmo, ma solo quando lo facciano d'istinto, quando non riusciranno a imporsi il silenzio. Tale modo di esprimere

approvazione è motivo di incoraggiamento anche per il pubblico degli ascoltatori e genera nuovi slanci nei più giovani. È necessario, però, che tutti si accendano di entusiasmo per la sostanza delle cose, non per le parole ben connesse all'interno della frase: l'eloquenza è per loro dannosa, se non suscita il desiderio ardente di problemi concreti, ma di se stessa.

15. Per il momento rimanderò la trattazione di questo tema, che richiede un'elaborazione speciale ed esauriente: cioè come si debba dissertare con il pubblico, che cosa il filosofo può permettersi nei riguardi degli ascoltatori e che cosa il pubblico nei suoi confronti. La filosofia ha recato un grave danno a se stessa – non c'è alcun dubbio – da quando si è prostituita; tuttavia può ancora mostrarsi nei suoi santuari, purché abbia trovato per buona sorte non un ciarlatano, ma un sacerdote. Stammi bene.

Libro sesto

53

Seneca saluta il suo Lucilio

1. A che cosa non mi si potrebbe indurre dopo essere stato persuaso a un viaggio in mare? Salpai con un mare calmo. Certo, il cielo era carico di quelle fosche nubi che si risolvono quasi sempre in acqua o in vento, ma pensai che le poche miglia che separano la tua Partenope¹ da Pozzuoli si potessero percorrere così, alla svelta, nonostante il cielo incerto e incombente su di noi. Allora, per venirne fuori più in fretta, presi senza indugio il largo alla volta di Nisida, ben deciso a tagliar fuori tutte le insenature. 2. Dopo essermi portato così avanti che per me era indifferente proseguire o ritornare, ecco venir meno quella distesa uniforme che mi aveva sedotto; non era ancora burrasca, ma già il mare montava in onde lunghe e i marosi divenivano sempre più frequenti. Cominciai a pregare il nocchiero di sbarcarmi su qualche spiaggia; quello, però, diceva che il litorale era scosceso e privo di rade e che durante una burrasca nulla gli incuteva più paura della terraferma. 3. Del resto stavo troppo male per preoccuparmi del pericolo. Infatti ero tormentato da quella tipica nausea, imbellè e priva di effetti risolutivi, che stimola la bile senza farla traboccare. Allora insistetti con lui e lo indussi, volente o nolente, a puntare verso la riva. Bene, appena le siamo vicini, non aspetto che venga eseguita qualcuna delle manovre suggerite da Virgilio:

Volgono al mare le prore²

oppure

l'ancora è gettata da prora.³

Ricordandomi delle mie capacità natatorie come cultore dell'acqua fredda,⁴ mi calo in mare con addosso un accappatoio di lana, come conviene a un amatore di bagni freddi. 4. Quanto credi che io abbia penato, inerpicandomi su per le asperità, cercandomi e creandomi un paesaggio? Capii che non a torto i marinai temono la terraferma.

Incredibile quello che ho sopportato, mentre non riuscivo neppure a sostenere me stesso. Ebbene, devi saperlo: Ulisse non fu destinato sin dalla nascita ad avere un mare così irato da far naufragio davanti a ogni litorale; era uno che soffriva il mal di mare. Anch'io, dovunque dovrò recarmi via mare, vi arriverò dopo vent'anni.

5. Appena rimesso in sesto lo stomaco, che, come tu sai, non può sfuggire alla nausea pur dopo avere abbandonato il mare, e appena ristorato il corpo con una frizione, cominciai a riflettere quanto grande e sempre al nostro seguito fosse l'oblio dei nostri difetti, anche di quelli fisici – che pur segnalano la loro presenza –, per non parlare di quella sorta di infermità che tanto più rimangono nascoste quanto più sono grandi. 6. Un brivido leggero inganna una persona, ma quando è divenuto più intenso ed è divampata una febbre vera e propria, costringe anche un uomo duro e capace di sopportare la sofferenza ad ammettere l'assillo del male. I piedi dolgono, le articolazioni sono colpite da fitte: fino a questo momento facciamo finta di niente e diciamo di avere preso una storta al tallone o di avere subito uno stiramento muscolare durante qualche esercizio fisico. Si cerca un nome per un male non ben definito e ai suoi inizi, ma se questo disturbo comincia a gonfiare le caviglie e ha già deformato entrambi i piedi, non si può più evitare di ammettere la gotta.

7. Avviene l'opposto in quei mali che affliggono l'animo: quanto peggio uno sta, tanto meno li avverte. E non devi proprio meravigliartene, o Lucilio carissimo. Infatti, chi ha il sonno leggero percepisce immagini mentre riposa e pur dormendo si rende conto talvolta di dormire. Un sonno pesante, invece, cancella anche i sogni e immerge l'animo fino a raggiungere un livello troppo profondo perché questo possa avere coscienza di se stesso. 8. Come mai nessuno confessa i propri vizi? Perché è ancora in loro potere. Raccontare un sogno è possibile soltanto a chi è sveglio; ammettere i propri difetti è segno di sanità mentale. Svegliamoci, dunque, per mettere in evidenza i nostri errori. La filosofia ci desterà, lei sola scuoterà dal torpore: dedicala tutto te stesso. Sei degno di lei, lei è degna di te: stringetevi in un reciproco abbraccio. Rifiutati a ogni altro interesse, con coraggio, con franchezza; non devi praticare la filosofia soltanto a titolo di favore. 9. Se tu fossi ammalato, avresti cessato per il momento di amministrare il tuo patrimonio; le attività

forensi sarebbero uscite dalla tua sfera di interessi né considereresti alcun uomo così importante da scendere nel Foro per rappresentarlo come avvocato, sia pure durante una fase di remissione della tua malattia. Ti impegneresti al massimo per liberarti del tuo male il più presto possibile. E dunque? Non farai ancora la stessa cosa? Lascia da parte ogni impedimento e mantienti libero in funzione di un retto atteggiamento mentale: nessuno lo consegue mentre è occupato da varie incombenze. La filosofia gestisce in modo autonomo il proprio regno; concede il tempo, non lo riceve. Non è un'attività da svolgere nei ritagli di tempo, richiede una pratica continua, fa da padrona, esige una presenza assidua. **10.**

Alessandro, rivolgendosi a una popolazione che gli prospettava l'offerta di una parte del proprio territorio e la metà di ogni altra risorsa, disse: «Sono venuto in Asia non per ricevere ciò che mi avreste dato, ma perché voi abbiate ciò che io vi avrei lasciato». ⁵ La filosofia si esprimerà allo stesso modo riferendosi a tutte le nostre occupazioni: «Non sono disposta ad accettare il tempo che vi sarà rimasto, ma avrete quello che io avrò rifiutato». **11.** Qui concentra ogni tuo pensiero, mettili al fianco della filosofia, tributale un culto; così ci sarà un enorme distacco fra te e gli altri, precederai di molto tutti i mortali e non di molto gli dei ti precederanno. Mi chiedi quale sarà la differenza fra te e loro? Essi dureranno più a lungo. Ma, per Ercole, è proprio di un grande artista l'avere chiuso tutto in un piccolo spazio: a un uomo saggio il tempo della sua vita si presenta tanto esteso quanto a un dio l'eternità. C'è però un punto in cui il saggio supera un dio: la divinità non prova timore in virtù della sua natura, il saggio per merito proprio. **12.** Ecco una condizione straordinaria: avere la debolezza di un uomo, la serenità di un dio. Incredibile è la forza della filosofia nel rintuzzare ogni colpo della Fortuna. Nessun dardo rimane confitto nel suo corpo; la filosofia è ben munita e tutta d'un pezzo; smorza l'impeto di certuni e come giavellotti leggeri li storna con le stesse pieghe della sua veste, ne scuote altri di dosso e li rinvia sdegnosamente contro colui che li ha lanciati. Stammi bene.

tratto essa mi ha attaccato. «Quale genere di malattia?» tu dici. Hai tutte le ragioni di chiedertelo: tanto, le conosco proprio tutte.¹ Ma sono votato, per così dire, a una sola, che, non so perché, dovrei chiamare con un nome greco, mentre si può definire abbastanza correttamente con il termine *suspirium* [“respiro corto”, “fiatone”]. È un attacco breve nella sua violenza e simile a una burrasca: cessa nel giro di un’ora. Del resto, chi può tirare in lungo il suo ultimo respiro? **2.** Ogni sorta di malessere o di pericolo mi è passato attraverso il corpo; nessuno, però, mi è sembrato più fastidioso. E perché no? Un altro male, quale che sia, vuol dire essere ammalati, questo significa esalare il respiro. Ecco perché i medici lo chiamano “allenamento alla morte” una volta o l’altra quel fiato porterà a termine quello che spesso ha tentato. **3.** Credi che ti scrivo questo essendo tutto contento perché l’ho scampata bella? Se mi rallegrassi di un simile risultato come se avessi riacquistato una buona salute, sarei altrettanto ridicolo quanto un avvocato da strapazzo che ritenesse di avere vinto la causa solo perché ha ottenuto un rinvio.

Io, però, proprio mentre mi sentivo soffocare, non cessai di abbandonarmi in tutta tranquillità a pensieri rasserenanti e coraggiosi. **4.** «Che c’è?» dissi «la morte mi mette spesso alla prova? Lo faccia pure; da parte mia l’ho messa alla prova per lungo tempo.» «Quando?» tu dici. Addirittura prima che nascessi. Morte è non essere. Di che si tratta lo so già. Questa condizione sarà dopo di me la stessa che c’era prima di me. Se in essa v’è qualche sofferenza, ci deve essere stata anche prima che venissimo alla luce; eppure allora non avvertimmo alcuna molestia. **5.** Ti chiedo: non definiresti tremendamente sciocco un tale se sostenesse che una lucerna, quando si trova spenta, sta peggio di quando viene accesa? Anche noi ci spegniamo e ci accendiamo. Nel periodo intermedio soffriamo qualcosa, ma al di qua e al di là di questo intervallo regna la serenità più profonda. In questo, se non mi inganno, caro Lucilio, sbagliamo, pensando che la morte deve ancora venire, mentre ci ha preceduto e dovrà necessariamente seguire. Tutto ciò che esisteva prima di noi è morte. Difatti, che importa non cominciare affatto o finire, dal momento che il risultato dell’uno e dell’altro stato è il non essere?²

6. Con questi incoraggiamenti e con altri dello stesso genere – ovviamente silenziosi, non avendo la possibilità di spicciare parole

– continuai a rivolgermi a me stesso; quindi quel fiato ansimante, che già aveva cominciato a essere un semplice soffio, si produsse a intervalli più lunghi e subì un rallentamento per poi calmarsi del tutto. Ma benché quel fenomeno sia cessato, neppure ora la mia respirazione fluisce secondo un ritmo naturale; avverto una certa esitazione, un qualcosa che la ritarda. Sarà quel che vorrà essere, purché il fiatone non sia provocato dal mio animo. 7. Senti ciò che ti dico e voglia tu esserne garante: non tremerò giunto al momento supremo, sono già preparato, non faccio progetti che riguardano sia pure un solo giorno intero. Loda, imita quell'uomo cui non rincresce di morire, anche se gli piace vivere. Infatti che prova di coraggio è uscire quando si è scacciati? Tuttavia anche qui c'è del valore: certo, sono scacciato, ma è come se uscissi per mio conto. E l'uomo saggio non è mai scacciato in quanto essere scacciato significa venire espulso da un luogo da cui ti allontaneresti recalcitrando. Il saggio, però, non fa nulla recalcitrando. Egli si sottrae alla necessità perché vuole proprio quello a cui la necessità dovrà costringerlo. Stammi bene.

55

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Torno proprio ora da una passeggiata in lettiga, non meno stanco che se avessi camminato tanto quanto sono stato seduto. Infatti una fatica è anche l'essere portati a lungo, e non so se sia anche più grave, essendo una pratica contro la natura che ci ha dato i piedi per camminare da soli e gli occhi per vedere da soli. Le raffinatezze ci hanno condannato alla debolezza e ciò che non abbiamo voluto per lungo tempo a un certo punto non siamo stati più capaci di farlo. 2. Ma per me era indispensabile dare una scossa all'organismo, sia per eliminare il catarro che mi era rimasto in gola, sia per rendere più sottile il respiro – che per qualche motivo era divenuto più denso – ricorrendo a quella sorta di sballottamento che, come ho notato, mi è stata utile. E così ho insistito nel farmi trasportare in lettiga più a lungo del solito, seguendo il tratto di costa, quanto mai invitante, che si incurva tra Cuma e la villa di Servilio Vazia. Il mare la chiude da un lato, il lago¹ dall'altra, formando una specie di angusto passaggio. Questo litorale si era rassodato per effetto della recente mareggiata. In effetti, come tu

sai, lo sciabordio frequente delle onde lo spiana, mentre una calma troppo lunga lo dissolve, quando dalla sabbia si è ritirato quel legante che la tiene insieme con il suo umidore.

3. In ogni modo, seguendo una mia abitudine, cominciai a guardarmi in giro se mai trovassi in quel luogo qualcosa che mi potesse essere utile, e volsi gli occhi verso la villa un tempo appartenente a Vazia. In questa dimora quel personaggio agiato, ex pretore, noto ormai soltanto per il suo stile di vita tranquilla e appartata, invecchiò, e soltanto per siffatta scelta era considerato un uomo felice. Del resto, ogniqualevolta i rapporti di amicizia con Asinio Gallo o l'odio e, più tardi, l'affetto per Seiano avevano mandato in rovina qualcuno (avere offeso un uomo come lui risultò altrettanto pericoloso quanto averlo amato), la gente esclamava: «O Vazia, solo tu sai vivere». **4.** Ma quello sapeva starsene nascosto, non vivere: c'è una bella differenza se tu trascorri una vita appartata o una vita nell'ozio. Non passavo mai davanti a questa villa, quando Vazia era vivo, senza che io dicessi: «Qui *giace* Vazia». La filosofia, però, caro Lucilio, è un ideale così santo e venerabile, che se v'è qualcosa che le assomiglia, piace anche nella sua falsificazione. Infatti chi vive lontano dagli affari, in disparte, è considerato dalla gente comune una persona senza preoccupazioni e intimamente soddisfatta, un uomo che vive in funzione di se stesso; sono tutti privilegi, questi, che possono toccare soltanto al saggio. Egli solo sa vivere a proprio vantaggio, perché solo lui – ed è la cosa principale – sa vivere. **5.** È proprio vero: chi fugge le relazioni umane, gli uomini, chi si è ritirato dal mondo per l'insuccesso delle proprie ambizioni, chi non ha potuto vedere altri più fortunati, chi si è nascosto per paura come un animale timido e buono a nulla, non vive a vantaggio di se stesso, ma, oh suprema vergogna!, per mangiare, dormire, soddisfare i sensi: ne consegue che non vive nemmeno per sé chi non vive per nessuno. Tuttavia, la costanza e la perseveranza nel tendere ai propri ideali sono doti così importanti che anche un'inerzia tenace acquisisce una certa autorevolezza.

6. Quanto alla villa, non ti posso scrivere nulla di preciso: conosco solamente la sua facciata e le parti bene esposte e visibili anche ai passanti. Ci sono due grotte di notevole fattura, pari per grandezza a un atrio dei più spaziosi. Sono opera dell'uomo: l'una non riceve mai il sole, l'altra lo trattiene fino al tramonto. Un rivo, che deriva

le sue acque sia dal mare sia dal lago Acherusio,² scorre nel mezzo e divide un boschetto di platani a guisa di un canale, e questo sarebbe sufficiente alla vita dei pesci, anche se vi si attingesse continuamente acqua. Ma quando il mare è accessibile, il corso d'acqua non viene sfruttato; quando invece il maltempo ha dato vacanza ai pescatori, basta allungare la mano a ciò che è lì bell'e pronto. **7.** Il vantaggio più grande per chi soggiorna nella villa è tuttavia quello di avere Baia al di là del muro di cinta: si rimane pertanto estranei alle componenti negative di questa località e si può goderne contemporaneamente gli aspetti piacevoli. Questi sono i pregi della villa, come ho constatato personalmente. Credo che sia una dimora buona per tutte le stagioni, perché si trova esposta al Favonio e lo riceve così bene da sottrarlo a Baia. A quanto pare, Vazia non è stato uno sciocco nello scegliere questo soggiorno per concentrarvi tutto ciò che comportava il suo tenore di vita appartata, ormai pigra e senile.

8. In ogni modo, un dato luogo non contribuisce in misura notevole alla tranquillità interiore; è l'animo che dovrebbe avvalorare ogni cosa a proprio vantaggio. Ho visto gente melanconica in una villa ridente e amena, e persone che parevano attivissime in un luogo desolato. Dunque hai torto di credere che ti trovi a disagio perché non sei in Campania. Del resto, non ci sei? Volgi a questa regione i tuoi pensieri. **9.** Si può stare in compagnia di amici assenti e, per la verità, tutte le volte che vuoi, quanto a lungo ti piace, anzi godiamo di questo piacere, che è grandissimo soprattutto quando siamo lontani. Infatti la presenza fisica ci rende un poco insofferenti l'uno dell'altro e poiché in qualsiasi momento possiamo parlare, passeggiare o stare seduti insieme, dopo esserci separati non pensiamo più a quelli che poco prima abbiamo visto. **10.** Inoltre dobbiamo sopportare di buon grado la lontananza, perché può avvenire di essere lontani dalla compagnia degli amici, anche se essi sono lì presenti. Metti anzitutto nel conto le notti trascorse chi in un luogo chi in un altro, poi le occupazioni di tipo nettamente diverso l'una dall'altra, gli studi in solitudine, le escursioni nei dintorni: noterai che non è gran cosa quel che il soggiorno in un paese lontano ci sottrae. **11.** Un amico deve essere posseduto nell'animo: qui egli non è mai assente, qui è possibile vedere ogni giorno qualunque persona tu voglia. Pertanto condividi con me lo studio, cena con me: la nostra vita trascorrerebbe entro limiti

angusti se esistesse qualche barriera alle nostre meditazioni. Ti vedo, caro Lucilio, non ti ascolto mai come ora, sono insieme con te al punto che non mi so decidere se devo cominciare a scriverti non lettere, ma semplici biglietti. Stammi bene.

56

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Possa io morire, se il silenzio è così indispensabile, come sembra, a chi si è appartato per i suoi studi. Ecco, risuonano intorno a me da ogni lato grida e rumori svariati: abito proprio sopra uno stabilimento termale. Orbene, immaginati voci di ogni genere che possono rendermi odiose le mie stesse orecchie: quando gli atleti più robusti eseguono i loro esercizi e slanciano in ogni direzione le mani cariche di manubri di piombo, quando sono sotto sforzo o fingono di esserlo, li sento gemere, e ogniqualvolta lasciano andare il respiro che hanno trattenuto, allora si odono sibili e respirazioni sgradevolmente affannate. Quando mi imbatto in qualche buono a nulla, uno che si accontenta di una volgare frizione, sento lo sfrigolio della mano che percuote le spalle, e il suono varia a seconda che arrivi di piatto o con il pugno chiuso. Ma se sopraggiunge un appassionato del gioco della palla¹ e comincia a contare i punti, siamo fritti. 2. Aggiungi il bullo litigioso e il ladro colto in flagrante e quello che si compiace della sua voce mentre fa il bagno; metti quelli che si tuffano nella piscina con il rumore infernale prodotto dall'urto dell'acqua. Oltre a codesta gente che, se non altro, ha voci normali, pensa all'uomo che per mestiere depila le ascelle e che emette continuamente una voce sottile e stridula per farsi meglio notare e che non tace mai, se non quando spilucca le ascelle e fa gridare un altro al suo posto. Ed eccoti ancora le varie grida del venditore di bibite e il salsicciaio e il pasticciere e tutta quella gamma di imbonitori da osteria che con una caratteristica modulazione di voce offrono in vendita la propria merce.

3. «Oilà!» tu esclami «sei proprio di ferro o sei sordo, se fra tanti e dissonanti clamori mantieni ben salda la testa, mentre quel pressante scambio di saluti mattutini porta a morte il nostro Crisippo.»² Ma, per Ercole, non mi curo di questo strepito più di quanto mi preoccupi di un flusso o di una cascata d'acqua, anche se

sento dire che una certa popolazione ha trasferito altrove la propria sede principale unicamente perché non poteva sopportare il fragore di una cataratta del Nilo.³ 4. Mi sembra che distraiga di più la voce umana che il frastuono; la prima, infatti, richiama l'attenzione, il secondo riempie e colpisce soltanto le orecchie. Fra tutto quello che strepita intorno a me senza distrarmi annovero i carri che passano veloci, il fabbro mio coinquilino e il falegname della casa vicina o questo tipo che prova le sue trombette e i suoi flauti presso la Meta Sudante,⁴ e non canta, ma urla. Per giunta, il suono che si interrompe a ogni momento mi infastidisce più ancora di quello continuo. 5. Ma ormai mi sono fatto talmente il callo a tutti questi disturbi che potrei mettermi a sentire persino un capocurma mentre con voce sguaiata dà la misura ai rematori. Costringo infatti il mio animo a concentrare su di sé l'attenzione e a non lasciarsi sedurre da richiami esterni. Tutto faccia pure un gran baccano fuori di me, purché nel mio intimo nulla sia in tumulto, purché non si scontrino fra loro la cupidigia e la paura né siano in dissidio la brama di accumulare ricchezze e l'amore per il lusso e non si tormentino a vicenda. Del resto, a che serve il silenzio di un'intera contrada, se le passioni scalpitano?

6. Tutto era assorto nella placida quiete della notte.⁵

È una falsità: nessuna quiete è portatrice di pace se non quella che la ragione ha realizzato. La notte smorza gli affanni, non li elimina; cambia soltanto il tipo di ansia, tanto è vero che i momenti di insonnia di chi cerca di dormire non sono meno agitati delle ore diurne: vera tranquillità è quella in cui si esplicano le facoltà di una mente indirizzata alla saggezza. 7. Osserva quel tale che tenta di conciliarsi il sonno con il silenzio di una vasta dimora: affinché le sue orecchie non siano agitate da alcun suono, tutta la servitù se ne sta da un pezzo in silenzio e il passo di chi si avvicina è in punta di piedi. Eppure si gira e rigira da una parte e dall'altra e fra pensieri e sensazioni spiacevoli cerca di prendere sonno, sia pure un sonno leggero, e si lamenta di avere udito persino ciò che non sente. 8. Quale credi che sia il motivo? È il suo animo che, strepitando, gli crea ostacoli: bisogna calmarlo, è indispensabile tenere a freno la sua rivolta e non v'è ragione per cui tu lo consideri calmo, se il corpo riposa. Talvolta quiete è sinonimo di inquietudine e pertanto

dobbiamo essere stimolati all'azione e impegnati nell'applicazione pratica di sani principi, ogniqualvolta ci travaglia un'inerzia insofferente di se stessa. **9.** I grandi condottieri, quando vedono che i soldati prestano malvolentieri obbedienza, impongono loro qualche occupazione gravosa e li tengono impegnati in operazioni militari. Chi è legato a un'occupazione non ha tempo di folleggiare e non v'è nulla di altrettanto sicuro quanto il liquidare con l'attività i vizi provocati dall'ozio. Spesso suscitiamo l'impressione di esserci tratti in disparte per il disgusto della vita politica e per il rammarico di occupare una posizione non gratificante e spiacevole; tuttavia in questa sorta di nascondiglio, dove la paura e la stanchezza ci hanno gettato, l'ambizione ha una recrudescenza. Infatti non si può dire che non esista più, che sia stata estirpata, ma soltanto che è rimasta affaticata o addirittura provata dalla rabbia per eventi a lei poco favorevoli. **10.** Lo stesso dico della smania per il lusso: talvolta sembra avere abbandonato il campo, poi tenta quelli che hanno fatto professione di temperanza e nel bel mezzo di un rigoroso stile di vita richiede quei piaceri che non sono condannati, ma semplicemente lasciati, e ciò avviene tanto più incisivamente, quanto più il modo è occulto. I vizi che si manifestano apertamente sono più blandi; e anche le malattie tendono alla guarigione quando prorompono dallo stato latente e manifestano la loro violenza. Anche l'avidità, dunque, e l'ambizione e gli altri mali che albergano nella mente dell'uomo sono particolarmente dannosi – è bene che tu lo sappia – quando hanno tregua sotto la parvenza di una guarigione. **11.** Sembriamo liberi da ogni assillo, mentre non lo siamo. Difatti, se siamo in buona fede, se abbiamo suonato la ritirata, disprezzato le apparenze, come poco fa dicevo, nulla ci distrarrà, nessuna musica di uomini e di uccelli interromperà i nostri buoni pensieri, ormai ben consolidati e sicuri. **6 12.** È una personalità instabile e non ancora ricondotta alla sua sfera interiore quella che si sente sollecitata dal suono di una voce e da fattori accidentali. Ha nel suo intimo una componente d'angoscia e di radicata paura, che lo mette in allarme, come dice il nostro Virgilio:

E mentre poc'anzi non mi turbavano i dardi
scagliati

né i Greci raccolti in avversa schiera, adesso

un alito mi atterrisce, un suono mi allarma,
inquieto

e timoroso allo stesso modo per il compagno e per
il peso.⁷

13. Saggio è quel primo che né i dardi vibranti né il cozzo delle armi di una densa schiera né il fragore di una città che crolla sotto i colpi di piccone possono atterrire; quest'altro, invece, è un ignaro, teme per i suoi beni, un crepitio lo impaurisce, una voce qualsiasi, scambiata per uno strepito, lo sconcerta, i più lievi movimenti lo sbigottiscono; fardelli non gravi lo rendono insicuro. 14. Chiunque avrai scelto di questi uomini toccati dalla Fortuna, che trascinano dietro di sé molte cose, che portano numerosi fardelli, lo vedrai «timoroso per il compagno e per il peso». Che tu sia dunque cosciente di essere in armonia con te stesso quando nessun clamore ti raggiungerà, quando nessuna voce ti scompaginerà, neppure se sarà una voce lusinghiera, o ti minaccerà o rumoreggerà vana intorno a te con un suono privo di significato. 15. «E allora? Non è talvolta più vantaggioso fare a meno anche degli schiamazzi?» Lo ammetto, pertanto me ne andrò da questo luogo. Ho voluto mettermi alla prova ed esercitarmi: che bisogno c'è di tormentarsi più a lungo, quando Ulisse ha trovato per i suoi compagni un rimedio così facile anche contro le Sirene?⁸ Stammi bene.

57

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Dovendo tornare a Napoli da Baia, mi indussi facilmente a credere che c'era nell'aria un temporale: così non avrei sperimentato di nuovo che cosa significa viaggiare su una nave. Ma per tutta la strada ci fu una così grande quantità di fango, che ora ho l'impressione di avere comunque navigato. Tutto ciò che succede agli atleti lo dovetti subire in quel giorno: dopo l'unzione ci accolse la polvere gialla della grotta napoletana.¹ 2. Nulla di più lungo di quella prigione, nulla di più oscuro di quelle torce, che ci offrono la possibilità non di vedere attraverso le tenebre, ma di scorgere soltanto queste. Del resto, anche se il luogo avesse luce, la polvere, che anche all'aperto è opprimente e fastidiosa, la toglierebbe. Quale

sarà mai il suo effetto laggiù, dove si avvoltola su se stessa e, priva com'è di tiraggio d'aria, ricade sulle persone che l'hanno sollevata? Abbiamo subito due generi di disagi opposti tra loro: sul medesimo percorso e nello stesso giorno siamo stati messi alla prova dal fango e dalla polvere.

3. Quell'oscurità mi ha tuttavia fornito un tema di riflessione; ho avvertito nell'animo mio come una scossa e un cambiamento non angoscioso, ma provocato dalla novità e dall'orrore di una situazione insolita. Ora non ti parlo di me, che sono ben lontano dall'essere un uomo appena sopportabile e, a maggior ragione, perfetto, ma di quell'altro uomo straordinario, sul quale la Fortuna ha perduto la sua giurisdizione; ebbene, anche il suo animo sarà colpito, anch'egli cambierà di colore. 4. Vi sono emozioni, caro Lucilio, che nessun tipo di coraggio riesce a sfuggire: la natura è lì per ricordare che anche il coraggio è qualcosa di mortale. Pertanto anche quell'uomo corrugherà il volto di fronte a spettacoli tristi e gli si rizzeranno i capelli davanti a eventi improvvisi e la mente gli si obnubilerà, se, piazzato sull'orlo di un abisso, ne scruterà l'orrida profondità. Non si tratta di paura, ma di una reazione naturale, non dominabile dalla ragione. 5. Ecco perché certi uomini coraggiosi e prontissimi a spargere il proprio sangue non sopportano la vista di quello altrui; alcuni nel trattare e nell'esaminare una ferita recente, altri una lesione di vecchia data e purulenta vengono meno e si perdono d'animo; altri ancora ricevono un colpo di spada più facilmente di quanto siano disposti a vedere quest'arma. 6. Dunque provai, come dicevo, non certo uno sconvolgimento, ma una sorta di smarrimento; poi, appena percepii il ritorno della luce, una nota di gaiezza mi pervase l'animo, senza che io ci pensassi e me la imponessi. Quindi cominciai a considerare fra me stesso quanto scioccamente temiamo più del dovuto certe cose e altre meno, che pur producono il medesimo effetto. Che differenza c'è se sopra una persona crolla la torretta della sentinella o un monte? Non ne troverai alcuna. Ci sarà tuttavia qualcuno che ha più paura di quest'ultimo crollo, anche se entrambi sono egualmente letali; a tal punto il senso di paura si volge non agli effetti, ma alle cause efficienti.

7. Ora tu pensi che mi riferisca agli Stoici, i quali ritengono che il principio vitale di un uomo schiacciato da un grosso peso non possa

mantenere la propria consistenza e subito si disintegrì, essendogli mancata l'opportunità di un'uscita senza intralci? Me ne guardo bene: a mio parere, quelli che lo affermano sbagliano. **8.** Come la fiamma non può essere soppressa perché si sprigiona tutt'intorno alla materia che la comprime; come l'aria colpita di piatto e di punta non subisce danno e neppure si fende, ma si rifonde intorno all'oggetto dal quale si è allontanata, così l'anima umana, formata da una sostanza tenuissima, non può essere afferrata né costretta a restare all'interno del corpo, ma in virtù della sua sottigliezza² erompe attraverso le parti stesse da cui è compressa. Come il fulmine, anche quando si è abbattuto lampeggiando su un vasto tratto, si ritira attraverso uno stretto pertugio, così l'anima, che è ancora più sottile del fuoco, riesce a fuggire passando per qualsiasi corpo. **9.** A questo punto bisogna chiedersi se può essere immortale. Questo ritieni per certo: se sopravvive al corpo, e quindi non perisce, l'anima non può essere in alcun modo e da nulla schiacciata, perché nessuna immortalità soggiace a eccezioni e niente può nuocere a ciò che è eterno. Stammi bene.

58

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Quanto grande sia la povertà, anzi la miseria del nostro vocabolario, mai l'ho compreso più di oggi. Mentre per caso parlavamo di Platone, ci imbattemmo in mille concetti che richiedevano termini precisi e non li avevano. Alcuni, per la verità, pur avendoli posseduti, li avevamo poi perduti a causa del nostro gusto troppo schizzinoso. Ma fare i delicati quando si ha bisogno è un atteggiamento tollerabile? **2.** L'insetto che i Greci chiamano *óistros*, quello che pungola selvaggiamente il bestiame e lo disperde qua e là per le boscaglie, un tempo era chiamato assillo. Puoi ben credere alla testimonianza di Virgilio:

Presso il bosco sacro del Silaro e presso l'Alburno verdeggianti di lecci

volteggiano in grande quantità esseri alati, il cui nome romano

è assillo, tradotto e chiamato dai Greci *óistros*;

è un animalletto pungente che emette un suono stridulo; atterriti dalla sua presenza,

interi armenti fuggono disperdendosi qua e là per i boschi.¹

Se ne deduce, come penso, che questa parola è ormai estinta. **3.** Per non intrattenerti troppo a lungo, dirò che una volta erano in uso alcune espressioni con il verbo semplice; si diceva, ad esempio, *cernere ferro inter se* [“decidere a quattr’occhi una controversia, ferro alla mano”]. E lo testimonierà ancora lo stesso Virgilio:

Uomini di statura gigantesca, nati in opposte parti del mondo,

si scontrano e decidono con il ferro la loro controversia.²

Oggi diciamo *decernere*: l’uso di questo verbo nella sua forma semplice è andato perduto. **4.** Gli antichi dicevano *si iusso*, cioè *si iussero* [“se io l’avrò comandato”]. Anche in questo caso non devi prestar fede a me, ma ancora una volta a Virgilio:

Il resto della schiera porti le armi con me per attaccare laddove avrò comandato.³

5. Orbene, non tratto l’argomento con tutta questa pedanteria per mostrare quanto tempo ho consumato presso il maestro di grammatica, ma affinché ti renda conto da tali citazioni quale ampia gamma di parole, presso Ennio e presso Accio, abbia preso la ruggine, dal momento che persino nel caso di Virgilio, cioè di un poeta che si compulsa ogni giorno, alcuni termini sono diventati per noi obsoleti. **6.** «Qual è lo scopo» tu dici «di codesto preambolo? Dove va a parare?» Non te lo nasconderò: desidero usare la parola *essentia* [“essenza”] con il consenso delle tue orecchie, se questo è possibile, altrimenti la userò nonostante la loro sdegnata disapprovazione. Ho Cicerone come garante di questo termine, e penso che sia molto autorevole. Se vuoi un autore più recente, eccoti Fabiano, facondo ed elegante, con il suo eloquio di stile nitido anche per i nostri gusti sin troppo raffinati. Che cosa ne verrà fuori, caro Lucilio? Come si renderà diversamente il concetto di

ousía, la sostanza imprescindibile, la realtà in cui risiede il fondamento naturale di tutte le cose? Ti chiedo pertanto di concedermi l'uso di quel termine. Comunque farò in modo di avvalermi con la massima discrezione del diritto che mi hai dato e forse mi accontenterò di avere ottenuto il permesso. 7. A che mi gioverà la tua disponibilità, se, guarda un po', non riesco in alcun modo a esprimere in latino il concetto per cui mi sono abbandonato a quello sfogo contro la nostra lingua? Te la prenderai ancora di più con la povertà dell'idioma romano, quando saprai che c'è una sillaba, una sillaba sola, che non posso sostituire. «Qual è?» tu mi chiedi. *Tò ón*. Ti sembra duro di intelletto: la soluzione è lì a portata di tutti, il nesso si può tradurre *quod est* ["ciò che è"]. Ma ci vedo una notevole differenza: devo mettere per forza un verbo al posto di un sostantivo, ma, se non si può fare a meno, metterò *quod est*.

8. Platone esprime questo concetto in sei modi diversi: me lo diceva proprio oggi un nostro amico, uomo di grande cultura. Te li esporrò tutti dopo aver mostrato che il "genere" ha una sua valenza e così anche la "specie". Ora, però, cerchiamo quel primo genere, al quale sono subordinati tutti gli altri – le diverse specie –, da cui ha origine ogni classificazione, in cui è compresa l'universalità delle cose. Lo troveremo senz'altro, se cominceremo a percorrere a ritroso la catena dei singoli componenti della realtà. Così, infatti, saremo ricondotti al genere primo. 9. L'uomo è una specie, afferma Aristotele; il cavallo è una specie; il cane è una specie. Occorre dunque trovare per tutte queste un legame comune che le abbracci e le subordini. Qual è? Il genere animale. Pertanto comincia a delinearsi un genere che include le specie ora indicate, cioè uomo, cavallo cane: il genere animale. 10. Ma esistono alcune cose che hanno un principio vitale pur non essendo animali. Si vuole, infatti, che anche nelle piante risieda tale principio: perciò diciamo che esse vivono e muoiono. Orbene, gli esseri muniti di questo principio vitale occuperanno un posto più alto, perché in questa categoria sono inclusi sia gli animali sia i vegetali. Alcuni oggetti, però, sono privi di quel principio, per esempio le pietre; dunque vi sarà qualcosa che preesiste agli esseri animati, cioè la categoria "corpo". Opererò in quest'ultima una distinzione, in modo da dire che tutti i corpi sono animati o inanimati. 11. Ma c'è ancora qualcosa che si trova a un livello superiore del corpo, e pertanto diciamo che alcuni enti sono corporei, altri incorporei.⁴ Quale sarà allora il principio

da cui si potrebbero derivare queste categorie? Quello a cui poco fa abbiamo dato il nome poco appropriato di “ciò che è”. Questo, a sua volta, lo divideremo in specie e diremo “ciò che è” o corporeo o incorporeo. **12.** Ecco dunque il genere primo e più remoto nel tempo e, per così dire, il genere generale. Certo, anche gli altri sono generi, ma generi speciali. In tale contesto l’“uomo” è un genere, in quanto comprende la specie “popoli”: Greci, Romani, Parti; la specie “colori”: bianchi, neri, biondi; la specie “individui”: Catone, Cicerone, Lucrezio. Così, in quanto contiene molte specie, “uomo” appartiene alla categoria genere e, in quanto è subordinato a un altro, appartiene alla categoria specie. Quel genere “ciò che è”, cioè il genere generale, non ha nulla al di sopra di sé, è il principio delle cose; tutte gli sono subordinate. **13.** Gli Stoici gli vogliono sovrapporre ancora un altro genere “più principale”, e di questo tratterò subito, se prima avrò dimostrato che quel genere, di cui ho parlato, è collocato a buon diritto nel primo posto, contenendo in sé tutte le cose. **14.** Suddivido “ciò che è” in due specie: corporee e incorporee. Non esiste una terza specie. Come suddivido “corpo”? Dirò così: da un lato in esseri animati, dall’altro in esseri inanimati. E gli esseri animati come li suddivido? Dirò così: alcuni hanno un animo,⁵ altri soltanto un principio vitale; oppure così: alcuni agiscono per impulso proprio – camminano, si spostano –, altri, fissati al suolo dalle loro radici, ne traggono alimento e crescono. E ancora: in quali specie suddivido gli esseri animati? Questi sono o mortali o immortali. **15.** Il primo genere, secondo certi Stoici, è il *quid*, cioè un qualcosa di indefinito. Ti esporrò il motivo di questa opinione. «Nella natura» essi dicono «alcune cose esistono, altre non esistono, ma anche le non esistenti sono comprese nella natura e sono quelle che si presentano ai nostri occhi interiori, come i Centauri, i Giganti e qualsiasi altro oggetto che, formatosi per un abbaglio della nostra mente, cominciò ad acquisire un’immagine ben definita, sia pure priva di sostanza.»

16. Ora torno a ciò che ti ho promesso: come Platone suddivida in sei livelli tutte le cose che esistono. Il genere primo, denominato “ciò che è”, non si percepisce né con la vista né con il tatto né con alcun altro senso: si può soltanto concepire. Ciò che ha valenza generale, come, ad esempio, l’“uomo generale” non giunge alla portata degli occhi; vi giunge, invece, l’“uomo speciale”, l’individuo come Cicerone e Catone. Il “genere animale” non è visibile, ma

soltanto concepibile. Si vedono, però, le sue specie, come il cavallo e il cane. **17.** Al secondo livello delle cose esistenti Platone pone l'essere che emerge e che spicca sopra tutti gli altri: dice che questo è l'Essere per eccellenza. Poeta è un appellativo comune – infatti tutti quelli che compongono versi si chiamano così –, ma già presso i Greci il termine poeta è diventato un attributo distintivo di uno solo: capiresti che si parla di Omero, quando senti dire “il Poeta”. Qual è dunque questo Essere? Dio, naturalmente, più grande e più potente di ogni altro essere. **18.** Il terzo genere è quello degli esseri che esistono nel senso propriamente autonomo del termine: sono innumerevoli, ma situati al di fuori del nostro sguardo. «Quali sarebbero?» tu dici. È l'armamentario tipico di Platone. Egli le chiama idee: da queste hanno origine tutte le cose che vediamo e sul loro modello prendono forma tutte le cose, nessuna esclusa. Sono immortali, immutabili, inviolabili. **19.** Che sia l'idea, o meglio che cosa è secondo Platone, ascolta: «L'idea è il modello eterno di tutto ciò che si forma per opera della natura». Aggiungerò alla definizione una spiegazione in modo che questo tema ti sia più chiaro. Voglio fare il tuo ritratto; per la mia pittura tu sei il modello da cui la mia mente attinge una certa connotazione da associare alla sua opera; così quel volto che mi guida e mi offre solide basi, quel volto da cui prende avvio l'imitazione, è un'idea. Orbene, la natura possiede un numero infinito di questi modelli, uomini, pesci, alberi, secondo i quali trova espressione tutto ciò che dalla natura deve essere creato. **20.** Al quarto livello si troverà l'*éidos*. Che cosa sia questo *éidos* bisogna che tu ti sforzi di capire e devi prendertela con Platone,⁶ non con me, per la difficoltà dell'argomento. D'altra parte nessun ragionamento sottile è privo di difficoltà. Poco fa mi sono servito dell'immagine pittorica. Il pittore, quando voleva ritrarre Virgilio a colori,⁷ lo osservava. L'idea era il volto di Virgilio, modello della futura opera: ciò che l'artista ha tratto e posto nella sua opera è l'*éidos*. **21.** «Qual è la differenza?» tu chiedi. L'uno è il modello, l'altro è la forma desunta dal modello e posta nell'opera: l'artista imita l'uno, crea l'altra. La statua presenta un certo aspetto: questo è l'*éidos*. Un certo aspetto è offerto dal modello stesso; osservandolo, l'artista ha plasmato la statua: questo modello è l'idea. Se poi vuoi un'altra distinzione, eccola: l'*éidos* è nell'opera, l'idea è al di fuori dell'opera; anzi non soltanto al di fuori, ma prima dell'opera. **22.** Il quinto genere comprende quelle cose che hanno come valenza comune l'esistenza; gli esseri di questa categoria

cominciano a riguardarci; vi si ritrovano tutti: uomini, bestie, oggetti. Il sesto genere include quelle entità che hanno una quasi-esistenza, come il vuoto e il tempo.

Tutte le cose che vediamo o tocchiamo non sono annoverate da Platone fra quelle che, a suo giudizio, hanno un'esistenza propriamente autonoma: difatti sono entità fluttuanti, diminuiscono e aumentano senza posa. Nessuno di noi è in vecchiaia quello stesso che era in gioventù; nessuno di noi è al mattino quello stesso che era il giorno prima. I nostri corpi sono trascinati da un movimento simile al corso dei fiumi. Tutto ciò che vedi corre con il tempo; nulla di ciò che vediamo rimane; io stesso, mentre parlo di codeste cose che mutano, sono già mutato. **23.** Appunto questo vuol dire Eraclito: «Nel medesimo fiume discendiamo e non discendiamo due volte». ⁸ Stabile, infatti, è il nome del fiume, l'acqua, invece, è passata. Tale cambiamento è più evidente in un fiume che non nell'uomo, ma anche noi siamo sorpassati da una corrente non meno veloce, e mi stupisco della nostra follia, per cui siamo così attaccati a un bene fugacissimo, il corpo, e abbiamo paura di morire da un momento all'altro, mentre ogni momento è la morte del nostro precedente modo di essere: ⁹ deciditi a non temere che avvenga una volta ciò che succede ogni giorno! **24.** Ho parlato dell'uomo, una materia instabile e caduca ed esposta a influenze di ogni genere; ebbene, anche l'universo, realtà eterna e invincibile, ha i suoi cambiamenti e non rimane mai identico. Difatti, pur comprendendo in sé tutte le sue componenti originarie, le serba in modo diverso da quello in cui le ha ricevute: è il loro ordine che muta.

25. «A che mi gioverà» tu dici «questo argomentare tanto sottile?» Se me lo chiedi, ti risponderò che non serve a nulla; ma come il cesellatore fa riposare i suoi occhi a lungo attenti e affaticati, li distrae e, come si suole dire, li riconforta, così anche noi dobbiamo distendere ogni tanto il nostro animo e ricrearlo con qualche svago. Ma gli stessi divertimenti siano attività creative: anche da questi, se avrai prestato attenzione, riceverai qualcosa che ti potrà essere salutare. **26.** Proprio questo, o Lucilio, ho l'abitudine di fare: da ogni conoscenza, sia pure la più lontana dalla filosofia, mi sforzo di ricavare qualcosa e di rendermelo utile. «Che cosa vi è di più lontano dai problemi della nostra riforma morale degli argomenti

appena trattati? In che modo le idee platoniche possono renderci migliori? Che cosa ne potrei ricavare per reprimere le mie passioni?» Almeno questo: tutte le cose che sono asservite ai sensi, che ci infiammano e ci stimolano, non hanno, secondo Platone, un'esistenza vera e propria. **27.** Dunque sono immaginarie e di sé offrono soltanto un aspetto transeunte; nessuna di esse è stabile e consistente, e tuttavia le desideriamo, come se fossero destinate a durare per sempre e dovessimo possederle perennemente. Esseri deboli, quali noi siamo, e mobili come l'acqua, ci siamo fermati tra le illusioni; dobbiamo invece indirizzare il nostro animo verso valori eterni. Volteggiando nelle sfere sublimi, ammiriamo dunque le forme di tutte le cose e la divinità che dimora tra esse e che provvede a tenere lontano dalla morte quanto non ha potuto rendere immortale, poiché la materia lo impediva, e a superare con la ragione l'imperfezione del corpo. **28.** Difatti tutte le cose che compongono il mondo perdurano non perché sono eterne, ma perché vengono salvaguardate dalla cura di chi le governa. Se fossero immortali, non avrebbero bisogno di un tutore. Le conserva il loro artefice, che con la sua forza prevale sulla fragilità della materia. Dobbiamo disprezzare tutte le cose che hanno così scarso valore che dubitiamo persino della loro esistenza. **29.** Nel medesimo tempo dobbiamo riflettere che se l'universo stesso, non meno mortale di noi, viene sottratto ai pericoli da una provvidenza, è possibile in virtù di una nostra personale provvidenza prolungare, almeno entro certi limiti, la dimora di questo povero corpo sulla terra, purché ci sia stato possibile regolare e tenere a freno i piaceri, per cui perisce la maggior parte degli uomini. **30.** In virtù di uno scrupoloso regime di vita Platone stesso estese la sua vita fino alla vecchiaia. Certo, gli era toccato in sorte un fisico valido e robusto e doveva il nome all'ampiezza del suo petto,¹⁰ ma i viaggi per mare¹¹ e durissime prove avevano ridotto notevolmente le sue energie; tuttavia la temperanza e il senso della misura in quelle cose che stimolano i nostri desideri più accesi – cui si aggiunse una cura solerte di se stesso – lo portarono alla vecchiaia, nonostante una serie di circostanze sfavorevoli. **31.** Infatti tu sai, come credo, che per merito di una scrupolosa condotta di vita Platone ebbe la ventura di morire nel giorno del suo compleanno,¹² al perfetto compimento dell'ottantunesimo anno. Per questo motivo alcuni magi,¹³ che si trovavano di passaggio in Atene, fecero sacrifici al defunto, giudicando che gli era stata concessa una sorte più che

umana, perché egli aveva portato a compimento il numero più perfetto in assoluto, risultante dalla moltiplicazione di nove per nove. Non dubito che tu saresti disposto a rinunciare a qualche giorno di questa somma e al sacrificio. **32.** La frugalità può prolungare la vecchiezza, che non penso si debba desiderare ardentemente, ma nemmeno rifiutare. È gradevole stare con se stessi il più a lungo possibile, se uno si è reso degno di essere di per sé oggetto di gioia.

Dunque esprimeremo il nostro parere su questo argomento, cioè se convenga ripudiare i termini estremi della vecchiezza e non attendere la fine, ma procurarsela di propria mano. Chi attende neghittosamente il momento fatale non è molto lontano da chi lo teme; così è dedito oltre misura al vino chi prosciuga l'anfora e sorbisce anche la feccia. **33.** Ci chiederemo tuttavia se il periodo estremo della vita non sia feccia o qualcosa di molto limpido e puro, a condizione che la mente non abbia subito danni e i sensi integri siano di aiuto all'animo e il corpo non sia completamente logorato e morto ancor prima di essersi spento.¹⁴ Infatti ha enorme importanza stabilire se ciò che uno prolunga è vita o morte. **34.** Ma se il corpo non può sopperire alle proprie funzioni, perché mai non sarebbe opportuno trarne fuori l'animo che soffre? E forse bisogna farlo un poco prima che sia assolutamente necessario, affinché non te ne manchi la possibilità quando quest'obbligo ti si presenterà in modo perentorio. Ed essendo maggiore il pericolo di vivere male che non di morire presto, è uno stolto chi non riscatta con un piccolo tributo di tempo il rischio di un'eventualità non certo trascurabile. Pochi una lunghissima vecchiaia ha portato senza alcun danno fino alla morte; a molti un'esistenza inerte rimase come bloccata, senza neppure che abbia potuto fare uso di se stessa. Orbene, quanto giudichi più crudele aver perduto qualcosa della vita che non il diritto di porvi fine? **35.** Non ascoltarmi di mala voglia, come se la mia affermazione già ti riguardasse, e soppesa ciò che dico: non volterò le spalle alla vecchiaia, se mi conserverà integro a me stesso, integro, intendo, nella parte migliore della mia individualità. Ma se comincerà a squassarmi la mente, a scompagnarla, se mi avrà lasciato non la vita, ma solo il principio che la anima, allora mi lancerò con un salto da questo edificio fatiscante e in rovina.¹⁵ **36.** Non eviterò la malattia con la morte, purché sia una malattia trattabile e senza impedimenti per l'animo.

Non attaccherò me stesso di mia mano, spinto dal dolore: morire in questo modo significa essere sconfitti. Se tuttavia mi sarò reso conto che dovrò sopportarlo per sempre, me ne andrò non a causa della sofferenza di per se stessa, ma perché essa mi impedirà tutto ciò che rappresenta sostanza e ragione di vita. Debole e pavido è colui che muore per il dolore, ma stolto colui che vive allo scopo di soffrire.

37. Ma mi dilungo eccessivamente. Del resto, tanta è la materia che si potrebbe tirare sino alla fine della giornata; e poi, come potrà porre fine alla propria vita uno che non sa terminare neppure una lettera? Dunque, buona salute: [16](#) queste ultime parole tu le leggerai più volentieri che non questo esclusivo argomento di morte. Stammi bene.

59

Seneca saluta il suo Lucilio

1. La tua lettera mi ha fatto un grande piacere; ma sì, consentimi di usare le parole nell'accezione comune del termine e non voler ricondurle al significato loro attribuito dagli Stoici. Riteniamo che il piacere non possa essere disgiunto dal vizio. Ammettiamolo pure; però siamo soliti servirci di questo termine per indicare uno stato di gioia dell'animo. **2.** Mi rendo conto, voglio dire, che anche il piacere – se commisuriamo le parole con il nostro codice morale [1](#) – ha una cattiva reputazione e che la vera gioia può toccare soltanto al saggio. Essa è, infatti, l'esaltazione di un animo pervaso da piena fiducia nei valori positivi che gli sono congeniali e autentici. Tuttavia, quando parliamo così, alla buona, diciamo di avere provato una grande gioia perché il tale ha ottenuto il consolato o si è sposato o perché sua moglie ha partorito. Questi eventi sono di per sé gioie di così poco conto che spesso segnano l'inizio di un futuro dispiacere. Un elemento caratteristico strettamente connesso alla gioia consiste, invece, nella continuità della gioia stessa e nell'impossibilità che questo stato d'animo si tramuti nella condizione opposta. **3.** Orbene, quando il nostro Virgilio dice:

e le perverse gioie

della mente [2](#)

si esprime certo con eleganza, ma in modo non molto appropriato: infatti nessuna gioia è perversa. Chiamò con questo termine i piaceri e rese bene quel che volle dire: mise infatti in risalto che gli uomini sono lieti dei propri mali. 4. In ogni modo, non a torto avevo detto che la tua lettera mi aveva procurato un grande piacere: orbene, per quanto nobile sia il motivo che induce un uomo rozzo alla gioia, definisco piacere questo suo sentimento incoercibile e pronto a tendere immediatamente nella condizione opposta, cioè in un piacere provocato da un'erronea concezione del bene, un piacere incontrollato e senza misura.

Ma per tornare all'assunto principale, ascolta ciò che più mi ha allietato nella tua lettera: sai dominare la forma espressiva; il discorso non ti porta mai fuori strada e non ti trascina più lontano di quanto tu abbia stabilito. 5. Vi sono molti che dal fascino di qualche frase piacevole sono spinti a trattare ciò che non avevano in mente di scrivere. Questo non ti è successo: tutto è conciso e in armonia con l'argomento; parli quanto vuoi ed esprimi più di quel che dici. Tutto questo indica qualcosa che è ancora più importante: è evidente che anche il tuo animo non ha nulla di superfluo, nulla di ridondante. 6. Vi scopro metafore che, pur non essendo troppo ardite, hanno dimostrato di essere all'altezza della situazione; trovo anche similitudini. Ebbene, se qualcuno ce le vieta e pensa siano riservate esclusivamente ai poeti, mostra, a mio avviso, di non avere letto nessuno degli autori antichi, che non miravano ancora a un'eloquenza capace di scatenare applausi: parlavano con semplicità e per dimostrare la verità di un fatto concreto; le loro opere sono piene di comparazioni, che io ritengo necessarie non per le stesse ragioni dei poeti, ma perché siano di sostegno alla nostra debolezza e mettano sia l'oratore sia l'ascoltatore in rapporto con l'oggetto della discussione.³

7. Ecco, proprio ora sono impegnato nella lettura di Sestio, uomo di acuta intelligenza, che filosofeggia in lingua greca, rifacendosi a una morale tutta romana. Mi colpisce questa sua immagine: l'esercito procede in quadrato,⁴ pronto a combattere, perché da ogni parte ci si può attendere l'arrivo del nemico. «La stessa cosa» egli dice «deve fare il saggio: schieri in ogni lato le sue virtù, affinché dovunque si profili un'aggressione, le difese siano pronte e senza scompaginarsi rispondano a un cenno del comandante.» Ciò

che vediamo avvenire negli eserciti schierati sulla linea di combattimento da grandi capi militari – tutti i reparti percepiscono simultaneamente l'ordine del condottiero, disposti in modo che il segnale dato da uno solo passi da fante a fante e da cavaliere a cavaliere –, questo, egli dice, ci è talvolta ancora più necessario. **8.** Quelli, infatti, hanno spesso temuto il nemico senza alcun motivo,⁵ e l'itinerario di marcia che era sembrato il più sospetto si rivela poi il più sicuro di tutti. La stoltezza, invece, non offre spazi alla distensione. La paura la assale sia in testa alla colonna sia in coda ed entrambi i fianchi sono trepidanti. I pericoli sopraggiungono alle spalle e si presentano di fronte; la stoltezza ha paura di tutto, è impreparata e si spaventa persino delle truppe ausiliarie.⁶ Il saggio, però, sta bene in guardia contro ogni assalto, non indietreggerà se la povertà, i lutti, la vergogna, il dolore passeranno all'attacco: muoverà intrepido contro questi mali e in mezzo a loro. **9.** Molte cose negative ci avvinghiano, molte ci indeboliscono. A lungo siamo rimasti in balia di questi vizi, è difficile purificarsi, perché non ne siamo soltanto inquinati, ma addirittura immersi fino al collo.

Per non passare da un'immagine all'altra, porrò il quesito che spesso dibatto fra me stesso: perché mai la stoltezza ci tiene con sì grande tenacia? Anzitutto perché non la respingiamo coraggiosamente e non tendiamo verso la salvezza con tutto lo slancio di cui siamo capaci, poi perché non riponiamo sufficiente fiducia nelle verità trovate dai saggi, non vi attingiamo a cuore aperto e ci applichiamo con leggerezza a una materia così importante. **10.** Del resto, come può apprendere ad affrontare i vizi quanto basta chi lo impara solamente nella misura in cui è libero dal loro dominio? Nessuno di noi è sceso nel profondo, ci siamo limitati a cogliere qualcosa in superficie e il tempo esiguo dedicato alla filosofia è stato fin troppo abbondante per uomini tanto occupati. **11.** L'ostacolo principale consiste in questo, che ben presto ci compiaciamo di noi stessi; se troviamo qualcuno che ci definisce uomini retti, lungimiranti, irreprensibili, ci riconosciamo in questi giudizi; non ci accontentiamo di un elogio misurato: tutto ciò che l'adulazione ha accumulato senza ritegno in nostro favore, lo afferriamo come qualcosa che ci è dovuto. Ci troviamo perfettamente d'accordo con quanti affermano che siamo persone eccellenti, saggissime, anche se sappiamo che essi mentono spesso e volentieri, e siamo a tal punto indulgenti con noi stessi da

pretendere di essere lodati proprio in relazione a ciò di cui facciamo soprattutto il contrario.⁷ Quel tale sente dire, mentre ordina supplizi, che egli è un uomo mitissimo; generoso quanti altri mai, mentre commette rapine, e assolutamente temperante, mentre spesso si abbandona all'ubriachezza e ai piaceri dei sensi; e così ne consegue che non vogliamo cambiare stile di vita, perché crediamo di essere perfetti. **12.** Alessandro, che già si muoveva in lungo e in largo per l'India e devastava con azioni di guerra popolazioni non abbastanza note neppure ai loro confinanti, essendo impegnato durante l'assedio di una città nel fare il giro delle mura per scoprirne i punti più deboli, pur colpito da una freccia, perseverò nel rimanere a lungo in sella e nel guidare la ricognizione. Poi, intensificandosi il dolore a causa del ristagno di sangue nella ferita ormai asciutta ed essendosi a poco a poco intorpidita la gamba pendente lungo il fianco del cavallo, si vide costretto a desistere. «Tutti» egli disse «giurano che io sia figlio di Giove, ma questa ferita grida che sono soltanto un uomo.»⁸ **13.** Comportiamoci dunque come lui. L'adulazione ottenebra la mente di ogni uomo a seconda della sua collocazione sociale. Dobbiamo dire: «Certo, voi affermate che io sono lungimirante, però vedo quante cose inutili bramo, quante cose che mi nuoceranno desidero. Non comprendo nemmeno ciò che la sazietà insegna agli animali, quale debba essere la misura del mangiare e del bere: per parte mia, quanto io ne possa contenere, non lo so ancora».

14. Già fin d'ora ti insegnerò in base a quali criteri tu possa renderti conto di non essere un saggio. L'uomo saggio è pieno di gioia, ilare ed estremamente calmo, imperturbabile; vive da pari a pari con gli dei. Ora consulta te stesso: se non sei mai triste, se nessuna speranza assilla il tuo animo con l'attesa spasmodica del futuro, se nell'arco di giorni e di notti il tuo stato d'animo, di un animo che punta in alto ed è pago di sé, si mantiene in perfetto equilibrio, allora sei giunto al culmine del bene umano. Ma se brami i piaceri, cercandoli a dritta e a manca, sappi che tanto sei privo di saggezza quanto di autentica gioia. Desideri raggiungere questa condizione, ma sbagli, se speri di arrivarci in mezzo alle ricchezze e attraverso le cariche onorifiche. Per dirla in altri termini: tu vai cercando la vera gioia in mezzo alle angosce; codesti beni, che chiedi come se dovessero procurarti letizia e piacere, sono cause di sofferenze. **15.** Tutti, dicevo, mirano a quel punto, la vera gioia, ma da dove

possano conseguire una gioia durevole e grande, lo ignorano: uno pensa di ricavarla dai festini e dal concedersi ogni stravaganza, un altro dalla ricerca di prestigio politico e da una folla di clienti che si accalcano intorno a lui, un altro da un'amante, un altro ancora da un inutile sfoggio di cultura e da un'attività letteraria che non è in grado di guarire alcun male.⁹ Tutti costoro si lasciano ingannare da svaghi fallaci ed effimeri, come l'ebbrezza, che fa pagare l'allegria follia di un'ora sola con un tedioso malessere di lunga durata, o come gli applausi e il favore di un'ovazione entusiastica, favore che si è ottenuto e che si deve espiare a prezzo di una grande inquietudine. **16.** Pensa dunque che il risultato della saggezza consiste in un costante stato di gioia. L'animo del saggio è del tutto simile al mondo sovralunare:¹⁰ lassù regna sempre il sereno. Pertanto hai un motivo valido perché tu voglia essere saggio, dal momento che la saggezza non è mai priva di gioia. Tale gioia nasce soltanto dalla consapevolezza della propria virtù: può provarla esclusivamente chi è coraggioso, giusto, temperante. **17.** «Perché mai» tu dici «gli stolti e i cattivi non gioiscono?» Non più dei leoni quando si sono imbattuti in una preda. Infatti, dopo essersi affaticati nel vino e nei piaceri dei sensi, una volta venuta meno la notte trascorsa fra i vizi e quando sensazioni piacevoli introdotte oltre misura in un corpo troppo angusto cominciano a produrre una sorta di rigetto, allora, poveri infelici, recitano sospirando questo verso di Virgilio:

Ben sai come abbiamo passata l'ultima notte

tra gioie fallaci.¹¹

18. I dissoluti trascorrono ogni notte tra gioie fallaci e come se fosse l'ultima; ma quella gioia autentica, che si accompagna agli dei e ai loro emuli, non si interrompe, non ha fine. Cesserebbe se fosse mutuata da una fonte esterna, ma poiché non è un dono di pertinenza altrui, non è neppure soggetta all'arbitrio di un altro. Ciò che la Fortuna non ha dato, la Fortuna non toglie. Stammi bene.

1. Mi lamento, attacco briga, mi arrabbio. Tuttora ti auguri ciò che per te augurarono la tua nutrice o il tuo pedagogo o tua madre? Non capisci ancora quanto male ti hanno augurato? Oh, quanto sono negativi per noi i voti delle persone che ci vogliono bene! Tanto più negativi quanto più grande è stato il loro successo. Ormai non mi meraviglio se tutti i mali ci perseguitano sin dalla prima fanciullezza: siamo cresciuti tra i voti malauguranti dei nostri genitori. Vogliano gli dei ascoltare una buona volta a tutto nostro vantaggio la nostra voce disinteressata. 2. Fino a quando chiederemo qualche aiuto agli dei, come se non fossimo ancora in grado di nutrire noi stessi? Per quanto tempo riempiremo di seminagioni i nostri campi che possono sostentare grandi città? Per quanto tempo uno stuolo di uomini mieterà per noi? Per quanto tempo numerose imbarcazioni trasporteranno provviste per una sola tavola e, a dire il vero, non da un solo mare? Un toro si sazia con un pascolo di pochissimi iugeri, una sola foresta basta per molti elefanti: l'uomo si alimenta e con la terra e con il mare. 3. E con questo? Pur avendoti dotato di un corpo tanto modesto, la natura ci ha dato forse un ventre così insaziabile che superiamo in avidità gli animali della massima taglia e quelli più voraci? Niente affatto. Quanto è piccola la misura di ciò che dobbiamo alle necessità naturali! Queste si accontentano di poco: non è la fame del nostro ventre quella che ci costa caro, ma le nostre voglie. 4. Pertanto, quelli che «obbediscono al ventre», come dice Sallustio,¹ dobbiamo annoverarli tra gli animali, non tra gli uomini; alcuni, addirittura, non sono neppure da mettere con gli animali, ma con i cadaveri. Vive chi è utile a molti, vive chi fa uso di se stesso. Quelli, invece, che se ne stanno in disparte e che vegetano, si trovano nella loro casa come in un sepolcro. Di costoro puoi bene incidere il nome nel marmo sulla soglia stessa della porta: hanno preceduto la morte. Stammi bene.

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Finiamola di volere ciò che abbiamo sinora voluto. Almeno per quanto mi riguarda, faccio in modo di non volere da vecchio ciò che ho voluto da fanciullo. A questo solo scopo tendono i miei giorni; a questo le mie notti. Ecco la mia occupazione, ecco il mio pensiero:

porre fine a vecchi mali. Lo faccio affinché una giornata equivalga a una vita intera. E, per Ercole, non afferro questo giorno come se fosse l'ultimo, ma lo considero come se potesse essere anche l'ultimo. **2.** Ti scrivo questa lettera con un particolare stato d'animo, come se la morte sia sul punto di chiamarmi proprio mentre sono intento a scriverla. Eccomi pronto a partire, ma appunto per questo gioirò della vita, in quanto non annetto eccessiva importanza alla durata di tale godimento. Prima della vecchiezza mi sono preoccupato di vivere bene; ora che sono vecchio penso a morire come si deve: morire bene vuol dire morire volentieri. **3.** Bada di non fare mai nulla tuo malgrado: tutto ciò che di necessità avviene a uno che vi si oppone, non è, per chi sia consenziente, qualcosa di ineluttabile. Intendo dire: chi accetta volentieri gli ordini, evita l'aspetto più crudele della servitù: fare ciò che non vuole. Non chi esegue qualcosa su comando è un uomo infelice, ma chi lo fa contro voglia. Disponiamo dunque il nostro animo in modo da volere tutto ciò che le circostanze esigeranno¹ e soprattutto affinché pensiamo senza amarezza alla nostra fine. **4.** È necessario che ci prepariamo prima alla morte che alla vita. La vita è abbastanza fornita, ma noi tendiamo avidamente ad acquisire provviste; abbiamo l'impressione, e sempre l'avremo, che ci manchi qualcosa: l'essere vissuti abbastanza a lungo non dipende né dagli anni né dai giorni, ma dal nostro animo. Sono vissuto, Lucilio carissimo, quanto bastava: ora attendo, sazio,² la morte. Stammi bene.

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Mentono quanti vogliono dare a intendere che la mole degli impegni è per loro un ostacolo agli studi: simulano le occupazioni e le esagerano e sovraccaricano soprattutto se stessi. Sono libero, Lucilio, sono libero e dovunque mi trovo dispongo pienamente di me stesso. Infatti non mi consegno agli impegni, ma mi do in prestito, e non inseguo pretesti per sperperare il mio tempo. E in qualsiasi luogo abbia deciso di soggiornare, continuo nelle mie meditazioni ed elaboro nel mio animo qualche verità salutare. **2.** Quando pure io mi sia concesso agli amici, non mi sottraggo a me stesso e non mi intrattengo con quelli cui mi ha associato qualche circostanza particolare o una ragione derivante dai miei impegni

sociali, ma sto con i migliori: a questi volgo il mio animo, quale che sia stata la loro patria, in qualunque epoca siano vissuti. **3.** Mi porto attorno Demetrio,¹ il migliore degli uomini, e lasciando da parte personaggi con abiti di porpora, parlo con lui, seminudo com'è, e lo ammiro. Perché non dovrei ammirarlo? Ho notato che non gli manca nulla. Forse qualcuno può disprezzare tutti, ma nessuno può avere tutto: brevissima è la via che porta alla ricchezza proprio mediante il disprezzo della ricchezza. Del resto, il nostro Demetrio visse non come un uomo che abbia disprezzato tutti i beni, ma come uno che abbia lasciato ad altri il loro possesso.² Stammi bene.

Libro settimo

63

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Sono addolorato per la morte del tuo amico Flacco, non voglio, tuttavia, che tu te ne dolga oltre misura. Certo, che tu non provi dolore non oso neppure pensarlo, anche se so che sarebbe meglio così. Ma a chi toccherà una simile fermezza d'animo se non a un uomo che già si è innalzato al di sopra della Fortuna? Un evento di questo genere pungerà anche lui, ma sarà soltanto una puntura. Comunque anche noi possiamo essere perdonati per aver ceduto alle lacrime, purché non siano sgorgate troppo abbondanti, purché ci siamo sforzati di reprimerle. Non siano asciutti gli occhi per la perdita di un amico, ma neppure inondati di pianto: versare lacrime, sì, lo si deve, ma non piangere rumorosamente. 2. Credi che ti imponga una dura condizione, dal momento che il più grande poeta ha concesso il diritto di piangere soltanto per un giorno¹ e ha detto che Niobe stessa aveva pensato di prendere cibo?² Chiedi da dove derivino i lamenti, i pianti senza ritegno? Mediante le lacrime cerchiamo di dimostrare il nostro rimpianto e non assecondiamo il dolore, ma lo ostentiamo. Nessuno è afflitto per proprio conto. Oh, che balorda follia! Persino nel dolore c'è una nota di ambizione. 3. «Ma come!» tu dici «dimenticherò un amico?» Ebbene, gli stai procurando un ricordo breve, se questo dovrà essere accompagnato dal dolore. Ben presto questa tua fronte si volgerà rasserenata al sorriso, non importa per quale circostanza fortuita. Non rimando a un tempo troppo lontano il momento in cui ogni rimpianto si mitiga e anche i più acuti motivi di pianto si acquetano. Appena avrai cessato di tenere gli occhi addosso a te stesso, se ne andrà codesta immagine di tristezza; ora tieni prigioniero il tuo dolore, ma il dolore scappa anche dal suo custode e tanto più presto finisce quanto più è acuto. 4. Facciamo in modo che il ricordo di chi abbiamo perduto ci diventi gradito: nessuno torna volentieri su un aspetto della realtà a cui non potrà pensare senza avvertire un grande dolore. Così il nome di quanti abbiamo perduto – che ci

abbiano amato – si presenterà, come è inevitabile, alla nostra mente, causandoci una stretta al cuore, ma anche questa stretta non è priva di un suo piacere. 5. Infatti, come soleva dire il nostro Attalo,³ «il ricordo degli amici estinti è gradevole come certi frutti sono soavemente aspri, come nel vino troppo vecchio ci piace il suo stesso amaro. Quando in verità si è interposto un certo spazio di tempo, tutto ciò che ci angustia si estingue e il piacere giunge nella sua purezza». 6. Se crediamo a quel filosofo, «pensare agli amici in perfetta forma è come gustare miele e focaccia dolce; rinnovare il ricordo di coloro che furono piace non senza qualche amarezza. Chi, del resto, potrebbe negare che sapori agri e un poco brucianti tengono ben sveglio lo stomaco?». 7. Non sono dello stesso parere: rivolgere il pensiero ad amici defunti è per me qualcosa di dolce e di attraente. Infatti li ho sempre avuti mettendo in conto che un giorno li avrei perduti, e ora, che li ho persi, è come se fossero miei per sempre.

Fai dunque, caro Lucilio, ciò che si addice alla tua equanimità: cessa di interpretare malamente il favore della Fortuna; la Fortuna lo ha ripreso, ma lo aveva anche dato. 8. Pertanto godiamoci intensamente i nostri amici, perché non sappiamo con certezza fino a quando ciò sarà possibile. Pensiamo quante volte li abbiamo lasciati per intraprendere un viaggio in terre lontane, quanto spesso, pur soggiornando nel medesimo luogo, non li abbiamo visti; allora capiremo di avere perduto più tempo da dedicare a loro mentre erano vivi. 9. Potresti sopportare costoro che trascurano al massimo gli amici, poi li piangono disperatamente, e non vogliono bene ad alcuno se non quando lo hanno perduto? Allora si affliggono sin troppo vistosamente perché temono si possa mettere in dubbio che li abbiano amati: cercano prove tardive del loro sentimento. 10. Se abbiamo altri amici, li trattiamo proprio male e li teniamo in scarsa considerazione, incapaci come sono di confortarci per uno solo che ci è stato tolto; se, invece, non ne abbiamo altri, il male arrecato a noi stessi è più grande di quello infertoci dalla Fortuna: questa, infatti, ci ha tolto un solo amico, noi abbiamo rinunciato a tutti quelli che non ci siamo resi amici.⁴ 11. Inoltre, non ha amato troppo neppure quell'unico amico chi non ha saputo amarne più di uno solo. Se un tale che ha perduto la sua unica tunica, di cui è stato depredato, preferisse mettersi a piangere invece di guardarsi d'attorno per scoprire come evitare il freddo e per trovare qualcosa

con cui coprirsi le spalle, non ti sembrerebbe tremendamente sciocco? La persona che amavi, tu l'hai accompagnata alla sepoltura: cerca un'altra persona da amare. È più gratificante rimpiazzare un amico che piangerlo.

12. So che è una cosa trita e ritrita questa che sto per aggiungere; tuttavia non la tralascierò soltanto perché è stata detta da tutti: con il passare del tempo ha trovato un limite al dolore anche chi non vi era riuscito valendosi della ragione. È un atteggiamento molto vergognoso per un uomo assennato trovare rimedio al dolore nella stanchezza di provare dolore; preferisco che tu abbandoni il dolore piuttosto che essere abbandonato da lui e, appena puoi, desisti dal fare ciò che non potrai fare per lungo tempo anche se lo vorrai. **13.** I nostri antenati stabilirono per le donne un lutto di un anno⁵ non perché piangessero per tutto questo tempo, ma perché non si affliggessero più a lungo; per gli uomini non c'è un termine prescritto, perché nessun limite è decoroso. Bene, fra queste donnicciole allontanate a stento dal rogo, strappate a mala pena dalla salma, me ne puoi indicare una le cui lacrime siano durate un mese intero? Nulla viene più presto in odio del dolore, che, quando è recente, trova un consolatore e ne attira alcuni altri; quando, invece, è inveterato, si presta al ridicolo, ed è giusto che sia così: infatti o è finto o è una vera sciocchezza.

14. Ti scrivo queste cose io che ho pianto con un così scarso senso della misura Anneo Sereno, un uomo a me caro quant'altri mai, da trovarmi nel numero di quei tali che sono sopraffatti dal dolore. Oggi, però, condanno ciò che ho fatto e mi rendo conto del motivo principale di un simile cordoglio: non avevo mai pensato che egli potesse morire prima di me. Mi veniva in mente soltanto questo, che lui era più giovane, molto più giovane di me, come se il destino seguisse una sua logica! **15.** Riflettiamo dunque costantemente sulla natura mortale che caratterizza sia noi sia tutti coloro che amiamo. Allora avrei dovuto dire: «Il mio caro Sereno è più giovane; ebbene, che importa? Può morire dopo di me, ma anche prima di me». Non l'ho fatto, e così la Fortuna mi ha colpito all'improvviso, mentre ero impreparato. Ora penso senz'altro che tutte le cose sono mortali e che lo sono senza una regola fissa: oggi può accadere tutto quello che può avvenire in qualsiasi altro momento. **16.** Pensiamo dunque, o Lucilio carissimo, che ben presto arriveremo là dove ci

rammarichiamo che egli sia giunto. E forse, se pure è vero quel che affermano i saggi⁶ e se esiste una dimora pronta a riceverci, colui che riteniamo estinto è stato inviato in quel luogo prima di noi. Stammi bene.

64

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Ieri sei stato con noi. Avresti ragione di lamentarti, se dicessi soltanto “ieri”, perciò ho aggiunto “con noi”. Infatti sei sempre con me. Erano intervenuti alcuni amici e proprio per causa loro bisognava fare un poco più di fumo, non quello che suole scaturire dalle cucine dei ricconi e mette in apprensione i vigili del fuoco, ma il filo di fumo che indica l’arrivo di ospiti. 2. Abbiamo parlato un po’ di tutto, come succede a tavola, senza concludere alcun argomento, ma passando di palo in frasca. Poi s’è letto un libro di Quinto Sestio, il padre, un grand’uomo, devi credermi e, per quanto egli affermi il contrario, uno Stoico. 3. Quanto vigore, o dei buoni, c’è in lui, che ricchezza spirituale! Questo non lo troverai in tutti i filosofi; gli scritti di alcuni che hanno un nome famoso sono privi di linfa vitale: propongono argomenti, disputano, fanno sofismi, non forgianno l’animo, perché non ne hanno. Quando avrai letto Sestio, dirai: «È vivo, vigoroso, libero, si trova su un piano più alto di quello umano: quando mi allontanano da lui sono pieno di enorme fiducia». 4. Quale sia il mio atteggiamento mentale, quando lo leggo, te lo dirò con franchezza: mi viene voglia di sfidare ogni evento, mi compiaccio di esclamare: «Perché indugi, Fortuna? Fatti sotto, vedi, sono preparato». Assumo l’animo di colui che cerca dove possa dar prova di sé, dove possa mostrare il proprio valore:

Fa’ voti che tra greggi imbelli gli si offra un
cinghiale

schiumante o che dal monte discenda un fulvo
leone.¹

5. Mi piace avere qualcosa da vincere, qualcosa che metta alla prova la mia capacità di resistenza. Sestio, infatti, ha anche questa dote egregia: ti mostrerà la grandezza della vita beata e non ti

toglierà la speranza di conseguirla: saprai che pur trovandosi a un'altezza sublime, è tuttavia accessibile a chi sa volere. **6.** Questo medesimo vantaggio ti sarà assicurato dalla virtù nella sua essenza: che tu possa ammirarla e, in ogni modo, sperare di possederla. Almeno per quanto mi riguarda, molto tempo suole togliermi la contemplazione stessa della saggezza: la guardo con i medesimi occhi estasiati con cui altre volte contemplo l'universo, questo universo che spesso vedo come se fossi uno spettatore del tutto nuovo. **7.** E così avverto un sentimento di venerazione per i beni trovati dalla saggezza e per i loro scopritori: è bello accostarsi a questa sorta di retaggio di molti predecessori. Codesti beni sono stati acquisiti per me, sono il prodotto di un lungo travaglio. Ma facciamo come un buon padre di famiglia, aumentiamo il patrimonio che abbiamo ricevuto: un'eredità irrobustita sia così trasmessa da me ai posteri. Molto resta ancora da fare e molto resterà, e nemmeno dopo mille generazioni sarà preclusa ad alcuno l'occasione di aggiungervi qualcosa. **8.** Ma ammesso che tutto sia stato scoperto dagli antichi, questo sempre ci sarà di nuovo: l'applicazione e la conoscenza e la sistemazione di ciò che da altri fu trovato. Supponi che ci siano stati lasciati medicamenti per la guarigione degli occhi: non mi occorre cercarne altri; questi farmaci, però, devono essere adattati selettivamente alle varie affezioni della vista e alle diverse circostanze: questo serve per ridurre l'infiammazione degli occhi, quest'altro attenua il gonfiore delle palpebre, con questo si previene una lacrimazione improvvisa, con quello si acuisce la vista; occorre sminuzzarli e scegliere il momento opportuno, utilizzare dosi giuste nei singoli casi. I farmaci dell'animo furono trovati dagli antichi, ma come o quando si applichino, è compito nostro cercare. **9.** Molto hanno fatto i nostri antenati, ma non tutto, comunque bisogna tributare a loro un profondo rispetto e venerarli con lo stesso rituale degli dei. Perché non dovrei avere anche le immagini di uomini grandi come incitamento dell'animo e non dovrei celebrarne i natali? Perché non dovrei citare sempre i loro nomi a titolo di onore? La stessa venerazione che devo ai miei maestri, la devo a quegli insigni maestri del genere umano, da cui fluirono i principi di un bene così prezioso. **10.** Ogni volta che vedo un console o un pretore, eseguirò tutti quegli atti con cui si suole tributare onore a una carica onorifica: smonterò da cavallo, mi scoprirò il capo, gli cederò il passaggio per via. E allora? Non accoglierò nel mio animo senza

estremo rispetto Marco Catone, l'uno e l'altro, e Lelio il Saggio e Socrate con Platone e Zenone e Cleante? Quanto a me, ho venerazione per loro e appena sento pronunciare nomi così grandi, mi alzo sempre in piedi. Stammi bene.

65

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Ho condiviso la mia giornata di ieri con un'indisposizione fisica, che si è tenuta per sé il mattino, mentre al pomeriggio mi ha ceduto il passo. E così, in un primo tempo, saggiai il mio stato d'animo con la lettura. Poi, dato che l'aveva accettata di buon grado, osai ordinarli, o piuttosto permettergli, qualcosa di più: mi accinsi a scrivere un poco e, per la verità, con maggiore impegno del solito (sto cimentandomi con un argomento difficile e non voglio esserne travolto), finché sopraggiunsero alcuni amici con l'intenzione di trattarmi senza troppi complimenti e di tenermi a freno come un ammalato intemperante. 2. Allo stilo di scrittura subentrò la conversazione e di questa ti riferirò per intero quella parte che è tema di contesa: ti abbiamo preso come arbitro. Aspettati di faticare più di quel che immagini: si tratta di una diatriba con tre facce.

I nostri Stoici dicono, come sai, che in natura operano due principi, da cui hanno origine tutte le cose: la causa e la materia. La materia giace inerte, predisposta a tutto, destinata a rimanere nell'immobilità, se nessuno la mette in moto.¹ La causa, invece, cioè la ragione, dà forma alla materia e la volge dove essa vuole, ricavandone le opere più varie. Ci devono dunque essere un substrato, che dà sostanza a una cosa, e un principio efficiente, che le dà vita: quest'ultimo è la causa, l'altro è la materia. 3. Ogni arte è imitazione della natura. Pertanto ciò che dicevo dell'universo, applicalo alle cose che devono essere fatte dall'uomo. La statua ha avuto come presupposto sia l'esistenza di una materia che subisse l'azione di un artista sia l'esistenza di un artista che desse una figura alla materia: dunque nella statua la materia è stata il bronzo, la causa l'uomo che l'ha strutturata. Identica è la condizione di tutte le cose: constano della sostanza di cui sono fatte e di ciò che le traduce in realtà.

4. Gli Stoici ammettono una sola causa: il principio efficiente.

Aristotele ritiene che la causa possa essere definita in tre modi: «La prima causa» egli dice «è la materia stessa, senza la quale nulla può essere fatto; la seconda è l'artefice; la terza è la forma che viene imposta a ciascuna opera, come, per esempio, a una statua». Infatti egli chiama quest'ultima *éidos*.² «Anche una quarta» osserva Aristotele «si aggiunge a queste: lo scopo dell'opera nella sua interezza.» **5.** Spiegherò di che cosa si tratta. Il bronzo è la causa prima della statua, tanto è vero che mai sarebbe stata fatta se non fosse esistita la sostanza da cui si potesse colare e ricavare la statua. La causa seconda è l'artista, perché quel bronzo non avrebbe potuto assumere figura di statua senza l'intervento di mani esperte. La causa terza è la forma; infatti né questa si chiamerebbe il "Doriforo" o quella il "Diadumeno",³ se tale aspetto non le fosse stato impresso. La causa quarta è il fine per cui un'opera è fatta, perché se non ci fosse stato uno scopo, la statua non sarebbe stata eseguita. **6.** Che cosa è il fine? Ciò che ha stimolato l'artista, ciò che egli ha perseguito con la propria creazione: può essere il denaro, se egli l'ha prodotta allo scopo di venderla, o la gloria, se non si è risparmiato la fatica per farsi un nome, o il sentimento religioso, se ha approntato un'offerta per un tempio. Dunque anche questa è una causa per cui si produce qualcosa, o forse non credi si debba annoverare tra le cause del compimento di un'opera quel fattore la cui esclusione avrebbe reso impossibile l'esecuzione dell'opera stessa?

7. A queste Platone aggiunge una quinta causa, il modello, e la chiama *idea*: infatti, proprio tenendo lo sguardo rivolto⁴ al modello l'artista ha realizzato ciò che si proponeva. Non importa, però, che l'artista abbia al di fuori di sé il modello, cui deve volgere gli occhi, o dentro di sé qualcosa che egli stesso ha concepito e riposto nel proprio animo. Questi modelli di tutte le cose la divinità li ha dentro di sé e ha abbracciato con la sua mente i rapporti armoniosi e le misure di tutte le cose che devono essere realizzate; la divinità è piena di queste figure che Platone chiama idee: elementi immortali, immutabili, non logorabili. Orbene, gli uomini periscono, ma l'umanità di per se stessa, conformemente alla quale l'uomo è plasmato, permane, e mentre gli uomini soffrono e si annichiliscono, essa nulla patisce. **8.** Cinque, dunque, sono le cause, come dice Platone: "ciò con cui", "ciò da cui", "ciò in cui", "ciò

secondo cui”, “ciò per cui”.⁵ Da ultimo, ciò che risulta da questo insieme di cause. Così nella statua – dato che abbiamo cominciato parlando di questa – “ciò con cui” è il bronzo; “ciò da cui” è l’artista; “ciò in cui” è la forma adattata all’opera; “ciò secondo cui” è il modello imitato dallo scultore; “ciò per cui” è il fine dell’artista; ciò che ne risulta è la statua. **9.** Anche l’universo, come dice Platone, ha tutti questi elementi: l’artefice, ossia la divinità; la materia, con cui è creato; la forma, cioè il modo di presentarsi e la disposizione, ben visibile, dell’universo; il modello, propriamente l’idea secondo la quale la divinità ha plasmato questo superbo complesso della sua opera meravigliosa; il fine, per cui egli l’ha creata. **10.** Chiedi quale fine la divinità si sia prefisso? La bontà. Così almeno sostiene Platone: «Quale motivo ha spinto la divinità a creare l’universo? Egli è buono, e il buono non è geloso di alcuna cosa buona. Perciò ha fatto l’universo il migliore possibile». ⁶

Orbene, formula come giudice e pronuncia la tua sentenza sulla tesi che ti sembra la più verosimile, non su quella che esprime compiutamente la verità, perché una sentenza di questo tipo è al di sopra di noi quanto lo è la verità stessa.

11. Questa congerie di cause ammessa da Aristotele e da Platone comprende un numero eccessivo di cose o un numero eccessivamente esiguo.⁷ Infatti, se essi ritengono causa efficiente tutto ciò la cui mancanza determina l’impossibilità di fare qualcosa, ne individuano troppo poche. Tra le cause pongano il tempo; nulla si può fare senza il tempo. Pongano il luogo: se non esisterà uno spazio, dove sia fatto qualcosa, ciò non potrà neppure essere realizzato. Pongano il moto: senza questo fattore nulla si realizza né si dissolve; senza il movimento non sono possibili né alcuna attività formatrice né alcun mutamento. **12.** Ma ora cerchiamo la causa prima e generale. Questa deve essere necessariamente semplice, perché anche la materia è semplice. Ci chiediamo qual è la sua essenza? Certo, è la Ragione creatrice, cioè la divinità. Infatti, codesti elementi, cui voi fate riferimento, non costituiscono una gamma numerosa di cause indipendenti tra loro, ma dipendono da una sola, cioè dalla causa che crea. **13.** Dici che la forma è una causa? Ma questa la impone l’artefice alla propria opera, quindi è una componente della causa, non la causa di per se stessa. Anche il modello non è la causa, ma uno strumento necessario della causa. Il

modello è indispensabile all'artista, come lo scalpello, come la lima; senza questi strumenti l'arte non può avanzare di un passo, tuttavia non sono parti o cause dell'arte. **14.** «Il fine dell'artista,» così si dice «in virtù del quale egli si accinge a creare qualcosa, è una causa.» Bene, ammettiamo pure che sia una causa; non è, però, causa efficiente, ma accessoria; e poi, le cause di questo tipo sono innumerevoli. Noi, invece, cerchiamo la causa generale. Dunque proprio essi hanno enunciato un principio non in linea con la loro abituale sottigliezza, cioè che l'universo, in quanto opera perfettamente compiuta, costituisce una causa; difatti sussiste una grandissima differenza tra opera e causa dell'opera.

15. Presentaci la tua opinione, oppure, come è più facile in casi di questo genere, dichiara che la materia non ti è chiara e invitaci a tornare. «Perché mai» tu dici «ti piace consumare il tempo in codesti problemi che non ti tolgono alcun tormento dell'animo, che non annullano alcun desiderio importuno?» Quanto a me, affronto e porto avanti preferibilmente quei temi con cui l'animo si placa, e analizzo dapprima me stesso, poi l'universo. **16.** Nemmeno ora perdo tempo, come tu credi: difatti, tutti questi argomenti, purché non vengano sminuzzati e distorti in vane sottigliezze, elevano e confortano l'animo, che, oppresso da un greve fardello, desidera liberarsene e tornare a quegli elementi di cui era stato parte integrante.⁸ Infatti, questo corpo è un peso e una pena per l'animo. Mentre il corpo lo opprime, l'animo è messo alle strette, si trova in catene, qualora non sia apparsa la filosofia e lo abbia invitato a riprendere fiato di fronte allo spettacolo della natura e lo abbia distolto dalla realtà terrena volgendolo a quella divina. Quale è la sua libertà, tale il suo svago: si sottrae di quando in quando alla prigionia in cui è tenuto e si riconforta con il cielo. **17.** Come gli artisti alle prese con un lavoro delicato, che per la grande attenzione richiesta affatica gli occhi se la luce a disposizione è scarsa e incerta, escono tra la gente e in qualche luogo dedicato allo svago del pubblico ricreano i propri occhi nella libera luce, così l'animo, chiuso in questa squallida e oscura dimora, si porta, ogniqualevolta lo può, all'aperto e trova riposo nella contemplazione della natura. **18.** Il saggio e chi aspira alla saggezza sono senz'altro attaccati al loro proprio corpo, ma ne sono lontani con la parte migliore di se stessi e indirizzano i loro pensieri a sfere sublimi. Non diversamente da un soldato vincolato dal giuramento, essi

considerano come un periodo di servizio il tempo della loro vita e si sono imposti una tale disciplina da non provare né amore né odio per la vita, e tollerano la condizione mortale, sebbene sappiano che ne esiste una con prospettive ben più ampie. **19.** Mi proibisci di approfondire l'esame della natura e, dopo avermi allontanato dal tutto, mi releggi in una piccola parte? Non cercherò i principi della realtà universale? Chi abbia dato forma alle cose? Chi le abbia distinte, nessuna esclusa, mentre erano immerse in un solo elemento e conglomerate in una materia inerte? Non cercherò chi sia l'artefice di questo universo? In quale modo una massa così enorme sia giunta sotto il controllo della legge e dell'ordine? Chi abbia raccolto tutto ciò che era disperso, dato segni distintivi a ciò che era confuso, conferiti caratteri peculiari a tutto ciò che giaceva in un'unica massa informe? Da dove abbia origine questa fiumana di luce? Se sia fuoco o una sostanza intrinsecamente più luminosa del fuoco?⁹ **20.** Non dovrei pormi questi problemi? Ignorare da quali sfere sono disceso? Se queste cose debba vederle solo una volta o se debba tornare più volte a esistere? Dove me ne andrò partendo da qui? Quale dimora attende la sostanza che dà vita al mio corpo, una volta liberata dalle leggi che la tengono schiava in mezzo agli esseri umani? Mi vieti di partecipare alle cose celesti, cioè mi ordini di vivere tenendo la testa rivolta verso il basso? **21.** Sono troppo grande e generato per una realtà ben superiore per essere schiavo del mio corpo, che per la verità considero come una sorta di catena gettata attorno alla mia libertà. Orbene, io oppongo questo corpo alla Fortuna, perché ivi essa si arresti, e non consento che alcuno dei suoi colpi giunga fino a me per il tramite del corpo. Questo rappresenta tutto ciò che in me può subire offesa: in tale dimora asservita abita un animo libero. **22.** Mai codesta carne mi indurrà alla paura, mai alla simulazione, indegna di un uomo dabbene, mai mentirò per rendere omaggio a questo povero corpo. Quando mi sembrerà opportuno, troncherò ogni rapporto con lui e persino ora, mentre siamo attaccati l'uno all'altro, non saremo più soci in parti eguali: l'animo si arrogherà ogni diritto. Il disprezzo del proprio corpo è libertà sicura.

23. Per tornare al tema in discussione, molto contribuirà a questa libertà anche quella analisi accurata, di cui parlavamo poc'anzi. In effetti tutte le cose, nessuna esclusa, constano di materia e di essenza divina. La divinità regola gli elementi che la attorniano e la

seguono come reggitrice e guida. Maggior potenza e valore ha poi il principio creatore, ossia la divinità, che non la materia, la quale subisce l'azione formatrice della divinità. **24.** Il posto che la divinità occupa nell'universo, l'animo lo occupa nell'uomo: ciò che là è materia, in noi è corpo. Siano dunque subordinati gli elementi meno nobili agli elementi migliori; siamo dunque coraggiosi di fronte agli eventi della Fortuna, non tremiamo né per le offese né per i colpi assestati né per le catene né per l'indigenza. Che cos'è la morte? O un termine ultimo o un passaggio. E non ho paura di finire, perché ciò equivale a non cominciare, né di trapassare, perché in nessun altro luogo sarò tanto alle strette. Stammi bene.

66

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Dopo molti anni ho visto Clarano, mio compagno di studi. Non aspetti – almeno così io penso – che io aggiunga: è un vecchio, ma per Ercole è un uomo verde e vigoroso nell'animo e in lotta con il suo fragile corpo. In effetti la natura si è comportata ingiustamente e ha mal collocato un animo di questa tempra, o forse ha voluto mostrarci che una personalità decisamente forte e dotata quant'altre mai può celarsi sotto qualsiasi scorza. Egli supera ogni ostacolo e giunge a disprezzare le altre cose, muovendo dal disprezzo di se stesso. **2.** A mio parere, ha sbagliato chi ha detto:

più gradita è la virtù che proviene da un corpo
leggiadro.¹

Infatti, la virtù non ha bisogno di alcun abbellimento: orna splendidamente se stessa e conferisce sacralità al corpo che la ospita. In ogni modo ho cominciato a guardare il nostro Clarano con occhi diversi: mi sembra bellissimo e diritto e ineccepibile nel corpo quanto lo è nell'animo. **3.** Da una capanna può uscire anche un uomo di prim'ordine, da un povero corpo deforme e insignificante può trasparire un animo bellissimo e grande. Pertanto ho l'impressione che la natura generi uomini siffatti per dimostrare che la virtù nasce in qualsiasi luogo: se potesse di per se stessa produrre anime nude, lo avrebbe già fatto. Orbene, fa qualcosa di più: produce personalità impacciate dal corpo e tuttavia capaci di

infrangere gli ostacoli. 4. Mi sembra che Clarano sia stato messo al mondo come esempio paradigmatico perché potessimo renderci conto che l'animo non viene deturpato dalla bruttezza del corpo e che invece è il corpo a essere ornato dalla bellezza dell'animo.

Del resto, anche se abbiamo trascorso insieme pochissimi giorni, ci sono state tra noi molte conversazioni che poi ho sistematicamente ordinato e che ti farò pervenire. 5. Questo l'argomento in discussione nel primo giorno: come si possano collocare su uno stesso piano i beni, se ne esistono di tre categorie. Certuni, secondo i nostri principi, sono beni primari, come la gioia, la pace, la salvezza della patria; altri, appartenenti alla seconda categoria, trovano espressione in un contesto di infelicità, come la capacità di sopportare i tormenti e un contegno dignitoso durante una grave malattia: quei primi beni ce li augureremo senza un attimo di esitazione, gli altri soltanto in caso di necessità. Esiste poi una terza categoria che comprende, per esempio, un incedere ben controllato, un atteggiamento del volto che lascia trasparire compostezza ed equilibrio, e una gestualità quale si addice a un uomo che sa il fatto suo. 6. Come questi beni possono essere eguali tra loro, dal momento che alcuni sono desiderabili, altri deprecabili?

Se vogliamo istituire una distinzione, torniamo al bene principale e consideriamo la sua natura: un animo che scruta la verità, in grado di riconoscere ciò che si deve fuggire e ciò che si deve cercare, un animo che assegna alle cose il loro valore non in base all'opinione personale, ma secondo natura, che si coordina alla realtà dell'intero universo e ne contempla tutte le manifestazioni, impegnato in eguale misura nel pensiero e nell'azione, grande ed energico, parimenti invincibile nelle avversità e quando tutto procede senza intoppi, un animo che non si sottomette né all'uno né all'altro tipo di fortuna, al di sopra di qualsiasi fortuita circostanza ed evento, splendido per la sua bellezza, dotato in modo perfettamente equilibrato di grazia e di forza, sano e temprato, imperturbabile e intrepido, che nessuna violenza può spezzare, nessun capriccio della sorte può esaltare o deprimere: un animo come questo è la virtù personificata. 7. Tale sarebbe il volto della virtù, se la potessimo cogliere in un solo sguardo e se si presentasse una volta nella sua interezza. Del resto, molti sono i suoi aspetti che si manifestano in rapporto alle varie contingenze della vita e alle nostre azioni, e

tuttavia la virtù non appare di per se stessa né più piccola né più grande in alcun caso.² Infatti né il bene supremo può decrescere né alla virtù è consentito di regredire; la virtù si trasforma ora in una qualità ora in un'altra conformandosi al modo di essere di ciò che essa si appresta a compiere. **8.** Tutto ciò che la virtù tocca, riduce e colora a somiglianza di se stessa: abbellisce le azioni, le amicizie, talvolta le case intere dove è entrata e la cui vita ha reso armoniosa. Rende amabile, cospicuo, degno di ammirazione tutto quello che essa ha trattato. Pertanto la sua forza e la sua grandezza non possono raggiungere altezze ancora maggiori, dal momento che non può aumentare ciò che è al massimo grado: non troverai nulla più diritto del diritto, più vero del vero, più temperato della temperanza. **9.** La virtù è tutta nella misura. Orbene, la misura ha proporzioni ben definite: la costanza non può procedere oltre, non più di quanto lo possano la fiducia o la verità o la fede. Che cosa si può aggiungere alla perfezione? Nulla, altrimenti non era perfetto ciò cui si è aggiunto qualcosa: dunque neppure la virtù tollera aggiunte; infatti, se si potesse aggiungerle qualcosa, questo significa che le è mancata una parte integrante. Anche la nobiltà d'animo non ammette alcuna aggiunta; infatti, essa è tale proprio per le ragioni che ho indicato. E allora? Il decoro e il giusto e il legittimo non credi siano elementi foggianti da un medesimo stampo, compresi entro limiti ben definiti? La possibilità di crescere è indice di un bene imperfetto. **10.** Ogni bene cade sotto le medesime leggi: l'utile privato è legato strettamente con quello pubblico, così come, per Ercole, quel che è degno di lode non è separabile da ciò che deve essere oggetto dei nostri desideri. Dunque le virtù si trovano in un eguale reciproco rapporto, come anche le opere di virtù e tutte le persone cui esse sono toccate. **11.** Ma le virtù delle piante e degli animali, appartenendo esclusivamente alla sfera della mortalità, sono anche fragili e caduche e non ben definite: alti e bassi si alternano e pertanto non sono apprezzate nella stessa misura. Alle virtù umane si applica un solo criterio di valutazione; infatti una sola è la ragione, lineare e semplice: nulla è più divino del divino, nulla più celeste del celeste. **12.** Le cose mortali presentano una parabola discendente, cadono, si consumano; crescono, si svuotano, si colmano. Ne consegue che in una sorte così labile l'ineguaglianza sia il loro carattere distintivo. La natura delle cose divine è invece una sola. Difatti la ragione altro non è se non una parte del soffio divino immerso nel corpo dell'uomo.³ Se la ragione è divina e,

d'altra parte, nessun bene può sussistere senza la ragione, allora ogni bene è divino. Inoltre non c'è alcuna differenza tra le cose divine, quindi neppure tra i beni. Stanno dunque su uno stesso piano e la gioia e la sopportazione coraggiosa e tenace dei tormenti: infatti nell'una e nell'altra alberga la medesima grandezza d'animo, nel primo caso calma e interessata, nel secondo pugnace e sempre all'erta. **13.** Ma come? Pensi che la virtù di chi espugna coraggiosamente le mura dei nemici non equivalga alla virtù di chi sostiene l'assedio con una costanza straordinaria? Grande è Scipione che blocca e cinge Numanzia⁴ d'assedio e costringe reparti invincibili ad apprestare la loro stessa rovina; grande è l'animo degli assediati, quell'animo che ben sa di non essere bloccato, poiché gli è aperta la morte, ed emette l'ultimo respiro nell'abbraccio della libertà. Anche le altre componenti positive dell'animo sono equivalenti: tranquillità, semplicità, generosità, costanza, equanimità, tolleranza. Tutte sono infatti sottese da un'unica virtù, che rende l'animo retto e saldo.

14. «E allora, non c'è differenza tra gioia e inflessibile sopportazione dei dolori?» Nessuna per quanto riguarda la sostanza stessa delle virtù; grandissima fra le circostanze in cui l'una e l'altra virtù si esprimono. Infatti nel primo caso entra in gioco una calma e una rilassatezza naturale dell'animo, nel secondo un dolore che ripugna alla natura. Pertanto, situazioni che comportano tra loro un divario notevolissimo sono indifferenti, mentre in entrambi i casi la virtù resta identica a se stessa. **15.** La materia non determina mutamenti nella virtù: dura e difficile, non la rende migliore, gioiosa e lieta, non la rende peggiore; ne consegue che la virtù rimane eguale a se stessa. In entrambi i casi ciò che si mette in atto avviene con eguale rettitudine, con eguale provvida cautela, con eguale onestà. Si tratta dunque di beni equivalenti, al di là dei quali né un uomo può comportarsi meglio nella gioia né un altro in mezzo ai tormenti. Orbene, due cose, di cui nessuna può essere fatta meglio, sono eguali. **16.** Infatti, se quei fattori che si collocano al di fuori della virtù sono in grado di ridurla o di accrescerla, ciò che è onesto cessa di essere l'unico bene.⁵ Qualora tu abbia ammesso una cosa simile, questo significa che il fondamento stesso della dirittura morale è andato distrutto. Perché mai? Te lo dirò: perché nulla che sia fatto contro voglia o addirittura per costrizione è moralmente bello. Ogni nobile azione è un'azione volontaria. Mescola a

quest'atto la pigrizia, la lamentela, la tergiversazione, la paura: ecco che la componente migliore – piacere a se stessa – è bell'e perduta. Non può essere nobile un'azione che non è libera: temere significa infatti essere schiavi. **17.** Ogni nobile azione è indice di serenità, di tranquillità interiore: se sussiste un atteggiamento di rifiuto, di lamentela, se il giudizio è negativo, quell'azione viene profondamente disturbata e rimane impastoiata in un contesto pieno di contrasti, perché da un lato il fascino del giusto la sollecita, dall'altro il sospetto del male la frena. Pertanto, chi è sul punto di compiere un'azione conforme ai principi dell'onestà, qualunque ostacolo vi si opponga, anche se considera la propria iniziativa un impegno molto duro, non deve ritenerla come qualcosa di deteriore, ma la persegua con fermezza, la porti a termine volentieri. Ogni nobile azione non conosce ordini e costrizioni, è schietta e non associata ad alcun male.

18. So che cosa a questo punto si potrebbe obiettare: «Tenti di persuaderci che non ci sia differenza tra un uomo immerso nella gioia e un altro che giace sul cavalletto e che mette a dura prova addirittura la resistenza del suo aguzzino?». Potrei rispondere: anche Epicuro afferma che il saggio, se fosse abbandonato nel toro di Falaride,⁶ esclamerebbe: «È una cosa dolce e non mi riguarda affatto». Perché ti stupisci, se definisco beni eguali la situazione di uno che giace a banchetto e di un altro che dimostra estremo coraggio in mezzo ai tormenti, dal momento che Epicuro – e la cosa è più incredibile – sostiene che è dolce essere abbrustoliti? **19.** Io però rispondo che grandissima è la differenza tra la gioia e il dolore. Se fossi richiesto di una scelta, opterei per la prima, eviterei il secondo: quella è secondo natura, questa contro natura. Finché si usa questo metro di valutazione, le due situazioni appaiono separate da un grande divario; quando però si è giunti all'argomento "virtù", ebbene, questa si presenta eguale sia che segua il proprio corso in circostanze liete, sia che si manifesti nelle tribolazioni. **20.** Non hanno alcun peso la tortura e qualsiasi altra molestia, perché queste vengono sommerse dalla virtù. Come lo splendore del sole offusca le piccole luci, così la virtù schiaccia e sopprime con la sua grandezza i dolori, le tribolazioni, le offese, e laddove ha espresso il proprio fulgore, tutto ciò che si manifesta senza la sua presenza si estingue, e le avversità, quando si siano imbattute nelle virtù, non occupano uno spazio più grande di un

rovescio di pioggia caduto nel mare. **21.** Affinché tu ti renda conto che è proprio così, sappi che un uomo virtuoso si slancerebbe senza esitazione verso ogni cosa bella; siano pure davanti a lui il boia, l'aguzzino e il fuoco: ebbene, egli persisterà nel suo atteggiamento e guarderà non a ciò che dovrà soffrire, ma a quello che dovrà fare, e avrà fiducia nella propria nobile impresa così come si fiderebbe di un uomo onesto: la giudicherà utile a sé, sicura, propizia. Un'azione onesta, sia pure triste e irta di difficoltà, sarà da lui posta sullo stesso piano di un uomo dabbene, indigente o lontano dalla patria e con il volto soffuso di pallore. **22.** Raffronta dunque un uomo onesto, dotato di notevoli ricchezze, con un uomo che, pur essendo privo di tutto, racchiude in sé ogni bene: entrambi potranno essere uomini egualmente onesti, anche se godranno di due differenti tipi di fortuna. Uno stesso criterio di valutazione si applica, come ho detto, alla realtà concreta e agli uomini: la virtù è lodevole nella stessa misura sia quando è riposta in un corpo efficiente e libero sia quando alberga in un corpo malaticcio o in ceppi. **23.** Pertanto non apprezzerai maggiormente anche la tua virtù, se la Fortuna le ha dato come sostegno questo tuo corpo integro piuttosto che storpiato in qualche sua parte: altrimenti sarà come giudicare un padrone dal modo di presentarsi dei servi. Tutte codeste cose, su cui il caso esercita il proprio dominio, sono in una condizione di sudditanza: denaro, prestanza fisica, cariche onorifiche: tutto questo è intrinsecamente debole, fluido, mortale, di incerto possesso. Quelle altre doti, invece, sono opere libere e inattaccabili della virtù e non devono essere desiderate né più intensamente, qualora siano trattate con una certa benevolenza dalla Fortuna, né in minor grado, qualora siano oppresse da circostanze sfavorevoli. **24.** Ciò che è l'amicizia nelle relazioni umane ha una certa analogia con il desiderio che noi avvertiamo di beni concreti. Non credo che un uomo dabbene e ricco ti sia più simpatico di uno povero, e un tipo robusto e muscoloso più di uno gracile e malaticcio: così neppure desidererai o prediligerai maggiormente una situazione blanda e tranquilla rispetto a un'altra movimentata e impegnativa. **25.** Altrimenti, se è così, fra due uomini egualmente virtuosi preferirai quello tirato a pomice e profumato a quell'altro impolverato e ispido; poi giungerai al punto di preferire una persona integra in tutte le sue membra e senza alcun difetto a una debole o sguercia. A poco a poco diventerai talmente sofisticato da preferire tra due uomini egualmente giusti e assennati quello dotato di una chioma

folta e ricciuta. Se in entrambi la virtù è pari, il divario degli altri attributi non è appariscente; infatti, le altre qualità non sono componenti sostanziali, ma accessorie. **26.** Chi mai eserciterebbe tra i suoi cari una critica così ingiusta da prediligere il figlio sano a quello ammalato o il figlio alto e aitante a quello piccoletto o di corporatura esile? Gli animali selvaggi non fanno distinzione tra le loro creature e si coricano in modo da allattarle tutte in misura eguale; gli uccelli dividono equamente i vari cibi. Ulisse si affretta verso le brulle scogliere di Itaca così come Agamennone alle inclite mura di Micene. Nessuno, infatti, ama la patria perché è grande, ma perché è sua. **27.** Perché mai queste considerazioni? Perché tu ti renda conto che la virtù guarda tutte le sue opere con gli stessi occhi con cui guarderebbe le proprie creature, si mostra egualmente benevola con tutte e, per la verità, il suo impegno è maggiore nei riguardi di quelle che soffrono, perché anche l'amore dei genitori tende di più ad affrontare quelle situazioni che destano un sentimento di pietà. Anche la virtù non ama necessariamente di più le opere che essa vede in preda a difficoltà e angustie, ma, alla stregua dei buoni genitori, le circonda di un più tenero affetto e le sostiene con il suo calore.

28. Perché nessun bene è superiore a un altro? Per la stessa ragione per cui non esiste nulla di più adatto di ciò che è adatto, nulla che sia più piano di ciò che è piano. Non si può dire che fra due cose eguali a una terza l'una lo sia più dell'altra; dunque nulla è più onesto dell'onesto. **29.** Ora, se la natura di tutte le virtù è uguale, tre categorie di beni si trovano sullo stesso piano. Così io dico: godere con moderazione e con moderazione dolersi sono atteggiamenti paritetici. Quella tale gioia interiore non ha la meglio su questa fermezza d'animo che inghiotte i gemiti mentre il carnefice è in azione: nel primo caso, quei beni sono desiderabili, nel secondo sono ammirevoli; eppure gli uni e gli altri si equivalgono, perché tutto ciò che si presenta di spiacevole è compensato dalla forza tanto maggiore del bene. **30.** Chi li giudica diseguali, distoglie gli occhi dalle virtù stesse e prende in considerazione soltanto gli oggetti esteriori. I beni autentici hanno lo stesso peso, la stessa ampiezza, quelli falsi hanno in sé un gran vuoto: pertanto appaiono vistosi e grandi a chi li osserva di fronte, mentre deludono una volta che il loro peso sia messo su una bilancia. **31.** È proprio così, o Lucilio: tutto ciò che la vera ragione

approva è solido e perenne, ritempra l'animo e lo innalza a regioni eccelse, dove soggiognerà per sempre. Quelle cose, invece, che vengono sconsideratamente apprezzate e che nell'opinione del volgo sono autentici beni, fanno ringalluzzire quanti provano intima soddisfazione per la vanità. Viceversa, ciò che è temuto come un male incute paura nelle menti e le agita, non diversamente dagli animali spaventati da una parvenza di pericolo. **32.** Dunque senza un motivo l'una e l'altra condizione scompaginano l'animo e lo crucciano, ma né la prima merita di essere vissuta come gioia né la seconda come paura. La sola ragione è immutabile e ben salda nel suo giudizio: non è asservita ai sensi, li domina. La ragione è uguale alla ragione, come la rettitudine alla rettitudine; dunque anche la virtù è uguale alla virtù, dato che la virtù altro non è se non retta ragione. Tutte le virtù sono altrettanto ragioni e lo sono in quanto rette; se sono rette, sono anche uguali. **33.** Quale è la ragione, tali sono anche le azioni; di conseguenza tutte sono eguali; infatti, essendo simili alla ragione, sono anche simili tra loro. Dico poi che le azioni sono eguali tra loro in quanto oneste e rette. Del resto, presenteranno notevoli differenze con il variare della materia, che ora è più ampia, ora più angusta, ora illustre, ora oscura, ora riguarda molti, ora pochi. Comunque, in tutti questi modi d'essere ciò che ne costituisce la parte migliore rimane uguale. Intendo dire: la loro onestà. **34.** Analogamente gli uomini virtuosi sono tutti eguali in quanto, appunto, virtuosi; hanno però età diverse: l'uno è relativamente più vecchio, l'altro relativamente più giovane; hanno corpi diversi: l'uno è bello, l'altro è brutto; diverse condizioni di fortuna: l'uno è ricco, l'altro è povero; quello gode di notevole prestigio, è un personaggio potente e noto a città e a nazioni; quest'altro è sconosciuto ai più e tagliato fuori da tutto. Ma in quanto sono entrambi virtuosi, sono eguali tra loro.

35. I sensi non sono in grado di giudicare dei beni e dei mali, ignorano ciò che è utile e ciò che è inutile. Non possono esprimere pareri se non vengono messi in rapporto diretto con un fatto concreto. Non sono lungimiranti né hanno memoria del passato: non sanno concatenare logicamente tra loro le situazioni. Ma proprio in virtù di questa conoscenza le varie componenti della realtà si agganciano l'una all'altra in successione dialettica e si forma l'unità di una vita che procederà per la retta via. Dunque la ragione è arbitra dei beni e dei mali, non attribuisce alcun valore

agli elementi estranei ed esterni e considera accessori minimi e di nessun conto quelle cose che non sono né beni né mali. Infatti per la ragione ogni bene è nell'animo. **36.** Inoltre essa ritiene che vi siano beni primari, verso cui tende per una spinta ideale, come, ad esempio, la vittoria, buoni figli, la salvezza della patria; beni secondari, che si manifestano solo nelle avversità, come la capacità di sopportare serenamente una malattia, il fuoco, l'esilio; beni intermedi, che non sono secondo natura più di quanto non sia contro natura, ad esempio, il camminare tenendo d'occhio il percorso, lo stare seduti con compostezza. Difatti non è meno conforme alla natura l'essere seduti che lo stare in piedi o il camminare. **37.** Quelle due categorie di beni superiori sono opposte tra loro: i beni primari sono conformi a natura, come, per esempio, gioire per l'affetto dei figli, per l'incolumità della patria; i beni secondari non sono conformi a natura: resistere coraggiosamente alle torture e sopportare la sete mentre una malattia brucia le viscere. **38.** «Ma come! Qualcosa che è contro natura può essere un bene?» Niente affatto, ma talvolta è contro natura la sfera d'azione in cui il bene trova l'opportunità di formarsi; infatti, subire ferite e consumarsi su un rogo ed essere afflitto da una malattia sono eventi contro natura, ma serbare un animo che non si lascia stroncare in mezzo a queste sofferenze è conforme a natura. **39.** E per esprimere in breve ciò che intendo dire: la materia che fa da supporto al bene è talora non conforme a natura; quanto al bene, esso non si trova mai in questa condizione, perché non esiste bene senza ragione, dal momento che la ragione segue la natura. «Che cosa è allora la ragione?» Un'imitazione della natura. «Qual è il bene supremo dell'uomo?» Comportarsi secondo il volere della natura.

40. «Non v'è dubbio» si dice «che una pace mai sfidata sia più fruttuosa di una pace restaurata con grande spargimento di sangue.» «Non c'è dubbio» si dice «che sia più fruttuosa una salute mai scossa che non una salute ristabilita grazie a interventi energici e alla pazienza dopo malattie gravi ed estremamente minacciose. Analogamente non si dubiterà che la gioia sia un bene superiore a quello di un animo che si sforza di sopportare i tormenti delle ferite e delle fiamme.» **41.** Assolutamente no, perché le circostanze fortuite comportano notevoli differenze e sono valutate a seconda dell'utilità che deriva a chi ne trae profitto. I virtuosi hanno un solo ideale: conformarsi alla natura; questa possibilità è uguale per tutti.

Quando in senato condividiamo il parere di qualcuno, non si può dire che un membro dell'assemblea sia "più d'accordo" di un altro, perché tutti appoggiano la medesima mozione. Lo stesso io dico riferendomi alle virtù: tutte sono in accordo con la natura. Lo stesso io dico dei beni: tutti sono conformi alla natura. **42.** Uno è morto giovane, un altro vecchio, un altro ancora è morto infante e gli è toccato soltanto di scorgere appena la vita. Tutti costoro furono egualmente mortali, anche se la morte ha consentito ad alcuni di avanzare sul cammino della vita, mentre ha stroncato nel fiore quella di altri e di altri ancora ne ha interrotto addirittura gli inizi. **43.** C'è chi ha staccato gli ormeggi nel bel mezzo di una cena; c'è chi è passato dal sonno alla morte; un altro, poi, si è spento nel momento culminante dell'amore. Aggiungi quelli trafitti dal ferro o ridotti in fin di vita dal morso di un serpente o sfraccellati da un crollo o torturati sino all'ultimo giorno, membro dopo membro, da una paralisi progressiva. Si può dire che la fine di alcuni è migliore, di altri peggiore, ma in sostanza la morte è uguale per tutti. Le vie per cui gli uomini la trovano sono diverse, il punto terminale è uno solo. Non esiste una morte maggiore e una morte minore; in tutti essa opera secondo una misura identica: porre fine alla vita. **44.** Lo stesso dico riferendomi ai beni: l'uno ha il suo posto fra i piaceri, senza altre connotazioni, l'altro fra circostanze tristi e dolorose; l'uno ha gestito come si deve il favore della Fortuna, l'altro ne ha domato la virulenza; entrambi sono beni allo stesso titolo, benché il primo abbia percorso una via piana e senza particolari difficoltà, il secondo una strada caratterizzata da asperità. Identico è il fine di tutti: sono beni, sono degni di lode, si accompagnano alla virtù e alla ragione, la virtù rende eguali tra loro tutte le cose che essa riconosce come sue.

45. E non c'è motivo per cui tu apprezzi questo concetto come uno dei principi della nostra scuola. Presso Epicuro due sono i beni che compongono quel bene supremo e beato: un corpo immune dal dolore, un animo senza angoscia.⁷ Questi beni non si accrescono, se hanno raggiunto completezza; infatti come può aumentare ciò che è completo? Il corpo è privo di dolore: che cosa si può aggiungere a questa assenza di dolore? L'animo è in armonia con se stesso e sereno: che cosa si può aggiungere a questa tranquillità? **46.** Come la serenità del cielo, una volta purificata sino a raggiungere uno splendore incontaminato, non ammette un grado ancora più alto di

chiarità, altrettanto perfetta è la condizione dell'uomo che ha cura del corpo e dell'animo e ricava da entrambi il proprio bene e trova il compimento supremo dei propri desideri, se l'animo non è preso dall'angoscia né il corpo dal dolore. Se poi gli toccano dolci lusinghe dall'esterno, queste non accrescono il bene supremo, ma, per così dire, lo insaporiscono e lo rendono più attraente; infatti, quel bene assoluto dell'umana natura si appaga della pace del corpo e dell'animo.

47. Ti indicherò presso Epicuro un'altra distinzione dei beni del tutto simile alla nostra. Vi sono alcune cose – si legge nei suoi scritti – che egli preferirebbe gli toccassero in sorte, come una condizione di riposo del corpo, libera da ogni disturbo, e una distensione dell'animo che gode nella contemplazione dei propri beni. Ne esistono altre che egli loda e approva, anche se vorrebbe che non accadessero, come quella capacità, di cui parlavo più addietro, di sopportare una malattia e le più gravi sofferenze, capacità che egli esprime in quel suo ultimo e felicissimo giorno. Disse infatti di soffrire alla vescica e al ventre esulcerato spasimi tali che non potevano diventare più intensi e che, tuttavia, quello era per lui un giorno felice. Vivere un giorno felice non è possibile se non si possiede il bene supremo. **48.** Dunque anche in Epicuro sono presenti quei beni che tu preferiresti non sperimentare e che tuttavia – poiché le circostanze hanno voluto così – bisogna accettare di buon grado e apprezzare ed eguagliare ai beni più alti. Non si può affermare che non sia pari ai più grandi quel bene che pose il suggello a una vita felice e al quale Epicuro rese grazie con le sue ultime parole.

49. Consentimi, o mio Lucilio, uomo eccellente, un'affermazione piuttosto ardita: se taluni beni potessero essere maggiori di altri, avrei preferito questi che sembrano tristi a quelli blandi e sdolcinati e li avrei chiamati beni maggiori. È infatti un'azione più grande procedere oltre infrangendo le difficoltà che non imporre una misura alle circostanze liete. **50.** Per la stessa ragione – me ne rendo conto – avviene che una persona sopporta con discernimento la prosperità e coraggiosamente la cattiva sorte. Possono essere ugualmente coraggiosi il soldato che con la massima calma è rimasto al proprio posto davanti alla trincea una notte in cui i nemici non tentavano alcun attacco contro l'accampamento e il

soldato che con i garretti tagliati ha preso posizione in ginocchio senza abbandonare le armi. «Gloria per il tuo valore!»⁸ si dice ai commilitoni che ritornano insanguinati dal campo di battaglia. Pertanto apprezzerai di più questi beni che sono stati messi alla prova, hanno espresso tutta la loro validità e si sono scontrati con la Fortuna. **51.** Esiterei a lodare di più la mano spappolata e bruciata di Muzio Scevola che non quella integra dell'uomo più valoroso del mondo? Stette là, ritto, quello spregiatore dei nemici e delle fiamme e non distolse lo sguardo dalla mano stillante sul braciere del nemico, finché Porsenna, pur favorevole al supplizio, ebbe invidia della sua gloria e ordinò la rimozione del fuoco, nonostante l'opposizione dell'eroe. **52.** Perché non dovrei annoverare questo bene fra i beni primari e considerarlo tanto più grande di quelli che non destano preoccupazioni e sono al di fuori degli attacchi della Fortuna? Quanto più rara impresa è aver vinto un nemico con la perdita di una mano che non con una mano armata? «E allora?» tu dici «ti augurerai un bene di questo genere?» Perché no? Un'azione come questa può concepirla soltanto chi è anche in grado di augurarsela. **53.** O dovrei piuttosto desiderare di porgere ai miei schiavi – quelli prostituiti, s'intende – le mie membra perché le rendano morbide a furia di massaggi? O ripromettermi che una donnetta oppure qualcuno trasformatosi da uomo in femmina mi stiri le giunture delle dita? Perché non dovrei considerare più fortunato Muzio per avere maneggiato il fuoco come se avesse presentato quella celebre mano a un massaggiatore? Egli rimediò perfettamente a ogni suo errore: portò a termine la guerra senza ricorrere alle armi e mutilato e con quel moncherino sconfisse due re. Stammi bene.

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Tanto per prendere lo spunto da luoghi comuni: la primavera aveva cominciato ad aprirsi, ma già mentre declinava verso l'estate, proprio nel momento in cui dovevano iniziare i primi caldi, divenne piuttosto fredda e ancora non c'è molto da fidarsi di lei, perché spesso segna un ritorno all'inverno. Vuoi sapere quanto è incerta? Non mi abbandono ancora all'acqua fredda pura e semplice, cerco di temperarne i rigori. «Questo significa» tu dici «non sopportare né

il caldo né il freddo.» È proprio così, caro Lucilio: la mia età è già contenta del freddo che le compete e a mala pena si sgela nel cuor dell'estate. E così trascorro ben coperto la maggior parte del tempo.

2. Ringrazio la vecchiaia che mi ha bloccato a letto,¹ e perché non dovrei ringraziarla per questo favore? Tutto ciò che ragionevolmente non dovevo volere, ora non posso fare: ho un grande scambio di idee con vari libri. Talvolta, dopo aver ricevuto qualche tua lettera, ho l'impressione di essere con te e mi trovo in tale disposizione d'animo che non mi sembra di risponderti per scritto, ma a voce. Orbene, del quesito che mi poni parlerò con te, per così dire, come in un colloquio: esaminiamo assieme di che si tratta.

3. Mi chiedi se ogni bene sia augurabile. «Se è un bene» tu dici «sopportare coraggiosamente la tortura e subire da eroe il supplizio del fuoco e soffrire con rassegnazione una malattia, ne consegue che codeste iatture siano augurabili, però fra queste non ne vedo alcuna che meriti di essere desiderata. Per lo meno fino a questo momento non conosco nessuno che abbia sciolto un voto per essere stato straziato dai colpi di frusta o contorto dalla gotta o “allungato” sul cavalletto.» 4. Considera queste cose, caro Lucilio, con occhio critico e ti renderai conto che in esse c'è qualcosa di desiderabile. Vorrei proprio fare a meno della tortura, ma se dovrò affrontarla, mi augurerò di comportarmi in mezzo ai tormenti come un uomo forte, di nobile sentire, coraggioso. Perché non dovrei preferire che non capiti una guerra? Ma se dovesse scoppiare, desidererò che le ferite, la fame e tutti quei mali che le guerre ineluttabilmente comportano, io possa nobilmente sopportarle. Non sono così folle da desiderare una malattia, ma se dovrò ammalarmi, vorrei non abbandonarmi ad azioni incontrollate né comportarmi come una femminuccia. Pertanto i fastidi non sono augurabili, mentre desiderabile è la virtù per sopportarli.

5. Alcuni dei nostri Stoici sostengono che una coraggiosa sopportazione di tutti codesti mali non sia desiderabile – ma neppure esecrabile –, perché il bene deve essere di per se stesso oggetto di desiderio e occorre che sia un bene senza turbamento e irraggiungibile da ogni molestia. Io non la penso così. Perché? Anzitutto perché non è possibile che una cosa sia buona ma non desiderabile, e poi perché se la virtù è desiderabile – e non può

esistere alcun bene senza la virtù – anche ogni bene è desiderabile. Infine anche se *** una coraggiosa sopportazione della tortura è desiderabile. 6. Ora pongo un altro quesito: è davvero desiderabile la fermezza d'animo? Orbene, il coraggio disprezza e sfida i pericoli; il suo lato più bello e ammirevole consiste in questo: non indietreggiare davanti alle fiamme, affrontare i colpi che provocano ferite, talvolta non evitare neppure i dardi, ma riceverli in pieno petto. Se la fermezza d'animo è desiderabile, lo è anche la tenace sopportazione dei tormenti, perché essa è una componente del coraggio. Ma, come ho detto, istituisci una distinzione tra codesti elementi: non ci sarà più nulla che possa indurti in errore. Infatti non è desiderabile patire tormenti, ma soffrirli coraggiosamente: è proprio questo “coraggiosamente” ciò che io desidero, perché tale è la virtù. 7. «Però chi si è mai augurato qualcosa di simile?» Alcuni desideri sono aperti e dichiarati, quando si riferiscono a oggetti particolari; altri sono impliciti, quando molti sono compresi in un solo desiderio. Così, ad esempio, mi auguro di vivere con onore, ma la vita onorata consiste di varie azioni. A questo genere di vita appartengono la botte di Regolo, la ferita di Catone aperta con la sua stessa mano, l'esilio di Rutilio, la coppa con il veleno che trasferì Socrate dal carcere in cielo. E così, quando mi augurai una vita onorata, mi augurai anche queste cose, senza le quali la vita talvolta non può essere onorata:

8. O tre e quattro volte beati

coloro che al cospetto dei loro padri sotto le alte mura di Troia ebbero in sorte di morire!²

Che differenza c'è se tu auguri questo destino a qualcuno o se ammetti che sia desiderabile? 9. Decio si immolò per la repubblica: spronato il cavallo irruppe in mezzo ai nemici cercando la morte. Dopo di lui, un altro Decio emulo del valore paterno, pronunciate le formule solenni e ormai tradizionali nella sua famiglia,³ si lanciò contro una fittissima schiera; l'unica sua preoccupazione fu che il suo sacrificio fosse gradito agli dei, ritenendo quanto mai auspicabile una nobile morte. Puoi allora dubitare che sia un'azione eccellente morire meritando di essere ricordato e compiendo un atto di valore? 10. Quando un uomo soffre coraggiosamente i

tormenti, mette in pratica tutte le virtù. Forse quella più a portata di mano e la più evidente è la capacità di resistenza, ma qui opera la fortezza d'animo, di cui la capacità di resistere, la sopportazione perseverante e l'accettazione del dolore sono ramificazioni; qui opera la lungimiranza, senza la quale non si prende alcuna decisione, ed essa ti induce a sopportare con il massimo coraggio possibile ciò che non puoi evitare; qui opera la costanza che non può essere abbattuta dalle sue posizioni e non rinuncia ai suoi ideali, nonostante ogni coercizione; qui opera l'indivisibile corteggio delle virtù, in grazia del quale ogni nobile azione è compiuta da una virtù sola, ma per deliberazione dell'assemblea. Orbene, ciò che ha l'approvazione di tutte le virtù è desiderabile, anche se sembra messo in atto da una sola.

11. E allora? Credi che siano auspicabili soltanto quei beni che ci provengono dal piacere e dallo svago, che si ricevono a porte inghirlandate? Ve ne sono alcuni che hanno un volto austero e ci sono voti la cui realizzazione viene celebrata non da una folla di persone che si congratulano, ma che assumono un atteggiamento di adorazione e di profondo rispetto. **12.** Non credi che Regolo abbia desiderato in un simile contesto raggiungere Cartagine? Entra nello stato d'animo di questo eroe e scostati un poco dalle opinioni del volgo. Cogli nella misura che tu devi l'aspetto di codesta virtù meravigliosa e sommamente grande, che dobbiamo onorare non con l'incenso e corone, ma con sudore e sangue. **13.** Considera Marco Catone mentre accosta a quel suo petto sacrosanto le mani incontaminate e allarga le ferite assestate poco profondamente. Quale delle seguenti espressioni gli rivolgeresti: «Vorrei che tutto fosse come tu vuoi», o «Ne sono addolorato», oppure «Consegue questa tua azione il massimo successo»? **14.** A questo punto mi viene in mente il nostro Demetrio, che definisce «mare morto» una vita senza preoccupazioni e senza alcun attacco della Fortuna. Non avere nulla che ti desti dal torpore, che ti stimoli, nulla per cui tu possa mettere alla prova la saldezza del tuo animo con la forza delle sue minacce e dei suoi assalti, ma restare inerte in un riposo che da nulla è scosso, non è tranquillità, è bonaccia. **15.** Attalo, lo Stoico, soleva dire: «Preferiamo che la Fortuna mi abbia nel suo accampamento piuttosto che tra le mollezze. Subisco la tortura, ma coraggiosamente: questo è vero bene». Ascolta Epicuro, dirà anche: «Questo è piacevole». Io, però, a una cosa così nobile e austera non

darò mai un nome sdolcinato. **16.** Sono bruciato vivo, ma resto invincibile: perché ciò non dovrebbe essere desiderabile? Non in quanto il fuoco mi arde, ma perché non mi vince. Nulla si può anteporre alla virtù, nulla è più bello, e buono e auspicabile è tutto ciò che si porta avanti per suo volere. Stammi bene.

68

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Mi associo alla decisione, nasconditi nel tuo ritiro, ma tieni nascosto anche questo. Sappi che lo farai, se non in ossequio alla dottrina degli Stoici, certamente in virtù del loro esempio; ma in sostanza sarai in armonia anche con i loro principi e li renderai accetti a te e a chi vorrai. **2.** Non ci induciamo a partecipare al governo di qualsiasi tipo di repubblica né in ogni circostanza né senza uno scopo preciso; inoltre, avendo dato al saggio una repubblica degna di lui, cioè l'universo, egli non è estraneo alla vita pubblica anche se si è rifugiato nel suo ritiro; anzi, può darsi che, lasciato uno spazio angusto, si trasferisca in una sfera più prestigiosa e di più ampio orizzonte, e, stabilitosi nel cielo, comprenda quanto basso sia il luogo in cui si poneva quando ascendeva alla sedia curule o alla tribuna.¹ Aggiungi questo al tuo patrimonio spirituale: che il sapiente non è mai nel pieno della sua attività in misura maggiore di quando le cose divine e umane si siano presentate al suo cospetto.

3. Ora torno a quel suggerimento che avevo cominciato a darti con l'intenzione di persuaderti: che il tuo ritiro resti sconosciuto. Non c'è motivo che tu ti attacchi come un'etichetta i termini filosofici e "riposo assoluto"; assegna un titolo diverso alla tua prospettiva: accampa motivi di salute, uno stato di debolezza fisica e persino di pigrizia. Vantarsi del proprio ritiro è sterile ambizione. **4.** Certi animali non possono essere scoperti: confondiamo le proprie orme intorno alla tana. Devi agire allo stesso modo; del resto non mancheranno quelli che ti verranno a cercare. Molti passano davanti a luoghi ben visibili senza fermarsi; si esplorano, invece, punti ben nascosti e fuori del raggio di osservazione. Ciò che è munito di sigilli incuriosisce il ladro. Un bene accessibile a tutti sembra di nessun valore: di fronte a locali aperti, lo scassinatore

passa oltre. Così si comporta la gente, così le persone più sprovviste di cultura: bruciano dal desiderio di fare irruzione in luoghi appartati. **5.** Dunque il meglio è non ostentare il proprio ritiro: del resto, un tipo di ostentazione consiste proprio nello stare nascosto con troppa evidenza e nel segregarsi dalla vista della gente. Questo si è eclissato a Taranto, quest'altro si è tappato in casa a Napoli, quello da molti anni non varca la soglia della sua abitazione. Orbene, richiama la folla chi ha fatto pubblicità del proprio ritiro.

6. Quando ti sei ritirato, il problema non è che la gente parli di te, ma che tu parli con te stesso. Ma che cosa devi dire? Proprio quello che la gente usa praticare quanto mai volentieri nei riguardi degli altri: esprimi con te stesso cattivi giudizi sul tuo conto, così ti abituerai a dire la verità e ad ascoltarla. Preoccupati però soprattutto del lato più debole della tua personalità. **7.** Ognuno conosce le imperfezioni del proprio corpo e così l'uno dà sollievo allo stomaco ricorrendo a vomitativi, l'altro lo sostiene assumendo cibo di frequente, un altro ancora vuota il corpo e lo purifica interponendo digiuni. Quelli che soffrono di fitte ai piedi si astengono dal vino o dai bagni. Trascurando tutto il resto, affrontano quel male da cui spesso sono attaccati. Analogamente nel nostro animo ci sono alcune parti vorrei dire malaticce, che bisogna curare. **8.** Che faccio nel mio ritiro? Curo la mia piaga. Se ti mostrassi un piede gonfio, una mano livida o i muscoli senza tono di una gamba rattrappita, mi consentiresti di restare sdraiato nel mio cantuccio di sempre e di curare con impacchi caldi la mia malattia. Un male più grande è quello che non posso mostrarti: nell'intimo dell'animo ci sono l'ascesso e la pustola in suppurazione. Non voglio, non voglio lodi, non voglio che tu dica: «Che grand'uomo! Ha disprezzato tutto e condannato le follie della vita umana, ha preso il largo». Null'altro ho condannato se non me stesso. **9.** Non c'è motivo che tu voglia raggiungermi per progredire moralmente. Sbagli se speri di ricavarne qualche aiuto: qui non abita il medico, ma l'ammalato. Preferisco che lasciandomi tu dica: «Lo giudicavo un uomo felice e colto; avevo drizzate le orecchie: sono rimasto deluso; non ho visto nulla, non ho sentito nulla che io desiderassi e che mi inducesse a tornare». Se questo è il tuo sentimento, se parli così, qualche progresso c'è stato; preferisco che tu compatisca il mio ritiro piuttosto che invidiarlo.

10. «Mi raccomandi,» tu dici «o Seneca, una vita ritirata? Hai un debole per le massime di Epicuro.» Ti raccomando un ritiro in cui tu possa fare cose più importanti e più belle di quelle che hai lasciato: bussare alle superbe porte dei potenti, redigere un elenco alfabetico dei vecchi privi di figli,² essere nel Foro un personaggio molto influente: tutto questo è un potere che provoca risentimenti e di breve durata e, se giudichi secondo verità, di pessimo gusto. 11. Uno mi precederà di buon tratto per la sua influenza nel Foro, un altro per le campagne militari e per la posizione di alto rango che gli è derivata, un terzo per lo stuolo dei clienti. Non posso competere con loro: godono di maggiore popolarità. Torna conto che io sia vinto da tutti, purché abbia la meglio sulla Fortuna.³ 12. Oh, se già da molto tempo ti fossi proposto di seguire questo ideale! Oh, se non trattassimo della felicità nella vita, mentre la morte è già all'orizzonte! Ma neppure ora dovremmo indugiare; molte cose, infatti, che per la nostra fiducia nella ragione avremmo considerato superflue e assolutamente negative, ora le consideriamo tali in base all'esperienza. 13. Come sogliono fare quelli che sono scattati troppo tardi dalla barriera e vogliono recuperare il tempo con la velocità, diamoci dentro di sprone! Questa nostra età è quanto mai adatta a tale genere di studi: già non ha più bollori, già ha smorzato i vizi che erano indomabili nel primo ardore della giovinezza; non manca molto perché tu li spenga del tutto. 14. «E quando» tu dici «ti servirà ciò che impari, mentre sei sul punto di andartene, o per quale scopo?» Per uscire migliore di prima dalla vita. Comunque non c'è motivo di credere che alcuna età sia adatta alla formazione di una mente indirizzata al bene più di quanto non sia quella che con numerose esperienze, lunghi e frequenti pentimenti ha domato completamente se stessa, quell'età che, mitigate le passioni, giunge a rimedi salutari. Questo è il momento di cogliere tale bene. Chiunque è approdato, ormai vecchio, alla saggezza, vi è arrivato attraverso gli anni. Stammi bene.

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Cambi residenza e salti da una località all'altra. Questo non mi va, anzitutto perché spostamenti tanto frequenti rivelano un animo instabile e poi perché lo spirito non può rinfrancarsi nel proprio

ritiro se non ha cessato di guardarsi attorno e di vagabondare. Perché tu possa imporre una disciplina al tuo animo, arresta per prima cosa la fuga del corpo. **2.** In secondo luogo i rimedi risultano efficaci al massimo se sono continuati: non bisogna interrompere il riposo, l'oblio della vita di prima. Lascia che gli occhi disimparino, che le orecchie si abituino a parole più salutari: ogni volta che uscirai, ti si presenteranno, persino in un paesaggio visto di sfuggita, alcune cose che riaccenderanno i tuoi desideri. **3.** Chi cerca di liberarsi da un amore, deve evitare tutto ciò che gli ricorda la persona amata – nulla infatti rinverdisce più facilmente dell'amore –, così chi vuole cancellare il rimpianto di tutto ciò che ha suscitato il suo ardente desiderio, distolga gli occhi e le orecchie da quegli oggetti che ha lasciato. **4.** Ben presto la passione rialza la testa; dovunque si sarà rivolta, troverà qualche vantaggio immediato per la sua attività. Nessun vizio è senza ricompensa: l'avidità ha come prospettiva il denaro; la sfrenatezza molti e svariati piaceri; l'ambizione la porpora e gli applausi e, per conseguenza, il potere e tutto ciò che è realizzabile dal potere. **5.** I vizi ti pungolano offrendoti un compenso. Qui nel tuo ritiro devi vivere senza alcuna mercede. Faticosamente si può ottenere nel corso di un'intera generazione che i vizi, resi arroganti da una lunga licenza, si pieghino e accettino il giogo. Figuriamoci che cosa potrebbe accadere se un tempo così breve fosse frazionato da battute di arresto! Occorrono vigilanza assidua e attenzione solerte per condurre a perfezione, sia pure con fatica, una sola impresa, quale che essa sia. **6.** Se mi vuoi davvero ascoltare, preparati scrupolosamente, esercitati ad accogliere la morte e, se le circostanze te lo suggeriranno, a chiamarla in anticipo. Non c'è alcuna differenza che sia lei a venire da noi o noi a recarci da lei. Persuaditi della falsità di queste parole in bocca ai più ignoranti: «È bello morire di morte naturale». Nessuno muore se non di morte naturale. Inoltre puoi ben riflettere su questo concetto: nessuno muore se non nella sua ora. Non perdi un istante del tuo tempo, perché quello che lasci non ti appartiene. Stammi bene.

Libro ottavo

70

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Dopo molto tempo ho rivisto la tua cara Pompei.¹ Così sono stato ricondotto al cospetto della mia giovinezza. Tutto ciò che lì avevo fatto da giovane mi sembrava di poterlo fare ancora e di averlo fatto poco prima. 2. Abbiamo navigato, o Lucilio, lungo le riviere della vita e, come quando si è per mare,

le terre e le città si allontanano dietro di noi,²

dice il nostro Virgilio, così in questa corsa veloce del tempo, che seco ci rapisce, abbiamo perduto di vista dapprima la fanciullezza, quindi la giovinezza, poi tutto quello spazio di tempo che intercorre tra l'essere giovane e vecchio, ai limiti di entrambe le età, poi ancora gli anni migliori della stessa vecchiaia. Da ultimo ecco delinearsi la fine comune a tutti i componenti del genere umano. 3. Crediamo nella nostra estrema follia che quello sia uno scoglio; ma no: è un porto, verso il quale ci dobbiamo una volta o l'altra dirigere senza mai rifiutarlo. Se uno è portato alle sue acque negli anni più verdi, non deve dolersi più di chi abbia compiuto velocemente la propria navigazione. Infatti, come sai, c'è chi subisce il gioco di pigri venti che lo trattengono e lo fiaccano con il tedio di una bonaccia stagnante e chi è condotto in porto con la massima celerità da un soffio teso e costante. 4. Devi pensare che questa è la stessa nostra vicenda: la vita ha condotto alcuni con la massima rapidità dove non potevano evitare di giungere, nonostante ogni loro indugio; altri li ha macerati e consumati lentamente. Non è opportuno, lo sai, conservare la vita in ogni caso; essa, infatti, non è di per sé un bene; lo è, invece, vivere come si deve.

Pertanto il saggio vivrà quanto a lungo gli compete, non quanto più può; 5. osserverà dove gli toccherà di vivere, con chi, in che modo e quale sarà la sua attività. Si preoccupa sempre della qualità, non

della quantità della vita: se gli capitano molte cose spiacevoli e tali da turbare la tranquillità del suo animo, egli si mette senz'altro in libertà. E non lo fa soltanto in caso di estrema necessità, ma appena la Fortuna comincia a diventare sospetta, considera attentamente sotto ogni punto di vista se non sia quello il momento di porre fine all'esistenza. Pensa che non abbia importanza il procurarsi o il ricevere la morte, se la fine sopraggiunge troppo tardi o troppo presto: non la teme come se si trattasse di una grande perdita. Nessuno può perdere molto per lo stillare di una goccia d'acqua. 6. Morire più presto o più tardi non conta; conta, invece, morire bene o male. Morire bene significa poi sfuggire al pericolo di vivere male. Pertanto considero prive di ogni nerbo le parole pronunciate da quel rodiese³ che, gettato in una gabbia per ordine del suo signore e nutrito come un animale selvatico, così disse a uno che lo consigliava di astenersi dal cibo: «Un uomo ha il dovere di sperare tutto, finché è vivo». 7. Ammesso che ciò sia vero, non per questo la vita deve essere riscattata a qualsiasi prezzo.⁴ Alcune ricompense possono essere grandi, sicure, tuttavia non mi accosterò a esse per il tramite di una vergognosa ammissione di debolezza: dovrei pensare che su una persona ancora in vita la Fortuna ha ogni potere invece di pensare che nulla essa può nei confronti di chi sa morire?

8. Talvolta, però, il saggio, anche se una morte sicura incomberà su di lui e se saprà che l'esecuzione capitale lo attende, non metterà a disposizione le proprie mani per il supplizio: darebbe, invece, una mano a se stesso.⁵ È una follia morire per la paura della morte. Ecco, sta per venire chi ha l'incarico di ucciderti: aspettalo. Perché prevenirlo? Perché ti assumi la curatela di un atto crudele che spetta a un altro? Sei geloso del tuo carnefice o provi compassione per lui? 9. Socrate avrebbe potuto mettere fine alla vita rifiutando il cibo e morire di inedia piuttosto che di veleno; trascorse tuttavia trenta giorni in carcere attendendo la morte, non però con lo stato d'animo di chi pensa che tutto possa accadere e che un periodo così lungo abbia in serbo molte speranze, ma per sottomettersi alle leggi,⁶ per offrire agli amici un Socrate nell'ultima ora, un Socrate tutto da fruire. Che cosa ci sarebbe stato di più assurdo che disprezzare la morte, ma temere il veleno? 10. Scribonia, donna di indole austera, fu la zia di Druso Libone. Questo giovane, tanto dissennato quanto di illustre discendenza, si riprometteva mete più alte di quelle che una persona avrebbe potuto sperare in quel tempo

o egli stesso in qualsiasi altra epoca.⁷ Ricondotto a casa dal senato nella sua lettiga mentre era in preda a una grave crisi e con un seguito non certo numeroso – dal momento che tutti i suoi famigliari avevano già indegnamente abbandonato colui che per loro non era già più un accusato, ma un cadavere –, cominciò a considerare l'idea se dovesse darsi la morte o attenderla. «Perché mai» gli disse Scribonia «ti piace eseguire un compito che spetta ad altri?» Non lo convinse, e così Libone la fece finita con le sue mani. E non senza ragione. Infatti, chi è destinato a morire dopo tre o quattro giorni a discrezione del suo nemico, se vive, proprio per questo assolve un compito che non è il suo.

11. Non potresti dunque decidere in base a una norma generalmente valida – qualora un potere esterno ti minacci di morte – se questa debba essere affrontata in anticipo o aspettata: per la verità, molti sono gli elementi che possono spingerti nell'una o nell'altra direzione. Se un genere di morte comporta atroci sofferenze, mentre l'altro è semplice e accessibile, perché non si dovrebbe porre mano a quest'ultimo? Come sceglierei la nave, dovendo navigare, e una casa dove stabilire il mio alloggio, così sceglierei la morte, dovendo uscire dalla vita. **12.** Inoltre, come non è in ogni caso migliore una vita più lunga, così è sempre peggiore una morte che si prolunga. In nessuna circostanza più che nella morte dobbiamo assecondare ciò che il nostro animo ci ispira. Esci per quella via dove ha preso slancio; a lui la scelta: ferro, nodo scorsoio o veleno che invada le vene; rompa ogni indugio e spezzi i vincoli della schiavitù. Ognuno deve rendere la propria vita accettabile anche agli altri, la morte soltanto a se stesso, e la migliore è quella che più piace. **13.** Ecco una serie di considerazioni assurde: «Qualcuno dirà che ho agito con scarsa fermezza oppure in modo troppo temerario, qualcun altro che ci poteva ben essere un sistema più coraggioso per darsi la morte». Pensa, però, che si tratta di una decisione con cui le chiacchiere degli altri non hanno nulla da spartire! Il tuo unico scopo deve essere quello di sottrarti il più presto possibile all'arbitrio della Fortuna; del resto ci saranno sempre persone che esprimeranno un giudizio negativo sulla tua azione.

14. Alcuni che fanno professione di saggezza – tu certo li troverai – sostengono che non si deve assolutamente usare violenza contro la

propria vita e reputano un sacrilegio diventare omicidi di se stessi: bisogna attendere che sopraggiunga la fine decretata dalla natura. Ma chi lo afferma non si accorge di precludersi la via alla libertà. Null'altro di meglio l'eterna legge ha stabilito se non di averci dato un solo ingresso alla vita, ma numerose uscite. **15.** Dovrei aspettare la crudeltà di un morbo o di un uomo, dal momento che posso uscire aprendomi un varco attraverso i tormenti e spazzar via ogni avversità? Ecco l'unico lato positivo che ci impedisce di lamentarci della vita: essa non trattiene nessuno. La condizione umana è ben riposta in quanto nessuno è infelice se non per colpa sua. Se ti fa piacere, vivi; se non ti fa piacere, puoi senz'altro tornare là da dove sei venuto. **16.** Per alleviare il male basta pungere una vena. Non occorre squarciare le viscere provocando una larga ferita, è sufficiente uno stiletto per aprirsi la via verso quella grande libertà: la fine di ogni preoccupazione dipende da una puntura. Per quale motivo, allora, siamo diventati così pigri e inerti? Nessuno di noi pensa che un giorno o l'altro bisognerà pure lasciare questa dimora; così l'attaccamento a un certo luogo e la forza dell'abitudine trattengono vecchi inquilini, anche se devono subire un trattamento ingiusto. **17.** Vuoi essere libero nel rapporto con il tuo corpo? Fa' in modo di abitarvi come se tu fossi sul punto di trasferirti altrove. Tieni presente che prima o poi dovrai fare a meno di questa comune dimora; così sarai più agguerrito di fronte alla necessità di uscirne. Ma come verrà in mente la propria fine a gente che desidera ogni cosa senza porsi un limite? **18.** Per nessuna prova è necessaria una preparazione tanto accurata; difatti è probabile che nel caso di altre i nostri sforzi risultino del tutto inutili. Per tempo ci siamo preparati ad affrontare la povertà, eppure le nostre ricchezze sono rimaste intatte. Ci siamo agguerriti per disprezzare il dolore, eppure la fortunata condizione di un corpo integro e sano ci ha sempre dispensato dal mettere alla prova questa virtù. Ci siamo imposti di sopportare coraggiosamente il grande vuoto lasciato dalla perdita di persone care, eppure la Fortuna ci ha conservato in vita tutti quelli che amavamo. **19.** Ma verrà il giorno che esigerà da noi l'applicazione di questa sola virtù. Non hai motivo di credere che esclusivamente i grandi uomini abbiano trovato la forza di infrangere le barriere della servitù umana, non devi pensare che un'azione di questo genere possa essere compiuta solamente da Catone, cioè da un uomo che di propria mano espulse dal corpo lo spirito vitale, non essendo riuscito a espellerlo con la spada. Uomini

di umilissima condizione con uno slancio eccezionale si sono rifugiati in un luogo sicuro e non avendo potuto morire come a loro meglio conveniva né scegliersi a loro gradimento gli strumenti di morte, afferrarono i primi oggetti a portata di mano e con la forza tramutarono in armi ciò che per natura non arrecava alcuna offesa.

20. Recentemente nel corso di un addestramento di gladiatori per il combattimento con le fiere, un germano, mentre si allenava per lo spettacolo del mattino, si allontanò per scaricare l'intestino – non gli era infatti consentito di ritirarsi senza sorveglianza in alcun altro luogo appartato – e si conficcò per intero nella gola quel legno che con una spugna attaccata è posto in quel luogo per la pulizia delle parti intime. Così, ostruitosi l'esofago, esalò l'ultimo respiro. Questo sì che fu un oltraggio alla morte. Certo, in un modo poco pulito e poco decente, ma che cosa c'è di più assurdo del fare lo schizzinoso davanti alla morte? **21.** Che uomo coraggioso! Come meritava che gli fosse data la possibilità di scegliere il proprio destino! Con quanta forza d'animo si sarebbe servito della spada, con quanta audacia si sarebbe gettato in un punto profondo del mare o nella scarpata di una rupe a picco! Da ogni parte abbandonato a se stesso, privo di qualsiasi risorsa, trovò il modo di darsi la morte e l'arma. Per conseguenza puoi renderti conto che per morire l'unico freno è dato dalla volontà. Ognuno pensi ciò che vuole dell'atto di quest'uomo eroico, purché sia ben chiaro che la più immonda delle morti è preferibile alla schiavitù più decorosa.

22. Dal momento che ho cominciato con esempi offerti da uomini di bassa condizione, continuo su questa linea: ognuno sarà più esigente con se stesso, se constaterà che questa cosa, la morte, può essere disprezzata anche dalle persone più di sprezzate. I Catoni e gli Scipioni e altri, di cui siamo soliti sentir parlare con ammirazione, li consideriamo collocati su un piano ben al di sopra della nostra capacità di imitazione, ma ora ti mostrerò che questa virtù offre esempi altrettanto numerosi nella scuola di combattimento con le fiere quanto fra i condottieri della guerra civile. **23.** Non molto tempo fa, un tale, mentre in mezzo alle guardie veniva portato su un carro per essere esibito allo spettacolo del mattino, abbassò la testa a tal punto – come se pencolasse per un incalzante attacco di sonno – da incastrarla fra i raggi e si tenne ben saldo al suo sedile fino a lasciarsi spezzare il collo per il giro della ruota. Così, mediante lo stesso veicolo con cui era condotto al

supplizio, riuscì a evitarlo. **24.** Non ci sono ostacoli per chi desidera forzare la barriera e andarsene: la natura ci tiene in una prigione aperta. Se un uomo, pur condizionato da fattori esterni, ha la possibilità di farlo, si guardi intorno alla ricerca di una agevole via d'uscita; se dispone di parecchi mezzi per rivendicare la propria libertà, faccia la sua scelta e consideri qual è la via preferibile per raggiungerla. Se uno, invece, trova con difficoltà l'occasione propizia, colga quella che gli si presenta per prima giudicandola la migliore, per quanto inaudita, per quanto straordinaria essa sia. Non mancherà un accorgimento ingegnoso per morire a chi non è mancato il coraggio. **25.** Vedi come anche gli ultimi fra gli schiavi, quando li abbia pungolati la sofferenza, rialzano la testa e ingannano i sorveglianti più attenti? Grande è quell'uomo che non solo si è imposto la morte, ma l'ha anche trovata. Ti ho promesso diversi esempi tratti sempre dal mondo dei gladiatori. **26.** Durante il secondo spettacolo della battaglia navale,⁸ uno dei barbari si conficcò in gola la lancia, quanto era lunga, che aveva ricevuto per puntarla contro gli avversari. «Perché, perché mai» disse «non mi sottraggo – ed è sempre troppo tardi – a tutte queste torture, a tutto questo ludibrio? Perché devo attendere, armato, la morte?» Tanto fu bello a vedersi questo spettacolo, quanto è più nobile per gli uomini imparare a morire piuttosto che a uccidere. **27.** E allora, quella forza d'animo che hanno anche uomini senza prospettive sociali e per giunta malfattori, farà difetto a coloro che contro questi colpi della sorte un lungo esercizio di virtù e la ragione, maestra di tutte le cose, hanno agguerrito? La ragione ci ha insegnato che varie sono le vie di accesso del Fato, mentre medesimo è il punto terminale. Pertanto non importa da dove prenda avvio ciò che ineluttabilmente sopraggiunge. **28.** Quella stessa ragione ti suggerisce di morire, se ti è concesso, come meglio ti aggrada, altrimenti di morire come tu puoi e di afferrare, per far violenza a te stesso, il primo strumento che ti sia capitato. È un'iniquità vivere di rapina, ma è straordinariamente bello morire per mezzo dello strumento di cui ci siamo impadroniti. Stammi bene.

dimenticandoti che un vasto tratto di mare ci divide. Poiché una componente importante di un suggerimento consiste nel momento in cui il consiglio viene dato, avviene necessariamente che su certe questioni il mio parere ti giunga quando già è preferibile un suggerimento opposto. I consigli, infatti, si adeguano alle circostanze, anzi la realtà umana è in continuo movimento, anzi procede turbinosamente; dunque un consiglio deve nascere nell'arco di una giornata; e anche così è troppo tardi: deve nascere, come si usa dire, sotto mano. In qual modo si possa trovarlo, eccoti il metodo. **2.** Ogniqualvolta vorrai sapere che cosa si debba evitare o che cosa si debba cercare, volgi lo sguardo al bene supremo, l'ideale di tutta la tua vita. A questo, infatti, deve conformarsi ogni nostra azione: non sistemerà ordinatamente i singoli elementi della propria vita chi non ha ben chiaro davanti a sé la sua meta più alta. Nessun pittore, benché abbia già pronti i colori, produrrà una composizione somigliante al vero, se non ha le idee chiare su ciò che ha in animo di dipingere. Analogamente sbagliamo perché tutti prendiamo decisioni su singole parti della vita, mentre nessuno esprime decisioni sulla vita intera. **3.** Deve sapere che cosa intende colpire chi vuole scoccare una freccia; solo allora la sua mano potrà puntare nella giusta direzione e aggiustare il tiro. I nostri consigli sono errati in quanto non hanno un bersaglio su cui puntare. Per un navigante che ignori verso quale parte debba dirigersi, nessun vento è per lui quello giusto. È inevitabile che il caso possa molto nella nostra vita, perché viviamo in balia del caso. **4.** A certuni, poi, accade di non sapere che sanno qualcosa. Come spesso cerchiamo le persone che stanno con noi, così per lo più ignoriamo che il traguardo del bene supremo è molto vicino a noi. E senza spendere molte parole né con lunghi giri di frase riuscirai a capire che cosa sia il bene supremo: bisogna, per così dire, mostrarlo a dito e non diluirlo in molti concetti. Infatti che cosa importa per il nostro assunto sminuzzarlo in tanti frammenti, dal momento che puoi dire: «Il bene supremo consiste nell'onestà» e – cosa che dovresti ancor più ammirare – «L'unico bene è ciò che è onesto, tutti gli altri beni sono falsi e bastardi»? **5.** Se ti persuaderai di questo e amerai appassionatamente la virtù, perché amarla è poco, tutto ciò che essa avrà toccato, qualunque sia l'opinione degli altri, per te sarà estremamente positivo e indice di ricchezza interiore. Anche la tortura, purché tu giaccia sul cavalletto mostrando calma più grande di quella dello stesso carnefice, e la cattiva salute, se non

imprecherai contro la Fortuna, se non cederai alla malattia, insomma tutte le cose che agli altri sembrano mali si addolciranno e si muteranno in bene, purché tu riesca a dominarle. Sia ben chiaro questo principio: che l'unico bene è l'onestà, e ogni disagio sarà definito giustamente un bene, purché la virtù lo abbia nobilitato. 6. Molti hanno l'impressione che noi prospettiamo più di quanto la condizione umana possa comportare, e non hanno torto, perché guardano al corpo. Dunque tornino all'animo: commisureranno l'uomo sul metro della divinità.

Elevati, o Lucilio, il più eccellente degli uomini, e lascia codesto gioco di parole dei filosofi, che riducono un tema di enorme spessore a una questione di sillabe e avviliscono e logorano l'animo insegnando quisquiglie. Diventerai simile ai creatori di questa dottrina, non a quelli che la insegnano facendo in modo che la filosofia appaia più difficile che grande.¹ 7. Socrate, che ricondusse tutta la filosofia all'etica e affermò che la suprema saggezza consiste nel distinguere il bene dal male, «Segui» disse «quei maestri, se davvero ho un poco di autorità su di te, perché tu sia felice, e lascia pure che qualcuno ti giudichi stolto. Chiunque vorrà, ti rechi pure offese e si comporti ingiustamente con te; in ogni caso non soffrirai nulla, purché la virtù sia al tuo fianco». E aggiunse: «Se vuoi essere felice, se vuoi essere un uomo virtuoso in tutta coscienza, lascia che questo o quest'altro ti disprezzi». Metterà in atto tutti codesti insegnamenti soltanto colui che per primo ha disprezzato ogni cosa, collocato tutti i beni su uno stesso piano, in quanto non esiste bene senza onestà e l'onestà è uguale in tutti i beni.

8. «E allora? Non c'è differenza tra la pretura di Catone e lo scacco subito alle elezioni? Non c'è differenza, se Catone nella battaglia campale di Farsalo² sia un vinto o un vincitore? Il bene di non potere essere vinto nonostante la disfatta del suo partito eguagliava il bene di tornare in patria da vincitore e di ristabilire la pace?» E perché non dovrebbe eguagliarlo? Infatti con la stessa virtù si vince la sorte avversa e si governa la buona. La virtù, poi, non può diventare più grande o più piccola: ha una statura sola. 9. «Ma Gneo Pompeo perderà l'esercito; ma quel meraviglioso ornamento della repubblica, gli ottimati, e l'avanguardia di parte pompeiana, un senato in armi, saranno sbaragliati in una sola battaglia e le rovine di un così grande impero si disperderanno in tutto il mondo:

una parte cadrà in Egitto, un'altra in Africa, un'altra ancora in Spagna.³ Neppure questo toccherà all'infelice repubblica: di crollare d'un colpo solo.» **10.** Accada pure ciò che vuole: Giuba nel suo regno non tragga alcun vantaggio dalla conoscenza del terreno né dal valore, tenacissimo, di un popolo in difesa del suo re; venga meno anche la fedeltà degli Uticensi, spezzata dalle sventure, e in Africa Scipione sia abbandonato dalla buona sorte, legata al suo nome. Già da molto tempo si è provveduto affinché Catone non riceva alcun danno. **11.** «Ciononostante egli è stato sconfitto.» Bene, annovera anche questo tra i fallimenti elettorali di Catone: con animo egualmente grande egli sopporterà ciò che gli ha impedito di conseguire sia la vittoria sia la pretura. Nel giorno della sconfitta elettorale egli non esitò a giocare alla palla e durante la notte in cui aveva stabilito di morire si abbandonò alla lettura,⁴ mise sullo stesso piano la perdita della pretura e l'uscita dalla vita: si era persuaso che egli doveva sopportare qualsiasi evento.

12. Perché non avrebbe dovuto sopportare con animo forte e imperturbabile il cambiamento dell'assetto politico? Esiste forse qualcosa che sia esente dal pericolo di un cambiamento? Non la terra, non il cielo, non questo intero universo risultante dalla connessione di tutte le cose, benché sia retto e guidato dalla presenza operante della divinità. Non sempre l'universo conserverà l'ordine attuale, ma giorno verrà in cui sarà deviato da questo corso. **13.** Ogni componente della realtà procede secondo fasi ben determinate: nascere, svilupparsi, estinguersi. Tutti i corpi celesti, nessuno escluso, che tu vedi in movimento sopra di noi, e questi elementi, sui quali poggiano e dove troviamo la nostra collocazione quasi fossero sostegni assolutamente solidi, si logoreranno e avranno fine: niente sfugge alla vecchiezza che gli compete. A intervalli diseguali la natura sospinge tutte queste cose verso una stessa meta: tutto ciò che esiste cesserà di essere, non sarà annientato, ma decomposto. **14.** Per noi dissolversi equivale a perire; infatti scorgiamo la realtà che ci è più vicina, la nostra mente ottusa e asservita al corpo non spinge la propria osservazione verso spazi ulteriori. Del resto, sopporterebbe più coraggiosamente la propria fine e quella di tutto ciò che sta in rapporto con lei se sperasse che non diversamente da ogni altro elemento anche la vita e la morte procedono per alternanza continua e che quanto è composto si dissolve e quanto è dissolto si ricompone e che in

quest'opera si esprime con moto incessante l'azione sempiterna della divinità che tutto governa. **15.** Così, come Marco Catone, dopo aver percorso con il pensiero la distesa dei tempi, essa dirà: «L'intero genere umano, quello che è ora e quello che sarà, è condannato a morire: tale il destino di tutte le città, dovunque sorgano, che hanno affermato il loro dominio e che rappresentano un prestigioso ornamento di altri imperi: un giorno si cercherà dove mai sia stata la loro sede. Esse scompariranno per diverse cause di morte: le une saranno distrutte dalle guerre, le altre verranno consumate dall'ozio, da una pace degenerata in inerzia e da uno stile di vita capace di annientare grandi potentati, cioè da uno sfarzo eccessivo. Una repentina inondazione del mare cancellerà queste fertili campagne o scoscendimenti del suolo, che si infossa, le trascineranno in un crepaccio apertosi all'improvviso. Allora perché dovrei sdegnarmi o dolermi, se precedo di un breve momento il destino comune?». **16.** Un animo grande obbedisca alla divinità e si sottometta senza esitazione a tutto ciò che la legge regolatrice dell'universo prescrive: o trapassa in una vita migliore per soggiornare in una sfera più luminosa e tranquilla fra le essenze divine o almeno non soffrirà più alcun disagio, se si mescolerà di nuovo con la natura e tornerà a far parte del tutto. Dunque la nobile vita di Marco Catone non è un bene maggiore della sua nobile morte, perché la virtù non ammette ampliamenti. Socrate diceva che la verità si identifica con la virtù e viceversa. Come la prima non si accresce, così la seconda rimane inalterata: è proporzionata in ogni sua parte e compiutamente perfetta.

17. Non devi pertanto stupirti se i beni sono tra loro eguali, sia quelli che dobbiamo assicurarci di proposito sia quelli che ci sono stati offerti dalle circostanze. Infatti, se ammetti ineguaglianze, per cui tu annoveri tra i beni di rango inferiore la sopportazione eroica della tortura, finirai con l'annoverarla anche tra i mali e chiamerai infelice Socrate nel suo carcere, infelice Catone che riapre le sue ferite con un coraggio maggiore di quello con cui se le era inferte, sventurato più di ogni altro Attilio Regolo, che pagò il fio per avere mantenuto la parola anche verso il nemico. Eppure nessuno, neppure tra i più smidollati, ha mai osato affermare una cosa simile: dicono che non era felice, ma nemmeno che era un disgraziato. **18.** Gli Accademici di vecchia scuola⁵ sostengono che una persona può essere felice anche in mezzo a sofferenze di questo genere, ma non

in modo perfetto e compiuto. È una tesi inammissibile: se un uomo non è felice, questo significa che non è in possesso del bene supremo. Ciò che è bene supremo non ha alcun grado sopra di sé, purché vi sia insita la virtù, se questa non viene sminuita dalle avversità, ma rimanga integra anche in un corpo disabile; e tale in verità rimane. Con il termine di virtù intendo infatti quella virtù audace e sublime che viene esaltata da qualsivoglia azione ostile.

19. Tale ardimento, così spesso assunto da giovani di nobile indole quando siano colpiti dalla bellezza di un'impresa onorevole, al punto da sfidare ogni possibile rischio, sarà certamente infuso e trasmesso dalla saggezza. Questa ci convincerà che l'unico bene è la nobiltà d'animo, e questa non può ridursi né estendersi più di quanto tu possa piegare il regolo con cui si suole saggiare la dirittura delle linee. Quallsivoglia variazione vi apporterai, sarà un'alterazione della linea retta.

20. La stessa cosa, dunque, diremo della virtù: anche questa è diritta, non ammette deviazioni. Renderla ancora più rigida? Non si può tenderla ulteriormente. Questa esprime il proprio giudizio su tutto; nulla può, invece, giudicarla. Se la virtù non può essere più diritta di quanto lo sia di per se stessa, neppure le cose che procedono da lei possono essere più diritte le une rispetto alle altre, perché devono necessariamente esserle conformi: pertanto sono equivalenti.

21. «E allora?» tu dici «essere sdraiato a banchetto e subire la tortura sono situazioni equivalenti?» Ti sembra strano? Dovresti piuttosto stupirti di questo: essere sdraiati a banchetto è un male, giacere sul cavalletto del carnefice è un bene, se nella prima circostanza ci si comporta in modo vergognoso e se nella seconda si tiene un nobile contegno. Non la componente materiale rende buone o cattive queste situazioni, ma la virtù. Dovunque essa si è presentata, conferisce a qualsiasi circostanza la stessa misura e lo stesso valore.

22. Ecco, ora mi caccia le dita negli occhi quel tale che misura gli animi di tutti sul metro del proprio animo,⁶ perché dico che sussiste parità di bene tra il giudicare onestamente e l'esporsi onestamente al giudizio, perché dico che sussiste parità di bene fra il trionfatore e chi con animo indomabile viene trascinato davanti al suo carro. Difatti non ritengono possa avvenire tutto ciò che essi non sono in grado di fare: partendo dalla propria debolezza, emettono giudizi sulla virtù.

23. Perché ti meravigli se l'essere bruciati, feriti, uccisi, messi in ceppi, possa recare

giovanamento e talvolta persino piacere? Per l'incontinente la frugalità è una pena, per il pigro la fatica è un supplizio; il rammollito commiserà lo zelante, per l'accidioso l'impegno è una tortura. Allo stesso modo consideriamo dure e intollerabili quelle prove rispetto alle quali tutti siamo deboli, dimenticandoci quale tormento sia per molti la mancanza di vino o l'essere svegliati di primo mattino. Codeste situazioni non sono difficili per natura, mentre noi sì che siamo labili e senza nerbo. **24.** Con animo grande si deve giudicare di cose grandi, altrimenti sembrerà che sia un loro difetto quello che invece è nostro. Così certi oggetti perfettamente diritti, una volta immersi nell'acqua, restituiscono all'osservatore l'immagine di una linea curva e spezzata. Importa non tanto ciò che vedi, ma come lo vedi; il nostro animo ha una visione troppo offuscata perché possa percepire chiaramente la verità. **25.** Dammi un giovane incorrotto e di carattere vigoroso: dirà che gli sembra più fortunato chi sostiene con inflessibile collo i pesi delle avversità, chi si erge al di sopra della Fortuna. Non c'è da stupirsi se uno non si scompone quando tutt'intorno è sereno; meravigliati piuttosto se un uomo innalzi il proprio spirito laddove tutti si lasciano abbattere, se si regga saldamente sulle gambe dove tutti appaiono prostrati. **26.** Che male c'è, in sostanza, nei tormenti, che male c'è nelle altre cose da noi definite avverse? Eccolo, a mio parere: il vacillare e il piegarsi e il soccombere della mente. Nessuno di questi mali può capitare all'uomo saggio: egli sta diritto sotto qualsiasi peso. Nulla lo sminuisce, nessuna gli spiace di quelle prove che è chiamato a sopportare. Infatti, se tutto ciò che può abbattersi su un uomo si è abbattuto anche su di lui, il saggio non se ne lamenta. Conosce le proprie forze, si rende conto di esistere per portare un fardello. **27.** Non tolgo il saggio dal novero degli esseri umani né allontano da lui i dolori come da una roccia priva di sensibilità. Non dimentico che egli è composto di due parti: l'una è irrazionale, sente i morsi, le bruciature, il dolore; l'altra è razionale, i suoi punti di vista sono irremovibili, è intrepida e indomabile.⁷ In essa risiede quel bene supremo dell'uomo, e prima che questo bene acquisisca pienezza, la mente ondeggia nell'incertezza; quando, però, è giunto a compimento, il suo equilibrio è inalterabile. **28.** Orbene, una persona che sia appena agli inizi e si incammini verso la vetta e abbia il culto della virtù, anche se si avvicina al bene perfetto, ma non ha ancora dato l'ultima mano a questa sua opera, indietreggerà e allenterà alquanto la tensione del proprio impegno intellettuale,

perché fino a questo momento ha bensì superato le incertezze, ma si trova ancora su un terreno scivoloso. Però l'uomo compiutamente felice e giunto alla massima espressione della virtù si sente affettuosamente legato alla propria personalità soprattutto quando ha superato con estremo coraggio le prove più dure. E ciò che gli altri temono, se questo è il prezzo da pagare per lo svolgimento di un compito onorevole, egli non solo lo sopporta, ma lo accetta con amore e preferisce molto di più sentirsi dire «È tanto migliore di noi» piuttosto che «È tanto più fortunato».

29. Ora vengo al punto dove mi chiama la tua attesa. Affinché non sembri che la nostra virtù vada al di là della natura umana, senza una meta precisa, anche il sapiente tremerà e proverà dolore e si sbiancherà in volto: tutte queste, infatti, sono sensazioni fisiche. Dov'è allora la sventura, dove il male autentico? Evidentemente questo si produce qualora tali aspetti negativi sviliscano l'animo, se lo inducono ad ammettere la propria servitù, se lo costringono a pentirsi di se stesso. **30.** Certo, il saggio vince con la virtù la Fortuna, ma molti che fanno professione di saggezza si sono lasciati atterrire da lievissime minacce. A questo punto siamo in difetto noi che esigiamo le stesse prestazioni dal saggio e dal principiante.⁸ Finora raccomando a me stesso questi principi di cui tesso l'elogio, ma non ne sono ancora convinto. Anche se lo fossi stato, non li avrei ancora al mio servizio né messi in pratica al punto che mi siano di valido aiuto per affrontare qualsiasi circostanza fortuita. **31.** Come la lana assorbe d'un colpo certe tinte, mentre di altre si imbeve solo dopo essere stata più volte macerata e fatta cuocere, così per sua indole l'uomo mostra ben presto di possedere saldamente le discipline ordinarie, una volta che le abbia recepite; invece, la disciplina della virtù, se in lui non è scesa profondamente e non vi è rimasta a lungo e non ha imbevuto il suo animo della colorazione che le è propria, ma lo ha tinto solamente in superficie, non garantisce alcuna delle cose promesse. **32.** Questa verità può essere trasmessa rapidamente e con pochissime parole: il solo bene è la virtù o, per lo meno, non c'è alcun bene che sia privo della virtù, e la virtù stessa ha sede nella parte migliore di noi, cioè nella parte razionale. Che cosa sarà mai questa virtù? Un metro di giudizio vero e inalterabile; da questo provengono infatti gli impulsi della mente e per opera sua ogni dato esteriore, che provoca tali impulsi, subirà un processo di chiarificazione. **33.** Conformemente a

questo giudizio, saranno considerati beni – e per giunta beni uguali tra loro – tutte le cose venute a contatto con la virtù. I beni dei corpi sono certamente beni per i corpi, ma in senso assoluto non sono beni. Avranno senz'altro un loro valore, ma non prestigio morale, in quanto differiscono notevolmente l'uno dall'altro: alcuni hanno maggiore importanza, altri contano meno. **34.** Anche negli stessi seguaci della saggezza, ammettiamolo pure, sussistono necessariamente grandi differenze: uno è già così progredito che osa levare gli occhi per guardare la Fortuna con fierezza, ma non con insistenza – infatti deve poi volgerli di nuovo verso il basso, abbagliato com'è dal suo eccessivo splendore –, un altro è progredito al punto da poter guardarla in faccia, quando non abbia addirittura già raggiunto il bene supremo, e ha piena fiducia in se stesso. **35.** È inevitabile che le creature imperfette vacillino e ora progrediscano, ora scivolino all'indietro o cadano. Scivoleranno senz'altro, se non continueranno con perseveranza e tenace applicazione. Se vi sarà un cedimento, sia pure di poco, nello sforzo e nella fedeltà dell'impegno, il regresso sarà inevitabile. Nessuno ritrova esattamente il punto raggiunto, una volta che lo abbia lasciato.

36. Manteniamoci dunque sulle nostre posizioni e perseveriamo: restano difficoltà più numerose di quelle che abbiamo sconfitto, ma una gran parte del progresso consiste nella volontà di andare avanti. Ne sono consapevole: lo voglio, lo voglio con tutte le risorse della mia mente. Vedo che anche tu sei pervaso da questo ardore e che ti affretti con grande slancio verso questi meravigliosi ideali. Affrettiamoci; allora sì che la vita sarà un'opera ben fatta; altrimenti è una perdita di tempo e, per la verità, un indugiare vergognoso per gente che tira a campare fra cose tutt'altro che nobili. Facciamo in modo che ogni istante del nostro tempo ci sia proficuo. Ma non lo sarà, se prima non avremo cominciato a essere padroni di noi stessi. **37.** Quando ci accadrà di non tenere in nessun conto sia la sorte favorevole sia la sorte avversa, quando ci accadrà – domate e ridotte sotto il nostro controllo tutte le passioni – di esclamare: «Ho vinto»? Chiedi quale nemico io abbia sconfitto? Non i Persiani né le più lontane genti dei Medi né qualche tribù bellicosa stanziata al di là dei Dai,⁹ ma l'ingordigia, ma l'ambizione, ma la paura della morte, che ha sopraffatto i vincitori del mondo. Stammi bene.

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Sull'argomento che è oggetto della tua domanda¹ avevo idee chiarissime – tanto che lo avevo appreso a perfezione –, ma da un pezzo non ho più messo alla prova la mia memoria, e così questa non mi segue facilmente. Ho la sensazione che mi sia capitato ciò che succede ai libri con i loro rotoli resi attaccaticci per la muffa: è indispensabile dispiegare il nostro spirito e di quando in quando fare uscire con una bella mossa tutte le idee che vi sono depositate, perché diventino disponibili ogniqualvolta la necessità lo esiga. Dunque per ora differiamo a un'altra occasione quell'argomento che richiede molto lavoro e scrupolosa applicazione. Appena potrò ripromettermi un soggiorno abbastanza lungo in una stessa località, lo riprenderò in mano. 2. Infatti ci sono temi che potresti trattare per scritto anche restando in biroccio, altri che esigono un divano da studio e tempo libero e un luogo appartato. In ogni modo, anche in questi giorni pieni di occupazioni bisogna pur affrontare qualche argomento e costantemente nel corso dell'intera giornata. Nuovi impegni si presenteranno a ogni piè sospinto: siamo noi che li seminiamo, e così da uno solo ne scaturiscono parecchi. Poi ci prendiamo un po' di tempo: «Quando avrò portato a termine quest'affare, mi metterò al lavoro con tutta l'anima» e «Se avrò risolto questa incombenza fastidiosa, mi darò allo studio». 3. Non devi dedicarti alla filosofia quando tu hai tempo a disposizione,² ma avere tempo libero per occuparti di filosofia. Bisogna considerare secondaria ogni altra attività per attendere a questa disciplina, per cui nessuna quantità di tempo è abbastanza grande, anche se la vita si prolunga dalla fanciullezza ai limiti estremi dell'esistenza. Non fa gran differenza che tu abbandoni del tutto i tuoi rapporti con la filosofia o che li interrompi soltanto, perché la filosofia non rimane nel punto dove è stata interrotta, ma alla stregua di quei corpi elastici che, tesi al massimo, riacquistano poi d'un colpo lo stato iniziale, così essa torna al punto di partenza in quanto le è venuta a mancare la continuità. È indispensabile assumere un atteggiamento di difesa contro i vari impegni, non bisogna sbrogliarli, ma eliminarli dalla propria strada. Non c'è davvero alcun momento che sia poco adatto a uno studio salutare, eppure molti non vi si applicano proprio nelle circostanze che dovrebbero rappresentare

un incentivo per lo studio. 4. «Capiterà qualcosa che lo impedisce.» Non sarà certo un impedimento per un uomo il cui animo si mantiene lieto e ben desso in qualsiasi occupazione: la serenità d'animo di chi non possiede ancora una compiuta saggezza subisce interruzioni, ma l'intima gioia del saggio è solidamente tessuta, non si rompe per alcun motivo, per alcun caso di fortuna. Il saggio è tranquillo sempre e in ogni luogo, perché non dipende da fattori esterni né sta in attesa del favore della Fortuna o dell'uomo. Ha una felicità tutta interiore, una felicità che uscirebbe dall'animo, se vi entrasse dal di fuori: è lì che essa nasce. 5. Talvolta sopraggiunge un elemento esterno che gli ricorda la sua condizione di mortale, ma è qualcosa di leggero, qualcosa che attacca soltanto l'epidermide.³ È sfiorato, ripeto, da qualche circostanza negativa, però il bene supremo è radicato in lui. Dirò così: ci sono disturbi di origine esterna, come talora in un corpo robusto e di solida complessione si manifestano eruzioni di pustole e piccole lesioni, però nessun male in profondità. 6. Tra un uomo di compiuta saggezza e un altro che si incammina verso questa meta, sussiste, voglio aggiungere, la stessa differenza che intercorre tra un individuo sano e uno che si riprende da una grave e lunga malattia; per costui un attacco del male in forma più leggera equivale ad altrettanta salute. Ma quest'uomo, se non sta bene attento, subito dopo si aggrava e ripiomba nelle stesse condizioni di prima. Il saggio, invece, non può avere ricadute; anzi, non cade più in preda ad alcun male. La salute fisica è un bene provvisorio, che il medico, pur avendocelo restituito, non può garantire; spesso il medico è invitato a recarsi con la massima urgenza presso quella persona che precedentemente lo ha chiamato. L'animo, invece, risana una volta per tutte. 7. Dirò come dovresti intendere il concetto "sano"; ecco: se uno è contento di se stesso, se ha fiducia nelle proprie forze, se si rende conto che tutto ciò che i mortali si ripromettono nelle loro preghiere, tutte le aspirazioni dei mortali, tutti i benefici accordati e richiesti non hanno importanza alcuna in rapporto con la felicità della vita. Infatti ciò a cui può aggiungersi qualcosa è di per sé imperfetto; ciò da cui è possibile togliere qualcosa non ha continuità nel tempo: chi per il futuro intende godere di un'autentica gioia interiore, goda del suo. Tutte quelle cose, poi, che il volgo ammira a bocca aperta, fluttuano ora da una parte, ora dall'altra. La Fortuna non concede nulla in proprietà assoluta. Ma anche questi beni fortuiti procurano vero piacere, quando la ragione

li abbia contemperati tra loro in giusta mescolanza; è lei che dà pregio ai beni esteriori, e il loro godimento non ha attrattive per chi li assume con avidità. **8.** Attalo soleva ricorrere a questa immagine: «Non hai mai notato come un cane tenta di afferrare a fauci spalancate i pezzetti di pane o di carne lanciati dal padrone? Tutto ciò che l'animale ha acchiappato, lo trangugia subito per intero e tiene sempre la bocca aperta nella speranza che gli arrivi un nuovo bocconcino. Lo stesso capita anche a noi: tutto quello che la Fortuna ci ha lanciato, mentre eravamo in attesa, lo mandiamo giù immediatamente, senza alcun piacere, stando bene all'erta e protesti ad afferrare un'altra preda». Questo al saggio non accade: egli è perfettamente sazio e anche se gli si presenta qualcosa, lo accoglie senza preoccuparsene troppo e lo mette in disparte. La gioia di cui l'uomo saggio gode in sommo grado non ha soluzione di continuità: è tutta sua. **9.** Supponi che un tale sia dotato di buona volontà, abbia fatto qualche progresso, ma sia molto lontano dalla vetta; ebbene, costui passa alternativamente dalla depressione all'entusiasmo: ora si solleva fino al cielo, ora si sente portato irresistibilmente verso terra. Gli ignoranti e i rozzi non cessano mai di precipitare: piombano nel caos epicureo, vuoto, illimitato. **4 10.** C'è poi una terza categoria, quella di quanti si accostano alla saggezza, non l'hanno mai raggiunta, però l'hanno sotto gli occhi e, per così dire, stanno per toccarla con mano. Costoro non sono più sbattuti dai marosi e neppure vanno alla deriva: non sono ancora sulla terraferma, ma già sono entrati nel porto. **11.** Orbene, essendo così grande il divario tra quelli che occupano le posizioni più alte e quelli che si trovano ai livelli più bassi, e dal momento che anche chi appartiene alla categoria intermedia soggiace alle sue fluttuazioni ed è esposto al pericolo di tornare alla posizione peggiore, non dobbiamo indulgere a vane occupazioni. Bisogna eliminarle, perché, una volta entrate, ne trascineranno altre dietro di sé. Ostacoliamo le loro iniziative: sarà meglio che non abbiano principio piuttosto che debbano cessare. Stammi bene.

1. I fedeli seguaci della filosofia, così pensano certuni, sono cittadini spudoratamente ostinati e ribelli, disprezzano i magistrati

o i re o, più in generale, gli amministratori della cosa pubblica. Ebbene, è un'opinione errata. Al contrario, nessuno è più riconoscente di loro verso i propri governanti, e con giusta ragione, perché a nessun altro cittadino essi concedono di più garantendo la possibilità di godere un tranquillo ritiro di studio. 2. E così, coloro che per il raggiungimento del proprio ideale di vita virtuosa traggono grandi vantaggi dalla tranquillità interna dello Stato, venerano necessariamente come un padre l'artefice di questo bene e, per la verità, con una dedizione molto più grande di quella dimostrata da cittadini irrequieti, situati al centro della vita pubblica. Questi devono molto ai governanti, ma anche molto si attendono da loro: per uomini di questo stampo nessuna generosità può presentarsi così carica di favori da saziarne le brame, che aumentano proprio mentre vengono soddisfatte. Chiunque poi ha la mente tutta intenta a ricevere benefici si è ormai dimenticato di ciò che ha ricevuto: il lato peggiore dell'avidità consiste nell'essere ingrata. 3. Aggiungi che nessuno degli uomini impegnati nella vita pubblica prende in considerazione il numero di quelli che egli sorpassa, ma il numero dei rivali da cui è sorpassato, e per loro non è tanto gradito vedere molti rivali dietro di sé quanto tremendamente fastidioso vederne davanti a sé, fosse pure uno solo. Qualsiasi genere di ambizione presenta questo difetto: non guarda mai indietro. E non l'ambizione soltanto è instabile, ma anche ogni forma di cupidigia che comincia sempre là dove dovrebbe finire. 4. Ma quel personaggio emblematico, sincero e cristallino, che lascia la curia e il Foro e ogni incarico di governo per isolarsi e dedicarsi a una ben più vasta sfera di interessi, vuole bene a quegli uomini la cui azione di governo lo mette in grado di svolgere quell'attività in tutta sicurezza; egli solo rende a quegli uomini una testimonianza senza contropartita ed è debitore di un grande beneficio ancorché essi non se ne avvedano. Come venera e ammira i suoi maestri, la cui azione benefica gli ha consentito di uscire dai pantani impraticabili di un tempo, così prova gli stessi sentimenti anche per quelli che con la loro protezione gli consentono di praticare le buone arti della saggezza.

5. «Ma il re con le sue forze protegge anche gli altri.» Chi dice il contrario? Tuttavia, come tra coloro che hanno goduto di una medesima tranquilla situazione meteorologica ritiene di dovere qualcosa di più a Nettuno chi ha trasportato sul mare un carico più

abbondante e prezioso, e come il mercante scioglie il proprio voto con più slancio del semplice viaggiatore e tra i mercanti stessi colui che ha portato essenze odorose e stoffe di porpora e oggetti da pagare a peso d'oro esprime una gratitudine più calorosa di quella manifestata da chi ha ammucciato sulla nave le mercanzie più scadenti e destinate a servire da zavorra, così il beneficio di questa pace, che riguarda tutta la collettività, penetra più profondamente nell'animo di quelli che se ne servono in modo opportuno. **6.** Molti, infatti, sono i cittadini togati, cui la pace costa più fatica della guerra. O forse credi che per la pace sia tenuto a un maggiore debito di riconoscenza chi la utilizza per dedicarsi ai piaceri dell'ebbrezza o di voglie malsane o per altri vizi che dovrebbero essere infranti persino con la guerra? A meno che tu non consideri il saggio così ingiusto da ritenere di non dovere come individuo nulla in cambio di beni che sono patrimonio comune. Devo moltissimo al sole e alla luna che pure non spuntano esclusivamente per me; mi sento personalmente in obbligo verso l'anno e verso la divinità che governa le stagioni, anche se esse non sono suddivise così in mio onore. **7.** L'insensata avidità dei mortali istituisce discriminazioni di possesso e di proprietà esclusiva e non ritiene suo alcun bene che sia di tutti; il saggio, invece, giudica che nulla più gli appartiene di ciò che egli condivide con tutti gli altri uomini, nessuno escluso. E questi beni non sarebbero comuni, come in realtà lo sono, se una parte non toccasse a ogni singola persona. Infatti basta a creare un socio un bene che sia pure in una parte minima è condiviso da tutti.

8. Aggiungi che i beni grandi e veri non risultano suddivisi in modo che ai singoli tocchi una misera parte: essi giungono interi a ogni essere umano. Dalla pubblica distribuzione di grano la gente si porta via quel tanto che è stato assegnato a testa; e gli elementi che compongono un pubblico banchetto e le carni sacrificali divise in quarti e qualsiasi altro bene fisico afferrabile con una mano è diviso in singole porzioni, ma la pace e la libertà, beni indivisibili, appartengono a tutti come a ognuno. **9.** Pertanto il saggio volge il suo pensiero all'uomo che gli offre l'opportunità di godere l'uso e il frutto di questi beni, alla persona che lo dispensa dall'essere chiamato alle armi, assolvere il servizio di guardia, difendere le mura e corrispondere vari tributi di guerra: tutti doveri, questi, che la pubblica necessità impone; e così egli rende grazie al suo timoniere. Ecco l'insegnamento principale della filosofia: serbare la

dovuta gratitudine per i benefici, ricambiarli nella giusta misura. Talvolta un modo di ripagarli consiste nel riconoscere di averli ricevuti. **10.** Orbene il saggio ammetterà di tutto cuore di dovere molto alla persona che con il suo stile di governo e con lungimiranza ha fatto in modo che egli godesse di un fecondo ritiro di studi e potesse disporre a suo arbitrio del tempo e di una quiete non turbata da pubblici impegni.

O Melibeo, un dio ha fatto per noi questi ozi:

infatti egli sarà per me sempre un dio.¹

11. Se molto devono al loro autore quegli ozi il cui vantaggio più grande consiste in questo:

Egli permise, come vedi, che le mie giovenche vagassero in piena libertà e che io

modulassi con la rustica zampogna qualsiasi aria volessi²

quale valore attribuiamo a questa pace che trascorre fra gli dei e che rende dei noi stessi?

12. Voglio dirti proprio queste cose, o Lucilio, e ti invito a entrare nel cielo per la via più breve. Sestio soleva dire che Giove non era più potente di un uomo virtuoso. Giove Padre ha più doni da elargire agli uomini, ma fra due uomini virtuosi non è migliore chi è più ricco, non più di quanto fra due uomini di mare egualmente esperti nel reggere il timone diresti che è migliore quello che ha un'imbarcazione più grande e più appariscente. **13.** Sotto quale aspetto Giove Padre è superiore all'uomo buono? La sua bontà dura più a lungo; il saggio, però, non si considera da meno, se le sue virtù sono circoscritte entro uno spazio di tempo. Come fra due uomini saggi quello che è morto più vecchio non possiede una felicità più alta di quello la cui saggezza fu contenuta entro i limiti di un minor numero di anni, così la divinità non supera il saggio in felicità, anche se lo supera per durata. Non è più grande la virtù che è più duratura. **14.** Giove Padre possiede ogni cosa, ma certamente ne affida ad altri il possesso; a lui compete servirsene solamente come causa efficiente del loro uso da parte di tutti. Con serenità

d'animo eguale a quella di Giove Padre il saggio vede tutti i beni in possesso di altri e non li tiene in alcun conto, anzi ha maggiore ammirazione per se stesso in quanto Giove Padre non può, mentre lui, il sapiente, non vuole utilizzarli. **15.** Crediamo dunque a Sestio che indica il cammino più bello ed esclama che per questa via

si raggiungono gli astri³

sì, per questa via, all'insegna della frugalità; per questa via, all'insegna della temperanza; per questa via, all'insegna della fermezza d'animo. Gli dei non sono sdegnosi, non conoscono la gelosia, non precludono gli accessi e tendono la mano a chi sale. **16.** Ti stupisci che un uomo si rechi presso gli dei? Ma è la divinità che viene verso gli uomini, anzi, più propriamente, negli uomini. Infatti, senza la divinità nessuna mente è indirizzata al bene. Semi divini sono sparsi in ogni corpo umano. Se un buon coltivatore li accoglie, producono germogli del tutto conformi alla loro origine e si sviluppano con caratteristiche uguali a quelle dell'essere da cui hanno tratto vita; se invece il coltivatore è inetto, ne provoca – non diversamente da un terreno sterile e paludoso – la morte e fa crescere erbacce invece di biade. Stammi bene.

74

Seneca saluta il suo Lucilio

1. La tua lettera mi ha fatto piacere e mi ha destato dal torpore. Anche la mia memoria, ormai pigra e tarda, ha avvertito un potente richiamo. Perché, caro Lucilio, non dovresti credere che il mezzo più importante per assicurarci una vita felice è la convinzione che l'unico bene consiste nella virtù. Infatti chi ritiene che ben altri siano i beni cade in potere della Fortuna, deve subire l'arbitrio altrui; chi, invece, ha circoscritto ogni bene nei limiti della nobiltà morale trova la felicità in se stesso. **2.** Uno è afflitto per la perdita dei figli, un altro è angustiato perché sono ammalati, un terzo è amareggiato per la loro condotta indegna e perché sono macchiati da qualche voce infamante sul loro conto. Vedrai quel tale angustarsi per l'amore di una donna altrui, quell'altro per l'amore della sua. Non mancherà chi si tormenta per una sconfitta elettorale e ci sarà chi vive con sofferenza persino un incarico onorifico. **3.** Ma

imponente è la folla di quegli infelici – appartenenti a ogni categoria sociale – che sono sconvolti dalla prospettiva della morte, ed è una minaccia che incombe su di noi da ogni parte, perché non v'è nulla da cui la morte non potrebbe presentarsi. Pertanto, come se si trovassero in un paese nemico, devono guardarsi attorno in ogni direzione e girare la testa a ogni rumore; se non si elimina questa paura, si vive con il batticuore. 4. Incontrerai persone mandate in esilio e spogliate dei loro beni; incontrerai uomini miserabili in mezzo alle ricchezze,¹ e questa è la più grave forma di indigenza; incontrerai naufraghi o gente che ha sofferto sventure simili a quelle dei naufraghi, persone che dall'ira o dal malanimo del popolo – arma perniciosa puntata contro chi occupa le posizioni più alte – sono state travolte quando meno se lo aspettavano ed erano perfettamente tranquille, così come opera una tempesta che suole insorgere proprio mentre tutti hanno fiducia in un tempo sereno, o come un fulmine improvviso, il cui scoppio ha fatto tremare persino i dintorni. Infatti chiunque si sia trovato troppo vicino al globo di fuoco è rimasto stordito in modo analogo a quelli che ne sono stati colpiti, così in questi eventi improvvisi prodotti da qualche azione violenta uno solo è vittima della catastrofe; tutti gli altri hanno paura e la possibilità di soffrire infonde in loro un senso di mestizia pari a quello di chi ha effettivamente sofferto. 5. I mali altrui e per giunta improvvisi turbano gli animi di tutti. Come il sibilo di una fionda, sia pure vuota, atterrisce gli uccelli, così noi ci angustiamo non solo per un colpo, ma per un semplice crepitio. Dunque nessuno che si sia abbandonato a fantasie di questo genere può essere felice. Del resto, la felicità esiste soltanto se si identifica con l'imperturbabilità; in uno stato di allarme la vita è disagiata. 6. Chi si è legato strettamente a ciò che è il prodotto della Fortuna, si è procurato un'enorme e inestricabile mole di ansie; una sola è la via per un uomo che voglia mettersi al sicuro: non tenere in alcun conto i beni esteriori e appagarsi dell'onesto. Perché chi pensa che qualcosa sia meglio della virtù o che esista un altro bene al di fuori di questa, dischiude le falde della sua toga per ricevere ciò che la Fortuna dispensa e, preso dall'emozione, aspetta il lancio dei suoi doni.² 7. Immagina questa scena: la Fortuna ha offerto uno spettacolo e riversato sull'assemblea dei mortali onori, ricchezze, favori. Alcuni si sono frantumati tra le mani di quelli che cercavano di afferrarli, altri sono stati spartiti all'interno di un gruppo di soci pronti a ingannarsi vicendevolmente, altri ancora sono stati presi al

volò con grande danno delle persone cui erano destinati. Alcuni di questi favori sono caduti fra gente in tutt'altro affaccendata; altri, infine, afferrati con foga, sono andati sfuggendo alla presa di chi cercava avidamente di acchiapparli. Per nessuno, poi, anche se il suo arraffare gli è felicemente riuscito, la gioia della rapina dura fino al giorno dopo. Ecco perché i più accorti, appena notano che si incomincia a introdurre piccoli doni, si allontanano in tutta fretta dal teatro, rendendosi conto che cosucce da nulla si devono infine pagare a caro prezzo. Nessuno viene alle mani con uno che si ritira, nessuno colpisce chi esce: la rissa si accende intorno al premio. **8.** Lo stesso avviene per quei doni che la Fortuna fa cadere dall'alto: noi infelici siamo presi da bollenti spiriti, ci tormentiamo, vorremmo avere più di due mani, guardiamo ora in una direzione, ora in un'altra; abbiamo l'impressione che siano inviati con lentezza quei doni che acquiscono i nostri desideri e che giungeranno a pochi pur essendo aspettati da tutti. **9.** Desideriamo farci sotto mentre cadono dall'alto, ci rallegriamo se ne afferriamo qualcuno e se altri si sono lasciati illudere dalla vana speranza di coglierli; scontiamo con qualche grave inconveniente un bottino di nessun valore o ne restiamo ingannati. Allontaniamoci dunque da codesti giochi e cediamo il posto agli arraffoni: stiano pure a guardare questi beni campati per aria ed essi stessi siano lì ancora più sospesi.

10. Chi prenderà la decisione di essere interiormente felice, consideri unico bene l'onestà. Infatti, se egli pensa che ve ne sia qualche altro, anzitutto giudica male della Provvidenza, sia perché molte disgrazie colpiscono uomini giusti, sia perché qualsiasi cosa essa ci ha dato è un bene effimero e insignificante rispetto all'estensione dell'intero universo nel tempo. **11.** Da questo piagnisteo risulta che siamo interpreti ingrati dei benefici divini: ci lamentiamo che questi beni non ci toccano in continuazione, che sono pochi e malsicuri e destinati a sparire. Ne deriva che non vogliamo né vivere né morire: siamo presi dall'odio per la vita, dalla paura della morte. Ogni nostra decisione nuota nell'incertezza e non c'è prosperità che possa soddisfarci. Così si spiega perché non raggiungiamo quel bene sconfinato e insuperabile, dove la nostra volontà dovrebbe necessariamente fermarsi, non essendoci più spazio oltre il bene supremo. **12.** Chiedi perché la virtù non ha bisogno di nulla? Perché gioisce dei beni presenti, non brama quel che non c'è. Non esiste alcun bene che per lei non sia grande, se è

sufficiente. Allontanati da questo criterio di valutazione: la comprensione del prossimo, la lealtà non avranno più una solida base. Infatti, chi desidera esprimere concretamente queste due virtù deve sopportare molti di quegli inconvenienti che la gente chiama mali, sacrificare molti di quei vantaggi di cui ci compiacciamo come se fossero beni autentici. **13.** Si annulla la forza d'animo che deve mettere a dura prova se stessa; si annulla la grandezza d'animo, che non può spiccare se prima non ha disprezzato come quisquillie tutti i vantaggi che il volgo desidera giudicandoli beni di prim'ordine; si annullano la disponibilità a concedere favori e la riconoscenza a essa correlata, se temiamo la fatica, se pensiamo con convinzione che esiste qualcosa di più prezioso della fedeltà, se non volgiamo lo sguardo alle cose migliori.

14. Ma, tanto per sorvolare su questo punto, o quelli che comunemente si chiamano beni non lo sono oppure l'uomo è più fortunato della divinità, perché, a dire il vero, ciò che ci è caro non si trova a sua disposizione. Infatti né l'incontinenza dei sensi né le raffinatezze dei banchetti né l'opulenza economica né alcun altro bene che alletta l'uomo e lo seduce con un miserabile piacere riguardano la divinità. Pertanto, o si deve ragionevolmente credere che la divinità non dispone di beni oppure che non si tratta di beni autentici, come dimostra proprio il fatto che la divinità ne è priva.

15. Aggiungi che molti di questi, che pretendono di essere considerati beni, sono più abbondanti negli animali che nell'uomo. Le bestie consumano il cibo con un appetito di gran lunga più grande, non si affaticano come l'uomo per le prestazioni d'amore, hanno energie più salde e più costanti: ne conseguono che essi sono più felici dell'uomo. Trascorrono la loro esistenza senza cattiveria, senza inganni, godono dei piaceri, frueandone più abbondantemente e con facilità senza il timore provocato da vergogna o pentimenti.

16. Orbene, pensa un po' tu se si debba chiamare bene ciò in cui la divinità è superata dall'uomo e l'uomo dagli animali. Teniamo dunque il sommo bene entro i confini dell'animo: perde tutto il suo splendore se dalla parte migliore di noi passa alla peggiore e viene trasferito ai sensi, che sono più agili negli animali pur privi di parola. Non bisogna riporre nella carne l'espressione più alta della nostra felicità. Autentici sono i beni forniti dalla ragione, sono beni sostanziali e perpetui, non possono perire né ridursi né perdere il loro pregio. **17.** Gli altri sono beni opinabili, hanno bensì il nome in

comune con i beni veri, ma non la sostanzialità del bene; pertanto sono chiamati agi e, per dirla con una nostra espressione tecnica, “cose preferite”.³ Del resto, dobbiamo renderci conto che sono beni acquisiti, non parti di noi stessi, e stiano pure con noi, ma in modo che ci ricordiamo della loro estraneità. Anche se sono presso di noi, vengono annoverati tra i possedimenti di rango inferiore e di poco pregio, di cui nessuno deve inorgogliersi. Che cosa c'è di più insensato di questo: che un uomo si compiaccia vanitosamente di un bene che non è opera sua? **18.** Tutti questi agi trovino libero accesso presso di noi, ma non aderenza; così, se ci saranno tolti, se ne andranno senza provocarci lacerazioni. Serviamocene senza farne un vanto e utilizziamoli con parsimonia come beni lasciati in deposito presso di noi e destinati a scomparire. Chiunque li ha posseduti senza discernimento, non li ha tenuti a lungo: la stessa prosperità, se non viene usata con moderazione, si autodistrugge. Se un uomo si è affidato ai beni più fugaci, ben presto si troverà abbandonato e, appena ciò avviene, piomberà in uno stato di prostrazione. A pochi fu concesso di rinunciare senza traumi psichici alla propria felice condizione; gli altri crollano insieme con i beni in mezzo ai quali hanno acquisito una posizione eminente e vengono oppressi dai beni stessi che li hanno innalzati. **19.** Pertanto sarà opportuna la lungimiranza che imponga a loro misura e parsimonia, perché la sfrenatezza dissolve e spinge nell'abisso con pungolo incessante le sue stesse ricchezze né mai alcunché di smodato dura a lungo, se la ragione moderatrice non ha imposto i suoi freni. Te lo dimostrerà il destino di molte città,⁴ i cui imperi rigogliosi caddero proprio mentre erano in fiore e tutto ciò che si era ottenuto con il valore cadde in rovina a causa degli eccessi. Dobbiamo agguerrirci contro tali sventure. D'altra parte non esistono mura inespugnabili contro la Fortuna; disponiamo dunque le nostre difese all'interno; se questo lato è sicuro, l'uomo può essere duramente attaccato, ma non preso. **20.** Desideri assolutamente sapere quale sia questo bastione difensivo? L'uomo non si sdegni qualunque cosa gli accada e sappia che persino ciò che sembra recargli danno attiene alla conservazione dell'universo ed è uno degli elementi che portano a perfezione la marcia e l'attività funzionale dell'ordine cosmico. Piaccia all'uomo tutto ciò che è piaciuto alla divinità, si induca ad ammirare se stesso e tutte le componenti della sua personalità, constatando che non può essere vinto, che egli tiene sotto il proprio controllo gli stessi mali, che

mediante la ragione – nulla esiste di più potente – l'uomo mette in sottordine i capricci della sorte e il dolore e l'ingiustizia. **21.** Ama la ragione! Quest'amore ti armerà contro le più dure difficoltà. L'amore dei cuccioli spinge irresistibilmente le fiere contro gli spiedi dei cacciatori; la ferocia e la furia temeraria le rende indomabili. Talvolta il desiderio di gloria ha indotto giovani menti a disprezzare il ferro non meno delle fiamme; l'apparenza, anzi l'ombra della virtù ha trascinato taluni al suicidio; quanto più forte di tutti questi impulsi è la ragione e quanto più costante, tanto più ardentemente si farà strada attraverso paure e pericoli.

22. «Non ottenete proprio niente» dice qualcuno «se sostenete che non esiste alcun bene al di fuori dell'onestà: un bastione difensivo di questo tipo non vi metterà al sicuro dalla Fortuna, non vi renderà invulnerabili. Difatti annoverate tra i beni il rispettoso affetto dei figli e una patria governata con saggezza e buoni genitori. Non potete, però, stare a vedere in tutta tranquillità i pericoli cui tali beni sono esposti: vi sconvolgeranno l'occupazione militare della patria, la morte dei figli, la servitù imposta ai genitori.»

23. Esporrò gli argomenti con cui, in difesa delle nostre posizioni, si risponde solitamente a costoro, poi aggiungerò quello che riterrei si debba ulteriormente rispondere. Del tutto diversa si presenta la situazione per quanto riguarda quei beni che, una volta rimossi, lasciano il posto a qualche grave disagio; per esempio, una buona condizione fisica, quando si sia guastata, si tramuta in malattia; l'acuità visiva, una volta scomparsa, dà luogo alla cecità; e non solo perdiamo agilità di movimento se i muscoli delle gambe sono lesi, ma subentra anche un indebolimento generale. Tale pericolo non sussiste in quei beni cui abbiamo accennato poc'anzi. Perché mai? Se ho perduto un buon amico, non è che in cambio devo sopportare chissà quale gente perfida e se ho portato al sepolcro buoni figli, non è detto che verranno sostituiti da figli irriverenti. **24.** Del resto, si tratta in questi casi dell'annientamento non di amici o di figli, ma delle loro forme corporee. Il bene, poi, perisce in un solo modo: se si trasforma in male; ma la natura non lo consente, perché ogni virtù e ogni opera della virtù rimane inalterata. Inoltre, anche se sono scomparsi alcuni amici, anche se sono morti figli irreprensibili e rispondenti alle aspettative paterne, c'è pure qualcosa che potrebbe prenderne il posto. Tu mi chiedi che cosa mai sarà? La

virtù, un bene che aveva reso buone anche quelle persone ormai defunte. **25.** La virtù non tollera spazi vuoti, occupa l'animo per intero, elimina ogni rimpianto, basta a se stessa. Che importa se un'acqua viene sbarrata mentre scorre, e si disperde, purché la fonte, da cui è scaturita, sia intatta? Non dirai che con i figli in perfetta salute una vita sia più giusta di quanto lo sarebbe, se un uomo li avesse perduti, né più ordinata né più saggia o più onesta, in una parola: migliore. L'acquisizione di amici non rende un uomo più saggio né la loro scomparsa più stolto: dunque né più felice né più commiserevole. Finché la virtù rimarrà integra, non ti accorgerai di alcuna perdita.

26. «E allora? Non è forse più felice chi è circondato da uno stuolo di amici e di figli?» Perché mai dovrebbe esserlo? Infatti il bene supremo non va in frantumi né si accresce, rimane al suo livello, quale che sia stato il comportamento della Fortuna. O che a un saggio sia toccata in sorte una lunga vecchiaia o che egli abbia concluso la propria esistenza al di qua dell'età senile, la misura del bene supremo è la stessa, per quanto diverso sia il rapporto di età. **27.** Se tu tracci un cerchio più grande e uno più piccolo, è questione di spazio, non di forma: ⁵ l'uno può ben essersi conservato a lungo, l'altro puoi averlo subito cancellato e dissolto nella polvere in cui era stato tracciato; entrambi, però, avevano una forma identica. La rettitudine non si valuta con i parametri della dimensione, del numero e del tempo, non può essere né estesa né ridotta. Riduci quanto tu vuoi una vita onesta di cento anni e condensala anche in un solo giorno: è sempre onesta nella stessa misura. **28.** Ora la virtù si espande ampiamente, governa regni, città, province, legifera, coltiva amicizie, suddivide i doveri che regolano i rapporti tra i congiunti e i figli, ora è circoscritta nei limiti angusti della povertà, dell'esilio, della figliolanza perduta; non è tuttavia di minor conto qualora si abbassi da una condizione di alto livello a una umile, scadendo dal fasto regale nel privato, se da una giurisdizione coinvolgente la sfera di interesse pubblico e grandi spazi si riduce a dimore modeste o addirittura a un angolino. **29.** La virtù è ugualmente grande, anche se si è ritirata in se stessa, tagliata fuori da tutto. Ciononostante serba magnanimità e fierezza, perfetta lungimiranza, giustizia inflessibile. Dunque è ugualmente felice; infatti, la sua felicità è riposta in un solo luogo, nella mente stessa, ed è una felicità di grandezza imponente, stabile, serena, e non si

può attuare senza la conoscenza delle cose divine e umane.

30. Ora segue la risposta personale che, come dicevo, ti avrei dato. Il saggio non si abbatte né per la perdita dei figli né per quella degli amici: sopporta la loro morte con lo stesso coraggio con cui attende la propria; non teme questa più di quanto si dolga di quella. Difatti la componente principale della virtù è la congruenza: tutte le sue opere concordano e si trovano su un piano di armonica simmetria con lei. Questa reciproca corrispondenza va perduta se l'animo, che deve trovarsi, come è opportuno, in una posizione dominante, si lascia deprimere dal cordoglio o dal rimpianto. Nulla hanno di onorevole ogni trepidazione, l'angoscia, l'indolenza in qualsiasi atto. Nobili sentimenti comportano serenità e speditezza decisionale, significano coraggio imperterrito, prontezza all'azione.

31. «Ma come! Il saggio non sarà sfiorato da alcun turbamento? Non muterà il suo colore, e il suo volto non esprimerà agitazione e le sue membra non saranno percorse da un brivido? Non esistono forse altre cose che si compiono non per volere dell'animo, ma per incontrollabile impulso della natura?» Certo, lo ammetto, tuttavia rimarrà in lui inalterata la convinzione che nessuna di quelle pulsioni è un male e che sia tale da meritare il cedimento di una mente indirizzata al bene. **32.** L'uomo saggio esegue coraggiosamente e con prontezza tutto ciò che il dovere gli impone. Si potrebbe dire che è un segno di stoltezza mettere in atto con atteggiamento pigro e scontroso tutto ciò che si deve fare e spingere il corpo verso una parte e l'animo verso un'altra, ed essere lacerati tra gli impulsi più contrastanti. Infatti la dissennatezza suscita disprezzo proprio a causa di ciò per cui si esalta e si compiace di se stessa, e non esegue volentieri neppure quelle cose di cui si vanta. Se poi subentra il timore di qualche male, mentre lo aspetta, si sente messa alle strette come se già fosse arrivato ed è già tutta presa dalla paura per qualsiasi avversità che essa teme di dover soffrire. **33.** Come nei corpi ammalati taluni sintomi precorrono uno stato di generale abbattimento – ci si sente svogliati, senza energie, debilitati senza aver sostenuto alcuna fatica e si sbadiglia continuamente e le membra sono percorse da brividi –, così l'animo indebolito è scosso dai mali molto prima di esserne oppresso, li avverte in anticipo e crolla prima del tempo. Che cosa c'è di più insensato che il tormentarsi per i mali futuri e non riservare le proprie energie per le sofferenze reali, ma invitare le sventure e

tirarsele addosso, mentre l'atteggiamento migliore consiste nel differirle, se non è possibile liberarsene? **34.** Vuoi renderti conto che nessuno deve tormentarsi per il futuro? Chiunque abbia saputo che dovrà subire un supplizio a distanza di cinquant'anni, non prova turbamento a meno che non abbia saltato tutto questo intervallo di tempo e si sia immerso in quello stato di angoscia che lo coglierà una generazione dopo. Analogamente succede che vecchie pene, ormai cancellate dal tempo, rattristino gli animi che si compiacciono di essere malati e che vanno in caccia di buone ragioni per soffrire. Gli eventi passati e quelli futuri sono lontani da noi: non avvertiamo né gli uni né gli altri. Del resto, soltanto da ciò che tu senti può derivare il dolore. Stammi bene.

Libro nono

75

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Le lettere che ti invio sono piuttosto trascurate nello stile, e te ne lamento. Ma chi mai parla in punta di penna se non quei tali che vogliono esprimersi con eccessivo preziosismo? Come il mio conversare, se ci trovassimo insieme seduti o a passeggio, sarebbe senza fronzoli, spontaneo e di immediata comprensione, così voglio che siano le mie lettere, che non hanno alcunché di ricercato o di innaturale. 2. Se fosse possibile, preferirei lasciare intravedere il mio pensiero piuttosto che descriverlo a parole. Anche se fossi impegnato in una discussione, non batterei un piede sul pavimento, non alzerei la voce, ma, lasciati questi artifici agli oratori, sarei contento di averti comunicato i miei sentimenti, che non avrei ornato di lustrini né appiattito. 3. Questo soltanto vorrei proprio dimostrarti: io sento tutto ciò che dico, e non solo lo sento, ma anche lo amo. Un conto è baciare un'amica, un altro i propri figli, tuttavia anche da questo abbraccio così puro e controllato traspare, e non poco, la tenerezza. Non intendo, per Ercole, che siano espressi con un linguaggio stentato e arido argomenti così importanti – del resto la filosofia non ripudia le trovate ingegnose – non occorre, però, spendere eccessiva fatica nella ricerca delle parole. 4. Questa la sostanza del nostro assunto: dire ciò che pensiamo, pensare quel che diciamo; il linguaggio concordi con lo stile di vita. Ho soddisfatto l'immagine che di sé ha prospettato chi è sempre eguale a se stesso sia quando lo vedi sia quando lo ascolti. 5. Vedremo che stoffa di uomo è, quanto vale; l'importante è che sia tutto d'un pezzo. Le nostre parole non devono divertire, ma giovare. Se tuttavia l'eloquenza può toccare anche a uno che non se ne dia gran pena, se è lì bell'e pronta e costa poca fatica, sia pure ammessa e la si applichi alle cose più nobili; e sia tale da mettere in risalto fatti concreti piuttosto che se stessa. Infatti altre arti riguardano esclusivamente l'intelligenza, qui, invece, abbiamo a che fare con l'animo. 6. Un ammalato non cerca un medico eloquente, ma se

avviene che proprio quest'uomo in grado di ristabilire la sua salute sappia esporre con eloquenza la terapia da seguire, l'ammalato non avrà nulla da ridire. Non ci sarà tuttavia motivo di congratularsi con se stessi per avere scoperto un medico che si esprime con eleganza: sarebbe né più né meno lo stesso caso di un nocchiero esperto che, per giunta, è anche un bell'uomo. 7. Perché mi stuzzichi le orecchie? Perché mi vuoi intrattenere piacevolmente? Si tratta di ben altro: per me ci vogliono il fuoco, un taglio netto, la dieta. Per questo ti ho mandato a chiamare: devi curare una vecchia malattia, una malattia grave, comune a tutti. Hai tanto da lavorare quanto un medico durante una pestilenza. Sei alle prese con le parole? Rallegrati sin d'ora se sai sbrigartela con i fatti. Quando mai apprenderai tante cognizioni? Quando interiorizzerai ciò che hai appreso in modo tale che non possa più uscire dalla tua mente? Quando le sperimenterai in concreto? Non basta, infatti, averle affidate, come tutto il resto, alla memoria: bisogna metterle sul banco di prova della vita pratica. Non è felice chi sa, ma chi agisce.

8. «E allora? Al di sotto di quest'uomo così felice nella sua saggezza non esistono altri gradi di felicità? Al di fuori della saggezza c'è solo il precipizio?» No, a mio parere; difatti chi è sulla via del perfezionamento morale si trova ancora certamente nel numero degli estranei alla virtù perfetta, ma da questi li separa una grande distanza. Anche tra coloro che progrediscono sussistono notevoli differenze, perché si dividono, come vogliono taluni, in tre categorie.¹

9. Alla prima appartengono coloro che pur non possedendo ancora la saggezza si sono già stabiliti nei suoi dintorni; in ogni modo, anche ciò che è vicino, si trova ancora al di fuori. «Chi sono?» tu mi chiedi. Quanti si sono liberati da tutte le passioni e da ogni vizio, quanti hanno appreso le cognizioni che bisognava acquisire saldamente ma non hanno ancora sperimentato la solidità della propria buona fede. Non sanno ancora utilizzare il bene di cui dispongono, tuttavia non possono più ricadere nei mali da cui sono fuggiti. Sono già arrivati al punto da dove non si scivola più indietro, ma per quanto li riguarda non ne sono chiaramente consapevoli, come mi rammento di averti scritto in una certa lettera, «ignorano di sapere». Già a loro è toccato di giovare del proprio bene, ma non ancora di avere fiducia nella sua efficacia. 10.

Ecco come taluni concepiscono questa categoria di persone sulla via della saggezza (una categoria di cui ho già parlato): esse si sono bensì sottratte, ormai, ai mali dell'animo, ma non ancora alle passioni, e pertanto insistono su un terreno sdruciolevole, perché nessuno, a loro giudizio, può evitare le difficili prove imposte dal male se non colui che lo ha ripudiato totalmente. Orbene, nessuno lo ha ripudiato tranne gli uomini che hanno preso al suo posto la saggezza. **11.** Quale sia il divario tra le malattie dell'animo e le passioni, l'ho già detto più volte. Ora te lo ricorderò di nuovo: le affezioni dell'animo sono vizi inveterati e coriacei, come, ad esempio, l'avidità e l'ambizione; hanno avviluppato troppo strettamente l'animo e a poco a poco vi si sono annidati come mali permanenti. Per formularne una breve definizione, dirò che la malattia dell'animo consiste in un modo di giudicare tenacemente legato a valutazioni distorte, come se debbano essere desiderati beni che bisogna cercare senza alcun entusiasmo; o, se preferisci, definiamole così: è un rincorrere beni mediocrementemente desiderabili o del tutto indesiderabili, o un attribuire grande valore a beni che ne meritano soltanto poco o niente addirittura. **12.** Le passioni sono riprovevoli moti dell'animo, subitanei e impetuosi, che, qualora siano frequenti e trascurati, provocano – come ha insegnato l'esperienza – uno stato di malattia; il catarro,² ad esempio, se si limita a un solo attacco e non è ancora diventato un sintomo abituale, produce la tosse, ma se si presenta con continuità e in modo cronico conduce alla tisi. Pertanto quelli che hanno compiuto i progressi più grandi sono immuni dalle malattie, però avvertono ancora le passioni pur essendo vicini alla perfezione.

13. Alla seconda categoria appartengono quanti si sono bensì liberati dai peggiori mali dell'animo e dalle passioni, ma non in misura tale da possedere con certezza la tranquillità interiore; infatti non è escluso che ricadano nei medesimi mali.³

14. Le persone della terza categoria sono ormai estranee a molti e gravi difetti, ma non a tutti. Si sono liberate dall'avidità, ma si lasciano ancora trasportare dall'ira; non sono più stimulate dalla concupiscenza, ma ancora dall'ambizione; non avvertono più desideri smodati, ma hanno ancora paura e mentre in preda al timore sono abbastanza solidi di fronte a certe minacce, cedono ad alcune altre, disprezzano la morte, ma paventano il dolore.

15. Su questo punto riflettiamo un poco: sarà un bene per noi se siamo annoverati tra costoro. Occorrono grandi doti naturali e un'applicazione notevole e costante allo studio per occupare un posto nella seconda categoria. Ma neppure la terza sfumatura è da disprezzare. Pensa allo stuolo dei mali che vedi intorno a te, osserva come nessuna nefandezza manchi di qualche esempio, quanto progredisca ogni giorno la malvagità, quanto grandi siano le colpe commesse nei rapporti privati e nella vita pubblica: comprenderai che è già una bella conquista non essere annoverati tra i peggiori.

16. «Io però» tu dici «spero di poter entrare a far parte di una categoria ancora più alta.» Me lo augurerei per noi più che prefigurarmelo come meta immediata; siamo stati battuti in velocità, tendiamo alla virtù intrappolati fra i vizi. Mi vergogno di dirlo: seguiamo i principi dell'etica nei limiti del tempo libero a nostra disposizione. Ma quanto grande è il premio che ci attende, se liquidiamo una volta per tutte i nostri impegni così intralcianti e le nostre cattive tendenze così straordinariamente tenaci! **17.** Non ci incalzeranno più né la cupidità né la paura: non angosciati da vari terrori, non corrotti da piaceri, non saremo presi dal panico né di fronte alla morte né di fronte agli dei; ci renderemo conto che la morte non è un male, che gli dei non sono potenze malefiche. È un segno di debolezza recare danno quanto subirlo: ciò che è compiutamente buono è privo della capacità di nuocere. **18.** Ci attendono, se ci sottraiamo definitivamente a questo fango per elevarci alla sfera del sublime e dell'eccelso, la serenità dell'animo e, estromesso ogni errore, un'assoluta libertà d'azione. Chiedi quale essa sia? Non avere paura del prossimo, non temere gli dei; non volere nulla di immorale, nulla di eccessivo; avere il massimo dominio del proprio Io. È un bene inestimabile appartenere a se stessi. Stammi bene.

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Minacci di diventare mio nemico, se sarai lasciato all'oscuro di qualcuna delle mie azioni giornaliere. Ben vedi quanto è semplice il mio rapporto esistenziale con te: ti confiderò pertanto anche questo: ascolto le lezioni di un filosofo e, per la verità, sono ormai cinque giorni che frequento la sua scuola e assisto alle sue dissertazioni a

partire dall'ora ottava.¹ «Proprio nell'età giusta!» tu dici. E perché non dovrebbe esserlo? Orbene, che cosa c'è di più assurdo del non volere apprendere ciò che per lungo tempo non hai imparato? **2.** «E allora? Mi comporterò esattamente come i damerini² e i giovincelli?» Per me sarebbe una gran bella cosa, se fosse questo l'unico inconveniente che disdice alla mia vecchiezza. Quella scuola apre le porte a persone di qualsiasi età. «Dovremmo diventare vecchi per seguire l'esempio dei giovani?» Mi recherò da vecchio al teatro e mi farò accompagnare al circo e nessuna coppia di gladiatori concluderà un combattimento senza di me e arrossirò invece di vergogna se frequento un filosofo? **3.** Devi imparare finché dura la tua ignoranza; anzi, se prestiamo fede al proverbio, finché vivi. Né con nessun altro ordine di idee il proverbio calza di più che con il seguente: bisogna imparare a vivere tanto a lungo quanto dura la vita. Tuttavia in quel luogo anch'io ho qualcosa da insegnare. «Che cosa?» tu mi chiedi. Che anche il vecchio ha necessità di apprendere. **4.** Ogniqualvolta entro nella scuola di filosofia, mi vergogno del genere umano. Per dirigersi alla casa di Metronatte si deve oltrepassare, come sai, il teatro di Napoli. Questo è gremito di gente e con straordinario impegno si decide chi merita il titolo di "buon pitaule"; anche un trombettiere greco e un araldo³ attirano la folla. Ma proprio qui dove si cerca un uomo virtuoso, dove si impara a essere virtuosi, siedono pochissime persone e la maggior parte della gente ha l'impressione che costoro non abbiano nulla di buono da fare: sono definiti teste vuote e poltroni. Mi tocchi pure questa derisione: si devono sentire con animo sereno le grida scomposte degli ignoranti e chi tende a cose oneste deve disprezzare lo stesso disprezzo.

5. Continua così, o Lucilio, e non perdere tempo, perché non ti succeda come a me di imparare da vecchio; anzi; affrettati tanto più in quanto hai affrontato solamente ora una disciplina che con difficoltà potresti apprendere più a fondo da vecchio. «Quanto grande sarà» tu dici «il mio progresso?» Proporzionato ai tuoi sforzi. **6.** Che aspetti? A nessuno è mai toccato di essere saggio per caso. I soldi verranno da soli, ti saranno offerti incarichi onorifici, favori e prestigio forse ti saranno quasi imposti, ma la virtù non ti fioccherà dall'alto. Non la si conosce se l'impegno è leggero e la fatica è piccola, ma vale la pena che una persona si affatichi per conquistare in una volta sola tutti i beni. Esiste, in realtà, un solo bene: l'onestà.

Non troverai, invece, nulla di vero, nulla di sicuro in tutti quei beni che l'opinione comune approva. **7.** Perché mai l'unico bene sia ciò che è onesto, te lo dirò. In effetti tu ritieni che nella mia lettera precedente non mi sia espresso in maniera esauriente e pensi che abbia esaltato più che dimostrato ai tuoi occhi questa tesi. Eccoti allora un riassunto di quanto è stato detto.

8. Ogni cosa ha una sua componente essenziale e peculiare di bene. La vite ha il pregio per la sua fertilità e per il sapore del vino, il cervo per la velocità. Ti chiedi quanto siano forti di schiena le bestie da soma, il cui unico impegno consiste nel portare fardelli. Nel cane la dote principale è il fiuto se deve scovare la selvaggina, la corsa se deve raggiungerla, il coraggio se deve morsicarla e assalirla. In ogni essere la dote migliore è quella che per natura deve estrinsecarsi fin dalla nascita e in base alla quale è valutata. **9.** Quanto all'uomo, qual è in lui l'elemento migliore? La ragione. Grazie a questa egli supera gli animali ed è secondo agli dei. Dunque la ragione perfetta è il bene peculiare dell'uomo, che ha tutto il resto in comune con gli animali e con le piante. L'uomo è forte: anche i leoni lo sono. L'uomo è bello: anche i pavoni lo sono. L'uomo è veloce: anche i cavalli lo sono. Non intendo dire che egli è un essere inferiore in rapporto a tutte queste qualità, non cerco ciò che egli possiede in sommo grado, ma quel che possiede di esclusivamente suo. Ha il corpo: anche gli alberi lo hanno. Ha un istinto e la capacità di muoversi per volontà propria: così anche le bestie e i vermi. È dotato di voce: ma i cani quanto l'hanno più sonora, e le aquile quanto più penetrante, e i tori quanto più grave, e quanto più dolce e mobile la voce degli usignoli? **10.** Che cosa è peculiare dell'uomo? La ragione. Se questa è retta e ha raggiunto la perfezione, la felicità dell'uomo è completa. Dunque, ammesso che ogni essere, qualora abbia portato a compimento il bene che gli è peculiare, merita la nostra stima e ha realizzato il fine della sua natura e ammesso che la ragione sia il bene caratteristico dell'uomo, qualora egli lo abbia portato a compimento merita la nostra stima e ha realizzato il fine della sua natura. Questa ragione si chiama virtù perfetta e si identifica con la nobiltà dei sentimenti. **11.** Pertanto nell'uomo l'unico bene è quello che compete alla sua natura: ora, infatti, non cerchiamo che cosa sia il bene, ma quale sia il bene dell'uomo. Se l'unico bene peculiare dell'uomo è la ragione, questa sarà l'unico bene a tutti gli effetti, un bene, però, che deve

essere pagato con il sacrificio di tutti gli altri. Se uno è cattivo, sarà, come credo, biasimato; se è buono, sarà, come credo, lodato. Ne consegue che questo è nell'uomo il primo e solo attributo per cui egli viene approvato o disapprovato.

12. Non dubiti che questo sia un bene, dubiti invece che questo sia il solo bene. Se una persona possiede tutti gli altri beni, buona salute, ricchezza, molte maschere di antenati,⁴ l'atrio affollato di clienti, ma è cattiva per ammissione generale, la disapproverai. Analogamente, se una persona non ha alcuno dei beni che ho appena indicato, se non dispone di denaro, di una folla di clienti, di nobiltà, di una serie di avoli e di bisavoli, ma è buona per ammissione generale, la approverai. Pertanto l'unico bene dell'uomo è la virtù: chi la possiede, anche se viene privato degli altri, è degno di lode; chi non la possiede incorre nella riprovazione e nel disprezzo fino alla ripulsa, anche se ha ogni altra risorsa in abbondanza. **13.** Le cose si trovano in una condizione del tutto simile a quella degli uomini: non si definisce buona una nave perché è dipinta con colori pregiati, né un'altra perché ha il rostro d'oro, né quella che ha l'effigie del nume tutelare cesellata in avorio, né la nave caricata con il tesoro privato di un re e con ogni altra ricchezza regale, ma quella che è stabile e salda e ha un'ottima tenuta grazie alle sue commessure impermeabili all'acqua, solida tanto da reggere gli assalti del mare, docile al timone, veloce e insensibile al vento. **14.** Dirai che una spada è buona non perché questa ha il balteo dorato e quella la guaina costellata di pietre preziose, ma la spada che ha la lama affilata come si deve per il taglio e la punta capace di infrangere qualsiasi difesa. Non si chiede quanto sia bello un regolo, ma quanto sia diritto; ogni cosa è apprezzata in rapporto alla funzione per cui è prodotta e tenendo conto delle sue caratteristiche peculiari. **15.** Orbene, nel caso dell'uomo non ha importanza quanto esteso sia il terreno che egli ara, quanto consistente il suo reddito, quanti clienti gli rendano omaggio, quanto prezioso sia il divano del suo triclinio, quanto trasparente il cristallo della sua coppa, ma il grado della sua virtù. Ed è virtuoso se la sua ragione è ben sviluppata e retta e conforme alle finalità cui tende con decisione la sua natura. **16.** Questa ragione si chiama virtù, questa è l'onestà, l'unico bene dell'uomo. Infatti, dal momento che soltanto la ragione rende perfetto l'uomo, la ragione soltanto lo rende compiutamente felice. Allora l'unico

bene è quello che gli assicura la felicità. Diciamo che sono beni anche quelli che sono derivati dalla virtù e che da questa hanno acquisito consistenza, cioè tutte le opere della virtù, ma essa è l'unico bene appunto perché nessun bene esiste senza la virtù. **17.** Se ogni bene risiede nell'animo, tutto ciò che lo rafforza, lo eleva, lo accresce, è un bene. Proprio la virtù conferisce all'animo una maggiore efficienza e lo pone su un piano più alto e più ampio. Infatti le altre cose che stimolano le nostre passioni deprimono anche l'animo e lo fanno vacillare, mentre sembrano innalzarlo; lo rendono trionfo e se ne prendono gioco prospettandogli molte vacuità. Dunque l'unico bene è quello per cui l'animo diventa migliore. **18.** Tutte le azioni nell'intero arco della vita sono governate dalla considerazione di ciò che è moralmente nobile e del suo contrario. Conformemente a questo principio si stabilisce la scelta ragionata di fare e di non fare. Dirò di che si tratta: l'uomo virtuoso metterà in atto ciò che ha pensato di dover fare in linea con l'onestà, anche se questo gli costerà fatica; lo farà anche se subirà un danno, lo farà anche se sarà qualcosa di pericoloso; al contrario, ciò che è disonesto egli non lo farà, anche se gli procurerà denaro, piacere, potenza. Nulla lo distoglierà dal coltivare nobili sentimenti, nulla lo spingerà al male. **19.** Pertanto, se seguirà comunque principi onesti ed eviterà in ogni caso ciò che è disonesto e se in ogni atto della sua vita si atterrà a questi due principi: non esiste alcun altro bene all'infuori dell'onestà né alcun altro male tranne la disonestà; se la virtù è il solo bene che non può essere distorto e il solo che rimane costantemente fedele al suo modo d'essere, allora sì che la virtù si presenta come unico bene dell'uomo e nulla può accadere per cui divenga qualcosa di diverso dal bene. La virtù sfugge a ogni pericolo di alterazione: la stoltezza si eleva, sia pure arrampicandosi faticosamente, fino alla saggezza; questa, invece, non rotola giù sino al livello della stoltezza.

20. Ho detto, se per caso te ne ricordi, che un gran numero di persone ha calpestato per un impulso incontrollato ciò che il volgo desidera ardentemente e teme.⁵ Si è trovato chi mettesse una mano tra le fiamme,⁶ chi non cessasse di ridere di fronte al carnefice,⁷ chi non versasse neppure una lacrima durante le esequie dei figli, chi affrontasse la morte senza un tremito: l'amore, l'ira, la passione hanno sfidato i pericoli. Ciò che è possibile a una momentanea ostinazione dell'animo, sollecitato da qualche stimolo, quanto più lo

può la virtù, che manifesta la propria efficienza non per uno slancio improvviso, ma in modo uniforme e con un'energia inesauribile nel tempo? **21.** Ne consegue che quei vantaggi spesso disprezzati dagli insipienti e sempre dalle persone sagge, non siano né beni né mali. Dunque l'unico bene è la virtù che incede orgogliosa tra l'una e l'altra fortuna, disprezzandole profondamente entrambe.

22. Se ti indurrai a vedere che esiste qualche altro bene oltre alla nobiltà dei sentimenti, ogni virtù ne soffrirà: nessuna, infatti, potrà mantenere la propria posizione se avrà volto lo sguardo a qualcosa che sta al di fuori di se stessa. E questa ipotesi, se si avvera, è in contrasto sia con la ragione, da cui derivano le virtù, sia con la verità, che non può sussistere senza la ragione, perché qualsiasi opinione in contrasto con la verità è falsa. **23.** Devi pure ammettere che un uomo virtuoso è necessariamente animato da un sommo, deferente rispetto verso gli dei. E così, qualsiasi cosa gli accada, la sosterrà con animo imperturbabile, perché si renderà conto che questo è avvenuto a opera della legge divina, in virtù della quale procede la realtà intera dell'universo. E se questo è vero, l'unico bene sarà per lui ciò che è onesto; qui, infatti, hanno fondamento l'obbedire agli dei, non dare in escandescenze per un accidente improvviso, non deplorare la propria sorte, ma accettare con spirito di sopportazione il destino ed eseguirne i comandi. **24.** Se il bene è qualcosa di diverso dall'onesto, si accompagneranno a noi un desiderio sfrenato di vivere, un desiderio sfrenato di tutti i beni che corredano la vita, ed è questa una condizione intollerabile, e quanto mai instabile, che non conosce limiti. Dunque il solo bene è uno stile di vita caratterizzato dal senso della misura.

25. Abbiamo detto⁸ che la vita degli uomini sarà più prospera di quella degli dei, se si debbono considerare beni quelli che non sono a disposizione degli dei, come il denaro e le cariche onorifiche. Aggiungi a questo punto che se le anime sussistono una volta sciolte dal corpo, la loro condizione è più prospera di quanto non lo sia mentre dimorano nel corpo. Ma se codeste cose, che utilizziamo mediante i nostri corpi, sono autentici beni, per le anime che si siano sganciate dal corpo la situazione sarà peggiore. Non è però credibile che godano di maggiori vantaggi rispetto alle anime libere e immesse nell'universo quelle che si trovano rinchiusi e assediati. **26.** Avevo detto anche questo: se sono beni quelli che toccano sia

all'uomo sia agli animali privi di parola, anche gli animali privi di parola avranno una vita eticamente felice. Ma questo non è assolutamente possibile. Tutto si deve sopportare in difesa dell'onestà, ma non saremo tenuti a farlo, se esistesse qualche altro bene al di fuori dell'onesto.

Benché in una lettera precedente⁹ avessi trattato più diffusamente questi argomenti, li ho tuttavia riassunti e passati brevemente in rassegna. **27.** Un'opinione di questo genere non ti sembrerà mai conforme a verità, se non elevi il tuo animo e non chiedi a te stesso (qualora la situazione non ti abbia imposto di morire per la patria e di riscattare con il sacrificio della tua vita la salvezza di tutti i cittadini) se non sei deciso a porgere il collo non solo con rassegnazione, ma anche volentieri. Se sarai pronto a farlo, questo significa che non esiste alcun altro bene: infatti lasci da parte ogni altro vantaggio per conseguire questo solo. Vedi quanto grande è la forza dell'onestà: morirai per la patria e, se sarà necessario, affronterai la morte senza un attimo di esitazione, appena ti sarai reso conto che devi agire così. **28.** Talvolta da un'azione bellissima si ricava una gioia grande sia pure per uno spazio di tempo esiguo e fugace, e benché nessun vantaggio di un'impresa ormai compiuta tocchi più a un defunto, a un uomo che sia distaccato da ogni interesse umano, è pur sempre un conforto contemplare l'opera sul punto di essere realizzata, e l'uomo coraggioso e giusto, quando abbia posto davanti ai suoi occhi come ricompensa per la propria morte la libertà della patria, la salvezza di tutti coloro per cui egli sacrifica la vita, avverte un sommo piacere e trae giovamento dalla prova cui si espone. **29.** Ma anche l'uomo cui è sottratta la gioia che l'attuazione di un'impresa grandissima e suprema gli procura, senza esitazione si getterà d'un balzo nell'amplesso della morte, lieto di agire con rettitudine e perfetto senso del dovere. Ebbene, anche quando è giunto a questo punto muovigli obiezioni che possano indurlo a desistere dalla sua decisione; digli, per esempio: «Alla tua azione seguiranno ben presto l'oblio e meschine espressioni di stima da parte dei tuoi concittadini». Egli allora ti risponderà: «Tutte codeste ragioni sono estranee alla mia impresa, che io contemplo per il suo valore intrinseco; so che essa è onesta; pertanto, dovunque l'onestà mi conduce e mi chiama, ecco, là io mi reco».

30. Questo è dunque l'unico bene ed è percepito non solo da un

animo che abbia raggiunto la perfezione, ma anche da un animo nobile e di buona indole; gli altri beni sono inconsistenti e mutevoli; pertanto il loro possesso genera angoscia e anche se per il favore della Fortuna essi si sono accumulati in una sola persona, gravano pesantemente su chi li possiede, sempre li opprimono e talvolta li schiacciano. **31.** Nessuno di questi uomini che vedi con vesti di porpora¹⁰ è felice, non più di quanto tu possa stimare felice uno di quelli a cui i loro ruoli di attori tragici assegnano scettro e clamide sulla scena: prima incedono davanti al pubblico con tronfio sussiego e rialzati sui coturni,¹¹ poi, non appena sono usciti dal palcoscenico, si tolgono i calzari e tornano alla loro statura.¹² Nessuno di costoro che la ricchezza e le cariche onorifiche pongono su una vetta più alta è un uomo grande. Perché allora sembra grande? Perché lo misuri assieme al suo piedestallo. Non è alto un nano anche se si è fermato sulla cima di un monte; un colosso conserverà il suo fisico imponente, anche se si è piazzato in un pozzo. **32.** Questo è l'errore di cui soffriamo, un'illusione che si impone alla nostra mente perché non valutiamo nessun uomo per quello che è, ma gli aggiungiamo i paludamenti di cui è ornato. Perciò, quando vorrai procedere alla stima autentica di un uomo e sapere qual è la sua natura, osservalo nudo: deponga il suo patrimonio, deponga le cariche onorifiche e gli altri mendaci orpelli della Fortuna, si spogli persino del corpo. Considera attentamente la sua personalità, quale e quanta consistenza abbia, se sia grande per virtù sua o altrui. **33.** Se guarda con occhi ben dritti spade sfavillanti e se è consapevole che per lui non ha alcuna importanza se il suo spirito vitale esca dalla bocca o dalla gola, chiamalo felice. E quando gli si è delineata la minaccia di torture fisiche, che possono sopraggiungere sia per eventi imprevedibili sia per il comportamento ingiusto di un potente, se con animo sereno sente parlare di catene e di esilio e di quelle vane paure che affliggono la mente dell'uomo, ed esclama:

Non c'è alcuna dura prova,

o vergine, il cui aspetto si presenti nuovo o sorprendente:

tutto ho previsto e vissuto nell'intimo dell'animo mio¹³

ebbene, chiamalo felice. Oggi mi minacci codesti mali, ma io ho sempre indirizzato a me stesso queste minacce e preparato la mia natura ad affrontare il mio destino di uomo.»

34. Blando è il colpo di un male cui si è pensato per tempo, ma gli stolti e quelli che si affidano alla Fortuna hanno l'impressione che gli eventi si presentino con un volto nuovo e inaspettato: per gli ignoranti una gran parte del male consiste nella sua novità. Perché tu sia consapevole di questo, rifletti su questo punto: costoro sopportano più coraggiosamente le cose che avevano giudicato durissime se vi si sono abituati. **35.** Ecco perché il saggio si abitua ai mali futuri, e quei disagi che altri rendono lievi, sopportandoli a lungo, egli li rende tali per mezzo di una lunga riflessione. Talvolta sentiamo gli ignoranti dire: «Lo sapevo, ci mancava proprio questo». Il saggio, invece, sa che può aspettarsi di tutto. Qualsiasi cosa avvenga, egli dice: «Lo sapevo». Stammi bene.

77

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Oggi ci sono apparse all'improvviso le navi di Alessandria; di solito queste sono inviate prima delle altre e annunziano l'arrivo della flotta che deve seguire. Le chiamano "messaggere".¹ È uno spettacolo gradito alla Campania; tutta la gente di Pozzuoli si piazza sui moli e dal tipo delle vele riconosce le imbarcazioni alessandrine, nonostante il grande affollamento di navi. Infatti soltanto esse hanno la facoltà di spiegare il siparo, che tutte le navi hanno quando si trovano al largo. **2.** Nulla favorisce altrettanto la navigazione quanto la parte più alta della velatura; è lì che la nave riceve la massima spinta. E così, tutte le volte che il vento è divenuto più insistente e spira con maggiore intensità di quanto convenga, si abbassa l'antenna: in questo modo il soffio ha meno forza se proviene da un livello inferiore. Quando le navi sono entrate nello specchio d'acqua fra Capri e il promontorio, dove

Pallade scruta dall'alto di un picco squassato dalla tempesta²

le altre imbarcazioni devono per regolamento accontentarsi della

vela più grande: il siparo è il segno distintivo delle navi alessandrine.

3. Mentre tutti accorrevano alla spiaggia, avvertii un grande piacere che derivava dalla mia pigrizia; infatti, pur dovendo ricevere alcune lettere dei miei corrispondenti, non mi feci premura di sapere quale fosse laggiù la situazione dei miei affari, quali notizie mi portassero: da tempo, ormai, non ci sono più per me né perdite né guadagni.³ Anche se non fossi vecchio, questo dovrebbe esser il mio atteggiamento mentale, ma ora a maggior ragione: per quanto modeste fossero le mie scorte, mi rimarrebbero per il viaggio più provviste di quanto lo richiede la lunghezza della via, tanto più che abbiamo intrapreso un percorso che non siamo tenuti a seguire sino in fondo. 4. L'itinerario rimarrà incompiuto, se ti sarai fermato a mezza via al di qua della meta che volevi raggiungere; non rimane incompiuta quella vita che è in linea con l'onestà. In qualsiasi punto terminerai il percorso, se lo terminerai come si deve avrai portato a compimento la vita nella sua interezza. Spesso, però, bisogna giungere coraggiosamente alla conclusione non per motivi di gravità estrema, non essendo gravissimi neppure quelli che ci trattengono in vita.

5. Tullio Marcellino, che conoscevi molto bene, un giovane quieto e precocemente invecchiato, affetto da una malattia per la verità non incurabile, ma lunga e molesta e molto impegnativa, si indusse a pensare alla morte. Convocò un buon numero di amici. Ognuno disse la sua: gli uni, per una certa pusillanimità, gli consigliavano ciò che il suo animo gli aveva suggerito di fare; gli altri, adulatori e compiacenti, gli suggerivano quello che immaginavano sarebbe stato più gradito a un uomo che doveva prendere una tale decisione. 6. Uno Stoico, nostro amico, uomo egregio e, tanto per lodarlo con le parole che si merita, forte e intrepido, gli rivolse la migliore, come mi sembra, delle esortazioni. Così infatti cominciò a dire: «Non ti tormentare, caro Marcellino, come se tu dovessi decidere intorno a una questione di grande importanza. Non è gran cosa vivere: tutti i tuoi schiavi vivono, tutti gli animali. È importante, invece, morire da uomini moralmente irreprensibili, assennati, coraggiosi. Pensa da quanto tempo ti comporti allo stesso modo: mangiare, dormire, fare all'amore; tutti ci muoviamo in questo circolo in sé conchiuso. La possibilità di cercare la morte non

è soltanto una prerogativa dell'uomo assennato o coraggioso o infelice, ma anche di chi prova disgusto per la vita». **7.** Non aveva bisogno di un persuasore un uomo della sua tempra, ma di un collaboratore: i servi non volevano obbedirgli. Marcellino li liberò anzitutto da ogni timore, mettendo in risalto che la servitù si sarebbe poi esposta a un pericolo soltanto nel caso in cui non sussistesse la certezza che la morte del padrone fosse stata volontaria: del resto, si dava cattivo esempio sia uccidendo il padrone, sia impedendogli di uccidersi. **8.** Quindi ricordò a Marcellino stesso che era una forma di umana cortesia – proprio come avviene quando al termine di una cena⁴ si dividono i resti fra i valletti che stanno lì attorno – offrire qualcosa al termine della nostra esistenza alle persone che ci hanno servito per tutta la vita. Marcellino, che era affabile e generoso anche quando attingeva alle proprie risorse, distribuì piccole somme ai servi in lacrime e per giunta non mancò di consolarli. **9.** Non ebbe bisogno di ricorrere al ferro, di spargere sangue: si astenne per tre giorni dal cibo e ordinò di collocare nella propria camera una tenda a tenuta stagna.⁵ Poi fu portato all'interno una tinozza e lì giacque per lungo tempo. L'acqua calda versata a più riprese gli provocò a poco a poco un mancamento, non privo, come diceva, di quella indefinibile forma di piacere che suole accompagnarsi a un dolce senso di dissoluzione, non ignoto a quanti hanno perduto talvolta conoscenza.

10. Mi sono dilungato in un racconto che certamente non ti sarà gradito: apprendrai infatti della dipartita del tuo amico, una morte che non è stata gravosa né tale da suscitare pietà. Benché si sia dato volontariamente la morte, egli è uscito da questa vita, anzi è scivolato via nel modo più dolce possibile. Ma neppure il mio racconto sarà stato inutile. Spesso la necessità impone esempi di questo genere. Spesso sarebbe nostro dovere morire e non vogliamo, spesso la morte ci sorprende e non lo vogliamo. **11.** Nessuno è così ignorante da non sapere che presto o tardi bisogna morire, però, quando la morte è vicina, si tergiversa, si trema, si piagnucola. Non ti sembra che sia tremendamente sciocco uno che si è messo a piangere per non essere vissuto mille anni prima? Non meno sciocco è quel tale che piange perché tra mille anni non sarà più in vita. Sono due piani identici: non esisterai dopo, non sei esistito prima; nessuno di questi due tempi ti appartiene. **12.** Sei

stato lanciato in questo punto del tempo e, ammesso che tu possa estenderlo, fino a quale termine lo estenderai? Perché piangi? Che cosa vai cercando? È fatica sprecata.

Cessa di sperare che si pieghino con le implorazioni i decreti degli dei.⁶

Le loro sentenze sono inalterabili e irremovibili e sono guidate da una necessità possente ed eterna: andrai là dove tutte le cose tendono. Che c'è di nuovo per te? Sei nato per conformarti a questa legge: è accaduto a tuo padre, a tua madre, agli antenati, a tutti quelli che sono vissuti prima di te, accadrà a tutti quelli che vivranno dopo di te. Una sequenza di accadimenti che non può essere infranta e alterata da alcuna potenza ha incatenato tutte quante le cose e le trascina. **13.** Quanto grande sarà, dopo di te, la folla dei morituri? Quanto grande la folla che ti farà da scorta? Saresti più coraggioso, come penso, se molte migliaia di persone morissero in tua compagnia, eppure molte migliaia di uomini e di animali esalano il loro ultimo respiro proprio in questo stesso momento in cui tu esiti a morire. E tu, allora, non credevi che una volta o l'altra saresti giunto là dove sempre tendevi? Non c'è percorso che non abbia un termine.

14. Credi che ora ti citerò esempi di grandi uomini? Ne riferirò uno attinto dal mondo dei fanciulli. Si tramanda la memoria di quel famoso spartano, ancora impubere, che, tratto prigioniero, continuava a gridare nel suo dialetto dorico: «Non farò lo schiavo» e tenne fede alle sue parole. Appena gli fu ordinato di assolvere una mansione servile e degradante – gli avevano imposto di portare un vaso da notte – si sfracellò il capo sbattendolo contro una parete.⁷ **15.** La libertà è così vicina, eppure c'è chi si adatta a servire! Così non preferiresti che tuo figlio perisca in questo modo piuttosto che debba raggiungere la vecchiaia attraverso un'esistenza inerte? Perché allora ti agiti, se morire da forti può essere un'azione non estranea a un fanciullo? Supponi che tu non voglia seguirlo: ne sarai trascinato. Metti sotto il tuo controllo ciò che ora è in potere altrui. Non assumerai l'ardire di un fanciullo per esclamare: «Non sono uno schiavo»? O disgraziato, sei schiavo degli uomini, sei schiavo delle cose, sei schiavo della vita, perché la vita, se non c'è il coraggio di morire, è schiavitù. **16.** Che cosa hai che ti costringe ad

aspettare? Gli stessi piaceri che ti fanno indugiare e ti trattengono; bene, questi li hai esauriti: nessuno è per te una novità, nessuno che per la sazietà stessa non ti sia già diventato odioso. Quale sia il sapore del vino, quale il sapore del vino mescolato con il miele lo sai; non ha importanza che per la tua vescica passino cento o mille anfore: sei un filtro. Che sapore abbia l'ostrica, quale gusto la triglia, lo sai benissimo: per gli anni futuri la tua eccessiva raffinatezza non ti ha lasciato nulla che tu non abbia già provato, eppure queste sono le cose il cui distacco è per te una lacerazione.

17. Che cos'altro c'è di cui ti duole d'essere privato? Gli amici? Ma sai comportarti da amico? La patria? Ma le attribuisce un valore così grande da rimandare una cena? Il sole? Se tu potessi, lo spegneresti. E hai mai fatto qualcosa che meritasse di essere visto in piena luce? Ammettilo, non è il rimpianto della curia, del Foro, della stessa natura ciò che ti rende più lento a morire: lasci a malincuore il mercato, dove hai fatto piazza pulita di ogni genere alimentare. **18.** Temi la morte: guarda come la disprezzi rimpinzandoti di funghi! Vuoi vivere: ma ne sei capace? Hai paura di morire: ma come! Codesta tua vita non è morta? Mentre Gaio Cesare passava per la via Latina, un uomo che faceva parte di una colonna di prigionieri, un tipo con una barba da vecchio, così lunga che gli scendeva fino al petto, lo pregò di concedergli la morte; «Perché?» disse Caligola «forse che ora vivi?». Questa è la risposta d'obbligo per quelli che troverebbero un aiuto nella morte. Hai paura di morire: forse che ora sei in vita? **19.** «Ma io» dirà qualcuno «voglio vivere, io che faccio molte cose con onestà lascio malvolentieri gli impegni della mia vita, che assolverò con fedeltà e con zelo.» E allora? Non sai che uno dei doveri della vita è anche quello di morire? Non lasci nessun impegno; del resto, non si può stabilire con sicurezza il numero di quelli che tu devi adempiere. **20.** Non c'è alcuna vita che non sia breve: infatti, se consideri la natura nel suo insieme, anche la vita di Nestore è breve e così pure quella di Sattia, che sul suo monumento sepolcrale fece incidere che era vissuta novantanove anni. Vedi dunque uno che si gloria della propria lunga vecchiezza: chi avrebbe potuto tollerare la sua vanità, se le fosse capitato di compiere cento anni? Come si svolge un'opera teatrale, così procede la vita: non importa la lunghezza, ma la qualità della rappresentazione. Non conta un bel niente dove concluderai la tua esistenza. Portala a termine dove vorrai, imponile soltanto una fine come si deve.⁸ Stammi bene.

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Sei tormentato da frequenti catarri e da febbriattole che seguono a lunghi raffreddori, divenuti ormai cronici. Ciò tanto più mi spiace in quanto conosco per esperienza questo genere di disturbo, che in un primo tempo ho trascurato (la mia giovinezza poteva ancora sopportare le cose che andavano storte e tenere testa validamente ai malanni). Poi dovetti cedere e giunsi al punto di sciogliermi io stesso nel catarro riducendomi a una forma estrema di deperimento. 2. Più volte presi di slancio la decisione di spezzare la mia vita, ma ne fui distolto dal pensiero della vecchiezza del mio tenerissimo padre. Considerai infatti non quanto coraggiosamente potessi morire, ma fino a che punto gli potesse mancare il coraggio di reggere alla mia scomparsa. E così ordinai a me stesso di vivere. Talvolta anche il vivere è un atto di coraggio.

3. Ti spiegherò quali furono poi i motivi di conforto, non prima di averti detto che queste stesse riflessioni, con cui davo tregua al mio animo, ebbero per me l'effetto di un farmaco. Codeste nobili consolazioni si risolvono in rimedio e tutto ciò che suole tenere alto il morale giova anche al corpo. Questi nostri studi furono per me la salvezza. Attribuisco alla filosofia il merito di avermi rimesso in piedi e della mia convalescenza. Le devo la vita, nulla di meno. 4. Molto poi contribuirono alla mia guarigione gli amici: i loro incoraggiamenti, la loro assistenza, i loro discorsi erano per me un sollievo. Nulla, o Lucilio, uomo eccellente, può riconfortare e aiutare un ammalato quanto l'affetto degli amici; nulla ci toglie furtivamente con pari efficacia l'attesa e il timore della morte. Non ritenevo di mettermi nel numero dei morti, lasciandoli come superstiti; immaginavo, ti dico, che sarei vissuto se non con loro, almeno per il loro tramite; mi sembrava non di esalare l'ultimo respiro, ma di tramandarlo. Tali riflessioni mi indussero a volere aiutare me stesso e a sopportare ogni sofferenza. Altrimenti sarebbe tristissimo, dopo avere rinunciato al coraggio di morire, non avere il coraggio di vivere.

5. Dunque volgiti anche tu a rimedi di questo genere. Il medico ti prescriverà quanto devi camminare, in quale misura sottoporti agli

esercizi fisici, ti dirà di non indulgere alla stasi, cui inclina una condizione fisica debilitata, di leggere ad alta voce e di esercitare la respirazione, le cui vie aeree e gli stessi polmoni si trovano in una condizione di sofferenza, di navigare e scuotere così i visceri con un dolce alterno movimento; ti prescriverà il consumo di determinati cibi, quando devi ricorrere al vino per ristorare le forze, quando lo lascerai da parte perché non irriti ed esasperi la tosse. Io ti prescriverò quella medicina che è un rimedio non solo per questo male, ma per tutta quanta la vita: disprezza la morte. Non c'è più nulla di triste quando ci siamo sottratti al timore della morte.

6. Tre aspetti sono gravi in ogni malattia: la paura di morire, il dolore fisico, la cessazione dei piaceri. Della morte abbiamo parlato abbastanza; dirò solo questo: si tratta di una paura che concerne non la malattia, ma la natura; la malattia ha persino differito la morte di molti; e infatti l'aver provato la sensazione di essere prossimi alla morte fu poi per loro un'esperienza salutare. Morirai non perché sei ammalato, ma perché vivi. Questa necessità ineluttabile ti attende anche dopo che tu abbia riacquistato la salute. Quando riprenderai le forze, non sarai sfuggito alla morte, ma alla malattia.

7. Torniamo ora a quel disagio tipico di un'affezione fisica: una malattia comporta grandi sofferenze, ma queste sono rese tollerabili da momenti di pausa. Difatti, quando un dolore ha raggiunto il massimo dell'intensità, cessa: nessuno può soffrire duramente e a lungo. Perciò la natura, estremamente sollecita per noi, ci ha conformato in modo che il dolore sia o tollerabile o breve. 8. I dolori più grandi hanno sede nelle parti più magre del corpo: i nervi e le articolazioni e qualsiasi altra zona di complessione minuta è soggetta a dolori lancinanti, quando abbia ospitato un dato disturbo entro il suo spazio angusto. Ma ben presto queste parti si ottendono e per la stessa presenza del dolore perdono la sensibilità al dolore, sia perché lo spirito vitale, nell'impossibilità di seguire il proprio corso naturale, si trasforma in qualcosa di peggiore, perde l'energia che gli è propria e per cui esplica la sua funzione e tiene svegli i nostri sensi, sia perché l'umore corrotto, cessando di avere uno sfogo, rifluisce forzatamente su se stesso e toglie sensibilità a quelle parti che ha colmato in misura eccessiva. 9. Così la podagra e la chiragra e ogni dolore di vertebre e di nervi hanno tregua dopo

avere intorpidito quelle parti che esse tormentarono. Le prime fitte di codesti mali sono lancinanti, ma l'attacco si estingue con il passare del tempo e uno stato di intorpidimento segue alla remissione del dolore. Il mal di denti, degli occhi, delle orecchie è acutissimo proprio perché insorge tra spazi angusti del corpo, non meno, per Ercole, dello stesso male di testa, ma, se è troppo incalzante, si converte in uno stato di stordimento generale e di sopore. **10.** Dunque il sollievo di un dolore imponente consiste in questo, che necessariamente non lo avverti più quando tu lo abbia percepito troppo intensamente. Ma ecco ciò che danneggia gli sprovveduti: non essere abituati a trincerarsi nel proprio mondo interiore; hanno mantenuto con il corpo stretti legami. Pertanto un uomo di livello superiore e assennato sa separare l'animo dal corpo e molto si intrattiene con la parte migliore e divina del proprio essere e soltanto nella misura del necessario con l'altra, lamentosa e fragile. **11.** «Ma è spiacevole» dirà qualcuno «essere privo dei piaceri consueti, rinunciare al cibo, soffrire la sete e la fame.» Si tratta di inconvenienti gravi quando le privazioni sono agli inizi, poi il desiderio langue per la stanchezza e il venir meno dei sensi che provocano i nostri desideri; ne conseguono uno stomaco non perfettamente funzionale, l'avversione al cibo proprio da parte di quelle persone che ne erano avidi. I desideri stessi si spengono, ma non è doloroso essere privo di quello che tu hai cessato di bramare. **12.** Aggiungi che non c'è dolore che non conosca interruzione o almeno non si attenui. Aggiungi la possibilità di prevenirlo e di contrastarlo con alcuni rimedi, quando incombe su di noi; infatti ogni dolore si annuncia con determinati sintomi, in ogni caso si manifesta in questo modo quel tipo di dolore che torna a intervalli regolari. Le sofferenze provocate da una malattia sono tollerabili, qualora tu sia giunto a disprezzare la sua minaccia estrema.

13. Non renderti i tuoi mali più gravosi di quello che sono e non caricarti di lamentele: il dolore è lieve, se nulla vi ha aggiunto l'opinione personale. Invece, se comincerai a farti coraggio e dire: «È cosa da nulla o almeno di poco conto, teniamo duro; ecco, passerà», allevierai la tua sofferenza considerandolo un dolore leggero. Tutto dipende dal pregiudizio: non solo l'ambizione e l'eccessiva raffinatezza e l'avidità stanno in rapporto con questo atteggiamento, perché la nostra sofferenza è in funzione delle nostre valutazioni soggettive. Ognuno è infelice tanto quanto si è convinto

di esserlo. **14.** Penso che si debbano eliminare le lamentele relative a sofferenze passate nonché espressioni come queste: «Nessuno ha mai patito un male peggiore, quanti tormenti, quanti mali ho sopportato! Nessuno ha creduto che mi risollevassi. Quante volte i miei famigliari mi hanno pianto, quante volte i medici mi hanno abbandonato! Quelli che sono messi sul cavalletto del carnefice non sono straziati fino a questo punto!». Anche se tutto questo è vero, ormai è acqua passata. A che serve rivangare dolori di un tempo ed essere ora infelice perché lo sei stato una volta? Ma come, non sai che non c'è persona la quale non esageri i propri mali e che non menta a se stesso? E poi, ciò che fu molto doloroso da sopportare è quasi un piacere l'averlo sopportato: è naturale gioire della fine del proprio male. Bisogna dunque estirpare due fattori negativi: la paura di una disgrazia che potrebbe capitarci e il ricordo di una trascorsa da molto tempo; quest'ultima, ormai, non mi riguarda più, la prima non ancora. **15.** Trovandosi in mezzo alle difficoltà, uno dovrebbe dire:

Forse un giorno farà piacere ricordare anche queste cose.¹

Resista pure lottando con tutto il suo coraggio: egli sarà vinto, se cederà terreno; invece, sarà lui il vincitore, se si impegnerà al massimo contro il dolore. Orbene, la maggior parte degli uomini si comporta in questo modo: attira su di sé un crollo catastrofico, a cui si dovrebbe resistere con tutte le forze. Il male che preme, che sovrasta, che incalza, ti seguirà e incomberà su di te con un peso anche maggiore, se continuerai a ritirarti; se invece ti manterrai ben saldo e vorrai ostacolarlo, verrà respinto. **16.** Quanti colpi gli atleti ricevono in pieno viso, quanti su tutto il corpo? Sopportano tuttavia ogni tormento per desiderio di gloria e non solo perché combattono, ma allo scopo di combattere; perfino l'allenamento è una tortura. Anche noi, dunque, superiamo ogni difficoltà: il premio non è una corona né una palma e nemmeno un trombettiere che impone il silenzio perché sia udito il nostro nome, ma la virtù e la fermezza d'animo e la pace garantita per sempre, se la Fortuna è stata sconfitta in qualche battaglia. **17.** «Sento un dolore molto forte.» E allora? Non lo senti, se lo sopporti alla stregua di una femminuccia? Come un nemico è più dannoso per i soldati in fuga, così qualsiasi disgrazia fortuita incalza con più veemenza un uomo che le cede

terreno e le volge le spalle. «Ma è una grave sventura.» E con questo? La nostra forza ci serve soltanto per portare pesi leggeri? Vuoi che la malattia sia lunga o molto aggressiva e breve? Se è lunga, ha pause di remissione, offre la possibilità di riaversi, ci concede molto tempo, e come si sviluppa sino a un punto massimo, così necessariamente anche finisce. Una malattia breve e con un decorso irrefrenabile presenterà questa alternativa: o sparirà o ti farà sparire. Qual è la differenza se non c'è più lei o se non ci sono più io? In entrambi i casi si finisce di soffrire.

18. Sarà anche utile volgere l'animo ad altri pensieri e sentirci distaccati dalla sofferenza. Pensa a ciò che hai fatto di nobile, ai tuoi atti di coraggio; considera nell'intimo della tua coscienza gli aspetti positivi del tuo ruolo, rievoca, passando dalle une alle altre, le cose che hai ammirato. Poi ti si presentino alla mente gli uomini più coraggiosi, coloro che hanno vinto il dolore: quello che, porgendo le vene varicose al bisturi da tagliare, continuò a leggere un libro; quello che non smise di ridere mentre i carnefici, furenti proprio per questo, sperimentavano tutti gli strumenti della loro crudeltà.² Non si vincerà dunque con la ragione la sofferenza che è stata vinta dal riso? **19.** Puoi evitare tutti i malanni che vuoi: i raffreddori e la violenza di una tosse che ti tira fuori particelle delle tue viscere, e la febbre che ti brucia gli stessi precordi e la sete e gli arti contorti perché le giunture escono dalle proprie sedi in direzioni contrarie; sono pur sempre qualcosa di peggio la fiamma e il cavalletto della tortura e le lame e tutto ciò che, piantato nelle ferite rigonfie, le ravviva e le approfondisce. Tra questi tormenti c'è tuttavia qualcuno che non ha emesso neppure un lamento. Ed è ancora dir poco: non ha rivolto la minima preghiera. Ed è ancora dir poco: non ha risposto niente di niente. Ed è ancora dir poco: si è messo a ridere e, per la verità, di tutto cuore. Dopo questi esempi vuoi farti beffe del dolore?

20. «Però» qualcuno dirà «la malattia non mi consente di fare nulla, mi ha distolto da tutti i miei doveri.» La cattiva salute blocca il tuo corpo, non anche l'animo. E così essa rallenta i piedi del battistrada,³ intralcia le mani del calzolaio o del fabbro, ma se hai l'abitudine di utilizzare le facoltà del tuo spirito, darai consigli, chiarimenti, ascolterai, imparerai, porrai domande, ti servirai della memoria. Che altro? Credi di non fare nulla, se sei un ammalato che

si autocontrolla? Dimostrerai che una malattia può essere superata o per lo meno sostenuta. **21.** Credimi, anche in un tettuccio c'è spazio per la virtù. Non soltanto le armi e la linea di combattimento dimostrano che un animo è all'erta, che non può essere piegato da minacce terrificanti. Un uomo di valore si rivela anche sotto le coperte. Hai qualcosa da fare: lottare come si deve con la malattia. Se questa non ti avrà costretto a nulla, se non avrà ottenuto qualcosa da te con le sue lusinghe, ecco che offrirai un esempio di prim'ordine. Oh, quanta materia di gloria se avessimo spettatori della nostra malattia! Orbene, sii spettatore di te stesso, sii estimatore della tua personalità.

22. Vi sono poi due generi di piaceri. La malattia ostacola quelli del corpo, tuttavia non li toglie, anzi, se giudichi secondo verità, li stimola. Un assetato prova più piacere nel bere ed è più gradito il cibo quando si ha fame: tutto ciò che ci tocca dopo un periodo di astinenza, lo accogliamo con maggiore avidità. Quanto ai piaceri dell'animo – più grandi e più sicuri – nessun medico li rifiuta all'ammalato: chiunque ne va in cerca e li intende nel senso giusto, disprezza tutte le seduzioni dei sensi. **23.** «O povero ammalato!» Per quale motivo? Perché non diluisce la neve nel vino? Perché non rinnova il gelo della sua bevanda, che ha mescolato in un capace bicchiere versandovi sopra ghiaccio triturato? Perché non gli vengono aperte ostriche del Lucrino⁴ sulla tavola già imbandita? Perché intorno alla sala da pranzo di quest'uomo non si sente l'agitazione dei cuochi che trasportano persino i bracieri con le vivande? Ormai la nostra raffinatezza ha escogitato anche questo: nel timore che qualche pietanza si intiepidisca, che qualcosa non sia abbastanza bollente per un palato che da un po' di tempo ha fatto il callo, la cucina segue dappresso la cena. **24.** «O povero ammalato!» Ebbene, mangerà quel tanto che potrà digerire: non sarà più collocato in bella mostra davanti a lui un cinghiale che viene poi respinto dalla tavola come una carne troppo ordinaria e nel suo portavivande non si accumuleranno petti di uccelli, perché, si sa, vederli interi darebbe il voltastomaco! Che cosa ti è capitato di male? Cenerai come un ammalato, anzi qualche volta anche come un uomo sano.

25. Ma noi sopporteremo facilmente tutti questi disagi: le pozioni, l'acqua calda e tutto ciò che sembra intollerabile agli schizzinosi, a

chi naviga nel lusso sfrenato ed è più ammalato nell'animo che nel corpo, basta che smettiamo di rabbrivire al pensiero della morte. La smetteremo senz'altro, se avremo idee chiare dei limiti del bene e del male; così finalmente proveremo disgusto per la vita e non avremo paura della morte. **26.** Del resto, la sazietà di se stessi non può impadronirsi in anticipo di un'esistenza che passa in rassegna temi così vari, importanti, divini. Ciò che induce la vita a odiare se stessa è un ritiro senza costrutto. Se un uomo spazia per l'universo, non si sentirà mai a disagio di fronte alla verità. Il falso, invece, lo disgusterà. **27.** D'altra parte, se la morte si avvicina e lo chiama, per quanto sia immatura, per quanto tronchi a mezzo la vita, ebbene si è pur sempre colto un frutto pari a quello di un'esistenza lunghissima. Gli è nota, ormai, gran parte della natura, sa che l'onestà assoluta non cresce di per se stessa con il trascorrere del tempo; la vita, quale che sia la sua durata, sembrerà inevitabilmente breve a chi la misura prendendo come metro piaceri vani e perciò senza alcun limite.

28. Riconfortati con questa riflessione e intanto dedica un poco di tempo alle mie lettere. Verrà l'occasione che ci riunisca e rimetta insieme le nostre vite, e per quanto breve sia il tempo di cui disporremo, lo renderemo lungo perché sapremo utilizzarlo bene. Infatti, come dice Posidonio, «un giorno solo di uomini sapienti ha maggiore estensione di quanto non sia per gli ignoranti una vita lunghissima». **29.** Per ora tieniti saldamente a questo principio, afferralo come una morsa: non soccombere sotto le avversità, non fidarti dei momenti prosperi, abbi sempre davanti agli occhi i capricci della Fortuna, come se questa sia sul punto di mettere in atto qualunque cosa è in suo potere di fare. Tutto ciò che ci si aspetta da lungo tempo ci piomba addosso in modo più leggero. Stammi bene.

1. Aspetto tue lettere, in cui dovresti indicarmi che cosa di nuovo ti abbia mostrato il tuo giro attraverso la Sicilia e quali informazioni più sicure tu possa darmi su Cariddi. Infatti, Scilla è una rupe, che, per la verità, non incute paura ai naviganti: questo lo so benissimo.

Invece, se Cariddi sia all'altezza della leggenda, vorrei che tu me lo scrivessi con ricchezza di particolari e, se per caso lo hai osservato personalmente – ed è un fenomeno che merita la tua attenzione –, facci sapere se quel tratto di mare è spinto nei suoi vortici da un solo vento¹ o se ogni perturbazione atmosferica lo sconvolge con gli stessi effetti e se è vero che qualsiasi oggetto carpito nello stretto da quel gorgo venga sommerso e trascinato per molte miglia per emergere nei pressi della spiaggia di Taormina. **2.** Se mi avrai inviato una descrizione minuta di tali fenomeni, avrò poi l'ardire di affidarti l'incarico di salire in mio onore anche sull'Etna. Alcuni ritengono che questo monte si consumi e si sprofondi a poco a poco e lo deducono dal fatto che un tempo l'Etna soleva mostrarsi ai naviganti da una distanza maggiore. Questo può accadere non perché l'altezza del monte si riduce, ma perché il suo fumo si è rarefatto e si proietta all'esterno con minore violenza e su un tratto meno ampio. Per lo stesso motivo anche il fumo è più lento durante il giorno. Nessuna di queste due ipotesi è inverosimile: né che il monte, divorato ogni giorno dal fuoco, riduca la propria mole né che permanga sempre lo stesso, perché il fuoco non lo rode, ma, generato in qualche valle sotterranea, ribolle poi all'esterno e si alimenta di una materia diversa, non trovando nel monte alcuna esca, ma solamente una via d'uscita. **3.** In Licia si estende una regione molto nota, che gli abitanti chiamano Efestione.² È un terreno forato in molti punti e attorniato da una cintura di fuoco del tutto innocua agli organismi vegetali che spuntano alla vita. Dunque è una regione fertile ed erbosa, perché le fiamme non bruciano nulla, ma brillano soltanto di una luce dai toni smorzati e languidi.

4. Ma lasciamo da parte queste osservazioni per riprenderle più tardi, quando mi avrai scritto a quale distanza dal cratere si trovano le nevi che non si sciolgono neppure d'estate, tanto poco risentono della vicinanza del fuoco. Non c'è motivo per cui tu debba mettermi in conto questo incarico; infatti lo avresti assunto per assecondare il tuo amore per la poesia, anche se nessuno te lo avesse richiesto esplicitamente. **5.** Che cosa posso offrirti perché tu non descriva l'Etna nella tua composizione poetica, perché tu non voglia affrontare un tema usuale a tutti i poeti?³ Ovidio non si sentì affatto impedito dal trattare questo argomento per quanto Virgilio lo avesse svolto esaurientemente, e nessuno di questi due poeti

trattenne Severo Cornelio. Inoltre, questo tema si lascia sfruttare da tutti con ottimi risultati e quelli che lo avevano trattato per primi non si accaparrarono – almeno così mi sembra – ogni argomentazione, ma ne dischiusero altre. **6.** C'è poi una bella differenza se tu ti accosti a una materia già esaurita o a una già elaborata da altri: quest'ultima si arricchisce di giorno in giorno e le trovate poetiche non rappresentano un ostacolo per quelli che sapranno trovarne delle nuove. L'ultimo, del resto, è nella situazione più vantaggiosa: trova subito pronte le parole che, una volta disposte in modo diverso, acquisiscono un aspetto nuovo. E poi non mette le mani addosso a roba altrui, perché si tratta di un bene di proprietà comune. **7.** O io non ti conosco oppure l'Etna ti fa venire l'acquolina in bocca: desideri dire qualcosa di grandioso, qualcosa che sta alla pari delle creazioni già composte da altri. Sperare di più non è consentito dalla tua modestia e questa è in te così grande che terrestri a freno, come credo, le energie del tuo ingegno, se ci fosse la probabilità, per te angosciata, di avere la meglio, così grande è il tuo rispetto per chi ti ha preceduto.

8. Fra le altre cose la saggezza ha anche questo di buono: nessuno può essere superato da un altro se non là dove il percorso è in ascesa. Raggiunta la vetta, c'è parità, non è possibile fare di più; lì si rimane. Forse che il sole può incrementare le proprie dimensioni? Forse che la luna può diventare più piena del consueto? I mari non aumentano, la volta celeste conserva sempre lo stesso aspetto, la stessa misura. **9.** Le cose non possono sopravanzare se stesse, quando abbiano raggiunto la dimensione che a loro compete; tutti quelli che avranno conquistato la saggezza, saranno pari ed eguali. Ognuno di essi avrà le sue doti peculiari: uno sarà più affabile, un altro più svelto, questo avrà la parola più facile, quello sarà più eloquente. Ma l'oggetto della nostra discussione, la virtù che rende felici, è uguale per tutti. **10.** Se il tuo Etna possa subire smottamenti e sprofondare in se stesso, se questo picco eccelso e distintamente visibile per gli spazi del vasto mare possa essere corrosa dalla forza incessante di molteplici fuochi, non lo so proprio. Quanto alla virtù, né fiamma né crollo la trascineranno in basso. Questa è l'unica superiore grandezza che non conosce abbassamenti, non può essere portata avanti e neppure retrocessa. Così le sue dimensioni sono immutabili come quelle dei corpi celesti. Sforziamoci di elevarci al suo livello. **11.** Già una gran parte di questa impresa è stata

realizzata, anzi, se voglio essere sincero, non in misura notevole. Difatti essere buono non significa essere migliore dei peggiori. Chi si glorierebbe della propria capacità visiva, se intuisce a mala pena la luce del giorno? Chi percepisce lo splendore del sole attraverso la foschia, per quanto sia contento di essere sottratto alle tenebre, non gode ancora del beneficio della luce. **12.** Poi l'animo nostro avrà motivo di felicitarsi con se stesso, quando, liberato da queste tenebre in cui è avvolto, percepirà il chiarore non con visione indistinta, ma accoglierà la piena luce del giorno, recuperando il luogo che aveva occupato allorché gli fu assegnato in sorte di nascere. Verso quella sfera superna lo chiama la sua stessa origine, ma sarà lassù ancor prima che sia sciolto dai ceppi di questa prigione,⁴ quando avrà liquidato i vizi e puro e leggero si sarà innalzato a pensieri divini.

13. Assolvere questo compito, Lucilio carissimo, affrontarlo con il massimo slancio, è un'impresa entusiasmante, anche se pochi lo sanno, o addirittura nessuno. La gloria è l'ombra della virtù, la accompagnerà anche se la virtù non vuole. Ma come talvolta l'ombra precede, talvolta segue o è appena dietro alle spalle, così la gloria è davanti a noi e si offre apertamente alla vista, ed è tanto più grande quanto più è tardiva, quando l'invidia le ha ormai ceduto il passo. **14.** Per quanto tempo Democrito fu considerato un folle!⁵ Solamente con difficoltà la fama diede spazio a Socrate! Per quanti anni Catone fu ignorato dai suoi concittadini! Lo ripudiarono e lo compresero solo dopo averlo perduto. L'integrità morale e la virtù di Rutilio sarebbero sommerse nell'ombra, se egli non avesse subito un'ingiustizia: così, mentre era oltraggiato, rifiuse. Forse che egli non fu grato al proprio destino e non accolse l'esilio a braccia aperte? Parlo di uomini che la Fortuna rese illustri proprio mentre infieriva: quanti sono coloro il cui progresso sulla via della virtù divenne noto a tutti soltanto dopo la loro morte! Quanti la fama tenne esclusi, ma poi riportò alla luce! **15.** Puoi constatare la grande ammirazione tributata a Epicuro non solo da uomini di una certa cultura, ma anche da uno stuolo di ignoranti, mentre egli rimase sconosciuto alla stessa Atene, nei cui dintorni aveva celato la propria vita. Orbene, era sopravvissuto già da molti anni al suo diletto Metrodoro, quando in una lettera esaltò con un ricordo pieno di gratitudine l'amicizia che lo aveva legato a lui e fece un'ultima aggiunta, affermando che fra beni così grandi non aveva

recato alcun danno né a se stesso né a Metrodoro il fatto che quella nobile Grecia non solo li aveva considerati alla stregua di sconosciuti, ma come persone di cui non aveva neppure udito il nome. **16.** Ma non fu forse riscoperto quando ormai aveva cessato di esistere? Forse che la sua fama non è emersa alla luce? Anche Metrodoro confessa in una sua lettera che né egli stesso né Epicuro erano divenuti abbastanza noti al pubblico; però, dopo la sua morte e quella di Epicuro, quanti avessero voluto seguire le loro orme avrebbero conseguito un nome grande e facile da ottenere. **17.** Non c'è virtù che rimanga occulta e per essa non è un danno l'essere rimasta nascosta: verrà il giorno che rivelerà a tutti la virtù che è stata sepolta e soffocata dalla malevolenza dei contemporanei. È nato per pochi chi pensa soltanto alla congerie di uomini del suo tempo. Verranno molte migliaia di anni, molte migliaia di generazioni dopo di noi: volgi a esse il tuo sguardo. Anche se a tutti quelli che vivono quando tu vivi la livida invidia avrà imposto il silenzio, verrà chi ti giudicherà senza avversione, ma anche senza indulgente compiacenza. Se dalla fama deriva alla virtù qualche ricompensa, neppure questa andrà perduta. Certo, i discorsi dei posteri non ci toccheranno, tuttavia ci onoreranno esprimendosi in una coralità di voci, anche se non li percepiremo. **18.** Non c'è alcuno, né da vivo né da morto, cui la virtù non abbia dato la sua ricompensa, purché egli l'abbia seguita lealmente, non se ne sia agghindato e imbellettato, ma sia rimasto eguale a se stesso sia quando si presentava dopo essere stato annunciato sia quando si faceva vedere senza alcuna preparazione e all'improvviso. Simulare non serve a nulla: ben pochi si impressionano per una maschera posticcia; la verità resta identica a se stessa da qualunque lato tu la rigiri. Gli inganni non hanno consistenza. La menzogna è sottile sottile, anzi, se ben guardi, è trasparente. Stammi bene.

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Oggi ho un poco di tempo da dedicarmi, non tanto per merito mio quanto dello spettacolo che ha richiamato tutti i rompiscatole all'incontro di pugilato. Nessuno farà irruzione in casa mia, nessuno intralcerà il corso dei miei pensieri che per questo senso di sicurezza procederanno più arditamente. La porta di ingresso non

cigolerà a ogni piè sospinto, la tenda¹ non verrà sollevata; così mi sarà possibile andare senza il minimo intoppo e questo è ancor più necessario per chi va per i fatti suoi e continua per la sua propria strada. E allora, non seguo più le orme di chi mi ha preceduto? Certo che le seguo, ma mi permetto di inventare e di modificare qualcosa: non sono uno che li segue servilmente, ma che è d'accordo con loro.

2. L'ho detta grossa ripromettendomi il silenzio e un ritiro non interrotto da alcuno: ecco arrivare dallo stadio² un enorme clamore e questo non mi scompagina, ma sposta il mio pensiero su un tema ben diverso e lo induce a considerare proprio quella attività. Penso tra me al grande numero di persone che seguono una pratica sportiva, mentre poche sono quelle che applicano la mente; quanta gente accorre a uno spettacolo che non lascia nell'animo alcuna traccia ed è fatto solo per divertire; quanto grande è la solitudine che circonda le nobili discipline; quanto sono spiritualmente deboli quelli di cui ammiriamo i bicipiti e le spalle! 3. C'è però una considerazione sulla quale rifletto in modo particolare: se mediante l'esercizio il corpo può giungere a questo grado di resistenza che lo rende capace di sopportare allo stesso modo i pugni e i calci di più di un avversario, che consente a un uomo di resistere al sole cocente su uno strato di polvere rovente e di passare un'intera giornata madido del proprio sangue, quanto più facilmente si potrebbe fortificare l'animo, perché regga invincibile ai colpi della Fortuna e, gettato a terra e calpestato, risorga ogni volta. Il corpo, infatti, ha bisogno di molte cose per essere in buona salute; l'animo si sviluppa, si alimenta, si esercita, attingendo alle proprie risorse. A quegli atleti occorrono cibi e bevande in abbondanza, molto olio, infine un lungo allenamento. Tu acquisirai la virtù senza strumenti in dotazione, senza spese. Tutto ciò che ti può rendere un uomo dabbene è in tuo possesso. 4. Che cosa ti occorre per essere buono? Volerlo. Del resto, che cosa potresti volere di meglio se non lo strapparti da questa servitù che tutti opprime, una schiavitù che anche i servi di infima condizione e nati in mezzo a tante brutture si sforzano di scuotere con ogni mezzo? Il gruzzolo messo insieme tenendo la pancia a stecchetto, essi lo sborsano per riscattare la testa, e tu non desidererai raggiungere la libertà a qualsiasi prezzo, tu che ritieni di essere nato nella libertà? 5. Perché guardi la cassaforte? Quella non è merce che si può comperare. Pertanto

segnare nei tuoi registri la parola “libertà” è fatica sprecata.³ La libertà non la possiede né chi l’ha comprata né chi l’ha venduta; bisogna che tu stesso ti provveda di questo bene; chiedilo a te stesso. Anzitutto liberati dalla paura della morte: è la morte che ci impone il suo giogo; poi dalla paura della povertà. **6.** Se vuoi sapere fino a che punto essa non è un male, confronta tra loro l’espressione che si dipinge sul volto dei poveri e quella che appare sul viso dei ricchi: il povero ride più spesso e con maggiore schiettezza; non c’è angoscia nell’intimo del suo animo e anche se si presenta qualche preoccupazione, passa come una nuvola leggera. L’allegria dei cosiddetti fortunati è qualcosa di finto, anzi una sorta di tristezza, opprimente e purulenta, tanto più opprimente in quanto talvolta non è consentito manifestare apertamente la propria infelicità, ma pur fra i dispiaceri che rodono il cuore è indispensabile recitare la parte di uomini felici. **7.** Mi capita piuttosto spesso di ricorrere a questa immagine perché come nessun’altra esprime con maggiore efficacia la commedia della vita umana, la quale ci assegna parti che non sosteniamo come si deve. Costui che sulla scena incede pettoruto e tenendo la testa orgogliosamente buttata all’indietro, esclama:

Ecco, io comando in Argo, Pelope mi ha lasciato questi regni,

laddove l’Istmo è premuto dal flutto di Elle

e dal mare Ionio⁴

è uno schiavo, ha ricevuto cinque moggi⁵ di grano e cinque denari.⁶

8. Quell’altro che, superbo e tracotante e tronfio perché ha fiducia nelle proprie forze, dice:

Se non te ne starai buono, o Menelao, perirai per questa mia destra

riceve una razione giornaliera di cibo e dorme su uno strapuntino. Si può dire la stessa cosa di tutti costoro che una lettiga tiene sospesi, loro, così raffinati, sopra le teste della gente, ed è proprio una gran folla: la prosperità di tutti costoro è nient’altro che una maschera. Per loro proverai soltanto disprezzo, se li metterai a nudo. **9.** Se decidi di comperare un cavallo, ordini di scioglierlo dal

basto; agli schiavi toglì gli indumenti, perché non rimangano dissimulati eventuali difetti fisici; e allora, una persona la giudichi mentre è vestita di tutto punto? I mercanti di schiavi tengono nascosto con qualche abbellimento tutto quello che può spiacere; pertanto gli ornamenti stessi sono sospetti ai compratori. Se tu vedessi una gamba o un braccio fasciati, chiederesti senz'altro che siano messi a nudo e che sia mostrato il corpo tale e quale. **10.** Vedi quel re di Scizia o di Sarmazia così dignitosamente bello sotto il segno distintivo che gli orna il capo? Se vuoi valutarlo per quel che vale e conoscerlo tutto intero, togligli quel diadema: molto marcio si cela lì sotto. Perché parlare di altri? Se vorrai soppesarti a fondo, lascia da parte il denaro, la casa, la tua posizione sociale, considera l'aspetto interiore della tua personalità. Ora, per valutare te stesso, ti affidi al giudizio degli altri. Stammi bene.

Libro decimo

81

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Ti lamenti di esserti imbattuto in una persona ingrata: se questa è la prima volta, ringrazia la Fortuna o la tua accortezza. Ma in questo caso l'essere avveduto può soltanto renderti avaro. Infatti, se vorrai evitare questo rischio, non concederai più alcun beneficio, e così, affinché essi non vadano dispersi in mano altrui, si perderanno tra le tue stesse mani. Bene, lascia che i favori non siano contraccambiati piuttosto che non siano concessi: ¹ anche dopo un cattivo raccolto bisogna pur seminare. Spesso tutto ciò che era andato perduto a causa della perdurante siccità di un terreno infecondo, la feracità di un solo anno lo ha restituito. 2. Per trovare un uomo grato vale la pena di fare esperienza anche degli ingrati. In materia di benefici nessuno ha una mano così sicura da non ingannarsi spesso: vadano dispersi, purché qualche volta attecchiscano. Dopo un naufragio si affrontano di nuovo i rischi della navigazione; chi dà denaro a prestito non abbandona la piazza a causa di un imprenditore fallito. Ben presto la vita languirebbe nell'inerzia, se si dovesse tralasciare tutto ciò che ci ha messo a disagio. Quanto a te, proprio la disavventura che ti è capitata dovrebbe renderti più benevolo; infatti, se un'iniziativa ha avuto un esito negativo, occorre tentarla spesso, perché una volta o l'altra riprenda a marciare.

3. Ma di questo argomento abbiamo parlato abbastanza in quei libri che si intitolano *I benefici*. ² Mi sembra opportuno esaminare piuttosto un aspetto del problema, che, come credo, non è stato sufficientemente chiarito: cioè se una persona che ci ha fatto del bene e poi ci ha danneggiato abbia saldato il conto e ci abbia sciolto dal debito. Aggiungi, se vuoi, anche questo: che in seguito è stata molto più nociva di quanto non ci abbia prima favorito. 4. Se miri alla decisione formale di un giudice rigoroso, ebbene egli compenserà con una sentenza assolutoria una cosa con l'altra e

sentenzierà: «Benché le offese abbiano un peso maggiore, si assegni tuttavia ai benefici la parte eccedente dell'ingiuria stessa». L'entità del danno è stata più grande, ma il beneficio lo ha preceduto; dunque si tenga conto anche della successione cronologica. **5.** Ecco, taluni aspetti sono fin troppo evidenti perché si imponga la necessità di ricordarti che bisogna indagare quanto volentieri egli abbia beneficiato e quanto di malavoglia nociuto. Del resto, sia le buone azioni sia le offese dipendono dalla disposizione d'animo. «Non ho voluto concedere un favore: sono stato vinto dal rispetto umano o, se vuoi, dall'insistenza importuna di chi mi pregava o anche dalla speranza.» **6.** Qualsiasi pegno di gratitudine deve essere assolto con lo stesso spirito con cui il beneficio viene offerto, e non si prende in considerazione l'entità del beneficio, ma l'intenzione che lo ha determinato. Ora si elimini il seguente presupposto: quello è stato un beneficio; questo, invece, che ha superato come entità il beneficio precedente, è un'azione cattiva. L'uomo buono dispone la sua duplice fila di calcoli³ in modo da frodare se stesso: aggiunge al beneficio, toglie all'offesa. Un secondo giudice, più indulgente – proprio quello che ho scelto di essere – ti inviterà a dimenticare l'offesa e a ricordarti del favore ricevuto. **7.** «In ogni modo» tu dici «è un atteggiamento in linea con la giustizia attribuire a ciascuno il suo: al beneficio la gratitudine, all'offesa una reazione dello stesso genere o, per lo meno, il risentimento.»⁴ Ciò sarà vero qualora uno ti abbia recato offesa, un altro, invece, un beneficio; infatti, se la persona è la stessa, con il beneficio si cancellano gli effetti della cattiva azione. Del resto, l'uomo cui avremmo dovuto perdonare, anche se non fossero esistiti suoi meriti precedenti, ha sotto un certo aspetto il diritto di ottenere qualcosa di più del perdono, se ci reca offesa dopo averci beneficiato. **8.** Non pongo un prezzo di eguale valore per l'una e per l'altra cosa: una buona azione vale, a mio parere, più di una cattiva. Non tutti sanno essere grati; certo, anche uno sprovveduto e un ignorante, uno della massa più informe, può essere riconoscente per un beneficio, specialmente quando lo ha appena ricevuto; ignora, tuttavia, la misura di ciò che deve in cambio. Solamente il saggio conosce il giusto valore di ogni cosa. Infatti quell'ignorante, di cui parlavo poco fa, anche se ha buona volontà, contraccambia meno di quello che deve o in un momento diverso dal dovuto o in luogo diverso da quello adatto. Ciò che egli è tenuto a restituire per debito di riconoscenza, egli lo sperpera e lo getta via.

9. Meravigliosa è in certi contesti la proprietà dei termini e una terminologia in uso da gran tempo illustra taluni atti con efficacissime notazioni simboliche che mettono in evidenza il loro contenuto morale. Così siamo soliti dire senz'altro: "il tale gli ha contraccambiato un favore". "Contraccambiare" significa restituire spontaneamente ciò che devi. Non diciamo: "ha reso un favore", perché "rendono" sia quelli che ne sono richiesti, sia coloro che lo fanno controvoglia, sia chi rende senza prendere in considerazione luogo e circostanze, sia chi restituisce per interposta persona. Non diciamo: "rimise un beneficio" o lo "saldò", perché non ci è piaciuto alcun termine che si addice a un debito di denaro. 10. "Restituire" vuol dire portare una cosa a colui dal quale l'hai ricevuta. Questo verbo indica una restituzione volontaria; chi ha "restituito" ha chiamato in causa se stesso. Il saggio soppeserà nel suo intimo ogni circostanza: quanto ha ricevuto, da chi, quando, dove, in che modo. Perciò affermiamo che nessuno all'infuori del saggio è in grado di contraccambiare un favore con la riconoscenza, non più di quanto nessuno, tranne il saggio, sappia fare un beneficio; naturalmente questo tipo d'uomo gode nel dare più di quanto l'altro gioisca nel ricevere. 11. Qualcuno annovera questa affermazione tra quelle che, a quanto pare, pronunciamo contro l'aspettazione di tutti (*parádoxa* le chiamano i Greci) e dice: «Nessuno, dunque, tranne il sapiente, sa dimostrare riconoscenza? Dunque nessun altro sa restituire al proprio creditore ciò che gli deve né corrispondere integralmente al venditore il prezzo di un bene che egli abbia acquistato? Per evitare che qualcuno se la prenda con noi Stoici, sappi che Epicuro dice la stessa cosa. In ogni modo, Metrodoro sostiene che soltanto il saggio sa come contraccambiare un favore. 12. Poi, sempre quel tale si meraviglia quando affermiamo: «Soltanto il saggio è capace di amare, soltanto il saggio è un amico». Eppure appartiene all'amore e all'amicizia dimostrare riconoscenza, anzi questo sentimento è più comune e tocca più persone che non la vera amicizia. Poi sempre quel tale si stupisce perché diciamo che la fedeltà si trova soltanto nel saggio, come se egli non condividesse questa opinione. Ti sembra forse che sia un uomo leale chi non sa essere riconoscente? 13. La smettano, dunque, di diffamarci come se ci vantassimo di principi assurdi e sappiano che la nobiltà morale risiede presso l'uomo saggio, mentre presso il volgo si trovano simulacri e parvenze di virtù. Nessuno sa tradurre in pratica la riconoscenza, se non è una persona saggia.

Anche lo sprovveduto la dimostri in proporzione a ciò che sa e può; gli fa difetto la conoscenza più che la volontà: il volere non è qualcosa che si impara. **14.** Il saggio raffronterà tra loro tutte le situazioni: un dato beneficio può assumere un valore più o meno grande a seconda delle circostanze, del luogo, del motivo determinante. Spesso, infatti, intere ricchezze profuse a favore di una famiglia non hanno sortito gli stessi effetti di mille denari⁵ dati nel momento giusto. Del resto, c'è molta differenza se tu abbia dato liberamente o prestato un soccorso, se la tua generosità abbia salvato un uomo o semplicemente l'abbia dotato di più larghi mezzi: spesso ciò che viene dato è poca cosa, mentre è grande quel che ne consegue.⁶ Quanto credi sia il divario se uno abbia attinto denaro alla propria cassa per donarlo o se abbia ricevuto un beneficio per poterlo a sua volta elargire?

15. Ma non riprendiamo gli stessi temi già sufficientemente approfonditi. Ecco, in questo confronto tra beneficio e offesa l'uomo dabbene deciderà certamente nel modo più conforme al giusto, ma favorirà il beneficio; le sue simpatie inclineranno verso questa parte. **16.** Però in simili casi massima importanza ha il tipo della persona in gioco: «Mi hai favorito per quanto riguarda uno schiavo, mi hai fatto un torto in relazione a mio padre; hai salvato mio figlio, ma mi hai privato del padre». E così via proseguirà, come si procede per qualsiasi comparazione e, se il divario sarà minimo, fingerà di non vederlo. Anche se la differenza sarà notevole, ma tale che si possa fare una concessione, fatti salvi i doveri imposti dall'affetto e dalla lealtà, lascerà correre: questo vale appunto se l'offesa riguarderà interamente lui solo. **17.** Riassumendo: sarà quanto mai compiacente nello scambio dei ruoli; tollererà che gli si attribuisca la maggior parte del torto; pagherà contro voglia un beneficio mettendo un'offesa sul piatto della bilancia, sarà incline e si orienterà a desiderare il proprio debito di riconoscenza, a desiderare di contraccambiare un favore. Sbaglia, infatti, chi riceve un beneficio più volentieri di quanto lo rende: come chi salda un debito è intimamente più contento di uno che riceve un prestito, così chi si alleggerisce del debito, assai grande, di un beneficio ricevuto, deve esserne più lieto di colui che contrae un obbligo sia pure del più alto livello. **18.** Difatti gli ingrati si ingannano se, dal momento che corrispondono al creditore qualcosa di più del capitale prestato,⁷ ritengono di poter usufruire gratuitamente dei

benefici; ma anche i benefici diventano più consistenti con il passare del tempo e bisogna pagare tanto di più quanto più in ritardo avviene il pagamento. È un ingrato chi rende un beneficio senza interessi: dunque si terrà conto anche di questo nel confrontare le entrate con le uscite.

19. Si deve fare di tutto per essere più riconoscenti che sia possibile. La gratitudine è, del resto, un nostro bene, allo stesso titolo per cui la giustizia non è – come si crede – un bene di pertinenza altrui; la riconoscenza rifluisce per gran parte in se stessa: non c'è alcuno che, dimostrandosi utile ad altri, non abbia giovato anche a se stesso. E lo affermo non tanto perché chi è stato aiutato vorrà aiutare e chi è stato difeso vorrà difendere e il buon esempio ritorna al suo autore quasi seguendo un circolo (così come i cattivi esempi ricadono su chi li ha dati né alcuna commiserazione tocca a coloro che soffrono ingiustizie perché proprio essi, facendole, hanno mostrato che possono essere commesse), ma in quanto sostengo che tutte le virtù hanno un loro proprio valore intrinseco e appagante. Infatti non sono praticate con la prospettiva di un premio, perché la ricompensa di una buona azione consiste nell'averla compiuta. **20.** Sono grato non perché un altro, stimolato dall'esempio che lo ha preceduto, mi offra più volentieri i suoi favori, ma per assolvere un dovere straordinariamente piacevole e bello; sono grato non perché mi fa comodo, ma perché mi piace. Affinché tu sappia che questa è la pura verità, se non mi sarà consentito di mostrare gratitudine tranne che appearing ingrato, se non potrò contraccambiare un beneficio tranne che sotto l'apparenza di un'offesa, tenderò con animo assolutamente sereno verso l'attuazione di un nobile proposito pur in mezzo al discredito generale. Nessuno, a mio parere, apprezza maggiormente la virtù, nessuno le è più devoto di chi ha perduto la fama di uomo dabbene per non sacrificare la propria coscienza. **21.** E così, come ho detto, praticando la riconoscenza, ricavi più vantaggi di quanti non ne ottenga il tuo benefattore; a questo, del resto, è toccata un'esperienza comunissima, di tutti i giorni: recuperare ciò che aveva dato; tu hai acquisito una grande esperienza che è derivata da una condizione felicissima dell'animo: aver dimostrato gratitudine. Infatti, se il male ci rende infelici, la virtù ci dona la felicità; la riconoscenza è, a sua volta, una virtù; ha restituito qualcosa di ordinario e ottenuto un bene inestimabile: la

consapevolezza della gratitudine, un sentimento, questo, che pervade soltanto un animo divino e privilegiato.

La disposizione d'animo contraria è caratterizzata da un'enorme, assillante infelicità; nessuno è grato verso se stesso qualora non lo sia stato verso il prossimo. Credi che io dica: chi è ingrato sarà infelice? Non gli concedo un'ora di più: è infelice fin da questo momento. **22.** Evitiamo dunque di essere ingrati, non per vantaggio altrui, ma per il nostro. Ciò che consegue da un atteggiamento malvagio ricade sugli altri in minima parte, e per giunta di ben poco conto; la parte peggiore e, per così dire, la più massiccia rimane tra le pareti domestiche e opprime chi la possiede, come soleva dire il nostro caro Attalo: «La malvagità stessa beve la più grande porzione del proprio veleno». Quel veleno, che i serpenti emettono per l'altrui rovina e contengono nel proprio corpo senza esserne uccisi, differisce da questo veleno estremamente dannoso per chi lo possiede. **23.** L'ingrato si tormenta e si macera: odia ciò che riceve, perché dovrà restituirlo e ne sminuisce il valore, mentre esagera e amplifica le offese. Che cosa c'è di più miserabile di un uomo che dimentica i benefici e resta attaccato alle offese ricevute? La saggezza, invece, abbellisce ogni beneficio e lo esalta spontaneamente e gioisce di ricordarlo continuamente. **24.** Ai cattivi è riservato un solo piacere e, per giunta, di breve durata, quando ricevono i benefici, mentre il saggio ne ricava una gioia senza soluzione di continuità e durevole negli anni. Questo avviene perché egli si compiace non di ricevere, ma di avere ricevuto, ed è una felicità che non muore e che si percepisce continuamente. Il saggio disprezza i torti subiti, non li dimentica per leggerezza, ma deliberatamente. **25.** Non prende tutto in sinistra parte né dopo un insuccesso cerca un capro espiatorio e attribuisce piuttosto alla Fortuna le manchevolezze degli uomini. Non interpreta negativamente le parole e le espressioni del volto; qualunque cosa accada, la rende più lieve con una valutazione benevola. Nei limiti del possibile rimane legato al ricordo di fatti precedenti e più positivi e non muta il proprio stato d'animo verso quanti si sono resi meritevoli nei suoi confronti, a meno che i torti non siano di gran lunga prevalenti e il divario non sia evidente persino a chi finge di non vedere; e poi, anche in questo caso, dopo aver subito un torto più grave, si limita a essere tale e quale era prima di avere ricevuto un beneficio. Infatti, qualora l'offesa sia pari al beneficio, rimane

pur sempre nel suo animo una certa benevola propensione. **26.** Come un accusato viene assolto se c'è parità di voti e, sempre in caso di dubbio, l'umana comprensione inclina verso il meglio, così l'animo del saggio, laddove le azioni meritevoli eguagliano quelle cattive, cessa bensì di essere debitore, ma non di volerlo essere e si comporta come quei tali che saldano i debiti anche dopo la loro cancellazione ufficiale.⁸

27. Nessuno, poi, può essere grato se non è giunto a disprezzare le banalità per cui il volgo fa pazzie. Se vuoi contraccambiare un favore, non è escluso che tu debba e andare in esilio e spargere il tuo sangue e accettare l'indigenza e spesso macchiare la tua integrità morale ed esporti a indegne dicerie. Non costa poco essere riconoscenti. **28.** Nulla consideriamo più prezioso di un beneficio finché tentiamo di ottenerlo, nulla di più meschino quando lo abbiamo ricevuto. Ci chiedi che cosa ci induca a dimenticare i favori ricevuti? La brama di riceverne ancora. Pensiamo non al beneficio ottenuto, ma a ciò che le circostanze esigono si chieda. Dalla retta via ci distolgono le ricchezze, le cariche onorifiche, il potere e gli altri vantaggi che, a nostro giudizio, sono preziosi, mentre di per se stessi non valgono nulla. **29.** Non sappiamo attribuire il giusto valore a quelle cose intorno alle quali bisogna decidere non in base a ciò che di loro si dice, ma secondo la loro natura.⁹ Nulla hanno di grandioso per cui possano sedurre le nostre menti, tranne questo, che siamo soliti ammirarle. Infatti non vengono lodate perché sono desiderabili, ma desiderate perché sono state lodate, e una volta che l'errore dei singoli sia diventato l'errore dell'intera collettività, quest'ultimo determina, a sua volta, l'errore dei singoli. **30.** Ma come abbiamo accreditato queste valutazioni, così dobbiamo far credito al popolo anche di questo, che non esiste nulla di più nobile di un animo riconoscente. Tutte le città, tutte le nazioni, anche quelle delle regioni barbare, lo proclameranno all'unisono: su questo punto concorderanno buoni e cattivi. **31.** Alcuni esalteranno i piaceri, altri preferiranno le attività che richiedono fatica, alcuni diranno che il dolore è il male più grande, altri non lo definiranno neppure un male; qualcuno annovererà le ricchezze tra i beni più alti, un altro dirà che esse sono state inventate per recare danno all'esistenza umana e che nulla c'è di più ricco di un uomo al quale la Fortuna nulla ha trovato da offrire in dono. Pur in una così grande disparità di

giudizi, tutti sosterranno a una sola voce, come si dice, che bisogna essere riconoscenti verso chi ci ha reso buoni servizi. Su questa verità un arco di persone tanto discordi esprimerà un parere identico, e intanto noi ricambiamo i benefici con le offese: e la prima ragione dell'ingratitude consiste nel non essere stato capace di dimostrare sufficiente riconoscenza. **32.** Si è giunti a un punto tale di follia che è estremamente pericoloso concedere grandi favori a qualcuno; infatti, chi ha ricevuto un beneficio, poiché ritiene vergognoso non contraccambiare, non vorrebbe neppure che ci sia una persona verso la quale sia tenuto ad avere un debito di riconoscenza. Tienti stretto ciò che hai ricevuto: non chiedo un contraccambio, non esigo nulla. Ti sono stato utile: questo sia per me un motivo di sicurezza. Nessun odio è più deleterio di quello provocato dalla vergogna di un beneficio dissacrato. Stammi bene.

82

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Ho finito di essere in angoscia per te. «Quale dio» tu dici «hai preso come garante?» Ovviamente quello che non delude nessuno: il tuo animo che ama la dirittura morale e il bene. La parte migliore di te è al sicuro. La Fortuna può bensì farti qualche torto, ma ecco ciò che più importa: non temo che tu possa recare ingiuria a te stesso. Prosegui sulla via che hai intrapreso e in questo stile di vita assumi un atteggiamento di calma serena, non di mollezza. **2.** Preferisco vivere male piuttosto che come un rammollito. Orbene, devi intendere la parola “male” nel senso che comunemente le si attribuisce, cioè con durezza, disagio, fatica. Quanto allo stile di vita di persone invidiate ci capita spesso di sentire apprezzamenti di questo tipo: «Vive nella mollezza». In realtà dicono: «È un rammollito». Infatti a poco a poco l'animo diventa effeminato e illanguidisce conformemente al genere di vita inerte e alla pigrizia in cui giace. E allora? Per un vero uomo non è forse più soddisfacente acquisire un carattere persino più duro? *** Inoltre, codesti superraffinati temono la morte cui, peraltro, hanno reso simile la propria vita. C'è una grande differenza tra vita appartata e obitorio. **3.** «Ma come!» tu dici «non è preferibile starsene in pace, sia pure in questo modo, piuttosto che essere agitati da codesto turbinio di affari?» Tutt'e due le condizioni sono detestabili: la

tensione spasmodica e il torpore. Penso che siano egualmente morti sia chi è lungo e disteso in mezzo a essenze odorose, sia chi viene trascinato dall'uncino del carnefice: **1** una vita ritirata senza lo studio è morte, è un lasciarsi seppellire mentre si è vivi. **4.** E poi, a che giova l'aver scelto una vita appartata? Come se le ragioni delle nostre angosce non ci seguissero costantemente al di là dei mari. Esiste un nascondiglio dove non abbia accesso la paura della morte? Esiste uno stato di quiete della nostra vita, così ben tutelato e sito in un recesso così profondo da non poter essere atterrito dal dolore? Dovunque ti sarai nascosto, le sventure umane faranno strepito intorno a te. All'esterno molte forze negative ci circondano in cerca di un punto debole o per trarci in inganno o per opprimerci; molte sono le ansie che traboccano, mentre siamo immersi nella solitudine. **5.** Si deve erigere tutt'attorno la filosofia, muro inespugnabile attraverso il quale la Fortuna, pur avendolo messo a dura prova con le sue numerose macchine da guerra, non può passare. L'animo dimora in un luogo inespugnabile, l'animo che ha abbandonato ogni risorsa esterna e tutela la propria libertà nella sua stessa rocca: sotto di lui cade ogni dardo. La Fortuna non ha, come crediamo, lunghe mani, non ghermisce per prima nessuno se non chi le si aggrappa. **6.** Orbene, sganciamoci da lei per quanto possiamo; tale possibilità ci sarà data solamente dalla conoscenza di se stessi e della natura. L'uomo sappia quale meta intende raggiungere, da dove ha tratto origine, che cosa gli giova, che cosa gli nuoce, ciò che deve cercare, da quali pericoli rifuggire, in che cosa consiste questa ragione, la quale distingue il desiderabile da quel che bisogna evitare, la ragione, che in virtù del suo intervento doma il furore delle passioni e tiene a freno l'assillo crudele della paura. **7.** Alcuni credono di avere represso questi mali senza la filosofia, ma se qualche sventura li mette alla prova, mentre sono lontani da ogni preoccupazione, dalla loro bocca esce una confessione tardiva. Le grandi parole vengono meno, quando il carnefice ha ordinato di porgere la mano, quando la morte si è fatta più vicina. Potresti dire a uno di questi: non era difficile sfidare i mali mentre erano lontani; ecco il dolore, che definivi tollerabile, ecco la morte, contro la quale hai detto molte cose con tanta spavalderia; schioccano le fruste, la spada lampeggia:

Ora ci vogliono prove di coraggio, o Enea, ora c'è bisogno di un

8. Lo renderà saldo una preparazione assidua, se eserciterai non la tua capacità di giostrare con le parole, ma con l'animo tuo, se ti sarai premunito contro la morte. E per affrontarla non basteranno le parole di incoraggiamento e di conforto di chi tenterà di persuaderti che la morte non è un male. Mi piacerebbe, o Lucilio, uomo eccellente, ridere delle sciocchezze – che non mi sono ancora scrollato di dosso – dei Greci, anche se mi meraviglio di questo mio atteggiamento. 9. Il nostro Zenone si serve di questo sillogismo: «Nessun male è glorioso, ma la morte è gloriosa: dunque la morte non è un male». Hai colto nel segno, sono ormai libero dalla paura, quindi non esiterò a porgere il collo. Ma non vuoi parlare più seriamente senza indurre al riso un uomo sul punto di morire? Per Ercole, non mi sarebbe facile dirti se sia stato più sciocco chi ha pensato di eliminare con quel sillogismo la paura della morte o chi ha tentato di demolirlo come se si trattasse di un'argomentazione pertinente. 10. Difatti, chi l'ha confutato ha opposto, a sua volta, un sillogismo, ma di segno contrario, derivato dalla consuetudine di noi Stoici di annoverare la morte tra le cose indifferenti, che i Greci chiamano *adiáphora*. «Nulla» egli dice «che sia indifferente è glorioso, ma la morte è gloriosa, quindi non è qualcosa di indifferente.» Tu ben vedi il punto in cui tale sillogismo si insinua in modo curioso: la morte non è gloriosa, ma morire da forte è motivo di gloria. E quando dici: «Nessuna cosa indifferente è gloriosa», sono d'accordo con te, purché io possa aggiungere che nulla c'è di glorioso se non nel contesto di cose indifferenti, come se affermassi che sono indifferenti, cioè né mali né beni, la malattia, la sofferenza, la miseria, l'esilio, la morte. 11. Nessuna di queste cose è di per sé gloriosa, nulla, però, lo è senza di esse. Non si loda, infatti, la povertà, ma colui che non viene né soggiogato né piegato dalla povertà; non si loda l'esilio, ma l'uomo che parte per l'esilio con un volto esprime una saldezza d'animo maggiore che se avesse mandato laggiù un altro; si loda non la sofferenza, ma l'uomo al quale la sofferenza non ha potuto imporre nulla. Nessuno loda la morte, ma l'uomo cui la morte ha sottratto l'animo prima di distruggerne l'equilibrio. 12. Tutte queste cose non sono di per sé né nobili né gloriose, ma se una di esse, quale che sia, è avvicinata e regolata dalla virtù, diventa nobile e gloriosa. Si trovano in una posizione intermedia. Discriminante essenziale è se vi abbia posto

mano l'inclinazione al vizio o alla virtù; infatti, quella stessa morte, che in Catone è gloriosa, in Bruto³ acquisisce subito le connotazioni di un atto squallido e vergognoso. Mi riferisco a quel Bruto che, cercando di ritardare la morte, si ritirò, ormai prossimo a morire, per un bisogno corporale e richiamato ad affrontarla e ricevuto l'ordine di porgere il collo, disse: «Lo porgerò, e questo basti perché mi sia concessa la vita!». Che follia fuggire, quando non puoi più tornare indietro! «Lo porgerò e questo basti perché mi sia concessa la vita.» Poco mancò che aggiungesse: «Persino sotto Antonio». O uomo degno di essere consegnato in preda alla vita!

13. Ma, come avevo cominciato a dire, puoi constatare che la morte non è di per sé né un male né un bene: Catone la affrontò in un modo estremamente onorevole, Bruto comportandosi nella maniera più vergognosa. Qualsiasi cosa, se vi si aggiunge la virtù, acquisisce uno splendore che prima non aveva. Diciamo luminosa quella stessa stanza che di notte è molto buia; il giorno la inonda di luce, la notte gliela toglie. **14.** Così a codeste cose, che noi definiamo indifferenti e neutre – ricchezza, vigoria, bellezza, cariche onorifiche, potere di un re e, nella categoria opposta, morte, esilio, cattiva salute, afflizioni e tutto ciò che in misura minore o maggiore ci ha messo in ansia –, l'inclinazione al male o la virtù conferisce rispettivamente il nome di male o di bene. Una massa metallica non è di per sé né calda né fredda: gettata nella fornace, constateremo che si è riscaldata, immersa nell'acqua, vedremo che si è raffreddata. La morte ci fa onore in relazione a ciò che è di per sé degno di onore, e in questo consiste la virtù, in questo consiste l'animo che disprezza i beni estranei al nostro mondo interiore.

15. Anche fra codeste cose, o Lucilio, che chiamiamo “neutre”, sussiste un grande divario. La morte, infatti, non è così indifferente come avere un numero di capelli pari o dispari; la morte è da annoverare tra quelle che, pur non essendo mali, ne hanno la parvenza, come l'amore di se stessi, la volontà, innata nell'uomo, di durare a lungo e di conservarsi, l'orrore per la dissoluzione, *** perché abbiamo l'impressione che la morte ci strappi molti beni e ci allontani da una quantità di cose cui siamo abituati.⁴ Ecco un altro elemento che ci rende odiosa la morte: la realtà di questo mondo ormai la conosciamo, mentre ci è ignota la sfera alla quale dovremo passare, quale tipo di realtà ci aspetti, e noi abbiamo orrore

dell'ignoto. Inoltre c'è una paura naturale delle tenebre, dove la morte – come si crede – dovrà condurci. **16.** Pertanto, se la morte è un'entità indifferente, non è tale che si possa trascurare con disinvoltura: bisogna temperare l'animo con esercizio assiduo, perché sopporti la vista e l'avvicinarsi della morte. La morte deve essere disprezzata più di quanto si suole. Da sempre prestiamo fede a numerose storie sul suo conto; molti hanno gareggiato di ingegno per accrescere la sua mala fama: si è descritto il carcere nel mondo ctonio e la plaga oppressa d'una notte perenne, dove

l'immane guardiano alle porte dell'Orco,

sdraiato in un antro insanguinato su ossa semirose,

atterrisce, latrando in eterno, le ombre esangui.⁵

Anche quando avrai persuaso i mortali che queste sono favole e che ai defunti nulla rimane che debbano temere, si presenta un'altra paura: gli uomini temono di dimorare presso gli Inferi non meno di quanto temono di non dovere più esistere in alcun luogo. **17.** Di fronte a queste immagini angosciose, che credenze di antica data ci prospettano, come potrebbe non essere un atto glorioso sostenere coraggiosamente la morte, compiendo una delle massime imprese di cui l'uomo, munito di ragione, è capace? Mai la mente si innalzerà fino alla virtù, se persisterà nel credere che la morte è un male: si innalzerà, invece, fino a quel punto se crederà che la morte è indifferente. La natura non ammette che un uomo si accosti con animo intrepido a ciò che egli giudica un male: vi si avvicinerà senza slancio e con esitazione. Del resto, non è un'azione gloriosa quella che una persona compie di malavoglia e tergiversando; la virtù non fa nulla perché non può agire altrimenti. **18.** Ora aggiungi che l'uomo non fa con onore se non ciò a cui il suo animo si dedica per intero e con perseveranza, senza che alcuna delle sue facoltà vi si opponga. Quando poi si affronta un male o per timore di mali peggiori o nella speranza di beni che vale la pena di conseguire, trangugiando l'amaro boccone della sopportazione di un solo male, allora il giudizio di chi deve agire viene sollecitato in opposte direzioni: da un lato c'è una voce che invita a realizzare i propri ideali, dall'altro opera una forza che trattiene e induce a rifuggire da una cosa sospetta e pericolosa. Dunque ci sentiamo attratti verso due campi di segno opposto. Se avviene proprio questo, per la

gloria è la fine, perché la virtù conduce a termine in perfetta armonia con l'animo ciò che ha deciso: non teme quello che fa.

Non cedere ai mali, ma procedi contro di essi con più audacia, seguendo la via che la Fortuna ti consentirà.⁶

19. Non procederai con più audacia, se crederai che quelli sono mali. Bisogna eliminare dal cuore questo pregiudizio, altrimenti l'eccessiva prudenza, con tutte le sue esitazioni, smorzerà il nostro slancio e così saremo spinti verso la meta che deve essere invece perseguita con estrema decisione.

I nostri Stoici, per la verità, vogliono che il sillogismo di Zenone sia vero e si consideri ingannevole e falso l'altro che gli viene opposto. Non riconduco codeste argomentazioni alle regole della dialettica e a quei famigerati intrecci di un oziosissimo artificio verbale: penso si debba liquidare questo tipo di procedimento per cui la persona che viene interrogata si sente in trappola e, costretta a fare ammissioni, risponde in un modo, pensa in un altro. In difesa della verità si deve agire con più semplicità, contro la paura con più coraggio. **20.** Proprio queste argomentazioni, che essi rendono così intricate, vorrei districarle ed esporle con chiarezza allo scopo di persuadere, non di imporre il mio punto di vista. Chi si appresta a disporre sulla linea di combattimento un esercito che deve affrontare la morte in difesa delle mogli e dei figli, con quali parole lo esorterà? Ti cito i Fabi che trasferirono a una sola famiglia tutto il peso di una guerra di portata nazionale. Ti addito gli Spartani piazzati proprio nelle strette delle Termopili: non si ripromettono né la vittoria né il ritorno: quel luogo sarà la loro tomba. **21.** Come esortarli a sostenere la valanga di un intero popolo, facendo barriera con i propri corpi, e ad abbandonare la vita piuttosto che un palmo di terreno? Dirai: «Ciò che è male non è glorioso; la morte è gloriosa: quindi la morte non è un male»? O che argomentazione efficace! Chi dopo questo sillogismo potrebbe esitare a gettarsi contro le spade puntate e a morire in piedi? Ma quell'illustre Leonida con quanto coraggio si è rivolto ai suoi uomini: «Fate colazione,» disse «o commilitoni, come se poi doveste cenare presso gli Inferi!» Il cibo non divenne un malloppo nella loro bocca, non rimase incollato nella loro gola, non sfuggì loro di mano: con

entusiasmo accettarono l'invito di consumare la colazione e anche la cena. **22.** E che dire di quel condottiero romano,⁷ il quale così parlò ai soldati che, inviati a occupare una posizione, dovevano attraversare un imponente esercito nemico: «È indispensabile, commilitoni, andare là da dove non è indispensabile tornare»? Vedi quanto semplice e autorevole è la virtù; quale mortale potrebbe essere reso più coraggioso, più pronto all'azione dalle nostre argomentazioni capziose? Queste infrangono l'animo che mai ha meno bisogno di essere immiserito e costretto ad affrontare questioni minute e spinose di quando si dà avvio a un'impresa grandiosa. **23.** Non a trecento soldati, ma a tutti i mortali si deve togliere il timore della morte. Come puoi loro insegnare che la morte non è un male? Come puoi sconfiggere i pregiudizi di tutta la nostra vita passata, pregiudizi di cui siamo imbevuti fin dalla prima infanzia? Quale aiuto puoi trovare per l'umana debolezza? Quali parole di fuoco si devono pronunciare perché gli uomini si scagliano in mezzo ai pericoli? Con quale tipo di discorso puoi debellare questa lega della paura, con quali energie del tuo ingegno sconfiggere codesta convinzione universale che si erge contro di te? Mi metti insieme sillogismi capziosi e imbastisci argomentazioni da quattro soldi? Occorrono grandi armi per colpire grandi mostri. **24.** Invano attaccarono con frecce e fionde quel serpente che infieriva in Africa ed era per le legioni romane più terribile della guerra stessa;⁸ neppure con l'intervento di Apollo Pizio era vulnerabile, perché la sua smisurata grandezza, ben compatta in rapporto alla vastità del corpo, respingeva il ferro e tutto ciò che veniva scagliato da mano umana. Infine il serpente fu infranto da grossi macigni. E tu contro la morte lanci dardi così minuti? Affronti un leone con una lesina? Pungenti sono le parole che dici; bene, nulla è più pungente di una spiga: alcune armi sono rese inutili e inefficaci dalla loro stessa sottigliezza. Stammi bene.

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Mi esorti con tutta franchezza a darti conto delle mie giornate e, per giunta, momento per momento: mi giudichi davvero favorevolmente se pensi che in esse non vi sia nulla da tenere nascosto. In ogni modo bisognerebbe vivere come se vivessimo al

cospetto di tutti, pensare come se qualcuno potesse scrutare nell'intimo del nostro cuore. E c'è chi può farlo. A che serve, infatti, tenere nascosto qualcosa alla gente? Nulla è precluso alla divinità, che è presente nell'animo nostro e interviene nel bel mezzo dei nostri pensieri: "interviene", io dico, come se da un momento all'altro dovesse andarsene. **2.** Farò, dunque, ciò che tu esigi e ti scriverò volentieri dei miei impegni e in quale ordine li svolgo. Analizzerò me stesso fin da questo momento e, seguendo un metodo particolarmente utile, passerò in rassegna la mia giornata. Ecco perché siamo diventati così cattivi: nessuno volge uno sguardo introspettivo alla propria vita. Pensiamo alle nostre azioni future, e anche questo avviene raramente; non pensiamo a ciò che abbiamo fatto; eppure i nostri progetti per il futuro dipendono dal passato.

3. La giornata odierna mi appartiene per intero, nessuno me ne ha sottratto parte alcuna. È stata ripartita tra il divano di meditazione e la lettura; ben poco ho concesso all'esercizio fisico e di questo ringrazio la vecchiaia; non è per me un grosso sacrificio: appena mi sono mosso un poco, sono bell'e stanco; d'altra parte, a questo punto si concludono gli esercizi anche delle persone più forti. **4.** Chiedi chi sono i miei allenatori? Me ne basta uno solo, il giovane schiavo Fario, che, come sai, si fa voler bene, ma intendo sostituirlo, ne cerco uno di ancor più tenera età. Fario, per la verità, dice che noi due stiamo attraversando un momento critico: ci cadono i denti.¹ Ma già gli tengo dietro a mala pena quando corre e tra pochissimi giorni non potrò più farlo. Vedi quanto mi serve l'esercizio quotidiano. Ben presto ci sarà una bella distanza fra noi due e andremo in direzioni opposte: mentre quello sale, io scendo, e sai perfettamente chi di noi due è il più veloce. Ma sì, ho detto una bugia: gli uomini della mia età non scendono, rovinano in basso. **5.** Mi chiedi il risultato della nostra gara di oggi? Ebbene, come succede raramente ai corridori, abbiamo pareggiato.² Dopo questa faticata – così la definirei piuttosto che esercizio – mi sono immerso nell'acqua fredda, come si chiama a casa mia l'acqua poco calda. Io, così entusiasta dei bagni freddi, che alle calende di gennaio facevo una visita al canale, io che inauguravo l'anno nuovo non solo leggendo qualcosa in pubblico, presentando una composizione scritta o pronunciando un discorso, ma anche tuffandomi nell'Acqua Vergine,³ ho trasferito armi e bagagli dapprima sulle rive del Tevere, poi a questa tinozza, che, quando mi sento in gran forma e

tutto va per il giusto verso, mi accontento sia scaldata dai raggi del sole: non mi manca poi molto per fare un bagno in piena regola. **6.** Quindi: pane secco e colazione senza tavola imbandita: dopo di che, non ho bisogno di lavare le mani. Dormo il minimo indispensabile; conosci le mie abitudini, il mio sonno è molto breve, una specie di interruzione della veglia. Mi basta avere cessato di essere sveglio; talvolta so di avere dormito, talaltra ne ho solo il sospetto. **7.** Ecco strepitare le grida dei giochi circensi, una sorta di acclamazione repentina e uscita all'unisono dalle bocche di tutti colpisce le mie orecchie, ma non mi distoglie dalla meditazione e neppure la interrompe. Sopporto con estrema pazienza questo frastuono:⁴ tante voci confuse sino a formarne una sola mi fanno l'effetto di uno scroscio d'acqua o di una folata di vento che percuote un bosco o come qualsiasi altro concerto di suoni inintelligibili.

8. Qual è allora l'argomento cui rivolgo in questo momento la mia attenzione? Da ieri mi rimane nella mente una riflessione: che cosa si sono ripromessi quegli uomini così avveduti che per problemi della massima importanza hanno addotto dimostrazioni assolutamente inconsistenti e intricate, le quali, pur ammesso che siano vere, hanno tutta l'apparenza della menzogna? **9.** Zenone, un uomo di questa valentissima e intemerata scuola filosofica, vuole tenerci lontano, con decisione, dal vizio e dall'ubriachezza. Ascolta, dunque, come egli argomenta che un uomo dabbene non sarà mai ubriaco: «A un ubriaco nessuno rivolge un discorso confidenziale; lo rivolge, invece, a un uomo dabbene; quindi l'uomo dabbene non sarà ubriaco». Guarda come Zenone viene messo in ridicolo con un sillogismo analogo, ma di segno opposto; basta addurne uno tra i molti: «A una persona che dorme nessuno rivolge un discorso confidenziale; lo rivolge, invece, a un uomo dabbene: quindi l'uomo dabbene non dorme». **10.** Posidonio difende Zenone nel solo modo possibile, ma, come credo, neppure così lo si può difendere. Dice, infatti, che il termine "ubriaco" viene usato in due accezioni distinte: nel primo caso, quando una persona è gravata dal vino e incapace di controllarsi, nel secondo, quando suole ubriacarsi ed è succube di tale vizio. Zenone si riferisce a quest'ultimo caso – l'uomo che si ubriaca per abitudine –, non a chi è ubriaco; però a costui nessuno affiderebbe segreti, che egli, in preda al vino, potrebbe svelare. **11.** È una falsa argomentazione: il primo sillogismo riguarda infatti chi è ubriaco, non chi, a un certo punto,

lo sarà. Devi poi ammettere che sussiste una grandissima differenza tra l'ubriaco e l'ubriacone: anche chi è ubriaco può esserlo per la prima volta e non avere questo vizio, e chi è un ubriacone spesso può non essere in stato di ebbrezza. Pertanto interpreto questo termine nel senso che solitamente gli si attribuisce, tanto più che chi ne fa uso è un uomo che fa professione di esattezza e che soppesa le parole. Ora aggiungi che se così l'ha inteso Zenone e così vuole che noi lo intendiamo, egli ha cercato con l'ambiguità del vocabolo di dare spazio all'inganno, ma questo non si deve fare quando si cerca la verità. **12.** Ammettiamo pure che Zenone abbia inteso proprio così: ciò che ne consegue è tuttavia falso, vale a dire che non si fanno confidenze a un uomo abitualmente ubriaco. Pensa, infatti, a quanti soldati non sempre sobri un comandante o un tribuno o un centurione hanno affidato messaggi da tenere segreti. Del piano per uccidere Gaio Cesare, quel famoso Cesare, dico, che, sconfitto Pompeo, ebbe il dominio dello Stato, furono segretamente informati sia Tillio Cimbrio sia Gaio Cassio. Cassio bevve acqua per tutta la sua vita, Tillio Cimbrio indulgeva troppo al vino ed era un attaccabrighe. Una volta egli stesso usò a questo proposito parole spiritose: «Come potrei» disse «sopportare un padrone io che non so reggere il vino?».

13. Ognuno si richiami ora alla mente i nomi di quelli che, per quanto egli sappia, reggono malamente il vino, e bene, invece, le confidenze. Comunque, affinché non vada perduto, riferirò un solo esempio che mi si presenta alla mente. Certo la vita deve essere corredata di esempi illustri, ma non ricorriamo sempre, per favore, a quelli antichi. **14.** Lucio Pisone, prefetto di Roma, fu ubriaco fin dal primo giorno della sua nomina. Trascorreva nei conviti la maggior parte della notte, dormiva quasi fino all'ora sesta;⁵ questa era la sua mattinata. Tuttavia svolse con grande scrupolo le sue funzioni, che consistevano nel salvaguardare la sicurezza dell'Urbe: anche il divo Augusto affidò a Pisone incarichi riservati mettendolo a capo della Tracia,⁶ che egli sottomise completamente, e Tiberio fece altrettanto quando partì per la Campania, lasciando in città una situazione per molti versi piena di sospetto e di odio. **15.** A mio parere, poiché l'ubriachezza abituale di Pisone gli aveva dato buoni risultati, Tiberio nominò successivamente Cosso prefetto dell'Urbe, un uomo autorevole, che sapeva contenersi nei giusti limiti, ma sprofondato nel vino e ubriaco al punto che una volta si dovette

portarlo via dal senato – dove era giunto dopo un banchetto – sopraffatto da un sonno incoercibile. A Tiberio, tuttavia, egli scrisse di propria mano molte cose che, a suo giudizio, non dovevano essere comunicate neppure ai ministri; così a Cosso non sfuggì alcun segreto pubblico o privato.

16. Togliamo dunque di mezzo codesti strombazzamenti: «L'animo avvinto dai lacci dell'ebbrezza non ha il controllo di se stesso. Come le stesse botti scoppiano per l'azione del mosto e la feccia che giace sul fondo viene spinta alla superficie dalla forza del calore, così dai sottili fumi del vino tutto ciò che si trova nascosto nel fondo della nostra coscienza è tirato fuori e si presenta senza veli. Chi è gravato dal vino, come non può tenere il cibo per la sovrabbondanza di questo liquido, così non può tenere nemmeno un segreto. Buttano fuori allo stesso modo ciò che li riguarda personalmente e ciò che appartiene ad altri». **17.** In ogni modo, anche se questo suole accadere, succede anche che prendiamo decisioni intorno a questioni della massima importanza insieme con persone di cui conosciamo l'amore per il vino. Pertanto la tesi formulata in difesa del sillogismo di Zenone, cioè che non si confida un segreto a una persona con l'abitudine di bere, è falsa.

Quanto è meglio accusare apertamente l'ubriachezza e metterne a nudo gli aspetti negativi! Da questi si guarderebbe anche un uomo di livello morale appena tollerabile, per non parlare di una persona compiutamente saggia, che si accontenta di estinguere la sete e che rimane comunque al di sotto dell'ubriachezza, anche se talvolta è quanto mai invitante l'atmosfera di allegria che per compiacere un altro ospite dura un po' troppo a lungo. **18.** Del resto ci occuperemo poi della questione se l'animo del saggio sia turbato da un eccesso di vino e compia quegli atti che gli ubriachi sogliono fare. Intanto, se vuoi argomentare che l'uomo dabbene non deve ubriacarsi, perché ricorrere ai sillogismi? Dimostra quanto sia vergognoso ingerire più di quanto sia possibile contenere e ignorare i limiti del proprio stomaco, quanti atti compie chi è in preda al vino, atti così vergognosi che farebbero arrossire i sobri: concluderai che l'ubriachezza abituale è una pazzia volontaria. Prolunga di più giorni quello stato di ebbrezza, esiterai ancora a parlare di follia? Anche limitata a questo momento, non si tratta di una follia minore, ma più breve. **19.** Cita l'esempio di Alessandro il Macedone, che

durante un banchetto trafisse Clito, il suo più caro e fedele amico; poi, resosi conto di ciò che aveva fatto, esprime il desiderio di morire e, comunque, sarebbe stato suo dovere darsi la morte. Ogni vizio è acceso e portato allo scoperto dall'ubriachezza, che rimuove il senso del pudore, barriera contro ogni cattivo impulso. Molti, infatti, si trattengono dal commettere azioni contrarie alle regole morali più per la vergogna di compiere un'azione illecita che non per buona volontà. **20.** Quando l'animo è posseduto da un'eccessiva quantità di vino, qualsiasi male latente viene a galla. L'ubriachezza non crea nuovi vizi, ma li porta sfacciatamente al cospetto di tutti; ne consegue che la persona sensuale non aspetta nemmeno la riservatezza della camera da letto, ma senza indugio concede ai propri desideri ciò che essi hanno chiesto; e lo spudorato ammette senza mezzi termini le proprie morbose inclinazioni e ne dà spettacolo; e l'insolente non trattiene né lingua né mano. Crescono all'arrogante la superbia, la crudeltà all'uomo feroce, la cattiveria all'invidioso: ogni difetto diventa sfrenato ed esce alla luce. **21.** Aggiungi quella perdita di coscienza della propria personalità, parole insicure e biascicate, occhi malfermi spersi nel vuoto, passo senza una direzione precisa, vertigini, oscillazioni del soffitto come se un ciclone si muovesse vorticosamente intorno alla casa, fitte allo stomaco, quando il vino è in fermento e gonfia l'intestino. Tuttavia, la situazione sarebbe ancora in certa misura sopportabile finché il vino fa sentire in modo naturale i suoi effetti, ma che sarà mai quando si corrompe durante il sonno e l'ubriachezza si è trasformata in indigestione? **22.** Pensa quante disfatte ha prodotto un'ebbrezza collettiva: ha consegnato ai nemici popoli tra i più decisi nell'azione e inclini a imprese bellicose; ha aperto mura tenacemente difese in una guerra di molti anni, ridotto a discrezione dello straniero uomini decississimi a resistere e pronti a rifiutare il giogo, domato con il vino puro guerrieri invincibili sulla linea di combattimento. **23.** Quell'Alessandro, che poco più sopra ho ricordato, era uscito indenne da tante marce, tante battaglie, tanti inverni, che egli aveva attraversato nonostante le intemperie e le difficoltà del terreno; aveva superato tanti fiumi di cui si ignoravano le sorgenti, tanti mari, ma l'intemperanza nel bere e quella fatale coppa d'Ercole lo portarono alla tomba. **24.** Che genere di gloria è tenere tanto liquido in corpo? Quando avrai riportato la palma della vittoria e gli altri, prostrati dal sonno e in preda al vomito, avranno rifiutato i tuoi brindisi, quando sarai

l'unico superstite dell'intera tavolata, quando avrai vinto tutti con la tua magnifica prestantza fisica e nessuno ti eguaglierà nel tenere in corpo tanto vino, sarai pur sempre vinto dalla capacità di una botte.

25. Marco Antonio, un uomo grande e con un'intelligenza di prim'ordine, fu forse tratto in rovina e spinto verso consuetudini straniere e vizi ignoti ai Romani da una causa diversa dall'ubriachezza, cui si affiancava, non inferiore alla passione per il vino, l'amore per Cleopatra? Questa lo rese nemico dello Stato, quello lo rese impari ai suoi nemici e fece di lui un uomo crudele, come quando gli venivano portate, mentre cenava, le teste dei cittadini di più alto rango e identificava in mezzo a sontuosi festini e a un fasto regale i volti e le mani dei proscritti:⁸ sazio di vino, era tuttavia assetato di sangue. Era già insopportabile che egli si ubriacasse mentre faceva queste cose; quanto più insopportabile che egli le mettesse in atto in preda all'ebbrezza! **26.** Di solito la crudeltà si accompagna all'ubriachezza che stravolge ed esaspera una mente sana. Come le malattie croniche rendono i pazienti brontoloni e intrattabili e provocano la loro rabbia alla minima contrarietà, così uno stato ininterrotto di ebbrezza imbestialisce gli animi. Infatti, poiché gli ubriaconi sono spesso fuori di sé, la condizione di follia perdura e i vizi acquisiti sotto l'azione del vino conservano il loro vigore anche senza vino.

27. Dimmi dunque perché il saggio non deve ubriacarsi, dimostra con i fatti, non a parole, la bruttezza e l'inopportunità di questo vizio. Dimostra – ed è un'impresa molto facile – che codeste entità, che si chiamano piaceri, diventano supplizi qualora abbiano oltrepassato la misura. Del resto, se argomenterai che l'uomo saggio non viene inebriato da un eccesso di vino e mantiene un'andatura corretta, anche se è ubriaco fradicio, puoi dedurre per sillogismo che non morirà per avere bevuto veleno né dormirà per avere assunto una bevanda soporifera né, trangugiata una certa quantità di elleboro, vomiterà e scaricherà tutto ciò che avrà ingombrato il suo intestino. Ma se i piedi incespicano, se la lingua non sta salda, perché mai dovresti giudicarlo in parte sobrio e in parte ubriaco? Stammi bene.

Libro undicesimo*

84

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Queste passeggiate che scuotono la mia pigrizia penso siano utili alla mia salute non meno che ai miei studi. Perché rechino beneficio alla salute puoi ben constatarlo; infatti, dal momento che la passione per le lettere mi impigrisce e mi induce a trascurare il corpo, mi tengo in forma sfruttando la fatica altrui.¹ Perché siano utili allo studio, te lo spiegherò: non ho rinunciato alle mie letture. Orbene, queste sono, a mio parere, indispensabili, anzitutto per non accontentarmi soltanto di me stesso, poi, quando avrò conosciuto i risultati della ricerca altrui, per valutare ciò che si è scoperto e pensare alle altre cose che rimangono da scoprire. La lettura nutre l'intelligenza e la ristora – certo non senza applicazione – qualora sia affaticata dallo studio. 2. Non dobbiamo limitarci a scrivere né limitarci alla lettura: la prima attività deprimerà le nostre energie e le esaurirà – mi riferisco alla fatica del comporre –, l'altra le renderà languide e inconsistenti. Si deve riprendere alternativamente questa e quella e temperare l'una con l'altra, affinché tutto ciò che si è raccolto con la lettura venga messo dallo stilo in forma concreta. 3. Dobbiamo imitare, come si dice, le api, che vagano qua e là e delibano i fiori adatti alla produzione del miele, poi dispongono in bell'ordine tutto quanto il nettare, lo distribuiscono per le arnie e, come afferma il nostro Virgilio:

ammassano i liquidi mieli

e colmano le celle fino a gonfiarle di dolce nettare.²

4. Quanto alle api, non si può dire con certezza se ricavano dai fiori un succo che subito diventa miele, o se in virtù di una certa mescolanza e per una peculiarità del loro respiro trasformano in questa deliziosa sostanza tutto ciò che hanno delibato. Secondo alcuni, infatti, le api non sanno produrre il miele, ma soltanto raccoglierlo. Sostengono che presso gli Indiani il miele si trova nelle foglie delle canne, generato o dalla rugiada o da una secrezione

dolce e piuttosto grassa della canna stessa.³ Anche nelle nostre erbe esisterebbe la medesima sostanza, ma in misura meno rilevante e meno evidente: essa sarebbe cercata e raccolta da un insetto nato per questo scopo. Alcuni ritengono che mediante un processo di conservazione e di razionale distribuzione nelle celle gli elementi che le api hanno delibato dalle parti più tenere delle foglie e dei fiori si trasformino nella sostanza dalle ben note caratteristiche, non senza il contributo di ciò che chiamerei un fermento, per cui sostanze tra loro eterogenee si combinano in una sola.

5. Ma per non passare, divagando, a un tema diverso da quello trattato, dico che anche noi dobbiamo imitare le api e classificare tutte le nozioni che abbiamo raccolto da letture eterogenee – infatti le cose ben distinte l’una dall’altra si conservano meglio – ricorrendo a tutto lo zelo e alle capacità insite nel nostro ingegno; dobbiamo fondere in un solo sapore questi vari succhi delibati qua e là; così, anche se si dovesse scoprire da dove è stata desunta, la materia risulterà diversa dalla sua fonte. 6. Ciò che osserviamo nel nostro corpo, la natura lo fa senza il minimo contributo da parte dell’uomo: gli alimenti che assumiamo, finché conservano la loro qualità originaria e fluitano nel nostro stomaco allo stato solido, sono soltanto pesi, ma quando si sono trasformati dallo stato in cui si trovano, allora finalmente si convertono in energie e in sangue. Applichiamo lo stesso metodo con i cibi che alimentano l’ingegno: non tolleriamo che quanto abbiamo assorbito rimanga intatto; così eviteremo che diventi una sostanza a noi estranea. 7. Assimiliamo quella sostanza, altrimenti passerà nella nostra memoria, non nel nostro intelletto. Concediamole un assenso leale e rendiamola parte integrante di noi stessi; da molti elementi se ne formi uno solo, come un unico numero risulta da singoli numeri, quando un totale unico comprende somme di minore entità. Così operi il nostro animo: tenga celati tutti gli elementi da cui ha ricevuto un aiuto e mostri soltanto ciò che esso ha prodotto. 8. Anche se in te apparirà evidente la somiglianza a qualche modello che l’ammirazione ha impresso profondamente nel tuo animo, voglio che tu gli assomigli come un figlio, non come un ritratto: il ritratto è una cosa morta. «E allora? Non si capirà di chi tu imiti lo stile oratorio? Di chi l’impostazione dialettica? Di chi la formulazione del pensiero?» Penso che talvolta non si possa nemmeno capirlo, se un uomo di grande intelligenza ha impresso un’impronta peculiare a tutto ciò

che ha attinto come da un modello, così che quegli elementi si combinano a formare un'unità. **9.** Non vedi quante sono le voci che compongono un coro? Eppure da tutte queste risulta un suono unitario. In tale concento una voce è acuta, un'altra è grave, un'altra ancora mediana: alle voci maschili si affiancano quelle femminili, tra le une e le altre si inseriscono i flauti. Nel coro le voci dei singoli rimangono come nascoste; spiccano le voci di tutti. **10.** Mi riferisco al coro quale lo conoscevano gli antichi filosofi.⁴ Nelle esibizioni musicali dei giorni nostri i cantori sono più numerosi di quanto fossero un tempo gli spettatori nei teatri. E così, quando la schiera dei cantori ha gremito tutti i passaggi e l'anfiteatro è attorniato da suonatori di bronzee trombe e dal palcoscenico si è levato all'unisono il clangore di flauti e di strumenti d'ogni genere, ecco formarsi da suoni dissimili un insieme armonico. Voglio che tale sia il nostro animo: vi alberghino molte conoscenze specifiche, molti precetti, esempi tratti da molte epoche, ma tutti questi elementi siano fusi armoniosamente in uno solo.

11. «Come si potrà ottenere» tu dici «questo risultato?» Con un impegno assiduo: se non faremo nulla senza che la ragione ce lo consigli, se eviteremo soltanto ciò che la ragione ci suggerisce di evitare. Se vorrai ascoltarla, essa ti dirà: lascia perdere una buona volta codeste cose, verso le quali si accorre da più parti, abbandona le ricchezze, rischio o fardello per chi le possiede, rinuncia ai piaceri del corpo e dello spirito: infiacchiscono e snervano; fai a meno dell'ambizione: è qualcosa di tronfio, di vano, è un soffio di vento, non conosce limiti; l'ambizioso è angosciato dall'idea di vedere qualcuno sia davanti a sé sia al proprio fianco, soffre di invidia e, per la verità, di una duplice invidia. Del resto, ti rendi perfettamente conto quanto sia infelice colui che è invidiato e che, a sua volta, invidia. **12.** Vedi quelle case dei potenti, quelle soglie messe a soqqadro dalle baruffe di quanti gareggiano per porgere il loro saluto di ossequio? Devi subire molte offese per poter entrare e ancora di più dopo essere stato ammesso.⁵ Passo oltre codeste scalinate dei ricchi, oltre questi vestiboli sospesi su strutture rialzate: lì starai non solo come su un dirupo, ma anche come su un terreno scivoloso. Punta piuttosto in questa direzione, cerca la saggezza e i suoi beni di tutto riposo e a un tempo così opulenti. **13.** Tutto ciò che nelle cose umane sembra occupare una posizione eminente, anche se si tratta di un bene modesto quanto tu voglia e

che acquista rilievo solo dal confronto con gli oggetti più umili, può essere tuttavia avvicinato soltanto percorrendo sentieri difficili e ardui. Quasi impraticabile è la via che porta alle posizioni di più alto prestigio; ma se ti è caro salire sulla vetta, davanti alla quale la Fortuna ha chinato la testa, scorgerai sotto di te quei beni che sono ritenuti sublimi, eppure raggiungerai i più alti fastigi procedendo per un cammino senza asperità. Stammi bene.

85

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Ti avevo trattato con riguardo e omesso tutto ciò che di intricato restava ancora da esaminare, accontentandomi di offrirti, per così dire, un assaggio delle argomentazioni enunciate dai nostri Stoici per dimostrare che la virtù è l'unico mezzo abbastanza efficace per l'attuazione di una vita felice. Mi inviti a raccogliere tutti i sillogismi elaborati dalla nostra scuola o immaginati da altri per metterci alla berlina. Se mi deciderò a farlo, ne verrà fuori non una lettera, ma un libro. Non mi stanco di ribadirlo: questo genere di argomenti non mi fa proprio piacere; mi vergogno di scendere in campo per intraprendere, armato di lesina, una battaglia in difesa degli dei e degli uomini.

2. «Chi è lungimirante ha anche il senso della misura; chi ha il senso della misura è anche costante; chi è costante è imperturbabile; chi è imperturbabile non conosce tristezza; chi non conosce tristezza è felice: dunque il lungimirante è un uomo felice e la lungimiranza è condizione sufficiente per la felicità.»

3. A queste argomentazioni certi Peripatetici rispondono interpretando i termini “imperturbabile” e “costante” e “senza tristezza” come se si dovesse definire imperturbabile chi si turba raramente e moderatamente, non chi non si turba mai. Parimenti sostengono che un uomo senza tristezza è colui che non è soggetto alla tristezza né indulge spesso o in modo eccessivo a questo difetto; del resto, la natura umana non consente che l'animo di alcuno sia immune dalla tristezza; il saggio non è sopraffatto dall'afflizione, però ne è toccato. Adducono poi tutti gli altri argomenti di questo tipo, argomenti che rispecchiano lo spirito della loro scuola. 4. Con

questi ragionamenti non eliminano le passioni, le attenuano soltanto. Quanto poco peso attribuiamo all'uomo saggio, se lo definiamo più forte tra i più deboli, più lieto tra i più mesti, più moderato tra i più sfrenati, più grande tra gli infimi! Che dire se Lada ammirasse la sua velocità guardando agli zoppi e ai deboli?

Ella potrebbe volare sopra gli steli di intatta

messe e non offendere nella corsa le tenere spighe;

o andare in mezzo al mare sospesa sul tumido flutto

e nemmeno bagnare nell'acqua le piante dei celeri
piedi.¹

Tale è la velocità apprezzata per il suo valore intrinseco, non in rapporto con i più lenti. Bene, chiameresti sano un uomo leggermente febbricitante? Non è sintomo di buona salute una malattia leggera. 5. «Il saggio» essi aggiungono «è definito imperturbabile così come si dicono senza nocciolo non i frutti privi di granelli duri, ma quelli che li hanno più teneri.» È falso. Infatti, riferendomi al concetto di uomo dabbene, intendo non la diminuzione, ma l'assenza di vizi; questi devono mancare del tutto, non essere lievi, perché, se ve ne sono alcuni, questi aumenteranno e durante la loro crescita rappresenteranno per lui un impedimento. Come una vasta cataratta, giunta a completa maturazione, offusca gli occhi, così una di lieve entità li intorbida. 6. Se concedi all'uomo saggio più di una passione, la ragione non sarà in grado di reggerle e sarà trascinata via come da un torrente, tanto più che in sostanza gli concedi non una passione soltanto, con cui deve combattere, ma tutte. Ha più potere una folla di queste passioni, sia pure moderate, che non la violenza di una sola forte passione. 7. Brama il denaro, ma non in modo eccessivo; ha qualche ambizione, ma non smodata; conosce l'ira, sì, ma quella che si lascia placare; è un uomo incostante, ma non è poi così instabile e capriccioso; ha una certa sensualità, ma non morbosa. Sarebbe più agevole trattare con una persona che avesse un solo difetto, ma intero, piuttosto che con una che ha tutti i vizi, sia pure in forma più lieve. 8. E poi non importa affatto quanto grande sia la passione. Quale che sia la sua intensità, essa non sa obbedire, non accetta consigli. Come nessun animale, né selvatico né domestico né mansueto, ottempera alla ragione – infatti

la loro natura è sorda alla sua voce di persuasione –, così, per quanto piccole siano, le passioni non seguono, non ascoltano alcun richiamo. Le tigri e i leoni non depongono mai la loro ferocia, talvolta la moderano, ma poi, quando meno te lo aspetteresti, la loro torva selvatichezza, che sembrava addolcita, si manifesta in modo esasperato. Mai i vizi si ammansiscono in buona fede. **9.** Del resto, se la ragione è efficace, neppure le passioni si instaureranno; se invece avranno preso avvio contro la volontà della ragione, persevereranno contro la sua volontà. Infatti è più facile impedire che si instaurino che non dominare il loro assalto.

Orbene, adottare mezze misure è un metodo sbagliato e inutile e se ne deve fare conto come se uno dicesse che bisogna impazzire con misura e con misura ammalarsi. **10.** Soltanto la virtù sa controllarsi, i mali dell'animo non tollerano alcun controllo; sarebbe più facile eliminarli che regolarli. Si può forse dubitare che i vizi insiti nell'atteggiamento mentale di un uomo, quando siano inveterati e incalliti – in questo caso li chiamiamo malattie – come l'avidità, la crudeltà, la prepotenza, non conoscono alcun freno? Dunque anche le passioni sono senza misura, dal momento che da queste si passa ai vizi. **11.** Per giunta, se concedi qualche diritto alla depressione, al timore, al desiderio sfrenato, agli altri impulsi distorti, questi stati d'animo non saranno più in nostro potere. Come mai? Perché i fattori che li stimolano sono al di fuori di noi e crescono a seconda che le cause efficienti siano grandi o di minore entità. Maggiore sarà il timore se un uomo avrà visto più grande, o più vicino, l'oggetto che lo atterrisce; più pungente sarà il desiderio, se lo avrà suscitato la speranza di un oggetto di maggiore rilievo. **12.** Se non è in nostro potere che le passioni siano o non siano, non lo è neppure la loro entità: quando tu abbia concesso alle passioni di instaurarsi, esse cresceranno in proporzione alle cause che le hanno prodotte e saranno tanto grandi quanto potranno diventarlo. Aggiungi poi che questi difetti, piccoli quanto si voglia, tendono a diventare sempre più grandi: ciò che è dannoso non serba mai una misura. Nella fase iniziale le malattie, per leggere che siano, si espandono subdolamente e talvolta un lievissimo attacco abbatte un fisico debilitato. **13.** Ma quale follia pensare che a nostra discrezione possiamo porre termine a quelle cose i cui inizi non sono in nostro potere! Come posso avere forza sufficiente per arrestare ciò che praticamente non sono riuscito a tenere lontano, dal momento che è

più facile chiudere la porta in faccia al nemico che contenere il suo impeto quando lo si sia lasciato entrare?

14. Certamente taluni hanno stabilito una distinzione dicendo: «Un uomo moderato e avveduto si sente tranquillo per quanto riguarda il suo atteggiamento mentale, il modo di comportarsi sul piano etico, ma non per quel che concerne i risultati pratici. Infatti egli non prova turbamenti né depressioni né timori in relazione alla sua tenuta morale, possono tuttavia intervenire cause estrinseche che lo mettono in agitazione». **15.** Ecco ciò che intendono dire: egli non è una persona irascibile, però qualche volta si arrabbia, e non è una persona paurosa, però qualche volta ha paura. In altri termini: è immune dalla paura, ma non è privo di questo sentimento. Se tuttavia indulge a questa debolezza, il senso di paura, ricomparendo più volte, si trasformerà in un difetto e l'ira, che si è aperta un varco nell'animo, distruggerà, maglia dopo maglia, quella struttura del nostro Io immune dall'ira. **16.** Inoltre, se egli non disprezza le cause che sopraggiungono dall'esterno e teme qualcosa, quando in difesa della patria, delle leggi, delle istituzioni, della libertà si dovranno affrontare coraggiosamente i dardi e il fuoco, uscirà a battaglia con esitazione e con sempre meno coraggio. Il saggio, però, non cade in questo atteggiamento contraddittorio della mente. **17.** Ma non basta: penso che si debba stare attenti a non confondere due punti da valutare separatamente: infatti da un lato si argomenta che il solo bene è ciò che è onesto, dall'altro che la virtù è sufficiente per attuare una vita felice. Se l'unico bene è ciò che è onesto, tutti concordano nell'ammettere che per vivere felici basta la virtù. Al contrario, non si ammetterà che se soltanto la virtù rende felici, l'unico bene è la virtù. **18.** Senocrate e Speusippo sostengono che si possa diventare felici soltanto con la virtù, non però che l'unico bene è l'onestà. Anche Epicuro esprime con convinzione il parere che chi possiede la virtù è un uomo felice, ma la virtù non basta di per se stessa alla felicità, perché ciò che rende felici è il piacere che deriva dalla virtù, non la virtù in se stessa. È una distinzione che non regge; infatti questo stesso filosofo afferma che la virtù non è mai disgiunta dal piacere. Orbene, se gli è sempre unita, se è inseparabile dal piacere, la virtù basta anche da sola, perché ha sempre con sé il piacere, senza il quale non può sussistere anche quando è sola. **19.** Un'altra assurdità consiste nell'affermare che soltanto con la virtù si potrà essere felici, ma non

compiutamente felici. Come ciò sia possibile non riesco a capire. Difatti una vita felice ha in sé un bene perfetto, insuperabile, e se è così, essa è compiutamente felice. Se la vita degli dei non contiene nulla di più grande o di migliore e se la vita felice è divina, essa non ha nulla di più eminente cui possa elevarsi. **20.** Inoltre, se la vita felice non manca di nulla, ogni vita felice è perfetta ed è felice di per sé, anzi è felice al massimo grado. Dubiti forse che la vita felice sia il sommo bene? Dunque, se ha in sé il sommo bene, è sommamente felice. Come il sommo bene non ammette nulla di più – infatti che cosa si può immaginare al di sopra del sommo? –, così non lo consente neppure la vita felice, e questa non sussiste senza il sommo bene. Se avrai introdotto la nozione di un uomo “ancora più felice”, introdurrà anche quella di uno “molto più felice”: così creerai innumerevoli distinzioni² nel sommo bene, mentre, da parte mia, intendo come sommo bene ciò che non ammette alcun grado sopra di sé. **21.** Se c'è qualcuno meno felice di un altro, ne consegue che egli desidera e preferisce alla sua la vita della persona che si trova in uno stato di maggiore felicità; l'uomo felice, invece, non antepone nulla al proprio stile di vita. Nessuna di queste due cose è credibile: o che all'uomo felice rimanga una condizione che egli preferirebbe a quella in cui è oppure che non preferisca uno stato migliore del suo. Certamente, infatti, quanto più è avveduto, tanto più tenderà al meglio e desidererà conseguirlo in ogni modo. Ma come può essere felice un uomo che è ancora capace di desideri, anzi che è tenuto a esprimerli?

22. Dirò qual è la fonte di tale errore: si ignora che una sola è la vita felice, ed è la sua qualità, non la sua dimensione ciò che la colloca nello stato migliore. Sussiste pertanto un'eguaglianza assoluta tra una vita lunga e una breve, tra una vita di ampi interessi e una più angusta, tra una vita distribuita in molti luoghi e direzioni e un'altra costretta in un solo campo di attività. Chi la apprezza per il numero, la dimensione, le parti, le toglie ciò che essa ha di più peculiare. Che cosa c'è di peculiare nella vita felice? La sua pienezza. **23.** Il limite del mangiare e del bere è la sazietà. Uno mangia di più, un altro di meno. Che cosa importa? Ecco, sono sazi tutt'e due. Questo beve di più, quest'altro di meno. Che cosa importa? Ora nessuno dei due ha sete. Uno è vissuto più anni, un altro di meno: non ha importanza, se molti anni hanno reso felice il primo, pochi il secondo. L'uomo che tu chiami meno felice non lo è

affatto. Felicità è un nome che non ammette riduzioni.

24. «Chi è coraggioso non teme, chi non ha paura non conosce la depressione, chi non è depresso è felice.»

Questo è un sillogismo dei nostri Stoici, cui si tenta di rispondere con questa obiezione: noi propugniamo come generalmente riconosciuta una premessa errata e quanto mai discutibile, cioè che l'uomo coraggioso è esente dalla paura. «E allora?» si dice «chi è provvisto di coraggio non temerà i mali, anche quando lo sovrastano? Questo è l'atteggiamento di un pazzo, di uno squilibrato, non di una persona coraggiosa.» «Certo» aggiunge un altro «egli teme con estrema moderazione, ma non è totalmente estraneo alla paura.» **25.** Coloro che lo affermano ricadono nella stessa argomentazione, per cui i vizi di minore entità equivalgono, secondo loro, alle virtù. Infatti, chi prova paura, ma più raramente e in grado minore, non è immune dal male, ma ne è assillato in modo più leggero. «Comunque reputo un pazzo chi non avverte il minimo timore per i mali che lo sovrastano.» Ciò che dici è vero se si tratta di mali; ma se egli si rende conto che non si tratta di mali e se giudica un male esclusivamente una cattiva condotta morale, dovrà guardare con tranquillità ai pericoli e non curarsi di ciò che gli altri temono. Oppure, se è proprio dello stolto e del dissennato non temere i mali, quanto più un uomo è avveduto tanto più li temerà. **26.** «Secondo voi» qualcuno potrebbe obiettare «l'uomo coraggioso si esporrà ai pericoli.» Niente affatto, non li temerà, ma li eviterà: gli si addice la prudenza, non certo la paura.³ «Ma come!» si dirà «non temerà la morte, le catene, i bracieri e ogni altro strale della Fortuna?» Assolutamente no, perché sa che questi non sono mali veri e propri, ma apparenti; ritiene che tutte codeste cose sono soltanto spauracchi della vita umana. **27.** Descrivigli la prigionia, le battiture, le catene, l'indigenza e le membra lacerate dalla malattia o dalla violenza crudele e qualsiasi altro tormento vorrai aggiungere: ebbene, annovererà tutto questo fra i terrori di una mente in preda al panico. Sono sventure che solo i paurosi hanno da temere. Forse pensi che sia un male quello che talvolta dobbiamo affrontare spontaneamente? **28.** Chiedi che cosa sia il male? Cedere a eventi che sono detti mali e consegnare a essi come per tradimento la propria libertà, per la cui difesa tutto dovremmo sopportare: la libertà perisce se non disprezziamo ciò che ci impone

un giogo. Non ci sarebbe alcun dubbio sull'atteggiamento che un uomo saggio dovrebbe tenere, se si sapesse che cos'è la forza d'animo. Non è temerarietà sconsiderata né amore del rischio né ricerca di avventure: consiste, invece, nella capacità razionale di distinguere il male da ciò che non lo è affatto. Quanto mai solerte nella tutela di se stessa, la forza d'animo sopporta con estrema pazienza quelle cose che hanno soltanto un'apparenza di mali. **29.** «Come può essere? Se si accosta minacciosamente la spada al collo di un uomo coraggioso, se si trafigge una parte dopo l'altra del suo corpo, se egli ha visto le proprie viscere messe a nudo sulle ginocchia, se viene di nuovo sevizato dopo un certo intervallo affinché sia più sensibile ai tormenti e se dalle ferite ormai asciutte si fa sgorgare nuovo sangue, non ha dunque paura? Dirai che un uomo di questa tempra non sente il dolore?» Certo che lo sente – nessuna virtù, infatti, toglie sensibilità all'uomo –, ma non prova paura. Indomabile, egli guarda dall'alto le proprie sofferenze. Chiedi quale sia poi lo spirito che lo anima? Quello di chi incoraggia un amico ammalato.

30. «Ciò che è male nuoce; ciò che nuoce, rende un uomo peggiore; la sofferenza e la povertà non lo rendono peggiore: dunque non sono mali.»

«Falsa» si dirà «è la vostra premessa, perché se qualcosa nuoce, non è detto che renda anche peggiori. Il temporale e la burrasca nuocciono al nocchiero, ma non possono fare di lui un uomo peggiore.» **31.** Alcuni Stoici così rispondono a questa obiezione: il nocchiero diventa peggiore in conseguenza del temporale e della burrasca, in quanto non può raggiungere la sua meta e mantenere la rotta; non viene sminuito nell'arte che gli è propria, ma nella sua applicazione. A questi il filosofo peripatetico ribatte, dicendo: «Dunque anche l'uomo saggio sarà sminuito dalla povertà, dal dolore e da qualsiasi altra analoga sventura: non gli toglieranno la virtù, ma ne ostacoleranno l'azione». **32.** Questa sarebbe un'obiezione corretta se le condizioni del nocchiero e quelle del saggio non fossero diverse. Quest'ultimo, infatti, nella sua condotta di vita non si prefigge di realizzare a tutti i costi ciò che intraprende, ma di agire correttamente in ogni caso; il nocchiero, invece, mira a condurre a tutti i costi la nave in porto. Le arti sono come ancelle, devono mantenere ciò che ci si aspetta dal loro

impegno; la saggezza è padrona e reggitrice: le arti servono alla vita, la saggezza impartisce gli ordini.

33. Io penso che la risposta debba essere diversa: né l'arte del nocchiero⁴ è sminuita per effetto del maltempo e neppure peggiora l'applicazione di tale arte. Il nocchiero non ti ha promesso una traversata di tutto riposo, ma il suo lavoro utile e la sua competenza nel governare la nave: sono doti che emergono soprattutto quando lo ostacola un fortunale. Chi ha potuto dire: «O Nettuno, non permetterai che questa nave affondi, se non diritta», ha soddisfatto la sua arte: il maltempo non impedisce l'opera del nocchiero, ma il suo buon esito. **34.** «E allora?» si dirà «non nuoce al nocchiero quella difficoltà che gli impedisce di toccare il porto, che vanifica i suoi sforzi o lo spinge indietro o lo trattiene o gli disarmo la nave?» Non gli nuoce tanto come nocchiero quanto, piuttosto, come navigante; altrimenti non sarebbe *il* nocchiero, e tanto poco ostacola la sua arte da metterla, anzi, in evidenza. Difatti, quando c'è bonaccia, tutti, come si usa dire, sono nocchieri. Codesti sono ostacoli per la nave, non per l'uomo che la governa in quanto nocchiero. **35.** Due personalità ha in sé il nocchiero: una comune con tutti quelli che si sono imbarcati sulla nave dove egli stesso è un passeggero, un'altra esclusivamente sua: è lui *il* nocchiero. La tempesta gli nuoce come passeggero, non come nocchiero. **36.** Del resto, l'arte del nocchiero è un bene che appartiene ad altri: riguarda le persone che essa trasporta, così come l'arte del medico riguarda le persone che sono oggetto delle sue cure. Un bene comune è quello dell'uomo saggio: appartiene sia alle persone con cui egli vive, sia a lui stesso. E così non è escluso che il nocchiero, il cui servizio assicurato agli altri sia impedito da una tempesta, subisca un vero e proprio danno. **37.** Né la povertà né la sofferenza né altre tempeste della vita nuocciono all'uomo saggio. Infatti non tutte le sue azioni vengono ostacolate, ma soltanto quelle che sono in relazione con altri. Personalmente egli è sempre in attività e si mostra poi efficiente soprattutto quando la Fortuna gli si è opposta. Allora egli esercita la funzione peculiare della saggezza, che, come si è detto, è contemporaneamente un bene altrui e un bene suo.

38. Inoltre il saggio non si sente ostacolato nel giovare agli altri neppure quando circostanze costrittive lo incalzano. Data la sua povertà, si trova nell'impossibilità di insegnare come ci si deve

comportare nell'attività di governo; insegna, però, come si deve gestire la povertà: pertanto l'opera del saggio si estende per tutta la durata della sua vita. Così non c'è azione della Fortuna, non esiste nulla che metta fuori gioco l'operosità del saggio, appunto perché egli agisce in quel campo che non gli consente di occuparsi di altre cose. Il saggio è preparato ad assolvere entrambi gli impegni: governare le circostanze favorevoli, dominare quelle negative. **39.** Così, aggiungo, egli si è esercitato a dar prova di virtù sia nella buona sia nella cattiva sorte e a considerare la virtù di per se stessa, non la materia su cui essa si esplica. Pertanto né la povertà né la sofferenza né alcun'altra sventura che disorienta gli ignoranti e li travolge nell'abisso è in grado di imbrigliarlo. Credi che il saggio sia oppresso dai mali? Anzi, ne trae profitto. **40.** Fidia sapeva creare statue non solo d'avorio; le faceva anche di bronzo. Se tu gli avessi offerto un blocco di marmo o un materiale di minor pregio, egli ne avrebbe ricavato il meglio. Così il saggio dispiegherà la propria virtù nella ricchezza, se lo potrà, altrimenti nella povertà; se lo potrà, in patria, altrimenti nell'esilio; come comandante, se gli sarà possibile, altrimenti come soldato; in perfetta forma, se lo potrà, altrimenti in cattive condizioni fisiche. Quale che sia la sorte che gli è toccata, egli ne trarrà qualcosa di memorabile. **41.** Vi sono domatori, ben sperimentati, di belve, che costringono animali, ferocissimi e terrificanti se uno li incontra, a subire la volontà dell'uomo, e non contenti di averli spogliati della loro indole aggressiva, li ammansiscono fino a dividerne la compagnia: un addestratore inserisce la mano nelle fauci dei leoni; il guardiano di una tigre la abbraccia; un minuscolo etiope ordina a un elefante di mettersi in ginocchio e sa anche farlo avanzare su una fune. Così il saggio è un artista nel domare i mali. Sofferenza, miseria, ignominia, prigionia, esilio – bestiacce temute in ogni parte del mondo fino all'orrore –, quando sono giunte presso di lui, sono già mansuete. Stammi bene.

1. Mi trovo proprio nella villa di Scipione l'Africano e mi riposo; intanto ti scrivo dopo aver tributato un atto di adorazione ai suoi Mani e all'altare che, come immagino, è il sepolcro di un uomo così

grande.¹ Quanto alla sua anima, mi induco a credere che sia tornata in cielo da dove era venuta, non perché fu condottiero di grandi eserciti – ne ebbe anche il folle Cambise, che seppe utilizzare con successo la propria pazzia –, ma per la sua straordinaria moderazione e per il sacro senso del dovere, un sentimento, questo, che, a mio avviso, fu in lui più ammirevole quando lasciò la patria che non quando la difese: o Scipione doveva restare a Roma o Roma doveva vivere in libertà. 2. «Non voglio» disse «derogare alle leggi, alle istituzioni. Fra tutti i cittadini abbia vigore l'eguaglianza del diritto: godi senza di me, o patria, del bene che ti ho fatto. Fui la causa della tua libertà, ebbene ne sarò anche la prova: me ne vado, se sono cresciuto in potenza più di quanto ti conviene.» 3. Perché non dovrei ammirare questa grandezza d'animo, per cui egli si recò in volontario esilio, liberando la città di un grosso fardello? La situazione era giunta al punto che o la libertà doveva essere dannosa a Scipione o Scipione recare danno alla libertà. Nessuna di queste due cose era accettabile sul piano di un diritto conforme alla volontà divina. Pertanto cedette il campo alle leggi e si ritirò a Literno, volendo che la repubblica fosse debitrice del proprio esilio non meno di quanto lo era stata per quello di Annibale.²

4. Ho visto la villa costruita con pietre intagliate, il muro che fa da corona a un bosco, anche le torri erette come difesa ai due lati, la cisterna situata sotto agli edifici e ai giardini, tale da soddisfare il fabbisogno persino di un esercito, il piccolo bagno stretto e poco illuminato, secondo l'uso antico. I nostri antenati avevano l'impressione che bisognava stare al buio per sentirlo ben caldo. 5. Provai grande piacere nel paragonare lo stile di vita di Scipione con il nostro: in questo cantuccio il “terrore di Cartagine”,³ l'uomo cui Roma è debitrice di essere stata presa soltanto una volta,⁴ bagnava il proprio corpo stanco per le fatiche agresti. Si applicava infatti nei lavori dei campi e coltivava con le proprie mani la terra, come usavano gli uomini del buon tempo antico. Egli stette sotto questo soffitto così squallido, questo pavimento così alla buona lo sostenne, ma ora c'è forse qualcuno che “sosterrebbe” di prendere il bagno in simili condizioni? 6. Ci sembra di essere poveri e abietti, se le pareti della stanza da bagno non sono state rivestite di tondi di pietra grandi e rifulgenti come specchi, se marmi di Alessandria non sono messi in evidenza da mosaici di pietre della Numidia, se intorno a essi non corre un fregio colorato raffigurante motivi complessi e

vari a mo' di pittura, se la volta non è celata da uno strato di cristallo, se la pietra di Taso, un tempo raro spettacolo in qualche tempio, non è servita come rivestimento delle piscine dove immergiamo i nostri corpi purificati d'ogni umore dovuto ad abbondante traspirazione, se l'acqua non sgorga da rubinetti d'argento. **7.** E finora parlo soltanto di impianti da bagno a uso dei plebei; che dirai quando passerò a descrivere quelli di certi liberti? Quante statue, quante colonne che non sostengono nulla, ma collocate come ornamento per soddisfare il bisogno di spendere e spandere! Quanti rivoli d'acqua che precipitano con fragore da un gradino all'altro! Siamo giunti a un tale punto di raffinatezza che vogliamo calpestare soltanto pietre preziose.

8. In questo bagno di Scipione si sono ricavate nel muro di pietra fessure, più che finestre, in modo da lasciare entrare la luce senza compromettere le opere di difesa. Oggi, invece, chiamiamo bagni da scarafaggi notturni quelli che non sono strutturati in modo da ricevere i raggi del sole per tutta la giornata attraverso finestre grandissime, se non ci si bagna e nel contempo non si prende la tintarella, se dalla vasca non si scorgono tratti di campagna e di mare.⁵ E così quegli impianti che per l'inaugurazione avevano richiamato molta gente e destato ammirazione, ora sono relegati fra le anticaglie, dal momento che la smania per il lusso ha escogitato qualcosa di nuovo per offuscare se stessa. **9.** Ma in quel tempo i bagni pubblici erano pochi e non avevano suppellettili o motivi ornamentali. Del resto, perché si sarebbe dovuto applicare decorazioni e abbellimenti a impianti cui si poteva accedere con un quarto di asse e che erano stati creati per l'uso pratico, non per puro diletto? L'acqua non si spandeva nella parte inferiore della vasca né scorreva sempre nuova come da una calda fonte termale né si riteneva importante la trasparenza delle acque in cui si lasciava il proprio sudiciume. **10.** Ma, o dei buoni, che piacere sarebbe entrare in quei bagni scuri e intonacati, ben sapendo che un edile prestigioso come Catone o Fabio Massimo o uno dei Corneli aveva regolato per te di propria mano la temperatura! Infatti questi illustri edili avevano anche il compito di entrare in quei luoghi che accoglievano il pubblico e di esigere la massima pulizia e una temperatura utilizzabile e salutare, non questa all'ultima moda, simile alla temperatura di un incendio, tanto che si potrebbe immergere vivo nell'acqua uno schiavo reo confessò di qualche

scelleratezza. Mi sembra che non si faccia più distinzione tra un bagno “ardente” e un bagno caldo.⁶ **11.** Quanta rusticità si rinfaccia oggi giorno a Scipione perché da ampie vetrate non aveva lasciato entrare il sole nel suo sudatorio, perché non si arrostita in piena luce e non si riprometteva di digerire nel bagno! Che uomo disgraziato! Non sapeva vivere. Non si lavava con acqua filtrata, ma spesso con acqua torbida, e se pioveva un po’ forte, quasi fangosa. E non gli importava molto di fare il bagno in questo modo, perché vi si recava per tergere il sudore, non i profumi. **12.** Che cosa credi mi risponderebbe certa gente? «Non invidio Scipione: è vissuto proprio come un esiliato un uomo che prendeva il bagno così.» Dirò di più, se vuoi saperlo: Scipione non faceva il bagno nemmeno tutti i giorni. Infatti, come attestano quelli che ci hanno tramandato le antiche usanze della nostra città, ci si lavava ogni giorno le braccia e le gambe, che naturalmente avevano raccolto un po’ di sporcizia durante il lavoro, però si faceva il bagno completo nei giorni di mercato. A questo punto qualcuno potrebbe dire: «Ora capisco perché erano così sozzi». Di che cosa credi che sapessero? Sapevano di vita militare, di fatica nei campi, di uomini tutti d’un pezzo. Da quando sono stati creati bagni così puliti, la gente è più sporca. **13.** Quando Orazio Flacco vuole descrivere un uomo chiacchierato e mostrato a dito per le sue eccessive raffinatezze, che cosa dice?

Buccillo sa di pastiglie profumate.⁷

Ammettiamo che tu oggi mi indicassi un tipo come Buccillo; bene, sarebbe uno che puzza di caprone, uno che occupa il posto di quel Gargonio che il medesimo Orazio contrappose a Buccillo. Non basta profumarsi, se non si rinnova l’operazione due e persino tre volte al giorno, affinché il profumo non svanisca sul corpo. Che dovrei dire se certa gente si vanta di questo profumo come se fosse il loro?

14. Se lo stile di vita che ho descritto ti sembrerà troppo austero, dà pure la colpa a questa villa dove ho imparato da Egialo, scrupolosissimo padre di famiglia – ora è il proprietario della tenuta –, che si può trapiantare un albero per quanto vecchio sia. È necessario che apprendiamo questo precetto indispensabile per noi vecchi, di cui non ce n’è uno che non planti un uliveto se non a futuro profitto di un altro Ê ... Ê. **15.** Anche te proteggerà quell’albero che

vien su lento, destinato a produrre ombra per i lontani nipoti,

come dice il nostro Virgilio,⁸ il quale non si preoccupò tanto della verità in senso assoluto quanto piuttosto dell'eleganza dell'espressione e non si propose di far scuola ai contadini, ma di recare diletto ai lettori. **16.** Infatti, tralasciando ogni altra imprecisione, citerò il seguente errore che oggi non ho potuto fare a meno di constatare:

In primavera cade la semina delle fave; immediatamente dopo

i morbidi solchi accolgono anche te,

o erba medica, e viene il momento della cultura annua del miglio.⁹

Se la fava e il miglio siano da piantare contemporaneamente e se la semina dell'una e dell'altro debba avvenire in primavera, puoi giudicarlo da questa circostanza: ora, mentre ti scrivo, il mese di giugno è già in declino verso luglio; ebbene, in uno stesso giorno ho visto mietere le fave e seminare il miglio.¹⁰

17. Tornerò all'uliveto che ho visto mettere a dimora in due modi: dopo avere tagliato tutt'intorno i rami di alberi ben sviluppati e averli ridotti alla lunghezza di un solo piede, Egialo trapiantò tali tronchi insieme con il relativo bulbo; nel medesimo tempo recise anche le radici lasciando però quella principale, cui esse erano attaccate; poi la cosparsa di letame e la calò in una buca, quindi non solo vi aggiunse un bel mucchio di terra, ma lo calcò e lo compresse con i piedi. **18.** Sostiene che non c'è nulla di più efficace di questa "pestatura", come egli la chiama: ma certo, perché così non si consente al freddo e al vento di penetrare; inoltre la pianta oscilla di meno e pertanto permette alle radici nascenti di estendersi e di far presa nel terreno. Difatti, essendo inevitabilmente ancora tenere e abbarbicate in maniera precaria, una scossa, sia pure leggera, basterebbe per estirparle. Quanto al bulbo della pianta, Egialo lo raschia prima di sprofondarlo nella terra, perché da qualsiasi organismo vegetale messo a nudo, così sostiene Egialo, spuntano nuove radici. Il tronco, però, non deve sporgere dal terreno più di tre o quattro piedi, allora sì che si rivestirà subito di

germogli fin dalla base e una gran parte del tronco non risulterà spoglia e rinsecchita come nei vecchi uliveti. **19.** C'è poi questo secondo metodo di trapianto da lui seguito: ha interrato con il procedimento già descritto rami robusti, ma di corteccia dura, come sono normalmente quelli di alberi novelli. È vero, crescono un poco più lentamente, ma dato che si sono sviluppati come da un pollone, non presentano superfici ruvide o squallide a vedersi. **20.** Mi è capitato di osservare anche questo: una vite annosa, mentre veniva trapiantata lontano dall'albero che le faceva da sostegno. Bisogna raccogliere, se si può, anche le sue radicette, poi distendere la vite largheggiando di spazio, affinché le radici spuntino anche dal ceppo. Ho pure osservato viti messe a dimora non solo nel mese di febbraio, ma anche quando marzo era ormai passato: sono piante di buona tenuta e si sono abbarbicate a olmi estranei. **21.** Tutte codeste piante, che sono, oserei dire, di grande fusto, devono essere corroborate, come dice Egialo, con acqua di cisterna, e se questa fa il suo servizio vuol dire che abbiamo la pioggia in nostro potere.

Non intendo fornirti ulteriori insegnamenti, affinché, come Egialo finì con il crearsi in me un nemico, io non ottenga nei tuoi confronti lo stesso risultato. Stammi bene.

87

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Ho fatto naufragio prima di imbarcarmi. Come ciò sia avvenuto, non te lo aggiungo, perché tu non creda che anche questo sia da porre tra i paradossi degli Stoici, nessuno dei quali è falso né così assurdo come sembra a prima vista. E lo dimostrerò quando vorrai.

Intanto questo viaggio mi ha insegnato quanto c'è di superfluo tra i nostri beni e con quanta facilità possiamo rinunciare, usando discernimento, a quel sovrappiù di cui non avvertiamo la mancanza, se mai ci è stato sottratto da qualche circostanza inevitabile. **2.** Con pochissimi servi, quanti ne poteva contenere un solo veicolo, senza alcun altro equipaggiamento se non quella roba che portavamo addosso, io e il mio amico Massimo viviamo già da due giorni in perfetta felicità. Un materasso è disteso per terra, io sul materasso; di due mantelli uno mi funge da lenzuolo, l'altro da

coperta. 3. Nulla si potrebbe togliere dal nostro pranzo: lo abbiamo preparato in non più di un'ora. La scorta di fichi secchi mi accompagna dappertutto e le tavolette di scrittura sono sempre con me. Se ho pane, i fichi secchi mi fanno da pietanza, se non ne ho, mi servono come pane. Ogni giorno mi portano un anno nuovo,¹ che rendo favorevole e prospero mediante buone riflessioni e con un atteggiamento elevato del mio animo, e mai questo è più grande di quando ha lasciato da parte ogni bene che gli è estraneo e si è procurato la pace, non temendo nulla, e la ricchezza nulla desiderando. 4. Il veicolo sul quale mi sono accomodato è un carro agricolo; le mule attestano di essere in vita continuando a camminare, il mulattiere è scalzo, ma non perché siamo in estate. A malapena mi induco a desiderare che gli altri pensino che questa carretta sia proprio la mia; ancora mi abbandona il falso pudore di agire rettamente e ogniqualvolta ci imbattiamo in una compagnia più riccamente equipaggiata, arrossisco, sia pure contro voglia, e questa è la prova che i principi da me sostenuti e apprezzati non hanno ancora trovato una base sicura e salda. Chi si vergogna di un veicolo da quattro soldi si vanterà di uno di gran prezzo. 5. Ho fatto ben pochi progressi: fino a questo momento mi manca il coraggio di portare davanti a tutti la mia semplicità; continuo a preoccuparmi di ciò che pensano i viandanti.

Bisognava invece alzare la propria voce contro i pregiudizi di tutta quanta la gente: «Siete pazzi, sbagliate, guardate con ammirato stupore cose del tutto superflue, non stimate nessuno per quello che veramente gli appartiene. Quando siete giunti al problema quattrini, precisissimi calcolatori quali voi siete, ecco come valutate le singole persone cui vi accingete a prestare denaro o a concedere favori (difatti mettete anche questi sotto la voce spese): 6. ha vaste proprietà, ma è carico di debiti; ha una bellissima casa, ma se l'è procurata con il denaro altrui; nessuno può mettere in mostra in men che non si dica una servitù più appariscente, ma non fa onore ai suoi debiti; se pagherà i creditori, non gli rimarrà un soldo. Anche per il resto dovrete seguire lo stesso metodo e stabilire con esattezza quanto ognuno ha di suo». 7. Consideri ricco quel tale perché anche in viaggio è seguito da suppellettili d'oro, perché ara in tutte le province, perché compulsa un grosso scadenziario, perché nei dintorni dell'Urbe possiede tanta campagna quanta ne potrebbe possedere, suscitando invidia, nei deserti della Puglia? Quando

avrai citato tutti i beni possibili, lui resta pur sempre un poveraccio. Come mai? Perché è un gran debitore. «Di quanto?» tu dici. Di tutto, a meno che non pensi ci sia qualche differenza se uno ha preso in prestito da un uomo o dalla Fortuna. **8.** Che cosa contano mule ben pasciute e tutte di un solo colore? O queste carrozze cesellate?

Corsieri bardati di porpora e di drappi ricamati:

aurei monili pendono lasciati cadere sul petto;

coperti d'oro, tra i denti mordono fulvo oro.²

Codeste bardature non possono rendere migliore né il padrone né le mule. **9.** Marco Catone il Censore, la cui nascita fu per la repubblica un fausto evento quanto quella di Scipione – l'uno, infatti, si batté contro i nostri nemici, l'altro contro la corruzione –, si spostava su un ronzino, che aveva caricato di bisacce per portare con sé tutto il necessario. Oh, come mi piacerebbe che ora lo incontrasse qualcuno di questi bellimbusti che sfoggiano opulenza sulla pubblica via, con il suo corteggio di battistrada e di Numidi, uno di quelli che sollevano nugoli di polvere! Non c'è dubbio, apparirebbe più elegante e meglio scortato di Marco Catone questo damerino che in mezzo a tante raffinatezze non sa decidersi se debba ingaggiarsi come combattente di spada o di coltello.³ **10.** Oh, quale onore per i suoi tempi che un generale onorato con il trionfo, un ex censore e soprattutto un uomo di nome Catone si accontentasse di un solo cavallo da soma, che non era neppure esclusivamente al suo servizio, perché i bagagli pendenti da entrambi i fianchi ne occupavano una parte! Così non preferiresti a tutti i cavallini ben pasciuti e ai ginnetti d'Asturia e ai cavalli da trotto quell'unico cavallo strigliato personalmente da Catone?

11. Mi accorgo che per questo argomento non ci sarà alcun limite se non quello che imporrò a me stesso. Dunque ora tacerò per quanto riguarda codeste bardature, di cui senza dubbio prevede la funzione chi per primo le definì "impedimenti".⁴ A questo punto voglio presentarti ancora pochissimi sillogismi dei nostri filosofi riguardanti la virtù, che, lo sosteniamo con decisione, è condizione sufficiente per una vita felice.

12. «Ciò che è buono rende buoni; infatti anche nell'arte della musica ciò che vi è di buono crea il musicista: i beni fortuiti non rendono l'uomo buono, dunque non sono beni autentici.»

Contro questa tesi i Peripatetici obiettano che la prima premessa è falsa. «Da ciò che è buono» essi dicono «non risultano in ogni caso uomini buoni. Nella musica qualcosa di buono è rappresentato, ad esempio, dal flauto o dall'arpa o da qualche altro strumento adatto all'accompagnamento del canto, però nessuno di questi oggetti crea un musicista.» **13.** A siffatte obiezioni rispondiamo: «Non avete capito il senso della nostra premessa: “ciò che di buono c'è nella musica”. Infatti non intendiamo dire ciò che correda l'arte del musicista, ma ciò che la rende tale. Tu, invece, ti riferisci agli strumenti dell'arte, non all'arte di per se stessa.⁵ Se poi nella musica, considerata di per sé, c'è qualcosa di buono, sarà proprio questo a creare il musicista». Voglio chiarire ulteriormente questo ragionamento. **14.** Nell'arte della musica il concetto di “buono” può essere definito in due modi: il primo riguarda il mezzo di cui il musicista si serve per l'esecuzione, il secondo concerne ciò che dà sostanza all'arte della musica. All'esecuzione appartengono gli strumenti – flauti e organi e arpe –, che, però, non riguardano l'arte della musica nella sua essenza, perché un artista continua a essere artista anche senza questi supporti. Può darsi, tuttavia, che egli si trovi nell'impossibilità di esercitare la propria arte. Nell'uomo non sussiste un'analogia duplicata: il bene dell'uomo e il bene della vita si identificano.

15. «Ciò che può toccare a un uomo spregevolissimo e abietto non è un bene. Del resto, le ricchezze materiali possono toccare anche a un lenone e a un allenatore di gladiatori: dunque non sono da annoverare tra i beni.»

«Falsa» essi dicono «è la vostra premessa; infatti anche nella professione di grammatico e nell'arte medica o in quella di governare una nave vediamo che i beni toccano anche alle persone di più umile rango.» **16.** Ma queste arti non mirano dichiaratamente alla grandezza dell'animo, non tendono verso l'alto e non disdegnano i vantaggi offerti dal caso. La virtù, invece, innalza l'uomo e lo colloca al di sopra di ciò che è caro ai mortali, non desidera, o teme, eccessivamente né i cosiddetti beni né i cosiddetti

mali. Chelidone, uno degli eunuchi di Cleopatra, ha posseduto un grosso patrimonio. In tempi recenti, Natale, un uomo di lingua tanto sfrenata quanto impura – nella sua bocca le donne immettevano le loro secrezioni organiche –, ereditò da molti ed ebbe, a sua volta, molti eredi. E allora? Fu il denaro a renderlo impuro o fu lui a insozzare il denaro? Proprio quel denaro che cade nelle mani di certe persone come una monetina nella cloaca. **17.** La virtù occupa una posizione al di sopra di queste circostanze accidentali ed è valutata di per se stessa. Il saggio non giudica un bene nessuno di questi vantaggi esteriori che possono tendere in qualsiasi direzione. La medicina e l'arte di governare una nave non vietano a se stesse né a quanti le professano di ammirare tali cose. Chi non è un uomo in linea con i principi dell'etica può tuttavia essere un medico, un nocchiero, un grammatico, così come, per Ercole, può essere un cuoco. L'uomo che ha in sorte di avere un vantaggio non comune, non potresti definirlo una persona comune: il valore di ciascun uomo è rappresentato da ciò che possiede. **18.** Uno scrigno vale in proporzione del suo contenuto, anzi è un accessorio del contenuto. Chi attribuisce a un sacchetto pieno un valore diverso da quello rappresentato dalla quantità di denaro ivi racchiusa? Lo stesso avviene ai possessori di grandi patrimoni: sono accessori e appendici di quelle ricchezze. Perché allora un uomo saggio è grande? Perché possiede un animo grande. Dunque è proprio vero: ciò che può toccare a una persona spregevolissima non è un bene. **19.** Pertanto non chiamerò mai un bene l'insensibilità; anche la cicala è insensibile, anche la pulce. E non definirò un bene neppure la quiete e l'assenza di fastidi: chi è più neghittoso di un verme? Chiedi quali siano le doti che fanno un uomo saggio? Sono quelle che fanno un dio. Conviene che tu gli attribuisca qualcosa di divino, di celeste, qualcosa che rende grandi: il bene non tocca in sorte a tutti né ammette che chiunque lo possegga. **20.** Osserva

ciò che produce ciascuna regione e quel che essa rifiuta:

qui crescono le messi, là, più prosperose, le uve,

altrove i frutti degli alberi, e spontaneamente verdeggiano

i prati. Non vedi come il Tmolo ci invia gli aromi dello zafferano,

l'India l'avorio, i molli Sabei i loro incensi,

mentre i nudi Calibi ci mandano il ferro?⁶

21. Questi prodotti si trovano suddivisi tra vari territori affinché necessariamente i mortali avessero scambi reciproci, se gli uni chiedessero qualcosa agli altri e viceversa. Analogamente il bene supremo ha una sua propria sede: non nasce dove ha origine l'avorio né dove si forma il ferro. Chiedi quale sia la sede del bene supremo? L'animo. Ma se non è puro e immacolato non può contenere la divinità.

22. «Il bene non deriva dal male, le ricchezze, però, sì: derivano infatti dalla cupidigia, dunque le ricchezze non sono un bene.»

«Non è vero» si dice «che il bene non nasca dal male, perché il denaro può provenire anche dal sacrilegio e dal furto. Orbene il sacrilegio e il furto sono mali, ma in quanto producono più male del bene: danno certamente un profitto, ma associato a paura, ad angoscia, a tormenti dell'animo e del corpo.» **23.** Chiunque sostiene questa tesi deve necessariamente ammettere che il sacrilegio, come è un male in quanto determina molti mali, così è anche un bene, almeno sotto un certo aspetto, in quanto produce qualcosa di buono. Che cosa vi può essere di più mostruoso? Anche se abbiamo senz'altro dimostrato che il sacrilegio, il furto, l'adulterio sono da annoverare tra i beni. Quanti non arrossiscono per il furto, quanti si vantano dell'adulterio! Infatti si puniscono i piccoli sacrilegi, quelli grandi, invece, sono portati in trionfo. **24.** Ora aggiungi che il sacrilegio, se sotto qualche aspetto è effettivamente un bene, sarà anche qualcosa di onesto e si dirà che è un'azione in linea con la morale. Questo ragionamento ripugna alla coscienza di ogni essere umano. Dunque i beni non possono nascere dal male. Infatti, se, come dite, il sacrilegio è un male soltanto perché arreca molto male, se gli avrai risparmiato ogni supplizio, promesso l'impunità, ebbene il sacrilegio sarà un bene in tutto e per tutto. Eppure il più grande supplizio delle scelleratezze è insito nella loro essenza. **25.** Sbagli, io ritengo, se rimandi l'espiazione al carnefice o al carcere: le azioni scellerate ricevono una punizione immediata appena sono state compiute, anzi mentre si commettono. Pertanto dal male non nasce il bene non più che un fico da un ulivo: ciò che nasce corrisponde al suo seme, i beni non possono tralignare. Come dalla

corruttela non può scaturire una condotta onorevole, così dal male non può nascere il bene, perché l'onestà si identifica con il bene.

26. Certuni della nostra scuola così obiettano: «Ammettiamo pure che il denaro, da qualsiasi fonte provenga, sia un bene: il denaro non è compenetrato di sacrilegio, anche se ha origine da un sacrilegio. Questo ragionamento intendilo così: in una medesima urna si trovano un poco d'oro e una vipera; se toglierai l'oro dall'urna, non lo toglierai esclusivamente perché là dentro c'è anche la vipera; in altri termini: l'urna mi dà l'oro non perché contiene la vipera, ma me lo dà pur contenendo la vipera. Analogamente dal sacrilegio deriva un guadagno non in quanto il sacrilegio è un atto turpe e scellerato, ma perché comporta anche un guadagno. Come in quell'urna la vipera è un male, non però l'oro che giace insieme con il rettile, così nel sacrilegio è un male l'azione scellerata, non il guadagno». **27.** Da queste argomentazioni io dissento, i due termini poggiano su basi assolutamente diverse: nel primo caso posso prendere l'oro senza la vipera, nel secondo non posso ottenere un guadagno senza il sacrilegio. Orbene, codesto guadagno non è giustapposto alla scelleratezza, ma strettamente associato con essa.

28. «Ciò che ci costringe ad affrontare molti mali nell'intento di ottenerlo non è un bene, e mentre siamo decisi a conseguire le ricchezze, ci imbattiamo in molti mali: dunque le ricchezze non sono un bene.»⁷

«La vostra premessa» si dice «ha due significati. Ecco il primo: mentre siamo decisi a ottenere le ricchezze, ci imbattiamo in molti mali; però ci imbattiamo in molti mali anche quando vogliamo raggiungere la virtù. Un tale, mentre era in navigazione per motivi di studio, fece un naufragio, un altro fu ridotto in prigionia. **29.** Ecco il secondo significato: ciò per cui ci imbattiamo nei mali non è un bene. Da questa premessa non conseguirà che ci imbattiamo nei mali per il tramite delle ricchezze o dei piaceri, altrimenti se attraverso le ricchezze incorriamo in molti mali, non solo le ricchezze non sono un bene, ma sono addirittura un male. Voi però vi limitate a dire che esse non sono un bene; inoltre, qualcuno aggiunge, ammettete che le ricchezze sono in parte utili, annoverandole tra i vantaggi. Eppure in base a questo stesso criterio non saranno nemmeno un vantaggio in quanto per il loro tramite ci

toccano molti mali.» **30.** A queste argomentazioni alcuni obiettano: «In errore siete voi che attribuite svantaggi alle ricchezze. Queste non danneggiano alcuno: ciò che reca danno a un uomo è la propria stoltezza o la malvagità altrui, così come la spada non uccide alcun uomo: è soltanto l'arma offensiva dell'uccisore. Pertanto le ricchezze non sono la causa determinante, ma soltanto l'occasione del danno che ti è arrecato». **31.** Meglio si esprime, a mio parere, Posidonio, affermando che le ricchezze sono la causa dei mali non perché esse commettono alcunché di male, ma perché stimolano a farlo. Un conto è, infatti, la causa efficiente, che subito e inevitabilmente produce il danno, un altro la causa antecedente. Questa attiene alle ricchezze in quanto inorgogliscono a dismisura gli animi, generano superbia, provocano ostilità e traviano la mente al punto che la reputazione di uomo ricco ci riempie di gioia anche se è destinata a nuocerci. **32.** Dunque tutti i veri beni sono esenti, come è giusto che sia, da colpa: sono puri, non corrompono gli animi, non li esasperano, li elevano e li rendono più grandi, ma senza insuperbirli. I beni autentici infondono fiducia, le ricchezze temerarietà. I beni autentici generano grandezza d'animo, le ricchezze tracotanza. Null'altro è la tracotanza se non falsa parvenza di grandezza. **33.** «A questa stregua» si dice «le ricchezze sono anche un male, non si limitano a non essere un bene.» Sarebbero un male, se nuocessero di per se stesse, se, come ho detto, fossero causa efficiente; in realtà sono causa antecedente e, a dire il vero, questa non solo stimola gli animi, ma li attrae. Ci abbagliano, infatti, con una parvenza di bene simile al vero, alla quale il volgo può prestare fede. **34.** Anche la virtù ha una causa antecedente, una causa che determina l'invidia: molti, appunto, si attirano l'ostilità con la loro saggezza, molti per la loro giustizia. Ma la virtù non deriva da se stessa questa causa, che, del resto, non è verosimile. Per contro, la virtù presenta agli animi quell'immagine più verosimile che li invita ad amarla e ad assimilarla.

35. Posidonio sostiene che il sillogismo deve essere posto in questi termini: «Quelle cose che non danno all'animo né grandezza né sicurezza né assenza di preoccupazioni non sono beni; dunque le ricchezze, la salute e altri vantaggi consimili, non producendo alcuno di questi effetti, non sono beni». Tale sillogismo viene da lui potenziato nel modo seguente: «Ciò che non dà all'animo né grandezza né sicurezza né assenza di preoccupazioni, ma, al

contrario, genera arroganza, vanagloria, presunzione, è un male. Siamo spinti a queste condizioni negative dai favori della Fortuna, dunque non si tratta di un bene».

36. «Secondo questo ragionamento» si obietta «i doni della Fortuna non saranno neppure vantaggi.» I vantaggi e i beni soggiacciono a due condizioni diverse: un vantaggio è ciò che comporta più utilità che fastidio; un bene deve essere sincero e innocuo sotto ogni aspetto. Un bene non è ciò che giova di più, ma ciò che è utile in senso assoluto. **37.** Inoltre, una situazione vantaggiosa può riguardare anche gli animali, le persone minorate e gli stolti. Pertanto vi può essere mescolato un elemento svantaggioso, che, però, viene definito un vantaggio in quanto è valutato così in base all'elemento più consistente che lo compone: il bene riguarda esclusivamente l'uomo saggio, deve essere immune da ogni macchia.

38. Non perderti d'animo; ti rimane un solo nodo, ma è il nodo di Ercole:⁸ «Dai mali non nasce il bene; molte povertà, messe assieme, costituiscono una ricchezza: dunque la ricchezza non è un bene».

Questo sillogismo non è riconosciuto dai filosofi della nostra scuola; gli artefici sono i Peripatetici, che ne forniscono anche la soluzione. Posidonio, però, ci informa che tale sofisma, sbandierato in tutte le scuole di dialettica, è respinto da Antipatro in questo modo: **39.** «Il termine "povertà" non è definito dal concetto di possesso, ma di detrazione (o, se vuoi, come dicevano gli antichi, di privazione; i Greci dicono *katà stéresin*), non designa dunque ciò che si ha, ma quello che non si ha». Pertanto da molti vuoti non può risultare nulla di pieno; quindi le ricchezze sono costituite da molti beni concreti, non da molte mancanze. «Tu intendi» aggiunge «la povertà diversamente da come dovresti. La povertà, infatti, non consiste nel possedere poche sostanze, ma nel non possederne molte; pertanto non è definita in rapporto a ciò che essa ha, ma in relazione a ciò che le manca.»

40. Esprimerei più agevolmente quel che intendo dire, se esistesse una parola latina per indicare il termine greco *anyparxía*.⁹ Antipatro assegna questo modo d'essere alla povertà. Per parte mia, non vedo che altro sia la povertà se non il possesso di poco. Se qualche volta avremo tempo a disposizione, esamineremo quali siano le sostanze

rispettivamente della ricchezza e della povertà, ma poi considereremo anche se sia più fruttuoso alleviare la povertà, togliere boria alla ricchezza, che non accapigliarci sul significato delle parole, come se sulla sostanza del problema fossimo già giunti a una conclusione. **41.** Supponiamo di essere stati convocati in assemblea: si presenta una legge sull'abolizione della ricchezza. Con questi sillogismi faremo opera di persuasione o di dissuasione? Con il loro sostegno otterremo che il popolo romano esiga ed esalti la povertà, fondamento e causa determinante del suo impero, e, d'altra parte, provi inquietudine per le sue ricchezze, considerando che le ha trovate presso i popoli vinti e che al seguito delle ricchezze fecero irruzione, in una città moralmente irreprensibile ed estremamente temperante, i brogli, le elargizioni corruttrici e i disordini? Che con sfarzo eccessivo si ostentano le spoglie di intere nazioni; che i beni strappati da un solo popolo a tutti gli altri possono più facilmente essere strappati da tutti a uno solo? È meglio inculcare quei sillogismi e debellare le passioni, non circoscriverle. Se possiamo, parliamo con più vigore o, in caso contrario, almeno più apertamente. Stammi bene.

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Desideri sapere che cosa io pensi degli studi liberali; ebbene, non prendo in considerazione alcun genere di studi, non ne annovero tra i beni autentici neppure uno che abbia per scopo il guadagno. Sono arti che rendono denaro, utili in quanto preparano l'intelligenza senza impegnarla in senso assoluto. Infatti bisogna indugiare in questi studi finché l'animo non è in grado di compiere qualcosa di più grande: sono discipline che servono alla nostra formazione, non opere genuinamente nostre. **2.** Per quale motivo sono stati definiti studi liberali lo vedi da te stesso: perché sono degni di un uomo libero. Del resto, esiste un solo studio veramente liberale: quello che rende l'uomo libero, ed è lo studio forte, sublime, magnanimo della saggezza. Gli altri sono meschini e puerili; oppure credi forse che ci sia qualcosa di buono in codeste discipline, i cui docenti sono, come tu vedi, gli uomini più ignobili e scandalosi di tutti? Non dobbiamo apprendere queste cose, ma averle già apprese.

Taluni hanno ritenuto che si dovesse porre il problema se gli studi liberali rendono l'uomo moralmente irreprensibile. In realtà, essi non si pongono neppure questa prospettiva né pretendono di conoscere a fondo questo tema. **3.** Il grammatico¹ si occupa propriamente del linguaggio e, se vuole sconfinare in un campo più vasto, di storia, e ammesso che sposti le proprie frontiere il più lontano possibile, di poesia. Quale di codeste discipline spiana la via alla virtù? La scansione delle sillabe e la scelta oculata dei vocaboli e il ritenere nella memoria pezzi teatrali e le norme che regolano la struttura dei versi e gli artifici per modificarli? Quale di queste nozioni ci toglie la paura, ci libera dal desiderio, frena le passioni smodate? **4.** Passiamo alla geometria e alla musica: non vi troverai nulla che ti vieti di temere, che ti vieti di desiderare. Orbene, chi ignora queste cose conosce inutilmente le altre.

«Bisogna vedere» se costoro insegnano la virtù o no; se non la insegnano, neppure la trasmettono; se la insegnano, sono filosofi. Vuoi sapere quanto le loro cattedre siano estranee all'insegnamento della virtù? Osserva come le tendenze di tutti questi maestri siano dissimili tra loro, eppure sotto questo aspetto dovrebbe sussistere una somiglianza fra uomini che insegnano la stessa disciplina. **5.** A meno che non ti convincano che Omero era un filosofo, mentre lo negano in virtù degli stessi argomenti con cui vorrebbero dimostrarlo. Infatti, ora fanno di lui uno Stoico, cioè un uomo che approva soltanto la virtù e rifugge i piaceri e che non si allontana dall'ideale dell'onestà neppure in cambio dell'immortalità, ora un epicureo, che apprezza la condizione di una città pacifica e che trascorre la vita tra banchetti e canti, ora un peripatetico, che ammette tre generi di beni, ora un seguace dell'Accademia, il quale afferma che tutto è incertezza. È evidente che nessuna di queste dottrine sussiste in lui, perché ci sono tutte, ma esse si escludono a vicenda. Concediamo pure a loro che Omero fosse un filosofo; in questo caso non c'è dubbio che egli divenne saggio prima di avere alcuna nozione di poesia. Cerchiamo dunque di apprendere ciò che rese Omero un filosofo. **6.** A mio parere, ricercare se sia vissuto prima Omero o Esiodo attiene al nostro problema non più di quanto interessi sapere perché mai Ecuba, pur essendo più giovane di Elena, portasse tanto male i propri anni. E allora, dico io, tentare di stabilire l'età di Patroclo e di Achille pensi che abbia qualche importanza? **7.** Cerchi in quali terre Ulisse abbia errato invece di

fare in modo che noi non cadiamo perennemente in errore? Non ho tempo di stare a sentire se Ulisse fu sbattuto tra l'Italia e la Sicilia o al di là del mondo a noi conosciuto (infatti non avrebbe potuto errare tanto a lungo in uno spazio così angusto): le tempeste dell'animo ci agitano ogni giorno con violenza e la nostra depravazione ci spinge irresistibilmente in tutte le disavventure incontrate da Ulisse. Non manca la bellezza che stimola i nostri occhi; non manca il nemico; da una parte, mostri efferati e ghiotti di sangue umano, dall'altra, insidiosi allettamenti delle orecchie; e ancora ne derivano naufragi e ogni varietà di sventure.² Insegnami come amare la patria, mia moglie, mio padre, come navigare anche dopo un naufragio verso quelle mete così nobili. **8.** Perché cerchi di sapere se Penelope non si sia mantenuta casta, se si sia presa gioco dei suoi contemporanei? Se abbia immaginato, prima di averne la certezza, che era proprio Ulisse l'uomo che vedeva davanti a sé? Insegnami che cosa si debba intendere per castità e quanto di buono sia in essa, se sia riposta nel corpo o nell'animo.

9. Passo a trattare del musico. Tu mi insegni come le note acute e gravi si armonizzino tra loro, come nasca un accordo di corde che producono, discordi, ciascuna un suono diverso. Indicami piuttosto il modo con cui il mio animo sia in armonia con se stesso e come le mie decisioni non si contraddicano. Tu mi mostri quali siano i toni lamentosi: mostrami piuttosto il modo per non emettere una voce lamentosa in mezzo alle avversità.

10. Il geometra mi insegna a misurare i latifondi invece di insegnarmi a misurare quanto basta per l'uomo: mi insegna a fare i conti e predispone le mie dita alla cupidigia invece di insegnarmi che codesti calcoli non servono a nulla, che non è più felice chi ha un patrimonio tale da affaticare una squadra di contabili. Dovrà anzi insegnarmi quanti beni superflui possiede colui che si sentirà infelicissimo, se sarà costretto a calcolare da sé quanto realmente possiede. **11.** Che cosa mi giova saper dividere in parti un campicello, se non so dividerlo con mio fratello? Che cosa importa calcolare con precisione i piedi di un iugero e valutare se qualche frazione è sfuggita a una pertica,³ qualora sia amareggiato da un vicino prepotente, uno che carpisce qualcosa del mio? Mi insegna come non perdere alcuno dei terreni di cui sono legittimo proprietario; ma io voglio imparare a perderli tutti con animo

sereno. **12.** «Sono cacciato» si dice «dal campo di mio padre e di mio nonno.» E allora? Prima di tuo nonno chi lo occupava? Sei in grado di spiegarmi non dico quale uomo, ma quale popolo lo abbia posseduto in origine? Non vi sei entrato come padrone, ma come colono. Colono di chi? Se per te tutto va liscio, del tuo erede. Gli esperti di diritto sostengono che nessun bene pubblico è soggetto a usucapione; ebbene, ciò che possiedi, ciò che definisci tuo, appartiene a tutti e, per essere più precisi, al genere umano. **13.** O che arte egregia! Sai misurare i cerchi, trasformi in quadrato qualsiasi figura ti si presenti, determini le distanze fra le costellazioni, non c'è nulla che non cada sotto la tua misura. Se sei un maestro nella tua arte, misura l'animo umano, dimmi quanto è grande, dimmi quanto è piccolo. Sai che cosa è la retta. Bene, ma che ti giova se ignori ciò che sia nella vita la rettitudine?

14. Passo ora a colui che si vanta di conoscere i corpi celesti:

Dove si ritiri la fredda stella di Saturno,

in quali orbite erri il fuoco Cillenio.⁴

A che cosa servirà sapere tutto questo? Forse quello di angosciarmi quando Saturno e Marte si troveranno in opposizione o quando a sera Mercurio tramonterà sotto lo sguardo di Saturno, o non sarà preferibile apprendere che, in qualsiasi punto si trovino, questi astri sono propizi e che le loro orbite non possono essere mutate? **15.** Li muovono un'ininterrotta successione di eventi stabiliti dal Fato e un corso inevitabile: tornano al medesimo punto per periodi alterni ben definiti e determinano o connotano gli accadimenti dell'universo. Ma sia che producano tutto ciò che avviene, quale sarà il vantaggio di conoscere una realtà immutabile? Sia che lo preannuncino, che importa prevedere ciò che non potresti evitare? Che tu conosca queste cose o le ignori, accadranno in ogni caso.

16. Se volgerai lo sguardo al trascinate sole e alle stelle

che lo seguono in successione, mai ti ingannerà il domani

né sarai colto dalle insidie di una notte serena.⁵

Senza risparmio ho preso tutte le precauzioni per essere al sicuro da queste insidie. 17. «Forse che il domani non mi inganna? Difatti inganna ciò che avviene quando nessuno lo suppone.» Non so che cosa accadrà; so, invece, che cosa potrebbe accadere. Pertanto non sconsiglierei nulla, mi aspetto tutto di tutto: se mi si risparmia qualcosa, ne sono più che soddisfatto. Il domani mi inganna, se è benevolo con me, ma neppure così mi inganna. Infatti, come mi rendo conto che tutto può succedere, così so anche che non dovrà accadere inevitabilmente, e perciò attendo eventi favorevoli, ma sono preparato a quelli cattivi.

18. È indispensabile che in quest'ordine di idee tu tolleri che io proceda al di fuori degli schemi prefissi; infatti non mi lascio indurre ad annoverare tra i cultori delle arti liberali i pittori non più degli scultori o dei marmisti o di tutti gli altri al servizio del lusso. Analogamente escludo dalle arti liberali i lottatori e tutta quanta la loro disciplina fatta di olio⁶ e di fango, altrimenti dovrei ammettervi anche i profumieri e i cuochi e tutte quelle persone che mettono il proprio ingegno a disposizione dei nostri piaceri. 19. Dimmi, ti prego, che cosa hanno di "liberale" costoro che vomitano a stomaco vuoto, mentre i loro corpi sono all'ingrasso e gli animi stremati e intorpiditi?⁷ Oppure crediamo che questa attività sia "liberale" per la nostra gioventù, quella gioventù romana che i nostri antenati esercitarono nel lancio dei giavellotti stando ben dritti, nel vibrare una picca, nel far correre un cavallo, nel maneggio delle armi? Ai loro figli non insegnavano nulla che si dovesse apprendere in posizione supina. Ma né queste né quelle arti insegnano o alimentano la virtù. Che cosa giova, infatti, governare un cavallo e regolare la sua corsa con il freno, se poi si è trascinati dalle passioni più sfrenate? A che cosa serve vincere molti rivali nella lotta o nel pugilato, se si è vinti dall'ira?

20. «E allora? Gli studi liberali non ci procurano alcun vantaggio?» Molti, sotto altri aspetti, nessuno per ciò che riguarda la virtù. Difatti anche le arti di rango inferiore e che come tali si presentano, arti che consistono in attività manuali, contribuiscono enormemente a rendere confortevole la vita, ma non c'entrano con la virtù. «Perché allora educiamo i nostri figli negli studi liberali?» Non già perché questi possano assicurare la virtù, ma perché preparano l'animo ad accoglierla. Come quel primo sillabario, come lo

chiamavano gli antichi, con cui si trasmettono ai fanciulli i rudimenti del sapere, non insegna le arti liberali, ma prepara la strada a chi deve ben presto impararle, così le arti liberali non conducono l'animo alla virtù, ma gli rendono più spedito il passo.

21. Posidonio afferma che le arti si dividono in quattro categorie: arti volgari e manuali, arti per il divertimento, arti per l'educazione dei fanciulli, arti liberali. Quelle volgari riguardano gli artigiani, sono attività manuali e sopperiscono istituzionalmente alle necessità materiali dell'esistenza; in esse non si può cogliere la minima pretesa, sia pure simulata, di decoro morale e di nobiltà d'animo.

22. Le arti per il divertimento sono quelle che mirano al piacere degli occhi e delle orecchie. A questa categoria puoi benissimo assegnare i macchinisti di palcoscenico, che progettano strutture in grado di sollevare dal suolo tavolati che salgono senza rumore a grande altezza nonché altre strutture complesse capaci di assumere quando meno te lo aspetti diverse forme o con l'aprirsi di elementi prima connessi gli uni agli altri o con il ricongiungersi automaticamente di componenti prima staccati o con il graduale abbassarsi di parti che prima erano erette.⁸ Da questi artifici rimangono impressionati gli occhi della gente comune, che si meraviglia per tutti questi fenomeni improvvisi di cui ignora le cause. **23.** Le arti per l'educazione dei fanciulli presentano qualche affinità con le arti liberali propriamente dette; i Greci le chiamano *enkyklious*, "cicli formativi", mentre presso di noi sono definite semplicemente "liberali". Però le sole arti liberali, anzi, per essere più esatti, le sole arti libere, sono quelle che hanno per oggetto la virtù.

24. «Nel modo in cui» si dice «lo studio della natura, l'etica e la logica sono parti della filosofia, così anche questa folla di arti liberali rivendica una sua collocazione nella filosofia. Quando si è giunti alle scienze naturali, ci si appoggia alla testimonianza della geometria; orbene, essendo questa una scienza ausiliaria della filosofia, ne rappresenta anche una parte. **25.** Molte cose ci sono utili e non per questo, tuttavia, non sono parte di noi; anzi, se lo fossero, non ci sarebbero utili. Il cibo è un aiuto del corpo, eppure non ne fa parte. La geometria ci offre più di un servizio: è necessaria alla filosofia come il meccanico al geometra, ma la meccanica non è parte della geometria né questa della filosofia. **26.**

Inoltre entrambe le discipline hanno ciascuna i propri limiti: il saggio, infatti, ricerca e scopre le cause dei fenomeni naturali; il geometra le studia e le calcola sotto il profilo numerico e dimensionale. Su quale principio razionale si fonda l'equilibrio dei corpi celesti, quale sia la loro forza intrinseca e quale la loro natura, il saggio lo sa; i corsi e i ricorsi degli astri e certi movimenti peculiari per cui declinano e si levano, pur suscitando talvolta l'impressione che sono stazionari – mentre ai corpi celesti non è dato di fermarsi –, rientrano nei calcoli dell'astronomo. **27.** Per quale motivo le immagini si riflettono nello specchio, il saggio lo sa; il geometra ti può dire quale deve essere la distanza del corpo dall'immagine e quale forma debba avere uno specchio per riflettere questa o quella immagine. Il filosofo dimostrerà che il sole è grande; quanto sia grande lo stabilirà l'astronomo che acquisisce nuove conoscenze in base all'esperienza e alla sperimentazione. Ma per progredire deve acquisire taluni principi. Non è infatti autonoma quella disciplina il cui fondamento è soltanto di accatto. **28.** La filosofia non chiede nulla ad altre scienze, costruisce tutto il suo edificio a partire dal suolo; la matematica è, per così dire, una scienza di superficie presa in prestito, costruisce su suolo altrui: accoglie i principi di base, grazie ai quali giunge a ulteriori risultati. Se potesse giungere al vero con i suoi mezzi, se potesse afferrare compiutamente la natura dell'intero universo, potrei ben sostenere che essa recherebbe un notevole contributo alle nostre menti, le quali si arricchiscono a contatto con il mondo celeste e derivano dall'alto benefici non insignificanti.

Da una sola cosa l'animo è condotto a perfezione: la conoscenza inalterabile dei beni e dei mali; nessun'altra scienza, infatti, si dedica alla ricerca di ciò che è bene e di ciò che è male. **29.** Ci è gradito passare in rassegna le virtù a una a una. La forza d'animo è un atteggiamento di disprezzo verso ciò che incute timore; entità paurose e tali da soggiogare la nostra libertà essa le guarda con un moto di sfida, le provoca, le riduce in pezzi. Forse che gli studi liberali rafforzano questa virtù? La fedeltà è un bene sacrosanto del cuore umano; non c'è necessità che la costringa all'inganno, non c'è premio che la corrompa: «Brucia» dice la fedeltà «colpisci duro, uccidi, non tradirò, ma con quanto più accanimento il dolore chiederà che io riveli i miei segreti, tanto più profondamente li nasconderò». Forse che gli studi liberali possono generare una tale

disposizione d'animo? La temperanza tiene sotto controllo le nostre passioni, ne odia e respinge alcune, ne governa altre e le riduce a una misura innocua, né mai giunge a volerle di per se stesse; sa che per quanto riguarda i desideri la regola migliore non consiste nel prendere quanto tu vuoi, ma quanto tu devi. **30.** Il senso di umanità ci vieta di essere arroganti con le persone che hanno rapporto con noi, ci proibisce l'avidità: con le parole, i fatti, i sentimenti si mostra cordiale e disponibile verso tutti; non considera alcun male come qualcosa di estraneo,⁹ ama poi il proprio bene perché un giorno potrà rivelarsi vantaggioso per qualcuno. Forse che gli studi liberali insegnano un comportamento di questo genere? Non più di quanto insegnino la semplicità, il senso della misura e la moderazione, la frugalità e la parsimonia, non più di quanto insegnino la clemenza che risparmia il sangue altrui come se fosse il suo e sa che un uomo non deve essere prodigo della vita di altri uomini.

31. «Ma» qualcuno dirà «se affermate che non si consegue la virtù senza il supporto delle arti liberali, come potete sostenere che esse non contribuiscono neppure in minima parte alla virtù?» Perché certamente non si giunge alla virtù senza alcun nutrimento, eppure il cibo non c'entra affatto con la virtù. Il legname non contribuisce di per sé alla realizzazione effettiva di una nave, ma senza legname non si può costruirne alcuna; non c'è motivo, dico, per cui tu creda che una cosa sia fatta con il supporto di un'altra senza la quale non può essere assolutamente realizzata. **32.** Per la verità si può anche dire che non è escluso si giunga alla saggezza senza gli studi liberali; difatti, sebbene la virtù debba essere appresa, non si impara tuttavia per il loro tramite. E perché mai dovrei ritenere che non sarà un uomo saggio chi ignora le lettere dell'alfabeto, dal momento che la saggezza non risiede nelle lettere? La saggezza insegna fatti concreti, non parole, e mi chiedo se non sia più sicura la memoria che non abbia alcun supporto se non in se stessa. **33.** Cosa grande e vasta è la saggezza, ha bisogno di avere libero il campo; oggetto di apprendimento devono essere il divino e l'umano, il passato e il futuro, il transeunte e l'eterno, il tempo.¹⁰ In relazione a quest'ultima entità considera quante nozioni si richiedono: anzitutto se il tempo sia qualcosa di per se stesso, poi se esista qualcosa prima del tempo e senza il tempo; se il tempo sia cominciato con l'universo o se, qualora sia esistito qualcosa prima dell'universo,

allora sia esistito anche il tempo. **34.** Innumerevoli questioni hanno per oggetto soltanto l'anima: da dove proviene, qual è la sua natura, quando comincia a esistere, quanto a lungo dura la sua esistenza, se passi da un luogo a un altro e muti i suoi domicili, trasferita in successione da una forma di essere animato a un'altra, o se non svolga le sue funzioni più di una volta e, rimessa in libertà, non erri nel gran tutto dell'universo; se abbia consistenza corporea, che cosa sia destinata a fare dopo aver cessato di fare qualcosa per il nostro tramite, come utilizzerà la sua libertà una volta fuggita da questo carcere; se si dimenticherà di tutto il suo passato e comincerà a prendere nozione di sé dal momento in cui, staccatasi dal corpo, si sia ritirata nelle sfere superne. **35.** Qualunque parte dell'umano e del divino tu abbia abbracciato, sarai fiaccato dalla mole enorme di cose che devono essere indagate e apprese. Affinché questi problemi così numerosi, così importanti possano trovare libera ospitalità, è indispensabile eliminare dall'animo tutto ciò che è superfluo. La virtù non si acconcerà entro questi angusti confini: ci vuole un ampio spazio per una cosa così grande. Si elimini tutto il resto, il nostro cuore sia interamente libero per lei sola.

36. «Però la conoscenza di molte arti è un vero piacere» dirà qualcuno. Bene, dobbiamo ritenere di esse solo quel tanto che è indispensabile. O forse pensi si debba biasimare chi mette sullo stesso piano oggetti superflui e oggetti utili e ostenta nella propria casa la magnificenza di pezzi di gran pregio, mentre assolve uno che è preso da un inutile bagaglio culturale? Voler sapere di più del sufficiente è una sorta di intemperanza. **37.** Come mai? Perché questo correre dietro alle arti liberali rende importuni, verbosi, indiscreti, compiaciuti di se stessi e non disposti a imparare l'essenziale in quanto si è appreso il superfluo. Il grammatico Didimo scrisse quattromila libri: avrei pietà di lui, se avesse letto altrettanti libri superflui. Nei suoi volumi si disserta sulla patria di Omero, della vera madre di Enea, se Anacreonte fosse più incline ai piaceri dei sensi che al vino, se Saffo fosse una prostituta, e si esaminano altre questioni che sarebbe meglio tu le disimparassi, se mai le avessi apprese. E ora mi vieni a dire che la vita è breve!

38. Ma quando sarai giunto ai nostri Stoici, ti mostrerò che c'è molto da tagliare con la scure. Ci vuole un bel dispendio di tempo, bisogna importunare assai le orecchie altrui per sentirsi rivolgere

questa lode: «Che uomo colto!». Accontentiamoci di questo titolo più alla buona: «Che uomo per bene!». **39.** Non è forse così? Srotolerò gli annali di tutte le nazioni e cercherò chi per primo ha scritto poesie? Calcolerò quanto tempo intercorre tra Orfeo e Omero, non disponendo di documenti storici? E passerò in rassegna le chiose con cui Aristarco cavillò sulle altrui composizioni poetiche e consumerò la vita sulle sillabe? E così rimarrò impastoiato nella polvere del geometra? Fino a tal punto mi è uscito dalla mente quell'insegnamento salutare: «Risparmia il tuo tempo»? Dovrei sapere tutto questo? E che cosa dovrei ignorare? **40.** Il grammatico Apione, che sotto Gaio Cesare girovagava per la Grecia come un ciarlatano ed era salutato da tutte le città come un omeride,¹¹ sosteneva che Omero, terminata la composizione di entrambi i poemi, l'*Odissea* e l'*Iliade*, avesse aggiunto alla sua opera un proemio in cui abbracciava tutta la guerra di Troia. A riprova di questa tesi affermava che il poeta aveva inserito deliberatamente nel primo verso due lettere indicanti il numero complessivo dei suoi libri. **41.** Tali nozioni deve averle chi vuole sapere molte cose.

Non vuoi sapere quanto tempo ti sottrae uno stato di salute cattivo, quanto una funzione pubblica, quanto un impegno privato, quanto il sonno? Misura il tempo della tua vita: non c'è spazio per tante occupazioni! **42.** Parlo degli studi liberali; quante cose superflue si trovano nei filosofi, quanti contenuti che esulano dalla vita pratica! Persino i filosofi si sono abbassati a soppesare distintamente le sillabe e a valutare le proprietà delle congiunzioni e delle preposizioni, a emulare i grammatici, a non essere da meno degli esperti di geometria, trasferendo nella propria disciplina tutto ciò che era superfluo in quelle scienze. Ne conseguì che sapessero con maggior cura parlare che vivere. **43.** Consentimi che ti dica quanto sia dannosa l'eccessiva sottigliezza e quanto sia ostile alla verità. Protagora sostiene che si può disputare a pari titolo di ogni cosa in entrambi i sensi, positivo e negativo, e che persino questo stesso assunto, se cioè ogni cosa possa essere oggetto di disputa in ambedue i sensi, è discutibile. Nausifane afferma che tra le cose che sembrano esistere neppure una esiste effettivamente più di quanto non esista. **44.** Parmenide dice che tra le cose di cui "sentiamo" l'esistenza neppure una appartiene all'universo. Zenone di Elea ha tolto tutte le difficoltà eliminandone una sola: sostiene che nulla esiste. Intorno a questo stesso ordine di idee si muovono i

Pirroniani,¹² i Megarici,¹³ gli Eretrici¹⁴ e gli Accademici, che hanno introdotto una nuova scienza: non sapere nulla. **45.** Tutte queste cose gettate in quell'inutile coacervo degli studi liberali: gli uni mi offrono una scienza che non servirà affatto, gli altri mi tolgono brutalmente la speranza di acquisire la conoscenza di qualcosa. Sapere nozioni inutili è più appagante che non sapere nulla. Gli uni non mi fanno strada con un lume che consenta alla vista di puntare sulla verità, gli altri mi cavano gli occhi. Se devo prestar fede a Protagora, nella natura non esiste nulla che non sia dubbio; se la penso come Nausifane, ecco l'unica certezza: che non vi è nulla di certo; se condivido la posizione di Parmenide: nulla è certo tranne l'Uno;¹⁵ se sto con Zenone, neppure l'Uno è certo. **46.** Noi allora che cosa siamo? Che cosa sono questi oggetti che ci attorniano, ci alimentano, ci sostengono? Tutta quanta la natura o è un'ombra inconsistente o l'ombra di qualcosa che ci trae in inganno. Non mi sarebbe facile dire con chi devo prendermela di più, se con quelli che ci hanno deliberatamente tolto la possibilità di qualsiasi conoscenza o con quelli che non ci hanno lasciato neppure la scappatoia della nostra ignoranza. Stammi bene.

* Nei codici le lettere 84 e 88 segnano rispettivamente l'inizio del libro XI e la fine del XIII, senza indicazioni di ulteriori suddivisioni interne in libri.

Libro quattordicesimo

89

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Senti il bisogno di sapere una cosa utile e indispensabile a chi si affretta sulla via della saggezza: che la filosofia venga divisa per sezioni e il suo vasto corpo in membra distinte. Procedendo per singole parti, giungiamo infatti più facilmente alla conoscenza del tutto. Oh, se, come l'aspetto generale dell'universo si presenta ai nostri occhi, così la filosofia potesse venirci incontro nella sua interezza, offrendoci uno spettacolo del tutto simile! Certamente trascinerebbe tutti i mortali ad ammirare se stessa, abbandonate quelle cose che ora crediamo grandi per ignoranza di ciò che è veramente grande.¹ Ma poiché questo non ci è concesso, dobbiamo osservare la filosofia così come si contemplanò distintamente le diverse parti dell'universo. 2. Per la verità, l'animo del saggio ne abbraccia per intero la struttura e la percorre non meno rapidamente di quanto la nostra vista passi in rassegna la volta del cielo. Noi, invece, che dobbiamo infrangere un'oscura foschia, noi che non vediamo distintamente neppure a brevissima distanza, possiamo distinguere le singole parti più facilmente, ancora incapaci, come siamo, di afferrare il tutto. Farò pertanto quel che mi chiedi con tanto calore e dividerò la filosofia in parti, se non proprio in pezzetti. Infatti è utile dividerla, non ridurla in frammenti, perché afferrare le entità più piccole allo stesso modo di quelle più grandi è un'impresa ardua. 3. Il popolo è suddiviso per tribù, l'esercito per centurie. Tutto ciò che è cresciuto in misura eccessiva lo si riconosce più facilmente se è stato diviso in parti, che, come ho detto, non è opportuno siano innumerevoli e troppo piccole. Lo stesso difetto si riscontra difatti sia con una divisione eccessiva sia con nessuna. Assomiglia a una massa confusa ciò che si è sminuzzato fino a polverizzarlo.

4. Dunque dirò anzitutto, se lo gradisci, qual è la differenza tra saggezza e filosofia. La saggezza è il bene perfetto della mente, la

filosofia è l'amore per la saggezza e il tentativo appassionato di raggiungerla: essa tende là dove la saggezza è arrivata. Da dove la filosofia deriva il proprio nome è evidente, perché appunto con questo essa indica l'oggetto del suo amore. 5. Alcuni, per definire la saggezza, l'hanno chiamata scienza delle cose divine e umane; secondo altri, la saggezza consiste nel conoscere le cose divine e umane e le loro cause.² Questa aggiunta mi sembra superflua in quanto le cause delle cose divine e umane appartengono alla categoria delle cose divine. Anche la filosofia ebbe varie definizioni. Alcuni la definirono studio della virtù, altri studio volto a raddrizzare la mente; certuni, infine, ricerca puntigliosa della retta ragione. 6. È quasi un punto fermo che sussista qualche differenza tra la filosofia e la saggezza: non può essere, infatti, che si identifichino l'oggetto del desiderio e ciò che esprime il desiderio. Come c'è molta differenza tra l'avidità di ricchezza e il denaro, perché l'una desidera, l'altro è desiderato, così ne sussiste tra la filosofia e la saggezza. Quest'ultima è il risultato e il premio di quella; la filosofia segna il cammino, la meta è la saggezza. 7. I Greci la chiamano *sophía*. Anche i Romani si servivano di questo termine come ora usano la parola filosofia. Te lo proveranno le nostre antiche togate e l'iscrizione sul monumento sepolcrale di Dossenno:

Fermati, straniero, e leggi quale fu la *sophía* di
Dossenno.

8. Alcuni dei nostri Stoici, benché la filosofia sia per essi studio della virtù e quest'ultima rappresenti l'oggetto della ricerca, mentre quella è l'energia che la promuove, non ritennero che l'una potesse disgiungersi dall'altra, in quanto né la filosofia può sussistere senza la virtù né la virtù senza la filosofia. La filosofia è lo studio appassionato della virtù, ma per il tramite della virtù stessa, né la virtù può sussistere senza il desiderio di sé né il desiderio di virtù senza la virtù. Difatti si tratta di una situazione ben diversa da quella in cui si trovano quelli che tentano di colpire qualcosa da una certa distanza – il tiratore si trova in un punto, il bersaglio in un altro –, né le vie che conducono alla virtù sono esterne come quelle che conducono alle città: alla virtù si giunge per il suo stesso tramite; la virtù e la filosofia sono intrinsecamente unite.

9. La filosofia consta di tre parti, come hanno affermato sia gli autori più ragguardevoli sia i più numerosi: etica, fisica, logica. La prima regola la nostra personalità, la seconda esplora la natura, la terza analizza le proprietà dei termini, la loro disposizione strutturale e le argomentazioni, affinché il falso non si insinui al posto del vero. In ogni modo si sono trovati autori che suddividevano la filosofia in un numero minore di parti e altri in un numero maggiore. 10. Alcuni Peripatetici aggiunsero una quarta parte, la politica, perché questa richiede un tipo di impegno del tutto particolare e riguarda una materia estranea alle altre. Certuni vi aggiunsero quella parte che chiamano *oikonomiké*, cioè la scienza di amministrare il patrimonio familiare. Altri, infine, riservarono uno spazio ai problemi inerenti i generi di vita.³ Orbene, tutti questi temi si troveranno proprio nell'etica. 11. Gli Epicurei hanno ammesso soltanto due parti della filosofia – la fisica e l'etica – escludendo la logica; poi, vedendosi costretti dalla realtà stessa a distinguere situazioni ambigue, a mettere in luce il falso che si maschera sotto la parvenza del vero, anch'essi hanno introdotto una sezione riguardante il “giudizio” e la “regola”, in altri termini: la parte denominata logica, ma ritengono che questa sia un accessorio della fisica. 12. I Cirenaici⁴ hanno eliminato la fisica insieme con la logica, accontentandosi dell'etica, ma le parti che essi sopprimono le introducono poi con termini diversi. Dividono infatti l'etica in cinque parti: la prima concerne ciò che si deve evitare e ciò che si deve cercare, la seconda si riferisce ai sentimenti, la terza riguarda le azioni, la quarta le cause, la quinta le argomentazioni a riprova di una data tesi. Le cause appartengono al campo della filosofia naturale, o fisica, le argomentazioni rientrano nella logica. 13. Aristone di Chio ha affermato che la filosofia naturale, o fisica, e la filosofia razionale, o logica, non solo sono superflue, ma addirittura negative. Anche l'etica – l'unica sezione che egli aveva lasciato – fu poi da Aristone stesso notevolmente ridimensionata. Sopprese infatti la sezione contenente precetti d'indole morale, affermando che ne ha competenza il pedagogo, non il filosofo, come se il saggio fosse qualcosa di diverso dal pedagogo del genere umano.

14. Orbene, dato che la filosofia appare suddivisa in tre sezioni, cominciamo a sistemare la parte concernente l'etica, che si credette opportuno suddividere, a sua volta, in tre punti. Il primo è relativo all'analisi teorica, per cui si assegna a ciascuna cosa il suo giusto

peso, valutando ciò che spetta a ognuna (ed è un procedimento molto utile; infatti che c'è di tanto indispensabile quanto lo stabilire il valore di ogni entità considerata di per se stessa?); il secondo e terzo punto riguardano rispettivamente la sfera degli impulsi e quella delle azioni: occorre anzitutto che tu soppesi il valore delle singole cose, quindi che tu esprima, per raggiungerle, un impulso equilibrato e ben controllato, in terzo luogo è necessario che l'impulso sia congruente con l'azione affinché in ognuno di questi momenti tu sia in perfetto accordo con te stesso. **15.** Se una qualsiasi di queste condizioni non si è prodotta, anche le altre ne risultano scompagnate. Difatti, che cosa importa l'avere determinato il valore di ogni singola cosa, se il tuo slancio per raggiungerla va oltre ogni ragionevole misura? Che cosa importa avere represso i propri impulsi e dominare le passioni, se nel condurre una determinata azione ignori quali siano i momenti opportuni e non sai quando e dove e come ciascuna azione deve essere effettuata? Perché un conto è conoscere gli aspetti positivi e i pregi delle cose, un altro saper coglierne i nessi, un altro ancora tenere a freno gli impulsi e procedere, non precipitarsi all'azione. Per conseguenza, la vita si trova in armonia con se stessa, qualora l'azione non abbia deluso lo slancio, e lo slancio si esprima in modo conforme al valore intrinseco di ciascuna cosa, cioè contenuto o più ardente in rapporto a quanto essa meriti di essere cercata.

16. La filosofia naturale, o fisica, si divide in due parti inerenti l'una le sostanze corporee, l'altra quelle incorporee, e le une e le altre si distinguono, per così dire, nei loro vari gradi. La sezione delle sostanze corporee si distingue in sostanze che producono e sostanze da esse generate; a quest'ultima categoria appartengono appunto gli elementi. Secondo alcuni, la sezione riguardante gli elementi non ammette suddivisioni; secondo altri, si divide in materia, causa motrice universale ed elementi propriamente detti.

17. Ci rimane da suddividere la sezione razionale, o logica, della filosofia. Qualsivoglia discorso o è interrotto o ripartito fra chi risponde e chi pone domande. Si è voluto chiamare discorso "dialettico" quest'ultimo tipo, discorso "retorico" il primo. La retorica si occupa delle parole, dei loro significati e della loro disposizione. La dialettica si divide in due parti: parole e significati, cioè concetti che vengono espressi e vocaboli con cui tali concetti

sono espressi. Segue poi una vasta suddivisione delle due parti. Pertanto a questo punto mi fermerò e

esporrò gli argomenti per sommi capi⁵

altrimenti, se vorrò distinguere le parti delle singole parti, ne risulterà un libro.

18. Non ti distoglierò, o Lucilio, il migliore degli uomini, dal leggere tali cose, purché tu metta in relazione con la tua condotta tutto ciò che riceverai da questa lettura. Ebbene, sottoponi a regole severe, risveglia in te ciò che languisce, rinsalda gli elementi che si sono rilassati, doma quel che vi è di recalcitrante, combatti, nella misura del possibile, le tue passioni e quelle degli altri, e a chi ti chiede: «Fino a quando la stessa solfa?», rispondi:

19. «Era mio dovere dire: “Fino a quando commetterete le stesse colpe?”. Pretendete i rimedi prima di abbandonare i vizi? Ma io avrò qualcosa di più da dire e, poiché vi rifiutate, non desisterò dal mio intento. La medicina comincia a far bene quando un tocco ha provocato dolore in un corpo fino a quel momento insensibile. Dirò quali sono i rimedi anche a quelli che non intendono ascoltarmi. Può darsi che qualche volta vi giunga una parola sgradita, e poiché singolarmente non volete porgere orecchio alla verità, ascoltate tutti insieme.

20. «Fino a che punto estenderete i limiti dei vostri possedimenti? Un territorio che ha contenuto un popolo intero è angusto per un solo padrone? Fino a che punto lo estenderete con i solchi dei vostri aratri, non contenti, come voi siete, di delimitare le vostre tenute nello spazio di intere province? Celebri fiumi attraversano, scendendo a valle, proprietà private; imponenti corsi d'acqua di grandi nazioni sono vostri dalla sorgente alla foce. E anche questo non vi basta, se i vostri latifondi non fanno da corona ai mari, se l'amministratore delle vostre terre non esercita la sua autorità oltre l'Adriatico e lo Ionio e l'Egeo, se alcune isole, un tempo sedi di grandi condottieri,⁶ non sono annoverate tra i possedimenti più vili. Possedete pure in lungo e in largo quanto volete, sia una vostra tenuta ciò che un tempo si chiamava un impero, fate vostro tutto quel che potete, basta che superi la proprietà del vicino!

21. «Ora mi rivolgo a voi, il cui amore per il lusso trova altrettanto sfogo quanto l'avidità di costoro. A voi io dico: fino a quando non ci sarà un lago sulle cui rive non torreggeranno i pinnacoli delle vostre case di campagna? Nessun fiume le cui rive non siano orlate dalle vostre costruzioni? Dovunque scaturiranno vene di acque calde, lì sorgeranno nuovi nidi di raffinatezze. Dovunque il litorale si incurverà in qualche insenatura, lì getterete subito le fondamenta, e, solamente contenti del terreno che vi sarete procurato con artifici strutturali, spingerete all'indietro persino il mare. Per quanto i vostri palazzi risplendano in ogni luogo immaginabile – qui adagiati sui monti con un'ampia prospettiva di terre e di mare, là innalzandosi dalla pianura fino all'altitudine dei monti –, per quanto numerosi siano i palazzi che avete costruito, per quanto siano imponenti, restate ciò che voi siete: un corpo, ciascuno di voi, e nulla più, un corpo per giunta sparuto. A che servono molte stanze? Ve ne basta una sola per coricarvi. Non è vostro lo spazio, quale che sia, dove voi non siete.

22. «Passo quindi a voi, la cui gola profonda e insaziabile scruta da una parte i mari, da un'altra le terre, inseguendo con grande dispendio di energie alcune prede con gli ami, altre con lacci, altre ancora con vari tipi di reti: nessun animale ha pace se non perché ne siete nauseati. Ma di codesti cibi che vi procurate mediante il lavoro di tante braccia, quanti ne delibate con la vostra bocca stanca di delizie? Davvero pochi. Quanta parte di questo animale selvatico, catturato in condizioni di rischio, il padrone sofferente di stomaco e di nausea può gustare? Poca davvero. Quanti di questi crostacei trasportati fin qui da tanto lontano scivoleranno giù per codesto esofago così insaziabile? Davvero pochi. O disgraziati, non capite che avete più fame che ventree?»

23. Di' queste cose agli altri in modo che, mentre le dici, le oda tu stesso, interiorizzandole; scrivile in modo che, mentre le scrivi, le legga tu stesso, mettendo tutto questo in rapporto con la condotta di vita e con la necessità inderogabile di smorzare il furore delle passioni. Applicati allo studio non per sapere di più, ma meglio. Stammi bene.

1. Chi può dubitare, caro Lucilio, che la nostra vita non sia un dono degli dei immortali e il vivere onestamente un dono della filosofia? Saremmo tanto più certi di avere verso la filosofia un debito di riconoscenza maggiore di quello che dobbiamo agli dei, quanto più grande è il beneficio di una vita onesta che non la vita stessa,¹ se non fossero stati gli dei a darci proprio la filosofia. In nessun uomo essi hanno infuso la conoscenza della filosofia, ma a tutti la facoltà di apprenderla. 2. Infatti, se avessero messo anche questo bene a disposizione di tutti, nessuno escluso, nasceremmo anche già avveduti e la saggezza avrebbe perduto ciò che di meglio racchiude in sé, ossia il non potersi annoverare tra i beni fortuiti. Ora, la componente più preziosa della filosofia, ciò che la rende sommamente grande, consiste proprio in questo: non capita per caso, ognuno la deve a se stesso, non la ottiene da un altro. Che cosa potresti ammirare nella filosofia, se fosse qualcosa che ci tocca per gentile concessione? 3. L'unica sua funzione è quella di trovare la verità circa le cose divine e umane, da lei non si allontanano mai la religione, il senso del dovere, la giustizia e tutto il corteo delle altre virtù strettamente unite tra loro fino a integrarsi. La filosofia ci ha insegnato il culto del divino, l'amore per l'umano, e da lei abbiamo appreso che l'autorità suprema risiede presso gli dei e che fra gli uomini sussiste una comunanza di vita e di destino. Ciò rimase per un certo tempo inviolato, finché l'avidità non lacerò il tessuto sociale e fu causa di indigenza anche per coloro che essa aveva colmato di ogni ricchezza: cessarono infatti di possedere il complesso dei beni quando vollero avere proprietà individuali. 4. Ma i primi uomini, e quelli che da questi furono generati, seguivano, essendo ancora incorrotti, la natura, e avevano una stessa guida e una stessa legge, affidandosi all'autorità discrezionale del migliore, perché è nell'ordine della natura che i meno valenti si sottopongono ai migliori. Alle orde degli animali bruti presiedono, in verità, o gli individui di maggiore taglia o quelli di indole più fiera; gli armenti non sono guidati da un toro di complessione precaria, ma da quello che per grandezza e possanza muscolare ha superato gli altri maschi. Quanto agli elefanti, la mandria è condotta dal più alto di tutti. Fra gli esseri umani l'eccellenza morale è il valore più alto. E così il capo veniva scelto in base alle doti della sua indole e massima era la prosperità di quei popoli in

cui soltanto il migliore riusciva a imporre il proprio potere; infatti può attuare con sicurezza ciò che vuole soltanto chi ritiene di potere soltanto ciò che il dovere gli impone.

5. Orbene, in quell'età che, secondo la tradizione, è detta aurea,² il potere era esercitato dai saggi. Così almeno pensa Posidonio. Proprio essi tenevano a freno la violenza e proteggevano il più debole dai più forti, consigliavano e dissuadevano e mostravano ciò che era utile e quel che era inutile. La loro lungimiranza faceva sì che nulla mancasse ai sudditi, il coraggio teneva lontani i pericoli, le azioni benefiche accrescevano le sostanze di quanti riconoscevano la loro autorità e ne miglioravano la qualità della vita. Il comando era inteso come dovere, non come dominio. Nessun capo sperimentava quanto ampio fosse il proprio potere a spese di quelli che gli avevano offerto l'opportunità di cominciare a esercitarlo, né alcuno aveva l'ardire o il motivo di recare offesa, perché a chi ben comandava ben si obbediva e un re nulla di più grave poteva minacciare a chi eseguiva con riluttanza i suoi ordini se non di essere disposto a lasciare il regno. 6. Ma quando con il serpeggiare subdolo dei vizi i regni si mutarono in tirannide, si cominciò ad avvertire la necessità delle leggi e agli inizi furono i saggi a promulgarle. Solone, che diede ad Atene una salda base di diritto secondo giustizia, fu uno dei sette uomini famosi per la loro saggezza.³ Licurgo, se fosse venuto al mondo nello stesso periodo, si sarebbe aggiunto come ottavo a quel numero sacrosanto. Le leggi di Zaleuco e di Caronda godono della massima stima. Orbene, non nel Foro né nelle scuole dei giureconsulti, ma in qualche silenzioso e santo ritiro di Pitagora⁴ costoro appresero i principi del diritto, che avrebbero poi stabilito in Sicilia, allora così fiorente e, attraverso l'Italia, in Grecia.

7. Fin qui sono d'accordo con Posidonio. Quanto alle arti, di cui la vita si serve nella prassi quotidiana, non ammetterei che siano un'invenzione della filosofia né a questa attribuirei la gloria di avere creato opere tipiche degli artigiani. «La filosofia» afferma Posidonio «insegnò agli uomini la costruzione di solide dimore, mentre prima essi vivevano sparsi qua e là e trovavano riparo o in buche scavate nel terreno o in qualche spelonca ricavata da una rupe o nel tronco di un albero corroso.» Io, però, ritengo che la filosofia non abbia escogitato queste complesse strutture di edifici

che sorgono gli uni sugli altri e di città che si incalzano a vicenda più di quanto non abbia inventato i vivai, scrupolosamente cintati, di pesci, affinché la ghiottoneria non dovesse affrontare il rischio delle situazioni meteorologiche e, per quanto l'alto mare infuriasse, avesse i suoi porti in cui potesse ingrassare banchi di pesci distinti a seconda della specie. **8.** Che cosa dici? La filosofia insegnò agli uomini il possesso di chiavi e serrature? E che altro sarebbero state se non un richiamo all'avidità? È stata forse la filosofia a erigere questi edifici torreggianti, così pericolosi per quelli che vi abitano? Non bastava ripararsi con mezzi di fortuna e trovare senza alcuna applicazione tecnica e senza difficoltà un rifugio naturale! **9.** Credimi, quell'età fortunata fu prima degli architetti, prima dei costruttori. Codeste cose, invece, nacquero mentre già nasceva l'amore per il lusso: la consuetudine di squadrare le assi e di tagliare con mano sicura la trave mediante una sega che scorre in solchi prefissati,

perché i primi uomini spaccavano con il cuneo il legno facile a fendersi.⁵

Non si apprestavano per una sala da pranzo volte destinate a ospitare un banchetto né per questo uso si trasportava un pino o un abete su una lunga teoria di carri,⁶ facendo tremare interi quartieri, allo scopo di allestire soffitti a cassettoni carichi d'oro, sospesi sopra le nostre teste. **10.** Due puntelli a forma di forca infissa ai lati sostenevano la capanna e con ramaglie ben fitte e mucchi di fronde disposte in declivio si provvedeva allo scolo delle acque piovane, per quanto abbondanti fossero. Vissero in queste dimore, ma in perfetta tranquillità, un tetto di paglia coprì uomini liberi. Ora, invece, sotto il marmo e l'oro dimora la schiavitù.

11. Anche in questo dissento da Posidonio, laddove sostiene che gli utensili di ferro sono un'invenzione di uomini saggi; infatti allo stesso modo potrebbe affermare che proprio i saggi hanno

escogitato il sistema per catturare le fiere con i lacci

e ingannarle con il visco e circondare grandi balze con i cani.⁷

Tutte queste furono invenzioni della sagacità umana, non della saggezza. **12.** Anche in questo non sono d'accordo, che i saggi abbiano scoperto le miniere di ferro e di rame, dopo che la terra arroventata dall'incendio delle foreste aveva fatto colare allo stato di fusione vene metallifere giacenti in superficie. A tali scoperte giungono gli uomini che si occupano di queste attività. **13.** Neppure così sottile, come vuole Posidonio, mi sembra la questione se sia entrato per primo nell'uso il martello o la tenaglia. Questi due utensili li inventò qualcuno di intelligenza sveglia, acuta, ma non grande né sublime, e così è di tutto ciò che si deve cercare tenendo il corpo curvo e con l'occhio attentamente rivolto verso il suolo. Il saggio non incontra alcuna difficoltà nel suo tenore di vita. Come poteva essere diversamente, dal momento che anche nei giorni nostri egli desidera essere libero al massimo da ogni impaccio? **14.** Come può avvenire che tu ammiri senza contraddizione tanto un Diogene quando un Dedalo? Quale di questi due è, a tuo parere, un saggio? L'uomo che ha inventato la sega o quello che, avendo visto un fanciullo bere acqua nel cavo di una mano, tolse immediatamente il bicchiere dalla bisaccia e lo ruppe rivolgendosi questo rimprovero: «Per quanto tempo mi sono comportato come uno sciocco tenendo con me pesi inutili?» e che si rannicchiò in una botte e lì si mise a dormire?⁸ **15.** Oggi chi dei due giudichi più saggio? Chi ha escogitato il modo di lanciare a un'altezza straordinaria, mediante tubazioni nascoste, essenza di croco, chi riempie canali con un subitaneo getto d'acqua o li prosciuga in un baleno e sa collegare pannelli mobili sui soffitti delle sale da pranzo in modo che ininterrottamente una nuova configurazione succeda a un'altra e il lacunare cambi ogni volta con l'arrivo di nuove portate,⁹ oppure chi dimostra a se stesso e agli altri che la natura non ci ha prescritto nulla di arduo e di difficile, che possiamo vivere nelle nostre dimore senza servirci né del marmista né del fabbro, che possiamo essere vestiti senza ricorrere al commercio dei tessuti serici, che possiamo aver tutto l'indispensabile per i nostri bisogni, purché ci accontentiamo di quello che la natura ha posto in superficie? Se il genere umano vorrà prestare ascolto a quest'uomo saggio, si renderà conto di poter fare a meno sia dei cuochi sia dei soldati.

16. Furono saggi o almeno simili ai saggi coloro che provvidero con speditezza alla tutela del proprio corpo. L'indispensabile ha bisogno

soltanto di semplici attenzioni; ci affatichiamo, invece, per le raffinatezze. Non avvertirai la mancanza di artigiani: segui la natura. Questa non ha voluto che ci dessimo da fare tra mille cose: imponendoci necessità inderogabili, ci ha dato la capacità di affrontarle. «Il freddo è intollerabile, se il corpo è nudo.» E allora? Le pelli delle fiere e degli altri animali non riescono forse a proteggerci più che sufficientemente dal freddo? Non è dunque vero che molte tribù rivestono i loro corpi con cortecce di alberi? E le piume degli uccelli non sono intrecciate alla stregua di una veste? E ancora oggi una gran parte degli Sciti non indossa terga di volpi e di martore, soffici a toccarsi e impenetrabili dai venti? E allora? Non ci furono uomini – quali mai siano stati – che intrecciarono di propria mano graticci di canne e li spalmarono di semplice fango, quindi utilizzando canne e altre piante silvestri ricoprirono il tetto e trascorsero l'inverno in tutta tranquillità, mentre le piogge defluivano su quel piano costruito in pendenza? **17.** «Però ci vuole un'ombra bella fitta per respingere il calore del sole estivo.» E con questo? Il lungo volgere dei secoli non ci ha forse riservato luoghi che o per l'ingiuria del tempo o per qualsiasi altro evento casuale furono erosi al punto che divennero caverne? E allora? Le tribù delle Sirti non vivono forse nascoste in dimore scavate nel terreno, loro che per gli eccessivi ardori del sole non hanno alcun altro riparo sufficientemente solido se non lo stesso suolo inaridito? **18.** La natura non è stata ingiusta al punto che, mentre concedeva agli altri animali un'esistenza da gestire senza difficoltà, soltanto all'uomo non permettesse di vivere senza il supporto di tutti i nostri mestieri, così numerosi. Nulla di rude ci è stato imposto da lei, nulla di estremamente faticoso deve essere cercato per poter portare avanti la vita. Siamo nati per disporre di mezzi già pronti; siamo noi che abbiamo reso tutto difficile per la noia delle cose facili. Ripari e indumenti e mezzi per riconfortare i corpi, e cibi, e tutto ciò che ora richiede un lavoro notevole, erano a portata di mano e non costavano nulla, e si potevano ottenere con poca fatica, perché la misura di ogni bene era in funzione del bisogno. Noi abbiamo reso preziosi codesti beni, li abbiamo trasformati in meraviglie, li abbiamo resi oggetti da acquisire mediante tecniche complesse e di vario genere. La natura è un mezzo sufficiente per quello che essa chiede. **19.** L'amore per il lusso ha voltato le spalle alla natura, ogni giorno incita se stesso e si accresce nel corso delle generazioni e con abilità fomenta i vizi. Dapprima prese avvio con il desiderio del

superfluo, poi di ciò che è contro natura, infine consegnò tutta la nostra personalità al corpo, ordinandole di essere schiava dei suoi desideri sfrenati. Tutte queste arti che mettono in gran movimento la città, o la assordano, sono svolte in funzione del corpo, cui un tempo tutto si offriva come a un servo, mentre oggi lo si appresta per lui quasi fosse un padrone. Pertanto ecco qui le botteghe dei tessitori, là quelle dei fabbri, poi le distillerie dei profumieri, poi scuole dove si insegnano movimenti flessuosi del corpo e canti languidi e spezzati. È venuto meno, infatti, quel senso naturale della misura, che limita i desideri all'uso dell'indispensabile: ormai è indice di rozzezza e di meschinità volere soltanto ciò che basta.

20. Si stenta a credere, caro Lucilio, con quanta facilità il dolce fascino dell'eloquenza allontani dal vero anche uomini di prima grandezza. Ecco, ad esempio, Posidonio, uno di quelli che, a mio giudizio, contribuirono notevolmente al progresso della filosofia, mentre vuole descrivere anzitutto come certi fili vengono ritorti, certi altri dedotti da una matassa molle e senza consistenza; poi come il telaio mantenga in tensione e ben diritto lo stame mediante pesi sospesi, come il ripieno inserito per attenuare la durezza della trama, che lo comprime da entrambi i lati, sia costretto da una lama a unirsi e a formare un unico corpo con lei. Egli disse che anche l'arte dei tessitori fu trovata dai saggi, dimenticandosi che in seguito si scoprì un metodo più ingegnoso per cui

la tela è fissata a un subbio, una canna separa gli stami,

e mediante una navetta appuntita alle due estremità si inserisce nel mezzo una trama

che viene battuta dai rebbi intagliati di un largo pettine.¹⁰

Che dire, se gli fosse toccato di esaminare i tessuti dei giorni nostri, con cui si confezionano vesti che non celano nulla e non offrono alcuna protezione non dico al corpo, ma nemmeno al pudore? **21.** Quindi passa a trattare degli agricoltori e descrive con non minore ricchezza di parole il suolo spaccato e solcato due volte dall'aratro perché la terra, resa più sciolta, si apra più facilmente alle radici; poi descrive le seminagioni e lo sradicamento manuale delle erbe parassite affinché nulla cresca in modo casuale e selvatico così da

soffocare il grano buono. Anche questo egli sostiene sia opera di uomini saggi, come se tuttora i coltivatori non creassero nuove tecniche per aumentare la fertilità. **22.** Successivamente non si limita a queste arti, ma abbassa il saggio al rango di prestinaio. Racconta, infatti, come egli abbia cominciato a fare il pane imitando la natura. «Una volta accolti in bocca,» egli dice «i grani sono infranti dai denti, che, duri come sono, si creano attrito a vicenda, e la lingua, da parte sua, riconduce ai denti ciò che è sfuggito alla loro azione; poi tutto si mescola con la saliva perché possa passare più agevolmente per l'esofago così lubrificato. Quando è giunto nello stomaco, dove è digerito in virtù del suo calore uniforme, il bolo viene infine assimilato dall'organismo. **23.** Seguendo questo modello, qualcuno collocò una pietra dura sopra un'altra della stessa durezza a somiglianza dei denti, di cui la fila immobile attende il movimento dell'altra, quindi per effetto dell'attrito reciproco i grani si frantumano e vengono ricollocati più volte in questa posizione finché, triti e ritriti, si riducono in particelle minute. A questo punto sparse acqua sulla farina e la sottopose a un impasto assiduo, dando forma al pane. Dapprima cenere calda e una pentola di acqua bollente provvidero alla sua cottura, poi furono inventati i forni e altri sistemi di cottura, il cui calore veniva regolato a piacimento.» Poco mancò che Posidonio non dicesse che anche il mestiere dei calzalai fu inventato da uomini saggi.

24. Certo tutte queste attività furono escogitate dalla ragione, ma non al suo massimo grado di perfezione. Sono infatti invenzioni dell'uomo, non del saggio in quanto tale, né più né meno, per Ercole, delle imbarcazioni, con cui attraversiamo fiumi e mari, avendole munite di vele per ricevere l'impulso dei venti e aggiunto in poppa i timoni che piegano ora in un senso ora nell'altro la rotta della nave. Il modello è tratto dai pesci, che si regolano mediante la coda e con un lieve movimento di questa nell'una o nell'altra direzione mutano velocemente la loro rotta. **25.** «Tutte queste invenzioni» afferma Posidonio «sono opera dell'uomo saggio, ma, essendo troppo meschine per occuparsene personalmente, egli le affidò ad aiutanti di rango inferiore.» No, assolutamente, le escogitarono quelle categorie di persone che tuttora le applicano. Sappiamo che alcune sono comparse proprio nei nostri tempi, come ben ci ricordiamo, per esempio l'uso di vetrate di materiale

trasparente,¹¹ che lasciano passare una luce tersa, e i bagni con elementi a volta e tubazioni incassate nelle pareti per irradiare calore che riscalda in modo uniforme le parti più basse e quelle più alte del locale. Che dire dei marmi di cui risplendono templi e case? E dei blocchi di pietre arrotondate e levigate a sostegno di portici e di ambienti capaci di ospitare folle di persone? Che dire dei segni stenografici¹² che consentono di registrare un discorso per quanto rapidamente pronunciato e mettono la mano in grado di seguire il celere movimento della lingua? Ebbene, dobbiamo la loro invenzione ai più umili degli schiavi. **26.** La saggezza dimora più in alto, non istruisce le mani: è maestra d'anime. Vuoi sapere che cosa ha tratto alla luce, quali sono le sue realizzazioni? Non eleganti movimenti del corpo né le varie modulazioni eseguibili con la tromba e il flauto, per cui il fiato all'uscita o attraversando lo strumento si trasforma in suono. La saggezza non appronta né armi né fortificazioni né strumenti utili alla guerra: è fautrice di pace e invita il genere umano alla concordia. **27.** E neppure è l'artefice, dico, di congegni che servono alle necessità quotidiane. Perché le attribuisce compiti tanto modesti? È lei, come vedi, l'esperta della vita. Le altre arti, per la verità, essa le tiene sotto il suo dominio, perché se le è subordinata la vita, le è subordinato anche tutto ciò che orna la vita. Del resto la saggezza tende alla felicità, a questa ci conduce, verso questa meta ci dischiude ogni via. **28.** Indica quali sono i veri mali, quali i mali apparenti; elimina dalle menti ogni vano miraggio, conferisce all'uomo una ben fondata grandezza, reprime però la grandezza boriosa e appariscente, ma priva di consistenza, né consente di ignorare quanto la vera grandezza differisca dalla presunzione e offre la conoscenza della natura nel suo complesso e di se stessa. Rivela l'essenza degli dei e i loro attributi specifici, che cosa siano le potenze degli Inferi, i Lari e i Geni,¹³ le anime che si perpetuano assumendo la forma di divinità secondarie,¹⁴ dove queste entità dimorino, che cosa facciano, quali siano le loro possibilità e intenzioni. Queste le iniziazioni per cui ci è dischiuso non il piccolo santuario di qualche cittadina di provincia, ma il tempio smisurato di tutti gli dei, lo stesso universo, le cui immagini autentiche essa ha presentato alla contemplazione del nostro intelletto, il suo vero aspetto, perché la nostra capacità visiva è assolutamente inadeguata per spettacoli così grandi. **29.** Quindi la saggezza è tornata agli inizi delle cose e alla Ragione eternamente insita nel tutto e alla forza di tutti i germi, la quale

conferisce a ogni singolo essere la forma che gli compete. Poi ha cominciato a indagare sull'animo, sulla sua origine, sulla sua sede, quanto a lungo duri e di quante parti si componga. Quindi è passata dalla realtà corporea a quella incorporea, cercando la verità e le prove che la sostengono per indicare in quale modo si possano discernere gli equivoci relativi alla vita o al linguaggio, dal momento che in entrambi il falso è mescolato con il vero.

30. Il saggio, lo ripeto, non solo si è allontanato dalle attività manuali, come ritiene Posidonio, ma a esse non si è neppure mai avvicinato, perché non avrebbe mai giudicato degno di essere inventato ciò che egli non avrebbe ritenuto degno di usare per sempre: il saggio non si sarebbe mai dedicato a un'opera che poi avrebbe dovuto lasciare. **31.** «Anacarsi inventò la ruota del vasaio,» osserva Posidonio «che con la sua rotazione dà forma ai vasi.» Successivamente, poiché in Omero¹⁵ si accenna a una simile ruota, si preferì immaginare che i relativi versi siano apocrifi piuttosto che giudicare falso quanto afferma Posidonio. Per parte mia non contesto che Anacarsi sia l'inventore di quello strumento e, se lo fu, ciò significa che siffatta invenzione si deve a un saggio, ma non in quanto tale, così come i saggi fanno molte cose perché sono esseri umani, non perché sono saggi. Supponi che un saggio sia un corridore velocissimo: supererà tutti nella corsa in quanto è veloce, non in quanto è un saggio. Mi sarebbe proprio piaciuto mostrare a Posidonio un artigiano del vetro che con il suo soffio dà al vetro moltissime forme, che sarebbero a stento foggiate da una mano sia pure estremamente precisa. Queste cose furono escogitate dopo che si cessò di trovare uomini saggi. **32.** «Democrito» afferma Posidonio «fu l'inventore, come si dice, della costruzione a volta,¹⁶ in modo che la curvatura delle pietre gradualmente inclinate l'una sull'altra trovi un saldo punto di appoggio in una chiave centrale.» Dirò che questo è falso. Infatti prima di Democrito esistevano necessariamente ponti e porte. Orbene, la parte superiore di tali costruzioni ha quasi sempre la forma di arco. **33.** Vi è inoltre sfuggito che lo stesso Democrito ha creato il procedimento per rendere malleabile l'avorio e il metodo per convertire in smeraldo una pietra mediante cottura e ricottura. Ancora oggi si colorano con questo sistema alcune pietre, avendo scoperto che esse sono particolarmente adatte a questo scopo. Ammettiamo pure che questi artifici siano dovuti a un saggio, però egli li ha escogitati non in

quanto era un saggio. Infatti un uomo così fa molte cose che sono compiute, come possiamo constatare, in modo eguale, se non con maggiore abilità ed esperienza, anche dalla persona eticamente meno illuminata.

34. Chiedi quali siano state le ricerche del saggio, che cosa egli abbia portato alla luce? Anzitutto il vero e la natura, che il saggio non seguì, come gli altri esseri viventi, con occhi lenti a cogliere le componenti divine; poi la legge che regola la vita morale e che egli allineò con i principi universali; e insegnò non soltanto a conoscere gli dei, ma anche a seguirli e ad accettare come ordini divini i casi fortuiti dell'esistenza. Ci proibì di prestare ascolto a false opinioni e soppesò con un criterio di valutazione conforme alla verità il valore di ogni cosa; condannò i piaceri, cui si associa poi il pentimento, e lodò i beni destinati a essere graditi per sempre e dichiarò apertamente che il più potente è chi ha potere su se stesso. **35.** Non parlo di quella filosofia¹⁷ che ha collocato il cittadino fuori della patria, gli dei fuori dall'universo, che ha sacrificato la virtù al piacere, ma di quella che ravvisa il bene esclusivamente nell'onestà, che non può cedere alle lusinghe né degli uomini né della Fortuna, quella filosofia il cui valore consiste nel non poter essere comperata ad alcun prezzo.

Che questa filosofia esistesse in quei rozzi tempi, in cui mancava ancora ogni attività della tecnica e solo dall'esperienza si apprendevano nozioni utili, non credo. **36.** «Essa è venuta dopo» le età fortunate in cui i benefici della natura erano a disposizione di tutti perché fossero usati senza alcun privilegio, prima che l'avidità e l'amore sfrenato per il lusso disunissero i mortali e, abbandonato il patto sociale, li inducessero alla reciproca rapina. Non erano quegli uomini antichi propriamente dei saggi, anche se facevano ciò che i saggi devono fare. **37.** Per la verità non si potrebbe ammirare di più un'altra condizione del genere umano, e se mai un dio assegnasse a qualcuno il compito di formare questa nostra realtà terrena e di regolare la condotta dei popoli, non approverebbe alcun altro sistema di vita se non quello che fu seguito, come si tramanda, da coloro, presso i quali

nessun colono rivoltava i fertili campi

e neppure era lecito contrassegnare o dividere un campo dall'altro con una linea di confine: si raccoglieva per la comunità, e la terra stessa

produceva con più generosità ogni frutto senza che nessuno lo chiedesse.¹⁸

38. Quale generazione fu mai più prospera di quella? Gli uomini godevano in comune della natura e questa bastava a tutelare tutti, come una madre. Ecco che cosa significava possedere senza preoccupazioni le ricchezze dell'intera collettività. Perché non dovrei definire la più agiata fra le genie dei mortali quella in cui non avresti potuto trovare un povero? In un contesto egregiamente ordinato irruppe l'avidità, e questa, mentre ardeva per il desiderio di distrarre qualcosa dal patrimonio comune e di appropriarsene, rese estraneo ogni bene, riducendosi in strettezze da una condizione di incommensurabile ricchezza. L'ansia di possedere arrecò povertà e, per il desiderio di molti beni, perse tutto. **39.** E così, per quanto tenti di recuperare ciò che ha perduto, per quanto aggiunga altri campi ai suoi campi, estromettendo il vicino o a suon di moneta o con l'usurpazione, per quanto ingrandisca i suoi latifondi alla dimensione di province e in null'altro ravvisi il ruolo di proprietario se non in un lungo peregrinare attraverso le sue tenute, nessun ampliamento dei confini ci riconurrà là da dove siamo partiti. Quando non ci sarà più nulla da fare, avremo molto: una volta, però, avevamo tutto. **40.** La terra era di per sé più fertile senza essere arata e generosa per i bisogni di popoli che non si depredavano a vicenda. Tutto ciò che la natura aveva prodotto, mostrarlo ad altri era un piacere non meno grande dell'averlo trovato; nessuno poteva avere qualcosa di troppo o esserne privo: si divideva tutto in perfetto accordo. Il più forte non aveva ancora messo la mano addosso al più debole; non ancora l'avar, riponendo in luogo appartato un tesoro, che era per lui stesso un'inutile giacenza, aveva escluso gli altri persino dal necessario. Ci si preoccupava in misura uguale di se stessi e degli altri. **41.** Le armi restavano inoperose e le mani non macchiate di sangue umano avevano rivolto contro le fiere tutta la loro ostilità. Quegli uomini che una fitta boscaglia aveva protetto dai raggi del sole, quelle genti che contro l'infuriare dell'inverno o della pioggia vivevano al sicuro

in un umile ricettacolo coperto di fronde, trascorrevano senza affanno notti serene. L'angoscia ci fa voltare da una parte e dall'altra sul nostro letto di porpora e ci sveglia con le sue punture acutissime; ma quanto dolce era il sonno che a loro concedeva la dura terra! **42.** Non li sovrastavano soffitti cesellati, però, mentre erano distesi all'aperto, gli astri scivolavano lassù al di sopra delle loro teste e il firmamento – mirabile spettacolo delle notti – declinava verso occidente assolvendo in silenzio un compito così grande. Tanto di giorno quanto di notte si aprivano ai loro sguardi le prospettive di questa dimora meravigliosa: era bello osservare le costellazioni che dai quadranti centrali del cielo volgevano al tramonto, e altre che sorgevano di nuovo da plaghe nascoste. **43.** Come non si sarebbero compiaciuti di lasciare smarrire i loro occhi tra queste meraviglie sparse in uno spazio immenso? Voi, invece, vi spaventate per ogni rumore della vostra casa e se qualcosa scricchiola tra le vostre pitture fuggite in preda al panico. Non avevano case che sembravano città; ecco quel che contava: l'aria e il libero alitare del vento fra spazi aperti e la tenace ombra di una rupe o di un albero, e fonti trasparenti e rivi non guastati dalla mano dell'uomo né da tubazioni o da condotte forzate, ma scorrenti per naturale impulso, prati stupendi senza artificio e, fra tutte queste bellezze, un'agreste dimora rifinita con rustica mano. Tale era la casa in armonia con la natura, dove abitare era una gioia senza temere né di essa né per essa. Ora, invece, proprio le case rappresentano una parte cospicua delle nostre paure.

44. Ma per quanto eccellente fosse la loro vita, essi non furono propriamente uomini saggi, perché questo nome è ormai legato a un'attività di altissimo livello. Non negherei tuttavia che siano stati uomini di spirito elevato e, per così dire, appena usciti dall'atto creativo degli dei, né si può dubitare che il mondo non ancora esausto non abbia generato una progenie migliore. Però, mentre tutti avevano un'indole più gagliarda e più pronta a sopportare le fatiche, non tutti avevano doti morali di compiuta perfezione. La natura, infatti, non ci provvede di virtù: è un'arte diventare uomini saggi. **45.** Quelli almeno non cercavano nelle viscere della terra né oro né argento né pietre trasparenti e risparmiavano persino gli animali, esseri privi di parola, e in quei lontani tempi un uomo era quanto mai lontano dall'uccidere un altro uomo, non dico in un impeto d'ira o per paura, ma solo per godersi lo spettacolo. Non

esistevano ancora vesti ricamate, non si tessevano trame di fili d'oro e neppure dalle miniere si portava questo metallo alla luce del giorno. 46. E la conclusione? Era l'ignoranza che impediva a loro di fare qualcosa di male. Ma c'è una bella differenza se uno non vuole o se non sa commettere una colpa. Mancava a quegli uomini il senso della giustizia, mancava la lungimiranza, mancavano la moderazione e la fermezza d'animo. Qualcosa che assomigliava a tutte queste virtù c'era pur sempre nella loro rozza vita. Però la virtù è riservata soltanto a un animo munito di educazione, di cultura, e condotto da un esercizio assiduo al più alto grado di perfezione. Certo, nasciamo per raggiungere questo bene, ma non con il suo possesso, e anche nei migliori, prima che tu li affini con l'educazione, c'è soltanto la materia della virtù, non "la" virtù. Stammi bene.

91

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Ora il nostro amico Liberale è costernato per la notizia dell'incendio che ha ridotto in cenere la colonia di Lione. È una sciagura che avrebbe potuto commuovere chiunque, figuriamoci un uomo affezionatissimo al proprio paese. Questo evento lo indusse a fare appello alla sua fermezza d'animo, quella fermezza che Liberale mise sempre alla prova, ma, naturalmente, per affrontare situazioni da lui ritenute probabili ragioni di paura. Non mi stupisco, però, che un male così inaspettato e quasi inaudito non sia stato per Liberale un motivo di timore, non esistendo esempi del genere. Le fiamme hanno infatti danneggiato molte città, ma non ne hanno mai annientata alcuna. Perché anche quando il fuoco è stato gettato contro le case da mano nemica, in molti punti si estingue e, benché a tratti si riaccenda, è ben raro che divorì ogni cosa tanto da non lasciare nulla all'azione del ferro. Sono rarissimi i casi in cui un terremoto fu così violento e catastrofico da sradicare intere città. Mai, infine, divampò un incendio così aggressivo da non lasciare più nulla a un secondo incendio. 2. Tanti monumenti bellissimi, ognuno dei quali potrebbe dar lustro a una città, furono rasi al suolo in una sola notte e in un tempo di pace così grande avvenne un disastro di tali dimensioni che non si può temere neppure durante una guerra. Chi lo crederebbe? Mentre in un luogo le armi

tacciono, mentre domina una tranquillità diffusa in ogni parte della terra, si cercano le tracce di Lione, una città che in Gallia era additata con orgoglio. A tutti coloro che coinvolse in un pubblico flagello, la Fortuna permise almeno di temere ciò che erano destinati a soffrire. Nulla di grande c'è mai stato che non abbia avuto un periodo di respiro prima della sua rovina; in questo caso una sola notte segnò il passaggio da una città nel culmine della sua opulenza all'annientamento totale. Insomma, per raccontarti come però occorre più tempo di quanto ne occorre per la sua distruzione.

3. Tutto questo piega lo spirito del caro Liberale, così fermo e risoluto per quello che lo riguarda personalmente. Ed è costernato non senza motivo. Le sventure inaspettate pesano di più, è la straordinarietà dell'evento ciò che aggrava le sventure; non c'è alcun mortale che non si addolori ancora di più, se una sciagura gli giunge di sorpresa. 4. Perciò nulla dovrebbe essere per noi qualcosa di imprevisto: è quanto mai opportuno lanciare il nostro animo all'attacco per affrontare qualsiasi evento e pensare non a ciò che suole, ma a quel che può accadere. Che cosa c'è, infatti, che la Fortuna, quando lo abbia deciso, non possa togliere anche alla prosperità più fiorente? Che non aggredisca e scuota con tanta più veemenza quanto più appariscente è il suo splendore? Esistono per lei strade in salita, qualcosa di difficile? 5. Non sempre ci attacca percorrendo una stessa via e neppure la più frequentata: ora sollecita le nostre stesse mani contro di noi, ora, paga delle sue forze, inventa per noi alcune prove senza ricorrere alla fattiva collaborazione di altri. Nessuna circostanza è esclusa: in mezzo agli stessi piaceri spuntano ragioni di sofferenza. La guerra scoppia mentre regna la pace e gli stessi sostegni della nostra tranquillità si trasformano in motivi di paura: un amico diventa un avversario, un alleato un nemico. Da perturbazioni atmosferiche improvvisi e più intese di quelle invernali ecco travolta la calma dell'estate. Pur senza nemici subiamo azioni ostili e, se non intervengono altre cause di disastro, la prosperità eccessiva se le procura. Ecco che la malattia aggredisce i più temperanti, la consunzione i più robusti, il castigo i più innocenti, i tumulti i cittadini più appartati. La fatalità sceglie qualcosa di nuovo per imporre il proprio potere a coloro che se ne siano scordati. 6. Tutto ciò che una lunga serie di anni ha costruito con grandi fatiche, valendosi della benevolenza degli dei, viene disperso e disgregato in un solo giorno. All'incalzare delle

sventure attribuì una lunga dilazione chi parlò di un giorno: bastano un'ora, un brevissimo lasso di tempo per sradicare imperi. Sarebbe un conforto non trascurabile per la nostra debolezza e per la realtà in cui siamo immersi, se tutto fosse così lento a perire come lo è stato nel formarsi; gli elementi positivi si sviluppano lentamente; veloce è, invece, la corsa alla rovina. **7.** Non esiste nulla di stabile né nella vita privata né in quella della collettività: i destini dei singoli come le sorti delle città sono in perenne movimento. In una situazione di massima tranquillità sorge d'un tratto il terrore e benché al di fuori non sussistano motivi di sconvolgente agitazione, le sciagure si presentano all'improvviso da dove non le si aspetterebbe minimamente. Regni che erano stati ben saldi nonostante le guerre civili, altri che non erano caduti durante le guerre portate da nemici esterni, crollano senza che alcuno li spinga alla rovina. Quanto sono poche le città che hanno vissuto sino alla fine la loro prosperità! Bisogna dunque non escludere nulla dalla nostra riflessione e rafforzare l'animo per affrontare tutto ciò che potrebbe accadere. **8.** Esili, sofferenze provocate da una malattia, guerre, naufragi: medita su tutto questo. La sventura può strapparti alla patria non meno che la patria a te stesso, può relegarti nei deserti e perfino questo luogo, in cui la folla si accalca, può diventare un deserto. Ci si ponga davanti agli occhi il quadro completo del destino umano e raffiguriamoci non quanto avviene nella realtà quotidiana, ma quanto può accadere in tutte le sue forme più varie, se non vogliamo essere sopraffatti e rimanere come attoniti di fronte a quegli eventi, certo poco comuni, come se fossero novità assolute: bisogna pensare alla Fortuna nella totalità delle sue manifestazioni. **9.** Quante volte alcune città dell'Asia, quante volte alcune città dell'Acaia sono rovinate al suolo per una sola scossa di terremoto! Quante cittadine in Siria, quante in Macedonia sono state inghiottite! Quante volte questo flagello ha devastato Cipro! Quante volte Pafò è crollata sulle proprie fondamenta!¹ Non di rado ci è stata riferita la scomparsa di intere città e noi, che riceviamo spesso tali notizie, che piccola parte siamo dell'universo! Leviamoci dunque in piedi con decisione per affrontare i ciechi assalti della Fortuna e, qualunque cosa sia avvenuta, rendiamoci conto che il male non è tanto grande quanto la fama vuole indurci a credere. **10.** È andata in cenere una città opulenta, ornamento delle province in cui si trovava a un tempo inserita ed esclusa per privilegio,² una città che tuttavia sorgeva su

un solo colle e, per giunta, di non molto grande estensione. Di tutte queste città, di cui oggi senti esaltare la magnificenza e la gloria, persino le vestigia saranno cancellate dal tempo. Non vedi come nell'Acaia già sono disgregate le fondamenta di città famosissime e come non resti nulla da cui risulti che siano mai esistite? **11.** Non solo si dissolvono le opere costruite dalla nostra mano e non solo il trascorrere del tempo sconvolge ciò che è stato posto dalla tecnica e dall'operosità dell'uomo, ma anche le giogaie dei monti si disgregano, intere regioni sono sprofondate e plaghe un tempo lontane dalla vista del mare sono state coperte dai flutti. Un violento ed esteso fronte di fuoco ha eroso i colli che avevano dato esca e splendore alle fiamme e abbassato promontori un tempo elevati, conforto per i naviganti e punti di osservazione. Le opere della natura stessa subiscono dure prove, ecco perché dobbiamo sopportare con animo imperturbabile la rovina di intere città. **12.** Stanno là erette, ma sono destinate a cadere: tutte sono in attesa della fine, sia che la violenza dei venti e i loro soffi che infuriano in spazi chiusi squassino le gravi masse che li comprimono, sia che l'impeto di acque turbinose, ancor più devastanti nel sottosuolo, abbia infranto ogni barriera, o la violenza delle fiamme abbia dissestato la compagine del suolo, o la vecchiezza, rispetto alla quale non c'è nulla di sicuro, si sia impadronita di tutto, pezzo dopo pezzo, o l'inclemenza del clima abbia costretto intere popolazioni ad abbandonare le proprie sedi, e sostanze in fermentazione abbiano corrotto i luoghi da loro abbandonati. Sarebbe lungo enumerare tutte le vie su cui si esplicano le molteplici azioni del Fato. Questo soltanto io so: tutte le opere dei mortali sono condannate alla mortalità; viviamo tra oggetti destinati a perire.

13. Orbene, queste e analoghe parole di conforto rivolgo al nostro Liberale, che arde di un amore direi incredibile per la sua patria. Può darsi che questa sia stata consumata dalle fiamme per risorgere con prospettive ancora migliori. Spesso un torto subito ha aperto la strada a una sorte più prospera: molte costruzioni sono cadute per risorgere ancora più alte. Timagene, ostile alla prosperità dell'Urbe, diceva che gli incendi di Roma lo addoloravano soltanto perché sapeva che i suoi edifici sarebbero risorti più belli dalle loro ceneri. **14.** Anche nella città di Lione tutti – come c'è senz'altro da aspettarsi – gareggeranno per ricostruire edifici migliori e più saldi di quelli che essi hanno perduto.³ Possano essere opere durature e

fondate con migliori auspici per un più lungo futuro! Infatti le origini di questa colonia risalgono a cento anni or sono, un periodo di tempo che neppure per un uomo è il limite estremo.⁴ Dedotta da Planco, prosperò sino a diventare un centro popoloso in virtù della sua posizione favorevole, ma quante terribili sventure ebbe a soffrire nello spazio di vita di un vegliardo! **15.** Dunque l'animo si educi a comprendere e ad accettare il proprio destino e si renda conto che nulla è inosabile per la Fortuna, che questa esercita gli stessi diritti contro gli imperi come contro chi li governa, contro le città come contro le singole persone. Non dobbiamo sdegnarci per alcuna di queste cose: siamo entrati in codesto universo, ebbene qui la vita è regolata secondo tali leggi. Ti piace? Obbedisci. Non ti piace? Vattene per la via che preferisci. Sdegnati pure se qualcosa di iniquo è stato stabilito appositamente per te, ma se tale necessità vincola sia gli uomini di più alto rango, sia quelli della condizione più umile, riconciliati con il Fato da cui tutto viene dissolto. **16.** Non c'è motivo per cui tu ci misuri a seconda dei nostri sepolcri e di questi monumenti funerari che nella loro grandezza ineguale ornano la via: la cenere ci rende tutti uguali. Nasciamo ineguali, moriamo eguali. Dico delle città ciò che dico dei loro abitanti, né più né meno: Ardea⁵ è stata espugnata, così anche Roma. Colui che ha fissato il diritto che regola i rapporti umani ci distinse per nascita e nobiltà di nome soltanto per la durata della nostra esistenza, ma quando si è giunti alla fine riservata a tutti i mortali: «Allontanati,» egli dice «o vanità, una medesima legge valga per tutte le creature che calcano la terra». Siamo eguali rispetto alla necessità di subire qualsiasi sofferenza: nessuno è più fragile di un altro, nessuno ha maggiore sicurezza di sé per l'indomani.

17. Alessandro, re dei Macedoni, aveva cominciato a imparare la geometria: per sua sfortuna, perché avrebbe saputo quanto fosse piccola la terra di cui aveva occupato una minima parte. Sì, lo ripeto, per sua sfortuna, perché così doveva comprendere di portare un titolo che non gli spettava. Chi, infatti, può essere "grande" in un contesto tanto piccolo? Le nozioni che gli venivano insegnate erano sottigliezze da intellettuali e si dovevano apprendere con un impegno assiduo, non potevano essere recepite da una persona dissennata che consentiva alle proprie riflessioni di spaziare al di là dell'Oceano. «Insegnami» diceva «qualcosa di facile.» E a lui il maestro: «Queste cose sono le stesse per tutti, egualmente difficili».

18. Supponi che la natura ti parli così: «Queste cose di cui ti lamenti sono eguali per tutti. Non posso trasmettere ad alcuno qualcosa di più facile, ma chiunque lo vorrà se le renderà più facili». In che modo? Serbando inalterato il tuo animo. Devi sopportare il dolore e la sete e la fame e la vecchiezza, se ti toccherà di soggiornare più a lungo fra gli uomini, e le malattie e il deperimento e la consunzione. **19.** È assurdo che tu creda a quelli che strepitano intorno a te. Nessuna di queste cose è un male, nessuna è insopportabile o atroce. Sono temute per una forma di pregiudizio comune; così temi la morte come le dicerie: che cosa c'è di più insensato delle parole di un uomo in preda alla paura? Con una certa arguzia Demetrio suole dire che le parole degli ignoranti contano per lui come i crepitii prodotti dal ventre. «Che mi importa» egli dice «se codesti rumori risuonano dall'alto o dal basso?» **20.** Quale enorme sciocchezza è temere di essere diffamati dagli infami! Come avete temuto irrazionalmente i “si dice”, così temete quelle cose che mai temereste, se a questo non vi avessero spinto le opinioni degli altri. Forse che un uomo dabbene subirebbe alcun danno, se fosse subissato da dicerie inique? **21.** Neppure alla morte tale malvezzo faccia nel nostro pensiero alcun torto; anche questa ha una cattiva fama. Nessuno di coloro che la accusano ne ha fatto esperienza; nel frattempo è una vera sfrontatezza condannare ciò che non si conosce; tuttavia sai a quante persone è utile la morte, quanti essa liberi da sofferenze fisiche, miseria, denunce, pene, tedio. Non siamo in potere di alcuno dal momento che la morte è in nostro potere. Stammi bene.

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Tra me e te ci sarà, come penso, un perfetto accordo su questo punto, che i beni esterni sono acquisiti in funzione del corpo, che ci prendiamo cura del corpo per riguardo dell'animo, che nell'animo esistono parti al nostro servizio, per cui ci muoviamo e ci alimentiamo, che queste parti ci sono state assegnate a beneficio della componente principale del nostro essere. In questa parte principale sussiste alcunché di irrazionale, ma anche qualcosa di razionale. Il primo elemento è subordinato al secondo: questo è il solo che non dipende da altro, ma mette tutto in rapporto con se

stesso. Difatti anche la Ragione divina che sovrintende a tutte le cose non è di per sé sottoposta ad alcuno. Anche la nostra componente razionale ha le stesse prerogative perché da quella procede.

2. Se ci troviamo d'accordo su tale punto, lo saremo, di conseguenza, su quest'altro, cioè che la felicità della vita consiste esclusivamente nel possesso di una ragione perfetta. Questa sola, infatti, non tiene soggiogato l'animo, questa sola sta salda contro la Fortuna; in qualsiasi situazione «è una via di salvezza». Del resto, l'unico bene è quello che non può mai essere intaccato. Intendo dire che felice è l'uomo che non viene sminuito da nulla: è lui che occupa la posizione più alta e non si appoggia ad alcun altro se non a se stesso, perché chi è sostenuto da qualche supporto può cadere. Se ci atterremo a un criterio diverso, comincerà a prevalere in noi ciò che non appartiene alla nostra personalità. Orbene, chi mai vuole trovare un punto fermo nella Fortuna o, se è una persona lungimirante, vuole gloriarsi per quei beni che gli sono estranei? 3. In che cosa consiste la vita felice? Nell'assenza di angoscienti preoccupazioni e nella tranquillità perenne. Questa condizione ci sarà assicurata dalla grandezza d'animo, la darà la capacità di perseguire con tenacia ciò che si è scelto con retto giudizio. Come si giunge a tanto? Se avremo una visione profonda della verità in ogni suo aspetto; se nelle nostre azioni manterremo ordine, misura, decoro, volontà irreprensibile, benevola, volta interamente alla ragione senza mai discostarsene, una volontà degna di amore e insieme di ammirazione. Insomma, per scrivertelo in forma concisa: l'animo dell'uomo saggio deve essere tale quale si addice a un dio. 4. Può rammaricarsi di non avere qualcosa chi per buona sorte è provvisto di elevate doti morali? Infatti, se elementi estranei alla virtù possono contribuire in qualche misura a raggiungere la nostra migliore condizione, la vita felice consisterà appunto in questi beni senza i quali essa non può sussistere. E che cosa c'è di più immorale o di più insensato che mettere in relazione il bene rappresentato da un animo razionale con beni irrazionali?

5. Alcuni,¹ tuttavia, ritengono che il bene supremo possa essere accresciuto in quanto non risulta integralmente compiuto se la Fortuna gli è avversa nell'elargire i suoi doni. Anche Antipatro, uno dei grandi esponenti di questa nostra scuola, afferma di attribuire

un certo valore, ma in misura molto modesta, ai beni esterni. Vedi, però, che cosa significa non essere contenti della luce del giorno, se al suo splendore non si è aggiunto un tenue fuoco: che importanza può avere una scintilla in questa luminosità solare? 6. Se non ti accontenti della sola onestà, è inevitabile che tu voglia aggiungere o quella sorta di quiete che i Greci chiamano *aochlesía*, o il piacere. La prima è in ogni caso ammissibile, perché l'animo, libero da ogni elemento di disturbo, ha l'opportunità di immergersi nello studio dell'universo e nulla lo distoglie dalla contemplazione della natura. Quell'altro, il piacere, è un bene animalesco: così aggiungiamo al razionale l'irrazionale, a quel che è nobile ciò che è abietto, a ciò che è grande *** la stimolazione fisica è un elemento che dà senso alla vita? 7. Allora perché esitate a dire che un uomo è perfettamente a posto se il suo palato è soddisfatto? E tu annoveri non dico fra gli uomini di valore, ma fra gli esseri umani una persona il cui bene supremo consiste nei sapori, nei colori e nei suoni? Sia escluso da questa magnifica cerchia di creature viventi – seconda, per rango, agli dei – e si aggreghi alle bestie prive di parola questo animale che gioisce intimamente della sua pastura! 8. La componente irrazionale dell'animo consta di due parti, l'una piena di slanci incontrollati, ambiziosa, prepotente, tutta presa dalla passione, l'altra dimessa, fiacca, dedita ai piaceri; la prima sfrenata, pur tuttavia migliore o per lo meno più forte e più degna di un uomo tutto d'un pezzo, non fu tenuta in considerazione, mentre si giudicò indispensabile per una vita felice la seconda parte, smidollata e abietta. 9. A questa vollero asservire la ragione e collocarono su un piano di degradazione e di abominio quello che è il bene supremo della più nobile tra le creature viventi; inoltre lo rappresentarono come un corpo ibrido e mostruoso, composto di membra diverse, disarmonicamente combinate. Infatti, come dice il nostro Virgilio, riferendosi a Scilla:

In alto, parvenza umana e fanciulla dal bel petto

fino all'inguine; in basso, mostro dal corpo
smisurato,

unendo code di delfini a ventre di lupi.²

Però a questa Scilla sono applicati animali feroci, che fanno rabbrivire, esseri veloci; ma costoro con quali mostri hanno

composto la saggezza? **10.** La parte superiore dell'uomo è la virtù stessa, cui si aggiunge una carne superflua e flaccida, capace soltanto di dare ricettacolo ai cibi, come dice Posidonio. Quella virtù divina termina in qualcosa di viscido e alle sue parti superiori, venerande e celesti, è connesso un animale floscio e putrido. Quell'elemento, che veniva comunque per secondo, cioè la quiete, di per se stessa non offriva nulla all'animo, ma rimuoveva gli ostacoli; il piacere, per giunta, è un elemento dissolutore e snerva ogni energia. Quale commistione tanto discorde di corpi si potrà mai trovare? A una componente vigorosissima se ne connette una debolissima, a una estremamente austera una poco seria, a una di purezza morale ineccepibile una intemperante sino all'incesto.

11. «E allora?» si dirà «se la buona salute e la quiete e l'assenza di dolori non ostacoleranno in nulla la virtù, non ricercherai questi beni?» Come può essere che io non li cerchi? Non in quanto sono beni, ma perché sono secondo natura, e saranno da me assunti con giusto criterio. Ma poi quale vantaggio ne trarrai? Soltanto questo: l'aver fatto una buona scelta. Infatti quando indosso una veste adatta alle circostanze, quando passeggi come si conviene, quando ceno come si deve, non la cena né la passeggiata né la veste sono di per sé beni; lo è, invece, lo scopo, che con essi mi prefiggo, di osservare in ogni cosa una misura conforme alla ragione. **12.** Voglio aggiungere ancora: la scelta di una veste in ordine è quanto mai desiderabile per un uomo, in quanto per natura l'uomo è un animale ordinato ed elegante. Dunque una veste ordinata non è di per sé un bene, mentre lo è la scelta di una veste in ordine, perché il bene non consiste nell'oggetto in quanto tale, ma nella qualità della sua scelta: nobili sono le nostre azioni, non le cose che vengono messe in atto. **13.** Ciò che ho detto della veste fa pure conto che lo dica del corpo. Infatti la natura ha messo anche questo intorno all'animo come una veste. Chi mai ha valutato capi di abbigliamento dall'armadietto che li contiene? Nessun fodero rende buona o cattiva una spada. Pertanto ti darò la stessa risposta anche in relazione al corpo: certamente mi prenderò, se ne avrò la scelta, e la salute e il vigore; il bene consisterà, però, nel giudizio che esprimerò intorno a questi beni, non in questi beni di per se stessi.

14. «Non c'è dubbio,» si aggiunge «il saggio è un uomo felice, tuttavia egli non consegue quel sommo bene se non ha a portata di

mano anche alcuni strumenti forniti dalla natura. Così chi possiede la virtù non può essere infelice, però non è compiutamente felice l'uomo che venga privato di beni naturali come la salute e l'integrità fisica.» **15.** Tu ammetti un punto che sembra più difficile da credere, cioè che un uomo in preda a sofferenze estreme e continue non sia infelice, anzi sia felice, mentre neghi un punto di minore importanza, cioè che egli sia compiutamente felice. Eppure se la virtù può far sì che una persona non sia infelice, tanto più facilmente riuscirà a renderlo del tutto felice. Infatti sussiste una minore differenza tra l'uomo felice e l'uomo compiutamente felice che non tra l'infelice e il felice. O forse quella forza che è così efficace da strappare un uomo dalle sventure e collocarlo tra le persone felici non può aggiungere anche il resto in modo da renderlo compiutamente felice? Viene meno proprio alla sommità del pendio? **16.** Nella vita si incontrano agi e disagi, gli uni e gli altri sfuggono al nostro controllo. Se l'uomo virtuoso non è infelice, benché sia assillato da ogni disagio, come non potrebbe essere perfettamente felice, se manca di qualche agio? Difatti, come non è oppresso dal peso delle tribolazioni fino al punto da essere infelice, così la mancanza di alcuni agi non lo rimuove dalla condizione di uomo del tutto felice, ma senza agi è compiutamente felice non meno di quanto non sia infelice in mezzo ai disagi, altrimenti il suo bene può essergli tolto, qualora sia possibile diminuirlo. **17.** Poco più sopra dicevo che un fuocherello non può aggiungere nulla alla luce del sole, perché dallo splendore di questo astro viene offuscato tutto ciò che risplenderebbe senza di lui. «Ma ci sono ostacoli» dice qualcuno «che si oppongono al sole.» Però il sole resta tutt'uno anche fra gli ostacoli e sebbene possa interporsi qualcosa che ci priva della sua visione, il sole è in piena attività, continua il suo corso. Ogniqualvolta la sua luce si è diffusa tra le nubi, il sole non è più piccolo di quanto non sia con il cielo sereno, né certamente più lento, perché c'è molta differenza tra qualcosa che ostacola soltanto e qualcosa che impedisce. **18.** Analogamente, gli ostacoli non tolgono nulla alla virtù: questa non viene sminuita, soltanto che il suo fulgore è attenuato. Può darsi che ai nostri occhi non appaia e non risplenda con eguale intensità, però la virtù è sempre uguale a se stessa e come il sole, quando è ottenebrato, essa sprigiona la sua forza senza che alcuno la veda. Così le avversità e i danni subiti e le azioni ingiuste esercitano contro la virtù soltanto quella potenza che una piccola nube esplica opponendosi al sole.

19. C'è chi sostiene che un uomo saggio, dotato di un corpo poco efficiente, non sia né infelice né felice. Anche costui si inganna, mettendo sullo stesso piano i beni fortuiti e le virtù e attribuendo lo stesso valore a ciò che è onesto e a ciò che è privo di onestà. Che cosa c'è poi di più detestabile, di più indegno dell'affiancare cose venerande a cose che non sono votate al disprezzo? Infatti, degne di venerazione sono la giustizia, il senso del dovere, la lealtà, la forza d'animo, la lungimiranza; al contrario, non hanno un grande valore quegli attributi positivi che spesso toccano in misura più piena alle persone di nessun conto: gambe robuste e braccia e denti sani e solidissimi. **20.** Inoltre, se il saggio con un fisico pieno di acciacchi non sarà considerato né infelice né felice, ma lo si lascerà in una posizione intermedia, neppure il suo tenore di vita sarà da desiderare o da rifuggire. Che cosa c'è di tanto assurdo quanto il dire che la vita del saggio non è desiderabile? O che cosa c'è di tanto incredibile quanto la seguente affermazione: esiste una vita che non si deve né desiderare né rifuggire? E poi, se i difetti fisici non rendono infelici, questo significa che essi consentono di essere felici, perché ciò che non ha il potere di mutare in peggio la situazione non può nemmeno impedire il meglio.

21. «Sappiamo» dirà qualcuno «che esiste il freddo e il caldo e che tra questi due c'è il tiepido: così uno è felice, un altro infelice, un altro ancora né felice né infelice.» Voglio liquidare questo paragone che viene applicato contro di noi. Se avrò immesso nel tiepido una maggior dose di freddo, ne risulterà il freddo, se invece vi avrò trasfuso una maggiore quantità di caldo, il risultato finale sarà il caldo. Ma se a quest'uomo né infelice né felice avrò aggiunto un bel po' di tribolazioni – non importa quante – egli, come voi dite, non sarà mai infelice: dunque codesta similitudine è priva di analogia.

22. Inoltre ti presenterò il caso di un uomo né infelice né felice. Bene, gli aggiungo la cecità: non per questo diventa infelice; gli aggiungo una forma di paralisi: non per questo diventa infelice; gli aggiungo sofferenze continue e gravi: non per questo diventa infelice. Uno che da tanti mali non è ridotto all'infelicità, non viene neppure sottratto alla condizione di vita felice. **23.** Se, come dite, il saggio non può decadere dalla felicità nell'infelicità, non può nemmeno ridursi a uno stato puro e semplice di privazione della felicità. Infatti, chi ha cominciato a scivolare, come potrebbe arrestarsi in qualche punto particolare? Ciò che non gli consente di

rotolare nell'abisso lo trattiene sulla cima. Perché la felicità di una vita potrebbe essere spezzata? Neppure la si può ridurre, e la ragione è questa: la virtù basta di per se stessa a produrla.³

24. «E allora?» si dirà «l'uomo saggio che è vissuto a lungo, che nessun dolore ha mai sconcertato, non è forse più felice di colui che ha sempre lottato con la cattiva sorte?» Rispondimi: non è forse migliore o più virtuoso? Se non sussistono queste condizioni, non è neppure più felice. Bisogna che egli viva più rettamente per vivere in una condizione più felice; se non gli è dato di vivere più rettamente, non gli è neppure possibile vivere più felicemente. La virtù non conosce gradi di maggiore intensità, lo stesso vale per la felicità della vita che procede dalla virtù. Del resto la virtù è un bene così grande da non avvertire codesti accidenti di non grande rilievo, come la brevità della vita e il dolore e le varie situazioni di disagio fisico. Il piacere, infatti, non è neppure degno di essere preso in considerazione da lei. **25.** Qual è la principale componente della virtù? Non dipendere dal futuro e non tenere il conto dei propri giorni. In uno spazio di tempo piccolo quanto si voglia essa porta a compimento beni sempiterni. Queste capacità ci sembrano incredibili e tali da trascendere la natura umana, perché misuriamo la sua superiore grandezza secondo la nostra fragilità e imponiamo ai nostri vizi il nome di virtù. Che altro si può aggiungere? Non sembra altrettanto incredibile che una persona in mezzo ai più gravi tormenti esclami: «Sono felice»? Eppure queste parole si sono udite perfino nella scuola del piacere. «Trascorro questo giorno, il più felice e ultimo della mia vita» disse Epicuro, benché lo tormentasse da una parte la ritenzione di urina, dall'altro il dolore inestinguibile di un'ulcera al ventre. **26.** Perché mai un comportamento di questo genere dovrebbe essere incredibile nel caso di coloro che hanno il culto della virtù, mentre lo si trova anche nelle persone con cui il piacere fa da padrone? Ebbene, anche questa gente degenerare e di infimo livello intellettuale afferma che nelle sofferenze più atroci, nelle sciagure più grandi l'uomo saggio non sarà né infelice né felice. Eppure anche questo è incredibile, anzi ancora più incredibile: non vedo, infatti, come la virtù, una volta scacciata dalla sua vetta, non precipiti al punto più basso. O deve assicurare all'uomo la felicità oppure, se viene destituita da questa prerogativa, non potrà impedire che egli divenga infelice. Ben ritta sulla sua posizione, la virtù non può essere congedata dall'arena: o

viene sconfitta oppure sconfigge.⁴

27. «Soltanto agli dei immortali» dirà qualcuno «sono toccate virtù e vita felice, a noi un'ombra e una parvenza di questi beni: ci avviciniamo a essi, non li raggiungiamo.» La ragione, però, è comune sia agli dei sia agli uomini: in quelli è perfetta, in noi è perfettibile. **28.** Ma i nostri vizi ci portano fino a un punto in cui perdiamo ogni speranza. Infatti quell'altro essere razionale, l'uomo, appartiene a una categoria di ordine inferiore, come uno che è poco costante nel tutelare le doti migliori, come una persona il cui giudizio è ancora instabile e incerto. Senta pure il bisogno di avere occhi e orecchie efficienti, una buona salute e un aspetto per niente brutto e, inoltre, non poche stagioni da vivere conservando intatte le proprie condizioni fisiche. **29.** Con tali prerogative si può condurre una vita passabile, ma in quest'uomo imperfetto c'è pur sempre una notevole tendenza al male, perché egli ha un animo che si lascia facilmente indurre a compiere azioni moralmente distorte. È ... È. Non è ancora un uomo dabbene, ma si va forgiando verso il bene; ora, qualsiasi persona cui manchi sia pure una sola qualità per conseguire il bene, è una persona cattiva. **30.** Però

se un uomo ha immanente nel proprio corpo virtù e coraggio⁵

egualgia gli dei e, memore della sua origine, tende a quell'altezza. Nessuno si comporta con arroganza tentando di salire là da dove è disceso. Perché allora non pensi che esista qualcosa di divino in un essere che è parte della divinità? Il tutto in cui siamo contenuti è un'unica entità, è l'essere divino: siamo associati alla divinità, ne siamo membri. Il nostro animo recepisce il divino, viene portato sino a quelle vette, se i vizi non lo trattengono quaggiù. Come la postura dei nostri corpi è eretta e volta al cielo, così l'animo, che può protendersi lontano quanto vuole, è stato conformato dalla natura in modo da avere desideri pari a quelli degli dei, e se si avvale delle forze che gli sono intrinseche e se si estende nello spazio che gli compete, si sforza di raggiungere la vetta per una via non diversa. **31.** Grande la fatica di salire al cielo; eppure l'animo torna lassù. Poi, quando ha trovato il cammino, procede audacemente, disprezzando tutto il resto, non volge neppure uno sguardo al denaro e valuta l'oro e l'argento – degnissimi delle tenebre dove prima giacevano – commisurandoli non con lo

splendore che colpisce gli occhi degli ignari, ma con l'antico fango da cui li ha separati ed estratti la nostra cupidigia. Il saggio si rende conto, io dico, che le ricchezze sono riposte in un luogo diverso da quello in cui vengono ammassate: bisogna riempirne l'animo, non la cassaforte. **32.** Proprio quest'animo possiamo legittimamente investire del dominio di tutte le cose, proprio a quest'animo possiamo assegnare il possesso della natura in modo che delimiti le proprie ricchezze con gli stessi confini dell'oriente e dell'occidente, possegga ogni cosa alla stregua degli dei e valendosi delle proprie risorse guardi dall'alto in basso i ricchi, nessuno dei quali è tanto soddisfatto del suo quanto si rammarica dell'altrui patrimonio. **33.** Quando si sia elevato a questa altezza, anche del corpo, pur non amandolo, l'animo ha cura come di un fardello necessario e non si sottomette a quello cui è stato dato come padrone. Nessun uomo è libero se è asservito al corpo. Infatti, per non parlare degli altri padroni, che l'eccessiva preoccupazione per il corpo ci ha procurato, lo stesso suo dominio è capriccioso e molesto. **34.** Ora il saggio se ne stacca con animo imperturbabile, ora lo abbandona d'un balzo con grande coraggio e non si chiede quale sarà la sorte dei suoi resti mortali. Ma come non ci preoccupiamo delle parti recise della barba e dei capelli, così quest'animo divino, quando è sul punto di lasciare l'uomo, ritiene che il luogo dove sarà portato il suo ricettacolo – che il fuoco lo «disintegri» o la terra lo ricopra o lo sbranino le fiere – non lo riguarda più di quanto la placenta interessi a un neonato. Che sia gettato agli uccelli per esserne straziato o venga consumato come

preda offerta ai pescecani⁶

che cosa può importare a chi non è più nulla? **35.** Ma persino quando si trova tra gli uomini, teme forse, una volta sopraggiunta la morte, le minacce di coloro cui sembra poca cosa essere temuti fino alla morte? «Non mi spaventerà» egli dice «né l'uncino⁷ né la lacerazione – brutta per quelli che la vedranno – del mio cadavere esposto al vilipendio. A nessuno chiedo le ultime onoranze, a nessuno raccomando le mie spoglie. La natura ha provveduto affinché nessuno rimanesse insepolto: colui che la crudeltà ha gettato ai quattro venti, lo seppellirà il volgere del tempo.» Con incisiva eloquenza così Mecenate afferma:

Del sepolcro io non mi curo: la natura seppellisce i
derelitti.

Potresti credere che queste parole le abbia pronunciate un uomo
dall'alta cintura;⁸ egli ebbe invero un'indole magnanima e virile,
ma gliela svigorì una prosperità eccessiva. Stammi bene.

Libro quindicesimo

93

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Nella lettera in cui ti lamentavi per la morte del filosofo Metronatte, come se egli avesse potuto, e dovuto, vivere più a lungo, ho avvertito la mancanza di quello spirito di equità che in te abbonda sia in riferimento a ogni tipo d'uomo sia in tutti i tuoi rapporti sociali, mentre è assente in una sola cosa, cioè in quella in cui tutti ne sono privi. Ho incontrato molte persone giuste verso gli altri uomini, nessuna verso gli dei. Ogni giorno ce la prendiamo con il Fato: «Perché quell'uomo è stato strappato alla vita nel pieno della sua carriera? Perché invece quest'altro non viene rapito dalla morte? Perché quel tale prolunga una vecchiaia onerosa per sé e per gli altri?». 2. Dimmi, ti prego, di queste due opzioni quale giudichi la più equa: che tu obbedisca alla natura o che questa ti obbedisca? Del resto, che importa quanto presto tu debba uscire da un luogo da cui in ogni caso dovrai uscire? Dobbiamo preoccuparci non di vivere a lungo, ma di vivere in modo soddisfacente. Difatti, per vivere a lungo non puoi fare a meno del Fato, per vivere compiutamente devi servirti delle tue risorse interiori. La vita è lunga, se la si trascorre compiutamente, però essa viene colmata solo quando l'animo ha ripreso il possesso del bene che gli compete e acquisito il dominio di se stesso. 3. Quale vantaggio ricava quest'uomo dai suoi ottant'anni trascorsi nell'inerzia? Costui non ha vissuto, ma ha indugiato nella vita, e non è morto in età avanzata, ma ha impiegato molto tempo per morire. «È campato ottant'anni.» Importa sapere a quale giorno fai risalire l'inizio della sua morte. 4. «Ma quello se ne è andato nei suoi verdi anni.» Però ha assolto i doveri di un buon cittadino, di un buon figlio: non è venuto meno in nulla. Ammettiamo pure che l'arco della sua vita sia rimasto incompiuto, ma pienamente compiuta è la sua vita. «È campato ottant'anni.» Piuttosto: è esistito per ottant'anni, a meno che tu dica che egli è vissuto come si dice vivano le piante. Ti scongiuro, o Lucilio, regoliamoci in modo che, non diversamente dagli oggetti

preziosi, la nostra vita non abbia un grande volume, ma un buon peso. Misuriamola dalla sua attività concreta, non dal tempo. Vuoi sapere qual è la differenza tra quest'uomo vigoroso e spregiatore della Fortuna, quest'uomo che ha militato in tutte le battaglie della vita umana ed è salito fino al bene supremo dell'esistenza e quell'altro per il quale molti anni sono passati senza lasciare traccia? Il primo continua a vivere anche dopo la morte, il secondo è scomparso già prima di morire. **5.** Dunque lodiamo e annoveriamo tra le persone felici chi ha saputo impiegare opportunamente il tempo, sia pure molto breve, che gli è toccato. Lui sì che ha veduto la vera luce, non si è confuso con la massa, è vissuto e ha dimostrato il suo vigore. Talvolta ha goduto il sereno; talaltra, come spesso avviene, il fulgore dell'astro che impone la sua potenza è sfavillato attraverso le nubi. Perché domandi quanto a lungo è vissuto? Vive tuttora, è passato d'un balzo ai posteri e si è consegnato alla memoria degli uomini. **6.** Non per questo rifiuterei l'aggiunta di parecchi anni, non direi tuttavia che mi è mancato qualcosa per conseguire una vita felice, se questa fosse abbreviata. Infatti non mi sono disposto a vivere fino a quel giorno che un'avida speranza mi aveva prospettato come ultimo, anzi non guardai mai ad alcun giorno se non come all'ultimo. Perché mi chiedi quando sono nato, se sono ancora censito fra i cittadini soggetti agli obblighi militari? **2** Ho quel che mi spetta. **7.** Come un corpo di proporzioni modeste può ospitare un uomo perfetto, così in uno spazio piuttosto breve di tempo può sussistere una vita perfetta. L'età appartiene ai fattori esterni. Quanto a lungo io viva non è in mio potere deciderlo, per quanto tempo sarò in grado di vivere compiutamente, questo sì che dipende da me. Devi esigere che io non percorra una squallida esistenza come attraverso le tenebre, che gestisca la mia vita, non che passi accanto a essa, passivamente. **8.** Domandi qual è lo spazio di vita più pieno? Vivere fino a conseguire la saggezza. Chi l'ha raggiunta, ha toccato non il traguardo più lontano, ma il più importante. E abbia pure l'ardire di gloriarsi e ringrazi gli dei e, assicuratosi un posto tra loro, anche se stesso, e metta in conto alla natura ciò che egli è stato. Lo farà, infatti, a buon diritto, perché egli le ha restituito una vita migliore di quella che ha ricevuto. Ha posto il modello dell'uomo dabbene, ne ha mostrato le doti e la grandezza; se gli fosse stata concessa l'opportunità di aggiungere un poco di tempo alla sua vita, si sarebbe comportato in linea con il passato. **9.** E tuttavia fino a

quando intenderemo vivere? Abbiamo recepito ogni conoscenza: sappiamo da quali principi la natura prende slancio e consistenza, come ordini l'universo, per quali alterne vicende astronomiche richiami un anno dopo l'altro, come abbia tenuto circoscritti tutti i fenomeni che in ogni tempo si produrranno e quale limite ha imposto a se stessa. Sappiamo che gli astri si muovono per loro proprio impulso, che nulla è immobile tranne la terra, mentre gli altri corpi celesti descrivono le loro orbite con velocità costante. Sappiamo come la luna sorpassi il sole; come, pur essendo più lenta, lasci dietro di sé il più veloce; in che modo riceva o perda la luce; quale causa produca la notte, quale riporti il giorno: bisogna che tu ti rechi colà dove codesti fenomeni puoi osservarli più da vicino.

10. «Non mosso da questa speranza» dice il saggio «esco più coraggiosamente dalla vita, cioè non perché penso che mi si dischiuda la via verso i miei dei.» Certo, ho meritato di essere ammesso alla loro presenza e già sono stato tra gli dei e ho inviato lassù il mio animo ed essi avevano mandato presso di me il loro. Ma supponi che io sia tolto di mezzo e che dopo la morte nulla rimanga dell'uomo, conservo però inalterata la mia grandezza d'animo, anche se il mio decesso non dovrà segnare il passaggio verso alcun luogo. **11.** Non visse tanti anni quanti avrebbe potuto. Ebbene, ci può essere un libro formato da poche righe e tuttavia pregevole e utile: sai bene quanto sono ponderosi gli *Annali* di Tanusio e come vengono chiamati.³ La lunga vita di certe persone non è diversa dalla sorte che tocca agli *Annali* di Tanusio. **12.** Credi forse che il gladiatore caduto al termine della giornata dei giochi sia più fortunato di quello che viene ucciso a metà spettacolo? Credi forse che uno sia così follemente assetato di vita da preferire di essere sgozzato nello spogliatoio piuttosto che nell'arena? Con un intervallo non maggiore ci precediamo l'un l'altro. La morte visita tutti: chi uccise segue all'ucciso. Non vale quasi nulla ciò di cui spasmodicamente ci preoccupiamo. Difatti, che importa quanto a lungo tu eviti l'inevitabile? Stammi bene.

1. Quella parte della filosofia che impartisce a ognuno precetti adeguati¹ e non forma l'uomo in generale, ma suggerisce al marito

come debba comportarsi con la moglie, al padre come educare i figli, al padrone come amministrare i servi, fu la sola a essere accettata da alcuni filosofi che trascurarono le altre, perché, secondo loro, esulavano dalle sfere della nostra utilità, come se qualcuno potesse dare consigli intorno a un'unica parte senza avere prima abbracciato la vita umana nella sua realtà complessiva. **2.** Al contrario, Aristone, lo Stoico, considera irrilevante questa parte della filosofia e tale da non scendere fino al cuore, in quanto i suoi sono precetti da vecchierelle. Sostiene che sono di gran lunga più efficaci i canoni stessi della filosofia e la definizione di bene supremo: chi ha bene compreso e assimilato questa definizione, è in grado di suggerire a se stesso precetti sul modo di comportarsi in ogni circostanza. **3.** Come chi impara a tirar d'arco mira a un bersaglio prefissato e addestra la mano a dirigere i dardi che dovrà scagliare, ma, quando con l'apprendimento e l'esercizio ha acquisito tale abilità, li utilizza per lanciarli dove vuole – perché ha imparato a colpire non questo o quel bersaglio, ma qualsiasi oggetto –, così chi si è preparato alla vita per gestirla nella sua interezza non avverte la necessità di ricevere precetti su particolari doveri. Infatti, essendo ammaestrato per affrontare il tutto, non ha bisogno che gli si dica come deve comportarsi con la moglie o con il figlio, ma qual è il modo per vivere bene; in questo è implicito anche l'atteggiamento che deve tenere nei suoi rapporti con la moglie o con il figlio. **4.** Certo, Cleante considera utile anche questa parte, ma la ritiene del tutto fiacca, se non scaturisce da principi universali e se chi la utilizza non ha cognizione dei canoni e dei punti essenziali della filosofia.

Orbene, questa sezione presenta due distinti problemi: se essa sia utile o inutile e se da sola possa rendere virtuoso un uomo; in altri termini: se sia superflua o se renda superflua ogni altra sezione. **5.** Chi vuole che questa parte sia considerata superflua, afferma: «Se qualche oggetto che si sia messo davanti agli occhi di un uomo ne riduce l'acutezza visiva, bisogna rimuoverlo; finché permane quell'ostacolo, spreca le proprie forze colui che ammonisce: “Devi camminare in questo modo, tendere la mano in quella direzione”. Analogamente, se qualcosa acceca l'animo e gli impedisce di discernere la razionale gradualità dei doveri, nulla di utile combina chi suggerisce di vivere con il padre in questo modo e in quest'altro con la propria moglie, perché i precetti non serviranno a nulla

finché l'errore ottenebrerà la mente; se riusciremo a liberarcene, apparirà chiaramente quale impegno richieda ciascun dovere. Altrimenti insegni a un ammalato che cosa un uomo sano deve fare, ma non lo guarisci. 6. Indichi al povero come recitare la parte del ricco, ma perdurando la povertà come è possibile che ciò avvenga? Mostri all'affamato quel che dovrebbe fare se fosse sazio; liberalo piuttosto dalla fame che gli si è abbarbicata fin nelle midolla. Altrettanto ti dico riferendomi a tutti i vizi: proprio questi si devono rimuovere; non è assolutamente opportuno che si insegni ciò che non è possibile attuare, mentre quelli persistono. Se non avrai eliminato i pregiudizi da cui siamo assillati, né l'avarico apprenderà l'uso corretto del denaro né la persona paurosa il giusto disprezzo del rischio. 7. Devi fare in modo – questo è importante – che l'uno si renda conto che il denaro non è né un bene né un male e mostrargli persone ricche, ma infelicissime; devi convincere l'altro che tutto ciò di cui si ha generalmente paura non è poi così temibile come si va dicendo in giro, che nessuno può soffrire per un tempo eccessivamente lungo né si può morire più volte. Quanto alla morte, che bisogna subire per legge comune, sappia che un grande motivo di consolazione consiste in questo, che essa non torna di nuovo per nessuno. Nel dolore servirà come rimedio un animo risoluto, capace di rendere più lieve ai propri occhi tutto ciò che ha saputo sopportare con fierezza. Sappia che la natura stessa del dolore è eccellente in quanto, se dura a lungo, una sofferenza non può essere grave e, se è grave, non può durare. Si renda conto, infine, che bisogna accettare coraggiosamente tutto quello che l'inderogabile legge dell'universo ci impone. 8. Quando in virtù di questi principi lo avrai messo di fronte alla sua condizione ed egli avrà riconosciuto che la felicità non consiste nel vivere secondo il piacere, ma secondo natura, quando avrà imparato ad amare la virtù come unico bene dell'uomo, a fuggire il vizio come unico male, saprà che tutto il resto – le ricchezze, le cariche onorifiche, la buona salute, la prestanza fisica, il potere – occupa una posizione intermedia e non è da annoverare né tra i beni né tra i mali; non sentirà la mancanza di chi in ogni singola circostanza della vita lo ammonisca dicendo: “Tieni questo atteggiamento nel camminare, cena in codesto modo; questo stile si addice all'uomo, quello alla donna; questo a un uomo sposato, quest'altro a uno celibe”. 9. Chi suggerisce con il massimo zelo tutte queste cose, non riesce neppure egli stesso ad attuarle. Tali precetti il pedagogo impartisce al

fanciullo, la nonna al nipote e il più collerico dei maestri argomenta che non si deve cedere all'ira. Se entrerai in una scuola elementare, noterai che questi aforismi, ostentati con tanta gravità dai filosofi, compaiono nei modelli di scrittura per i bambini.

10. «Insegnerai cose evidenti o dubbie? Quelle evidenti non hanno bisogno di precettore e a chi insegna cose dubbie non si presta fede: dunque è superfluo dare precetti. Apprendi pertanto il problema in questi termini: se ciò che suggerisci è oscuro e ambiguo, si dovrà sostenerlo con alcune prove. Se ti atterrai a questo metodo, le argomentazioni che ti servono come prova acquisiscono più valore e sono di per sé sufficienti. **11.** “Così devi regolarti con un amico, non con un concittadino, con uno che ha interessi da spartire con te.” “Per quale motivo?” “Perché è giusto così.” Tutti questi concetti li affida alla mia conoscenza la sezione dedicata alla giustizia. Qui io trovo che l'equità deve essere cercata di per se stessa, che non dobbiamo esservi costretti dalla paura né praticarla sotto la spinta di un compenso, che non è un uomo giusto chi in questa virtù si compiace di qualcosa d'altro se non della virtù in quanto tale. Quando mi sia persuaso e imbevuto di questa dottrina, qual è l'utilità di codesti precetti che insegnano chi già ne è stato ammaestrato? Dare precetti a una persona che già li conosce è superfluo, a chi non li conosce è troppo poco, perché quest'ultimo deve apprendere non solo ciò che gli si insegna, ma anche il motivo dell'insegnamento. **12.** I precetti, lo ripeto, sono necessari a chi dei beni e dei mali ha idee conformi a verità o a chi non ne possiede? Chi ne è privo, non riceverà da te alcun aiuto, in quanto le sue orecchie sono succubi di opinioni contrarie ai tuoi ammonimenti; chi invece esprime un giudizio preciso su ciò che è indispensabile evitare e su quel che si deve desiderare, sa qual è il suo dovere, anche se tu non apri bocca. Dunque tutta questa parte della filosofia può essere eliminata.

13. «Due sono le cause per cui erriamo: o c'è nell'animo nostro una tendenza al male, consolidata da idee distorte, oppure, anche se non è pervaso da pregiudizi, l'animo è incline all'errore e ben presto viene corrotto da una parvenza esterna che lo trascina laddove non conviene. Pertanto dobbiamo o avere la cura più solerte del nostro atteggiamento mentale intaccato dal male e liberarlo dai vizi, oppure, qualora ne sia priva, ma tenda al peggio, prenderne saldo

possemo facendo opera di prevenzione. Ambedue questi risultati si ottengono con la filosofia dogmatica: dunque quel metodo di impartire precetti non serve a nulla. **14.** Inoltre, se diamo precetti alle singole persone, ci impegniamo in un compito per nulla dominabile: dobbiamo, infatti, impartire un certo tipo di precetti a chi specula sul denaro prestato, un altro a chi si occupa di agricoltura, un altro al mercante, un altro a chi corre dietro alle amicizie dei re, un altro ancora a chi dimostrerà simpatia per i suoi pari, un altro, infine, a chi si affeziona alle persone di rango inferiore. **15.** Per quanto riguarda il matrimonio, insegnerai quale condotta di vita debba seguire con la propria moglie un uomo che l'abbia sposata illibata, un altro la cui consorte non sia priva di qualche esperienza prematrimoniale, un altro che viva con una moglie ricca, come debba, infine, regolarsi chi ne abbia una senza dote. Non credi sussista una differenza tra una donna sterile e una feconda, tra una donna di una certa età e una ragazza, tra una madre e una matrigna? Non possiamo abbracciare tutti i casi; comunque per ognuno di essi occorrono precetti particolari; però i dogmi della filosofia sono concisi e impegnativi per tutti. **16.** Aggiungi poi che i precetti della saggezza devono essere ben definiti e inequivocabili; se taluni non si possono definire con precisione, questo significa che sono estranei alla saggezza; la saggezza conosce i limiti delle cose. Pertanto questa parte di contenuto precettivo deve essere eliminata in quanto non può garantire a tutti ciò che essa offre a pochi come prospettiva. La saggezza, dal canto suo, non esclude nessuno. **17.** Tra la follia generale e quella che si affida alle cure dei medici non c'è alcuna differenza, se non che quest'ultima è espressione dolorosa di una malattia, quella di false opinioni. Nell'un caso i sintomi della pazzia hanno tratto origine da cause fisiche, nell'altro si tratta di una condizione morbosa dell'animo. Se qualcuno insegnasse a un folle come deve parlare, come deve camminare, il modo di comportarsi in pubblico e come comportarsi in privato, sarebbe più pazzo della stessa persona cui impartisce i suoi insegnamenti; bisogna curargli la bile nera² e rimuovere la causa stessa della pazzia. Occorre seguire lo stesso metodo in quest'altro tipo di follia: la follia dell'animo. È indispensabile sgominarla, altrimenti le parole di chi ammonisce si disperdono nel vuoto.»

18. Tali i concetti espressi da Aristone. Gli risponderemo punto per

punto. Anzitutto, riallacciandomi polemicamente alla sua affermazione che se qualcosa fa ostacolo all'occhio e inibisce la visione bisogna rimuoverlo, dichiaro che a questa persona non occorrono precetti per vedere, ma un farmaco con cui l'organo della vista si purifichi e si liberi dell'ostacolo che gli impedisce di funzionare. Infatti vediamo grazie alla natura e a questa restituisce libertà di azione chi rimuove i fattori inibenti. Che cosa però si debba fare per assolvere ogni impegno la natura non lo insegna. **19.** Inoltre una persona guarita dalla cataratta, non appena ha riacquisito la facoltà visiva, non può renderla anche agli altri, mentre l'uomo liberato dal malessere spirituale libera anche gli altri. Non occorrono esortazioni né consigli perché l'occhio comprenda le proprietà dei colori; distinguerà il bianco dal nero anche se nessuno gli dà suggerimenti. L'animo, invece, ha bisogno di molti insegnamenti per vedere ciò che il dovere gli impone nella vita. In ogni modo, anche a chi soffre di occhi il medico non soltanto prescrive una cura, ma dà anche consigli. **20.** «Non c'è motivo» egli dice «perché tu esponga d'un colpo la tua debole vista a una luce eccessiva: passa dapprima dall'oscurità alla penombra, poi osa qualcosa di più e a poco a poco abituati a sopportare la luce smagliante. Non c'è alcun motivo di applicare la mente appena hai terminato di mangiare; non occorre proprio che tu sforzi gli occhi quando sono colmi di umore e gonfi; evita le correnti d'aria e le sferzate del freddo che ti colpiscono la faccia» e altri suggerimenti di questo genere non meno efficaci dei farmaci. Ai rimedi l'arte medica aggiunge il consiglio.

21. «L'errore» dice Aristone «è la causa del nostro comportamento scorretto: i precetti non lo tolgono e neppure hanno la meglio sui pregiudizi inerenti quel che è bene e ciò che è male.» Ammetto che i precetti non siano di per sé idonei a sradicare una convinzione distorta del nostro animo, ma non per questo non giovano quando siano aggiunti ad altri mezzi di correzione. Anzitutto rinfrescano la memoria, e poi quelle idee che nel loro complesso sembravano piuttosto confuse, una volta articolate in singole parti, si possono valutare con maggiore precisione. Oppure, seguendo quel criterio,³ potresti definire superflue anche le consolazioni e le esortazioni. Eppure non sono superflue, dunque neppure i suggerimenti lo sono. **22.** «È una sciocchezza» egli dice «prescrivere a un ammalato ciò che dovrebbe fare come se fosse sano, dal momento che prima

bisogna ristabilire la salute senza la quale i precetti non hanno alcuno scopo.» Ma come! Non si avvede che gli ammalati e i sani devono affrontare certe necessità comuni, per cui gli uni e gli altri hanno bisogno di suggerimenti? Ad esempio, non desiderare con ingordigia i cibi, evitare gli strapazzi. Certi precetti sono comuni al povero e al ricco. **23.** «Guarisci» afferma Aristone «l'avidità e non avrai più nulla da suggerire al povero e al ricco, qualora il desiderio smodato di possesso sia spento in entrambi.» Ma insomma, non si avvede che una cosa è non bramare il denaro, un'altra saperlo utilizzare? Di questo le persone avidi ignorano la misura e quelle non avidi non ne conoscono l'uso. «Sradica» egli dice «gli errori e i precetti saranno superflui.» Non è assolutamente vero. Supponi, infatti, che l'avidità si sia attenuata, la smania per il lusso ridotta in ceppi, che si sia messo un freno all'imprudenza e spronata l'ignavia: anche quando i vizi sono stati rimossi è indispensabile imparare quale linea di condotta dobbiamo tenere e come seguirla. **24.** «Non serviranno a nulla» si dice «gli avvertimenti, se i vizi sono gravi.» Neppure l'arte medica stronca malattie incurabili, eppure viene impiegata in certi casi per suggerire un rimedio, in altri per dare sollievo. Neppure l'azione incisiva di tutta quanta la filosofia, se per questo scopo fa appello a tutte le sue forze, estirperà dagli animi una peste incallita e inveterata, ma non perché non guarisce tutto è lecito dire che non risana nulla.

25. «A che cosa giova» egli dichiara «mostrare ciò che è evidente?» A moltissimo, in quanto talvolta ce ne rendiamo ben conto, ma restiamo incerti. L'avvertimento non insegna, però richiama l'attenzione, la risveglia, però dà consistenza alla memoria, non consente che svanisca. Molti oggetti ci stanno avanti agli occhi, eppure passiamo oltre senza degnarli di uno sguardo: avvertire è un modo di incoraggiare. Spesso l'animo dissimula l'evidenza; pertanto bisogna costringerlo ad accettare la conoscenza delle cose più note. A questo punto è opportuno riprendere le parole pronunciate da Calvo contro Vatinio: «Sapete che è stato commesso un broglio e tutti sanno che voi lo sapete». **26.** Sai che gli impegni dell'amicizia devono essere scrupolosamente rispettati, ma non lo fai; sai che si comporta ingiustamente quell'uomo che pretende la massima serietà dalla propria moglie mentre insidia le mogli degli altri; sai che come la tua donna non deve intendersela con un amante, così tu non devi avere nulla a che fare con una concubina; eppure non lo

fai. Quindi è indispensabile indurti ogni tanto a ricordare questi doveri: è un patrimonio morale che non conviene tenere in riserva, ma sotto mano. Occorre prendere spesso in considerazione ogni principio salutare, ponderarlo spesso da ogni lato in modo che non sia soltanto noto, ma anche a nostra disposizione. Ora aggiungi che anche le verità evidenti diventano di solito ancor più evidenti.

27. «Se è dubbio» egli dice «ciò che tu insegni, dovrai aggiungere qualche prova, dunque gioveranno le prove, non gli avvertimenti.» E allora diresti che anche senza prove ha valore l'autorità di chi dà suggerimenti? Proprio come i pareri dei giureconsulti, anche se essi non enunciano il criterio seguito. Inoltre, i principi insegnati hanno di per sé un gran peso soprattutto se si trovano intessuti in un comportamento poetico o se in prosa assumono la forma concisa di una massima, come il celebre detto di Catone: «Compera non ciò che ti è utile, ma l'indispensabile; ciò che non è utile è caro anche per un asse». La stessa efficacia hanno i responsi oracolari e quelli formulati con uno stile analogo: «Risparmia il tempo», «Conosci te stesso». **28.** Esigerai forse il criterio seguito, quando ti citeranno questi versi?

Rimedio delle ingiustizie subite è l'oblio.⁴

Chi osa ha il sostegno della Fortuna, l'inerte ostacola se stesso.⁵

Queste verità non richiedono un avvocato, toccano la nostra emotività e si rivelano utili grazie alla natura che così esplica la propria forza. **29.** L'animo umano porta in sé i semi di ogni cosa onesta ed essi si destano in virtù di un'ammonizione non diversamente da una scintilla che aiutata da un soffio leggero sviluppa il fuoco. La virtù cresce imponente per effetto di un tocco, di una spinta. Per la verità, esistono nell'animo anche certe nozioni – non però immediatamente fruibili – che cominciano a divenire operanti quando siano espresse con la parola; talune si trovano sparse in diverse plaghe del nostro spirito e una mente non esercitata non riesce a metterle insieme. Pertanto devono essere raccolte e collegate in un tutto organico, affinché acquistino più valore e siano di valido conforto all'animo stesso. **30.** Altrimenti, se i precetti non servono a nulla, bisogna sopprimere ogni forma di istruzione e dobbiamo accontentarci della natura pura e semplice.

Chi lo afferma non si avvede che un uomo è dotato di spirito vivace e pronto, un altro di spirito tardo e ottuso, e che, in ogni modo, l'uno è più acuto dell'altro. Il vigore dell'intelletto si alimenta e si accresce con i precetti e aggiunge nuove convinzioni a quelle innate e raddrizza orientamenti distorti.

31. «Se un uomo» dice Aristone «non ha buoni principi, a che gli serviranno gli avvertimenti, essendo vincolato a idee perverse?» Ovviamente per liberarsene, perché in lui gli elementi costitutivi del suo carattere non sono estinti, ma oscurati e soffocati. Anche in questa condizione le sue inclinazioni tentano di riemergere e si sforzano di resistere alle storture; però, quando abbiano trovato una difesa e siano sostenute dai precetti, si rinvigoriscono, purché non le abbia già infettate e sopraffatte quella peste persistente; infatti neppure l'insegnamento della filosofia, applicato con il massimo impegno, potrà reintegrarle. Qual è la differenza tra gli assiomi della filosofia e i precetti, se non che i primi sono avvertimenti di carattere generale, mentre gli altri riguardano situazioni specifiche? In entrambi i casi si tratta di insegnamenti, ma gli uni mirano alla formazione complessiva dell'individuo, gli altri al particolare.

32. «Se qualcuno» egli aggiunge «possiede principi retti e ispirati all'onestà, riceve un insegnamento superfluo.» No, assolutamente, perché anche questa persona ha bensì imparato a compiere i propri doveri, ma non li sa individuare con sufficiente chiarezza. Infatti, nell'agire in un modo che sia degno di approvazione siamo ostacolati non solo dalle passioni, ma anche dall'incapacità di scoprire ciò che ogni circostanza esige. Talvolta abbiamo un animo ben disposto, ma pigro e non abituato a trovare la via del dovere, ed ecco che un avvertimento la indica.

33. «Scaccia» egli dice «i pregiudizi sui beni e sui mali, metti però al loro posto opinioni conformi alla verità e l'avvertimento non avrà più alcuna funzione da svolgere.» Certo, con questo metodo l'animo trova il suo equilibrio, ma non si tratta di un criterio esclusivo. Difatti, benché si sia dimostrato con varie argomentazioni ciò che è bene e ciò che è male, i precetti assolvono pur sempre la loro parte. E l'avvedutezza e la giustizia constano di doveri e questi, a loro volta, sono regolati dai precetti. **34.** Inoltre, il criterio discriminante dei mali e dei beni trova conferma nell'attuazione stessa dei doveri,

alla quale conducono i precetti. Entrambi questi valori sono in armonia tra loro e non è possibile che i precetti reggano le fila senza che i doveri non seguano, e questi seguono un loro proprio ordine; dunque è evidente che quelli abbiano la priorità.

35. «Innumerevoli» egli osserva «sono i precetti.» Non è vero, perché quelli che si riferiscono a cose della massima importanza e assolutamente inderogabili non sono infiniti; presentano però piccole distinzioni dovute a circostanze, luoghi, personalità in gioco, ma anche per queste eventualità si danno precetti di carattere generale.

36. «Nessuno» aggiunge Aristone «cura la follia con i suggerimenti, dunque neppure la tendenza al male.» Sono due casi diversi: infatti, una volta che tu abbia eliminato la follia, la salute è ristabilita, ma, se mettiamo al bando i pregiudizi, non ne consegue immediatamente una visione precisa del modo di comportarsi, e se pur questo avviene, gli avvertimenti rafforzeranno una retta opinione di ciò che è bene e di ciò che è male. Un'altra idea errata è che i precetti non hanno alcuna efficacia sulle persone insensate. In ogni modo, se è vero che non giovano da soli, favoriscono tuttavia il processo di guarigione; i richiami e un trattamento severo si sono dimostrati capaci di tenere a freno i dissennati. Qui parlo di quegli insensati la cui mente si è sbandata, ma non del tutto perduta.

37. «Le leggi» egli afferma «non ottengono che noi facciamo ciò che è opportuno, e che altro sono se non ammonimenti commisti a minacce?» Anzitutto le leggi non persuadono appunto perché minacciano, mentre i precetti non esercitano costrizioni, ma usano un linguaggio persuasivo. E poi le leggi rappresentano un deterrente contro il delitto, mentre gli avvertimenti esortano al dovere. Aggiungi che anche le leggi esplicano un'azione favorevole ai buoni costumi, soprattutto quando non solo impartiscono un comando, ma anche insegnano. **38.** Su questo punto dissento da Posidonio, il quale dichiara: «Disapprovo che alle leggi di Platone siano state aggiunte spiegazioni di principio. Conviene che una legge sia concisa perché venga recepita più facilmente dagli ignoranti. Deve essere come una voce emessa per virtù divina: impartisca ordini, non discuta. Nulla mi sembra più freddo, nulla più fuori posto di una legge dotata di preambolo. Ammoniscimi, di' quello che ti

aspetti da me: non imparo, obbedisco». In realtà le leggi sono utili, pertanto noterai che hanno cattivi costumi le città che hanno applicato cattive leggi. **39.** «Ma non sono vantaggiose per tutti.» Neppure la filosofia, ma non per questo è inutile e non serve a formare gli animi. E poi? La filosofia non è la legge della vita? Ma supponiamo che le leggi non producano effetti moralmente positivi, ma non per questo ne consegue che gli avvertimenti siano inutili. Altrimenti dichiara pure che né le consolazioni né le dissuasioni né le esortazioni né i rimproveri né le lodi non servono a nulla. Tutti questi sono i generi degli ammonimenti, con il loro sostegno si giunge al perfetto equilibrio dell'animo. **40.** Nulla ispira maggiormente agli animi l'onestà e richiama alla retta via le persone dubbiose e inclini al vizio quanto il frequentare uomini dabbene. Difatti a poco a poco scendono nei nostri cuori e fermamente vi esplicano l'azione efficace dei precetti quel vedersi, quell'ascoltarsi di frequente. Per Ercole, lo stesso incontro con uomini saggi risulta utile, e potresti ricavare qualcosa di vantaggioso sul piano morale persino dalla personalità silenziosa di un uomo spiritualmente grande. **41.** E non mi sarebbe così facile dirti in che modo questa situazione possa essere utile, come invece potrei capire che mi ha giovato. «Certi animaletti» come dice Fedone «neppure si avvertono quando mordono, tanto lieve e insidioso è il loro attacco: un gonfiore indica il morso e nella stessa tumefazione non appare alcuna ferita. Lo stesso ti accadrà frequentando uomini saggi: non afferrerai come e quando tu ne tragga beneficio, ma ti accorgerai di averlo ottenuto.»

42. «Qual è lo scopo» tu dici «di tutto questo?» I buoni precetti, se spesso sono presenti alla tua mente, ti gioveranno non meno dei buoni esempi. Pitagora sostiene che l'animo di quelli che entrano in un tempio e vedono da vicino le immagini degli dei e attendono la voce di un oracolo subisce una trasformazione. **43.** Chi poi affermerà che anche le persone più rozze non rimangono positivamente impressionate da certi avvenimenti? Come, ad esempio, da questi detti tanto concisi, ma di gran peso:

Niente di troppo.

Nessun guadagno sazia un animo avido.⁶

Aspettati da un altro pan per focaccia.⁷

Ascoltiamo queste massime con un certo sgomento e a nessuno è consentito di dubitare o di chiedere perché, a tal punto la verità risplende di per se stessa anche senza alcun ragionamento. **44.** Se il rispetto tiene a freno gli animi e doma i vizi, perché anche l'ammonimento non potrebbe ottenere lo stesso risultato? Se un duro rimprovero impone un senso di vergogna, perché l'ammonimento non potrebbe fare altrettanto, anche se si avvale di nudi precetti? Anzi è più efficace e penetra più profondamente del rimprovero quell'ammonimento capace di sostenere con argomenti razionali le sue prescrizioni e di aggiungere considerazioni plausibili a tutto ciò che il dovere impone, indicando inoltre quale vantaggio debba attendersi chi lo esegue e obbedisce ai precetti. Se l'autorità ci fa compiere progressi, anche l'ammonimento non è da meno. Orbene, se l'autorità è utile, lo è, per logica conseguenza, anche l'ammonimento. **45.** La virtù si articola in due momenti: contemplazione del vero e azione. La contemplazione ci viene trasmessa dall'insegnamento dottrinale, l'azione dalle parole che ci spronano. L'agire correttamente mette in pratica e mostra la virtù; se chi si appresta ad agire trae vantaggio dalla persona che gli dà avvertimenti, lo trarrà anche da chi lo ammonisce. Dunque se l'agire correttamente è parte indispensabile della virtù, l'avvertimento, dal canto suo, ci indica quali azioni sono corrette: di conseguenza anche l'avvertimento è indispensabile. **46.** Due cose conferiscono all'animo il massimo vigore: la fede nella verità e la fiducia in se stessi: l'una e l'altra rappresentano il risultato dell'ammonimento. Infatti l'uomo si affida alle parole ammonitrici e una volta stabilito questo rapporto l'animo è preso da grandi slanci e si riempie di fiducia. Dunque l'ammonimento non è superfluo. Marco Agrippa, uomo dotato di una personalità eccezionale, il solo la cui prosperità recò giovamento allo Stato fra coloro che le guerre civili avevano reso illustri e potenti, solea dire di dover molto a questa massima: «È proprio vero, con la concordia i piccoli Stati si sviluppano, con la discordia i più grandi si dissolvono». ⁸ Sosteneva che tale detto aveva fatto di lui un ottimo fratello e un ottimo amico. **47.** Se massime di questo genere, accolte nel profondo dell'animo, provvedono alla sua formazione, perché codesta parte della filosofia, che consiste di queste sentenze, non potrebbe produrre gli stessi effetti? Una componente della virtù si fonda sulla dottrina, un'altra sull'applicazione: devi apprendere e poi confermare con l'azione ciò che hai appreso. Se questo è vero,

giovano non solo gli assiomi della saggezza, ma anche i precetti, che alla stregua di un editto esercitano sulle nostre passioni un'azione coercitiva e le relegano lontano.

48. «La filosofia» aggiunge Aristone «si divide in queste due parti: la conoscenza e l'organizzazione della nostra vita morale. Infatti chi ha assimilato nozioni e inteso ciò che deve fare e quel che deve evitare, non è ancora un saggio, se il suo animo non si è modellato su ciò che ha formato l'oggetto del suo apprendimento. Questa vostra terza parte, consistente nel formulare precetti, risulta sia dai principi fondamentali sia dalla disposizione dell'animo; pertanto è qualcosa di superfluo per il perfezionamento della virtù, cui bastano quelle due prime parti.» **49.** In tale ordine di idee anche la consolazione è superflua – anche questa, infatti, è la risultante di quei due elementi – e lo stesso vale per l'esortazione, il consiglio e addirittura per l'argomentazione, perché anche questa prende le mosse da una equilibrata e ben salda disposizione dell'animo. Ma sebbene codesti elementi provengano da un'ottima disposizione dell'animo, questo stato ottimale ne è il risultato, anzi è il presupposto che concretizza quegli elementi e da cui è a sua volta realizzato. **50.** E poi ciò che tu dici si riferisce a un uomo dotato di una personalità già interamente compiuta e giunta al culmine della felicità umana. Però a questo stato si arriva lentamente, e intanto anche a un uomo imperfetto, ma in fase di progresso morale, occorre indicare la via da percorrere nella comune prassi di vita. Forse la saggezza stessa troverà questa indicazione anche senza il supporto dell'ammonimento, quella saggezza che ha già condotto l'animo a un punto tale per cui non è possibile procedere se non verso la rettitudine. Certo, le indoli più deboli hanno bisogno di qualcuno che le guidi: «Devi evitare questo, devi fare quest'altro». **51.** Inoltre, se un uomo così si dispone ad aspettare il momento in cui riesce con le sue sole forze a rendersi conto di ciò che è meglio fare, sbaglierà nel frattempo e, sbagliando, troverà ostacoli che gli impediranno di raggiungere quella condizione nella quale potrebbe bastare a se stesso. Dunque egli deve essere guidato appena riesce a dirigersi in modo autonomo. I fanciulli imparano su un modello di scrittura: l'insegnante regge le loro dita, che così vengono condotte da mano altrui lungo i segni delle lettere. Poi il maestro invita a imitare gli esempi e a regolare la scrittura sulla loro forma. Analogamente il nostro animo trova un sostegno, mentre viene

dirozzato secondo un modello.

52. Tali le argomentazioni a riprova che questa parte della filosofia non è superflua. Si pone quindi il problema se essa sola basti a rendere saggio un uomo. Ce ne occuperemo a suo tempo; intanto, tralasciate le varie argomentazioni, non risulta evidente che abbiamo bisogno dell'assistenza di una persona la quale ci dia prescrizioni in contrasto con i suggerimenti della gente comune?

53. Nessuna parola giunge impunemente alle nostre orecchie: nuocciono quelli che ci fanno auguri, nuocciono quelli che ci subissano di maledizioni. Infatti le imprecazioni di costoro ci infondono falsi timori; l'affetto espresso da quegli altri è un cattivo insegnamento, sia pure con i suoi voti di buona fortuna, in quanto ci rimanda a beni lontani, malsicuri e fallaci, mentre potremmo in casa nostra dare avvio alla felicità. **54.** Non abbiamo la facoltà, io affermo, di procedere sulla retta via: ti conducono fuori strada i genitori; i servi ti fanno deviare; nessuno si travia a proprio rischio esclusivo, ma diffonde la follia a quanti gli sono vicini e, a sua volta, la riceve. E i difetti della gente si ritrovano nei singoli perché è la collettività nel suo insieme che li ha trasmessi. Mentre uno rende peggiore il prossimo, ha già peggiorato se stesso; ha appreso il peggio, poi lo ha insegnato, e così si è formata quella tendenza collettiva al male, essendosi concentrato in un solo grande organismo ciò che ognuno conosce di perverso.⁹ **55.** Ci sia dunque un custode e ci tiri ogni tanto le orecchie e disperda i vuoti discorsi e si opponga con decisione al volgo che si sprofonda in lodi. Sbagli davvero se credi che i vizi nascano con noi: sono sopraggiunti dall'esterno, ci sono stati infusi. Siano pertanto respinti a furia di incessanti avvertimenti i pregiudizi che rumoreggiano intorno a noi. **56.** La natura non ci rende propensi ad alcun vizio. Ci ha generati integri e liberi. Non ha messo in evidenza alcuna cosa che potesse stimolare la nostra avidità: ha posto l'oro e l'argento sotto i nostri piedi, ci ha dato da calpestare e da premere tutto ciò per cui siamo calpestati e oppressi. Ha eretto i nostri volti verso il cielo e voluto che ogni sua opera, magnifica e meravigliosa, fosse da noi osservata con gli occhi rivolti verso l'alto: il sorgere e il tramontare degli astri e il roteante corso del celere universo, che scopre durante il giorno gli elementi costitutivi della terra, di notte quelli del cielo; i corsi delle stelle, lenti se li raffronti con il tutto, ma velocissimi se pensi quanto grandi siano gli spazi che esse percorrono in orbita con

velocità costanti; le eclissi del sole e della luna in reciproca opposizione; una serie di altri fenomeni degni di ammirazione sia che procedano in ordinata successione sia che si presentino come d'un balzo, mossi da cause repentine, come le lunghe stelle cadenti nel cuore della notte e lampi senza alcun colpo e fragore di tuono nel cielo che si squarcia, e colonne e travi e altre immagini di fiamme.¹⁰ **57.** Questi corpi, destinati a muoversi sopra di noi, la natura dispose in bell'ordine, mentre nasconde l'oro e l'argento e il ferro, che per loro causa non è mai in pace, come se non fosse opportuno che tali metalli ci fossero affidati. Siamo stati noi a portare alla luce ciò che doveva indurci a combattere gli uni contro gli altri; siamo stati noi a portare in superficie, dopo aver lacerato massicci strati di terra, le cause e gli strumenti delle nostre durissime prove; siamo stati noi ad affidare al capriccio della Fortuna quegli elementi che sono sostanza delle nostre sventure e non ci vergogniamo che presso di noi siano considerate di altissimo rango quelle cose che giacevano nella parte più profonda del suolo. **58.** Vuoi sapere quanto falso è lo splendore che ha ingannato i tuoi occhi? Non c'è nulla di più brutto, nulla di più tetro di questi elementi finché giacciono immersi nel fango che li avvolge. E come potrebbe essere altrimenti, dato che vengono estratti attraverso le tenebre di lunghissime gallerie? E mentre sono lavorati e separati dalle loro scorie, non c'è nulla di più informe. Osserva infine i minatori le cui mani mondano questa specie sterile di terra proveniente dagli abissi: noterai la quantità di fuliggine che le imbratta. **59.** Orbene, questi materiali insozzano più gli animi che non i corpi e c'è più sporcizia nella persona che li possiede che non nell'operaio che li lavora. È quindi indispensabile ricevere ammonimenti, disporre di qualcuno che ci consigli e abbia una mentalità indirizzata al bene, udire finalmente una sola voce in un così grande strepito e assalto tumultuoso di false opinioni. Quale sarà questa voce? Ovviamente quella che, mentre sei assordato da così intensi clamori, ti sussurri parole salutari, una voce che dica: **60.** «Non c'è motivo di invidiare costoro che la gente chiama grandi e prosperi, non c'è motivo per cui gli applausi debbano turbare l'atteggiamento e il sano equilibrio della tua mente, non c'è motivo per cui renda sgradevole la tua tranquillità quel tale ornato di porpora e scortato da fasci prestigiosi;¹¹ non hai motivo di considerare il magistrato, per il quale si ordina di cedere il passo, più felice di quanto tu non sia, un uomo, come sei, che il littore

allontana con poco garbo da una via angusta. Se vuoi esercitare un'autorità per te utile, non gravosa ad alcuno, ordina ai vizi di cedere il passo». **61.** Si trovano molti che appiccano il fuoco a intere città, che abbattano strutture inespugnabili da una lunghissima serie di anni e sicure per parecchie generazioni, che innalzano un terrapieno al livello delle rocche e squassano con arieti e altre macchine da guerra mura erette a un'altezza straordinaria. Vi sono molti che spingono davanti a sé colonne di soldati e incalzano duramente i nemici in fuga e irrorati di sangue per la strage di uomini di varie nazioni raggiungono il Grande Mare,¹² ma anche costoro, pur vincendo il nemico, sono stati vinti dalla smania del possesso. Nessuno riuscì a resistere, quando sopraggiunsero, ma anch'essi non avevano resistito all'ambizione e alla crudeltà; poi, mentre si aveva l'impressione che incalzassero gli altri, furono loro ad essere incalzati. **62.** Lo sventurato Alessandro era assillato dalla smania incontenibile di devastare paesi stranieri, un furore, questo, che lo spingeva verso l'ignoto. O forse consideri sensato un uomo che comincia con l'infliggere una serie di terribili guasti proprio alla Grecia, dove ha ricevuto la sua educazione? Un uomo che strappa a tutti gli Stati, uno dopo l'altro, quanto essi hanno di più prezioso, imponendo la servitù a Sparta, il silenzio ad Atene? Non contento della rovina di tante città, che Filippo aveva conquistato con le armi o con moneta sonante, ne abbatte alcune in una regione, altre in un'altra e porta le armi tutt'intorno nel mondo, né in alcun luogo si placa, benché spossata, la sua crudeltà, simile a quella delle bestie feroci che mordono più di quanto esige la loro fame. **63.** Già ha fuso regni in un solo regno, già i Greci e i Persiani temono il medesimo dominatore, già alcune nazioni che si erano mantenute indipendenti da Dario si piegano al suo giogo. Ma egli va al di là dell'Oceano e della linea dove sorge il sole e respinge con sdegno l'idea che la Vittoria devii dalle vestigia lasciate da Ercole e da Libero,¹³ e si appresta a violare la stessa natura. Non ch'egli voglia andare avanti, la realtà è che non può stare fermo, non diversamente da masse pesanti gettate in un precipizio; la fine del loro moto consiste nell'essere adagiate sul fondo. **64.** Neppure Gneo Pompeo era indotto dalla virtù e dalla ragione a impegnarsi in guerre esterne e civili, ma da un insano amore di falsa grandezza. Ora partiva per una spedizione in Spagna e contro gli eserciti di Sertorio, ora per imbrigliare i pirati e ristabilire la tranquillità sui mari.¹⁴ Queste le ragioni pretestuose che egli adduceva allo scopo

di perpetuare il proprio potere. **65.** Che cosa lo trasse in Africa, nelle terre del settentrione, contro Mitridate e in Armenia e in tutti gli angoli dell'Asia?¹⁵ Naturalmente il desiderio sconfinato di accrescersi ancora, poiché solo a se stesso Pompeo sembrava non abbastanza grande. Che cosa indusse Gaio Cesare a intrecciare il suo fatale destino con quello della patria? La vanagloria e l'ambizione e la mancanza di misura nel volere emergere al di sopra degli altri.¹⁶ Non poté sopportare che un solo uomo fosse più avanti di lui, mentre la repubblica ne tollerava due al di sopra di se stessa. **66.** Quanto a Gaio Mario, console per una sola volta (ottenne infatti legittimamente un consolato, si arrogò gli altri con la violenza), credi forse che mentre faceva strage di Teutoni e di Cimbri, mentre inseguiva Giugurta attraverso i deserti africani, abbia affrontato tanti pericoli per l'irrefrenabile impulso della virtù? Mario guidava gli eserciti, l'ambizione guidava Mario. **67.** Costoro, mentre sconvolgevano il mondo intero, erano a loro volta sconvolti alla stregua di cicloni i quali travolgono, rimescolandolo, quanto hanno trascinato via, ma prima vengono essi stessi travolti e perciò si scatenano con impeto ancora più grande, incapaci, come sono, di governarsi. Per conseguenza, dopo aver recato danno a molti altri, questi uomini subiscono a loro volta quella violenza rovinosa con cui hanno nociuto a un gran numero di persone. Non hai motivo per credere che uno possa diventare felice grazie all'infelicità altrui.

68. Tutti questi esempi che si impongono ai nostri occhi e alle nostre orecchie devono essere reconsiderati nella loro essenza e dobbiamo sgomberare il nostro cuore pieno di stolti ragionamenti. Bisogna collocare la virtù nel luogo da essa occupato affinché estirpi la menzogna e tutto ciò che piace a dispetto della verità, ci distacchi dal volgo in cui riponiamo una fiducia eccessiva e ci restituisca il possesso di opinioni sincere. Questa è, infatti, la saggezza: tornare alla natura ed essere ristabiliti in quella condizione da cui il traviamiento generale ci aveva escluso. **69.** Gran parte della salute morale consiste nell'avere lasciato i persuasori della dissennatezza e rifuggito codesta familiarità reciprocamente dannosa. Perché tu ti renda conto che questo è vero, osserva quanto il modo di vivere di ognuno in rapporto con la gente differisca da quello verso se stessi. La solitudine non è di per sé maestra di rettitudine né la campagna insegna la frugalità, ma quando testimoni e spettatori se ne sono andati, quei vizi che si

compiacciono di essere mostrati a dito e osservati escono di scena.

70. Chi ha mai indossato una veste di porpora per non mostrarla ad alcuno? Chi ha mai imbandito con stoviglie d'oro un pasto solitario? Chi mai disteso all'ombra di un albero in piena campagna ha sfoggiato, tutto solo, lo splendore delle sue raffinatezze? Nessuno si è mai tirato a lustro soltanto per i propri occhi, nemmeno per quelli di pochi o per gli amici intimi, ma squaderna l'apparato dei propri vizi a seconda del numero di quelli che lo stanno a osservare. **71.** È proprio così: stimola le nostre follie chi le ammira e ne è complice. Riuscirai a non desiderarle, se riuscirai a non ostentarle.

L'ambizione, il lusso, la sfrenatezza hanno bisogno di un palcoscenico; guarirai da questi difetti tenendoli nascosti. **72.**

Pertanto, se ci troviamo immersi nel frastuono delle città, stia al nostro fianco una persona che ci sorregga con i suoi consigli e contro gli estimatori di ingenti patrimoni lodi chi possiede una modesta ricchezza e commisuri all'uso le proprie risorse. Contro coloro che esaltano il favore popolare e il potere dimostri rispettosa ammirazione per una vita appartata dedita allo studio e per un animo che, allontanatosi dai beni esteriori, sia tornato alla propria intima ricchezza. **73.** Mostri che coloro i quali sono felici secondo l'accezione comune del termine vivono in ansia e lassù, in quella posizione eminente, sono come frastornati e hanno di se stessi un'opinione ben diversa da quella che gli altri hanno di loro. Infatti ciò che agli altri appare sublime è per loro un abisso. E così si sentono mozzare il fiato e sono sconcertati ogni volta che affondano lo sguardo nel baratro della loro grandezza. Pensano infatti alle varie possibilità di caduta e al rischio di sdrucchiolare, che è soprattutto grande quando si è in alto. **74.** Poi temono ciò che hanno desiderato e avvertono ancora di più il peso di quella prosperità che li rende molesti agli altri. Poi lodano la vita appartata che si svolge senza asprezze, disponendo pienamente di se stessa; detestano una situazione brillante e cercano di fuggire da un contesto esistenziale ancora ben saldo. Potresti infine vederli riprendere, per paura, le loro riflessioni filosofiche e riconoscere i sani suggerimenti di una sorte avversa. Infatti, come se codeste due cose, la buona fortuna e un corretto atteggiamento mentale, fossero in antitesi tra loro, siamo più assennati nella sventura, mentre la prosperità ci distoglie dalla retta via. Stammi bene.

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Mi chiedi di anticipare la trattazione di argomenti che si dovevano differire, come avevo detto, al momento opportuno, e di spiegarmi per scritto se questa parte della filosofia, chiamata dai Greci parenetica e da noi precettiva, sia sufficiente a conseguire una compiuta saggezza. So che accetterai di buon grado la mia decisione, se opporrò un rifiuto. A maggior ragione porto avanti il mio impegno e non consento che cada nel vuoto il proverbio: «Non chiedere più tardi quel che prima non avresti voluto ottenere». 2. Talvolta, infatti, domandiamo con appassionata insistenza ciò che rifiuteremmo, se qualcuno ce lo offrisse. Tale atteggiamento è indice di leggerezza o di servilismo, che deve essere punito con la prontezza del nostro impegno. Vogliamo suscitare l'impressione di desiderare molte cose, che tuttavia poi rifiuteremmo. Un conferenziere si presentò al pubblico portando con sé un enorme lavoro di ricerca storica, scritto a caratteri minutissimi su rotoli strettamente avvolti, e dopo averne letto un gran pezzo: «Smetterò,» disse «se lo volete». «Continua, continua a leggerlo» gridano quanti vorrebbero che stesse zitto. Spesso vogliamo una cosa, mentre ne desideriamo un'altra e non diciamo la verità neppure agli dei, ma gli dei o non ci ascoltano o hanno pietà di noi. 3. Quanto a me, ignorando la compassione, farò di testa mia e ti propinerò una lettera colossale e se la leggerai malvolentieri, dovrai dire a te stesso: «Me la sono tirata addosso», e mettiti nel numero di coloro che sono tormentati da una moglie che hanno sposato a forza di intrighi, o di quelli che vengono assillati da ricchezze acquisite con rivoli di sudore o di coloro che sono messi in croce da cariche onorifiche ottenute con non pochi artifici e fatica. Insomma collocati tra i veri responsabili delle proprie sventure.

4. Ma lasciato da parte ogni preambolo, tanto per affrontare concretamente il problema: «Una vita felice» si afferma «consta di azioni rette; alle azioni rette conducono i precetti; dunque per una vita felice bastano i precetti». Non sempre alle azioni rette conducono i precetti, ma solo quando la nostra indole li asseconda; talvolta si impartiscono inutilmente se l'animo è occupato da opinioni distorte. 5. E poi, anche se operano rettamente, gli uomini

non se ne rendono conto. Nessuno, infatti, se non ha ricevuto una formazione di base e se non è dotato di una personalità equilibrata, in linea perfetta con la ragione, può sviluppare tutti i requisiti del suo carattere in modo da sapere quando e in quale misura e con chi e con quale metodo e per quale motivo convenga agire. Non è in grado di tentare con tutto il cuore azioni oneste e neppure in modo continuativo o di buona voglia, ma volgerà lo sguardo indietro, ma esiterà.

6. «Se l'azione onesta» dirà qualcuno «ha come punto di partenza i precetti, questi sono più che sufficienti per conseguire una vita felice. Orbene, se la prima parte di questa affermazione è vera, lo è anche la seconda.» A codesto ragionamento risponderemo che le azioni oneste sono anche il frutto di precetti, non però esclusivamente di precetti.

7. «Se le altre arti» ecco la replica «si appagano di precetti, anche la saggezza ne sarà appagata, perché anche questa è un'arte, l'arte della vita. Eppure per fare un nocchiero ci vuole un istruttore: "Manovra così il timone, abbassa le vele in questo modo, sfrutta così il vento favorevole, resisti così a quello contrario, avvantaggiati in quest'altra maniera della brezza incerta e senza direzione precisa". I precetti formano anche chi è dedito ad altre attività; dunque produrranno gli stessi effetti anche in chi è impegnato nell'arte del vivere.» 8. Tutte queste arti hanno per oggetto gli strumenti della vita, non la vita nella sua totalità; pertanto incontrano molti ostacoli e impedimenti esterni, come la speranza, il desiderio smodato, il timore. Ma nulla può vietare a quest'arte¹ che si dichiara arte della vita di svolgere la sua azione, perché essa si sbarazza di ogni impedimento e travolge gli ostacoli. Vuoi saper quanto la condizione delle altre arti differisca da questa? In quelle è più scusabile un errore commesso volontariamente che non avvenuto per caso, in questa la colpa più grande è operare il male di propria volontà. 9. Ecco ciò che intendo dire: un letterato non arrossirà mai per un solecismo se lo ha commesso consapevolmente, arrossirà se non se ne è accorto; un medico, se non capisce che l'ammalato vien meno, pecca nei confronti della sua arte più che se fingesse di non capire. Ma in quest'arte del vivere è più vergognosa la colpa di chi erra deliberatamente. Ora aggiungi che anche le arti, per la maggior parte, anzi quelle più liberali, fanno riferimento ai

loro assiomi, non solo ai precetti, come, ad esempio, la medicina. Si distinguono pertanto una scuola di Ippocrate, un'altra di Asclepiade, un'altra ancora di Temisone. **10.** Inoltre non esiste arte contemplativa che non abbia i suoi assiomi: i Greci li chiamano dogmi, noi possiamo denominarli *decreta* o *scita* o *placita*. Li troverai sia nella geometria sia nell'astronomia. La filosofia, però, è speculativa e attiva insieme: contempla e agisce. Ma sbagli se pensi che essa ti prospetti soltanto un sostegno per attività che si svolgono sulla terra: le sue aspirazioni sono più alte. «Scruto» dice la filosofia «tutto l'universo e non mi mantengo nei limiti di questa dimora di mortali, accontentandomi di elargirvi consigli o di dissuadervi: sento il richiamo di cose grandi e poste al di sopra di voi.

11. Comincerò infatti con l'esporti ordinatamente il sistema supremo, su cui si fondano

il cielo e gli dei, e ti rivelerò gli elementi primi delle cose;

da quali principi la natura dia vita a tutti i corpi, li accresca e li nutra

e in quali elementi si dissolva una volta che siano estinti²

come afferma Lucrezio. Dunque ne consegue che, essendo speculativa, la filosofia ha i suoi propri assiomi. **12.** Che cosa c'è da dire se nessun altro compirà in modo opportuno il proprio dovere tranne colui che avrà ricevuto una dottrina razionale per cui in ogni circostanza avrà la possibilità di assolvere l'intera gamma dei suoi doveri? E non potrà attenersi a questa linea chi ha ricevuto precetti occasionali e non di carattere generale. Sono essenzialmente deboli e, per così dire, privi di radice i precetti che vengono dati su temi particolari. Sono dottrinali quelli che ci fortificano, che tutelano la nostra assenza di preoccupazioni e la nostra tranquillità, che abbracciano a un tempo l'intero arco della vita e la natura nella sua totalità. La differenza che sussiste fra gli assiomi della filosofia e i precetti è la medesima che intercorre tra gli elementi e le singole parti di un organismo: queste dipendono dai primi che sono causa efficiente delle singole parti e del tutto.

13. «L'antica saggezza» si dice «insegna soltanto ciò che si deve fare e quel che bisogna evitare, e quindi gli uomini erano di gran lunga migliori. Venuti alla ribalta i dottori, non c'è più traccia di persone dabbene. Difatti, quella virtù semplice e senza veli si è trasformata in una sorta di conoscenza oscura e da specialisti: ci insegnano a disputare, non a vivere.» **14.** Come voi dite, quell'antica saggezza fu, soprattutto ai suoi inizi, qualcosa di rozzo non meno delle altre arti che, progredendo, divennero sempre più raffinate. Ma non si avvertiva ancora la necessità di rimedi studiati con cura. La tendenza al male non si era ancora sviluppata in misura così rilevante né si era ampiamente diffusa: a vizi semplici si potevano opporre rimedi semplici. Ora sono necessarie difese tanto più complesse quanto più violenti sono i mali da cui siamo aggrediti.

15. Un tempo la medicina era una scienza di poche erbe con cui si poteva arrestare un'emorragia, rimarginare ferite; poi, a poco a poco, essa ha raggiunto questa varietà così complessa di applicazioni. Né stupisce che dovesse assolvere impegni meno gravosi, essendo ancora i corpi gagliardi e di robusta costituzione. E il cibo si preparava con facilità, non ancora viziato dall'arte culinaria e dal piacere dei sensi. Poi, quando si cominciò a cercare il cibo non per placare, ma per esasperare l'appetito e si inventarono mille condimenti per stimolare l'ingordigia, ciò che era alimento per stomaci che ne avevano effettivamente bisogno è diventato un pesante fardello per stomaci pieni. **16.** Di qui il pallore e tremulti di nervi impregnati di vino e un aspetto macilento più commiserevole per le indigestioni che non per la fame. Di qui i piedi malfermi di chi a mala pena si regge e un atteggiamento sempre titubante quale si riscontra, appunto, nell'ubriachezza; di qui quell'umore che si spande sotto tutta la pelle e il gonfiore del ventre che malamente si abitua a contenere più di quanto poteva; di qui il travaso di una bile torbida e il degradare delle pigmentazione del volto e il dissolversi di organi putrescenti e dita rinsecchite e nodose per le articolazioni che si irrigidiscono, e torpore di nervi inerti e privi di sensibilità o, viceversa, tremore di nervi in continua agitazione. **17.** Che dire dei capogiri? Dovrei parlare delle fitte agli occhi e alle orecchie e delle lancinanti emicranie che mettono a fuoco il cervello e delle ulcere interne di tutti i nostri organi escretori? Che dire poi delle innumerevoli forme di febbre, che ora infieriscono con un attacco violento, ora serpeggiano per l'organismo alla stregua di

un'intossicazione leggera, ora sopraggiungono provocando brividi e frequenti convulsioni? **18.** Perché dovrei ricordare un numero imprecisato di malattie, supplizi imposti da una vita sregolata? Da questi mali erano immuni quegli uomini non ancora infiacchiti da sottili piaceri, uomini che sapevano comandare a se stessi e gestirsi in maniera opportuna. Tempravano i loro corpi con il lavoro e la fatica autentica o si stancavano correndo o cacciando o dissodando la terra; poi li attendeva un cibo che poteva piacere solo a gente di robusto appetito. Pertanto non c'era bisogno di un così grande apparato di medici né di tanti strumenti chirurgici e vasetti. Le indisposizioni erano semplici perché semplici erano le cause che le producevano: molte portate di cibo hanno provocato molte malattie. **19.** Vedi quante sostanze destinate a passare per una sola gola ha mescolato la loro smodata raffinatezza, furia devastatrice di terre e di mare. È dunque inevitabile che vivande così diverse siano incompatibili le une con le altre e, una volta ingerite, vengano malamente assimilate, agendo le une in contrasto con le altre. E non c'è nulla di strano se da cibi che non si integrano a vicenda derivino malattie incostanti nel loro decorso e varie nella loro forma e se sostanze provenienti da componenti eterogenee rifluiscono quando siano ammassate forzosamente nell'organismo. Quindi siamo colpiti da malattie tanto diverse quanto eterogenei sono i cibi che assumiamo per vivere.

20. Il più grande dei medici, il fondatore della medicina,³ affermò che le donne non perdono i capelli e non soffrono di dolori ai piedi, eppure oggi esse vedono sparire i propri capelli e si ammalano di gotta. Questo non significa che la natura femminile sia cambiata, ma soltanto che è stata sopraffatta: infatti, avendo eguagliato gli uomini nei loro eccessi, le donne li hanno eguagliati anche per quanto riguarda disturbi specificamente maschili. **21.** Non rimangono sveglie meno di loro, bevono nella stessa misura e sfidano gli uomini nel consumo di olio per la ginnastica e nel tracannare vino puro; al pari degli uomini rigettano quanto hanno ingerito a dispetto dei loro visceri e rimettono tutto il vino. Non diversamente dagli uomini rosicchiano grumi di neve come calmante dei bruciori di stomaco. Neppure per sensualità la cedono ai maschi: nate per assolvere un ruolo preciso – che gli dei e le dee le portino a perdizione! –, hanno escogitato un genere così perverso di lussuria da penetrare i loro compagni. Perché allora

stupirsi che il più grande dei medici e il più profondo conoscitore della natura subisca una smentita dal momento che molte donne sono colpite dalla podagra e dalla calvizie? Hanno liquidato con i vizi i vantaggi inerenti al loro sesso ed essendosi spogliate della femminilità, eccole condannate alle malattie tipiche dei maschi.

22. I medici di un tempo non sapevano regolare la dieta a dosi frequenti né sostenere con il vino il battito indebolito del polso, non sapevano praticare salassi e alleviare una malattia cronica con bagni e sudorazioni, non sapevano richiamare alle estremità, mediante fasciature applicate alle gambe e alle braccia, la forza del male rintanata al centro dell'organismo. Non era necessario guardarsi d'attorno per cercare molti rimedi di vario genere, dato che erano pochissimi i fattori di rischio. **23.** Ora, invece, fino a che punto hanno progredito le malattie! Questo è lo scotto che paghiamo ai piaceri concupiti oltre misura e senza alcun ritegno morale. Non devi stupirti del numero incalcolabile di malattie: fa' la conta dei cuochi. È venuta meno ogni applicazione intellettuale e chi professa arti liberali se ne sta lì a presidio di piccole aule deserte con una scarsissima affluenza di uditori. Nelle scuole di retori e filosofi domina la solitudine; ma come sono frequentate le cucine, quanta gioventù si accalca intorno ai fornelli degli scialacquatori!

24. Sorvolo su quelle brigate di sventurati ragazzi cui sono riservati, dopo i festini, gli oltraggi della camera da letto. Tralascio le schiere di amasi distinti per etnie e colore della pelle, badando che tutti ce l'abbiano egualmente liscia, che la lunghezza della prima barbetta sul mento sia la medesima per tutti, come la stessa deve essere quella dei capelli, perché chi abbia la chioma diritta non sia confuso con quelli dalla testa ricciuta. Tralascio la folla dei pasticceri, quella degli inservienti che a un segnale convenuto gareggiano nel portare in tavola la cena! **25.** O buoni dei, quanta gente si mette in movimento per un solo ventre! Non pensi che quei funghi – veleno carico di piacere – non operino in segreto, anche se i loro effetti non sono stati immediati? Ma come! Non credi che quei grumi di neve d'estate non induriscano il fegato? Ma come! Quelle ostriche, polpa molliccia ingrassata dal fango, non pensi che non provochino nel tuo organismo una sorta di pesantezza limacciosa? Ma come! Quella salsa di pesce – una specialità dei nostri alleati nelle Province, costoso marciume di pesci di infima qualità – non credi che ti produca un'inflammazione viscerale con la sua pastetta salata

andata a male? Ma come! Quelle pietanze putride, che per poco non passano direttamente dal vivo fuoco alla bocca, pensi che non provochino alcuna lesione, estinguendosi nelle viscere stesse? Quanto repellenti e pestilenziali sono quei rutti! Che disgusto di se stessi provano quelli che smaltiscono i fumi di una sbornia! Sappi che nel ventre i cibi ingeriti vanno in putrefazione, non sono assimilati. **26.** Mi ricordo che una volta si parlava molto di un piatto famoso, in cui il gestore di una bettola aveva riunito, correndo il rischio di fallire, tutto ciò che suole trattenere a tavola i buongustai più raffinati: conchiglie di Venere, spondili e ostriche tagliate tutt'attorno fino al punto in cui sono commestibili. È ... È. Strati di ricci e di triglie servite senza lische coprivano l'intera portata. **27.** Ormai c'è quasi da vergognarsi a mangiare un cibo per volta: si fa un condensato di vari sapori. Nel preparare la cena succede ciò che dovrebbe succedere nel tubo digerente: mi aspetto che si mettano in tavola cibi già masticati. E quanto poco ci manca che il cuoco distacchi i gusci e gli ossi e sostituisca il lavoro dei denti? «È una bella fatica dare sfogo alla gola mangiando un cibo per volta: si imbandiscano tutti i cibi in una sola volta e preparati in modo da esprimere un unico sapore. Perché dovrei tendere la mano per afferrare una sola pietanza? Se ne presentino parecchie contemporaneamente, si adunino e si associno strettamente le leccornie di molte portate. **28.** Quanti dicono che codeste raffinatezze si cercano per vanto e vanagloria sappiano fin d'ora che non si tratta di un'esibizione, ma di un omaggio reso alla consapevolezza di essere veri intenditori. Abbiamo eguale rango i cibi che di solito vengono serviti distintamente, siano impregnati di un solo intingolo; non c'è differenza: ostriche, ricci, spondili, triglie si imbandiscano alla rinfusa e cucinati tutti insieme.» Non sarebbe più caotico il cibo di quelli che danno di stomaco! **29.** Corrispondentemente alla complicazione di queste vivande si sviluppano forme patologiche caratterizzate da una sintomatologia particolare, eterogenee, multiformi, contro le quali la medicina ha cominciato ad agguerrirsi ricorrendo a svariati metodi terapeutici e di osservazione clinica.

Sostengo il medesimo concetto riferendomi alla filosofia. Un tempo, quando i travimenti erano meno gravi e rimediabili con una terapia più blanda, la filosofia era più semplice, ma ora, per affrontare un così grande sconvolgimento morale, bisogna tentare

ogni possibile rimedio, e voglia il cielo che questa corruzione invadente possa essere sconfitta! **30.** Sia nei rapporti privati sia nella vita sociale abbiamo perduto la testa. Reprimiamo gli omicidi e le singole stragi, ma che dire del vanto scellerato connesso alle guerre e allo sterminio di interi gruppi etnici? L'avidità, la crudeltà non conoscono misura. E finché tali delitti sono perpetrati di nascosto e da singole persone sono meno dannosi e meno sconvolgenti, ma ci sono atrocità che si consumano in forza di senatoconsulti e di decreti del popolo. **31.** Quegli atti che, commessi di nascosto, si scontrerebbero con la morte, vengono esaltati perché li hanno decisi uomini che indossano il mantello di generale. Gli uomini – per natura la più mite di tutte le specie – non si vergognano di gioire dei reciproci spargimenti di sangue, di far guerre e di lasciarne in eredità ai figli, mentre anche le bestie più umili e le fiere stanno in pace tra loro. **32.** Per affrontare una frenesia così violenta e largamente diffusa, la filosofia è divenuta più attiva, acquisendo forze in proporzione a quelle, accresciute, dei mali contro cui si armava. Un tempo non ci voleva molto per riprendere uomini che indulgevano al vino puro e cercavano un vitto più raffinato, non occorre una grande determinazione per ricondurre gli animi a quella frugalità da cui si erano un poco allontanati:

33. ora ci vogliono mani svelte, ora è necessario il magistero dell'arte.⁵

Da tutto si cerca di ricavare piacere, nessun vizio rimane entro i propri limiti, il desiderio smodato del lusso precipita nell'ingordigia. L'oblio dell'onestà è un atteggiamento comune: non si prova vergogna di nulla, è soltanto questione di prezzo. L'uomo, un'entità sacra per l'uomo, viene ormai ucciso per gioco e per passatempo e se prima era un sacrilegio ammaestrare un uomo a vibrare e a ricevere colpi, ora lo si presenta nudo e inerme davanti al pubblico ed è uno spettacolo appagante quello che ci è offerto da un uomo con la sua morte. **34.** Orbene, in questa perversità di costumi si avverte la mancanza di qualcosa di più incisivo del solito, qualcosa che porti allo sbaraglio codesti mali inveterati: è indispensabile ricorrere ai principi fondamentali per estirpare i pregiudizi di cui siamo persuasi. I precetti, le consolazioni, le esortazioni potranno

essere efficaci se li avremo aggiunti agli assiomi, mentre di per sé non hanno alcun effetto. **35.** Se vogliamo tenere gli uomini vincolati a noi e strapparli ai mali da cui già sono dominati, che essi imparino che cosa è il male, che cosa è il bene, si rendano conto che tutto muta nome, tranne la virtù, diventando ora male ora bene. Come il primo vincolo della vita militare consiste nella fedeltà indissolubile, nell'amore per la bandiera, nell'orrore che la diserzione ispira, avvertita come sacrilegio, e poi è facile esigere tutto il resto e affidarlo a uomini che hanno prestato giuramento, così in quelli che tu vorresti condurre con guida ininterrotta a una vita autenticamente felice devono essere stabiliti i primi fondamenti e inculcata la virtù. A questa si mantengano attaccati quasi per una sorta di superstizione; la amino, siano disposti a vivere con essa, rifiutino la vita, se la virtù è assente.

36. «E con tutto questo? Non è forse vero che alcuni, pur senza avere ricevuto un'educazione improntata a sottili principi, sono divenuti uomini di grande equilibrio morale e hanno fatto grandi progressi attenendosi soltanto a nudi precetti?» Lo ammetto, ma si trattava di caratteri particolarmente dotati e capaci di cogliere al volo i principi salutari. Infatti, come gli dei immortali non hanno appreso alcuna virtù, essendo provvisti di tutto fin dall'origine, e un elemento costitutivo della loro natura consiste nell'essere buoni, così alcuni uomini, cui è toccata in sorte un'indole eccellente, giungono senza un lungo tirocinio ad assimilare ciò che ordinariamente si insegna e appena sentono parlare di nobili ideali, subito li abbracciano. Ecco il punto di partenza di queste nature capaci di afferrare prontamente la virtù o di generarla da se stessi. Ma per quanto riguarda quelle indoli fiacche e ottuse o possedute da cattive abitudini, ci vuole non poco tempo prima che la ruggine dei loro animi sia limata via. **37.** Del resto, come quegli uomini che sono inclini al bene vengono portati più rapidamente ai massimi livelli morali, anche questi altri, più deboli, troveranno un giovamento e saranno liberati con mano sicura dai pregiudizi a opera di chi avrà loro insegnato gli assiomi della filosofia. Quanto tali principi fondamentali siano necessari puoi constatarlo così: albergano in noi certe tendenze che ci rendono pigri verso alcune cose, temerari verso altre, né è possibile reprimere questa audacia né stimolare quell'ignavia, se non si eliminano le loro cause, cioè la falsa ammirazione e la falsa paura. Finché ci dominano tali

passioni, si ha un bel dire: «Questo è il tuo dovere verso tuo padre, quest'altro verso i figli, quest'altro ancora verso gli amici, questo, infine, verso i tuoi ospiti»; la cupidigia ci tirerà indietro, quali che siano i nostri sforzi. Saprà che è un dovere combattere per la patria, ebbene la paura lo dissuaderà; saprà che per gli amici bisogna versare fin l'ultima goccia di sudore, ma ne sarà impedito dal suo molle stile di vita; saprà che la peggiore specie di offesa nei confronti della propria moglie è quella di avere un'amante, ma la sensualità lo spingerà nella direzione opposta. **38.** A nulla, dunque, servirà dare precetti, se prima non avrai rimosso ciò che li ostacola, né sarà più utile l'aver posto le armi bene in vista e immediatamente vicine a un uomo che non abbia le mani libere per usarle. Affinché possa accostarsi ai precetti che gli impartiamo, l'animo deve essere sciolto da ogni legame. **39.** Supponiamo che una persona agisca in linea con i propri doveri, non agirà però in modo assiduo, non agirà in maniera uniforme in quanto ignorerà il motivo di tale comportamento. Alcune delle sue azioni risulteranno rette, o per caso o per abitudine, ma egli non disporrà di una norma di riferimento, in base alla quale possa convincersi della loro rettitudine. Non darà garanzia di essere virtuoso per sempre chi lo è per caso.

40. In secondo luogo i precetti ti metteranno forse in grado di fare ciò che è conforme al dovere, non ti garantiranno, però, il modo appropriato; pertanto se non ti assicurano questa opportunità, i precetti non conducono alla virtù. Una volta ben consigliato, un uomo agirà come si conviene, lo ammetto, ma questo non basta, perché il merito non consiste nell'azione di per se stessa, ma nel modo di compierla. **41.** Che cosa c'è di più scandaloso di una cena da scialacquatori, di un festino che si mangia gli introiti di un cavaliere? Che cosa è altrettanto degno della riprovazione del censore quanto il comportamento di chi concede a se stesso e al proprio Genio,⁶ come dicono codesti crapuloni, una spesa di questo genere? Eppure a uomini frugalissimi le cene per inaugurare l'assunzione di una carica sono costate persino un milione di sesterzi.⁷ Se si fa questo per il piacere della gola, è una vergogna, se invece ciò avviene in omaggio a una carica, non c'è nulla da rimproverarsi; infatti non si tratta di un lusso, ma di spese di rappresentanza. **42.** Una triglia di enormi dimensioni (perché non dovrei dichiarare anche il suo peso e stuzzicare la gola di qualcuno?

Pesava, a quanto si diceva, quattro libbre e mezzo) era stata offerta a Tiberio Cesare, il quale, dopo avere ordinato di portarla al mercato e di metterla in vendita, disse: «Amici miei, sarebbe per me una delusione totale se questa triglia non la comprassero Apicio o Publio Ottavio». Fu un'ipotesi che andò ben oltre le sue aspettative: quei due giocarono al rialzo; Ottavio ebbe la meglio e conseguì fra i suoi intimi una gloria smisurata per aver comperato a cinquemila sesterzi il pesce che era stato messo in vendita da Cesare e che neppure Apicio era riuscito a comperare. Sborsare una somma così grande fu qualcosa di scandaloso per Ottavio, ma non ebbe nulla di che vergognarsi chi l'aveva comperata per inviarla a Tiberio, anche se non mancherei di rimproverarlo: non poté fare a meno di ammirare una cosa di cui Cesare, a suo parere, era degno. **43.** Un tale assiste un amico ammalato: merita la nostra lode. Lo fa in vista di un'eredità: è un avvoltoio in attesa del cadavere. Azioni identiche possono essere o turpi o nobili: conta il motivo o il modo con cui sono compiute. Tutto poi sarà fatto in maniera onorevole, se ci saremo messi al seguito di ciò che dà onore e se nelle cose umane avremo ravvisato come unico bene ciò che da esso promana; gli altri sono beni effimeri. **44.** È dunque indispensabile imprimere nell'animo una persuasione che stia in rapporto con la vita intera: ecco ciò che io definisco principio fondamentale. Quale sarà codesta persuasione, tali saranno le azioni, tali i pensieri, tale sarà la vita. Dare consigli in modo frammentario non è sufficiente per chi intende sistemare in modo complessivo la propria esistenza. **45.** Marco Bruto, nel libro che intitolò *Perì kathékontos*, dà molti precetti ai genitori, ai figli, ai fratelli; nessuno, però, li metterà in pratica come si deve, se non avrà un punto ideale di riferimento. È importante che noi poniamo davanti ai nostri occhi come meta finale il bene supremo, verso il quale ci sforziamo di tendere, un fine cui dovremmo indirizzare ogni nostra azione, ogni nostra parola, così come i naviganti devono dirigere la propria rotta orientandosi su una stella. **46.** La vita senza uno scopo è un vagabondaggio: se l'uomo deve comunque prefiggersi una meta, ecco rivelarsi la necessità dei principi fondamentali. Ammetterai, come credo, che non c'è niente di più squallido di un uomo dubbioso e insicuro, di un uomo che ritrae pavidamente il piede. Questo è ciò che ci accadrà in ogni caso, se non eliminiamo tutti gli ostacoli che bloccano il nostro animo e lo frenano e gli impediscono di progredire e di impegnarsi con tutte le sue energie.

47. Come si debbano adorare gli dei è un tema ordinario della precettistica. Proibiamo pure ai fedeli di accendere lumi nel giorno del sabbath,⁸ perché né gli dei hanno bisogno di lumi né ai mortali fa piacere la fuliggine. Vietiamo pure la pratica dei saluti mattutini e di fare ressa alle porte dei templi; è l'ambizione umana a essere presa da queste formalità. Adorare la divinità significa conoscerla. Proibiamo pure che si portino a Giove pezze di tela e strigili e che si regga uno specchio davanti a Giunone: la divinità non cerca servitori. Perché dovrebbe essere altrimenti? È la divinità che, presente e disponibile in ogni luogo e per tutti, è al servizio del genere umano. **48.** Apprenda fin che si vuole la giusta misura da osservare nei sacrifici, quanto lontano debba fuggire a gambe levate da superstizioni gravose: mai l'uomo conseguirà un progresso sufficiente se non avrà maturata nella sua mente un'idea corretta della divinità, cioè una divinità che possiede tutto, che dà tutto, disinteressata nei suoi benefici. **49.** Qual è la causa che induce gli dei a fare il bene? Sbaglia chi crede che essi non vogliono nuocere: non ne hanno la possibilità. Né possono ricevere offese né arrecarle: offendere ed essere offesi sono strettamente congiunti. Quella loro natura eccelsa e superiore per bellezza a ogni altra, quella natura che li esclude dal rischio di ricevere offese, li ha resi incapaci di infliggere il male. **50.** Il primo atto di culto verso gli dei è credere nella loro esistenza; poi rendere testimonianza del loro superiore livello, riconoscere la loro bontà senza la quale non sussiste alcuna maestà; rendersi conto che gli dei sono il presidio dell'universo, che con la loro forza regolano tutte le cose, che esercitano la tutela del genere umano, pur non curandosi sempre dei singoli. Gli dei non inviano il male né lo hanno, tuttavia puniscono certuni e li tengono a freno, irrogano pene e talvolta condannano sotto la parvenza di elargire il bene. Vuoi propiziarti gli dei? Sii buono. Ha dimostrato di adorarli quanto basta chi li ha imitati.

51. Ecco il secondo problema: come dobbiamo regolarci nei rapporti con il prossimo? Quali devono essere in concreto le nostre azioni? Quali precetti impartire? Di risparmiare sangue umano? È davvero poco non nuocere a chi dovresti fare del bene!

Naturalmente è un gran merito per un uomo mostrarsi mite con un altro uomo. Gli suggeriremo di porgere la mano al naufrago, di indicare la strada a chi l'ha smarrita, di spartire il proprio pane con un affamato? Perché dovrei spiegargli punto per punto ciò che si

deve fare e quel che bisogna evitare? Infatti posso trasmettergli succintamente tale sintesi dei doveri di un uomo: **52.** tutto questo mondo che tu vedi, in cui sono comprese le sfere del divino e dell'umano, forma un'unità; siamo le membra di un grande corpo. La natura ci ha tratto alla vita stretti da vincoli di parentela, generandoci dai medesimi principi e per tendere ai medesimi fini. Ci ha infuso un amore reciproco e ci ha resi inclini alla solidarietà. Ha dato sostanza all'equità e alla giustizia; in forza della sua legge costitutiva è più miserevole recar danno che subirlo;⁹ per suo comandamento le nostre mani siano pronte a sostenere tutti coloro che hanno bisogno di aiuto. **53.** Sia nel nostro cuore e sulle nostre labbra quel celebre verso del poeta:

Sono un uomo, penso che nulla di umano mi sia
estraneo.¹⁰

Mettiamo ogni bene a disposizione di tutti. Siamo nati per condividere una realtà comune. La società umana è del tutto simile a una volta di pietra, la quale crollerebbe se le singole pietre non si appoggiassero coerentemente l'una all'altra: proprio per questo la volta si sostiene.

54. Dopo aver considerato gli dei e gli uomini, vediamo quale debba essere il rapporto con le cose. Getteremo nel vuoto i precetti, se non precederà questo momento di riflessione: quale debba essere il nostro punto di vista in qualsivoglia situazione, povertà, ricchezza, gloria e ignominia, patria ed esilio. Soppesiamole a una a una, lasciando da parte le opinioni comuni, e cerchiamo di sapere che cosa esse siano, non come la gente le definisce.

55. Passiamo ora alle virtù. Qualcuno ci suggerirà di tenere in gran conto la lungimiranza, optare con decisione per la forza d'animo, avvicinarci, se è possibile, alla giustizia più che alle altre virtù. Non conseguiremo però alcun risultato, se ignoriamo l'essenza della virtù, se la virtù sia una sola o più di una, se le virtù siano distinte l'una dall'altra o interdipendenti, se chi ne possiede una sola possieda anche le altre, in che differiscano tra loro. **56.** L'artigiano non ha bisogno di cercare l'origine della propria arte, quale la sua utilità, non più di quanto il pantomimo debba indagare sulla tecnica della danza: la conoscenza di tutte queste arti si esaurisce in se stessa, non c'è nient'altro da chiedere in quanto non riguardano la

vita nella sua totalità. La virtù, invece, è conoscenza delle altre cose e di se stessa: bisogna apprendere ciò che concerne la virtù affinché la virtù sia appresa. **57.** Un'azione non sarà retta, se la volontà non lo sarà, poiché questa da quella dipende. A sua volta, la volontà non sarà retta, se retta non sarà stata la disposizione dell'animo, perché quella da questa dipende. Inoltre l'animo non sarà disposto nel migliore dei modi, se non avrà recepito le leggi che regolano l'intera esistenza e se non avrà ponderato quale giudizio si deve esprimere su ogni cosa, se non metterà tutto in rapporto con la verità. La tranquillità tocca soltanto a quelli che hanno raggiunto una capacità di giudizio immutabile e sicura; gli altri cadono continuamente e si rimettono in piedi e fluttuano in un moto alterno fra la rinuncia e il desiderio. **58.** Per quale motivo costoro ondeggiano ora in un senso ora nell'altro? Perché nulla è chiaro per uomini che si avvalgono della più malsicura fra le guide: le opinioni della gente. Se intendi esprimere la tua volontà in modo univoco, è importante che tu voglia la verità. Orbene, non si giunge alla verità senza il sostegno dei principi fondamentali; sono questi che coinvolgono tutta la vita. Ciò che è buono e quel che è cattivo, l'onestà e la turpitudine, il giusto e l'ingiusto, la pietà e l'empietà, le virtù e la pratica delle virtù, il possesso delle comodità materiali, la buona reputazione e il prestigio, la salute, l'energia fisica, la bellezza, l'acutezza dei sensi: tutti questi elementi richiedono un esperto che li valuti. Mi sia concesso di sapere con quale valore si debba iscrivere ciascuna di esse nelle liste del censo. **59.** In effetti sei tratto in inganno e apprezzi certe cose più di quanto valgono e sbagli al punto che quei beni considerati da noi, gente comune, come i più preziosi – le ricchezze, il favore popolare, il potere – non meritano di essere valutati più di un sesterzio. Non te ne renderai conto, se non ti riferirai ai parametri in base ai quali questi beni sono stimati nel loro valore intrinseco. Come le foglie non possono verdeggiare in virtù di una risorsa autonoma, ma non possono fare a meno del ramo, cui sono attaccate e da cui traggono la linfa vitale, così questi precetti imputridiscono, se restano isolati: vogliono essere inglobati in una dottrina.

60. Inoltre, coloro che eliminano i principi fondamentali non comprendono che essi trovano conferma proprio nel fatto stesso di essere tolti di mezzo. Quali sono, infatti, le loro argomentazioni? Che i precetti sono sufficienti per una crescita ordinata della vita e

che i principi fondamentali della saggezza (in altri termini: i dogmi, o assiomi) sono superflui. Ma questa loro stessa affermazione è un dogma, né più né meno, per Ercole, che se io ora sostenessi la necessità di lasciare da parte i precetti come un'inutile zavorra, mentre è indispensabile ricorrere ai principi fondamentali, e che soltanto a questi ci si deve applicare. Ebbene, proprio perché argomenterei che non bisogna trascurare i precetti, esprimerei io stesso un precetto. **61.** In filosofia alcuni temi richiedono una spiegazione correttiva, altri una dimostrazione e, per la verità, molto consistente, perché sono avvolti da una cortina di oscurità e possono essere chiariti a mala pena con un impegno e una forza di penetrazione dialettica di grado estremo. Se le prove sono indispensabili, lo sono anche i principi fondamentali, che con una serie di argomentazioni mettono in risalto la verità. Alcuni dati sono evidenti, altri oscuri. I dati evidenti sono quelli che si afferrano per mezzo dei sensi o della memoria; oscuri quelli che sono al di fuori di queste due facoltà. La ragione, però, non ha compimento nelle realtà più evidenti, la sua componente più alta e affascinante si esplica nelle cose occulte. Bene, ciò che è occulto esige una dimostrazione, ma la dimostrazione non è possibile senza l'ausilio dei principi fondamentali: dunque i principi fondamentali sono indispensabili. **62.** Ciò che determina il senso comune e per di più lo rende perfetto è il possesso di convinzioni ben fondate: se è vero che, senza di esse, tutto nell'animo è alla deriva, i principi fondamentali, che gli conferiscono un giudizio inflessibile, sono necessari. **63.** Infine, quando raccomandiamo di collocare un amico sullo stesso piano di noi stessi, di pensare che un nemico può diventare un amico, di rendere più gagliardo l'affetto di un amico e moderare l'odio del nemico, aggiungiamo: «È un atteggiamento giusto e onesto». La ragione contiene l'idea di giusto e di onesto implicita nei nostri principi fondamentali, essa è pertanto necessaria e, se manca, quelli non possono sussistere. **64.** Usiamo, però, i principi fondamentali senza tralasciare i precetti, dato che i rami senza le radici sono inutili e, a loro volta, le radici sono corroborate dagli elementi vegetali che esse hanno prodotto. Quanto siano utili le mani, nessuno può permettersi di ignorarlo, ma il cuore, che dà vita alle mani, il cuore, da cui le mani assumono energia e vengono mosse, rimane nascosto. Lo stesso posso dire dei precetti: sono evidenti, mentre i principi fondamentali della saggezza si mantengono occulti. Come gli atti più sacrosanti dei riti sono noti

solamente agli iniziati, così nella filosofia le parti più segrete si rivelano soltanto a quanti sono ammessi nei suoi santuari. I precetti, invece, e altri consimili suggerimenti, sono noti anche a quelli che stanno davanti alla porta del tempio.

65. Posidonio ritiene necessaria non solo la precettistica – nulla ci vieta di usare questo vocabolo – ma anche la persuasione e l'esortazione; a queste egli aggiunge la ricerca delle cause, cioè l'eziologia, e non vedo perché non dovremmo avere l'ardire di ricorrere a questo termine, dal momento che i grammatici, custodi della lingua latina, la chiamano, a buon diritto, così. Posidonio osserva che sarebbe utile anche la descrizione di ogni singola virtù e la definisce "etologia", altri la chiamano *characterismon*, un procedimento, questo, che mette in risalto di ciascuna virtù e di ciascun vizio le caratteristiche e gli aspetti più significativi, per cui si distinguono cose simili tra loro. **66.** Tale metodo ha la stessa efficacia dei precetti. Infatti chi li impartisce dice: «Devi agire così se vorrai essere temperante», e chi formula una definizione dice: «Temperante è l'uomo che fa questo e si astiene da quest'altro». Chiedi quale sia la differenza? Il primo impartisce precetti di virtù, il secondo ne offre un esempio. Tali definizioni e, per usare un termine degli appaltatori di imposte, questi documenti di identificazione, hanno la loro utilità, lo ammetto: prospettiamo azioni degne di lode e si troverà chi le imita. **67.** Ritieni utile che ti si diano elementi comprobanti che ti mettano in grado di riconoscere un cavallo di razza per non cadere in inganno mentre procedi all'acquisto e tu non perda tempo e fatica contrattando un ronzino? Quanto è più utile conoscere gli aspetti più significativi di un animo di livello superiore, dal momento che è consentito mutuarli da un altro per associarli alla propria personalità!

68. Fin da principio un puledro di stirpe eletta si avvanza a passi più alti nella pianura e riabbassa ben flesse le gambe; è il primo che osa percorrere una via e affrontare fiumi minacciosi o che si fida di attraversare un ponte sconosciuto, e non ha paura di rumori vani. Ha collo slanciato,

testa ben delineata, ventre stretto e groppa carnosa,
e il baldo petto quasi scoppia di muscoli.

[...]

Basta che venga un suono d'armi di lontano,
e non può stare fermo, gli guizzano in su le orecchie, le membra gli
tremano

e fremendo sbuffa dalle froge come fuoco il respiro trattenuto.¹¹

69. Pur senza pensarci, il nostro Virgilio ha descritto un uomo di valore. Io, per lo meno, non saprei tracciare un'immagine diversa di un uomo valente. Se dovessi rappresentare Marco Catone impavido in mezzo ai fragori delle guerre civili e nell'atto di attaccare per primo gli eserciti che già si sono avvicinati alle Alpi, e di affrontare la guerra, non gli assegnerei né un volto né un comportamento diverso. **70.** Nessuno per lo meno poté avanzare con maggiore fierezza di chi per primo si levò contro Cesare e contro Pompeo, e mentre alcuni sostenevano le forze cesariane, altri quelle di Pompeo, egli lanciò una sfida a entrambi i condottieri, mostrando che anche la repubblica aveva i suoi sostenitori.¹² Infatti non basta dire di Catone: «Non ha paura di rumori vani». Perché non dovrebbe essere così? Dal momento che non si sgomenta per fragori reali e vicini, fa sentire la sua voce di uomo libero contro dieci legioni, contro le truppe ausiliarie dei Galli, le milizie di barbari mescolate con i nostri reparti, e incoraggia la repubblica a non cedere nella difesa della libertà, ma a tentare il tutto per il tutto: sarà per lei più onorevole cadere in servitù che andarle incontro spontaneamente. **71.** Quanto vigore, che entusiasmo ci sono in quest'uomo e, nel panico generale, quanta fiducia! Sa di essere l'unico la cui posizione è fuori discussione; difatti il problema non è se Catone sia un uomo libero, ma se viva tra uomini liberi: di qui scaturisce il suo disprezzo dei pericoli e delle spade. È bello per chi ammira l'invincibile tenacia dell'eroe, che non vacilla in mezzo alla rovina generale, riprendere le parole: «il baldo petto quasi scoppia di muscoli».

72. Sarà utile non solo mettere in risalto le qualità tipiche degli

uomini virtuosi e tratteggiarne la figura e i lineamenti, ma anche narrare e descrivere il loro comportamento, quell'estrema ferita di Catone, espressione di altissimo coraggio, attraverso la quale la libertà esalò l'ultimo respiro; la saggezza di Lelio e la sua armoniosa intesa con l'amico Scipione, le egregie imprese dell'altro Catone in patria e fuori, i letti lignei di Tuberone, quando li imbandivano in occasione di una solennità pubblica, e le sue pelli di capretto al posto di tappeti e le stoviglie di terracotta sistemate per i conviti proprio davanti al tempietto di Giove. Che altro significava tutto questo se non consacrare la povertà in Campidoglio? Ammesso che di lui non abbia alcun altro episodio da ricordare, crediamo che tutto ciò sia davvero insufficiente per poterlo annoverare tra i Catoni? Quel festino pubblico fu l'atto di un censore, non una cena.

73. Oh, fino a qual punto gli uomini bramosi di gloria ignorano che cosa essa sia e come deve essere cercata! In quel giorno il popolo romano vide il corredo conviviale di molti cittadini, ma ammirò quello di uno solo. L'oro e l'argento di tutte quelle persone andarono in frantumi e furono mille volte rifiuti, ma le stoviglie di terracotta di Tuberone avranno una durata perenne. Stammi bene.

Libro sedicesimo

96

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Nonostante tutto, continui a indignarti per qualche motivo o ti lamenti e non capisci che l'unico male insito in questi atteggiamenti consiste proprio nel tuo sdegno e nelle tue lamentele? Se me lo chiedi, ecco, io penso che per un uomo l'unico motivo di infelicità sia proprio questo: credere che nella natura sia insito qualcosa che egli ritiene possa renderlo infelice. Non sopporterò più me stesso il giorno in cui non potrò sopportare qualcosa. Ho una salute precaria, ma questa fa parte del mio destino. I miei schiavi si sono messi a letto, tutti ammalati; le rendite hanno subito un tracollo, la casa ha cominciato a scricchiolare; perdite, duri colpi, fatiche, paure mi hanno quasi subissato: sono cose che capitano. Dico ancora poco: dovevano necessariamente accadere. È una volontà superiore che le decreta, non si producono per caso. 2. Se hai un poco di fiducia in me, ti rivelo senz'altro i miei sentimenti più profondi: in tutte le circostanze della vita che sembrano avverse e dure da superare mi sono imposto questa regola: non obbedisco alla divinità, ma sono perfettamente d'accordo con lei; la seguo per un moto spontaneo dell'animo, non perché non posso agire altrimenti. Non mi succederà mai nulla che accoglierò con tristezza, a viso duro; non corrisponderò malvolentieri qualsivoglia tributo. Tutto ciò che provoca i nostri gemiti, tutto quello che temiamo, sono tributi da pagare alla vita: non sperare, caro Lucilio, e non chiedere di esserne esente. 3. Non ti ha dato pace un dolore alla vescica, hai ricevuto lettere per niente piacevoli, che ti annunciano danni su danni; anzi, per dirla con più aderenza alla realtà, hai temuto per la tua vita. E allora? Non sapevi che ti auguravo questi guai augurandoti la vecchiaia? Tutte codeste cose si incontrano in una lunga vita come in una lunga via ci imbattiamo nella polvere, nel fango e nella pioggia. 4. «Ma volevo vivere, tuttavia senza tanti disagi.» Un modo di parlare così effeminato non si addice a un vero uomo. Vedi un po' tu come accogliere questo mio voto; per parte mia, lo esprimo

con animo generoso, non soltanto ispirato al bene: né gli dei né le dee consentano che la Fortuna ti mantenga nelle mollezze. 5. Interroga te stesso, se vuoi vivere in un mercato o in un accampamento militare, ammesso che un dio ti offra questa possibilità di scelta. Del resto, o Lucilio, la vita è una milizia. Pertanto, i soldati che si impegnano al massimo e vanno su e giù per luoghi faticosi e difficili e affrontano spedizioni molto rischiose, sono uomini coraggiosi e i primi dell'accampamento. Quelli, invece, che sono tenuti mollemente "occupati" da un ributtante dolce far niente, mentre gli altri sgobbano, sono tortorelle che se ne stanno al sicuro perché vengono profondamente disprezzate. Stammi bene.

97

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Sbagli, caro Lucilio, se consideri difetti della nostra epoca gli eccessi e la noncuranza dei buoni costumi e altre debolezze che ognuno rimprovera ai propri tempi. Questi sono vizi degli uomini, non dei tempi; nessuna età fu esente da colpe. E se ti accingessi a valutare le dissolutezze di ciascuna epoca, noteresti che mai – mi vergogno di dirlo – la morale è stata infranta più sfacciatamente che davanti agli occhi di Catone. 2. Qualcuno potrebbe credere che sia circolata una certa somma di denaro in quel processo in cui Publio Clodio era imputato di quell'adulterio che egli aveva commesso in segreto con la moglie di Cesare, violando i riti del sacrificio offerto, come si voleva far credere, "per la salute del popolo", dopo avere allontanato dal sacro recinto tutti gli individui di sesso maschile con tale rigore da velare persino i dipinti raffiguranti animali maschi?¹ Eppure furono dati dei soldi ai giudici e – ciò che è ancora più vergognoso di questo mercanteggiare – essi pretesero, per giunta, di stuprare matrone e ragazzi di illustri famiglie. 3. L'assoluzione fu poi una colpa peggiore dello stesso delitto. Accusato di adulterio, egli spartì con altri il proprio reato e acquisì la certezza di essere salvo solo quando rese i giudici simili a sé. Ecco ciò che avvenne durante quel processo in cui, se non altro, Catone aveva partecipato come testimone. Trascriverò le parole stesse di Cicerone, perché si tratta di un episodio che va oltre la credibilità. 4. «Li mandò a chiamare, fece promesse, diede garanzie. Ma ecco il culmine (o dei buoni, che orrore!); anche la possibilità di trascorrere alcune notti

con dame pienamente affidabili e di incontrarsi con giovanetti di buona famiglia venne offerta a taluni giudici come ricompensa aggiuntiva.»² **5.** Non si può perdere tempo a recriminare sul denaro versato, il sovrappiù ha maggiore rilievo. «Vuoi la moglie di quel personaggio austero? Te la darò. Vuoi la moglie di quel riccone? Farò in modo che tu possa andare a letto con lei. Se non commetterai adulterio, condannami pure. E quella gran bella donna che ti fa gola? Verrà. Ti prometto che passerai la notte con lei e non ti farò aspettare; intanto che si aggiorna l'udienza, manterrò l'impegno che mi sono assunto.» È più grave distribuire adulteri che commetterli: significa insidiare madri di famiglia. **6.** Codesti giudici di Clodio avevano chiesto al senato un presidio armato, che peraltro era necessario soltanto nell'eventualità di una condanna, e lo ottennero. Orbene, con elegante arguzia così li apostrofò Catulo, una volta assolto l'imputato: «Perché ci chiedevate un presidio armato? Forse perché non vi fossero rapinati i quattrini?». In ogni modo, fra queste battute di spirito l'adultero se la passò liscia, lui, adultero prima del dibattito processuale, lenone durante il processo, lui che evitò la condanna in un modo moralmente peggiore di quanto non l'avesse meritata. **7.** Credi che ci sia mai stato qualcosa di più corrotto di quei costumi, la cui licenziosità non poteva essere tenuta a freno né dalla religione né dalla giustizia terrena, di quella temperie morale che nel corso di un processo, che si celebrava in via straordinaria per senatoconsulto, si tollerasse un delitto più grave di quello che era oggetto del procedimento penale? Bene, si voleva sapere se uno potesse cavarsela dopo un adulterio: risultò che senza adulterio non si poteva vivere al sicuro.

8. Si osò quell'intrallazzo sotto gli occhi di Pompeo e di Cesare, di Cicerone e di Catone, di quel Catone, dico, alla cui presenza il popolo non si permise di chiedere lo svago di spogliare le meretrici durante i Floreali;³ oh certo, se credi che gli uomini fossero più seri come spettatori che come giudici! E tutto ciò accadrà ancora ed è sempre accaduto, e la dissolutezza delle città si arresterà talvolta per il rigore delle leggi e per paura, mai spontaneamente. **9.** Non hai dunque motivo di credere che abbiamo concesso grande spazio all'immoralità, pochissimo alle leggi. Infatti questa nostra gioventù è di gran lunga più temperante della gioventù di allora, quando un accusato di adulterio sosteneva davanti ai giudici di non averlo commesso e i giudici lo confessavano alla presenza stessa

dell'imputato, quando si commetteva lo stupro per poter esercitare la giustizia, quando Clodio, avendo acquisito prestigio grazie agli stessi vizi di cui si era reso colpevole, praticava il lenocinio addirittura durante il processo. Chi mai potrebbe crederlo? L'uomo che doveva essere condannato per un solo adulterio fu assolto per averne commessi molti.

10. Ogni epoca produrrà uomini come Clodio, non come Catone. Siamo inclini al male perché, tanto, una guida o un compagno non può mai mancare e, del resto, si procede verso quel punto anche senza guida e senza compagno. La via che conduce ai vizi non è solo in pendenza, è un precipizio, e ciò che rende incorreggibile la maggior parte degli uomini consiste in questo, che mentre in tutte le altre arti l'artigiano si vergogna di aver commesso un errore ed è sconvolto per avere sbagliato, gli errori della vita sono una fonte di piacere. **11.** Il nocchiero non si compiace se la nave si è capovolta; il medico non si compiace se hanno fatto i funerali al suo paziente; l'avvocato non si compiace se l'imputato ha subito una condanna proprio per colpa del suo difensore; tutti, invece, godono delle proprie malefatte. Quel tale si rallegra per l'adulterio in cui lo ha piacevolmente spinto la difficoltà stessa dell'impresa, quell'altro si rallegra per una truffa, per un furto e non si rammarica per la colpa commessa prima che l'esito della sua azione delittuosa sia stato favorevole. Tutto questo è il risultato di una perversa condotta di vita. **12.** Comunque, perché tu ti renda conto che anche negli animi trascinati nell'abisso del male persiste il sentimento del bene e che essi non lo ignorano, ma non se ne curano, dico che tutti dissimulano le proprie azioni cattive e benché esse abbiano avuto successo, le tengono tuttavia nascoste. Ma una coscienza pulita vuole uscire allo scoperto e mostrarsi, mentre la malvagità teme persino le tenebre. **13.** Arguto è dunque, a mio parere, questo detto di Epicuro: «Può essere che il colpevole riesca a nascondersi, ma non che sia sicuro di essere nascosto», o se credi che si possa spiegare meglio così il significato delle sue parole: «Ai colpevoli non giova stare nascosti, perché, anche se hanno questa fortuna, non ne hanno però la certezza». È proprio così: le cattive azioni possono trovare un margine di sicurezza, ma non liberare dall'angoscia chi le ha commesse. **14.** Non ritengo che tale massima, interpretata in questo modo, sia in contrasto con i principi della nostra scuola. Come mai? Perché il primo e più grave castigo per i colpevoli

consiste nell'aver commesso una colpa: nessun delitto, per quanto la Fortuna lo abbellisca con i suoi doni, per quanto lo protegga e se ne faccia carico, resta impunito, in quanto il supplizio del delitto è nel delitto stesso. Tuttavia, anche queste altre pene seguono al primo supplizio e incalzano il colpevole: un timore incessante, una sorta di stato d'allarme e il diffidare della propria tranquillità. Perché dovrei liberare la malvagità da codesto supplizio? Perché non dovrei lasciarla sempre nell'incertezza? **15.** Dissentiamo allora da Epicuro laddove afferma che nulla è giusto per sua natura e che le trasgressioni della legge morale devono essere evitate in quanto non si può evitare la paura. Siamo invece d'accordo su questo punto, che le cattive azioni sono flagellate dalla consapevolezza di averle commesse e che per la coscienza il massimo tormento consiste nell'angoscia perpetua che la assilla e la sferza, perché non può prestar fede ai garanti della propria sicurezza. Ecco la prova, o Epicuro, che per natura aborriamo il delitto: perché nessun colpevole è immune dalla paura anche quando crede di essere al sicuro. **16.** La Fortuna libera molti dal castigo, nessuno, però, dalla paura. E come mai ciò avviene, se non perché è radicata in noi l'avversione di ciò che la natura ha condannato? Pertanto, chi si nasconde non ha mai la certezza di essere veramente nascosto, perché la coscienza lo accusa e gli rivela la sua immagine. Del resto, è proprio dei colpevoli vivere nell'angoscia. Certo, sarebbe stato un gran male per noi – dato che molti delitti sfuggono alla legge, al magistrato e alle pene stabilite dal codice – se quei delitti non dovessero essere subito puniti con i gravi castighi imposti dalla natura e se il timore non dovesse surrogare il patimento di una pena. Stammi bene.

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Non giudicare mai felice un uomo il cui equilibrio dipende da una prosperità materiale. Si sostiene su fragili basi chi è soddisfatto di un bene che sopraggiunge dall'esterno: una gioia di questo genere se ne andrà così come è entrata. Ma quella gioia che trae origine da se stessa è sicura e ben salda e cresce e ci seguirà fino all'ultimo. Gli altri beni, ammirati dal volgo, sono effimeri. «E allora? Non possono essere utili e piacevoli?» Chi afferma il

contrario? Ma soltanto nel caso che siano essi a dipendere da noi e non noi da loro. **2.** Tutti i beni sui quali la Fortuna posa il suo sguardo diventano fecondi e ricreano lo spirito se chi li possiede possiede anche se stesso e non è in potere di ciò che gli appartiene. Sbagliano quindi, o Lucilio, quanti ritengono che la Fortuna ci assegni, sia pure parzialmente, il bene e il male; essa mette a nostra disposizione la materia di cui si alimentano i beni e i mali, gli elementi costitutivi iniziali che sfoceranno presso di noi nel male o nel bene. L'animo, infatti, esplica un'azione più incisiva di ogni capriccio della Fortuna e dirige in una parte e nell'altra ciò che gli compete, ed è causa efficiente sia di una vita felice sia di un'esistenza miseranda. **3.** L'uomo malvagio trasforma tutto in male, anche ciò che si è presentato sotto l'apparenza di un grande bene, mentre una persona retta e integerrima raddrizza le storture della Fortuna e addolcisce i suoi interventi duri e aspri mediante l'arte di sopportarli; inoltre accoglie con gratitudine e moderazione gli eventi propizi e con il massimo equilibrio e coraggio le avversità. Per quanto un uomo sia avveduto, faccia ogni cosa con discernimento e non si avventuri in alcuna impresa superiore alle sue forze, non gli toccherà quel bene integro e immune da ogni minaccia se non dimostra sicurezza di fronte alle avversità. **4.** Sia che tu voglia osservare gli altri (perché più libero è il giudizio nel caso di fatti altrui), sia te stesso senza alcuna parzialità, ti accorgerai e ammetterai che nessuno di questi oggetti desiderabili e cari è utile, se non ti sarai agguerrito contro l'incostanza della sorte e contro ciò che ne consegue, se in mezzo alle tribolazioni non avrai spesso ripetuto, e senza lamentarti, queste parole:

Gli dei hanno disposto diversamente.¹

5. Anzi, per Ercole, per ricorrere a una formula più incisiva e più giusta, con cui tu possa sostenere maggiormente l'animo tuo, esprimiti così ogni volta che è avvenuto qualcosa di diverso da quel che ti aspettavi: «Gli dei hanno disposto per il meglio». Nulla accadrà a un uomo che si trovi in tale stato d'animo e raggiungerà questo equilibrio, se avrà pensato, prima ancora di averlo sperimentato, quanto possa essere mutevole il destino di un uomo, se gioirà di avere figli, moglie, patrimonio come se non dovesse possederli necessariamente per sempre e di non dover essere in futuro più infelice, se questi beni gli saranno mancati. **6.** Sventurato

è l'animo in ansia per il futuro e infelice prima dell'infelicità è chi vive nel timore angoscioso che non gli rimarranno fino all'ultimo dei suoi giorni le cose che egli ama. Infatti, non avrà un momento di pace e aspettando ansiosamente il futuro perderà i beni presenti, di cui poteva godere. Su uno stesso piano si trovano, a dire il vero, il dolore di avere perduto un bene e il timore di perderlo. **7.** Non per questo ti suggerisco l'indifferenza. Tu, però, scansa ciò che incute paura; ogni evento che può essere preveduto dal buon senso, prevedilo; tutto quello che potrebbe recarti danno, analizzalo molto prima che accada e devialo altrove. A questa tua linea di condotta molto contribuiranno la fiducia in te stesso e un atteggiamento mentale ben determinato a sopportare qualsiasi evento. Può guardarsi dalla Fortuna chi è in grado di reggerla; almeno in un animo tranquillo essa non suscita gravi turbamenti. Non c'è nulla di più assurdo che provare paura in anticipo. Che follia è precorrere le proprie sventure? **8.** Infine, per esprimere in termini concisi il mio pensiero e descriverti codeste persone esagitte e tormentatrici di se stesse, ti dirò che nelle sventure esse sono altrettanto intemperanti quanto lo erano prima che sopraggiungessero. Si duole più del necessario l'uomo che si rammarica prima che sia necessario; infatti non sa valutare il dolore a causa di quella stessa debolezza per cui non se lo aspetta; analogamente, privo com'è del senso della misura, immagina che gli sia toccata una prosperità perenne, immagina che tutte le sue risorse debbano accrescersi e non solo durare, e scordandosi di questo trampolino da saltimbanco, su cui volteggiano le umane vicende, si fa garante esclusivamente con se stesso della continuità dei beni elargiti dal caso. **9.** Mi sembra dunque che Metrodoro si sia espresso egregiamente nella lettera in cui si rivolge alla sorella che ha perduto un figlio di eccellenti doti morali: «È mortale ogni bene dei mortali». Egli parla di quei beni che tutti cercano, a gara, di raggiungere. Infatti non perisce quel bene autentico, sicuro ed eterno che si compendia in queste due parole: saggezza e virtù. Questo è l'unico bene immortale assegnato ai mortali. **10.** Del resto, gli uomini sono così poco equilibrati e si dimenticano così facilmente della meta dove sono diretti, dove ogni singolo giorno li sospinge, che si meravigliano di perdere qualcosa, proprio loro che sono destinati a perdere tutto in un solo giorno. Tutto ciò, di cui ti dichiari padrone, è presso di te, non è tuo: nulla di stabile c'è per chi è instabile, nulla di eterno e di invincibile per chi è fragile. È una necessità perire quanto perdere e ciò, se

sappiamo intenderlo, è un conforto. Perdi con animo sereno, perché, tanto, bisogna morire.

11. Quale rimedio troviamo contro tali perdite? Eccolo: ricordare i beni perduti e non lasciare che con essi venga meno anche il frutto che ne abbiamo ricavato. Ci viene tolto ciò che abbiamo, mai quello che abbiamo posseduto. Estremamente ingrato è colui che, quando ha perduto qualcosa, crede di non dovere più nulla per averla ricevuta. Il caso ci strappa un bene, ci lascia però l'usufrutto, che poi perdiamo di giorno in giorno per l'iniquità del nostro rimpianto.

12. Di' a te stesso che di tutti questi mali, che sembrano terribili, nessuno è invincibile. Già molti li hanno vinti, nessuno escluso: Muzio, il fuoco; Regolo, la tortura; Socrate, il veleno, Rutilio, l'esilio; Catone, la morte procurata con la spada. Anche noi dobbiamo vincere qualcosa. **13.** Questi beni, invece, che attraggono il volgo con il loro fascino di apparente felicità, furono disprezzati da molti e in diverse occasioni. Quando era capo di un esercito, Fabrizio respinse la ricchezza² e la disapprovò da censore; Tuberone giudicò la povertà degna di sé e del Campidoglio allorché, usando stoviglie di terracotta in un pubblico banchetto, mostrò che l'uomo doveva accontentarsi di quanto gli dei pur sempre utilizzavano. Sestio, il padre, rifiutò cariche onorifiche, lui che per nascita avrebbe dovuto assumere pubbliche funzioni; infatti non accettò il laticlavio che il divo Giulio³ gli offriva: era perfettamente consapevole che un bene che poteva essere concesso poteva anche essere tolto. Anche noi intraprendiamo dunque qualcosa con coraggio: collochiamoci tra questi uomini esemplari. **14.** Perché abbiamo ceduto? Perché rinunciamo alla speranza? Tutto ciò che è stato possibile compiere si può ancora ripetere, purché purifichiamo il nostro animo e seguiamo la natura; se un uomo se ne allontana, diventa inevitabilmente preda di desideri smodati e di timori e sarà schiavo dei capricci della Fortuna. Abbiamo la possibilità di tornare sulla retta via, di reintegrarci pienamente: riacquistiamo, dunque, la nostra integrità in modo da sopportare i dolori, comunque attacchino il nostro corpo, e dire alla Fortuna: «Devi affrontare un uomo autentico; cerca qualcun altro da vincere!».

15. *** Con questi e analoghi discorsi si attenua quella virulenza di un'ulcera che, per Ercole, mi auguro venga alleviata o guarita o rimanere stazionaria e invecchiare insieme con il nostro amico.⁴

Quanto a lui, io non ho preoccupazioni: il danno lo subiamo noi, che perdiamo un vecchio straordinario. Infatti è un uomo sazio di vita e avverte il bisogno che gli sia aggiunto ancora un po' di tempo non per sé, ma per le persone cui egli si rende utile. Per lui è un modo di esprimere generosità il continuare a vivere. **16.** Un altro avrebbe già posto termine a questi tormenti; lui, invece, considera come un'azione vergognosa sia fuggire la morte sia cercare in essa rifugio. «E allora? Se le circostanze lo inducessero a tanto, non se ne andrà?» Perché non lo dovrebbe, se nessuno potrà giovargli di lui, se non gli resterà altro da fare se non soffrire? **17.** Questo vuol dire, caro Lucilio, apprendere la filosofia mentre è in atto ed esercitarsi a gestire i casi reali della vita: vedere quanto grande sia il coraggio di un uomo avveduto nell'affrontare la morte e il dolore, l'una quando si avvicina, l'altro quando incalza. Che cosa si debba fare bisogna apprenderlo da chi lo fa. **18.** Finora abbiamo trattato con varie argomentazioni se un uomo possa resistere al dolore, se l'avvicinarsi della morte possa piegare anche le persone più coraggiose. Che bisogno c'è di parole? Veniamo al sodo: né la morte può agguerrire quel nostro amico contro il dolore né la sofferenza fortificarlo contro la morte: ha fiducia in se stesso contro tutt'e due; non tollera con rassegnazione il dolore nella speranza della morte, ma neppure muore volentieri perché è stanco del dolore: questo egli sopporta, quello egli aspetta. Stammi bene.

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Ti ho mandato la lettera scritta, a suo tempo, per Marullo,¹ che aveva perduto un figlio in tenera età e che, per quanto io so, sopportava poco virilmente la sua sventura. In quella lettera ho tenuto un atteggiamento diverso dal solito, pensando che egli non doveva essere trattato con mollezza, essendo degno di biasimo più che di conforto. Infatti a un uomo stroncato da una grande ferita, che egli tollera malamente, si deve pur fare qualche concessione, si sfoghi pure o almeno esaurisca il primo, impetuoso stato di tensione; **2.** quelli, invece, che si abbandonano di proposito al pianto, siano senza indugio ripresi e imparino che anche nelle lacrime si cela qualcosa di assurdo.

«Ti attendi parole di conforto? Ricevi questi rimproveri. Sopporti così fiaccamente la morte di tuo figlio? Come ti saresti comportato nel caso della perdita di un amico? È scomparso un figlio di non sicura speranza, un pargoletto: si è dissolto un piccolo arco di tempo. **3.** Ci mettiamo alla ricerca di motivi di afflizione e ci lamentiamo deliberatamente, e a torto, della Fortuna, come se questa non intendesse offrirci motivi legittimi di dolore; eppure, per Ercole, mi sembrava che tu avessi abbastanza coraggio per affrontare mali reali, e tanto più queste ombre di sventure, di cui ci si lamenta in omaggio alla consuetudine. Se tu avessi perduto un amico, e questa sarebbe la perdita più grande, avresti dovuto gioire di più per averlo posseduto che non affliggerti per averlo perduto. **4.** Ma gli uomini, per la maggior parte, non calcolano i vantaggi ricevuti, i piaceri che hanno goduto. Fra gli altri mali codesto dolore ha anche questo: non solo è inutile, ma, per giunta, quanto mai spiacevole. Orbene, la perdita di un tale amico significa per te avere sprecato tempo e fatiche? In tanti anni, in una così stretta comunanza di vita, in un così continuo sodalizio di studi niente è stato fatto di positivo? Insieme con l'amico porti alla sepoltura anche l'amicizia? E perché ti addolori per averlo perduto, se a nulla serve l'averlo posseduto? Credimi, la parte più importante di coloro che abbiamo amato, anche se la sorte ce li ha tolti, rimane con noi. Nostro è il tempo trascorso e nulla si trova più al sicuro di ciò che ha cessato di esistere. **5.** Non siamo riconoscenti per i vantaggi ricevuti proprio perché contiamo sul futuro, come se il futuro, ammesso che ci sia concesso, non sia destinato a trasfondersi nel passato. Pone angusti limiti al godimento di quel che di buono ci dà la vita chi si rallegra soltanto dei beni presenti: tanto il futuro quanto il passato sono fonti di gioia, il primo a causa delle nostre aspettative, il secondo in virtù del ricordo, ma l'uno è ancora sospeso e può anche non avverarsi, l'altro non può non essere esistito. Che follia è, allora, scostarci da quel che c'è di più sicuro? Troviamo dunque soddisfazione nei beni che già abbiamo acquisito, qualora l'animo, mentre li acquisiva, non era simile a un vaso perforato e lasciava passare tutto ciò che aveva ricevuto.

6. «Innumerevoli sono gli esempi di coloro che senza versare una lacrima seguirono le esequie dei giovani figli e che dal rogo tornarono in senato o all'esercizio di una carica pubblica, facendo subito qualcosa di diverso. E non ebbero torto: anzitutto perché è

inutile dolersi se dal dolore non si ricava alcun valido sostegno, poi perché non è un atteggiamento conforme allo spirito di eguaglianza lamentarsi di una sventura che colpisce una sola persona e che, in ogni modo, può toccare a tutti; inoltre è stolto il rimpianto quando un brevissimo intervallo di tempo separa la persona perduta da quella che la rimpiange. Dunque il nostro animo deve essere tanto più sereno in quanto seguiamo a non grande distanza le persone che abbiamo perduto. **7.** Considera la celerità del tempo che tutto trascina, pensa alla brevità di questo spazio che percorriamo di gran carriera, osserva la carovana del genere umano che tende a una stessa meta, intercalando minimi intervalli, anche se questi sembrano grandissimi: colui che tu ritieni scomparso è stato mandato avanti prima di te. Allora, che cosa c'è di più assurdo, dovendo percorrere lo stesso cammino, che piangere chi ti ha preceduto? **8.** Un uomo piange per un evento, anche se non ignorava che sarebbe pur sempre accaduto? Oppure, se non ha pensato che la morte è intrinseca nell'uomo, questo significa che ha ingannato se stesso. Si può piangere per un evento di cui si proclamava l'inevitabilità? Chiunque si addolora per un defunto, si rammarica che egli è stato un uomo. Una medesima condizione ci ha avvinto: a chi è toccato in sorte di nascere non resta che morire. **9.** Siamo separati da intervalli di tempo, ma la fine della vita ci livella. Ciò che intercorre fra il primo e l'ultimo giorno è vario e non dà alcuna sicurezza; se metti in conto i patimenti, è lungo anche per un fanciullo; se badi alla velocità, è breve anche per un vecchio. Non c'è nulla che non sia sfuggevole e fallace e più mutevole di qualsiasi situazione atmosferica. Tutte le cose, nessuna esclusa, subiscono grandi perturbazioni e, per il capriccio della Fortuna, si trasformano nel contrario, e in una così grande instabilità delle vicende umane nessuno ha altra certezza se non la morte. Tuttavia ognuno si lamenta di ciò in cui nessuno è ingannato.

10. «Ma è morto bambino.» Non giungo ancora a dire che è più fortunato chi cesserà ben presto di vivere. Consideriamo allora chi è diventato vecchio: di quale stretta misura ha superato l'infante! Immagina quanto sia incommensurabile l'abisso del tempo e abbraccialo nella sua totalità, poi confronta con l'immensità ciò che chiamiamo l'esistenza di un uomo: vedrai l'esiguità della sua durata, che ci auguriamo, che cerchiamo di prolungare. **11.** Di

questo tempo quanta parte è occupata dalle lacrime, dalle angosce? Quanta dalla morte prima che sopraggiunga pur desiderata, quanta dalla malattia, dalla paura? E gli anni dell'inesperienza e delle sterili attività quanta ne consumano? Metà di tutto questo tempo trascorre nel sonno. Aggiungi le fatiche, i lutti, i pericoli, e capirai che anche in un'esistenza lunghissima è veramente poca la parte che si vive. **12.** Ma chi è disposto ad ammettere una verità come questa: non si trova forse più a suo agio colui che può tornare speditamente alla sua casa, che ha terminato il cammino prima di essere stanco? La vita non è né un bene né un male, è un luogo dove esistono il bene e il male. Così quel fanciullo null'altro ha perduto se non un rischio, che con una probabilità di gran lunga maggiore può risolversi in danno. Sarebbe potuto diventare un uomo moderato e lungimirante, avrebbe potuto con la tua guida solerte educarsi per raggiungere più alti livelli morali, ma – come è più giusto temere – non è escluso che sarebbe diventato simile ai più. **13.** Osserva quei giovani delle più illustri casate, che un'esuberanza eccessiva ha lanciato allo sbaraglio nell'arena; osserva altri che sfogano la loro sensualità prostituendosi a vicenda: per loro nessun giorno trascorre senza ubriachezza, nessuno senza qualche rimarchevole atto scandaloso. Così ti sarà evidente che ci poteva essere ben di più da temere che da sperare. Pertanto non devi procurarti motivi di dolore né con il tuo rammarico rendere più gravosi disagi leggeri. **14.** Non ti esorto a compiere uno sforzo, a balzare in piedi, non ti giudico così male al punto da pensare che contro questi malanni tu debba fare appello a *tutta* la tua virtù. Codesto non è un dolore, ma una puntura; sei tu che la trasformi in sofferenza. Oh, certo, la filosofia ha fatto un bel guadagno, se tu rimpiangi con tanta forza d'animo un fanciullo sinora più noto alla nutrice che al padre!

15. «E allora? In questo momento ti invito a reagire con durezza e pretendo che durante la cerimonia funebre il tuo volto rimanga impassibile e neppure tollero che il tuo animo si stringa nel dolore? Assolutamente no. È inumanità, non virtù, vedere le esequie dei propri figli con gli stessi occhi con cui guardiamo le nostre creature quando sono vive e non commuoversi al momento del distacco definitivo dai propri cari. Supponi però che io te lo vieti; ebbene, ci sono sentimenti che si esprimono in modo autonomo: le lacrime sgorgano dagli occhi di chi cerca di trattenerle e, se si versano a

profusione, sono un sollievo per l'animo. **16.** E allora? Diamo spazio alle lacrime, non dominiamole; ne fluisca quel tanto che lo stato emotivo ha fatto sgorgare, non quanto richiede l'imitazione di altri dolenti. Nulla aggiungiamo alla nostra sofferenza interiore e non accresciamola seguendo l'esempio altrui. L'ostentazione del dolore è più esigente del dolore stesso; ma quanti sono afflitti facendo parte per se stessi? Quelli, invece, quando uno li ascolta, emettono gemiti ancora più alti e, al contrario, restano silenziosi e tranquilli quando se ne stanno in disparte. Ma appena hanno visto qualcuno, scoppiano in nuovi pianti. Poi si danno pugni sulla testa (ciò che avrebbero potuto fare più liberamente quando nessuno era lì per impedirlo), poi invocano la morte, poi rotolano giù dal letto; però, se nessuno li guarda, il dolore cessa d'incanto. **17.** Come in altre circostanze, così anche in questa ci accompagna la cattiva abitudine di atteggiarci secondo gli esempi offerti dai più e di guardare non a ciò che è doveroso fare, ma a quel che l'usanza impone. Ci siamo allontanati dalla natura, rimettendoci al giudizio discrezionale del volgo, in nessun modo buon consigliere e quanto mai incostante. Vede uno che sopporta con fermezza d'animo la perdita dolorosa di una persona cara? Lo chiama empio e crudele; vede un altro accasciato e prostrato davanti alla salma? Lo definisce effeminato e senza midollo. **18.** Pertanto, tutto deve essere riportato su un piano di razionalità. Non c'è però niente di più insensato che cercare di guadagnarsi la reputazione di uomo immerso nel dolore e lodare le proprie lacrime. Ebbene, ci sono lacrime che il saggio versa per un atto legittimo della sua volontà, altre che gli sgorgano per una pulsione incontrollabile. Dirò qual è la differenza. Quando la prima notizia di una morte prematura ci ha colpito, quando teniamo avvinte le spoglie che dal nostro abbraccio dovranno passare al rogo, un irresistibile impulso naturale fa spuntare le lacrime, e il soffio vitale, spinto dalla veemenza del dolore, scuote il corpo intero non meno degli occhi, premendo sull'umore disposto accanto a loro e costringendolo a uscire. **19.** Queste lacrime vengono espulse a viva forza anche se non lo vogliamo; ve ne sono poi altre cui diamo libero sfogo quando si rinnova il ricordo di coloro che abbiamo perduto e nella nostra tristezza c'è qualcosa di dolce, se si presentano alla mente i loro amabili discorsi, la lieta compagnia, il loro affetto premuroso: allora i nostri occhi cedono alle lacrime come avviene per la gioia. A queste indulgiamo, da quelle siamo sopraffatti. **20.** Non devi dunque trattenere o versare le lacrime,

mosso dal rispetto umano per chi ti sta attorno o siede accanto a te, perché esse né si arrestano né fluiscono in modo tanto sconveniente come quando si finge: spontaneamente devono sgorgare. Del resto, le lacrime possono presentarsi anche a un uomo padrone di sé e posato. Spesso, senza che il saggio perdesse prestigio, fluitarono in maniera così contenuta da non togliergli né amabilità né dignità.

21. Nessuna difficoltà sussiste, ve lo assicuro, nell'assecondare la natura, serbando la massima serietà. Posso dire di avere visto ai funerali dei loro congiunti uomini rispettabilissimi, sul cui volto spiccava la profondità di tutto il loro affetto, messo da parte l'atteggiamento teatrale di chi si abbandona al pianto: null'altro traspariva se non ciò che era lecito concedere a sentimenti genuini. Anche il dolore ha un suo decoro che l'uomo saggio deve serbare, e come in altre circostanze della vita, così anche nel pianto c'è una misura da non superare; le gioie e i dolori degli sprovveduti non conoscono argini.

22. «Accetta con animo sereno l'ineluttabile. Che cosa è accaduto di incredibile, di straordinario? Per quanti, proprio in questo momento, si appaltano le esequie! Per quanti si acquistano indumenti funebri! Quanti, dopo il tuo pianto, ti dovranno piangere! Ogniquale volta penserai che il defunto era un bambino, pensa che era anche un uomo, un essere che non ha prospettive sicure, che la Fortuna non in ogni caso conduce alla vecchiaia e che abbandona quando le aggrada.

23. Comunque, parla frequentemente di lui e rinnova quanto tu puoi il suo ricordo, che più spesso tornerà a te, se non si accompagnerà a un sentimento di amarezza. Nessuno si intrattiene volentieri con una persona triste e tanto meno con la tristezza. Se avevi ascoltato con piacere certe sue frasi scherzose, sia pure di un bimbo in tenera età, ripetile spesso, dichiara con franchezza che egli avrebbe potuto soddisfare le speranze che il tuo cuore di padre aveva riposto in lui.

24. Dimenticare i propri cari e portare al sepolcro insieme con il loro corpo anche il ricordo, piangere senza ritegno e ricordarli il meno frequentemente possibile è proprio di un animo inumano. Così gli uccelli, così le fiere sono affezionate ai loro piccoli. L'amore che sentono per le proprie creature si accende in modo violento ed è quasi un'espressione di furore, ma poi si spegne totalmente insieme con la loro perdita. È un atteggiamento, questo, che non si addice a un uomo sensato: perduri dunque il ricordo, cessi il pianto.

25. Non approvo affatto la seguente affermazione di Metrodoro: «Esiste un piacere imparentato con la tristezza e il piacere deve essere cercato nello stesso momento in cui si avverte quel sentimento». Ecco, ho trascritto puntualmente il testo di Metrodoro, ricavandolo dalla *Raccolta delle lettere di Metrodoro alla sorella*. **26.** A proposito di queste parole so fin d'ora quali saranno i tuoi sentimenti. Infatti, che cosa c'è di più scandaloso che perseguire il piacere mentre si manifesta il proprio dolore e cercare anche in mezzo alle lacrime ciò che ci fa comodo? Si comportano così le persone che ci rimproverano un eccessivo rigore e bollano di spietatezza i nostri insegnamenti, perché sosteniamo che il dolore non deve trovare accesso al nostro animo o deve esserne subito cacciato. Quale infine di questi due suggerimenti è il più inaccettabile e inumano: non provare dolore per la perdita di un amico o cercare avidamente il piacere nel dolore stesso? **27.** Ciò che noi Stoici insegniamo è in linea con la morale: quando la commozione ha fatto sgorgare qualche lacrima e, per così dire, ha esaurito la sua effervescenza, non bisogna abbandonare l'animo all'afflizione. Ma come puoi dire, o Metrodoro, di mescolare il piacere con il dolore? Così consoliamo i bambini con un dolcetto, così freniamo il pianto degli infanti versando un po' di latte nelle loro boccucce. Neppure nel momento in cui il corpo di tuo figlio arde sul rogo o il tuo amico esala l'ultimo respiro tolleri che abbia tregua il piacere, ma vuoi titillare persino l'afflizione? Quale di queste due condizioni è più nobile: che il dolore sia rimosso dall'animo o che il piacere venga ammesso a far parte del dolore? "Venga ammesso?" Che dico? Tentare di ricavarlo dal dolore stesso. **28.** «Esiste un piacere» egli dice «imparentato con la tristezza.» Codesta affermazione è consentita a noi, ma non a voi. Conoscete come unico bene il piacere e come unico male il dolore: che relazione può sussistere tra il bene e il male? Supponi che sia così: andiamo a scovarla proprio ora, ti pare questo il momento migliore e sondiamo lo stesso dolore per vedere se nel suo ambito ci sia qualcosa di lieto e di stuzzichevole? **29.** Taluni rimedi, salutari per alcune parti del corpo, non si possono utilizzare per altre, risultando del tutto inadeguati e sconvenienti, e un'applicazione che in altre potrebbe essere utile senza compromettere il senso del pudore, si rivela come qualcosa di sconcio, dato il punto della lesione. Non ti vergogni di guarire l'afflizione con il piacere? Questa ferita richiede una cura più severa. Ricordati piuttosto di questo: a una persona

che ha cessato di vivere non giunge alcuna sensazione dolorosa; infatti, se gli arriva, vuol dire che non è morta. **30.** Nulla, ripeto, nulla può far soffrire chi non è più; se un uomo avverte un danno, ciò significa che egli è vivo. Che cosa credi sia per lui un male? Il fatto di esistere o di essere ancora qualcuno? In ogni modo nessun tormento può provenirgli dall'aver cessato di esistere, perché quale sensibilità ha mai chi non è più nessuno? Ma neppure dall'essere ancora un'entità vivente, perché in questo caso è sfuggito all'aspetto più negativo della morte: il non esistere. **31.** Diciamo pure anche questo a chi piange un figlio rapitogli dalla morte in tenera età e si strugge per la sua mancanza: tutti, giovani e vecchi, per quanto riguarda la brevità della nostra vita, ci troviamo sullo stesso piano, se prendi come termine di paragone l'universo. Infatti in rapporto con l'eternità del tempo, quel che ci tocca dell'eternità del tempo è una particella più piccola di ciò che si direbbe il minimo, perché anche il minimo è pur sempre una parte: così quel che ci è dato da vivere è pressoché nulla, e tuttavia – oh, la nostra follia! – lo gestiamo quasi fosse uno spazio di tempo indeterminato.

32. Ti ho scritto questo non nella convinzione che ti saresti aspettato da me un rimedio così tardivo (so perfettamente che hai già detto a te stesso tutto ciò che leggerai nella mia lettera), ma allo scopo di rimproverarti quella battuta di arresto, durante la quale ti sei allontanato dal tuo autentico modo di essere, per esortarti a raccogliere in avvenire il tuo coraggio contro la Fortuna e metterti in guardia per affrontare tutti i suoi dardi non come un evento possibile, ma come se in ogni caso dovessero sopraggiungere. Stammi bene.

100

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Mi scrivi che hai letto con la più grande curiosità i libri di Papirio Fabiano intitolati *I doveri del cittadino* e affermi che non hanno corrisposto alle tue aspettative; poi, dimenticandoti che si tratta di un filosofo, ne disapprovi lo stile. Fai pure conto che sia come tu dici e che le parole fluiscano senza freno e non trovino una collocazione precisa. Anzitutto questo modo di esporre ha una sua grazia e si coglie un'eleganza tutta particolare in una prosa che

scorre senza intoppi: ritengo ci sia una bella differenza fra uno stile che procede a strattoni e uno fluente. Aggiungi che anche in questo che sto per dirti sussiste una distinzione fondamentale. **2.** Fabiano non fa straripare le sue parole, almeno così mi sembra, ma fluire: il suo è un fraseggiare di ampio respiro senza passaggi concitati, pur procedendo non senza un certo slancio. È un discorso che rivela in maniera inequivocabile di non essere stato elaborato né sottoposto ad alcun travaglio compositivo. Ma ammettiamo pure che la realtà sia quella che tu sostieni, ebbene egli mirò a mettere ordine nei costumi, non nelle parole, e scrisse codeste righe per l'animo, non per le orecchie. **3.** Inoltre, se tu lo avessi sentito parlare, ti sarebbe mancato il tempo di badare ai particolari, tanto il discorso nel suo insieme ti avrebbe affascinato. E in generale quelle parole che piacciono per la foga con cui sono pronunciate colpiscono di meno quando sono messe per scritto, ma è già molto che abbiano impegnato a prima vista i nostri occhi, anche se un esame scrupoloso troverebbe certamente qualcosa da criticare. **4.** Se me lo chiedi, ti dico che si trova a un livello più alto chi ti ha indotto irresistibilmente a esprimere un giudizio favorevole che non colui che se lo è meritato; eppure so che quest'ultimo occupa una posizione più sicura, so che con maggiore audacia egli può raffigurarsi il futuro. Un discorso pervaso di inquietudine non si addice a un filosofo: quando mai sarà coraggioso e saldo, quando metterà a repentaglio se stesso un uomo che mostra timore nelle parole? **5.** Fabiano non era trascurato nel linguaggio, era un uomo sereno. Pertanto non troverai in lui alcunché di mediocre: le sue sono parole scelte con cura, non prese alla rinfusa né, come è consuetudine in questi tempi, disposte in maniera innaturale, invertendo capo e coda; sono espressioni splendide, benché siano tratte dall'uso comune. Vi trovi pensieri nobili ed esaltanti, non condensati in una massima, ma espressi con una forma più ampia. Vedremo quali punti sono poco limati, quali carenti di struttura, quali difettano del lavoro di rifinitura oggi di moda. Quando avrai analizzato ogni singolo aspetto, non vedrai vane sottigliezze. **6.** Manchino pure la varietà dei marmi e un impianto idraulico a più sezioni con acque che scorrono incanalate da una camera all'altra, e la "stanzetta del povero"¹ e tutto ciò che la passione per il lusso, non accontentandosi di un arredamento bello ma semplice, mette insieme con una certa promiscuità; eppure, come si suole dire, la sua è una casa ben disposta.

Aggiungi poi che per quanto riguarda lo stile non tutti sono d'accordo: alcuni vogliono che l'eleganza compositiva derivi da una semplicità alquanto rude, altri si compiacciono a tal punto di una prosa aspra da scompaginare di proposito un periodo che per caso sia riuscito piuttosto ben tornito e da spezzare le clausole affinché la frase non risulti conforme alle aspettative. 7. Leggi Cicerone: il suo modo di strutturare la frase è unitario, il discorso si sviluppa con modulazioni flessuose ed è dolce senza cadere in riprovevoli eccessi. Al contrario, Asinio Pollione non è affatto scorrevole, procede a sbalzi e taglia corto quando meno te lo aspetti. Infine, tutto in Cicerone volge gradualmente alla conclusione, mentre Pollione si interrompe bruscamente, tranne pochissime eccezioni legate a un ritmo preciso e a un singolo modello.²

8. Inoltre tu dici che tutto in Fabiano ti sembra estremamente dimesso e privo di slancio, ma questo è un difetto che, a mio parere, egli proprio non ha. I suoi moduli espositivi non sono piatti, ma placidi e conformi a una disposizione d'animo tranquilla ed equilibrata; non sono dimessi, ma piani. Non hanno vigore oratorio né offrono quello stimolo che tu cerchi né hanno la capacità di esprimere concetti che ti colpiscano per la loro immediatezza, ma nell'insieme l'opera di Fabiano brilla di nobile bellezza, quale che sia, a tuo avviso, il suo grado di eleganza. Lo stile non è di per sé grandioso, ma infonderà un senso di austera grandezza. 9. Indicami uno scrittore che tu possa anteporre a Fabiano. Bene, citami Cicerone, i cui libri sono quasi altrettanto numerosi quanto gli analoghi scritti di Fabiano: cederò su questo punto, ma non è senz'altro un nano chi è più piccolo di un gigante. Citami Asinio Pollione; va bene, cederò, ma potremmo rispondere: in una materia così rilevante venire dopo i primi due significa eccellere. Nomina ancora Tito Livio. Questo autore ha scritto anche dialoghi che potresti ascrivere alla filosofia non meno che alla storia, nonché libri di argomento dichiaratamente filosofico. Farò spazio anche a questo scrittore. Osserva tuttavia su quanti autori abbia la meglio uno che è superato soltanto da tre e, per giunta, da tre fra i più grandi maestri di eloquenza.

10. Certo, non può offrire tutto: la sua esposizione non è robusta benché sia di tono elevato; non è energica e impetuosa, sebbene fluisca copiosamente; non è cristallina, ma schietta. «Sentiresti il

bisogno» tu dici «che contro i vizi si dica qualcosa di estremamente severo, qualcosa di coraggioso contro i pericoli, che si ostenti distaccata fierezza verso la Fortuna, disprezzo per l'ambizione. Voglio che si biasimi il lusso, si espongano al ridicolo le passioni sfrenate, si infranga la prepotenza. Non manchino le espressioni pungenti dell'arte oratoria, il sublime dei tragici, la piccante sottigliezza dei comici.» Vuoi che egli rivolga la sua attenzione a una cosa da nulla: alle parole; Fabiano, invece, ha preso esclusivamente in considerazione l'importanza dei temi trattati; l'eloquenza egli se la tira dietro, senza curarsene, come un'ombra.

11. Senza dubbio non tutti i particolari saranno analizzati né organicamente collegati né ogni parola sarà stimolante e pungente, lo ammetto; verranno fuori molte frasi e non colpiranno nel segno, e talora l'esposizione scorrerà via senza effetto, ma in ogni parte della sua opera abonderà la luce e lunghi tratti si percorreranno senza noia. L'autore, infine, otterrà almeno questo: ti sarà ben chiaro che egli ha sentito veramente ciò che ha scritto. Comprendrai che la sua intenzione era quella di farti conoscere ciò che gli piace, non di piacerti. Tutto in lui ha per scopo il progresso morale, una mente volta al bene. Non si cercano applausi.

12. Tali sono i suoi scritti, non lo dubito, anche se devo sforzarmi di ricordare più di quanto non li tenga saldamente nella memoria, e la loro coloritura mi è rimasta impressa non con la familiarità che deriva da una recente consuetudine di vita, ma per sommi capi, come suole avvenire per averli conosciuti da gran tempo. Almeno quando ascoltavo le sue lezioni, queste non mi sembravano concettualmente unitarie, ma sostanziose, tali da elevare un giovane di buona indole e da indurlo all'emulazione, lasciandogli la speranza di poter vincere, ed è questa una forma di incoraggiamento che mi sembra molto efficace. È infatti controproducente suscitare il desiderio di emulazione, ma togliere la speranza. Del resto, egli era ricco di parole e il suo stile, benché nessun passaggio meritasse una particolare approvazione, era complessivamente grandioso. Stammi bene.

Libro diciassettesimo*

101

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Ogni giorno, ogni ora mettono in evidenza che siamo un bel nulla e con qualche nuova prova ci ricordano la nostra fragilità, se mai ce ne fossimo dimenticati: abbiamo fatto progetti eterni; ebbene, eccoci costretti a volgere lo sguardo alla morte. Mi chiedi il significato di questo preambolo? Cornelio Senecione, un cavaliere romano molto distinto e premuroso, tu lo conoscevi bene, da inizi modesti aveva raggiunto con la propria intraprendenza una posizione elevata e già la sua carriera era un'agevole discesa verso ogni successo. Infatti, nei rapporti sociali il credito aumenta più facilmente di quanto non sia cominciato. 2. Anche il denaro incontra un sacco di difficoltà a farsi strada in un contesto di povertà; finché non riesce a tirarsene fuori, procede a rilento. Già Senecione era sul punto di arricchirsi e alla ricchezza era condotto da due doti di provata efficienza: la capacità di acquisirla e l'arte di conservarla; una sola di esse avrebbe potuto renderlo ricco. 3. Quest'uomo estremamente frugale, non meno diligente nel gestire il suo patrimonio quanto nell'aver cura della sua persona, mi aveva fatto visita, come era sua abitudine, al mattino; quindi per tutto il giorno fino a tarda notte aveva assistito un amico gravemente ammalato e costretto a letto senza più alcuna speranza. Orbene, dopo aver cenato in allegria, fu colpito da un malore improvviso, una crisi di angina, e con grande fatica trattenne fino alle prime luci dell'alba il respiro, compresso da un groppo alla gola. Così, nel giro di pochissime ore, assolti tutti i doveri di un uomo sano di corpo e di mente, se ne andò da questa vita. 4. Egli, che gestiva movimenti di denaro per mare e per terra e, non lasciando intentato alcun genere di speculazione finanziaria, si era avvicinato persino al settore pubblico, proprio mentre gli affari andavano a gonfie vele e il denaro gli arrivava a fiotti, fu rapito dalla morte.

Innesta, o Melibeo, i peri, disponi in bell'ordine le

Che follia pianificare la propria vita, se non siamo padroni neppure del domani! Come è insensato l'atteggiamento di quelli che avviano progetti a lungo termine! Comprerò, costruirò, darò denaro in prestito, ne riscuoterò, ricoprirò una carica nella pubblica amministrazione, poi metterò a riposo la mia vecchiaia stanca e soddisfatta. **5.** Tutto, credimi, è incerto anche per chi ha fortuna; nessuno deve ripromettersi nulla dal futuro: anche ciò che teniamo saldamente, ecco, ci sfugge di mano e anche questa stessa ora, che viviamo così intensamente, può essere spezzata dalla sorte. Il tempo scorre secondo una legge prestabilita, ma il suo cammino è oscuro: che cosa mi importa che sia certo per natura ciò che per me è incerto? **6.** Puntiamo su lunghe navigazioni e tardivi ritorni in patria dopo aver percorso lidi stranieri, puntiamo sulle spedizioni militari e sui compensi, tardi a venire, per i faticosi servizi prestati sotto le armi, sogniamo posti di procuratore e avanzamenti di grado in grado da un incarico all'altro, e intanto la morte è al nostro fianco, ma poiché si pensa solamente alla fine degli altri, gli esempi della nostra natura mortale, che ci si presentano di continuo, rappresentano un insegnamento che dura nel nostro animo finché dura l'effetto sorpresa. **7.** Che cosa c'è di più sciocco del meravigliarci se in un dato giorno si è compiuto ciò che può accadere tutti i giorni? In verità esiste per noi un termine nel punto in cui lo ha fissato l'inesorabile necessità di ogni singolo destino, ma nessuno di noi sa quanto egli è vicino a quel termine. Disponiamo pertanto il nostro animo come se già fossimo giunti a quel limite estremo. Non rimandiamo nulla, mettiamo ogni giorno in pareggio i conti con la vita. **8.** Il più grande difetto della vita consiste nell'essere sempre incompiuta e nel nostro differire a più tardi una parte di essa. Chi ogni giorno ha dato alla propria vita l'ultima rifinitura, non ha penuria di tempo. Proprio da questa penuria hanno origine la paura e il desiderio ardente di futuro, un sentimento, questo, che rode l'animo. Non v'è nulla di più compassionevole dell'incertezza che coinvolge l'esito di eventi futuri: angustia per quel che ci resta della nostra esistenza o per la qualità della vita, la nostra mente si agita in preda a paure da cui non sa districarsi. **9.** Come sfuggiremo a questo affanno turbinoso? In un solo modo: se la nostra vita non sarà una fuga in avanti, se si raccoglie in se stessa. Infatti si appiglia al futuro chi non trova nel

presente utilità alcuna. Ma dopo aver pagato tutto ciò che dovevo a me stesso, quando la mente, acquisito uno stato di equilibrio, si rende conto che non c'è differenza tra un giorno e una lunga serie di anni, allora sì che può contemplare dall'alto la catena dei giorni e degli eventi e pensare, ridendo di cuore, al succedersi dei tempi. Come potranno infatti sconvolgerti la varietà e l'instabilità di eventi futuri, se te ne stai sicuro contro l'incertezza? **10.** Pertanto affrettati, caro Lucilio, a vivere e considera i singoli giorni come singole vite. Chi si è agguerrito in questo modo, l'uomo che vive ogni giorno la propria vita come una vita intera, è immune da preoccupazioni. Ma a colui che vive proteso nell'aspettativa sfugge anche il tempo più vicino, momento per momento, e sopraggiungono l'avidità e il timore della morte, di per sé miserrimo e capace di rendere miserabile ogni cosa. Da qui deriva quella vergognosissima preghiera di Mecenate, in cui egli non ricusa l'infermità e la bruttezza e, tanto per finire, una croce appuntita, purché il soffio della sua vita duri più a lungo, nonostante queste sofferenze:

11. Fammi debole di mano,
debole di piede, di coscia,
fammi crescere una gran gobba,
fammi cadere i denti malfermi:
finché mi rimane la vita, tutto va bene;
dovessi sedere sulla punta
perforante di una croce, conservamela.²

12. Ciò che avrebbe suscitato estrema compassione, se fosse accaduto, Mecenate lo desidera e, come se fosse vita, chiede un prolungamento del supplizio. Lo considererei un individuo quanto mai disprezzabile, se volesse vivere fino alla sua crocifissione. «Ma» egli soggiunge «toglimi pure tutte le energie, purché il respiro rimanga in questo mio corpo stroncato e buono a nulla; storpiami fin che vuoi, purché qualche po' di vita si aggiunga a questa carcassa mostruosa e contorta; crocifiggimi pure e mettimi come

sostegno sotto il sedere un palo appuntito.» Vale proprio la pena di comprimere la ferita e di rimanere appeso al patibolo pur di rimandare quel che c'è di meglio nei mali, cioè la fine del supplizio? Vale la pena di avere il soffio vitale soltanto per esalarlo? **13.** Che cosa potresti augurare a un uomo fatto così se non divinità accondiscendenti? Che cosa significa questo obbrobrio di versi da donnicciola? Che cosa significa codesto patteggiare di una paura del tutto insensata? Che cosa vuol dire questo modo sconcio di mendicare l'esistenza? Come potresti credere che Virgilio abbia mai letto alla sua presenza questo verso:

È dunque un evento così miserabile il morire?³

Si augura mali estremi chi desidera che sofferenze penosissime da sopportare durino e siano alimentate. Con quale ricompensa? Oh, certo, una vita un poco più lunga. **14.** Ma si può definire vita un morire che si trascina? È dunque possibile trovare qualcuno che vorrebbe marcire fra le torture e crepare a membro a membro ed emettere l'anima goccia dopo goccia invece di esalarla in una volta sola? Si trova mai qualcuno che, confitto a quel legno sciagurato, ormai allo stremo delle forze, già tutto deforme e gonfio per due orrende gobbe, una sulla schiena, l'altra sul petto, uno che, pur avendo molti motivi per morire anche prima della croce, preferirebbe tirare in lungo un'esistenza destinata a prolungare tormenti così numerosi? Provatvi ora a sostenere che la necessità di morire non sia un grande beneficio concesso dalla natura! **15.** Molti sono disposti a patteggiamenti ancor più degradanti: persino a tradire un amico, pur di vivere più a lungo; a consegnare di propria mano i figli alla prostituzione, pur di poter vedere una luce che splende a testimonianza delle loro scelleratezze. Bisogna scuotere da noi la brama di vivere e imparare che non ha importanza in quale momento si debba subire ciò che una volta o l'altra si deve pur subire. Importa in quale misura tu viva in linea con il bene, non quanto a lungo. Spesso, per la verità, proprio in questo consiste il bene, non nel vivere a lungo. Stammi bene.

1. Come è un gran seccatore chi sveglia un uomo immerso in un sogno gradevole – lo priva, infatti, di un piacere sia pure illusorio, ma con tutta la parvenza della realtà –, così la tua lettera mi ha disturbato, distogliendomi da una meditazione davvero opportuna, alla quale mi ero abbandonato e che, se mi fosse stato consentito, avrei portato ancora più avanti. 2. Per me era un piacere indagare sull'immortalità delle anime, anzi, per Ercole, sentire di esserne convinto. Difatti ero disposto ad accogliere le opinioni di uomini insigni, i quali prospettavano più che non dimostrassero una condizione tanto gradita. Mi cullavo in una speranza così grande, già provavo disgusto di me stesso, già disprezzavo quello che restava di un'esistenza profondamente intaccata,¹ pronto, ormai, a passare in quella sconfinata dimensione temporale e al possesso dell'eternità, quando fui svegliato all'improvviso dall'arrivo della tua lettera e vidi svanire un sogno tanto bello. Ma se me la sbrigherò con te, voglio richiamarlo e recuperarlo.

3. All'inizio della lettera si sostiene che io non ho illustrato a fondo il problema in cui tentavo di dimostrare una tesi gradita ai nostri filosofi stoici, cioè che la rinomanza ottenuta dopo la morte è un bene. Difatti non avrei risposto in modo risolutivo all'obiezione che ci viene mossa: «Nessun bene» essi affermano «deriva da cose che presentano soluzione di continuità. La rinomanza, appunto, consta di cose discontinue». 4. Ciò che tu mi chiedi, caro Lucilio, attiene al medesimo argomento, ma riguarda un altro punto specifico e, per conseguenza, avevo spostato in altra sede non solo questa osservazione, ma anche altre relative al medesimo argomento. Vi sono, come sai, talune questioni di logica che si intrecciano con l'etica. Pertanto ho trattato quella parte che è essenziale al mio tema e che riferisce alla morale: se sia un atteggiamento stolto e assolutamente inutile estendere le nostre preoccupazioni al di là del giorno estremo; se i nostri beni si estinguano con noi e nulla più rimanga a chi non è più; se da ciò di cui non avremo coscienza, quando sarà in atto, sia possibile – prima che tale condizione si realizzi – ricavare o cercare di avere qualche profitto. 5. Tutti questi argomenti riguardano la morale e pertanto si trovano collocati nel posto che a loro compete. Ma ho estrapolato, e perciò tenuto da parte, le argomentazioni addotte dai nostri dialettici contro questa opinione. Ora, poiché esigi una risposta su tutto, passerò in rassegna tutte le loro obiezioni, poi le confuterò una per una.

6. Se non avrò fatto qualche premessa, non si potranno capire le obiezioni che saranno da me confutate. Che cosa vorrei dire anzitutto? Che esistono corpi omogenei, come l'uomo, corpi composti, come una nave, una casa, insomma come tutti quegli oggetti le cui diverse parti sono state assemblate con varie commessure in modo da formare una sola struttura; alcune entità, poi, constano di elementi non caratterizzati da un legame di continuità e i loro membri sono pur sempre distinti l'uno dall'altro, come un esercito, un popolo, un'assemblea senatoria. Infatti gli individui che costituiscono questi corpi rimangono uniti o in forza di una legge o in virtù della loro funzione, mentre per natura sono separati l'uno dall'altro e isolati. **7.** Che altro vorrei premettere? Non consideriamo un bene ciò che è formato da elementi discontinui, perché un unico bene deve essere contenuto e retto da un solo spirito: uno deve essere l'elemento costitutivo essenziale di un unico bene. Se mai avvertirai il bisogno di chiarire questo principio, ebbene la prova si produrrà da sola; intanto, però, ho dovuto porlo come presupposto fondamentale in quanto le nostre armi si ritorcono contro noi stessi.

8. «Sostenete» egli dice «che nessun bene scaturisce da elementi distinti e separati tra loro, ma il buon nome, di cui voi parlate, consiste nell'opinione favorevole di uomini dabbene. In effetti, come la buona e la cattiva reputazione non si identificano rispettivamente con la lode e il giudizio positivo espressi da una persona sola, così lo splendore di un nome non deriva dal consenso di un uomo solo. Occorre che su questo punto si trovino d'accordo numerose persone di prim'ordine e ragguardevoli, altrimenti il buon nome non può sussistere. Orbene, la rinomanza si forma dai giudizi di parecchi individui, cioè di uomini distinti e separati l'uno dall'altro: dunque non si tratta di un bene.

9. «Lo splendore del nome» egli soggiunge «è una lode resa da uomini dabbene a un uomo dabbene; la lode è un discorso, una voce che ha un suo significato, ma la voce, sia pure di uomini onesti, non è di per sé un bene. Del resto, neppure tutto ciò che fa un uomo onesto è di per sé un bene. Infatti egli applaude, fischia, ma nessuno definisce un bene gli applausi o i fischi, non più di quanto siano considerati un bene lo starnuto e la tosse, anche se di quell'uomo tutto si loda e si ammira. Ne consegue che lo splendore

del nome non è un bene.

10. «Per concludere ditemi se questo bene appartiene a chi loda o a chi è lodato. Se dite che appartiene alla persona lodata, vi esponete al ridicolo come se affermasteste che la buona salute di un altro mi appartiene. Ma lodare chi ne è degno è una nobile azione, quindi il bene appartiene a chi loda perché quest'azione parte da lui, non appartiene a noi che veniamo lodati. Questo era appunto il tema in discussione.»

11. Ora risponderò per sommi capi a ciascuna domanda. Anzitutto si pone ancora il problema se esiste qualche bene che provenga da elementi discontinui; l'una e l'altra opinione hanno i propri sostenitori. E poi lo splendore del nome ha davvero bisogno di molti consensi? Può appagarsi anche del giudizio di un solo uomo dabbene, che, in quanto tale, ci giudica uomini onesti. **12.** «E allora?» si dice «la buona reputazione dipenderà dalla stima di una sola persona e la cattiva dalla maldicenza di una sola?» «Anche la gloria» soggiunge quel tale «la concepisco come qualcosa di più larga diffusione, dal momento che essa richiede il consenso di molti.» Ma la collettività e la persona singola si trovano su due piani diversi. Perché? Perché se un uomo dabbene ha un'opinione positiva sul mio conto, mi trovo nella medesima posizione in cui sarei se tutte le persone dabbene la pensassero allo stesso modo; infatti, una volta che mi abbiano conosciuto, tutti proveranno per me lo stesso sentimento; il loro giudizio è assolutamente identico e in misura eguale è immerso nella verità. Non possono essere in disaccordo tra loro, dunque è proprio come se la pensassero allo stesso modo, perché non possono avere un'opinione diversa. **13.** Per la gloria e per il buon nome non è sufficiente l'opinione di una sola persona. Nel primo caso un solo parere ha lo stesso valore di quello di tutti, perché se lo richiederai a ciascuno, risulterà uno solo; in quest'altro caso, invece, diversi sono i giudizi di persone che sono dissimili tra loro. Approvazioni non facili da ottenere, tutta una serie di giudizi dubbiosi, mutevoli, segnati dal sospetto: ecco ciò che troverai. Ritieni che possa essere uno solo il parere di tutte queste persone? Nemmeno un uomo solo ha un'unica opinione. In quel primo caso, quel che piace è la verità, uno solo è il valore intrinseco della verità, uno solo il suo aspetto. Presso costoro, invece, sono falsi i valori cui essi danno il proprio assenso, e poi

nella falsità non c'è mai alcunché di stabile: predominano variazioni e dissidenza.

14. «Ma la lode» si dice «è un suono di voce, e la voce non è di per sé un bene.» Quando definiscono lo splendore del nome una lode resa da uomini dabbene ad altri uomini onesti, non si riferiscono alla vocalità, ma al giudizio espresso in questo modo. Ammettiamo che un uomo dabbene taccia, ma giudichi un altro degno di lode, ebbene, proprio per questo giudizio egli si è acquistato una lode.

15. Occorre inoltre distinguere fra lode ed elogio; quest'ultimo esige anche la voce, e così nessuno pronuncia una "lode", bensì un elogio funebre, che si estrinseca, appunto, in un discorso. Quando diciamo che uno è degno di lode, gli prospettiamo non parole benevole, ma giudizi favorevoli. Dunque la lode sussiste anche se una persona non esprime a voce la propria stima e approva in cuor suo un uomo dabbene.

16. Quindi, come ho detto, la lode ha per punto di riferimento l'animo, non le parole che hanno esternato la lode mentalmente concepita, facendola conoscere a più persone. Esprime una lode chi ritiene che un uomo sia degno di essere lodato. Quando quel celebre autore di tragedie² afferma che «essere lodati da un uomo lodato» è qualcosa che ci rende grandi, intende dire, con "lodato", "degnò di lode". E quando analogamente dice che «la lode alimenta le arti», il poeta antico non si riferisce all'elogio che corrompe le arti; difatti nulla ha tanto rovinato l'eloquenza e ogni altra attività connessa con l'ascolto quanto l'assenso popolare.

17. In ogni modo la fama non può fare a meno della voce, mentre una splendida reputazione, paga del giudizio, può sussistere anche senza che si pronuncino parole ed è in sé compiuta non solo fra quelli che tacitamente sentono di esprimerla, ma anche tra coloro che la contestano. Dirò quale sia la differenza tra splendida reputazione e gloria: la gloria risulta dalle valutazioni di molti, la splendida reputazione dai giudizi degli uomini dabbene.

18. «A chi» si dice «appartiene questo bene che è la splendida reputazione, cioè la lode resa a un uomo dabbene da uomini dabbene? A chi riceve la lode o a chi la dispensa?» A entrambi: quindi anche a me, che sono lodato, perché la natura mi ha generato infondendomi l'amore per tutti gli esseri umani, e godo per avere fatto del bene e mi rallegro per avere trovato persone riconoscenti che si sono rese interpreti delle mie virtù. La

gratitudine è un bene di un certo numero di persone, ma anche mio; infatti sento di essere in tale disposizione d'animo da considerare come mio il bene altrui, specialmente di quelli cui io stesso sono causa di bene. **19.** Codesto bene appartiene a quelli che dispensano lodi in quanto ha per supporto la virtù; del resto, ogni opera della virtù è un bene. Essi, però, non avrebbero avuto l'opportunità di averlo, se io non fossi stato un uomo virtuoso. Pertanto è un bene per l'uno e per gli altri essere lodati a giusta ragione; analogamente, per Ercole, l'aver giudicato rettamente è un bene sia per chi giudica sia per la persona in favore della quale è stato espresso il giudizio. Dubiti forse che la giustizia non sia un bene tanto per chi la possiede quanto per l'uomo cui essa ha reso il dovuto? Lodare chi se lo merita è un atto di giustizia: dunque è un bene di entrambi.

20. A codesti sofisti di sottigliezze avremo senz'altro dato una risposta più che sufficiente. Il nostro scopo, però, non deve essere quello di dissertare argutamente e di trascinare giù la filosofia dalla sua posizione di superiorità fin nelle strettoie dei cavilli. Sai dirmi quanto sia meglio procedere per una via aperta e diritta invece di crearti questi giri sinuosi che poi devi ripercorrere con molta fatica? Difatti codeste dissertazioni altro non sono se non un gioco di alcuni che con notevole abilità cercano di tirarsi reciprocamente in trappola. **21.** Dimmi piuttosto quanto è naturale per l'uomo estendere la mente nell'infinito. L'animo umano è grande e nobile, non tollera che gli siano imposti limiti che non coincidano anche con quelli della divinità. Prima di tutto non accetta una patria relegata in questo basso mondo, Efeso o Alessandria o qualsiasi altro luogo della terra ancor più popoloso o più splendidamente ornato di edifici: la sua patria è tutto lo spazio incommensurabile che comprende, cingendole, le estreme plaghe dell'universo; tutta questa volta celeste, sotto la quale si estendono i mari con le terre e l'aere che tiene separato l'umano dal divino, ma nel contempo li unisce, e dove si trovano distribuite tante essenze divine che attendono solerti ai loro rispettivi compiti. **22.** Poi l'animo non consente che gli sia assegnato un periodo angusto di tempo: «Tutti gli anni» dice «mi appartengono, nessuna epoca è chiusa a una mente elevata, non c'è alcun tempo che non sia accessibile al pensiero. Quando sarà venuto quel giorno che separerà questa commistione di umano e di divino, lascerò il corpo qui dove l'ho trovato, restituirò il mio essere agli dei. Neppure ora sono privo di

quegli elementi, ma sono trattenuto quaggiù dalla componente greve e terrestre del mio essere». **23.** Attraverso questo nostro indugiare in un'esistenza di mortali ci si prepara a una vita migliore e più duratura. Come il grembo materno ci tiene per dieci mesi e ci predispone non per sé, ma per quel luogo in cui sembriamo inviati per eseguire un ordine, già in grado di respirare e di resistere in uno spazio aperto, così attraverso questo intervallo di tempo, che si estende dall'infanzia alla vecchiezza, maturiamo per un nuovo parto. Un altro inizio ci attende, un'altra condizione. **24.** Non possiamo sostenere ancora, se non da lontano, la vista del cielo. Pertanto volgi senza timore lo sguardo in avanti verso quell'ora decisiva: non è l'ultima per il tuo spirito, ma per il corpo. Tutto ciò che giace intorno a te guardalo come oggetti accessori di un luogo ospitale: bisogna passare oltre. La natura ci spoglia al momento del nostro ritorno lassù come all'arrivo. **25.** Non è lecito portare fuori più di quanto hai portato dentro, anzi devi persino abbandonare una gran parte di ciò che hai portato venendo al mondo: ti viene tolta questa pelle gettata attorno al tuo essere come l'involucro più esterno; ti sono tolti la carne e il sangue che è diffuso e circola in tutto il corpo; ti sono tolte le ossa e i legamenti, supporti di parti flaccide e cascanti. **26.** Questo giorno che tu temi come l'ultimo è il giorno natalizio dell'eternità. Deponi la tua soma; perché indugi, come se già prima tu non fossi uscito alla luce, abbandonato il corpo in cui eri nascosto? Stai attaccato al tuo fardello, sei riluttante; anche allora tua madre durò molta fatica per spingerti fuori. Gemi, piangi senza ritegno; anche questo modo di piangere è tipico di un bambino che nasce. Ma poi, allora, non si poteva fare a meno di perdonarti: eri venuto al mondo grezzo e inesperto di tutto. Uscito dalla calda e tenera protezione del grembo materno, un'aura più libera spirò verso di te, quindi patisti il contatto di una mano rude e ancora tenero e ignaro di tutto ti colse lo stupore in mezzo a una realtà sconosciuta. **27.** Ora per te non è una novità separarti da ciò di cui prima fosti una parte: con animo sereno abbandona membra ormai superflue e deponi codesto corpo che hai abitato così a lungo. Si decomporrà, sarà sepolto, verrà annientato; perché ti affliggi? È la solita vicenda: sempre le membrane che accompagnano il nascituro rimangono distrutte. Perché sei affezionato a queste cose come se fossero tue? La loro funzione è consistita nel coprirti. Verrà quel giorno che ti strapperà via e ti trarrà dalla convivenza con un ventre ripugnante e fetido. **28.** A

questo anche tu, ora, per quanto ti è possibile, devi sottrarti e, divenuto estraneo al piacere, tranne quello che ***, medita su qualcosa di più profondo e di più sublime: un giorno ti saranno svelati i segreti della natura, si dissiperà codesta foschia e da ogni parte ti inonderà con veemenza una luce immacolata. Cerca di raffigurarti quanto sia intenso il fulgore di tante stelle che confondano insieme le loro luci. Nessun'ombra turberà il sereno; in modo uniforme splenderà ogni regione del cielo. Il giorno e la notte sono vicende di questa infima atmosfera. Poi dirai di essere vissuto nelle tenebre, quando nell'integrità del tuo essere avrai veduto tutta quanta la luce che ora scorgi indistintamente attraverso le strettissime vie degli occhi, e tuttavia già la ammiri pur da così lontano. Quale impressione susciterà in te la luce diurna, quando la vedrai nella sede che le è propria? **29.** Questa riflessione non consente che nel tuo animo prenda dimora alcunché di sordido, di basso, di crudele. Gli dei sono testimoni di ogni cosa. Questo dice l'animo, e ci invita a cercare la loro approvazione, a prepararci a loro per il futuro e a prospettarci l'eternità. L'uomo che abbia accolto nella sua mente l'idea dell'eterno non si sgomenta davanti ad alcun esercito, non viene intimorito da alcuna tromba, nessuna minaccia lo induce alla paura. **30.** Come potrebbe non essere che un uomo non provi timore, se guarda alla morte come a una speranza? Anche chi ritiene che l'animo sussiste finché è trattenuto dal vincolo del corpo e che, una volta liberatosi, si disperde immediatamente, agisce in modo da potere essere utile anche dopo la morte. Certo, egli è rapito ai nostri occhi, tuttavia

il grande valore dell'eroe e la grande gloria della
stirpe
ritornano in mente.³

Pensa quanto ci sono utili i buoni esempi: ti renderai conto che la presenza di uomini di prim'ordine non ci è meno utile della loro memoria. Stammi bene.

forse possono avvenire, ma possono anche non avvenire? Mi riferisco a un incendio, a un crollo e ad altre sventure che ci capitano casualmente, ma non sono una vera e propria insidia. Tieni d'occhio, piuttosto, ed evita quei mali che ci stanno alle costole, che tentano di prenderci alla sprovvista. Alcune disgrazie succedono raramente, e nessuno nega la loro gravità; per esempio, far naufragio, essere rovesciati giù da un carro. Ebbene, il pericolo che si presenta a un uomo da parte di un altro sussiste tutti i giorni; contro questo devi premunirti, devi guardarlo con occhi attenti: nessun male è più frequente, nessuno più ostinato, nessuno più insinuante. 2. La burrasca è minacciosa prima di scatenarsi, gli edifici mostrano crepe prima di crollare, il fumo preannuncia l'incendio. Il danno che proviene da un uomo è repentino e viene mascherato con tanta più cura quanto più è vicino. Sbagli se ti fidi dei volti di costoro che ti vengono incontro: hanno aspetto di uomini, cuori di belve, ma queste possono recare danno solo al primo incontro, poi non cercano più quelli che hanno oltrepassato. Infatti è una necessità ciò che le spinge a fare del male: le belve sono costrette alla lotta o dalla fame o dalla paura; l'uomo prova piacere a distruggere un altro uomo. 3. Rifletti tuttavia sul pericolo proveniente dall'uomo in modo da dedurre qual è il tuo dovere di uomo. Considera con attenzione l'uno per non subire danni, l'altro per non arrecarne. Rallegrati per la felice situazione degli altri, quali che siano, sii sensibile alle loro sventure e poni mente ai doveri da assolvere e a ciò che devi evitare. 4. Vivendo così che cosa potresti ottenere? Non certo che non ti nuocciano, ma che non ti ingannino. Però nei limiti del possibile ricorri alla filosofia: questa ti proteggerà tenendoti sul suo grembo. Nel suo santuario sarai sicuro o almeno più sicuro che altrove. Si urtano soltanto le persone che passeggiano in su e in giù nella stessa via. 5. Non dovrai però ostentare la filosofia. Fu causa di pericoli per molti che la praticarono con insolenza e arroganza. La filosofia è tenuta a toglierti i tuoi vizi, non a censurare quelli degli altri; non assuma un atteggiamento di totale rifiuto verso il comportamento della maggioranza né agisca in modo da aver l'aria di condannare tutto ciò che essa non fa. È consentito essere saggi, ma senza ostentazione, senza suscitare inimicizie. Stammi bene.

1. Mi sono recato nelle mie terre del Nomentano. Per fuggire che cosa? Riesci a immaginarlo? La città? Ma no, la febbre, una febbre che si insinuava di soppiatto. Già mi aveva messo le mani addosso. Il medico diceva che si era soltanto agli inizi, perché il battito del polso indicava un'agitazione non ben definita che disturbava le condizioni normali dell'organismo. Allora feci preparare subito una carrozza e, benché la mia cara Paolina cercasse di trattenermi, insistetti nel voler partire: mi venivano a fior di labbra le parole del mio signore Gallione,¹ che in Acaia, al primo attacco di febbre, si imbarcò senza indugio, proclamando trattarsi di un male dovuto non al corpo, ma a quel luogo. 2. Lo spiegai alla mia Paolina, che mi raccomanda sempre di aver cura della salute. Infatti, sapendo che il suo respiro vibra all'unisono con il mio, comincio, per suo riguardo, ad avere riguardo di me stesso e sebbene la vecchiaia mi abbia reso più forte per certe prove, sto perdendo il vantaggio dell'età. Infatti mi viene in mente che in questo vecchio c'è pur sempre un essere che va crescendo, un virgulto cui si devono certi riguardi. Orbene, poiché non posso ottenere che essa mi ami più intensamente, essa ottiene però da me che io sia più scrupoloso nel volermi bene. 3. Bisogna pur dimostrare comprensione per i sentimenti onesti, e talora, anche se ci assillano vari motivi di segno negativo, è necessario, per riguardo dei propri cari, richiamare, sia pure a prezzo di sofferenze, il soffio vitale e trattenerlo, per così dire, in bocca, dal momento che l'uomo dabbene deve vivere non quanto a lungo gli piace, ma finché ne valga la pena. Chi non apprezza la propria moglie, un amico, tanto da indugiare un poco più a lungo nella vita, chi persisterà nell'idea di voler morire, è un uomo tutt'altro che forte. Imporsi anche su questo punto, qualora l'interesse dei propri cari lo esiga, è uno dei doveri dell'animo, e non solo se si vuole morire, ma se già ci si è avviati sulla strada della morte bisogna interrompere questo processo e adeguarsi al desiderio dei propri famigliari. 4. È indice di grande levatura d'animo tornare alla vita per amore degli altri, come hanno fatto uomini insigni, e gli esempi sono numerosi, ma stimo che sia un segno di estrema sensibilità d'animo anche essere riguardosi con la propria vecchiezza (il cui più grande vantaggio consiste nel tutelarsi senza preoccuparsene eccessivamente e nel fare un uso più coraggioso della vita), se ti rendi conto che questo atteggiamento è

quanto mai gradito, utile e desiderabile per qualcuno dei tuoi congiunti. 5. Inoltre tale scelta reca con sé una non trascurabile gioia e una ricompensa: che cosa c'è di più soave dell'essere così caro a tua moglie da renderti proprio per questo più caro a te stesso? Pertanto la mia Paolina può ben attribuirmi la responsabilità non solo dei suoi timori, ma anche dei miei.

6. Vuoi dunque sapere quali vantaggi mi sono derivati dalla decisione di partire? Appena uscii dall'aria pesante della città e da quella puzza di cucine fumanti – che quando sono in piena funzione spargono all'intorno insieme con la polvere tutte le pestifere esalazioni che hanno assorbito –, subito notai un cambiamento nelle mie condizioni di salute. Riesci poi a immaginare quante forze abbia acquistato dopo essere giunto nei miei vigneti? Passato in men che non si dica alla mia “pastura”, mi gettai letteralmente sul cibo. Ritrovai allora me stesso: non mi rimase più nulla del torpore di un corpo malcerto e dei miei foschi pensieri. Ecco, mi rimetto a lavorare di buona lena. 7. A questo risultato il luogo contribuisce ben poco, se l'animo non è garante di se stesso. Così nel bel mezzo degli impegni non gli mancherà l'opportunità, purché lo voglia, di starsene in disparte. Ma chi va scegliendo le località di soggiorno e cerca affannosamente la quiete, troverà dappertutto qualcosa che impedisce alla sua mente di concentrarsi. Infatti Socrate a un tale che si lamentava di non avere ricavato alcun profitto dai suoi viaggi, così, a quanto si dice, rispose: «È logico che ti capiti una cosa simile, perché viaggiavi in compagnia di te stesso». 8. Oh, quanto sarebbe opportuno per certuni se si allontanassero con decisione da se stessi! Ora si opprimono, si mettono in ansia, si viziano, si riempiono di paure. A che serve attraversare il mare e cambiare una città dopo l'altra? Se vuoi sfuggire a questa situazione che ti angustia, non ha importanza che tu sia altrove, ma che tu sia un uomo diverso. Supponi di essere andato ad Atene o a Rodi: scegli una città a tuo piacimento. Che pertinenza hanno con il tuo problema le consuetudini di un dato paese? Ti porterai appresso le tue. 9. Giudicherai la ricchezza un bene, la povertà sarà un tormento e – ciò che è ancor più miserevole – una povertà immaginaria. Difatti, anche se possiedi molto, tuttavia, dal momento che qualcuno ha più di te, ti sembra di essere privato di quel tanto per cui egli ti supera. Giudicherai un bene le cariche onorifiche, ma sarà per te un duro colpo l'elezione di questo e

persino la rielezione di quest'altro al consolato. Sarai preso da invidia ogniqualvolta leggerai un nome che compare di frequente nell'elenco dei magistrati. La tua smania di ambizione giungerà al punto che nessuno ti sembrerà inferiore, se qualcuno ti avrà superato. **10.** Giudicherai un male supremo la morte, sebbene nella morte non ci sia alcun male se non ciò che sussiste prima della sua venuta, cioè le nostre paure. Ti faranno tremare non solo i pericoli, ma anche i sospetti: così sarai sempre agitato da spauracchi inconsistenti. In effetti, che ti gioverà

l'essere scampato a tante città

argoliche ed essere fuggito attraverso i nemici?²

La pace stessa ti darà motivo di apprensione; non avrai più alcuna fiducia neppure in una situazione sicura, qualora la mente sia stata presa dallo sgomento e abbia perso perfino la capacità di tutelare se stessa, se si è inveterata l'abitudine ai timori improvvisi. Infatti non evita, ma fugge. Del resto siamo più esposti al pericolo, se gli abbiamo voltato la schiena. **11.** Giudicherai sventura gravissima la perdita di una persona che ami, eppure ciò sarà altrettanto insensato quanto piangere la caduta delle foglie dagli alberi leggiadri che ornano la tua casa. Tutti gli esseri che ti danno gioia, guardali come guarderesti «quegli alberi», godili finché sono in fiore. La sorte farà cadere un giorno l'uno, un giorno l'altro. Ma come la caduta delle fronde è un evento facile da sopportare perché le foglie rinascono, così si può dire della perdita delle persone che ami e che tu consideri come la gioia della tua vita, perché, anche se non rinascono, possono essere rimpiazzate da altre. **12.** «Ma non saranno le stesse.» Neppure tu lo sarai. Ogni giorno, ogni ora produce in te un cambiamento, senonché negli altri quest'azione travolgente del tempo appare con più evidenza, mentre in te rimane nascosta, perché è un processo che non si svolge apertamente. Gli altri ci sono strappati, noi, invece, siamo tolti a noi stessi furtivamente. Orbene, non farai alcuna di queste riflessioni e non opporrai rimedi alle ferite, ma ti creerai motivi di inquietudine, ora sperando, ora disperando? Se sei saggio, tempera l'una cosa con l'altra: non sperare senza una nota di disperazione e non disperarti senza una nota di speranza.

13. A chi mai un viaggio ha potuto recare di per se stesso qualche

vantaggio? Non ha mai contenuto la smania dei piaceri, non ha mai frenato la brama di possesso, mai represso gli scoppi d'ira, mai spezzato incoercibili slanci d'amore, insomma non ha mai liberato l'animo da alcuno dei suoi mali. Non ti ha infuso capacità di giudizio, non ha dissipato l'errore, ma per breve tempo ti ha avvinto con la novità di qualche scena come un fanciullo che guarda stupefatto una realtà sconosciuta. **14.** Del resto, il passare nevroticamente da un luogo all'altro accentua l'instabilità del nostro modo di pensare e di sentire, già di per sé compromesso, e lo rende più mutevole e volubile. Pertanto le località verso le quali ci si era diretti con ardente desiderio vengono poi abbandonate con un desiderio ancora più intenso e così, alla stregua di uccelli, gli uomini trasvolano altrove e si allontanano più rapidamente di quanto erano venuti. **15.** Il viaggiare ti farà conoscere diverse etnie, ti mostrerà nuove configurazioni orografiche, pianure inusitate per la nostra vista e valli irrigate da acque perenni; ti mostrerà la natura di qualche fiume, oggetto di osservazione scientifica: **3** del Nilo, per esempio, che si gonfia durante la stagione estiva, o del Tigri, che si sottrae allo sguardo per poi tornare con grandezza immutata dopo aver percorso nel sottosuolo un tratto invisibile, o del Meandro – motivo di esercitazione e di artistico gioco per tutti i poeti –, un fiume che si insinua in frequenti anfratti e spesso, scorrendo già vicino al suo letto, piega in un'altra direzione prima di scorrervi dentro. Ebbene, tutto ciò non ti renderà né migliore né ti assicurerà una più sana disposizione mentale. **4** **16.** Bisogna esplicitare la nostra attività tra gli studi e fra i maestri di saggezza per apprendere verità già acquisite e cercarne altre non ancora trovate: così l'animo, che deve essere sottratto alla più miserevole delle servitù, viene rivendicato alla libertà. E veramente, finché non avrai saputo che cosa si debba fuggire o desiderare, che cosa è necessario o superfluo, che cosa è giusto o ingiusto, onesto o disonesto, il tuo non sarà un viaggiare, ma un vagabondare senza meta. **17.** Codeste peregrinazioni non ti recheranno alcun beneficio, perché passi da un luogo all'altro avendo come seguito le tue passioni e i tuoi mali. Oh, se si limitassero a seguirti! Sarebbero un poco più lontani da te; ora tu li porti con te, non li governi. E così ti incalzano dovunque tu sei e ti assillano con molestie che sono sempre le stesse. **18.** Un ammalato deve cercare una medicina, non un paesaggio. Chi ha una gamba spezzata o un'articolazione slogata non sale in carrozza o su una nave, ma chiama il medico perché gli

riduca la frattura e rimetta nella sua sede l'arto lussato. E allora? Credi che un animo fratturato in più punti e storpiato possa guarire cambiando una località dopo l'altra? Questo male è troppo grave perché possa essere curato con una passeggiata in lettiga. **19.** Il viaggiare non fa il medico e neppure l'oratore; non esistono arti che si apprendono solo perché si vive in un dato luogo. E allora? La saggezza, ossia la più grande di tutte le arti, si può forse acquisire viaggiando? Non c'è alcun viaggio, credimi, che ti collochi in una posizione sicura al di fuori delle passioni, degli scoppi d'ira, delle paure; altrimenti, se ce ne fosse uno, il genere umano, formata una lunga schiera, si muoverebbe di buona lena in quella direzione. Questi mali, finché porterai con te le loro cause, ti assilleranno e ti consumeranno mentre vai errando di terra in terra e da un mare all'altro. **20.** Ti stupisci che la fuga non serve a nulla? Orbene, sono con te le cose che tu fuggi. Dunque devi scaricarti dei tuoi fardelli e contenere le tue esigenze entro limiti salutari; elimina dal tuo animo ogni tendenza al male. Se vuoi che i tuoi viaggi siano piacevoli, guarisci chi ti accompagna. Ti resterà attaccata la cupidigia finché convivrà con un uomo avido e gretto; non ti abbandonerà l'orgoglio finché avrai familiarità con un superbo; mai deporrai la crudeltà finché coabiterai con un carnefice; l'amicizia dei libertini accenderà la tua sensualità. **21.** Se vuoi spogliarti dei vizi, devi allontanarti da esempi viziosi. L'avidò, il corruttore, il crudele, il fraudolento ti avrebbero recato un gran danno, se fossero stati vicino a te. Ebbene, sono dentro di te. Passa nel campo degli uomini migliori, vivi con i Catoni, con Lelio, con Tuberone. Se poi ti piace convivere anche con i Greci, frequenta Socrate, Zenone: l'uno ti insegnerà a morire se si presenterà tale necessità, l'altro prima che sia necessario. **22.** Vivi con Crisippo, con Posidonio. Costoro ti trasmetteranno la conoscenza delle cose umane e divine, ti prescriveranno di essere operoso, non solo di parlare con eleganza e di buttar là le parole per intrattenere gli ascoltatori, ma di temprare il tuo animo e incoraggiarlo contro le minacce. Infatti uno solo è il porto di questa vita travagliata e tempestosa: non tenere in alcun conto tutto ciò che potrebbe accadere, stare saldi e fiduciosi e pronti a ricevere in pieno petto gli strali della Fortuna, senza nascondersi né voltare le spalle. **23.** Magnanimi ci ha generati la natura e come a certi animali ha dato un'indole feroce, ad altri l'astuzia, ad altri ancora una pavidità istintiva, così ci ha dotato di uno spirito sublime che cerca una sistemazione in cui possa vivere

nel modo più onorevole, non nel modo più sicuro, uno spirito del tutto simile all'essenza stessa dell'universo, che esso segue ed emula per quanto è consentito a passi mortali. Questo spirito progredisce ed è fiducioso di ottenere lode e considerazione. **24.** Signore di tutte le cose, tutto sovrasta, pertanto non deve sottomettersi a nulla; nulla gli deve sembrare gravoso, nulla gli sembrerà tale che possa piegare a un uomo la schiena.

Forme terribili a vedersi, la Morte e la Sofferenza⁵

ma non lo sono affatto, purché si sappia guardarle con occhio fermo e trapassare le tenebre dissipandole; molti simulacri, che durante la notte hanno suscitato terrore, inducono al riso quando è giorno.

Forme terribili a vedersi, la Morte e la Sofferenza.

25. In maniera egregia il nostro Virgilio affermò che esse non sono terribili nella realtà, ma soltanto a vedersi, cioè sembrano, non sono. Che cosa c'è in loro, io dico, di tanto spaventoso se non quanto un diffuso pregiudizio ha divulgato? Che ragione c'è, Lucilio, te ne scongiuro, per cui un uomo tutto di un pezzo debba temere la sofferenza, un essere umano la morte? Non so dire quante volte incontro persone le quali giudicano impossibile ciò che esse non sono in condizione di fare, e affermano che noi enunciamo principi troppo grandi perché la natura possa sostenerli. **26.** Ma quanto più alta è la mia stima per loro! Anch'essi sarebbero in grado di fare tali cose, ma non lo vogliono. In fin dei conti, chi mai fu abbandonato mentre lo tentava? A chi quelle azioni non sono sembrate più facili nell'atto di compierle? Non osiamo non perché sono difficili, ma sono difficili perché non osiamo.

27. Se tuttavia vi occorre un esempio, prendete Socrate, un vecchio abituato a soffrire, sballottato fra gli scogli dell'esistenza e tuttavia tale che né la povertà – resa più grave dalle tribolazioni all'interno della sua famiglia – né le dure fatiche sopportate sotto le armi riuscirono ad abbattere.⁶ A quali ardue prove fu sottoposto dovendo sopportare sia la moglie scontrosa e petulante sia i figli indocili e più somiglianti alla madre che al padre! Visse anche l'esperienza della guerra e della tirannia e di una libertà più crudele delle guerre e di ogni tiranno. **28.** Si combatté per ventisette anni, poi, terminata la guerra,⁷ la sua città fu soggiogata dal funesto potere

dei Trenta tiranni, la maggior parte dei quali gli era ostile. Da ultimo gli fu notificata una condanna con gravissimi capi d'accusa: profanazione del sentimento religioso e corruzione della gioventù, che, a quanto si diceva, egli incitava contro gli dei, contro i padri di famiglia e contro lo Stato: ne conseguirono il carcere e il veleno. Tutte queste sventure avevano turbato così poco l'animo di Socrate da non alterare neppure l'espressione del suo volto. Oh, quale gloria ammirevole e singolare! Fino all'ultimo giorno nessuno vide Socrate o più lieto o più triste: egli rimase eguale a se stesso pur in una così grande disuguaglianza di eventi.

29. Vuoi un altro esempio? Eccoti Marco Catone, più vicino a noi, che la Fortuna trattò in modo ancora più ostile e con maggiore accanimento. E per quanto lo avesse osteggiato in ogni circostanza, da ultimo anche nella morte, egli dimostrò che un uomo coraggioso sa vivere a dispetto della Fortuna e allo stesso titolo anche morire. Trascorse tutta la sua vita mentre erano in atto le guerre civili o una nuova guerra era all'orizzonte, e potresti dire che egli, al pari di Socrate, Ê ... Ê, a meno che tu non ritenga che Gneo Pompeo e Cesare e Crasso fossero associati in difesa della libertà.⁸ **30.** Nessuno vide Catone cambiato, mentre la repubblica mutava incessantemente: egli si mantenne sempre eguale a se stesso in ogni situazione: nell'esercizio della pretura, nell'esclusione da questo incarico, in stato di accusa, durante una magistratura in provincia, di fronte all'assemblea popolare, nelle file dell'esercito, nell'ora della morte. Infine, durante quella crisi della repubblica, quando da una parte c'era Cesare, sostenuto da dieci legioni ardenti di spirito guerriero e da intere guarnigioni di milizie straniere, dall'altra Gneo Pompeo, lui solo, Catone, opponendosi a tutti, mentre alcuni inclinavano per Cesare, altri per Pompeo, creò un partito del tutto eccezionale, il partito della repubblica. **31.** Se vorrai raffigurarti l'immagine di quel periodo, vedrai da un lato la plebe e tutte le categorie sociali più basse protese verso radicali mutamenti politici, dall'altro gli ottimati e l'ordine equestre e tutto ciò che nello Stato c'era di venerando e di eletto e, nel mezzo, due entità isolate: Catone e la repubblica. Ti meraviglierai, te lo dico, quando noterai

l'Atride e Priamo e, spietato verso entrambi,
Achille⁹

infatti entrambi egli disapprova, entrambi cerca di disarmare. **32.** Ecco il giudizio che Catone esprime sull'uno e sull'altro: dichiara che, qualora Cesare avesse vinto, egli sarebbe morto, e se, invece, la vittoria fosse toccata a Pompeo, egli avrebbe scelto la via dell'esilio. Che cosa aveva da temere un uomo il quale si era inflitto, sia vinto sia vincitore, una condanna che avrebbe potuto essere pronunciata dai più accaniti dei nemici? E così egli morì per sua stessa decisione. **33.** Vedi che gli uomini possono sopportare le più dure fatiche: Catone condusse, a piedi, il suo esercito attraverso i deserti africani.¹⁰ Vedi che si può tollerare la sete: or bene, su alture inaridite dalla calura, Catone, traendosi dietro i resti, senza bagagli, di un esercito sconfitto, resse alla penuria d'acqua e tuttavia tenne sempre addosso la sua corazza e ogniquale volta si era presentata l'opportunità di un po' d'acqua, lui beveva per ultimo. Vedi che è possibile non curarsi né degli onori né degli affronti: proprio nel giorno in cui subì una sconfitta elettorale, giocò alla palla nell'area riservata ai comizi. Vedi che è possibile non temere la potenza di uomini collocati più in alto: Catone provocò e Pompeo e Cesare, benché nessuno osasse offendere l'uno se non per ingraziarsi l'altro. Vedi che si può disprezzare tanto la morte quanto l'esilio: Catone si impose l'esilio e la morte e, nel frattempo, la guerra. **34.** Dunque anche noi possiamo dimostrare altrettanto coraggio contro queste sventure, purché vogliamo sottrarre il collo al giogo. Ma anzitutto si devono ripudiare i piaceri: snervano e ci rendono effeminati ed esigono molto, e, per conseguenza ci vediamo costretti a esigere molto dalla Fortuna. Poi occorre disprezzare le ricchezze, mercede corrisposta alla nostra servitù. Si ignorino l'oro e l'argento e quant'altro mai grava sulle case toccate dalla Fortuna: non è possibile che la libertà non ci costi alcun sacrificio. Se la tieni in gran conto, tutto il resto merita ben poca stima. Stammi bene.

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Ti spiegherò le norme che devi seguire per vivere con maggiore sicurezza. Dovresti però ascoltare questi precetti – così io la penso – come se ti suggerissi un metodo da seguire per conservare una buona salute nell'Ardeatino. Considera i diversi motivi che spingono un uomo a nuocere al prossimo: troverai la speranza, l'invidia,

l'odio, la paura, il disprezzo. **2.** Fra tutti questi il disprezzo è il meno dannoso, al punto che molti si sono trincerati dietro a esso per salvaguardarsi. Certo, se si disprezza qualcuno, lo si mette sotto i piedi, ma si passa oltre. Nessuno fa del male con ostinazione, con studiato impegno, a un uomo che si disprezza. Anche sulla linea di combattimento si oltrepassa un nemico steso al suolo, mentre si combatte con uno in piedi.

3. Eluderai le aspettative dei malvagi, se non hai nulla che stimoli i cattivi desideri degli altri e se non possiederai nulla di appariscente. Ê... Ê Sfuggirai l'invidia, se non ti imporrà all'attenzione degli altri, se non sfoggerai i tuoi beni, se saprai goderli con riservatezza. L'odio scaturisce dall'avere urtato la suscettibilità altrui (lo eviterai non provocando alcuno) o anche può essere immotivato; da questo sentimento ti salverà il tatto, il buon senso. Tale forma di odio ha rappresentato per molti un pericolo, tanto è vero che certuni si sono attirati odio senza avere alcun nemico. **4.** Quanto alla prima forma di odio, una condizione modesta e un carattere mite faranno sì che tu non sia temuto, perché la gente sa che è possibile recarti un affronto senza incorrere in alcun pericolo: con te la riconciliazione è facile e sicura. Però essere una persona temuta sia in casa sia fuori casa, tanto dai servi quanto dagli uomini liberi, è davvero un grosso svantaggio: tutti hanno forze sufficienti per nuocere. Aggiungi, poi, che chi è temuto teme: nessuno è mai riuscito a incutere terrore senza preoccuparsene minimamente. **5.** Resta il disprezzo, i cui limiti sono alla discrezione di chi se lo è tirato addosso; difatti una persona è disprezzata perché è stata lei a volerlo, non perché se lo è meritato. Gli aspetti negativi del disprezzo vengono però annullati dalla pratica della virtù e dai rapporti di amicizia di quelli che hanno qualche influenza presso qualche personaggio potente: converrà accostarsi a costoro, ma senza lasciarsi coinvolgere, affinché il rimedio non costi più del pericolo.

6. Comunque nulla gioverà quanto un tranquillo tenore di vita e il parlare pochissimo con gli altri, moltissimo con se stessi. V'è nel conversare una non so quale dolcezza che si insinua nell'animo: tutto essa ottiene con le sue lusinghe e, non diversamente dall'ebbrezza o dall'amore, porta alla luce i segreti. Nessuno tacerà ciò che ha udito; nessuno ripeterà semplicemente quello che ha

sentito dire. Chi non tacerà una cosa, non tacerà neppure chi l'ha detta. Ognuno ha una persona cui confidare quel tanto che a lui è stato confidato. Pur ammettendo che si tenga a freno la propria loquacità e che ci si accontenti delle orecchie di uno solo, si finirà con il mettere assieme un popolo di ascoltatori; così ciò che poco prima era un segreto, ora corre sulla bocca di tutti.

7. Alla mancanza di preoccupazioni contribuisce notevolmente il non commettere azioni ingiuste: i prepotenti conducono una vita torbida ed esagitata: tanto temono quanto nuocciono e non hanno un attimo di distensione. Infatti, dopo aver commesso qualcosa di grosso, sono presi dall'angoscia, rimangono sconcertati: non possono fare altrimenti, la loro coscienza lo vieta e li costringe a presentarsi al suo cospetto. Paga il fio chiunque se lo attende e chiunque lo ha meritato lo attende. 8. Nella cattiva coscienza ci può essere un elemento che offra qualche difesa, nessuno che dia tranquillità. Infatti, una persona in questo stato d'animo, anche se non è colta in fallo, teme che ciò gli possa succedere e si agita nel sonno e ogniqualvolta si parla di un delitto, pensa al suo, che non gli sembra abbastanza dimenticato, abbastanza coperto. Chi commette azioni cattive ha talvolta la fortuna di starsene nascosto, mai, però, la certezza. Stammi bene.

106

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Rispondo con un certo ritardo alle tue lettere, ma non perché sono tutto preso dalle mie occupazioni. Bada di non porgere orecchio a scuse di questo genere: il tempo non mi manca e tutti ne hanno, purché lo vogliano. Gli impegni non inseguono nessuno: sono gli uomini che vi si aggrappano e ritengono che essi siano una dimostrazione di felicità. Allora perché non ti ho risposto subito? Perché ciò che mi chiedevi rientrava nel contesto della mia opera. 2. Infatti tu sai che ho intenzione di trattare nel suo insieme la filosofia morale e di sviluppare tutte le questioni a essa pertinenti. 1 E così non ho saputo decidermi subito se dovessi aggiornare la tua richiesta finché si fosse presentata l'opportunità di affrontare questo argomento o darti udienza in via straordinaria. Orbene, mi è sembrato più umano non tenere in sospeso uno che, come te, viene

da tanto lontano. **3.** Estrapolerò dunque anche questo tema dalla serie di argomenti strettamente connessi tra loro e, se si presenterà qualcosa di particolare inerente allo stesso ordine di idee, te ne invierò la trattazione senza bisogno che tu me lo chieda.

Mi domandi quali siano codesti punti? Si tratta di cose più divertenti che utili a sapersi, come, ad esempio, la questione seguente che tu mi poni: se il bene sia un'entità fisica. **4.** Il bene agisce. Certo, in quanto è utile: ciò che agisce in concreto è un corpo. Il bene mette in movimento l'animo e in un certo qual modo gli conferisce una forma e lo delimita: questi sono elementi propri di un corpo. Quelli che sono i beni del corpo sono beni essi stessi; dunque lo sono anche i beni dell'animo, in quanto anche l'animo è un corpo. **5.** Il bene dell'uomo è necessariamente un corpo, dal momento che l'uomo è un essere corporeo. Ciò che lo nutre, ciò che lo mantiene o ristabilisce la sua salute sono entità concrete: sarebbe falso affermare il contrario. Dunque anche il bene dell'uomo è corporeo. Non metterai in dubbio – così almeno io penso – che i sentimenti siano entità fisiche (lo dico tanto per inserire un altro punto di cui nulla mi chiedi), come l'ira, l'amore, la tristezza, a meno che tu voglia contestare che essi non mutino l'espressione del nostro viso, non ci facciano corrugare la fronte, non distendano i tratti del volto, non lo riempiano di rossore o non lo rendano esangue. E allora? Credi che segni così evidenti del corpo possano essere impressi da qualcosa di diverso dal corpo? **6.** Se le passioni sono entità fisiche, lo sono anche le malattie dell'animo, come, per esempio, la cupidigia, la crudeltà, i vizi inveterati e giunti ormai a uno stato insanabile. Dunque anche la tendenza al male e le sue manifestazioni come l'avarizia, la malevolenza, l'arroganza. **7.** Pertanto anche i beni, anzitutto perché si collocano al polo opposto dei mali, poi perché ti presenteranno i medesimi segni caratteristici. Ma non vedi quanto vigore dà allo sguardo la forza d'animo? Quanta concentrazione un atteggiamento di lungimiranza? Quale aria di contenutezza e quanto raccoglimento ci conferisce il rispetto? Quanta serenità la letizia? Quale sostenuto rigore la severità? Quale spiccato senso di indulgente comprensione la mitezza? Dunque hanno sostanza corporea quegli stati d'animo che modificano il colore e il modo di essere dei corpi, esercitando su questi il proprio dominio. Orbene, tutte le virtù, di cui ho parlato, sono beni e così pure tutto ciò che da esse deriva. **8.** Si può forse

dubitare della corporeità di ciò con cui è possibile toccare qualcosa?

Null'altro, infatti, ha la proprietà di toccare e di essere toccato se non il corpo²

come dice Lucrezio. E poi, tutte le cose che ho detto non modificherebbero un corpo, se non lo toccassero: dunque sono corpi. **9.** E ancora: quell'entità che ha in sé tanta energia da spingere, costringere, tenere a freno, inibire, è un corpo. E allora? La paura non ci trattiene? L'audacia non ci spinge? La forza d'animo non impegna l'uomo nell'azione, non gli dà slancio? Il senso della misura non lo frena, non lo richiama? La gioia non lo esalta? La mestizia non lo abbatte? **10.** Insomma ogni nostra azione soggiace al volere o della nostra tendenza al male o della virtù; ciò che comanda al corpo, è corpo; ciò che fa violenza al corpo, è corpo. Il bene del corpo è corporeo, il bene dell'uomo è anche bene del corpo, dunque è una sostanza corporea.

11. Ho assecondato i tuoi desideri; bene, ora dirò a me stesso quel che, come vedo, sei sul punto di dire: stiamo giocando agli scacchi!³ L'ingegnosità si consuma in questioni superflue che non ci rendono virtuosi, ma eruditi. **12.** La saggezza è più accessibile, anzi, più semplice: per avere una mente disposta al bene non occorre molta dottrina. Noi, invece, come sperperiamo tutto il resto per fini inutili, così ci comportiamo con la filosofia. Soffriamo per i nostri eccessi letterari come in ogni altro campo: non per la vita impariamo, ma per la scuola. Stammi bene.

107

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Dov'è la tua lungimiranza? Dove la tua sottigliezza nel valutare selettivamente le circostanze? Dove la tua grandezza d'animo? Ti angustia una cosa di così scarso valore? I servi hanno approfittato dei tuoi impegni per scappare. Se ti ingannassero gli amici – conservino pure il nome che per cieca illusione abbiamo loro dato e siano chiamati così affinché sia ancora più infame il non esserlo –
*** bene, per tutti i tuoi affari ora non ci sono più quelli che

sfruttavano sino in fondo la tua attività e per giunta credevano che tu fossi di peso agli altri. **2.** Nulla di straordinario in tutto ciò, nulla di sorprendente: sentirsi duramente toccati da queste cose è altrettanto ridicolo quanto lamentarsi di essere spruzzato in uno stabilimento termale o essere trattato con rudezza in un luogo affollato o imbrattarsi di fango. La condizione della vita è quella stessa che ci si presenta alle terme o in mezzo alla folla o durante un viaggio: alcune situazioni spiacevoli ti saranno letteralmente buttate addosso, in altre capiterai per caso. Vivere non è una cosa da gente delicata. Hai imboccato una lunga via. Per forza devi scivolare, urtare, cadere, affaticarti, esclamare implorando: «O morte!», cioè non puoi fare a meno di mentire. In un punto abbandonerai un compagno, in un altro lo porterai alla sepoltura, in un altro ancora lo temerai. Superando siffatti duri ostacoli, bisogna percorrere questo aspro cammino. **3.** Costui vuole morire? Bene, intanto il suo animo si prepari ad affrontare ogni difficoltà; si renda conto di essere giunto dove il fulmine scoppia fragorosamente, sappia di essere arrivato dove

il Pianto e gli Affanni vendicatori posero il loro
covile;

vi abitano i pallidi Morbi e la triste Vecchiaia.¹

Proprio con questa compagnia devi trascorrere la vita. Non puoi sfuggire a codesti mali, puoi disprezzarli; però saprai disprezzarli se saranno spesso oggetto delle tue riflessioni e se li avrai previsti come ineluttabili. **4.** Non c'è alcuno che non abbia affrontato più coraggiosamente un pericolo, in vista del quale egli si sia da gran tempo agguerrito e che non abbia resistito anche a dure prove, se a queste ha predisposto il suo spirito. Chi invece non si è preparato, suole spaventarsi anche per le più lievi difficoltà. Dobbiamo fare in modo che nulla sia per noi imprevisto, e poiché tutto risulta più difficile, quando entra in gioco una novità, ebbene, una meditazione assidua farà sì che tu non sia un novizio in alcuna sventura.

5. «I servi mi hanno abbandonato.» Hanno derubato quel tale, accusato quest'altro, fatto fuori questo, tradito quello, conciato male quest'altro, avvelenato quello, subissato di calunnie quel tale. Puoi citare tutti i casi che vuoi, sono capitati a un sacco di gente *** e poi molti e svariati sono i dardi scagliati contro di noi. Per alcuni

abbiamo fatto ormai da bersaglio, altri vibrano e quanto prima ci raggiungeranno; alcuni, infine, destinati ad altri, ci sono già addosso. **6.** Non dobbiamo sorprenderci di alcun evento sgradevole, cui siamo peraltro destinati fin dalla nascita; non dobbiamo lamentarcene in quanto le condizioni sono eguali per tutti. Dico proprio così: eguali per tutti. Infatti un uomo avrebbe potuto subire anche ciò che, invece, ha evitato. Del resto si parla di equità del diritto non perché tutti devono sentirne gli effetti, ma perché la legge è stata promulgata per tutti. Si imponga all'animo l'equità e senza un lamento paghiamo il nostro tributo alla mortalità. **7.** L'inverno porta il freddo: bisogna intirizzire; l'estate riporta la calura: bisogna avere i bollori; l'inclemenza del clima intacca la salute: bisogna ammalarsi. E in qualche luogo si parerà davanti a noi una belva e magari un uomo più pericoloso di tutte le belve. Un bene ce lo porterà via l'acqua, un altro il fuoco. Non possiamo modificare questa realtà, possiamo però acquisire un animo grande e degno di un uomo dabbene, un animo con cui sopportare i colpi della Fortuna ed essere in armonia con la natura. **8.** La natura, poi, governa con i suoi cambiamenti questo regno che tu vedi: alle nuvole succede il sereno; i mari si agitano dopo la calma, i venti soffiano alternativamente, la notte è seguita dal giorno; una parte della volta celeste si alza, un'altra si abbassa: l'eterna vicenda dell'universo è costituita da fenomeni contrastanti. **9.** È indispensabile che il nostro animo si adegui a questa legge, che la segua, che le obbedisca; pensi che tutto ciò che avviene doveva necessariamente avvenire e non voglia muovere rimproveri alla natura. Ottima cosa è soffrire quanto non potresti correggere e senza mormorare metterti al seguito della divinità, per la cui iniziativa tutto progredisce: è un cattivo soldato quello che, lamentandosi, segue il generale. **10.** Pertanto dobbiamo accoglierne gli ordini con solerzia e prontezza e non detestare questo modo di progredire di un'opera mirabile, dove è intessuto come il filo di una trama tutto ciò che ci sarà dato da sperimentare con sofferto impegno. E così parliamo a Giove, che regge il timone di codesta enorme struttura, come a lui si rivolge il nostro Cleante con versi eloquentissimi, che, sull'esempio di Cicerone,² uomo di straordinaria eloquenza, mi è lecito trasferire nella nostra lingua. Se ti piaceranno, ne sarai soddisfatto; se non li gradirai, ti renderai conto che proprio in questo caso Cicerone è stato per me un esempio.

11. Conducimi, o padre e dominatore dello spazio eccelso,
dovunque tu hai deciso: la mia obbedienza non conosce indugio;
ecco mi senz'ombra di pigrizia. Supponi che io non voglia, ti
accompagnerò tra i lamenti.

E, da uomo cattivo, subirò ciò che sarebbe stata la prerogativa di un
buono.

Un volenteroso lo guidano le decisioni del Fato, un neghittoso lo
trascinano.

12. Così dobbiamo vivere, così dobbiamo esprimerci: il Fato ci trovi
preparati e solerti. Grande è l'animo che a lui si è abbandonato; ma,
al contrario, meschino e degenerare è quello che vi si oppone
ostilmente e disprezza l'ordine dell'universo e preferisce correggere
gli dei invece di se stesso. Stammi bene.

108

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Ciò che tu chiedi appartiene a quell'ambito di interessi cognitivi
per cui la conoscenza è fine a se stessa. E nondimeno, dato che
questo interesse sussiste, tu hai premura e non vuoi aspettare i libri
che in questo momento sto sistemando e che comprendono l'intera
sezione inerente la filosofia morale.¹ Mi sbrigherò molto presto, ma
anzitutto ti indicherò come devi regolare quest'ansia di apprendere
– di cui ti vedo ardere – per evitare che sia di impedimento a se
stessa. 2. Non è opportuno spigolare cognizioni né affrontarle di
petto in una sola volta; si arriverà al tutto procedendo per singole
parti. È indispensabile adeguare il carico alle forze e non prendere
più di quel tanto che possiamo reggere. Devi attingere non ciò che
vuoi, ma quanto sei in grado di recepire. Basta che tu abbia un poco
di coraggio: prenderai secondo una misura che ben si equilibra con
i tuoi desideri. Quanto più l'animo ha ricevuto, tanto più aumenta
la sua capacità ricettiva.

3. Mi ricordo che Attalo ci impartiva questi precetti, quando

assediavamo la sua scuola e vi giungevamo per primi e ne uscivamo per ultimi. Persino mentre passeggiava lo invitavamo a sostenere qualche discussione, ed egli non solo era a disposizione dei suoi allievi, ma muoveva incontro a loro. «Uno stesso ideale di utilità» diceva Attalo «deve animare il docente e il discepolo: l'uno di essere utile, l'altro di progredire.» 4. Chi frequenta un filosofo porti via con sé, ogni giorno, qualcosa di moralmente positivo: torni a casa più sano o più sanabile. E tornerà senz'altro così: la forza della filosofia è tale da giovare non solo a chi la coltiva, ma anche a quelli che hanno con essa una certa familiarità. Chi si mette al sole, anche se non si è recato in un luogo assolato proprio per questo scopo, si abbronzerà; chi si è seduto in una bottega da profumiere e vi è rimasto un po' a lungo, porta via con sé l'odore di quel luogo; e coloro che hanno frequentato la scuola di un filosofo, ne avranno ricavato necessariamente qualche vantaggio, anche se non si sono impegnati come si deve. Bada bene alle mie parole: ho detto "non impegnati come si deve", non ho detto "recalcitranti".

5. «E con questo? Non sappiamo forse di certuni che per molti anni hanno frequentato senza interruzione un filosofo senza prendere neppure la tintarella?» Certo, e come non li conosco? Gente tenacissima e assidua, che definisco non allievi, ma inquilini dei filosofi. 6. Alcuni li frequentano per assistere alla lezione, non per imparare, così come noi siamo attratti dal teatro per il piacere di ascoltare un discorso o un canto o una commedia. Noterai che per la maggior parte di quegli ascoltatori la scuola del filosofo è un rifugio dove si trascorre un po' di tempo libero. Essi non si preoccupano di deporre proprio qui alcuni dei loro vizi, di recepire qualche regola di vita con cui raddrizzare la propria condotta morale, ma soltanto di procurare godimento alle orecchie. Certuni, poi, arrivano con le loro tavolette non per ricevere insegnamenti concreti, ma parole da ripetere senza profitto per gli altri, allo stesso modo in cui essi le ascoltano senza alcun beneficio personale. 7. Non mancano quelli che si esaltano all'ascolto di parole sublimi e si immedesimano nello stato d'animo degli oratori, mostrandosi ardenti di volto e di cuore ed entusiasmandosi non diversamente da ciò che fanno per abitudine i sacerdoti frigi² al suono del flautista, eunuchi e deliranti per imperio divino. È la bellezza dei pensieri che li trascina e li stimola, non il suono di vuote parole. Se è stato detto qualcosa di pungente contro la morte, se si sono pronunciate parole

di sfida contro la Fortuna, essi si compiacciono di applicare senza indugio la lezione: sono presi da quegli insegnamenti e si comportano secondo i precetti ricevuti, purché l'impressione di quelle parole rimanga nel loro animo, purché il volgo – dissuasore del bene – non faccia subito barriera contro questo magnifico slancio. Pochi sono riusciti a portare con sé entro le pareti domestiche quell'atteggiamento mentale che era stato loro ispirato. **8.** È facile incitare un ascoltatore a ciò che è conforme a rettitudine, perché a tutti la natura ha elargito le basi e il seme delle virtù. Ognuno di noi è nato per tutte queste cose e quando si sia presentato chi stimola i nostri cuori, allora sì che le componenti positive dell'animo si risvegliano. Non vedi come i teatri risuonano di applausi ogniqualvolta si esprimono concetti che noi generalmente ammettiamo e attestiamo come veri per consenso di tutti?

9. Mancano molte cose all'indigenza, tutto all'avidità.³

L'avidità non è buona con gli altri, pessimo verso se stesso.⁴

A questi versi quel tale, il più spilorcio di tutti, applaude e gioisce nel vedere insultati i propri difetti. Quanto più logicamente pensi che ciò avvenga allorché tali concetti sono enunciati da un filosofo, quando a precetti salutari si intercalano versi destinati a imprimere con maggiore efficacia quei principi nell'animo degli sprovveduti? **10.** Infatti Cleante sosteneva: «Come il nostro fiato rende più chiaro il suono, costretto a percorrere l'angusto, lungo canale di una tromba per uscire infine dall'orifizio, più largo, dello strumento, così la rigorosa struttura di una poesia chiarifica i nostri sentimenti». Gli stessi concetti vengono ascoltati con più trascuratezza e ci colpiscono di meno finché sono espressi in prosa. Laddove si è aggiunto il ritmo e un metro preciso ha reso pregnante un pensiero eccellente, allora quella stessa massima è come un dardo vibrato da un braccio ben teso. **11.** Molto si parla del disprezzo del denaro e con lunghissimi discorsi si ammaestrano gli uomini a credere che i loro beni risiedono nell'animo, non nel patrimonio: ricco è colui che si è adattato alla propria povertà e si è fatto ricco con poco. Ma gli animi rimangono più colpiti quando si

sentono pronunciare versi di questo genere:

Ha bisogno del minimo quel mortale che il minimo
brama.

Ha ciò che vuole chi sa volere ciò che basta.⁵

12. Quando sentiamo queste parole e altre consimili, dobbiamo necessariamente ammettere la verità. Infatti persino quelli che non si accontentano mai di nulla manifestano ammirazione, entusiasmo, proclamano il loro odio per il denaro. Quando li avrai visti in questa disposizione d'animo, incalza, premi, fa sentire il tuo peso, messi al bando equivoci e sillogismi e sofismi e ogni altro giochetto di inutile acume. Volgiti contro l'avidità, volgiti contro il lusso sfrenato. Quando ti sarai accorto di aver ottenuto qualche successo e avrai impressionato gli animi degli ascoltatori, insisti con più energia: è incredibile quanto importanti siano i risultati di un simile modo d'espone, teso alla guarigione e interamente volto al bene degli ascoltatori. Difatti è molto facile indurre tenere menti all'amore dell'onestà e della rettitudine, e la verità, quando per ventura dispone di un avvocato idoneo, ha potere su indoli ancora docili e solo leggermente corrotte. **13.** Io almeno, quando udivo Attalo inveire contro i vizi, gli errori, i mali della vita, ho provato spesso compassione per il genere umano e ho creduto che egli fosse un uomo sublime e superiore a ogni umana grandezza. Definiva se stesso un re, ma, ancor più che un re, mi sembrava un uomo munito della facoltà di censurare i regnanti. **14.** Quando poi aveva cominciato a tessere gli elogi della povertà e a mostrare come tutto ciò che eccede il necessario fosse un peso superfluo e greve per chi lo portava, spesso mi sarebbe piaciuto uscire povero dalla scuola. E quando aveva iniziato il discorso con lo sferzare i piaceri, lodare la continenza, la sobrietà a tavola, un atteggiamento mentale immune non solo da piaceri illeciti, ma anche da quelli superflui, mi veniva proprio voglia di imporre limiti severi alla gola e al ventre. **15.** Dopo questi incontri mi sono rimaste, o Lucilio, talune consuetudini. In effetti mi ero accinto con grande slancio a mettere in atto tutti i suggerimenti, poi, ricondotto alla prassi della vita cittadina, ben poco riuscii a conservare dei miei buoni inizi. Di qui la rinuncia per tutta la vita alle ostriche e ai funghi, che, per la verità, non sono propriamente cibi, ma stuzzichini che inducono a

mangiare chi è sazio fino al collo. Nulla di più gradito ai mangioni e a quelli che si rimpinzano oltre la capacità del loro ventre; è roba che va giù facilmente e che facilmente torna su. **16.** Di qui la decisione di astenerci per tutta la vita dall'uso di profumi, perché il migliore profumo che si può avere sul corpo è nessun profumo. Di qui uno stomaco che fa a meno del vino. Di qui il tenersi lontani per tutta la vita dalle terme: siamo convinti che far cuocere il corpo fino a rinsecchirlo ed esaurirlo a furia di sudorazioni è pratica inutile e da gente smidollata. Le altre abitudini, che avevo eliminato, sono tornate, ma in un modo da consentirmi di osservare una certa misura per quelle da cui avevo cessato di astenermi, ed è una limitazione piuttosto vicina all'astinenza e non so se ancora più difficile di questa, perché certe consuetudini dell'animo è più facile sradicarle che moderarle.

17. Avendo cominciato a spiegarti come da giovane mi sia accostato alla filosofia con slancio di gran lunga maggiore di quello che da vecchio esprimo nel continuare a coltivarla, non mi sentirò imbarazzato nel rivelarti quale ardente entusiasmo Sozione mi abbia ispirato per Pitagora. Egli mi esponeva i motivi per cui Pitagora si era astenuto dalle carni di animali e perché successivamente Sestio fece altrettanto. I loro motivi erano diversi, ma nobilissimi in entrambi i casi. **18.** Sestio riteneva che l'uomo dispone di un'alimentazione sufficiente senza versare sangue e che la crudeltà si trasforma in abitudine, quando lo squartare è divenuto un piacere. Aggiungeva che all'amore per il lusso bisognava offrire meno esca possibile; argomentava che alimenti di varia composizione organolettica ed estranei alla nostra costituzione fisica sono contrari ai principi di una buona salute. **19.** Ma Pitagora sosteneva che esistono un legame di tutte le cose tra loro e un sistema di trasmigrazione delle anime, che assumono di volta in volta forme sempre diverse. Nessuna energia vitale, se gli vuoi credere, si annulla e non cessa di sussistere se non per un esiguo lasso di tempo, mentre si trasfonde in un altro corpo. Vedremo attraverso quali vicende temporali e in quale momento quell'energia torni a immettersi nell'uomo dopo aver peregrinato per numerose sedi. Intanto essa ha infuso negli uomini il timore di macchiarsi di un delitto e addirittura di parricidio, potendo imbattersi inconsapevolmente nel principio vitale del padre e profanare con la spada o con il pugnale il corpo in cui fosse ospitato

lo spirito di un congiunto. **20.** Dopo avere esposto questa dottrina e averla integrata con proprie argomentazioni, Sozione disse: «Non credi che le anime siano assegnate ora a un corpo, ora a un altro e che la cosiddetta morte altro non sia che una metempsicosi? Non credi che in questi animali domestici o selvatici o acquatici dimori l'anima di un essere che prima era un uomo? Non sei convinto che nulla perisce in questo universo, ma muta soltanto di luogo? E che non solo i corpi celesti si volgano per determinate orbite, ma che anche gli esseri animati compiano il loro corso per alterne vicende e che le anime debbano seguire una loro orbita? Grandi uomini credettero in questo principio. **21.** Pertanto tieni in sospeso il tuo giudizio e lascia l'intera questione tale e quale. Se codesta teoria è vera, è segno di purezza l'essersi astenuti dalle carni degli animali, se, invece, risulta falsa, è indice di frugalità. A questo punto perdi qualcosa se ci credi? Ti tolgo di bocca soltanto ciò che nutre i leoni e gli avvoltoi». **22.** Stimolato da queste considerazioni, cominciai ad astenermi dalle carni di animali, e dopo un anno tale consuetudine era per me non solo facile, ma anche gradevole. Avevo l'impressione che il mio animo avesse maggiore vitalità; oggi, però, non oserei assicurarti che fosse veramente così. Mi chiedi come vi abbia rinunciato? La mia prima giovinezza coincideva con gli inizi del principato di Tiberio Cesare: in quel tempo venivano messi al bando i culti stranieri⁶ e tra le prove di superstizione si poneva l'astinenza dalle carni di certi animali. Allora, per espresso desiderio di mio padre, che non temeva le false accuse, ma detestava la filosofia, tornai alle mie precedenti abitudini; ed egli non trovò difficoltà nel persuadermi a nutrirmi meglio. **23.** Attalo era solito dire un gran bene di quel tipo di materasso che non cede al peso del corpo; ne uso anch'io uno simile pur essendo in là con gli anni, tanto è vero che non vi può rimanere alcuna impronta.

Ho raccontato tutto questo per dimostrarti quanto ardenti fossero i primi decisi approcci dei neofiti ai più alti ideali del bene, se qualcuno li incoraggiava, se qualcuno li spingeva. Ma si commette qualche errore in parte per un difetto dei maestri che ci insegnano a disputare, non a vivere, in parte per colpa degli allievi che si presentano ai loro maestri avendo come scopo non lo sviluppo della propria personalità morale, ma dell'intelligenza. E così quella che un tempo era la filosofia è diventata filologia. **24.** È molto importante considerare quali siano le prospettive nell'affrontare un

determinato campo di studi. Il filosofo in erba, che si mette a esplorare Virgilio, non legge quella celebre, mirabile frase

fugge irreparabile il tempo⁷

con la seguente disposizione d'animo: bisogna stare all'erta; se non ci affrettiamo, saremo lasciati indietro; i giorni ci spingono innanzi e sono a loro volta velocemente sospinti; siamo trascinati lontano senza che ce ne avvediamo; facciamo piani per il futuro e intanto ce la prendiamo comoda, mentre tutto corre a precipizio; ma si preoccupa di notare che Virgilio, ogniqualvolta parla della celerità del tempo, usa il verbo "fuggire".

I migliori giorni della nostra vita sono i primi a fuggire per noi poveri mortali: sopraggiungono le malattie e la triste vecchiaia e la sofferenza, e ci ghermisce la crudele, impietosa morte.⁸

25. Chi invece mira alla filosofia, mette in relazione questi concetti con l'ideale cui egli deve tendere. «Virgilio» egli osserva «non dice mai che i giorni "se ne vanno", ma che "fuggono", ed è un genere di corsa quanto mai concitata, e aggiunge che i nostri giorni migliori sono i primi a essere trascinati via. Perché allora esitiamo ad affrettare noi stessi il più possibile per eguagliare la velocità della cosa che più celermente ci sfugge? Il meglio ci passa d'innanzi con un volo ed è seguito dal peggio.» **26.** Come da un'anfora cola anzitutto la parte più genuina, mentre quella più spessa e torbida ricade sul fondo, così nel tempo di nostra vita i giorni migliori sono quelli che si presentano per primi. Tolleriamo dunque che si esauriscano a vantaggio altrui riservandoci la feccia? Rimangano ben fisse nel nostro animo queste parole e ci appaghino come se fossero inviate da un oracolo:

I migliori giorni della nostra vita sono i primi a fuggire per noi poveri mortali.

27. Perché i migliori? Perché ciò che resta è incerto. Perché i migliori? Perché fin che siamo giovani possiamo imparare, possiamo volgere al meglio il nostro animo, duttile e ancora

plasmabile; perché questa età è idonea alle fatiche, idonea a impegnare la mente negli studi e ad esercitare il corpo nelle attività fisiche. Ciò che rimane è più pigro e fiacco e più vicino alla fine. Pertanto applichiamoci con tutto il nostro coraggio in questa impresa e, lasciato da parte tutto ciò che ci attrae in un'altra direzione, spendiamo ogni fatica per questo unico scopo: evitare di comprendere troppo tardi, quando ormai siamo stati superati, la celerità di questo tempo in fuga precipitosa, che non possiamo trattenere. Ci siano graditi come i migliori i giorni che appaiono per primi e ci siano assegnati come nostro possesso. Ciò che fugge, bisogna prevenirlo. **28.** Chi legge quei versi con gli occhi del filologo, non indulge a tali riflessioni, cioè che i giorni che si presentano per primi sono i migliori, perché poi seguono le malattie, la vecchiaia incalza ed è già sopra le nostre teste, quando ancora abbiamo pensieri di giovinezza. Ma egli afferma che Virgilio associa sempre le malattie alla vecchiaia: con giusta ragione, per Ercole, dato che la vecchiaia è una malattia insanabile. **29.** Inoltre, aggiunge il filologo, Virgilio ha dato questo appellativo alla vecchiaia: la chiama "triste":

Sopraggiungono le malattie e la triste vecchiaia.

In un altro punto il poeta così si esprime:

Hanno preso dimora le livide malattie e la triste vecchiaia.⁹

Non devi stupirti se ciascuno trae da un medesimo contesto ciò che è conforme alle proprie inclinazioni: nello stesso prato il bue cerca l'erba, il cane la lepre, la cicogna la lucertola.

30. Quando un filologo, un grammatico, una persona dedita agli studi filosofici prende in mano, ciascuno per proprio conto, il libro *La repubblica* di Cicerone, ognuno di essi volge il proprio interesse a un aspetto specifico. Il filosofo si stupisce che sia stato possibile dire tante cose contro la giustizia. E dopo che l'esegeta ha affrontato questa medesima lettura, commenta: vi sono due re di Roma, di cui si ignora dell'uno il padre, dell'altro la madre. Infatti, nulla di preciso si sa sulla madre di Servio e si è all'oscuro circa il padre di Anco, che, secondo la tradizione, fu nipote di Numa. **31.** Nota inoltre che il magistrato da noi chiamato dittatore – e con questo

nome lo vediamo designato anche nelle storie – era chiamato presso gli antichi “maestro del popolo”. Oggi questo risulta nei libri degli auguri¹⁰ e lo comprova il fatto che l’aiutante nominato dal dittatore è il “maestro dei cavalieri”. Analogamente l’esegeta rileva che Romolo perì durante un’eclissi di sole e che ci si poteva appellare al popolo anche nel caso di sentenze pronunciate dai re. Questa notizia appare nei libri dei pontefici e lo sostengono alcuni, inclusi Fenestella. **32.** Quando il filologo ha compulsato queste stessa opera, anzitutto annota nel suo libretto di appunti che Cicerone usa la forma *reapse* come equivalente di *re ipsa* e così anche *sepse* per *se ipse*. Quindi il filologo passa a esaminare quei vocaboli di cui la consuetudine linguistica dei nostri tempi ha modificato il significato. Così, ad esempio, Cicerone dice: «Poiché il suo intervento ci ha fatto tornare indietro dal traguardo stesso *calx* del dibattito».¹¹ Il punto di arrivo, che ora nel circo chiamiamo *creta*, gli antichi lo designavano con il termine *calx*. **33.** Poi raccoglie alcuni versi di Ennio e, per primi, quelli scritti a proposito di Scipione l’Africano:

Al quale nessun cittadino, nessuno straniero

potrà dare, commisurandolo con le sue imprese, la ricompensa per il lavoro (*ops*).

Sulla scorta di queste parole egli afferma di dedurre che presso gli antichi *ops* significava non soltanto “aiuto”, ma anche “opera”. Ennio, infatti, dice che nessuno, né cittadino né straniero, avrebbe potuto dare a Scipione la giusta ricompensa per la sua opera. **34.** Inoltre egli ritiene di essere stato fortunato per avere scoperto da dove Virgilio ha tratto ispirazione per il verso:

Al di sopra di lui tuona

la gigantesca porta del cielo.¹²

Il filologo sostiene che Ennio lo ha ricavato da Omero; Virgilio da Ennio. Infatti anche presso Cicerone, negli stessi libri della *Repubblica*, si trova questo epigramma di Ennio:

Se mai a qualcuno è consentito per grazia divina di salire alle regioni dove dimorano i celesti,

per me solo si apre la più grande porta del cielo.¹³

35. Ma perché io stesso, mentre mi occupo di ben altro, non scivoli, senza che me ne avveda, nella posizione dell'esegeta o del filologo, ricordo che si devono ricondurre all'ideale della vita felice le lezioni dei filosofi e la lettura delle loro opere, mirando a cogliere qua e là non termini obsoleti o frutto di fantasia, metafore ardite e figure retoriche, ma utili precetti e parole che determinano qualcosa di grande, parole piene di nobiltà d'animo e tali da poter essere ben presto messe in pratica. Impariamo a fondo questi insegnamenti: così quelle che erano soltanto parole diventeranno opere. **36.** Del resto, a mio parere, nessuno rende un peggior servizio a tutti gli uomini di coloro che hanno appreso la filosofia come un mestiere per fare quattrini e vivono in un modo del tutto diverso da quello che vanno predicando nelle loro regole di vita. Difatti portano in giro se stessi come esempi dell'inutilità del loro insegnamento, schiavi di tutti i vizi che essi censurano a parole. **37.** Un uomo di questo genere non mi può essere utile più di un timoniere che in mezzo alla tempesta è preso dalla nausea. Bisogna reggere saldamente il timone che i marosi vogliono strappare, lottare a tu per tu con il mare, sottrarre le vele al vento: a che cosa mi può servire un nocchiero stordito e in preda a conati di vomito? Quanto pensi siano grandi le tempeste della vita rispetto a quelle che squassano una nave? Non si tratta di spendere parole, ma di tenere in pugno il timone! **38.** Tutto ciò che quella gente dice, che va sbandierando davanti a una folla di ascoltatori, non appartiene a loro: lo ha detto Platone, lo ha detto Zenone, e ancora Crisippo e Posidonio e una grandiosa schiera di nomi così numerosi e illustri. Bene, ti mostrerò come questi personaggi possano provare che è tutta roba loro: mettono in pratica ciò che hanno detto.

39. Ora, avendo già esposto tutto quello che mi premeva di riferirti, colmerò il vuoto che tu senti, rinviando a un'altra lettera gli argomenti che mi avevi richiesto, perché tu non debba affrontare, stanco come sei, un tema spinoso e da ascoltare con orecchie ben drizzate e attente. Stammi bene.

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Avverti il bisogno di sapere se un saggio possa giovare a un altro saggio. Definiamo saggio un uomo completamente dotato di ogni bene, un uomo che ha raggiunto le più alte vette della perfezione. Ci si chiede come una persona possa essere utile a chi possiede il bene supremo. Gli uomini dabbene si prestano aiuto reciproco. Praticano, infatti, le virtù e mantengono la saggezza nella condizione che le è propria; entrambi sentono la necessità di una persona con la quale confrontare le proprie idee e sviluppare la ricerca. 2. L'allenamento accresce l'abilità di lottatori provetti; il musicista è stimolato da uno che abbia appreso in eguale misura la musica; il saggio ha bisogno di esercitare le virtù: pertanto, come sollecita se stesso, così è sollecitato da un altro saggio. 3. In che cosa l'uomo saggio gioverà a un altro saggio? Gli darà slancio, gli indicherà occasioni per agire nobilmente; gli esporrà alcune sue riflessioni; gli illustrerà ciò che ha scoperto, perché a un uomo saggio rimarrà sempre qualcosa da scoprire, da portare alla luce, qualche verità in cui l'animo suo possa spaziare. 4. Il cattivo nuoce al cattivo e lo rende peggiore eccitando la sua ira, assecondando la sua scontentezza, esaltando i piaceri; e poi i cattivi si trovano di per sé in una situazione tormentosa soprattutto quando hanno fuso al massimo i propri vizi e accomunato in un'unica perversa direzione le proprie tendenze volte al male. Pertanto, al polo opposto, l'uomo dabbene gioverà all'uomo dabbene. 5. «In che modo?» tu dici. Gli procurerà gioia, rinsalderà la sua fiducia e alla vista della loro reciproca serenità si accrescerà la letizia di entrambi. Inoltre gli trasmetterà la conoscenza di talune verità. Infatti non è detto che un uomo saggio abbia nozione di tutto, e anche se l'avesse, qualcun altro potrebbe elaborare vie più dirette per giungere alla conoscenza effettiva della realtà e indicargli quelle che gli consentirebbero di abbracciare più facilmente l'insieme delle sue azioni. 6. Il saggio sarà utile all'uomo saggio, non solo, come è ovvio, in virtù delle proprie forze, ma anche di quelle della persona cui porgerà aiuto. A dire il vero, anche se viene lasciato solo, il saggio è in grado di sviluppare il suo ruolo: saprà progredire secondo la velocità che gli è naturale, ma, nondimeno, chi ha parole di incoraggiamento è utile anche al corridore in piena corsa.

«Il saggio non giova all'uomo saggio, ma a se stesso: devi rendertene conto. Privalo della sua personale energia, non combinerà più nulla.» **7.** A questa stregua saresti autorizzato a dire che nel miele non c'è dolcezza. Difatti, quello stesso che deve consumarlo, se non ha lingua e palato così conformati da gustarne il sapore, proverà una sensazione sgradevole, tanto è vero che per effetto negativo di qualche malattia certi trovano il miele addirittura amaro. È quindi indispensabile che entrambi i saggi godano buona salute, perché l'uno possa recare giovamento e l'altro offrire materia idonea a chi dovrà essergli utile.

8. «Come è del tutto inutile riscaldare un corpo già portato al massimo calore, così è non meno inutile la presenza di qualcuno che si renda utile a un uomo che già si trova al livello del bene supremo. Forse che un agricoltore fornito di tutto cerca nuovi arnesi di lavoro da un altro? Forse che un soldato munito di armi quanto basta per prendere posizione in prima linea sente il bisogno di altre armi? Dunque neppure il saggio, perché di fronte alla vita è già agguerrito, già sufficientemente armato.» **9.** A queste obiezioni io rispondo: anche un corpo portato al massimo della temperatura ha bisogno di altro calore per mantenere quel livello estremo di temperatura. «Ma il calore» obietta qualcuno «si mantiene da sé.» Anzitutto sussiste una notevole differenza tra questi termini di comparazione. Difatti il calore è uno solo, mentre è possibile essere utili in vari modi. In secondo luogo, il calore non si avvantaggia di altro calore per essere caldo. Il saggio, invece, non può mantenere la sua mente al livello che essa ha raggiunto, se non ha dischiuso la porta ad alcuni amici che gli siano spiritualmente affini e con i quali abbia l'opportunità di accomunare le proprie virtù. **10.** Ora aggiungi che tutte le virtù si trovano fra loro in un reciproco rapporto di amicizia. Si rende pertanto utile chi ama le virtù di una persona che gli è simile e che, di rimando, offre le proprie al suo amore. Le qualità che ci accomunano danno piacere specialmente se sono in linea con la virtù e se coloro che le possiedono sanno apprezzare e farsi apprezzare. **11.** E ancora: nessun altro può influire con cognizione di causa sull'animo di un saggio se non un uomo altrettanto saggio, così come soltanto un essere umano può influire su un altro con il sostegno della ragione. Dunque, come per stimolare la ragione occorre la ragione, così per agire sulla ragione perfetta è indispensabile la ragione perfetta. **12.** Dicono¹ che siano

utili anche quelli che ci dispensano benefici indifferenti sotto il profilo morale, come il denaro, il prestigio, la sicurezza nel contesto sociale e altri beni preziosi o necessari per la gestione della nostra vita. Si dirà che in tutto questo anche lo stolto è utile al saggio. Essere utile significa sollecitare un animo a operare per sua virtù in modo conforme alla natura. Non diversamente dalla persona che viene sollecitata, otterrà questo risultato anche colui che si è mostrato utile, in quanto, necessariamente, si pratica la propria virtù mettendo in atto la virtù altrui. **13.** Ma pur escludendo questi beni che sono beni supremi o loro causa efficiente, gli uomini saggi possono essere reciprocamente utili. Del resto, trovare un saggio per un altro uomo saggio è cosa di per sé quanto mai desiderabile, dato che per natura ogni cosa buona è preziosa per un uomo dabbene e ogni persona virtuosa si trova in sintonia con un uomo virtuoso come con se stesso.

14. Per avvalorare il mio ragionamento non posso fare a meno di passare da questo tema a un altro. Si pone il quesito se il saggio prenderà da solo le sue decisioni o chiamerà qualcuno che gli dia consiglio. Questa scelta gli si impone, quando deve affrontare impegni inerenti la vita pubblica e privata e, diciamo pure, impegni di natura mortale. In questo caso egli ha bisogno del consiglio altrui come del medico, del nocchiero o dell'avvocato e del giudice istruttore. Dunque in talune circostanze il saggio gioverà al saggio in quanto gli darà consigli. Ma, come abbiamo detto, sarà utile anche in quelle cose grandi e divine praticando in comunanza di vita il bene e fondendo all'unisono gli animi e i pensieri. **15.** Inoltre è conforme alla natura tenersi stretti gli amici e rallegrarsi della loro crescita morale come della propria. Difatti, se non avremo agito così, neppure la virtù, che acquista vigore dall'esercizio delle capacità cognitive, rimarrà presso di noi. La virtù, poi, ci suggerisce di sistemare il presente in modo opportuno, provvedere alla situazione futura, prendere le nostre decisioni e mantenere alacre l'animo. Lo manterrà in questo stato e lo renderà facilmente più attivo chi avrà messo un amico al proprio fianco. Pertanto cercherà un uomo perfetto nella sua virtù o sulla via di un costante miglioramento e vicino alla perfezione. Orbene, quest'uomo perfetto si rivelerà utile se sorreggerà ogni decisione con un'avvedutezza² che sia frutto del comune buon senso. **16.** Si dice che gli uomini vedono più chiaramente negli affari altrui. Questo

succede a coloro che sono accecati dall'amor proprio, e così in mezzo ai pericoli non riescono, per il timore, a discernere ciò che è utile. Comincerà, invece, a comportarsi saggiamente chi è più sereno e libero dalla paura. Ci sono tuttavia alcuni aspetti della realtà che anche i saggi vedono con maggiore chiarezza, quando si tratta di altri piuttosto che di se stessi. Inoltre il saggio assicurerà al saggio quel dolcissimo e nobilissimo «volere o non volere le stesse cose»: ³ sottomessi al medesimo giogo, eseguiranno un'opera egregia.

17. Ho portato a termine l'impegno che mi avevi richiesto, benché esso trovasse la sua collocazione nella serie degli argomenti che includiamo nei volumi di filosofia morale. Considera che in tali questioni – come spesso ti ripeto – null'altro esercitiamo se non la nostra sottigliezza. Torno ogni volta su questo argomento: che vantaggio si ricava da tutto ciò? Rendimi più coraggioso, più giusto, più temperante. Non ho ancora l'opportunità di esercitarmi; ho tuttora bisogno del medico. **18.** Perché mi chiedi cognizioni inutili? Hai prospettato cose grandi, dà prova di mantenere la parola. Affermavi che sarei rimasto intrepido, anche se intorno a me fossero balenate le spade, anche se la punta della lama avesse toccato la mia gola; dicevi che sarei rimasto sereno, anche se intorno a me fossero divampati incendi, anche se un tifone improvviso avesse trascinato la mia nave per l'intera distesa del mare. Orbene, con la tua solerzia fai in modo che io disprezzi il piacere, che disprezzi la gloria. Poi mi insegnerai a sciogliere punti tra loro intrecciati, a discernere concetti ambigui, a vedere sino in fondo gli aspetti oscuri di un problema: ora insegnami ciò che è indispensabile. Stammi bene.

* Nei codici non è segnalato l'inizio del libro XVIII.

Libro diciannovesimo

110

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Dalla mia villa nel Nomentano ti mando un saluto e ti invito a tenere la mente rivolta al bene. Questo significa rendersi propizi tutti gli dei, che si mostrano sereni e ben disposti verso chiunque si sia reso propizio a se stesso. Lascia da parte, per il momento, l'opinione di cui taluni si compiacciono, cioè che a ognuno di noi è assegnato come guida un dio, per la verità non un dio che esplica il suo ruolo ordinario di divinità, ma uno di rango inferiore, proveniente da quelli che Ovidio definisce «divinità plebee». ¹ Vorrei tuttavia che tu ignorassi questa credenza in modo, però, da ricordarti che, in sostanza, si potevano ben definire Stoici quei nostri antenati che la condividevano in buona fede, in quanto assegnavano a ogni individuo il suo Genio ² o la sua Giunone. 2. In seguito vedremo se gli dei dispongono di tempo sufficiente per occuparsi degli affari dei singoli uomini; intanto – sia che siamo affidati alla loro tutela o trascurati e lasciati alla discrezione della Fortuna – devi renderti conto di questo: non potresti desiderare per un uomo una sventura più grave di quella espressa dal desiderio di essere irato con se stesso. Ma non c'è motivo per cui tu desideri che una persona da te ritenuta degna di castigo abbia gli dei fieramente ostili: gli sono comunque ostili, te lo assicuro, anche se egli sembra fare progressi in virtù del loro favore. 3. Impegna tutta la tua capacità di osservazione e considera il significato intrinseco delle cose umane, non come queste vengono definite, e ti accorgerai che la maggior parte dei mali è rappresentata per noi da eventi sostanzialmente favorevoli più che da sventure. Quante volte, infatti, si è rivelato causa e inizio di felicità ciò che si chiamava una sfortuna! Quante volte un'occasione vantaggiosa accolta con calorose espressioni di riconoscenza ha prodotto un trampolino di lancio nel precipizio, mentre ha sollevato ancora più in alto un personaggio già altolocato, come se si trovasse tuttora in un punto da cui si può cadere con sicurezza! 4. Ma quella stessa caduta non

ha in sé alcun male, se volgi lo sguardo al limite estremo oltre il quale la natura non ha abbattuto nessuno. È vicino il termine di tutte le cose, è vicino, ti dico; intendo riferirmi a quel punto dell'esistenza da cui l'uomo felice si vede sloggiato e l'infelice rimesso in libertà. Noi estendiamo entrambi i limiti, li allunghiamo con le nostre speranze e con i nostri timori. Ma, se sei saggio, commisura ogni cosa con la condizione umana: riduci nel medesimo tempo quanto tu riservi alla gioia e quanto concedi alla paura. Vale la pena di non gioire a lungo per non dover poi temere a lungo.

5. Ma perché tento di ridurre la gravità di questo male? Non v'è ragione per cui tu tema qualcosa. Sono assolutamente vani questi valori che ci turbano, che ci sgomentano. Nessuno di noi ha analizzato quanto di vero vi fosse nascosto, ma gli uni hanno fatto paura agli altri; nessuno ha mai osato affrontare ciò che ci sconvolgeva e conoscere la natura e gli aspetti moralmente positivi insiti nell'oggetto dei suoi timori. Ne consegue che una posizione falsa e inconsistente trova ancora credito, perché non si mette in risalto la sua infondatezza. 6. Dunque dobbiamo pensare che valga la pena di aguzzare gli occhi: apparirà subito quanto effimero, quanto incerto, quanto immune da pericoli sia l'oggetto delle nostre paure. Il disorientamento dei nostri animi è proprio quello immaginato da Lucrezio:

Infatti, come i fanciulli tremano e nelle cieche

tenebre hanno paura, così noi temiamo nella luce.³

E allora? Non siamo forse più insensati di ogni fanciullo noi che ci impauriamo nella luce? 7. Ma sei in errore, o Lucrezio, non temiamo nella luce: tutto abbiamo reso per noi simile a tenebre. Nulla vediamo, né quel che ci nuoce né ciò che ci reca vantaggio: inciampiamo per tutta la vita né per questo motivo ci fermiamo o siamo più attenti nel posare il piede. E poi tu vedi che follia è procedere di slancio nel buio profondo. Ma, per Ercole, ci comportiamo così per dovere essere richiamati da un punto più lontano e, pur ignorando dove siamo portati, continuiamo a muoverci verso quel punto al quale siamo diretti. 8. Ma può ben spuntare la luce, se lo vogliamo. Questo, però, è possibile a una sola condizione: se avremo acquisito esatta nozione delle cose umane e divine, se non ne avremo preso soltanto una tinta, ma se ne saremo

compenetrati, se di nuovo avremo riflettuto su quei medesimi principi, benché già li conosciamo, e se li avremo spesso applicati a noi stessi e cercato di sapere quali siano i beni e quali siano i mali, a che cosa sia stata attribuita una definizione errata, se avremo indagato intorno all'onestà e al suo contrario, intorno alla Provvidenza. **9.** Né entro questi limiti si arresta la capacità di penetrazione dell'intelletto umano, che si compiace di guardare anche al di là dell'universo per esplorare dove sia destinato, da dove sia sorto, verso quale meta tenda codesto moto così veloce del cosmo. Distolti da questa divina contemplazione, abbiamo trascinato il nostro animo verso beni squallidi e infimi, affinché si piegasse servilmente all'avidità, e lasciati da parte l'universo e i suoi confini e i sovrani reggitori di tutte le cose, scavasse la terra e cercasse non so quale altro male da portare alla luce, non pago di quelli che gli si offrivano. **10.** Tutto ciò che per noi sarebbe stato un bene, un dio supremo, che è nostro padre, lo ha messo alla nostra portata. Non ha atteso che noi lo cercassimo, ma lo ha dato spontaneamente e ha sprofondato nell'abisso tutto quello che ci avrebbe nociuto. Possiamo soltanto lamentarci di noi stessi: abbiamo portato alla luce, contro la volontà della natura che ce li nascondeva, gli strumenti della nostra rovina. Abbiamo asservito l'animo al piacere, e questo atto è una sorta di compiacimento che segna l'inizio di tutti i mali; lo abbiamo consegnato all'ambizione, alla fama e ad altre chimere non meno vane e inconsistenti.

11. Che cosa dunque ora ti esorto a fare? Nulla di nuovo – perché non si tratta di cercare rimedi per nuovi mali –, ma anzitutto di discernere nell'intimo della tua coscienza quale bene sia necessario e quale sia superfluo: ciò che è necessario ti si presenterà in ogni luogo; il superfluo, invece, bisogna cercarlo sempre e con tutte le energie del nostro animo. **12.** D'altra parte non hai motivo di lodarti eccessivamente, se sei giunto a disprezzare letti d'oro e suppellettili tempestate di gemme. Difatti, che virtù è mai disprezzare il superfluo? Più tardi sì che dovrai ammirare te stesso, quando avrai disprezzato persino il necessario. Non fai nulla di grande, se sei capace di vivere senza sfarzo regale, se non senti la mancanza di cinghiali di mille libbre né di lingue di fenicotteri né di altre mostruosità di una raffinatezza estrema che già prova disgusto per animali tutti interi e trasceglie di ciascuno determinate parti. Ti ammirerò più tardi, se sarai giunto al punto di disprezzare

addirittura il pane scuro; se ti sarai persuaso che in caso di necessità l'erba non spunta soltanto per il bestiame, ma anche per l'uomo; se ti renderai conto che le punte degli alberi sono un riempitivo del ventre, di questo ventre in cui accumuliamo cibi di gran prezzo come se dovesse conservarli una volta che li abbia ricevuti. Bisogna riempirlo senza fare gli schizzinosi. Che importa, infatti, quel che riceve, se poi dovrà perdere tutto ciò che ha ricevuto? **13.** È per te un piacere vedere imbanditi gli animali che si catturano sulla terra e nel mare, alcuni tanto più graditi se vengono portati in tavola ancora freschi, altri se, dopo essere stati pasciuti per lungo tempo e costretti a ingrassare, si squagliano e a mala pena trattengono il loro grasso; ti piace la patina lucente, creata ad arte, di queste vivande. Ma, per Ercole, così puntigliosamente ricercati e conditi con ingredienti di vari sapori, una volta che siano entrati nel ventre, verranno sommersi senza distinzione da un'unica ripugnante amalgama. Vuoi disprezzare il piacere dei cibi? Guarda dove vanno a finire.

14. Mi ricordo che Attalo, suscitando l'ammirazione di tutti, diceva: «Per lungo tempo le ricchezze hanno fatto presa su di me. Rimanevo a bocca aperta quando, ora qua ora là, una parte di esse aveva diffuso il suo splendore: pensavo che gli oggetti nascosti fossero simili a quelli che erano offerti alla vista. Ma durante una fastosa cerimonia vidi tutti i tesori dell'Urbe, oggetti cesellati d'oro e d'argento e di altri materiali il cui prezzo ha ormai superato quello dell'oro e dell'argento, colori con rare sfumature e stoffe portate da terre che si estendono non solo oltre i nostri confini, ma persino al di là dei confini di popoli stranieri; vidi un duplice stuolo di giovanissimi schiavi, ragguardevoli per eleganza e bellezza, e di fanciulle, e scorsi altre cose che la fortuna di un impero giunto al culmine della sua potenza aveva messo in mostra passando in rassegna le proprie risorse. **15.** “Che altro è tutto questo” io dico “se non esasperare le cupidigie già di per sé così vive negli esseri umani? Che cosa significa codesta ostentazione di denaro? Ci siamo qui raccolti per apprendere l'avidità?” Ma, per Ercole, porto via da questo luogo meno brame di quelle che avevo quando ero venuto. Così mi trovo a disprezzare la ricchezza non tanto per la sua inutilità, quanto per la sua meschinità. **16.** Non ti sei accorto che quel corteo è sfilato nel giro di poche ore, benché fosse lento e compassato? Terrà occupata tutta la nostra vita ciò che non è

riuscito a riempire un'intera giornata? Aggiungi anche questo: mi sembrò che le ricchezze fossero altrettanto inutili a quelli che le possedevano quanto a chi se ne stava là a guardare. **17.** Perciò dico a me stesso ogni volta che qualcosa di simile ha abbagliato i miei occhi, ogni volta che mi si presenta una splendida dimora, una coorte di schiavi tenuti a puntino, una lettiga sostenuta da portatori avvenenti: “Perché ti meravigli? Perché ti stupisci? È un fuggevole corteo. Si fa sfoggio di codeste cose, non le si possiede, e mentre ce ne compiacciamo, passano”. **18.** Volgiti piuttosto alla ricchezza autentica, impara ad accontentarti del poco e con animo grande e coraggioso pronuncia ben forte quelle celebri parole: purché abbiamo acqua, purché abbiamo polenta, saremo i rivali di Giove stesso sul piano della felicità! Comportiamoci così, te ne prego, anche se codesti beni ci mancheranno. È immorale che la felicità della vita dipenda dall'oro e dall'argento, ma ugualmente immorale è fondarla sull'acqua e sulla polenta. **19.** “Ma allora che cosa farò senza queste cose?” Chiedi quale rimedio ci sia per la penuria? La fame pone termine alla fame. Altrimenti che importanza ha se siano abbondanti o esigui quei beni che ti costringono alla servitù? Che cosa importa il grado di esiguità di ciò che la Fortuna potrebbe negarti? **20.** Questa stessa acqua, perfino questa polenta dipendono dall'arbitrio altrui: libero non è l'uomo sul quale la Fortuna ha poca presa, ma l'uomo sul quale non ne ha alcuna. È proprio così, non devi avere bisogno di niente se vuoi sfidare Giove, che non ha bisogno di nulla».

Questo ci ha detto Attalo, la natura lo ha detto a tutti; se vorrai meditare spesso su tali concetti, ti disporrai in modo di essere felice, non di sembrarlo, e comunque di sembrarlo a te stesso, non agli altri. Stammi bene.

111

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Mi hai chiesto come si chiamano in latino i *sophísmata*. Molti hanno tentato di dar loro un nome: nessun termine si è imposto. Evidentemente, dato che il concetto stesso non trovava accoglienza presso di noi ed era estraneo alla nostra prassi, persino la sua definizione ha incontrato dure resistenze. In ogni modo mi sembra

quanto mai adatto il vocabolo di cui si è servito Cicerone, che li chiamava *cavillationes* [“cavilli”]. 2. Chiunque vi si abbandoni, riesce certamente a combinare questioncelle ingegnose, ma non consegue alcun vantaggio per la vita né diventa più coraggioso o più temperante o più nobile. Ma chi ha praticato la filosofia per farne un rimedio del proprio spirito, acquisisce un animo intrepido e piena fiducia in se stesso, giunge a un’altezza insuperabile e appare ancora più grande a chi gli si avvicina. 3. Ciò che avviene nel caso di montagne imponenti, che sembrano meno elevate a chi le osserva da lontano, però, una volta che tu ti sia avvicinato, appare con evidenza quanto elevate siano le loro cime, tale è, caro Lucilio, il filosofo autentico per sostanza, non per artificio. Egli sta come su una vetta, diritto, ammirevole, sublime, dotato di vera grandezza. Non si solleva su alte solette e non cammina sulle punte delle dita alla stregua di coloro che con una finzione aiutano la propria statura e vogliono apparire più alti di quanto in realtà sono: il filosofo si accontenta della propria grandezza. 4. Perché non dovrebbe rallegrarsi di essere cresciuto fino al punto in cui la Fortuna non può allungare le sue mani per raggiungerlo? Dunque egli è al di sopra delle cose umane, è uguale a se stesso in ogni situazione, sia che la vita proceda lungo una rotta favorevole o sia in balia dei flutti e avanzi attraverso sventure e difficoltà. Questa fermezza non può essere data dai ragionamenti capziosi di cui parlavo poco fa. Con essi l’animo si trastulla, non progredisce, e abbassa la filosofia dalle sue cime al livello del suolo. 5. E non vorrei qui proibirti di dedicarti talora a codesti esercizi, ma ciò dovrà avvenire quando sarai deciso a non fare nulla. Tale prassi ha però in sé questo aspetto del tutto negativo: i sofismi sanno rendersi seducenti, avvincono l’animo e lo trattengono con uno sfoggio di sottigliezza, mentre una quantità così grande di impegni concreti lo chiamano, mentre la vita intera ti basta a mala pena per imparare una cosa sola: il disprezzo della vita. «E come si fa» tu dici «per governarla?» Questo compito si assolve in un secondo tempo, perché nessuno ha mai governato la vita come si deve, se prima non l’aveva disprezzata. Stammi bene.

1. Vorrei, per Ercole, che il tuo amico riceva una preparazione conforme ai tuoi desideri e che accolga i tuoi insegnamenti, ma ecco, lo prendi ormai bene incallito nel vizio, anzi – e questo è ancora più spiacevole – in uno stato di rammollimento morale e scompaginato da una cattiva e inveterata consuetudine di vita. 2. Ti esporrò un esempio tratto dal lavoro manuale che preferisco.¹ Non tutte le viti indistintamente tollerano innesti. Se una vite è vecchia, corrosa, se è malferma e gracile, o non riceverà il pollone o non lo alimenterà né lo assimilerà, né si trasformerà secondo la sua qualità e natura specifica. Pertanto abbiamo l'abitudine di praticare l'incisione sopra il livello del suolo, affinché, se la vite non risponde all'innesto, si possa tentare la fortuna un'altra volta e l'innesto venga ripetuto sotto terra. 3. Quest'uomo, di cui tu scrivi e che mi raccomandi, è privo di nerbo: ha ceduto ai vizi, si è afflosciato e incallito nel medesimo tempo; non è in grado di recepire la ragione, non può nutrirla. «Ma lui lo desidera.» Non credergli. Non dico che ti menta: crede soltanto di sentire questo desiderio. Ormai gli è venuta nausea degli eccessi, ma ben presto tornerà nelle loro grazie. 4. «Però sostiene di provare disgusto della sua vita.» Non vorrei certo negarlo; infatti, chi non lo proverebbe? Gli uomini amano e odiano contemporaneamente i propri vizi. Di conseguenza esprimeremo un giudizio su di lui più tardi, quando ci avrà dato prova che una vita di mollezze è per lui ormai qualcosa di odioso. Per il momento tra lui e i vizi c'è soltanto qualche dissapore. Stammi bene.

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Senti il bisogno che io ti scriva che cosa penso di questo problema dibattuto dai nostri Stoici: se la giustizia, la forza d'animo, la lungimiranza e le rimanenti virtù siano esseri animati.¹ Con questo genere di sottigliezze, Lucilio carissimo, abbiamo ottenuto il risultato di sembrare persone che esercitano la propria intelligenza in argomenti senza capo né coda e consumano il tempo libero in dispute che non serviranno a nulla. Farò quel che desideri e ti esporrò l'opinione dei nostri filosofi, ma confesso che il mio parere è affatto diverso. Penso che certe cose vadano bene per chi porta i calzari bianchi e il pallio.² Ti dirò dunque quali sono i

problemi che hanno destato l'attenzione degli antichi o, se preferisci, quali sono quelli da loro avviati.

2. È pur certo che l'animo è un'entità animata, perché proprio l'animo fa sì che noi siamo esseri animati e dall'animo, appunto, hanno tratto il loro nome gli esseri animati. La virtù, poi, null'altro è se non l'animo atteggiato in un certo qual modo: pertanto è un essere animato. Inoltre la virtù agisce; del resto, nulla può tradursi in atto, se manca l'impulso, e, se è dotata di impulso – una facoltà, questa, che è prerogativa di un essere animato –, la virtù è un essere animato. 3. «Allora, se è un essere animato» dirà qualcuno «la virtù contiene in sé la virtù.» Perché non dovrebbe possedere se stessa? Come l'uomo saggio gestisce tutto per mezzo della virtù, così la virtù gestisce se stessa. «Dunque» si dirà «anche tutte le arti sono esseri animati e lo è tutto ciò che pensiamo e che abbracciamo con la nostra intelligenza. Ne consegue che nello spazio angusto del nostro cuore dimorano molte migliaia di esseri animati e che ognuno di noi è un insieme di molti esseri animati o che ne abbia in sé un gran numero.» Mi chiedi qual è la risposta a codesta affermazione? Ognuna di queste cose sarà un essere animato; non si tratterà, tuttavia, di una congerie di esseri animati. Perché mai? Lo dirò, se mi concederai di buon grado l'acutezza della tua mente e tutta la tua attenzione. 4. Ogni essere animato è necessariamente formato da una sostanza specifica; tutti sono dotati di un solo animo; quindi possono essere individui, non possono presentarsi come una collettività eterogenea di essere animati. Io sono un animale e un uomo, non dirai, però, che ho una duplice personalità. Perché mai? Perché dovrebbe necessariamente trattarsi di due entità separate. E così io dico: l'una dovrebbe essere distinta dall'altra perché siano due entità a sé stanti. Tutto ciò che è multiplo in un unico soggetto appartiene al contesto di un'unica natura. 5. Il mio animo è un essere animato come io stesso sono un essere animato; ciononostante non siamo due entità distinte. Per quale motivo? Perché l'animo è una parte di me stesso. Qualsiasi entità conterà di per sé, quando avrà consistenza di per se stessa, ma laddove è parte integrante di un'altra, non apparirà come qualcosa di diverso. Perché mai? Ecco, te lo dirò: perché ciò che è diverso, deve appartenere totalmente a se stesso e rappresentare un'individualità sua propria e formare un tutto unico e perfettamente compiuto nella sua entità.

6. Quanto a me, ho dichiarato di avere assunto una posizione diversa. Infatti, se si ammette questo principio, saranno esseri animati non solo le virtù, ma anche i vizi e i sentimenti che a esse si oppongono, come l'ira, la paura, l'afflizione, il sospetto. E tale premessa andrà ben oltre: tutte le opinioni, tutti i pensieri saranno esseri animati. Questo non è ammissibile in alcun modo, perché non tutto ciò che è messo in atto dall'uomo è un essere umano. 7. «La giustizia che cosa è?» qualcuno mi chiederà. È l'animo che si atteggia in un determinato modo. «Dunque se l'animo è un essere animato, lo è anche la giustizia.» Niente affatto: la giustizia è uno stato abituale dell'animo e una delle sue facoltà. L'animo stesso si modifica configurandosi in vari atteggiamenti e non è un essere animato diverso ogniqualvolta fa qualcosa di diverso né tutto ciò che deriva dall'animo è un essere animato. 8. Se la giustizia è un essere animato, se lo è la fortezza d'animo, se lo sono le rimanenti virtù, cessano forse di essere entità animate per riprendere a tratti questa condizione oppure lo sono per sempre? Le virtù non cessano di essere virtù. Dunque in questo nostro animo si trovano molti, anzi innumerevoli esseri animati. 9. «Non sono molti» si dirà «in quanto essi sono strettamente uniti a una sola entità e costituiscono parti e membra di un unico essere animato.» Pertanto ci raffiguriamo l'animo come un'Idra³ dalle molte teste, di cui ognuna combatte in modo autonomo e nuoce di per sé sola; eppure nessuna di quelle teste è un animale, ma la testa di un animale: insomma, l'unico essere animato è l'Idra stessa. Nessuno ha sostenuto che nella Chimera⁴ il leone o il drago siano animali: sono parti della Chimera e le parti non sono animali. 10. Su quali basi puoi concludere che la giustizia è un essere animato? «Agisce» si dirà «ed è utile, e ciò che agisce ed è utile viene mosso da un impulso e ciò che ha un impulso è un essere animato.» Questo sarebbe vero se la giustizia fosse dotata di un suo proprio impulso, ma non è così: l'impulso appartiene all'animo. 11. Ogni essere animato continua, fino al momento della morte, a essere ciò che era agli inizi: l'uomo, finché non lo coglie la morte, è un uomo; il cavallo è incessantemente un cavallo; il cane un cane. Non è quindi possibile che si tramutino in qualcosa di diverso. La giustizia, cioè l'animo che si atteggia in un determinato modo, è un essere animato. Crediamolo pure; e ancora: la fortezza è un essere animato, cioè l'animo che si atteggia in un determinato modo. Che genere di animo? Quello che poco prima era giustizia? Ma questa si mantiene

nel precedente essere animato, non ha alcuna possibilità di trasferirsi in un altro: proprio nell'essere, dove la sua esistenza è cominciata, essa deve continuare a esistere. **12.** Inoltre, un solo animo non può appartenere a due distinti esseri animati e tanto meno a un numero maggiore. Se la giustizia, la fortezza, la temperanza e le altre virtù sono esseri animati, come avranno un solo animo? Occorre che ognuna di esse abbia il suo proprio animo, altrimenti non sono esseri animati. **13.** Non è possibile che un solo capo appartenga a parecchi esseri animati. Lo ammettono anche i nostri oppositori. Qual è il corpo della giustizia? «L'animo.»⁵ E il corpo della fortezza qual è? «Lo stesso animo.» Eppure un solo corpo non può appartenere a due esseri animati. **14.** «Ma il medesimo animo» si obietterà «si riveste delle connotazioni di giustizia e di fortezza e di temperanza.» Ciò potrebbe avvenire se quando c'è la giustizia è assente la fortezza, se quando c'è la fortezza è assente la temperanza; in effetti, però, tutte le virtù coesistono. Pertanto, come mai le singole virtù rappresenteranno ciascuna un essere animato, dal momento che uno solo è l'animo e questo può essere costituito soltanto da un unico essere animato? **15.** Infine nessuna entità animata è parte di un'altra; orbene la giustizia è parte dell'animo, quindi non è un essere animato.

Mi sembra di disperdere i miei sforzi a sostegno di una verità generalmente ammessa. Infatti dobbiamo indignarci per un tema di questo genere piuttosto che discuterlo. Nessun essere animato è uguale a un altro. Considera attentamente i corpi di tutti: ognuno ha il suo proprio colore, la sua figura e grandezza. **16.** Fra le altre ragioni per cui spicca in modo mirabile la mente del divino artefice penso si debba includere anche la seguente: pur in una così grande moltitudine di cose, mai nessuna è la ripetizione di un'altra; anche quelle che sembrano simili appaiono diverse, quando tu le abbia confrontate. Ha creato un numero così grande di foglie: ebbene, non ve n'è una che non abbia una caratteristica sua propria; ha creato un numero così grande di esseri animati, ma nessuno è identico all'altro per dimensioni, una differenza si riscontra in ogni caso. Egli si è imposto il compito di rendere dissimili e ineguali tra loro le singole creature che appartenevano a specie diverse. Tutte le virtù, come voi dite, sono eguali: dunque non sono esseri animati. **17.** Non v'è essere animato che non agisca di per se stesso: orbene la virtù non è di per sé operante, ma in unione con l'uomo. Tutti gli

esseri animati o sono dotati di ragione, come gli uomini, come gli dei, o non lo sono, come gli animali selvatici, come gli animali domestici; le virtù sono comunque razionali, eppure non sono né uomini né dei: dunque non sono esseri animati. **18.** Ogni essere animato, munito di ragione, non agisce se prima l'immagine di qualcosa non lo abbia stimolato, poi suole prendere slancio e successivamente l'assenso conferma questo impulso. Che cosa sia l'assenso te lo dirò. Ecco, ho bisogno di camminare: bene, camminerò dopo che l'ho detto a me stesso e avere approvato la mia idea. Ho bisogno di sedermi: mi siederò soltanto in quel caso. Questo assenso non esiste nella virtù. **19.** Supponi infatti che si tratti della lungimiranza: in quale modo esprimerà il suo assenso relativamente a "bisogna che io cammini"? La natura non lo ammette, in quanto la lungimiranza esercita la sua capacità di previsione al servizio di chi la possiede, non a suo proprio vantaggio, tanto è vero che non può né camminare né restare seduta. Dunque non dispone di assenso e, poiché ne è priva, non è un essere animato munito di ragione. Ammesso che sia un essere animato, la virtù sarebbe anche dotata di ragione; ma non lo è, quindi non è un essere animato. **20.** Se la virtù è un essere animato e se, d'altra parte, il bene è virtù, ogni bene non sarà allora un essere animato. I nostri filosofi lo ammettono. Salvare il proprio padre è un bene, e argomentare assennatamente in senato è un bene, ed esprimere decisioni secondo giustizia è un bene: dunque salvare il proprio padre è un essere animato e lo è anche l'argomentare assennatamente. Questo procedimento è arrivato a tal punto che tu non puoi trattenerti dal ridere: tacere avvedutamente è un bene, *** cenare come si deve è un bene; dunque anche il tacere e il cenare sono esseri animati.

21. Per Ercole, non smetterò di stuzzicarmi e di divertirmi con queste sottili assurdità! La giustizia e la forza, se sono esseri animati, sono, a dir poco, esseri terrestri. Ogni animale terrestre sente freddo, ha fame, ha sete: dunque la giustizia sente il freddo, la forza ha fame, la clemenza ha sete. **22.** E allora? Non chiederò ai filosofi qual è l'aspetto di codesti animali? Di uomo o di cavallo o di animale selvatico? Se a loro hanno attribuito una forma rotonda come quella assegnata alla divinità, chiederò se anche la cupidigia e il lusso sfrenato e la follia sono egualmente rotonde; anch'esse, difatti, sono esseri animati. Se hanno arrotondato anche queste,

chiederò di bel nuovo se l'azione di camminare con avvedutezza è un essere animato. Dovranno per forza ammetterlo; poi dichiarino che l'atto di camminare è un essere animato e, per la verità, rotondo.

23. Non devi credere, però, che tra i nostri filosofi io sia il primo a parlare senza seguire una regola prefissata e non in base a una mia opinione personale: tra Cleante e il suo discepolo Crisippo non sussiste identità di vedute su ciò che è l'essenza del camminare. Cleante afferma trattarsi di un'entità spirituale che passa dalla sede dell'essenza principale fino ai piedi; Crisippo sostiene che proprio questa entità è di per sé l'essenza principale. Perché allora ognuno, seguendo l'esempio dello stesso Crisippo, non dovrebbe prendersi il massimo di libertà e farsi beffe di tutti codesti esseri animati che persino l'universo non potrebbe contenere?

24. «Le virtù» si dice «non rappresentano una pluralità di esseri animati, eppure sono esseri animati. Infatti, come un uomo può essere poeta e oratore a un tempo, e tuttavia è pur sempre un solo individuo, così codeste virtù sono esseri animati, ma non ne rappresentano una pluralità. L'animo rimane identico a se stesso in quanto è animo, in quanto è giusto e lungimirante e coraggioso, adattandosi in certo qual modo alle singole virtù. **25.** Tolto di mezzo «ogni punto controverso», ci troviamo d'accordo. Infatti, anch'io ammetto per il momento che l'animo è un essere animato e ho l'intenzione di precisare poi la mia opinione su questo tema; però che le sue azioni siano esseri animati, lo nego. Altrimenti tutte le parole saranno esseri animati e così pure tutti i versi dei poeti. Difatti, se un discorso avveduto è un bene, e se, d'altra parte, ogni bene è un essere animato, un discorso è un essere animato. Un verso assennato è un bene; d'altra parte ogni bene è un essere animato: dunque il verso è un essere animato. Così

le armi e l'eroe io canto⁶

è un essere animato, che, in ogni modo, non si può definire rotondo, dal momento che ha una lunghezza di sei piedi. **26.** «Per Ercole,» tu dici «è una ragnatela tutto questo solerte argomentare. Mi lacerò dalle risa quando mi prefiguro un solecismo come essere animato e poi ancora un barbarismo e un sillogismo e, come un pittore, assegno a essi un aspetto appropriato. Disputiamo di questi

argomenti con ciglia contratte e fronte corrugata? A questo punto non mi è neppure consentito di pronunciare quelle ben note parole di Celio:⁷ «Che squallide sciocchezze!». Sono cose che fanno ridere e basta.

Perché allora non trattiamo piuttosto qualcosa che ci sia utile e salutare e non cerchiamo in quale modo si possa giungere alle virtù, quale via ci conduca fino a loro? **27.** Preoccupati di insegnarmi non se la forza d'animo sia un essere animato, ma se nessun essere animato sia felice senza la forza d'animo; vale a dire, se non si è temprato contro eventi fortuiti e se con la riflessione non ha domato in anticipo, cioè prima di riceverli, attacchi imprevedibili. Che cosa è la forza d'animo? Un inespugnabile baluardo dell'umana debolezza: chi se ne è circondato, resiste tranquillamente sino alla fine in codesto assedio della vita, perché si avvale delle proprie forze, delle proprie armi. **28.** Qui voglio citarti una massima del nostro Posidonio: «Non v'è motivo per cui tu pensi di essere al sicuro con le armi della Fortuna: devi combattere con le tue. La Fortuna non mette a disposizione armi contro se stessa, pertanto chi è agguerrito con i nemici è inerme contro la Fortuna». **29.** Certo, Alessandro saccheggiava e metteva in fuga i Persiani e gli Ircani e gli Indiani e tutte le etnie che in oriente si estendono fino all'Oceano, ma ora per avere ucciso un amico,⁸ ora per averne perduto un altro,⁹ deplorando ora il delitto, ora lo struggente senso di vuoto, lui, il vincitore di tanti re e di tanti popoli soccombeva all'ira e al rimpianto. Infatti aveva operato in modo da avere tutto in suo potere, tranne le passioni. **30.** Oh, quanto grandi sono gli errori che tengono soggiogati gli uomini che desiderano estendere al di là dei mari la giurisdizione del loro dominio e si considerano al culmine della fortuna se occupano militarmente numerose province e ne aggiungono di nuove alle antiche, senza rendersi conto della natura di quel regno possente e al livello degli dei: comandare a se stessi, ecco il massimo della sovranità! **31.** «La filosofia» mi insegni quanto sacrosanta sia la giustizia che guarda al bene altrui, null'altro da sé esigendo se non l'applicazione di se stessa. Non abbia alcunché da spartire con l'ambizione e la reputazione: sia paga di se stessa. Ognuno si persuada anzitutto di questa verità: devo essere giusto senza nulla chiedere in cambio. E non basta, si convinca anche di questo: mi sia gradito sacrificare spontaneamente anche qualcosa di me stesso pur di praticare questa

bellissima virtù; ogni mio pensiero sia distolto il più possibile da interessi personali. Non devi preoccuparti del premio che spetta a un'azione giusta: più grande è il compenso insito nella pratica stessa della giustizia. **32.** Ribadisci ancora nella tua mente ciò che poc'anzi ti dicevo: non ha importanza quante siano le persone che conoscono la tua equanimità. Chi vuole rendere nota a tutti la propria virtù, non dedica i suoi sforzi alla virtù, ma alla gloria. Non vuoi essere giusto senza gloria? Ma, per Ercole, dovrai spesso essere giusto a spese del tuo buon nome; poi una cattiva rinomanza nobilmente acquisita sia per te, se sei un uomo assennato, una fonte di gioia. Stammi bene.

114

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Tu chiedi perché in certi tempi sia venuto alla ribalta un genere corrotto di eloquenza e come mai gli ingegni degli oratori siano scivolati verso difetti tali che talvolta si imponeva un'esposizione ampollosa, talaltra una monocorde e tirata per le lunghe come un recitativo cantato. Perché mai siano piaciuti ora concetti audaci e al di là d'ogni verosimiglianza, ora pensieri brutalmente spezzati e ambigui, in cui c'era più da capire che da ascoltare, e perché in un certo periodo si ricorresse senza ritegno all'uso, sia pure legittimo, della metafora. Questo il motivo che tu senti comunemente da tutti e che presso i Greci è divenuto proverbiale: il modo di esprimersi degli uomini è tale e quale la loro vita. **2.** Come poi le azioni di ognuno sono conformi alle sue parole,¹ così il linguaggio di un'epoca rispecchia i costumi di tutti, se il livello morale della società ha ceduto e se la gente si è abbandonata ai piaceri. Una prova della generale dissolutezza è l'affettazione smodata del linguaggio, qualora la si riscontri non in pochissime persone, ma sia apprezzata e accettata da tutti. **3.** Non è possibile che la nostra personalità abbia, per così dire, una coloritura diversa da quella dell'animo. Se l'animo è sano, bene ordinato, posato, temperante, anche il carattere è schietto e misurato. Se quello è scaduto nel vizio, anche questo ne è contagiato. Non vedi che, se l'animo è illanguidito, le membra si trascinano e i piedi si muovono pigramente? Se è effeminato, il modo stesso di camminare rivela una certa mollezza? Se l'animo è pronto all'azione e fiero, il passo si

accelera? Se infuria o cede alla collera, è simile al furore, il corpo si muove disordinatamente e non avanza, ma si lascia portare? In quale misura, secondo te, tutto questo coinvolge in modo tanto più incisivo l'indole di un uomo, che è totalmente permeata dal suo animo? È l'animo che la forgia ed essa gli obbedisce e dall'animo trae la sua legge.

4. Quale sia stato lo stile di vita di Mecenate è troppo noto perché si debba ora parlarne: come camminava, quanto fosse raffinato, quanto amasse mettersi in mostra e fino a che punto disdegnasse tenere celati i propri vizi. Ebbene? Il suo linguaggio non è altrettanto sciatto quanto la sua tunica è discinta?² Le sue parole non sono ugualmente eccentriche come il suo tenore di vita, il suo seguito, la casa, la moglie? Avrebbe dato prova di un bell'ingegno, se questo lo avesse guidato per una via più retta, se non avesse evitato di farsi comprendere, se non si fosse lasciato andare anche nel modo di esprimersi. Così noterai un eloquio tipico di una persona in stato d'ebbrezza, un linguaggio involuto, stravagante e costellato di libertà eccessive. 5. Oh, dunque, che cosa c'è di più brutto di quel «fiume e selve che fanno da chioma alla riva?». Osserva come «arino l'alveo con le barche e rivoltando il fondale fanno sì che i giardini vi si riflettano». Che pensare se uno «increspa il viso con i riccioli dell'amica e dà bacini alla stregua di un colombo e comincia a sospirare come i selvatici dominatori della foresta, che impazzano con il loro collo spossato»? «Una squadra implacabile scova persone durante i festini e assale le case a bottigliate e spera di provocare la morte.» Oppure: «Ben difficilmente un Genio partecipa alla propria festa». O: «I filamenti di un esile cero e una focaccia croccante». «Una madre o una moglie che fa da veste a un focolare.»³ 6. Appena hai letto versi di questo genere, non ti viene in mente il suo autore, che incedeva per la città portando or questa or quella tunica senza cintura? Infatti, anche quando egli sostituiva Cesare assente, il suo portavoce era pur sempre un uomo altrettanto disordinatamente abbigliato. Ed è la stessa persona che in tribunale, sui rostri, in qualsiasi riunione ufficiale compariva così conciato che il capo era velato da un manto tranne le orecchie; allo stesso modo, nella commedia si presentano di solito gli schiavi fuggitivi di un ricco padrone. O che proprio questo era l'uomo che, mentre infuriavano le guerre civili e l'Urbe era in preda all'angoscia, si faceva accompagnare in pubblico da

due eunuchi, che tuttavia sembravano più virili di lui? O che proprio questo era l'uomo che pur essendosi sposato mille volte aveva una sola moglie?⁴⁷ 7. Quelle parole combinate in un modo così sgangherato, buttate là così sciattamente, collocate in un ordine del tutto contrario alla prassi comune, dimostrano che anche i suoi costumi non erano meno stravaganti, depravati ed eccentrici. Gli si attribuisce come massimo merito un carattere mite; ricorre il più raramente possibile alla spada, evitò di versare sangue e con nient'altro mostrò quanto fosse potente se non con una vita dissipata. Bene, guastò anche questo suo merito con codeste sofisticate mostruosità stilistiche, da cui appare chiaramente che egli fu un rammollito, non un uomo di carattere mite. 8. Tali tortuosità compositive, queste parole messe così di traverso, quando meno te lo aspetti, questi concetti spesso elevati – non lo nego – ma espressi in modo tanto fiacco, ecco che cosa renderanno evidente a qualsiasi lettore: che l'eccessiva prosperità gli ha scosso un poco il cervello. Ed è un fenomeno, questo, talvolta limitato a un uomo, talaltra esteso a un'intera generazione. 9. Quando la prosperità ha scatenato un lusso sfrenato, allora si instaura una cura eccessiva della persona, poi ci si affanna per il mobilio, poi ogni pensiero va alle stesse abitazioni che si vorrebbe che occupassero l'area di un'intera campagna, che le pareti risplendessero di marmi importati d'oltremare, che i tetti fossero variegati d'oro, che il fulgore dei pavimenti rispecchiasse quello dei soffitti a cassettoni. Ma non basta: tutta questa sontuosità passa alle tavole imbandite e qui si colgono titoli di lode per l'originalità e il capovolgimento dell'ordine consueto, tanto che i piatti solitamente serviti alla chiusura della cena vengono imbanditi per primi e quelli che si presentano ai convitati appena sopraggiunti sono offerti mentre gli ospiti si apprestano a uscire. 10. Una volta che l'animo si sia abituato a disdegnare gli usi tradizionali e consideri meschine le pratiche usuali, cerca la novità anche nei modi espressivi e ora richiama in vita e sfoggia parole antiche e obsolete, ora addirittura neologismi e li usa con una forzatura «di varie accezioni», ora, secondo una moda che si è diffusa di recente, si considera una vera eleganza l'accumulazione di metafore. 11. Taluni lasciano di colpo, a metà, ciò che vogliono esprimere e così sperano di fare bella figura se il loro pensiero resta sospeso e lascia nei presenti la possibilità di mille congetture; altri non si staccano dai loro pensieri e li tirano per le lunghe; altri ancora, pur non giungendo a una

forma espressiva difettosa (del resto deve comportarsi così chi vuole produrre effetti vistosi), amano di per sé questa carenza di buon gusto.

Pertanto, laddove avrai constatato che un'eloquenza corrotta suscita simpatia, non ci sarà alcun dubbio che anche la moralità ha tralignato. Infatti, come un'eccessiva raffinatezza dei festini, come indumenti eccentrici sono prove certe di una società malata, così un linguaggio trascurato, qualora rappresenti un fenomeno generalizzato, indica che anche gli spiriti da cui promanano tali forme espressive sono caduti molto in basso. **12.** Non devi proprio stupirti se un gusto corrotto trova accoglienza non solo in una cerchia di ascoltatori grossolani, ma anche in questa folla di gente più raffinata, perché è la qualità della toga a creare una distinzione fra costoro, non i loro giudizi. Piuttosto puoi meravigliarti che si lodino non soltanto i prodotti dei difetti, ma i difetti stessi. Infatti è sempre avvenuto così: nessun bell'ingegno ha mai riscosso approvazione senza il bisogno di un po' di indulgenza. Citami un uomo famoso, quello che vuoi; ecco, ti dirò ciò che i suoi contemporanei gli hanno perdonato e ciò che consapevolmente hanno finto di non vedere in lui. Ti citerò molti che non hanno sofferto alcun danno per i loro difetti; alcuni che ne hanno tratto persino vantaggi. Ti mostrerò, io dico, uomini di grandissimo prestigio e additati come modelli degni di ammirazione; ebbene, se uno li corregge, li annulla; infatti a tal punto i vizi sono mescolati con le virtù che finirebbero con il trascinarle via con sé.

13. Aggiungi che l'arte oratoria non soggiace a una regola fissa: la moda che si è diffusa in una data città, e che mai dura a lungo, la trasforma in continuazione. Molti attingono parole da altri tempi, usando la lingua delle Dodici Tavole.⁵ A loro parere, Gracco e Crasso e Curione sono troppo ricercati e moderni; e così tornano ad Appio e a Coruncanio. Altri, invece, volendo soltanto ciò che è trito e ritrito e d'uso comune, scadono nel triviale. **14.** L'uno e l'altro atteggiamento rivelano un gusto corrotto, sia pure di tipo diametralmente opposto, per Ercole, tanto il voler servirsi solamente di termini pomposi, altisonanti e poetici, quanto l'evitare parole indispensabili e consacrate dall'uso. Direi che entrambi i metodi sono sbagliati: l'uno eccede nella cosmesi oltre il giusto, l'altro la trascura oltre il giusto; il primo si depila persino le gambe,

l'altro ignora addirittura le ascelle.

15. Torniamo alla struttura della frase. Quante varietà ti potrai presentare in cui si commettono errori? Certuni la vogliono spezzata e aspra; la sconvolgono di proposito se qualche periodo è riuscito piuttosto scorrevole; non vogliono nessi senza intoppi: ritengono virile e forte quel tipo di discorso che colpisce le orecchie per la sua disegualianza. Per alcuni non si può parlare di struttura della frase, ma di periodi messi in musica, a tal punto il tono è carezzevole e fluente con dolcezza. **16.** Che dire di quel genere di composizione in cui le parole si presentano come spiazzate per ricomparire poi a mala pena e lungamente attese alla fine del periodo? Che dire di quel fraseggiare lento agli inizi, secondo lo stile di Cicerone, poi tutto in discesa e capace di tenervi delicatamente in sospenso per concludersi conformemente alla formula e alla cadenza che gli sono abituali?

E nelle varie forme espressive il difetto si riscontra non solo *** se i concetti sono meschini e puerili o esagerati e più arditi di quanto lo consente la buona creanza, ma anche se sono fioriti e sdolcinati, se cadono nel vuoto e non producono altro effetto se non la loro eccessiva sonorità.

17. Questi difetti li introduce un oratore – basta uno solo – che in un dato periodo fa testo per la sua eloquenza; gli altri lo imitano e se li passano di mano, a vicenda. Così, quando era in auge Sallustio, erano considerati fiori di eleganza i pensieri troncati bruscamente, le parole che si presentavano inaspettate e una concisione oscura. L. Arrunzio, uomo di rara temperanza, che scrisse una storia della guerra punica, fu sallustiano e si sforzò di uniformarsi al suo stile. In Sallustio si trova «*fece* un esercito con l'argento», cioè lo allestì con il denaro. Questa espressione piacque subito ad Arrunzio che la disseminò in tutte le pagine. In un certo punto egli dice: «*fecero* la fuga ai nostri», ossia: “costrinsero i nostri alla fuga”. In un altro: «Ierone, re dei Siracusani, *fece* una guerra», ossia “determinò lo scoppio di una guerra”. E in un altro ancora: «queste notizie *fecero* arrendere i Palermitani ai Romani». **18.** Ho voluto dartene un saggio: tutto il libro è intessuto di queste espressioni. Le locuzioni che in Sallustio erano rare in questo autore sono frequenti e ricorrono continuamente, e non senza ragione, perché quello

cascava per caso in siffatte locuzioni, questo le andava a cercare. Vedi dunque che cosa succede se uno prende per modello un difetto. **19.** Sallustio disse: «Essendo le acque *invernalì*;⁶ ebbene, nel primo libro della guerra punica Arrunzio dice: «D'un tratto il tempo divenne *invernale*». E in un altro luogo, volendo dire che l'annata era stata fredda, così si esprime: «Tutto l'anno fu *invernale*». E in un altro ancora: «Di lì mandò sessanta navi leggere da carico oltre ai reparti di truppa e agli uomini indispensabili dell'equipaggio, mentre spirava da nord un vento *invernale*». Arrunzio non cessa di infarcire ogni punto con questa parola. In un luogo Sallustio dice: «Mentre in mezzo alle guerre civili aspira alle *glorie* dell'uomo giusto e dabbene». Arrunzio, dal canto suo, non si trattenne dal mettere subito nel primo libro che enormi erano le «glorie» di Regolo. **20.** Orbene, codesti difetti e altri dello stesso genere, che la forza dell'imitazione ha impresso in alcuni autori, non sono certo indizi di mollezza né di corruzione morale, ma senz'altro difetti personali e congeniti, e tali che da essi potresti valutare il temperamento di una persona: iroso il modo di esprimersi di un uomo iracondo; concitato quello di un individuo esagitato; tenero e senza nerbo lo stile oratorio di un tipo sofisticato. **21.** Un atteggiamento simile lo seguono, come tu vedi, quelli che si strappano i peli della barba o li strappano qua e là, che si fanno il pelo e il contropelo sui bordi delle labbra, lasciando intonso tutto il resto, che indossano mantelli di un colore pazzesco, una toga trasparente, e non vogliono far nulla che passi inosservato sotto gli occhi della gente: li provocano e li attirano sulla propria persona, vogliono magari essere criticati pur di farsi guardare. Tale è lo stile di Mecenate e di tutti gli altri che commettono sbagli non a caso, ma in piena coscienza e deliberatamente. **22.** Ciò deriva da un grave malessere dell'animo; come quando si beve vino la lingua non incespica prima che la mente abbia ceduto al suo peso e sia ormai stravolta o tradita, così codesta ebbrezza oratoria che cos'altro è se non uno stato di esaltazione che può recare danno a qualcuno solamente quando l'animo vacilla? Quindi ci si preoccupi dell'animo, da cui provengono i nostri pensieri, le nostre parole, il nostro atteggiamento, l'espressione del volto, il modo di camminare. Se l'animo è sano ed efficiente, anche lo stile è robusto, forte, virile; se invece è prostrato, anche tutto il resto lo segue nella rovina.

23. Una sola è la mente di tutte:

perduta la regina il patto che le accomuna è
infranto.⁷

Il nostro re è l'animo: se questo è indenne, tutte le altre funzioni rimangono ligie al dovere, obbediscono, si regolano di conseguenza; ma appena abbia perduto, sia pure di poco, la propria stabilità, subentra una generale insicurezza. Quando poi abbia ceduto al piacere, anche le sue facoltà e le sue azioni non hanno più nerbo e tutto ciò che l'animo tenta è fiacco e inconsistente.

24. Dal momento che sono ricorso a questa comparazione, continuerò così: il nostro animo ora è re, ora tiranno; re, quando mira a nobili ideali, cura il benessere del corpo a lui affidato e nulla gli ordina di turpe, nulla di sordido. Quando però è violento, avido, incline alle mollezze, ecco che assume un nome detestabile e feroce e si trasforma in tiranno; quindi diventa preda di passioni prepotenti e incalzanti. Agli inizi l'animo ha, per la verità, di che soddisfarsi, come suole il volgo che si rimpinza inutilmente di cibi elargiti e destinati a nuocergli e che cerca di afferrarne spasmodicamente altri, pur non potendoli consumare. 25. Quando poi il disordine morale ha logorato sempre di più le forze e quando la sensualità ha compenetrato le midolla e i nervi, allora l'animo, rallegrandosi alla vista di sozzure per le quali ormai si è reso inadeguato a causa della sua smodata intemperanza, gode osservando lo spettacolo dei piaceri altrui come se fossero i propri, stimolatore e testimone di atti dissoluti, alla cui pratica, per averne abusato, ha dovuto rinunciare. E l'abbondanza di quelle delizie non gli è tanto gradita quanto amara, perché non può far passare attraverso la gola e il ventre tutto ciò che gli viene imbandito, perché non gli è più possibile voltolarsi con tutta la turba di amasi e di femmine e si rattrista perché una parte così notevole della sua felicità è annullata nell'impossibilità di esprimersi per le ridotte capacità del suo corpo. 26. A dire il vero, o mio caro Lucilio, non è forse un segno di follia il fatto che nessuno di noi pensi di essere mortale, che nessuno di noi rifletta sulla sua debolezza, che nessuno di noi pensi di essere un individuo unico e irripetibile? Getta uno sguardo sulle nostre cucine e suoi cuochi che corrono a dritta e a manca tra i fornelli: hai davvero l'impressione che si stia facendo da

mangiare in mezzo a tutta questa agitazione per un ventre solo? Guarda le nostre riserve di vino vecchio e le cantine stracolme delle vendemmie di molte generazioni: hai davvero l'impressione che per un ventre solo si tengano chiusi nelle botti vini prodotti sotto tanti consoli e in tante regioni diverse? Considera in quanti luoghi si mette sottosopra la terra, quante migliaia di coloni la arano, la dissodano: ti pare proprio che per un ventre solo si semini e in Sicilia e in Africa? **27.** Avremo però la testa sulle spalle e saremo equilibrati nei nostri desideri, se ognuno di noi avrà chiara nozione dei propri limiti, se valuterà correttamente il proprio corpo, se si renderà conto che esso non può contenere molto e neppure per lungo tempo. Nulla, tuttavia, ti sarà egualmente utile per sollecitarti alla temperanza in ogni cosa quanto la riflessione assidua sulla brevità della nostra vita, sulla sua incertezza: qualunque cosa ti appresti a intraprendere, dà un'occhiata alla morte. Stammi bene.

115

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Non voglio, caro Lucilio, che ti preoccupi eccessivamente di parole e di struttura della frase: ho qualcosa di ben più importante di cui ti devi curare. Fai una scelta di pensiero, non di stile e, per quanto riguarda il pensiero stesso, preoccupati non di come lo esprimi scrivendolo, ma di come lo recepisce nell'animo tuo, in modo che tu possa adeguarti più compiutamente a quanto hai recepito e gli imprima, per così dire, il tuo suggello. **2.**

Ogniquale volta ti sarai imbattuto in un fraseggio ricercato fino allo spasimo e tutto ben rifinito, sappi che anche l'animo del suo autore è non meno occupato di quisquillie. Un animo eletto usa un linguaggio più dimesso e più sereno; ogni sua parola rivela più sicurezza che ricercatezza. Conosci quei signorini senza una piega fuori posto, con barba e capelli lucenti, tutti tirati a pomice: ebbene, da questi non sperare atti coraggiosi, alcunché di solido. Il linguaggio rispecchia la forma di educazione dell'animo: se lo stile è limato punto per punto e imbellettato e pieno di artifici, mostra che anche l'animo non è sincero e che ha qualche incrinatura.

L'eleganza ricercata non è un ornamento virile. **3.** Se ci fosse dato di penetrare con lo sguardo nell'animo di un uomo virtuoso, oh, che bellezza di lineamenti, che aspetto venerando vi ravviseremmo!

Rifulgente di magnificenza e di calma serena, mentre gli fanno splendida corona da un lato la giustizia, dall'altro la forza e poi ancora il senso della misura e la lungimiranza! Oltre a queste doti, la frugalità e il dominio di se stesso e la pazienza e la generosità e l'affabilità e l'umanità – una virtù rara nell'uomo, chi lo crederebbe? – trasfonderebbero in lui il loro splendore. Poi la capacità di prevedere ogni bisogno associata a modi signorili e, come risultato di tali virtù, uno straordinario spirito di comprensione, quanto prestigio, quanta dignità, o dei buoni, gli aggiungerebbero! Quanto grande sarebbe la sua autorevolezza congiunta a un garbo di eccezione! Nessuno definirebbe amabile quel volto senza tributargli il massimo rispetto. 4. Se qualcuno dovesse vedere tali sembianze più grandiose e più fulgide di quanto sia consuetudine ammirarne nel contesto della realtà umana, forse non si fermerebbe stupefatto come se si imbattersse in una divinità e in cuor suo non farebbe voti che gli fosse lecito contemplarla? Allora, spinto dal richiamo stesso che promana dall'espressione benevola del suo volto, non la adorerebbe e non assumerebbe un atteggiamento di supplice dopo averla contemplata a lungo, lei, così eminente e su un livello ben superiore alla misura di ciò che siamo soliti vedere in mezzo a noi, con quella nota di mitezza che traspare dai suoi occhi pur accesi di vivida fiamma? Pervaso di venerazione e di stupore, non pronuncerebbe i famosi versi di Virgilio?

5. Oh, come chiamarti, fanciulla? Infatti non hai volto

mortale, e la voce non suona umana [...],

sii propizia, chiunque tu sia, e allevia il nostro affanno.¹

Ci assisterà e conforterà, se avremo deciso di onorarla. Però la si onora non con pingui corpi di tori macellati in massa né con oro e argento né con offerte votive versate nei tesori dei santuari, ma con una salda disposizione d'animo, volta alla pietà verso gli dei e alla rettitudine. 6. Tutti, io dico, arderemmo di amore per lei, se ci toccasse di vederla; ora, però, molte cose ci ostacolano e abbagliano la nostra vista con l'eccessivo splendore o la tengono immersa nell'oscurità. Tuttavia, come la funzione visiva suole essere acuita e purificata mediante certi medicinali, così, se vorremo liberare da

ogni ostacolo lo sguardo penetrante dell'animo, potremo vedere compiutamente la virtù, sia pure sommersa nel corpo, anche se la povertà vi si oppone e la bassezza e l'infamia delle nostre condizioni formano una barriera. **7.** Scorderemo, io dico, la sua bellezza, per quanto velata da squallide spoglie. E ugualmente ravviseremo la malvagità e il sordido languore di un animo tormentato né mancherà il successo, benché grande e ostacolante sia tutto all'intorno lo splendore di raggianti ricchezze e la luce ingannatrice da un lato degli onori e dall'altro di cariche prestigiose colpisca gli occhi di chi punta il suo sguardo. **8.** Quindi avremo la capacità di capire quanto siano disprezzabili i beni che noi ammiriamo, comportandoci proprio come i fanciulli che apprezzano qualsiasi giocattolo tanto da anteporre ai genitori e ai fratelli collanine acquistate con quattro soldi. Che differenza c'è, allora, tra noi e loro, come dice Aristone, se non che noi andiamo pazzi per dipinti e statue pagati nella nostra stoltezza a un prezzo ben più alto? I fanciulli si dilettono di pietruzze levigate trovate sulla spiaggia e diverse l'una dall'altra per qualche particolare, noi ci compiacciamo delle screziature di enormi colonne trasportate fin qui dalle sabbie dell'Egitto o dai deserti africani, oggetti che sostengono un portico capace di ospitare una folla di commensali. **9.** Ammiriamo pareti ricoperte da un sottile strato di marmo, pur sapendo quale materiale si trovi nascosto lì sotto. Inganniamo i nostri occhi e dopo avere intonacato d'oro i soffitti, di che cos'altro godiamo se non di una menzogna? Sappiamo infatti che sotto quell'oro si celano squallide tavole di legno. E non soltanto sulle pareti o sui soffitti si stende un tenue ornamento: la felicità di tutti costoro, che tu vedi incedere a testa alta, è soltanto un'intonacatura. Osserva con attenzione e ti accorgerai quante meschinità si annidano sotto questa tenue membrana di sussiegoso prestigio. **10.** Questa stessa cosa che tiene avvinti tanti magistrati, tanti giudici, che serve per creare e magistrati e giudici, ossia il denaro, dal momento in cui ha cominciato a occupare una posizione d'onore ha determinato la caduta di ciò che è concretamente degno d'onore e, divenuti di volta in volta mercanti e mercanzia, cerchiamo non il valore intrinseco di un bene, ma qual è il suo prezzo: siamo ora irreprensibili, ora privi di scrupoli a seconda della ricompensa e seguiamo l'onestà finché vi è insita qualche speranza di guadagno, pronti a passare nel campo opposto, se cattive azioni ci dischiudono maggiori prospettive. **11.** I nostri genitori ci hanno spinti ad

ammirare l'oro e l'argento; così la cupidigia, infusa quando eravamo in teneri anni, si è radicata più a fondo ed è cresciuta con noi. Tutto quanto il popolo, pur discorde su altri temi, è unanime su questo punto: tutti guardano all'oro, è proprio questo che essi desiderano per i loro cari, proprio questo consacrano agli dei quando vogliono mostrarsi grati, quasi fosse il massimo dei beni a disposizione dell'uomo. Insomma i valori morali sono caduti così in basso che un modesto tenore di vita è fatto segno di ingiurie e di obbrobrio, disprezzato dai ricchi, invisibile ai poveri. **12.** Si aggiungono poi i canti dei poeti che infiammano le nostre passioni, perché appunto dai poeti le ricchezze sono esaltate come l'unico decoroso ornamento della vita. Nulla di meglio – così a loro sembra – gli dei immortali possono dare o avere.

13. La reggia del Sole si elevava eccelsa su colonne sublimi,

fulgida di scintillante oro.²

Osserva il carro dello stesso dio:

Aureo era il suo asse, il timone d'oro, aurei

i cerchioni delle ruote, argenteo l'ordine dei raggi.³

Infine chiamano età dell'oro quella che vogliono si presenti come la migliore. **14.** Nemmeno presso i tragici greci mancano personaggi disposti a barattare per lucro la probità, la salute, il loro stesso buon nome.

Lascia che mi chiamino scellerato, purché abbia fama di uomo ricco.

Se tu sia ricco, tutti lo chiedono, nessuno se tu sia virtuoso.

Non vogliono sapere perché un uomo sia ricco e da dove provenga la sua ricchezza, ma soltanto a quanto ammontano i suoi averi.

In ogni paese ognuno vale in rapporto a ciò che possiede.

Chiedi quale possesso sia per noi una vergogna? Non possedere nulla.

Una delle due: ricco, preferisco vivere; povero, preferisco morire.

Muore bene chi muore mentre raccoglie un guadagno.⁴

Il denaro, un bene enorme degli uomini,

al suo confronto non possono reggere né la gioia rappresentata da una madre

o da dolci figli né un padre degno di sacro rispetto per i suoi meriti.

Se nel volto di Venere risplende alcunché di altrettanto soave,

giustamente essa suscita fiamme d'amore nei Celesti e negli uomini.⁵

15. Quando nella tragedia di Euripide furono pronunciati questi ultimi versi, il pubblico balzò in piedi come un solo uomo per buttare fuori dalla scena sia l'attore sia il dramma. Allora Euripide si precipitò in mezzo alla folla chiedendo di aspettare un poco e di vedere quale fine avrebbe fatto l'ammiratore dell'oro. In quella tragedia Bellerofonte subiva il castigo che ciascuno subisce nel dramma della propria vita. **16.** Difatti nessuna cupidigia rimane impunita, benché sia di per se stessa una pena sufficiente. Oh, quante lacrime, quanti travagli impone! Quanto è commiserevole per i beni che essa ha desiderato, quanto è commiserevole per quelli che si è procurata! Aggiungi le ansie di ogni giorno, che assillano tutti in proporzione di ciò che si possiede. Disporre di denaro reca maggior tormento che non acquisirlo. Quante lamentele per le perdite subite, che colpiscono duramente sopraggiungendo all'improvviso e che si immaginano ancora più grandi. Infine, ammesso che la Fortuna non tolga nulla agli avidi, tutto ciò che non si acquista è considerato una perdita. **17.** «Eppure gli uomini chiamano fortunato e ricco quel tale e si augurano di ottenere ciò che egli possiede.» Lo ammetto. E allora? Credi che si trovino in una

condizione peggiore di quelli che devono fare i conti anche con la propria infelicità e con l'invidia della gente? Oh, se prima di desiderare la ricchezza si fossero consultati con i ricchi! Oh, se mentre erano in cerca di cariche onorifiche avessero sentito il parere degli arrampicatori sociali e di quanti hanno raggiunto posizioni di altissimo livello! Certamente avrebbero desiderato ben altro, e intanto quelli formulano nuovi desideri, avendo rinnegato i precedenti. Non c'è alcuno che sia soddisfatto della sua prosperità, anche se questa è venuta a passo di corsa. Si rammaricano delle decisioni prese e dei progressi raggiunti e preferiscono sempre la posizione che hanno lasciato. **18.** Ecco dunque il vantaggio che la filosofia ti assicurerà; penso che non esista davvero nulla di più grande: non ti pentirai mai di te stesso. A questa prosperità così solida, che nessun fortunale potrebbe scuotere, non ti condurranno parole opportunamente intessute nella frase né un discorso che fluisce senza intoppi: scorrano come vogliono, le parole, purché l'animo conservi la sua compostezza, purché sia grande, incurante delle opinioni e si compiaccia proprio di quei beni che altri non gradiscono, un animo che giudica il proprio perfezionamento morale in base allo stile di vita e stimi di essere sapiente tanto quanto è immune dal desiderio e dalla paura. Stammi bene.

116

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Se sia meglio avere passioni moderate o nemmeno una, è un quesito spesso dibattuto. I nostri Stoici le mettono alla porta, i Peripatetici le tengono nei giusti limiti. Per conto mio, non vedo come possa essere salutare o utile una via di mezzo della malattia. Non temere, non ti tolgo con la forza nulla di ciò che non vuoi ti sia rifiutato. Mi mostrerò un uomo alla mano e indulgente verso quelle cose cui tu aspiri o che ritieni indispensabili alla vita o utili o divertenti: ti toglierò il vizio, non più di tanto. Dopo averti proibito di desiderare con troppo ardore, ti lascerò la possibilità di volere quelle stesse cose senza essere preso dall'angoscia, in modo che con più fermezza e più intensamente tu possa gustare persino i piaceri. E perché non dovrebbero giungerti più agevolmente, se li terrai sotto controllo piuttosto che essere al loro servizio? **2.** «Ma è naturale» tu dici «che io soffra terribilmente per il rimpianto di un

amico: concedi qualche diritto alle lacrime che cadono per una ragione così giusta. È naturale essere toccati dalle opinioni della gente e affliggersi se ci sono contrarie. Perché allora non dovresti permettermi questa paura, così onorevole, della cattiva reputazione?» Non c'è vizio che non abbia una sua difesa; non c'è vizio che agli inizi non sia moderato e trattabile, ma poi, partendo proprio da questa base, guadagnerà ancora più terreno. Non avrai più la possibilità di arrestarlo una volta che tu gli abbia consentito di cominciare. **3.** Dapprima ogni passione è debole, poi fa da sprone a se stessa e acquisisce forza progredendo: è più facile sbarrarle la strada che cacciarla. Chi afferma che tutte le passioni non promanino da un sostrato oserei dire naturale? La natura ci ha affidato il compito di aver cura di noi stessi, ma qualora tu abbia ecceduto, ecco che ciò diventa un vizio. La natura ha mescolato il piacere con necessità concrete non perché lo perseguissimo come finalità, ma affinché l'aggiunta del piacere potesse renderci più gradite le funzioni, senza le quali non possiamo vivere. Se il piacere si presenta a suo arbitrio, ecco la dissolutezza. Opponiamoci pertanto alle passioni mentre tentano di entrare, perché, come ho detto, è più facile accoglierle che indurle a uscire. **4.** «Consentimi» tu dici «di dolermi almeno fino a un certo punto, di temere entro certi limiti.» Ma proprio quel «fino a un certo punto» si spinge molto lontano e non termina laddove tu vuoi. Per l'uomo saggio non rappresenta alcun rischio autocontrollarsi senza preoccuparsene troppo; terrà a freno le lacrime e i piaceri quando lo crederà opportuno; per noi, invece, che non torniamo facilmente sui nostri passi, il meglio è non avanzare affatto. **5.** Con grande finezza, mi sembra, Panezio ha risposto a un ragazzo che gli chiedeva se il saggio si sarebbe mai innamorato: «Quanto all'uomo saggio, vedremo: quanto a me e a te, che siamo tuttora ben lontani dalla saggezza, dobbiamo guardarci dal cadere in una passione agitata, incontrollabile, schiava di altri, spregevole a se stessa. Infatti, sia che l'amore ci degni di un solo sguardo, siamo eccitati dalla sua gentilezza, sia che ci abbia disprezzato, siamo infiammati dalla sua ritrosia. In amore, tanto la compiacenza quanto la scontroosità sono dannosi: siamo catturati dalla compiacenza, lottiamo con la scontroosità. Pertanto, consapevoli della nostra debolezza, manteniamoci pure tranquilli: non affidiamo al vino le infermità dell'animo né alla bellezza né all'adulazione né ad alcun'altra lusinga che ci trascini». **6.** Ciò che Panezio rispose a chi lo

interrogava sull'amore io lo dico a proposito di tutte le passioni. Nella misura del possibile allontaniamoci da un terreno scivoloso: persino su uno asciutto ci reggiamo a fatica.

7. A questo punto mi verrai incontro con quei luoghi comuni che si usano contro gli Stoici: «Prospettate ideali troppo grandi, impartite precetti troppo duri. Siamo poveri ometti, non possiamo negarci tutto. Ci affliggeremo, ma poco; avremo desideri, sì, ma con misura; ci adireremo, ma l'ira si smorzerà». 8. Ti rendi conto perché non possiamo comportarci in questo modo? Perché crediamo di non esserne in grado. Anzi, per Ercole, la sostanza è ben altra: dato che amiamo i nostri vizi, li difendiamo e preferiamo giustificarli piuttosto che toglierceli di dosso. La natura ha dato all'uomo forza sufficiente, se sappiamo utilizzarla, se raccogliamo le nostre energie tutte assieme in nostra difesa, certo non contro di noi. È in causa la mancanza di volontà, si adduce come pretesto l'impossibilità di farlo. Stammi bene.

117

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Mi metterai in un bel pasticcio e, senza rendertene conto, mi cacerai in una grossa lite e in un sacco di fastidi, proponendomi simili questioncelle, intorno alle quali non posso dissentire dai nostri Stoici, se voglio conservare la loro benevolenza, e neppure trovarmi d'accordo, se voglio mantenere integra la mia buona fede. Chiedi se risponda a verità, come piace agli Stoici, che la saggezza sia un bene, mentre non sarebbe di per sé un bene l'essere saggi. Esporrò anzitutto il parere degli Stoici e in un secondo tempo mi permetterò di dire quello che penso.

2. Ciò che è bene – questa la convinzione dei nostri filosofi – è corpo, perché il bene agisce e tutto ciò che agisce è corpo. Il bene è utile; dunque, per essere utile, deve pur far qualcosa e, se lo fa, è corpo. Sostengono che la saggezza sia un bene: ne consegue che debbano logicamente affermare che essa ha natura corporea. 3. Non ritengono, però, che l'essere saggi implichi questa stessa condizione. Non è un'entità corporea ed è accessoria a un'altra sostanza, ossia alla saggezza: pertanto né mette in atto qualcosa e neppure è utile.

«E allora?» si ribatte «non diciamo forse che l'essere saggi è un bene?» Lo diciamo in rapporto a ciò da cui dipende l'essere saggi, cioè riferendoci alla saggezza.

4. Ecco quel che gli altri obiettano a costoro, ascoltalo prima che mi accinga a separarmi da questo gruppo e a prendere posto in un altro. «A questa stregua» essi sostengono «non è un bene nemmeno vivere felicemente. Che lo vogliano o no, bisognerà rispondere che la vita felice è di per sé un bene, mentre vivere felicemente non lo è.» 5. E ai nostri si oppone anche quest'altro ragionamento: «Volete essere saggi: dunque è cosa desiderabile esserlo; allora, se è qualcosa di desiderabile, è un bene.» I nostri si vedono costretti a forzare la struttura stessa delle parole e a inserire nel verbo *expetere* ["desiderare"] una sillaba che lo spirito della nostra lingua non consente sia inserita. La aggiungerò io, con il tuo permesso. «Bisogna desiderare [*expetendum*]» essi dicono «ciò che è un bene; ed è desiderabile [*expetibile*]¹ ciò che ci accade quando abbiamo conseguito un bene. Questo non si cerca come un bene, ma si aggiunge al bene desiderato.»

6. Io la penso diversamente e ritengo che i nostri filosofi si riducano a queste argomentazioni perché sono già vincolati dalla prima proposizione e non possono mutare formula. Siamo soliti concedere molto a principi di base condivisi da tutti, e presso di noi è prova di verità il fatto che una data questione sia suffragata dal consenso generale; per esempio, deduciamo che gli dei esistono, fra l'altro, anche per questo, che in tutti è insita l'idea del divino e che nessun popolo in nessuna parte del mondo ha travalicato i limiti di ogni legge e di ogni morale al punto da non credere nell'esistenza degli dei, quali che siano. Quando argomentiamo sull'immortalità delle anime, non trascurabile rilevanza ha presso di noi il consenso degli uomini che temono, o che venerano, gli spiriti dell'oltretomba. Mi valgo di questa convinzione comune a tutti: non troverai alcuno che pensi non siano un bene tanto la saggezza quanto l'essere saggi.

7. Non mi comporterò come di solito si comportano i gladiatori vinti, cioè non intendo appellarmi al popolo: cominciamo a lottare con le nostre armi. Ciò che capita a una data entità, accade al di fuori dell'entità stessa o al suo interno? Se questo avviene all'interno, allora si tratta di un corpo del tutto analogo all'entità

cui ciò accade, perché nulla può accadere senza contatto; ciò che tocca un corpo, è corpo; nulla può accadere senza spinta; ciò che spinge un corpo, è corpo. Se invece si trova al di fuori, vuol dire che appena si è prodotto, si è allontanato; ciò che si è allontanato è provvisto di moto; ciò che è dotato di moto, è un corpo. **8.** Ti attendi che io dica che la corsa non è qualcosa di diverso dal correre, che altro è il calore, altro l'essere caldi, altro la luce, altro l'essere luminosi: ammetto che sono cose distinte, ma non eterogenee. Se la buona salute è una condizione indifferente, se la bellezza è una condizione indifferente, lo è anche l'essere belli. Se la giustizia è un bene, lo è anche l'essere giusti. Se l'immoralità è un male, lo è anche l'essere immorali; non meno che, per Ercole, se la cisposità è un male, lo è anche l'essere cisposi. Questo perché tu ti renda conto che nessuna delle due condizioni può sussistere senza l'altra. Chi agisce da saggio è un uomo saggio; chi è saggio agisce da uomo saggio. C'è così poco spazio da dubitare che l'una condizione è tale quale l'altra che, secondo alcuni, si tratta di una sola e unica condizione. **9.** Ma mi piacerebbe porre la questione seguente: dal momento che tutte le cose sono o mali o beni o indifferenti, l'essere saggio a quale categoria appartiene? Si afferma che non sia un bene; d'altra parte non è neppure un male: ne consegue che sia una condizione intermedia. Ma chiamiamo condizione intermedia e indifferente ciò che potrebbe toccare sia a una persona cattiva sia a una persona buona, come, ad esempio, il denaro, la bellezza, una posizione di alto rango. La prerogativa di essere saggio può toccare soltanto a un uomo buono: dunque non è qualcosa di indifferente. D'altra parte non è neppure un male ciò che non può toccare a un uomo cattivo: dunque è un bene. Una dote posseduta soltanto da un uomo buono è un bene; essere saggio è un attributo peculiare dell'uomo buono: dunque è un bene. **10.** «È un elemento accessorio» si dice «della saggezza.» Allora ciò che tu chiami “essere saggio” determina la saggezza o ne è la conseguenza? Sia che la determini sia che ne subisca l'azione, è corpo in entrambi i casi. Infatti tanto ciò che viene messo in atto, quanto ciò che lo produce, è corpo; se è corpo, è un bene, perché gli mancava una cosa sola per essere un bene: non era corporeo.

11. I Peripatetici negano vi sia alcuna differenza tra la saggezza e l'essere saggi, dal momento che ciascuna di queste condizioni si trova nell'altra e viceversa. Credi forse che qualcuno possa essere

saggio, se non è provvisto di saggezza? Credi forse che una persona non saggia non sia dotata di saggezza? **12.** Gli antichi dialettici² distinguono tra codeste cose: tale distinzione è giunta fino agli Stoici. Dirò di che si tratta. Una cosa è un campo, un'altra possedere un campo. Perché non dovrebbe essere così se il possedere un campo attiene a chi lo possiede, non al campo? Analogamente, una cosa è la saggezza, un'altra l'essere saggi. Ammetterai, io credo, che questi termini sono due: ciò che è posseduto e la persona che lo possiede; la saggezza è posseduta e la possiede chi è saggio. La saggezza si identifica con una mente perfetta, o, se vuoi, portata al suo livello più alto e ottimale. Infatti essa è l'arte di saper vivere. In che consiste l'essere saggi? Non posso dire che sia una "mente perfetta", ma ciò che tocca a un uomo dotato di una mente perfetta. Così di questi due termini l'uno è la mente indirizzata al bene, l'altro, per così dire, il possesso di una mente indirizzata al bene.

13. «Vi sono» si dice «varie nature di corpi», per esempio questo è un uomo, quest'altro un cavallo; a codeste nature si associano poi movimenti degli animi che enunciano la tipologia dei corpi. Tali movimenti hanno qualcosa di proprio e di distinto dai corpi; così, ad esempio, vedo Catone mentre passeggia: i sensi mi indicano questo fatto, l'animo lo crede. È un corpo ciò che io vedo, a questo ho rivolto gli occhi e l'animo mio. Quindi dico: Catone passeggia. «Non è un corpo» si dice «ciò di cui parlo, ma il segno enunciativo di una condizione corporea, che alcuni definiscono "espressione pronunciata", altri "enunciato", altri "detto". Così quando diciamo "saggezza", intendiamo qualcosa di corporeo; quando diciamo "egli è saggio" esprimiamo qualcosa che sta in relazione con il corpo. C'è poi grandissima differenza tra il *dire* quello e il *parlare di* quello.»

14. Supponiamo che in questo momento ci siano qui due entità distinte – per ora non dichiaro il mio parere –: che cosa impedisce che pur essendo diversa l'una dall'altra, ciascuna sia un bene? Poco prima dicevo che altro è un campo, altro possedere un campo. Perché no? Chi possiede ha una natura, l'oggetto posseduto ne ha un'altra: il primo è terra, il secondo un essere umano. Invece, nel caso di cui si tratta, entrambe le entità hanno la medesima natura, sia chi è dotato di saggezza sia la saggezza stessa. **15.** Inoltre, nell'esempio precedente una cosa è ciò che viene posseduto, un'altra colui che possiede; in quest'ultimo, invece, l'entità

posseduta si trova sullo stesso piano di colui che la possiede. Un campo si possiede in forza di un diritto, la saggezza grazie alla natura: il primo può essere alienato e ceduto ad altri, la saggezza non lascia il suo proprietario. Non c'è dunque ragione di paragonare cose dissimili tra loro.

Avevo cominciato dicendo che queste due entità possono bensì essere distinte e tuttavia sono beni, l'una e l'altra; per esempio, la saggezza e l'uomo saggio sono entità distinte, eppure ammetti che ambedue sono beni. Come nulla vieta che la saggezza sia un bene non meno di chi la possiede, così niente impedisce che la saggezza sia un bene non diversamente dal possederla, cioè dall'essere saggi.

16. Quanto a me, voglio essere saggio proprio per gestire la saggezza. E allora? Non è forse questo un bene senza il quale neppure quell'altro lo è? Siete proprio voi a dire che la saggezza non deve essere accolta, se non ci è dato di praticarla. Come si configura la pratica della saggezza? Nell'essere saggi: ecco la sua componente più preziosa; se la si elimina, la saggezza diventa superflua. Se le torture sono mali, è un male subirle, al punto che quelli non sono mali, quando tu abbia eliminato ciò che ne consegue. La saggezza si identifica con il modo d'essere di una mente perfetta, comportarsi da saggi è mettere in pratica questo stato di perfezione: come non sarebbe un bene la pratica di questa perfezione, che, qualora non sia applicata, non è un bene? **17.** Ti chiedo se la saggezza debba essere desiderata. Tu dici di sì. Difatti sostieni che non intenderesti accoglierla, se ti si impedisse di praticarla. Ciò che è desiderabile è un bene. Essere saggi significa praticare la saggezza, come parlare vuol dire fare uso della parola, come vedere equivale a servirsi degli occhi. Dunque l'essere saggi consiste nella pratica della saggezza. Orbene, la pratica della saggezza è desiderabile: per conseguenza è desiderabile essere saggi, e, se è desiderabile, si tratta di un bene.

18. Da tempo condanno me stesso, io che imito quei tali, mentre li accuso e spendo parole per una verità del tutto evidente. Chi mai può dubitare che, se la calura è un male, anche l'avere caldo sia un male? E se il gelo è un male, anche il gelare sia un male? E che se la vita è un bene, lo sia anche il vivere? Tutte queste condizioni attengono alla sfera della saggezza, non si identificano con la saggezza, ma il nostro compito è di tenerci all'interno di essa. **19.**

Anche se ci coglie il desiderio di divagare un poco, la saggezza offre plaghe appartate, ampie e quasi illimitate: potremmo intraprendere studi riguardanti la natura degli dei, l'energia che alimenta i corpi celesti, le traiettorie, così varie, delle stelle, indagare se la nostra realtà si muove a seconda dei loro moti, se di lassù provenga l'impulso che si comunica a tutti i corpi e a tutte le anime, se anche gli eventi che si chiamano fortuiti siano condizionati da una legge determinata e se in questo universo nessun fenomeno si sviluppa all'improvviso o al di fuori dell'ordine stabilito. Codeste speculazioni si sono ormai allontanate dall'assunto della formazione morale, ma sollevano l'animo elevandolo alla grandezza delle stesse cose trattate; quelle, invece, di cui parlavo un poco più addietro, lo rendono meschino e lo appiattiscono, non lo rendono più acuto, come pensate, ma lo indeboliscono. **20.** E io chiedo, scongiurandovi: un'applicazione tanto necessaria e dovuta a temi ben più importanti e più nobili, la sciupiamo in un argomento non so se fittizio, ma innegabilmente inutile? A che mi gioverà sapere se altro è la saggezza, altro l'essere saggi? Ebbene, mi comporterò temerariamente, affronterò il rischio di questa condizione che mi auguro: tocchi a te la saggezza, a me l'essere saggio. Saremo pari. **21.** Fa' piuttosto in modo di indicarmi la via per raggiungere questi scopi. Dimmi ciò che devo evitare, che cosa desiderare, con quale applicazione rafforzare l'animo vacillante, respingere gli accidenti che mi colpiscono inopinatamente e mi travolgono; come posso essere all'altezza di tanti mali, come stornare sia codeste sventure che mi sono piombate addosso, sia quelle in cui io stesso mi sono gettato. Insegnami come io possa sopportare le tribolazioni senza che mi lamenti e la prosperità senza che altri si dolgano, come non debba attendere il termine ultimo e inevitabile, ma io stesso fugga dalla vita, quando mi parrà opportuno. **22.** Mi sembra, però, che nulla sia più indegno dell'augurarsi fin d'ora la morte; infatti, se vuoi vivere, perché desideri morire? O se non lo vuoi, perché chiedi agli dei ciò che ti hanno dato al momento della tua nascita? In realtà, che tu una volta o l'altra debba morire è un evento stabilito, anche se non ti aggrada; morire, invece, quando lo vorrai, è in tuo potere. Nel primo caso si tratta di una necessità inderogabile, nel secondo la scelta è a tua discrezione. **23.** In questi giorni ho letto l'ignobile preambolo a un libello il cui autore, per Ercole, sa scrivere con eleganza: «Così possa morire al più presto!» egli dichiara. Come sei folle, desideri ciò che ti appartiene. «Così possa

morire al più presto!» Probabilmente sei invecchiato giostrando in mezzo a queste dichiarazioni, altrimenti che cosa ti fa indugiare? Nessuno ti trattiene: vattene in libertà per quella via che ti è parsa opportuna, scegli un elemento della natura, quello che tu vuoi, e ordinagli di offrirti una via d'uscita. Questi, appunto, sono gli elementi mediante i quali il mondo è governato: l'acqua, la terra, l'aria. Tutte codeste componenti sono a un tempo fonti di vita e mezzi che conducono alla morte. **24.** «Così possa morire al più presto!» Bene, questo «al più presto» quale valore effettivo vuoi che abbia? Quale scadenza gli poni? Può avverarsi più rapidamente di quanto ti auguri. Tali parole sono tipiche di una mente malferma, che con questa sorta di accorato scongiuro cerca di attirarsi la compassione: non vuole morire chi se lo augura. Chiedi agli dei vita e salute; se hai deciso di morire, ecco il frutto della morte: la fine di ogni desiderio.

25. Tali argomenti, caro Lucilio, dobbiamo trattare, con questi formare il nostro animo. Questa è saggezza, questo significa essere saggi, non esercitare con vuote dispute in miniatura un acume assolutamente inutile. La Fortuna ti ha messo di fronte a tanti problemi, non li hai ancora risolti e tu continui a cavillare? Che assurdità dare fendenti nell'aria quando hai ricevuto il segnale della battaglia! Via codeste armi giocattolo, ci vogliono armi decisive. Dimmi in che modo nessuna tristezza, nessuna paura possa turbare il mio animo, come sia possibile scuotere il peso delle mie passioni segrete. Si passi all'azione! **26.** «La saggezza è un bene, l'essere saggi non è un bene»: ma proprio così si giunge a dire che l'essere saggi è qualcosa di irreale, che tutti questi nostri sforzi sono risibili, come se li avessimo dedicati a un'attività inutile.

E che dire, se tu sapessi che ci si pone anche il problema se la futura saggezza sia un bene? Come si può essere certi, ti prego, che i grani avvertano il peso delle messi future o che la fanciullezza per certe sue energie e per un senso di robustezza abbia chiara nozione della futura età giovanile? Un uomo, finché perdura la malattia, non trae alcun beneficio dalla buona salute che dovrà ancora venire, non più di quanto il riposo che seguirà dopo molti mesi può ristorare un corridore o un lottatore. **27.** Chi ignora che un bene di là da venire non è in effetti un bene semplicemente perché deve ancora sopraggiungere? In realtà, ciò che è bene giova in ogni caso. Può

giovare, però, soltanto se è presente. Se non è utile, non è un bene; se è utile, è già in atto. Sarò, quando che sia, un uomo saggio, ma questo sarà un bene quando lo sarò diventato; per il momento non lo è. Una cosa prima deve esistere, poi avere certe qualità. **28.**

Come è possibile, ti prego, che un'entità non ancora esistente sia già un bene? E poi, come vuoi che ti sia meglio provata l'inesistenza di una cosa se non dicendo: «Essa sarà»? Difatti risulta con la massima evidenza che non è venuto ciò che deve ancora venire. La

primavera seguirà: ora so che c'è l'inverno. L'estate seguirà: ora so che l'estate non c'è. La prova più grande che qualcosa non c'è ancora è che dovrà venire. **29.** Sarò un uomo saggio, lo spero, ma intanto non lo sono; se avessi questo bene, già sarei privo di questo male. Avverrà che io sia un uomo saggio: ebbene, proprio da questo puoi capire che non lo sono ancora. Non posso trovarmi

contemporaneamente in quella buona situazione e in questa cattiva. Sono due stati che non si accordano, e il male e il bene non possono sussistere in una stessa persona. **30.** Passiamo oltre a queste

ingegnossissime sciocchezze e affrettiamoci verso quelle dottrine che ci recheranno un poco di aiuto. Nessuno che in preda all'ansia va a chiamare la levatrice per sua figlia in procinto di partorire legge da cima a fondo l'annuncio ufficiale e il programma dei giochi;³

nessuno che si dirige di corsa verso un incendio che ha colpito la sua casa osserva con attenzione una scacchiera per sapere in che modo si possa sbloccare una pedina intrappolata.⁴ **31.** Ma, per Ercole, da ogni parte ti arrivano annunci di tutti i generi – la casa in fiamme, i figli in pericolo, la tua città natale assediata, i tuoi beni saccheggiati; aggiungi naufragi e terremoti e tutto ciò che si può temere –: ebbene, lacerato fra codeste sventure, trovi il tempo di dedicarti a cose che diletano soltanto il tuo animo? Cerchi di sapere che differenza c'è tra la saggezza e l'essere saggi? Connetti e sciogli nodi dialettici, mentre una mole minacciosa incombe sul tuo capo? **32.** La natura non ci ha elargito il tempo con tanta

benevolenza e magnanimità che noi possiamo disinvoltamente permetterci di sperperarne sia pure una parte. E vedi quante porzioni di tempo vanno perdute anche per le persone più scrupolose: una parte la toglie a ognuno la sua stessa salute, una parte quella dei suoi cari, un'altra ancora è occupata da inderogabili affari privati, un'altra ancora da attività pubbliche; il sonno, poi, divide con noi metà della vita. Di questo tempo così angusto e fugace, un tempo che ci trascina, quale vantaggio c'è nel gettarne la

maggior parte in vane occupazioni? **33.** Aggiungi che a questo punto l'animo si abitua allo svago più che a cercare la guarigione e a fare della filosofia un divertimento, mentre essa è un rimedio. Quale sia il divario tra la saggezza e l'essere saggio io lo ignoro: so però che non m'importa di sapere o di non sapere tali cose. Dimmi, quando avrò imparato che differenza c'è tra la saggezza e l'essere saggio, sarò un uomo saggio? Perché dunque mi tieni occupato più tra le definizioni lessicali che tra le opere della saggezza? Rendimi più coraggioso, più sereno, rendimi superiore alla Fortuna. In effetti posso esserle superiore, se indirizzerò a questo scopo tutto ciò che imparo. Stammi bene.

Libro ventesimo

118

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Mi chiedi con insistenza lettere più frequenti. Facciamo un po' di conti: sarai tu il debitore. Per la verità, ci eravamo messi d'accordo che a te spettasse il primo passo; mi avresti scritto e io ti avrei risposto. Ma non sarò esigente. So che è possibile farti credito in tutta sicurezza. Pertanto pagherò in anticipo e non farò quel che Cicerone, uomo eloquentissimo, esige da Attico, cioè di scrivergli «anche se non avrà nulla che gli sia venuto a fior di bocca». ¹ 2. Non mi può mai mancare qualcosa da scrivere, pur lasciando da parte tutti quei particolari che affollano le lettere di Cicerone: quale candidato è in difficoltà, chi è in lizza spalleggiato da altri, chi con le proprie forze, chi aspira al consolato contando su Cesare, chi su Pompeo, chi sulla propria cassaforte, che usuraio spietato è Cecilio, dal quale i suoi parenti non riuscirebbero a spillare un quattrino per un interesse inferiore al dodici per cento. ² È preferibile affrontare le proprie debolezze che quelle altrui, analizzare se stessi e vedere a quante cose ci si candida e non dare alcun voto favorevole. 3. Ecco, caro Lucilio, un atteggiamento eccellente, ecco la tranquillità e la libertà: non candidarsi a nulla e passare oltre a tutti i comizi della Fortuna. Quanto giudichi piacevole, caro Lucilio, una volta convocate le tribù per le elezioni, mentre i candidati se ne stanno come abbarbicati sulle loro tribune e uno promette denaro, un altro agisce per il tramite di un portaborse, un terzo consuma a forza di baci le mani di quelli ai quali appena eletto non consentirà nemmeno di toccare la sua mano, e tutti attendono come frastornati la voce dell'araldo, quanto è più rilassante osservare tutto questo mercato senza comperare né vendere nulla? 4. Quanto più grande è la gioia di colui che senza esserne minimamente toccato contempla non i comizi per l'elezione di un pretore o di un console, ma quegli altri grandi comizi in cui alcuni aspirano a cariche annuali, altri a poteri perpetui o a felici conclusioni di guerre e ai trionfi, altri alla ricchezza, al matrimonio e ad assicurarsi una discendenza, altri,

infine, alla buona salute sua e dei propri cari! Quanta nobiltà d'animo rivela chi, lui solo, non chiede nulla, non implora nessuno e dice: «Non ho niente da spartire con te, o Fortuna, non mi metto a tua disposizione! So che presso di te uomini come Catone subiscono sconfitte elettorali, mentre quelli come Vatinio vengono eletti:3 non avanzo alcuna richiesta». Questo sì che vuol dire detronizzare la Fortuna.

5. Tali sono gli argomenti sui quali possiamo con giusta ragione scambiarsi per scritto le nostre idee e ricavare una materia sempre nuova, mentre vediamo intorno a noi tante migliaia di persone agitate che, pur di conseguire qualche beneficio, sostanzialmente nefasto, ce la mettono tutta passando da un'abiezione all'altra e chiedono qualcosa di vantaggioso che ben presto dovranno lasciare in tutta fretta o provarne disgusto. 6. A chi infatti è sembrato sufficiente, dopo averlo ottenuto, ciò che, mentre se lo procurava, appariva eccessivo? La felicità non è avida, come generalmente si crede, ma più che modesta: pertanto non soddisfa nessuno. Ritieni sublimi queste cose perché ne sei lontano, ma per colui che le ha raggiunte sono beni di basso livello. Sarei proprio smentito, se costui non cercasse di salire ancora più in alto: questo che tu ritieni la vetta è soltanto un gradino. 7. Del resto, tutti gli uomini soffrono di uno stesso male: l'ignoranza della verità. Ingannati da falsi messaggi, si lasciano portare verso pretesi beni; poi, quando li hanno raggiunti a prezzo di molti sacrifici, si accorgono che sono mali o valori irreali o minori di quanto abbiano sperato. E la maggior parte degli uomini ammira ciò che per la distanza induce in errore e il volgo attribuisce grande importanza a quelle cose che passano per essere un bene.

8. Affinché questo inconveniente non capiti anche a noi, indaghiamo sulla natura del bene. Varie sono state le interpretazioni: chi lo ha spiegato in un modo, chi in un altro. Certuni ricorrono a definizioni di questo tipo: «Bene è ciò che attrae gli animi, che li chiama a sé». Ed ecco l'obiezione immediata: come la mettiamo, se ci attira, certo, ma alla rovina? Ben sai quanti mali sono seducenti. Il vero e il verosimile differiscono tra loro. Così il bene si congiunge al vero; non esiste infatti alcun bene che non sia vero. Ma ciò che attira a sé con le arti della seduzione è soltanto verosimile: si insinua, pungola, trascina. 9. Altri lo hanno definito

così: «Il bene è ciò che ci spinge a desiderarlo o, se preferisci, che suscita nell'animo un impulso tendente a raggiungerlo». Anche a questa definizione si obietta qualcosa di analogo; molte cose, che scatenano uno slancio nell'animo, sono desiderate con danno di coloro che le desiderano. Il bene è stato meglio definito da quelli che così si esprimono: «Il bene è ciò che attira verso di sé lo slancio dell'animo secondo natura e quindi lo si deve desiderare appena abbia cominciato a essere desiderabile». Ed ecco che si identifica con l'onestà, che si deve desiderare in tutto e per tutto. **10.** Il punto stesso della trattazione mi induce a spiegare quale sia la differenza tra il bene e l'onesto. Sono valori che hanno qualcosa di intimamente congiunto: il bene non può sussistere se non in ciò che racchiude in sé qualcosa di onesto e l'onesto, dal canto suo, è in ogni caso un bene. Allora in che cosa consiste la differenza? L'onestà è un bene perfetto di cui si colma la vita autenticamente felice e al suo contatto anche le altre cose diventano beni. **11.** Ecco quel che intendo dire: talune cose non sono né beni né mali, ad esempio una campagna militare, un'ambasceria, una funzione giurisdizionale. Quando tali attività sono esercitate con rettitudine, cominciano a essere beni e dalla categoria dei valori indifferenti passano al livello del bene. Questo è determinato dall'associazione con l'onesto; l'onestà è di per sé un bene; il bene promana dall'onestà che trae da se stessa la ragione della propria esistenza. Ciò che è un bene avrebbe potuto essere un male; invece, ciò che è onesto non poté mai essere qualcosa di diverso da un bene.

12. Altri hanno pronunciato la seguente definizione: «Il bene è ciò che è secondo natura». Sta' attento a quello che intendo dire: ciò che è bene è secondo natura, non ciò che è secondo natura è senz'altro un bene. Molte cose sono certamente in armonia con la natura, ma sono così irrilevanti che non meritano di essere definiti beni, perché, appunto, sono futili e del tutto trascurabili. Non esiste alcun bene che sia disprezzabile per la sua esiguità. Infatti, finché è esiguo, non è un bene, e quando ha cominciato a essere un bene, cessa di essere esiguo. Da che cosa si riconosce il bene? Dall'essere perfettamente in armonia con la natura. **13.** «Tu ammetti» come dici «che ciò che è bene è secondo natura: tale la sua caratteristica. Dichiaro inoltre che anche altri valori sono secondo natura pur non essendo beni. Allora come mai quello è un bene e questi non lo sono? Come mai ha assunto un'altra caratteristica, del tutto

peculiare, se ambedue le categorie di valori hanno in comune la componente principale di essere in linea con la natura?» Evidentemente in forza della loro diversa grandezza. **14.** E non c'è nulla di strano: vi sono esseri che si modificano crescendo. Chi è stato bambino è divenuto adolescente, si determina in lui una caratteristica diversa: il primo, infatti, è un essere irrazionale, il secondo è dotato di ragione. Certe entità, con l'accrescersi delle loro dimensioni, si trasformano non solo in qualcosa di più grande, ma anche di diverso. **15.** «Non diventa» si dirà «qualcosa di diverso in quanto diventa più grande. Puoi riempire di vino una bottiglia o una botte, non ha importanza: in tutt'e due sussiste la proprietà del vino. E una piccola quantità di miele o una grande hanno sempre il medesimo sapore.» Poni esempi del tutto estranei al nostro assunto, perché in questo caso la qualità è sempre la stessa. **16.** Certe cose mantengono, ingrandite, tipologia e caratteristiche peculiari delle loro specie; altre, invece, dopo molti accrescimenti, si trasformano per effetto di un'ultima aggiunta che vi imprime un modo d'essere nuovo e diverso da quello originario. Una sola pietra determina l'esistenza della volta ed è quella che si è incuneata tra i segmenti laterali inclinati, congiungendoli con il suo inserimento. Come mai un'ultima aggiunta, sia pure esigua, produce un grandissimo effetto? Perché non accresce, ma integra. **17.** Certe cose si spogliano, progredendo, della loro forma primigenia e passano in una nuova. Quando il nostro spirito ha spostato sempre più lontano, e a lungo, i limiti di un oggetto e si è stancato nel seguire la sua estensione, allora questa entità assume il nome di infinito ed è divenuta tutt'altra cosa da quella che era stata quando sembrava grande, ma finita. Analogamente abbiamo immaginato una sostanza difficile da dividere: alla fine, con l'accrescersi di questa difficoltà oggettiva, abbiamo scoperto che tale sostanza non è divisibile. Così da un corpo che si poteva muovere a mala pena e con molta fatica siamo giunti per gradi successivi a ciò che è immobile. In forza di questo medesimo ragionamento, qualcosa che era secondo natura ha assunto una caratteristica diversa in virtù della sua grandezza ed è divenuto un valore moralmente positivo.⁴ Stammi bene.

1. Ogniqualvolta ho trovato qualcosa, non aspetto che tu mi dica: «Facciamone a metà»; lo dico io a me stesso. Domandi che cosa sia ciò che ho trovato. Apri la saccoccia, è puro guadagno! Ti insegnerò come si possa diventare ricchi. Come sei smanioso di apprendere! E ne hai tutte le ragioni: ti condurrò alla più grande delle ricchezze attraverso una scorciatoia. Ti occorrerà però uno che ti faccia credito: per poter negoziare devi contrarre un debito, ma non voglio che tu prenda a prestito per il tramite di un mediatore, non voglio che i sensali tirino in ballo il tuo nome a ogni piè sospinto. 2. Ti darò un creditore bell'e pronto, quello famoso di Catone: prenderai in prestito da te stesso. Per quanto poco sia, basterà se tutto ciò che ci mancherà lo avremo chiesto a noi stessi. Infatti, caro Lucilio, non c'è alcuna differenza tra il non sentire il bisogno di qualcosa e il possederlo. Nell'un caso e nell'altro il risultato è identico: non te ne rammaricherai. E non ti prescrivo di rifiutare qualcosa alla natura – la natura è ostinata, non è possibile domarla, esige quel che le spetta –, ma sappi che tutto ciò che eccede la natura è un di più, non è necessario. 3. Ho fame: bisogna mangiare. Che si tratti di pane ordinario o fatto con fior di farina, alla natura non interessa: la natura non vuole che il ventre goda, ma che si sazi. Ho sete. L'acqua può essere questa qui che ho attinto alla vasca più vicina o quella che ho racchiuso in un grosso blocco di neve, perché si rinfrescasse con un gelo tutto speciale: questo non riguarda la natura. Uno solo è il suo comando: che si estingua la sete. Che poi usiamo una coppa d'oro o di cristallo o di fluorite o un bicchiere di Tivoli¹ o il cavo di una mano, non le importa proprio niente. 4. Guarda alla fine di ogni cosa e lascerai perdere il superfluo. Sento gli stimoli della fame: si allunghino le mani sui cibi più vicini; sarà la fame a rendermi gradito qualunque alimento io abbia afferrato. Un uomo che ha fame non disdegna nulla.

5. Che cosa allora mi ha fatto piacere? Vuoi saperlo? Mi sembra egregia questa massima: «L'uomo saggio è il più tenace ricercatore delle ricchezze naturali». «Mi offri generosamente» ti sento dire «un piatto vuoto. Che significa? Avevo già preparato i miei bauli: mi guardavo attorno per individuare il mare sul quale lanciarmi per intraprendere i miei traffici, gli appalti che avrei potuto esercitare, quali merci importare. È un vero e proprio inganno insegnare la povertà dopo aver prospettato la ricchezza.» Dunque giudichi povero un uomo cui non manca nulla? «Per merito suo» tu dici «e

della sua capacità di sopportazione, non per merito della Fortuna.» Allora non lo consideri ricco proprio perché le sue ricchezze sono inesauribili? **6.** Preferisci avere molto o quanto basta? Chi ha molto, desidera di più: questa è la prova che egli non possiede ancora abbastanza. Chi possiede abbastanza, ha ottenuto ciò che non è mai toccato a un uomo ricco: la fine del desiderio. O forse credi che queste non siano ricchezze in quanto nessuno è stato proscritto per causa loro? Perché nessun figlio ha propinato veleno a suo padre per questo stesso motivo o nessuna moglie lo ha somministrato al marito? Perché in tempo di guerra quelle ricchezze si trovano al sicuro? Perché in tempo di pace se ne stanno indisturbate in cassaforte? Perché non è un rischio possederle né faticoso amministrarle?

7. «Ma ha ben poco chi si limita a non soffrire il freddo, a non aver fame, a non aver sete.» Giove non possiede di più. Non è mai poco ciò che è sufficiente e non è mai molto quel che non basta. Dopo aver sopraffatto Dario e gli Indiani, Alessandro è un poveraccio. Dico una falsità? Lui cerca di appropriarsi di altre terre, esplora mari sconosciuti, invia nuove flotte nelle acque dell'Oceano e infrange, per così dire, le barriere stesse del mondo.**2 8.** Quel che basta alla natura non è sufficiente per l'uomo. Si è sempre trovato qualcuno che desiderasse ancora qualcosa dopo aver ottenuto tutto; tanto grande è la cecità della mente e a tal punto dimentichiamo i nostri primi passi dopo aver percorso un po' di strada! Ebbene, proprio lui che poco prima era padrone, non senza qualche contestazione, di uno sconosciuto spicchio di terra, una volta toccato il limite estremo del mondo si rattrista sul punto di tornare ripercorrendo vasti spazi che già gli appartengono. **9.** Il denaro non ha mai reso ricco alcun uomo, anzi ha infuso in tutti una più intensa brama di sé. Vuoi sapere qual è la causa di questo fenomeno? Una persona, quanto più possiede, tanto più si mette nella situazione di chi può avere di più. Insomma, puoi presentarmi chi tu vuoi di questi uomini i cui nomi si annoverano fra quelli di Crasso e Licino. Porti registri e faccia un conto di quel che possiede e di ciò che si ripromette di possedere; ebbene, se vuoi credermi, costui è un poveraccio, e, se credi a te stesso, *può* diventarlo. **10.** Il saggio, invece, quest'uomo che ha stabilito un rapporto di armonia con tutto ciò che la natura esige, non solo è ben lontano dal sentirsi povero, ma è anche immune da ogni timore. Comunque, affinché ti

renda conto quanto sia difficile mantenere rigorosamente i propri averi nei limiti consentiti dalla natura, proprio costui che abbiamo ridotto all'osso, questo che tu chiami povero, ha pur sempre qualcosa di superfluo. **11.** Ma lo sfarzo abbaglia e affascina la gente, se un mucchio di denaro contante viene portato fuori da qualche casa, se persino il soffitto di questa dimora è rivestito di spesse lamine d'oro, se i domestici si distinguono o per la loro avvenenza o per l'eleganza dell'abbigliamento. La prosperità di costoro è esposta agli sguardi di tutti; quell'uomo, invece, che abbiamo sottratto al volgo e alla Fortuna è felice nel proprio intimo. **12.** Infatti, per quanto riguarda quei tali, la cui povertà indaffarata ha usurpato il nome di ricchezza, ebbene essi posseggono le ricchezze così come di noi si dice che abbiamo la febbre, mentre è la febbre che ci possiede. Si usa anche affermare il contrario, cioè che la febbre lo ha preso; analogamente bisogna dire: sono le ricchezze che lo tengono.

Non vorrei pertanto averti dato alcun altro ammonimento oltre a questo, che mai a nessuno si impartisce quanto basta: commisura ogni cosa con le tue necessità naturali, che possono essere soddisfatte senza spendere nulla o ben poco, è sufficiente che tu non voglia associare i vizi con le necessità autentiche. **13.** Chiedi su quale tavola, con quale argenteria, con quali servitori bene accoppiati e rasati a puntino il cibo venga imbandito? La natura non ha bisogno di nient'altro se non del cibo.

Quando la sete ti brucia la gola, chiedo forse coppe d'oro?

Forse che quando sei affamato tutto ti disgusta

tranne il pavone e il pesce rombo?³

14. La fame non conosce ambizione, si accontenta di essere calmata. Con quale vivanda? Non se ne preoccupa eccessivamente. Ecco gli assilli di una sensualità tutt'altro che felice: cercare il modo di aver fame dopo essersi saziati, non di riempire il ventre, ma di rimpinzarlo, di riaccendere la sete dopo una prima bevuta. Dunque Orazio ha colto nel segno dicendo che nulla hanno da spartire con la sete il tipo di tazza e quanto aggraziata sia la mano che dispensa la bevanda. Infatti, se pensi che ti riguardi quanto sia folta la

capigliatura del valletto e quanto lucente la tazza che ti viene offerta, vuol dire che non hai sete. **15.** Fra gli altri doni che la natura ci ha elargito, questo ha un'importanza fondamentale: ha eliminato da ogni indispensabile bisogno il senso del disgusto. Il superfluo, invece, non può fare a meno della scelta: questo non mi sta proprio bene, quest'altro ha poco pregio, quello mi offende la vista. Il fondatore dell'universo, colui che ha tracciato per noi le leggi dell'esistenza, ha disposto che la nostra vita ci fosse conservata, non che vivessimo tra le raffinatezze. Per la nostra salute tutto è pronto e a portata di mano, per la gioia dei sensi tutto, invece, si deve acquisire a prezzo di gravi disagi morali e di angosce. **16.** Usufruiamo dunque di questo beneficio concesso dalla natura e da annoverare tra i grandi e riflettiamo che per nessun altro titolo essa si è meritata di più la nostra gratitudine se non per aver fatto in modo che quanto l'uomo desidera per necessità, lo prenda senza disgusto. Stammi bene.

120

Seneca saluta il suo Lucilio

1. La tua lettera ha divagato per un buon numero di problemi – tutte sottigliezze –, poi si è soffermata su uno solo e avverte il bisogno che sia risolto; eccolo: in che modo ci è giunta la nozione del bene e dell'onesto. Presso altre scuole,¹ questi due concetti differiscono l'uno dall'altro; per noi, invece, sono soltanto distinti. Quale sia la sostanza del problema te lo dirò. **2.** Alcuni ritengono che il bene si identifichi con l'utile, pertanto attribuiscono la qualità di bene alla ricchezza non meno che a un cavallo, al vino come a una calzatura: la componente utilitaristica del bene assume per loro un valore tanto grande e si abbassa al punto da comprendere anche gli aspetti più vili. Considerano onesto ciò che si fonda sul dovere rettamente inteso, come, ad esempio, il preoccuparsi con devozione filiale di un padre anziano, l'aiuto prestato a un amico bisognoso, una spedizione che richiede coraggio, un parere espresso con lungimiranza e senso della misura. **3.** Noi, per la verità, ammettiamo la dualità dei due termini, ma la ricaviamo da un unico principio. Null'altro è bene se non ciò che è onesto: ciò che è onesto è comunque un bene. Giudico superfluo aggiungere quale sia la differenza tra codesti valori, avendola già indicata più volte. Dirò

soltanto questo: non ci sembra un bene ciò di cui si potrebbe fare anche cattivo uso. Del resto, vedi quanti utilizzano malamente la ricchezza, un'elevata posizione sociale, il potere.

Pertanto ora torno al tema che tu desideri sia trattato: come ci è giunta la prima nozione del bene e dell'onesto. **4.** La natura non poté insegnarlo: ci diede i semi di questa conoscenza, non la conoscenza stessa. Certuni sostengono che ci siamo imbattuti in questa nozione, ma non è credibile che l'idea di virtù si sia presentata casualmente alla mente di qualcuno. Secondo noi, essa è stata individuata dall'osservazione e dal raffronto di azioni spesso compiute. I nostri filosofi giudicano che l'uomo sia giunto per analogia² alla comprensione dell'onesto e del bene. Ora, poiché i grammatici latini hanno concesso a questo vocabolo il diritto di cittadinanza, penso che non lo si debba respingere, anzi, che lo si debba integrare nella cittadinanza lessicale che gli compete. Dunque non lo userò soltanto come un termine acquisito, ma anche come un'espressione ormai entrata nell'uso. Dirò che cosa si debba intendere per analogia. **5.** Avevamo nozione della salute del corpo, quindi abbiamo dedotto che debba esistere anche una salute dell'animo. Conoscevamo la forza fisica: ne abbiamo dedotto l'esistenza di un'energia insita nell'animo. Talune azioni indirizzate al bene, umane, coraggiose, ci avevano riempito di stupore: ebbene, abbiamo cominciato ad ammirarle come perfette. Non erano immuni da molti difetti, tenuti però nascosti dal fascino e dallo splendore di qualche azione cospicua e noi li abbiamo dissimulati. La natura ci invita a esaltare ciò che è degno di lode; non c'è nessuno che non amplifichi la gloria oltre i limiti del vero. Da tale contesto abbiamo tratto l'idea di un bene sommamente grande. **6.** Fabrizio respinse l'oro del re Pirro e giudicò che riuscire a disprezzare le ricchezze di un re valesse di più di un regno. Il medesimo Fabrizio, poiché il medico di Pirro manifestava l'intenzione di propinare veleno al suo padrone, avvisò Pirro di guardarsi dalle insidie. Fu espressione di una stessa disposizione d'animo non essere vinto dall'oro e non voler vincere con il veleno. Siamo colmi di ammirazione per un uomo così grande, che né le promesse del re né quelle contro il re avevano potuto piegarlo, tenace nel perseguire il suo modello di bene e, cosa veramente difficile, capace di essere irreprensibile in guerra, un uomo convinto che anche nei confronti dei nemici è possibile commettere azioni

contrarie alla legge divina, un uomo che pur essendo estremamente povero – ma di questa condizione aveva fatto un punto d'onore – rifuggì dalla ricchezza così come respinse l'idea del veleno. «Vivi,» disse «o Pirro, per merito mio e rallegriati di ciò che finora ti rammaricava: l'assoluta incorruttibilità di Fabrizio.» **7.** Orazio Coclite bloccò da solo l'angusto passaggio del ponte e ordinò che gli fosse tolta, alle spalle, la possibilità di ritornare, purché venisse tagliata la strada al nemico, e resistette così lungamente alla pressione degli avversari finché si udì il fragore delle travi schiantate per effetto di un crollo gigantesco.³ Poi, voltosi indietro e vedendo che la patria era fuori pericolo in virtù, appunto, del suo personale pericolo: «Venga» esclamò «chi vuole seguirmi per questa via», e si gettò giù a capofitto; poi, raggiunta quella impetuosa corrente del fiume, si preoccupò non meno di uscire armato che salvo. Quindi, con l'ornamento delle armi vincitrici bellamente conservate fece ritorno con non minore sicurezza che se fosse venuto dal ponte. **8.** Queste e altre simili imprese ci rivelano l'immagine della virtù.

Aggiungerò qualcosa che forse potrebbe sembrarti strano: talvolta il male ha offerto una parvenza di nobiltà morale e l'ottimo è emerso luminosamente dal suo opposto. Ci sono, infatti, come sai, alcuni vizi che confinano con le virtù e anche le azioni infami e turpi hanno qualche somiglianza con la rettitudine: così il prodigo assume le mentite spoglie dell'uomo generoso, mentre grandissimo è il divario tra colui che sa dare e chi è incapace di conservare. Molti, o Lucilio, non donano, ma gettano via. Non definisco generoso uno che sia irato con il proprio denaro. Un atteggiamento di noncuranza simula disponibilità d'animo, la temerarietà il coraggio. **9.** Questa rassomiglianza ci ha costretto a prestare attenzione e a distinguere fra sentimenti in apparenza molto simili, ma in realtà contrastanti. Mentre osserviamo quelli che si erano distinti per un'impresa eccezionale, cominciammo a notare chi aveva compiuto una certa azione per nobiltà d'animo e con grande slancio, ma una volta sola. Ebbene, vedemmo costui coraggioso in guerra, pusillanime nel Foro, capace di sopportare gagliardamente la povertà, supinamente la denigrazione; perciò elogiavamo le singole azioni, ma disprezzammo l'uomo. **10.** Vedemmo però un altro, che era benevolo con gli amici, temperato con gli avversari, un uomo che gestiva gli affari pubblici e privati con mani pulite e

onestà irreprensibile; non gli mancava spirito di sopportazione in quelle cose che pur bisognava sopportare, avvedutezza in quelle che era opportuno intraprendere. Quando era il momento di dare, lo abbiamo visto elargire a piene mani, resistente e irremovibile e in grado di sopperire alla stanchezza fisica con la forza dell'animo. Inoltre, in ogni sua azione egli era sempre uguale a se stesso, virtuoso non esclusivamente per deliberato proposito, ma anche portato dai suoi principi morali sia ad agire rettamente sia a non poter fare nulla se non con rettitudine. **11.** Così siamo giunti a comprendere che in lui la virtù era perfetta. Abbiamo diviso codesta virtù in singole parti;⁴ essa doveva, infatti, tenere a freno le passioni, domare le paure, decidere per tempo le iniziative opportune, dare a ognuno il dovuto. Così abbiamo individuato rispettivamente la temperanza, la forza, la lungimiranza, la giustizia, e assegnato a ognuna di queste la funzione che le si addice. Da che cosa allora abbiamo riconosciuto propriamente la virtù? Ci è stata rivelata dall'ordine di cui essa è fautrice, dal decoro, dalla perseveranza, dal reciproco armonioso rapporto delle diverse azioni e dalla loro grandezza che si eleva al di sopra di tutto. Di qui abbiamo compreso l'essenza di quella vita felice che fluisce con agevole corso, totalmente a sua discrezione. **12.** Come ci è stata offerta tale nozione? Ecco, te lo dirò. Quell'uomo perfetto che ha acquisito la virtù non ha mai lanciato ingiurie contro la Fortuna, non ha mai accolto con rammarico eventi impreveduti, e, convinto di essere cittadino e militante del mondo, ha affrontato ogni disagio come per ubbidire a un comando. Qualunque cosa gli fosse capitata, non la respingeva con sdegno alla stregua di un male e la considerava non un accidente portato a suo danno dal capriccio del caso, ma un carico a lui dovuto. «Quale che sia» egli diceva «mi appartiene. È un impegno irto di difficoltà, un impegno faticoso? Bene, proprio per questo dobbiamo concentrare i nostri sforzi.» **13.** Fu dunque inevitabile riconoscere la grandezza di un uomo che mai ebbe un gemito per i propri mali, che mai si lamentò del proprio destino. A molti rivelò con chiarezza di quale tempra egli fosse; rifiuse come una luce nelle tenebre e attirò su di sé il profondo interesse di tutti, essendo un uomo pacato e dolce, equanime in ciò che attiene l'ordine sia delle cose umane sia di quelle divine. **14.** Era dotato di un animo di compiuta perfezione e giunto alla più alta espressione della sua natura, superato soltanto dalla mente divina, di cui una parte era discesa nel petto di questa creatura mortale.

Mai questo cuore è più divino di quando riflette sulla propria mortalità e si rende conto che l'uomo è nato per portare a compimento la propria vita e che questo nostro corpo non offre una dimora perenne, ma un soggiorno limitato nel tempo, che bisogna abbandonare, appena ti accorgi di essere un greve fardello per chi ti ospita.

15. La prova più grande, lo ripeto, caro Lucilio, che l'animo proviene da una sede più alta, appare evidente quando esso giudica infima e angusta questa nostra dimora, dove si trova collocato, e se non teme di doverne uscire. Perché l'animo sa dove è diretto, si ricorda da dove è venuto. Non vediamo quanto sono numerosi i disagi che ci assillano, quanti aspetti negativi abbia la comunanza con il corpo? **16.** Ora ci lamentiamo per il male di testa, ora perché ci fanno soffrire lo stomaco o il petto oltre alla gola; talvolta ci tormentano i nervi, talaltra le estremità inferiori, un giorno la dissenteria, un altro il raffreddore,⁵ in certi periodi il sangue è troppo denso, in certi altri soffriamo di anemia: siamo aggrediti da dritta e da manca e veniamo messi alla porta come spesso accade a chi abita in una casa che non è la sua. **17.** Ma pur essendoci toccato in sorte un corpo tanto corruttibile, miriamo a una realtà eterna e fin dove si può estendere la vita umana, nella stessa misura la colmiamo delle nostre speranze, senza mai appagarci di alcuna somma di denaro, di alcun potere. Ma che cosa c'è di più vergognoso di questo atteggiamento, che cosa di più insensato? Nulla è mai abbastanza per noi che siamo destinati a morire, anzi, che già stiamo morendo, perché ogni giorno ci avviciniamo sempre di più all'ultimo e ogni ora ci spinge verso il punto dal quale dovremo cadere. **18.** Vedi quanto grande è la cecità della nostra mente: ciò che indico come evento futuro già si svolge fin d'ora ed è in gran parte avvenuto; infatti il tempo che abbiamo vissuto si trova in quel punto dove era prima della nostra esistenza. Siamo dunque in errore temendo l'ultimo giorno, dal momento che ogni singolo giorno ci porta in misura eguale alla morte. Il passo in cui veniamo meno non provoca stanchezza, ma soltanto la annuncia: l'ultimo giorno arriva alla morte, ma ogni altro a lei si avvicina. La morte ci afferra brano a brano, non ci ghermisce d'un tratto. Pertanto un animo grande, consapevole della superiorità della sua natura, si sforza di comportarsi nobilmente e con alacre impegno in questo luogo di attesa, dove è stato posto; intanto non ritiene che alcuno di

questi beni intorno a lui gli appartengano, ma se ne serve quasi fossero oggetti dati in prestito, come un forestiero di passaggio che si affretta per la sua strada.

19. Vedendo un uomo dotato di tanta fermezza, come non potrebbe penetrare in noi l'immagine di un'indole così straordinaria? E a maggior ragione se, come ho detto, una condotta equanime dimostrava trattarsi di vera grandezza. La verità resta immutabile, è la menzogna che non dura. Certuni sono di volta in volta o dei Vatinii o dei Catoni: ora hanno l'impressione che Curio sia poco austero, Fabrizio non abbastanza povero, Tuberone non molto frugale e poco soddisfatto di oggetti dozzinali; ora sfidano Licino nella ricchezza, Apicio nelle cene, Mecenate nelle raffinatezze. **20.** Il maggiore indizio di una mente non certo bendisposta è rappresentato dall'incostanza e dall'oscillazione continua tra virtù simulate e amore per i vizi.

Un tale aveva spesso duecento,

spesso dieci schiavi; ora parlava di re e tetrarchi,

di tutte quante le ricchezze, ora diceva: «Possa io avere una mensa a tre piedi e

una conchiglia di sale puro, una toga che nonostante la sua rozzezza valga a difendermi dal freddo». Avresti potuto dare un milione di sesterzi

a quest'uomo così temperante, contento di poco: dopo cinque giorni neppure un quattrino gli sarebbe rimasto.⁶

21. Molti sono gli uomini identici a questo – che Orazio Flacco descrive –, un personaggio mutevole, neppure simile a se stesso talmente passa da un estremo all'altro. Ho detto molti? Poco manca che non siano tutti. Ognuno cambia da un giorno all'altro propositi e desideri: ora vuole prendere moglie, ora preferisce un'amante, ora vuole imporre il proprio potere, ora agisce come non si comporterebbe in modo più ossequiente alcun servo, ora dilata le sue pretese fino a rendersi odioso, ora si raccoglie in se stesso e si

riduce ben sotto il livello di chi è proprio in basso sulla scala sociale, ora spende e sponde, ora arraffa denaro. **22.** Così soprattutto si può mettere in stato di accusa un animo moralmente disorientato, che prima si presenta in una maniera, poi in un'altra e – ciò che a mio avviso è l'atteggiamento morale peggiore – mai eguale a se stesso. Ebbene, devi considerare gran cosa sostenere le parti di un solo personaggio; però, tranne l'uomo saggio, nessuno le sostiene; noi tutti abbandoniamo un ruolo per un altro. Ora ti appariremo temperanti e seri, altre volte dissipatori e frivoli: cambiamo a ogni piè sospinto la nostra maschera per prenderne una contraria a quella che abbiamo deposto. Esigi dunque da te di serbarti sino alla fine quale hai deciso di mostrarti; fai in modo che tu possa essere lodato o almeno riconosciuto. Di un uomo che hai visto appena ieri si può dire a buon diritto: «Chi è costui?», tanto grande è il cambiamento. Stammi bene.

121

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Mi farai causa, lo vedo bene, dopo averti esposto la questioncella odierna, che ci ha invischiato per molto tempo; di nuovo sbotterai a dire: «E questo che c'entra con la morale?». Certo che devi dirlo! Ma anzitutto ti opporrò altri avversari, cui potresti muovere lite, Posidonio e Archedemo (che accetteranno il processo), poi dirò: non tutto quel che attiene alla sfera dell'etica rende buoni i costumi. **2.** Vi sono cose che riguardano l'alimentazione, altre l'esercizio fisico, altre l'abbigliamento, altre ancora l'attività didattica, altre, infine, lo svago. Tutte, però, concernono l'uomo, anche se non tutte lo rendono migliore. Le varie attività coinvolgono, ciascuna a suo modo, l'atteggiamento morale: alcune lo correggono e lo regolano, altre ne analizzano la natura e l'origine. **3.** Quando ricerco perché la natura abbia fatto progredire l'uomo, perché lo abbia anteposto agli altri esseri animati, pensi che il problema morale sia stato da me lasciato completamente in disparte? Non è vero. Infatti, come saprai quale debba essere il nostro comportamento, se non avrai scoperto ciò che c'è di meglio per l'uomo, se non avrai approfondito la conoscenza della sua natura? Capirai che cosa devi fare, che cosa evitare solamente quando avrai appreso quanto devi alla tua natura. **4.** «Sono deciso ad apprendere» tu dici «come possa moderare i miei

desideri, ridurre i miei timori. Togliammi di mezzo la superstizione; insegnami che la cosiddetta felicità è qualcosa di inconsistente e di vano e che con la massima facilità si può aggiungerle una sola sillaba.»¹ Asseconderò il tuo desiderio incoraggiando le virtù e sferzando i vizi. Certo, sotto questo riguardo mi si potrebbe giudicare eccessivo e intransigente, tuttavia non cesserò di attaccare la malvagità, imbrigliare le passioni più scatenate, reprimere i piaceri destinati a mutarsi in dolori, subissare con le mie proteste quanto gli uomini auspicano di ottenere. E perché no? Se ci siamo augurati i mali più deteriori e proprio dalla nostra entusiastica accoglienza è scaturita tutta questa situazione che ora ha bisogno di conforto?

5. Intanto consentimi di analizzare quei punti che sembrano alquanto lontani dall'etica. Ci chiedevamo se tutti gli esseri animati percepissero i fattori costitutivi della loro fisicità. Orbene, che sia così appare soprattutto dalla capacità di muovere in modo adeguato e spedito le loro membra come se fossero addestrati per questo; ogni animale sa servirsi con disinvoltura delle parti che formano il suo organismo. L'artigiano maneggia facilmente i suoi strumenti, il nocchiero flette con destrezza il timone, il pittore, dopo aver messo davanti a sé molti e vari colori, necessari per riprodurre una data immagine, li trasceglie senza la minima esitazione e con prontezza d'occhio e di mano passa alternativamente dalla cera all'opera. Così l'animale è altrettanto agile nel servirsi del proprio corpo a seconda delle situazioni. 6. Siamo soliti ammirare i pantomimi, perché hanno mani pronte a esprimere tutte le sfumature di una data situazione, di un dato sentimento, e la loro gestualità tiene il passo con la rapidità dell'eloquio: ai mimi questa facoltà è data dall'arte, agli animali dalla natura. Nessuno muove a fatica i propri arti, nessuno esita nell'uso delle proprie capacità fisiche. Appena nati, gli animali sanno farlo immediatamente; vengono al mondo dotati di questo genere di conoscenza: nascono già ammaestrati.

7. «Gli animali» si obietterà «muovono adeguatamente le parti del loro corpo appunto perché se le muovessero in modo diverso proverebbero inevitabilmente dolore. Pertanto, come voi dite, lo fanno per costrizione, ed è il timore, non la volontà ciò che li spinge a muoversi in maniera corretta.» Falso! Perché gli animali che si muovono, non potendone fare a meno, sono lenti, mentre l'agilità è

una dote di chi si muove spontaneamente. Non è dunque la paura della sofferenza ciò che li spinge a questo, tanto è vero che essi si sforzano di eseguire movimenti naturali, anche se il dolore lo impedisce. **8.** Così il bambino piccolo, che si esercita nello stare in piedi e si abitua a compiere i suoi primi passi, comincia contemporaneamente a saggiare le proprie forze: cade e ogni volta si rialza piangendo, finché per il tramite del dolore non abbia acquisito quella pratica che la natura richiede. Certi animali con struttura di carapace, rovesciati sul dorso, si contorcono tanto a lungo e stendono all'infuori le zampine e annaspiano fino a ritrovare la loro naturale postura. La testuggine, quando è supina, non avverte alcun dolore, tuttavia è inquieta perché sente il bisogno di assumere la sua posizione naturale e non cessa di agitarsi finché non è bene appoggiata sulle zampe. **9.** Dunque tutti gli animali sono consapevoli della propria costituzione fisica, quindi sanno usare con destrezza le loro membra. La migliore dimostrazione che essi si affacciano alla vita muniti di questa nozione consiste in questo, che nessun animale nasce impreparato all'uso del proprio corpo.

10. «La costituzione di un dato essere animato» si obietta «consiste, come voi dite, in un potere direttivo² insito nell'animo che sta in un certo rapporto con il proprio corpo. Ma un concetto così astruso e sottile e anche per voi difficile da spiegare come può essere compreso da un bambino? Occorrerebbe che tutti gli animali nascessero muniti di facoltà dialettiche per intendere questa definizione oscura a una gran parte degli uomini in toga.» **11.** La sua obiezione sarebbe fondata se io affermassi che gli animali comprendono la definizione relativa al termine “costituzione”, non la costituzione di per se stessa. La natura è più facile comprenderla che spiegarla. Pertanto quel bambino piccolo ignora che cosa sia la costituzione, ma conosce la propria personale costituzione; e non sa che cosa sia un essere animato, ma ha coscienza di esserlo. **12.** Inoltre comprende, sia pure in modo grossolano, sommario e confuso, la sua stessa costituzione. Anche noi sappiamo di avere una componente spirituale, ma in che cosa consista, dove abbia sede, quale sia la sua essenza e da dove provenga lo ignoriamo. Come noi percepiamo il nostro animo, benché ne ignoriamo la natura e la sede, così tutti gli animali percepiscono la loro costituzione. Infatti essi devono necessariamente “sentire” quell'entità fondamentale per cui sentono anche tutto il resto; e

necessariamente sono consapevoli del principio al quale sono subordinati e da cui vengono governati. **13.** Noi tutti, nessuno escluso, comprendiamo che esiste qualcosa in grado di mettere in movimento i nostri impulsi interiori, ma nessuno ne conosce la natura. Inoltre sappiamo di avere un istinto, ma ne ignoriamo l'essenza e l'origine. Così anche i bambini piccoli e gli animali hanno una coscienza, sia pure non abbastanza lucida né chiaramente espressa, della più importante componente del loro essere.

14. «Voi asserite» si dirà «che ogni essere animato si conforma anzitutto alla propria costituzione e che la costituzione dell'uomo è caratteristica della ragione e pertanto l'uomo si conforma a se stesso non in quanto essere animato, ma in quanto essere razionale: infatti l'uomo è affezionato a se stesso in virtù di quella parte per cui egli è un essere umano. Ma allora, come può un bambino piccolo conformarsi alla propria costituzione razionale, non essendo ancora razionale?» **15.** Ogni età ha la sua costituzione a seconda che l'individuo sia un infante, un fanciullo, un vecchio: ognuno si conforma alla costituzione in cui si trova. L'infante è privo di denti; ebbene, egli si conforma a questa costituzione. Gli sono spuntati i denti: ebbene, si conforma a questa costituzione. Difatti anche quell'erba destinata a diventare messe e grano ha un tipo di costituzione quando è tenera e sporge appena appena dalla zolla, un altro quando si è irrobustita ed è riuscita a reggersi sul proprio stelo, sia pure ancora pieghevole, ma capace di sostenere il suo peso, un altro ancora quando biondeggia ed è in attesa dell'aia e la sua spiga è indurita: quale che sia il grado di costituzione raggiunto, essa lo tutela e vi si conforma. **16.** Varie sono le età: c'è quella dell'infante, del fanciullo, del giovane, del vecchio; io, però, come individuo, sono lo stesso di quando ero infante e fanciullo e giovane. Per conseguenza, sebbene ciascuno abbia di volta in volta una costituzione diversa, l'adattamento a tale costituzione è sempre il medesimo. Infatti la natura affida alla mia personalità non il fanciullo, il giovane o il vecchio, ma me stesso. Dunque come infante l'essere umano si adatta alla costituzione che a questo livello di età è tipica di un infante, non a quella che sarà la costituzione di un giovane. D'altra parte, se lo attende uno stato di maggiore perfezione, nel quale deve passare, non per questo si può dire che la condizione in cui nasce non sia conforme alla natura.

17. L'animale si conforma anzitutto alla propria individualità; infatti deve pur esserci un principio di base cui si riferiscono le altre tendenze. Ricerco il piacere. Per chi? Per me: dunque mi preoccupo della mia persona. Rifuggo dal dolore. A vantaggio di chi? A mio vantaggio: dunque mi preoccupo della mia persona. Se faccio tutto preoccupandomi di me stesso, l'interesse per la mia persona precede ogni altro. Queste tendenze sono insite in ogni essere animato, non vengono immesse, ma sono innate. **18.** La natura porta alla luce le sue creature, non se ne sbarazza, e poiché la tutela più sicura è quella più vicina, ognuno viene affidato a se stesso. Pertanto, come ho scritto nelle lettere precedenti, anche i teneri animali appena usciti dall'utero materno o dall'uovo hanno immediata nozione di ciò che li minaccia ed evitano pericoli mortali: gli animali esposti agli attacchi degli uccelli rapaci temono persino l'ombra di quelli che passano a volo sopra di loro. Nessun animale si affaccia alla vita senza la paura della morte.

19. «Ma come è possibile» si obietta «che un animale appena nato abbia la capacità di distinguere ciò che gli è salutare da quel che lo porta alla morte?» Prima di tutto ci si chiede se esso sia munito di facoltà percettive, non come possa possederle. Orbene, ne sono dotati, come risulta chiaramente da questo, che se disponessero di un'intelligenza effettiva, non farebbero nulla di più. Perché mai la gallina non rifugge né dal pavone né dall'oca, mentre evita assolutamente lo sparviero tanto più piccolo e neppure a lei noto? Perché i pulcini temono il gatto e non hanno paura del cane? Evidentemente essi hanno una nozione innata, non derivata dall'esperienza, di ciò che recherà a loro un danno; infatti si mettono in guardia prima ancora di saggiare il pericolo. **20.** E poi, affinché tu non creda che ciò avvenga per caso, bada che essi non temono altri pericoli tranne quelli che devono temere e che non si dimenticano mai di salvaguardare la propria incolumità e di seguire scrupolosamente questo metodo: rifuggire in ogni caso da tutto ciò che rappresenta un pericolo. Inoltre non diventano più paurosi continuando a vivere. Ne consegue, evidentemente, che giungono a comportarsi così non già per esperienza, ma per un attaccamento naturale alla loro salute. Lenti e variabili sono gli insegnamenti dell'esperienza, mentre tutto ciò che la natura ci addita è uguale per tutti e a portata di mano. **21.** Se però lo desideri, ti dirò in che modo ogni animale si vede costretto ad avere chiara nozione di ciò

che mette in pericolo la sua vita. Percepisce di essere fatto di carne, quindi percepisce ciò che potrebbe tagliare o bruciare o schiacciare la sua carne, quali siano gli animali muniti di un'arma capace di recare offesa, e di questi egli si forma un concetto quanto mai negativo e denso di connotazioni ostili. Tali facoltà cognitive sono congiunte l'una all'altra; infatti ogni essere animato adatta il modo di comportarsi alla propria conservazione: ricerca quanto gli può essere utile, teme quanto gli reherà un danno. Naturali sono gli impulsi verso ciò che è utile; naturali le repulsioni che ci tengono lontani dal contrario: senza alcuna riflessione che lo imponga, senza alcun deliberato proposito si eseguono tutti quegli atti che la natura ha prescritto. **22.** Non vedi quanto grande è l'ingegnosità delle api nel costruire le loro sedi, con quanta reciproca intesa accorrono da ogni parte per affrontare le rispettive mansioni? Non vedi come nessun uomo possa imitare la tessitura della ragnatela, quanto impegno occorra per disporre i fili, alcuni in linea retta a mo' di sostegno, altri disposti tutt'intorno passando da una zona densa a una rada in modo che gli animaletti più piccoli siano trattieneuti, come invischiati in una rete, da quei fili tesi per la loro rovina? **23.** Questa è un'arte innata, non la si apprende. Dunque nessun animale è più sapiente di un altro: noterai che le ragnatele sono essenzialmente tutte eguali e che nei favi le celle sono tutte esagoni regolari. Incerto e diseguale è invece quel che l'arte ci insegna, mentre il sapere che la natura dispensa si riallaccia a un criterio di eguaglianza. Null'altro la natura ha insegnato se non la salvaguardia di se stessi e la capacità di attuarla, e proprio per questo gli esseri animati cominciano nello stesso tempo ad apprendere e a vivere. **24.** Non v'è da stupirsi che essi nascano dotati di quelle facoltà senza le quali nascerebbero invano. Ecco i primi strumenti che la natura ha messo a loro disposizione perché potessero conservarsi: l'istinto di adattamento reciproco e l'amore di se stessi. Tuttavia non avrebbero potuto sopravvivere, se non l'avessero voluto: ma di per sé questa volontà non avrebbe giovato, anche se senza di essa nessuna cosa sarebbe stata utile. Però in nessun essere vivente troverai il disprezzo e la noncuranza di se stesso. Anche gli animali che non emettono alcun suono, gli animali di infimo livello, benché vivano in uno stato di torpore nei rapporti con tutto il resto, dimostrano destrezza nel salvaguardare la propria vita.³ Vedrai creature del tutto inutili alle altre non venir mai meno a se stesse. Stammi bene.

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Già il giorno ha cominciato a cedere, ha compiuto un sensibile balzo all'indietro, ma in una misura che ci lascia ancora uno spazio generoso di tempo, se uno voglia, per così dire, alzarsi quando il giorno si leva. Più zelante e migliore è quel tale che attende e accoglie le prime luci dell'alba; deve vergognarsi, invece chi, quando il sole è già alto, se ne sta disteso semiassonnato e a mezzogiorno comincia il suo periodo di veglia; ma per molti questa è ancora un'ora antelucana. 2. Alcuni, poi, hanno scambiato gli impegni del giorno con quelli della notte e non aprono gli occhi appesantiti dai bagordi della sera precedente prima che la notte non abbia cominciato a progredire. Si dice che questa sia la condizione di quelle genti che, come dice Virgilio, la natura ha collocato agli antipodi delle nostre sedi:

Quando il primo sole che si leva ci investe dei suoi sbuffanti cavalli,
Vespero rosseggiante accende per essi le sue luci tardive.¹

Non la posizione geografica, ma la vita di codesti personaggi è diametralmente opposta a quella di tutti. 3. Proprio in questa nostra stessa città esistono certi "antipodi", per dirla con Marco Catone, che non hanno mai visto né il sorgere né il tramontare del sole.² Pensi che questa gente sappia *come* si debba trascorrere la vita, non sapendo neppure *quando* è opportuno vivere? E proprio essi temono la morte nella quale si sono seppelliti da vivi? È gente che porta scalogna come gli uccelli notturni. Passino pure la loro tenebrosa esistenza in mezzo al vino e ai profumi, trascorran pure tutto il tempo della loro veglia a ore invertite tra vivande cotte e stracotte distribuite in parecchie portate: ebbene non sono riuniti a banchetto, ma celebrano i loro funerali; senonché le celebrazioni dei defunti³ si svolgono in pieno giorno. Ma, per Ercole, una giornata non è mai troppo lunga per chi ha veramente qualcosa da fare. Diamo dunque una dimensione più grande alla nostra vita: il suo dovere e la prova che essa esiste consistono nell'azione. Si riduca la notte entro certi limiti e se ne trasferisca una parte al

giorno. 4. I volatili che vengono preparati per i banchetti sono tenuti al buio affinché, restando immobili, ingrassino facilmente; così una sorta di gonfiore invade il corpo impigrito di chi se ne sta disteso senza alcun esercizio fisico e È ... È la pinguetudine aumenta senza che se ne accorgano. Ma i corpi di costoro, che si sono votati alle tenebre, sono brutti a vedersi. Oh, certo, hanno un colore che sgomenta più del pallore degli ammalati, sono sfiniti dal languore, biancastri come larve: carne di cadaveri in persone vive. Direi, però, che questo è il minore dei loro mali. Quante più tenebre si addensano nel loro animo, che nel suo intimo inebetisce, si offusca, giunge a invidiare i ciechi! Chi mai ebbe gli occhi per tenerli aperti soltanto nell'oscurità?

5. Mi chiedi come mai si insinui nell'animo questa depravazione: avere in odio il giorno e trasferire la vita intera nella notte? Tutti i vizi sono in lotta contro la natura, tutti si mettono al di fuori dell'ordine prestabilito; ecco l'ideale di una ricercatezza sfrenata: gioire del disordine morale, non solo deviare dalla rettitudine, ma allontanarsene il più possibile, poi addirittura collocarsi in una posizione diametralmente opposta. 6. Secondo te, non vivono contro natura quelli che bevono a digiuno, che ricevono vino dentro le vene vuote e si mettono a mangiare già ubriachi? Eppure molti giovani che si dedicano alla cultura fisica hanno l'abitudine di bere quasi sulla soglia stessa della piscina, tra gente spogliata, anzi non esitano a tracannare per poi detergere il sudore provocato da frequenti e caldissime pozioni. È una rozzezza, si sa, bere dopo pranzo o dopo cena; lo fanno i padri di famiglia che vivono in campagna e non sanno che cosa significa autentico piacere. Quelli, invece, gradiscono il vino puro che non galleggia sul cibo, che penetra liberamente fino ai nervi: piace quell'ebbrezza che si insinua nel vuoto. 7. Non ti sembrano vivere contro natura quelli che scambiano i loro indumenti con vesti femminili? 4 Non vivono contro natura quelli che pretendono uno splendido volto da ragazzino, quando si trovano in tutt'altra età? Quale sorte può essere più crudele e più squallida? Così quel tale non sarà mai un uomo allo scopo di poter soggiacere per lunghi anni a un uomo? E benché il suo sesso avesse dovuto sottrarlo all'oltraggio, non ne sarà sottratto neppure dall'età? 8. Non vivono forse contro natura quelli che in pieno inverno vanno pazzi per le rose e con fumigazioni di acque ben calde e cambiando opportunamente gli ambienti riescono

a far spuntare il giglio, un fiore primaverile? Non vivono contro natura quelli che seminano alberi da frutto sui terrazzi delle torri? Quelli che sui tetti e sui punti più alti delle loro dimore hanno fitte macchie di alberi ondegianti, le cui radici si sono sviluppate là dove a mala pena tali piante avrebbero spinto le loro cime? Non vivono contro natura quelli che gettano le fondamenta delle loro terme fin dentro il mare e non hanno l'impressione di nuotare deliziosamente se le loro vasche di acqua calda non sono colpite dai flutti e dalla tempesta? **9.** Una volta che abbiano deciso di volere tutto contro i ritmi consueti della natura, alla fine se ne allontanano completamente. «Spuntano le prime luci del giorno? È il momento di dormire. Tutto riposa? Allora bisogna fare un po' di esercizio fisico, è il momento di farsi portare in giro in lettiga, di andare a pranzo. L'alba è ormai vicina? È il momento di cenare. Proprio non conviene comportarsi come la gente comune: è una schifezza seguire nella vita le vie più battute e popolari. Si lasci il giorno a tutti quanti gli altri, creiamoci un mattino tutto speciale, fatto su misura per noi.» **10.** Ma, per dirla più schietta, costoro mi sembrano morti e sepolti. Che minima distanza separa dalla morte e, per la verità, da una fine prematura, gente che vive alla luce di fiaccole e di ceri?

Ci ricordiamo che molti hanno sperimentato tale genere di vita in uno stesso periodo della loro esistenza; tra questi anche Acilio Buta, un ex pretore che, dopo aver sperperato un cospicuo patrimonio, confessò a Tiberio di essersi ridotto in miseria: «Ti sei svegliato tardi» gli rispose l'imperatore. **11.** Montano Giulio, poeta non disprezzabile e noto per l'amicizia di Tiberio, seguita poi dall'indifferenza, stava recitando in pubblico una sua composizione costellata di levate e di tramonti di sole. Orbene, poiché un ascoltatore, quanto mai contrariato, si lamentava che quello aveva letto le sue poesie per un giorno intero, e sosteneva che non era più il caso di frequentare le sue esibizioni, Natta Pinario così disse: «Non potrei mai comportarmi più generosamente: sono disposto ad ascoltarlo dal levare al tramonto del sole». **12.** Una volta, avendo Montano recitato questi versi:

Febo comincia a dardeggiare con le sue fiamme ardenti,

il giorno a diffondersi con la sua luce vermiglia, e già la mesta

rondine

comincia a mettere vari cibi dentro i pigolanti nidi

e, pronta a tornare, li distribuisce con la sua tenera boccuccia

Varo, un cavaliere romano, intimo amico di Marco Vinicio e infaticabile cacciatore di buone cene – che egli si meritava per non avere peli sulla lingua –, esclamò: «Buta comincia a dormire». **13.** Poi, avendo Montano recitato, subito dopo

Già i pastori hanno disposto nelle stalle i loro
armenti,

già la pigra notte comincia a diffondere i suoi
silenzi

sulle terre assopite

lo stesso Varo sbottò a dire: «Che dici? È già notte? Fra poco me ne vado e porgerò a Buta i miei saluti mattutini».

Nulla era più noto di questa sua vita gestita in senso inverso, un genere di esistenza che, come ho detto, molti allora seguivano. **14.** Alcuni, poi, scelgono questo stile di vita non perché ritengono che la notte abbia di per sé qualcosa di più attraente, ma perché non gradiscono ciò che viene offerto a tutti. D'altra parte, la luce del giorno è gravosa per una cattiva coscienza e chi desidera o disprezza ogni cosa a seconda che la si acquisti rispettivamente a caro o a basso prezzo, disdegna la luce elargita gratuitamente a tutti. Inoltre, coloro che si concedono le più sfrenate ricercatezze, vogliono che si parli di loro finché vivono, perché, se li circonda in silenzio, pensano che il loro affaccendarsi sia fatica sprecata. E così talvolta compiono azioni che abbiano vasta risonanza. Molti si mangiano i propri averi, molti hanno più di un'amante. Perché tu possa acquisire una certa notorietà in questi ambienti, devi mettere in atto qualcosa che non solo sia in linea con i soliti eccessi, ma anche che susciti scalpore:⁵ in una città come questa, così indaffarata, ordinarie azioni scandalose non interessano i discorsi della gente. **15.** Avevamo sentito Pedone Albinovano, conversatore quanto mai elegante, raccontare che egli aveva abitato in un

appartamento sopra la casa di Sesto Papinio, uno di quella folta schiera di persone che scappano davanti alla luce. «Verso l'ora terza della notte»⁶ egli diceva «sento sibilare colpi di frusta. Chiedo che cosa mai faccia: esige il conto delle spese, così mi si dice. Verso l'ora sesta, sempre di notte, sento gridare a più non posso. Domando che cosa succede: sta esercitando la sua voce, mi si risponde. Intorno all'ora ottava, ovviamente ancora di notte, chiedo il perché di quello strepito di ruote: è lui che si fa portare in carrozza, così dicono. **16.** Alle prime luci del mattino c'è un grande andirivieni, si chiamano gli schiavi più giovani; i cantinieri e i cuochi non fanno più che pesci pigliare. Domando di che cosa si tratta: mi si risponde che il padrone ha chiesto vino mielato e un decotto di spelta e che è uscito dal bagno.» «La cena di quest'uomo» tu dici «si protraveva oltre una giornata?» Niente affatto. Viveva in modo davvero frugale, sprecava soltanto le ore della notte. E così Pedone, rispondendo a chi affermava che quello era un uomo avaro e meschino: «Lo definirete» diceva «anche un patito del lume a olio».⁷

17. Non è il caso che ti stupisca se nel campo dei vizi ti imbatti in stranezze così rimarchevoli: i vizi sono vari, presentano aspetti innumerevoli e non si possono classificare. Occuparsi della rettitudine è semplice, mentre l'analisi delle storture dell'animo è complessa e comporta le deviazioni più eccentriche che si possano immaginare. Lo stesso vale per i costumi: quelli di chi segue la natura non incontrano difficoltà, hanno un tono disinvolto e presentano minime differenze, mentre i costumi distorti di quell'altra categoria di persone discordano gravemente con i principi di tutti e anche tra loro stessi. **18.** In ogni modo la causa principale di questa malattia morale è, a mio avviso, la noia che si prova per le comuni consuetudini di vita. Come si distinguono dagli altri per l'abbigliamento, per la ricercatezza dei banchetti, l'eleganza dei cocchi, così costoro vogliono tenere ben distinto da quello degli altri il loro modo di suddividere il tempo. Non vuole lasciarsi andare ai soliti eccessi chi considera la cattiva rinomanza un premio per i suoi travimenti. **19.** Proprio questo cercano coloro che, per così dire, vivono alla rovescia. Pertanto, o Lucilio, dobbiamo mantenerci sulla via che la natura ci ha tracciato e non tralignare: per quanti la seguono tutto è facile e senza intoppi, ma chi si sforza di procedere in senso inverso conduce una vita del tutto simile a quella di coloro che remano contro corrente. Stammi

bene.

123

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Sfinito dal viaggio, più disagiata che lungo, sono giunto a notte inoltrata nella mia villa di Alba. Non vi trovo nulla di pronto tranne il sottoscritto. E così smaltisco la stanchezza su un lettuccio e metto a buon profitto il ritardo del cuoco e del panettiere. Infatti parlo con me stesso proprio sul tema seguente: quanto modesto sia il peso di ciò che accogli con cuore leggero, quanto poco ci sia da sdegnarsi se non aggiungi altra materia all'indignazione. 2. Il mio prestinaio non ha più pane, ma ne ha il fattore, ma ne ha il custode, ma ne ha qualcuno dei miei contadini. «È pane cattivo» tu dici. Sta' a vedere: diventerà buono; la fame te lo renderà morbido e impastato con fior di farina. Però non bisogna mangiarlo prima che essa lo esiga.

Dunque aspetterò e non mangerò se non quando avrò cominciato a vedere pane buono sotto i miei occhi o smesso di provare disgusto per quello cattivo. 3. È indispensabile abituarsi al poco. Anche ai ricchi e a chi è ben provvisto di mezzi per soddisfare il proprio piacere si presenteranno molte difficoltà di luoghi e di circostanze che impediranno «la realizzazione dei loro desideri». Nessuno può avere tutto ciò che vuole, ma può non desiderare quel che non ha e usufruire in perfetta letizia dei beni che gli sono offerti. Gran parte della libertà consiste in uno stomaco che ha acquisito buone abitudini ed è capace di tollerare un trattamento rude. 4. Non si può valutare perfettamente quanto piacere io provi al pensiero che la mia stanchezza trova in se stessa un motivo di conforto: non cerco né massaggiatori né bagni né alcun altro rimedio tranne il tempo. Infatti tutto ciò che di negativo un eccesso di fatica ha accumulato, il riposo lo ha tolto. Questa cena, quale che sia, mi sarà più gradita di un banchetto augurale. 5. Ê... Ê Ho messo alla prova il mio animo, senza esitazione. È un metodo più semplice e genuino, perché, se l'animo si è preparato e si è imposto di essere paziente, non appare evidente in eguale misura quanto grande sia la sua fermezza. Le prove più sicure sono quelle offerte all'improvviso, cioè se ha affrontato le avversità non solo senza turbamenti, ma anche con la massima calma, se non si è abbandonato a escandescenze, se non ha piantato liti e se ha supplito – smorzando

il desiderio – a ciò che non aveva, pur essendogli dovuto, e se ha riflettuto su questo punto: che qualcosa, certo, poteva mancare, ma non a se stesso, bensì alle sue abitudini.

6. Abbiamo capito fino a che punto molte cose sono superflue solamente quando abbiamo cominciato a sentirne la mancanza: difatti ce ne servivamo non per necessità, ma perché le avevamo. Quante cose, poi, ci procuriamo perché altri se le sono procurate, perché quasi tutti le hanno! Tra le cause dei nostri mali si annoverano anche queste: viviamo attenendoci a certi modelli, non ci regoliamo secondo la ragione, ma ci lasciamo sedurre dal conformismo. Ciò che non vorremmo imitare, se pochi lo facessero, appena aumenta il numero di quelli che lo fanno, ci accodiamo alla loro schiera, come se un'azione si nobilitasse quando sono in molti a compierla, e punti di vista sbagliati, qualora incontrino l'approvazione generale, occupano per noi il posto di quelli giusti.

7. Ormai tutti viaggiano, mandando in esplorazione una squadra di cavalieri numidi e facendosi precedere da uno stuolo di battistrada: sarebbe una vergogna non avere collaboratori che obbligano a scostarsi ai margini della via quanti sopraggiungono dal senso opposto o che, sollevando nuvole di polvere, non segnalino l'arrivo di un personaggio altolocato! Tutti ormai hanno muli che trasportano vasi di cristallo e di fluorite, cesellati da artisti di gran nome. Sarebbe uno scandalo suscitare l'impressione che tutti i tuoi bagagli potrebbero tollerare scossoni come se niente fosse! Tutti dispongono di valletti che viaggiano con la faccia impiastriata di cosmetici affinché né il sole né il gelo sciupino la loro pelle così delicata: sarebbe proprio una vergogna se nel tuo seguito di giovani schiavi non ce ne fosse neppure uno la cui faccia indenne non abbia bisogno di un simile trattamento!

8. È necessario che si eviti di dare confidenza a tutti costoro: è proprio questa la gente che trasmette i vizi, diffondendoli da un luogo all'altro. Ci sembrava che la peggiore specie di queste persone fosse quella dei portatori di chiacchiere; non mancano però anche i portatori di vizi. La loro conversazione è molto dannosa; è vero, non produce effetti immediati, ma lascia comunque i suoi germi nel nostro animo e anche quando ci siamo allontanati da loro, ci segue pur sempre il male destinato a risorgere con il passare del tempo. 9. Come le persone che hanno ascoltato un concerto portano con sé

nelle loro orecchie il fraseggio musicale e la dolcezza delle melodie che impedisce di concentrarsi sui propri pensieri e non consente di dedicarsi ad argomenti seri, così i discorsi degli adulatori e di quanti esaltano valori moralmente distorti persistono in noi più a lungo di quanto non sia il tempo occorrente per udirli. E non è facile eliminare dall'animo quel dolce suono, le cui note ci accompagnano, non si estinguono e di tanto in tanto ricorrono. È pertanto indispensabile chiudere le orecchie a voci perverse e non andare oltre le prime. Infatti, una volta che siano cominciate e abbiano trovato una via di accesso, dimorano in noi stabilmente e diventano più audaci. **10.** Quindi si giunge ad affermazioni come queste: «La virtù e la filosofia e la giustizia sono flatulenze di vuote parole: l'unica felicità consiste nel favorire in tutto e per tutto la vita; mangiare, bere, godere dei propri averi: questo significa ricordarsi di essere mortali. Scorrono i giorni e la vita giunge irrevocabilmente al termine.¹ Ed esitiamo? A che serve essere saggi e imporre temperanza alla nostra età, che peraltro non sempre sarà in grado di accogliere i piaceri, mentre ora può farlo, mentre ora lo esige. †...† Che giova dunque precorrere la morte e negarsi in anticipo tutto ciò che essa ci porterà via? Non hai un amante, non un giovane amasio che susciti gelosia nella tua amica; ogni giorno ti presenti alla gente senza avere alzato un tantino il gomito; ceni come se tu dovessi presentare a tuo padre il registro dei conti. Questo non è vivere, ma soltanto essere presenti alla vita altrui. **11.** Che follia fare l'amministratore del proprio erede e privarti di tutto al punto che un'eredità consistente ti renda nemico un amico, perché lui tanto più si rallegrerà della tua morte, quanto più avrà ricevuto. Codesti personaggi, censori tristi e accigliati della vita altrui, nemici della propria, codesti pubblici pedagoghi non valutarli neppure un asse e non esitare a preferire una vita di prim'ordine a una buona reputazione». **12.** Bisogna fuggire queste voci non diversamente da quelle che Ulisse non volle oltrepassare se non legato.² Sono dotate dello stesso potere: ti allontanano dalla patria, dagli amici, dalle virtù e Ê ... Ê. Quanto è meglio seguire il retto sentiero e portarsi, passo dopo passo, fino al punto in cui finalmente il piacevole e l'onesto siano per te una cosa sola! **13.** Potremo raggiungere questo obiettivo se ci saremo resi conto che esistono due categorie di valori che, rispettivamente, o ci attraggono o ci respingono. Ci attraggono, ad esempio, le ricchezze, i piaceri, la bellezza, l'ambizione e tutte le altre cose lusinghevoli e

seducenti. Ci mette in fuga la fatica, la morte, il dolore, l'ignominia, una vita disagiata. Dobbiamo pertanto esercitarci a non temere queste e a non desiderare quelle. Combattiamo dunque seguendo una tattica opposta: rifuggiamo da ciò che ci seduce e affrontiamo decisamente ciò che ci attacca. **14.** Non ti accorgi quanto gli atteggiamenti di chi scende e di chi sale siano diametralmente opposti? Quelli che procedono per un pendio fanno gravitare il corpo all'indietro, quelli che avanzano in salita lo protendono in avanti. Infatti spostare il peso del corpo sul davanti, mentre discendi, e tirarlo all'indietro, mentre sali, equivale a essere complici, o Lucilio, di un vizio. Per immergersi nei piaceri si discende, per affrontare prove aspre e dure bisogna salire: in questo caso dobbiamo imprimere una spinta al nostro corpo, in quell'altro frenarlo.

15. Ora credi forse che io intenda dire proprio questo: che sono pericolosi per le nostre orecchie soltanto quanti lodano il piacere e incutono timore per la sofferenza, due entità temibili di per se stesse? Ritengo che siano nocivi anche quelli che sotto la maschera della scuola stoica ci incoraggiano ai vizi. Ecco ciò che asseriscono nella loro iattanza: soltanto l'uomo saggio e colto è un buon amatore. «Lui solo è in grado di praticare quest'arte; e nella stessa misura il saggio è il più esperto di tutti quando si tratta di bere e banchettare in compagnia. Vogliamo porre la questione fino a quale età è opportuno che i giovani ispirino amore.» **16.** Siano pure lasciati ai Greci e alle loro consuetudini tali problemi; quanto a noi, porgiamo piuttosto le nostre orecchie a considerazioni di questo genere: «Nessuno è per caso una persona dabbene: la virtù deve essere appresa. Il piacere è qualcosa di basso e di meschino e non gli si deve attribuire alcun valore; ci accomuna alle bestie, esseri privi di parola, e al piacere accorrono in volo anche gli animaletti più piccoli e trascurabili. La gloria è un'entità vuota e più instabile di un soffio di aria. La povertà non è un male per nessuno se non per chi cerca di allontanarla a tutti i costi. La morte non è un male. Chiedi che cosa sia? È la sola legge di eguaglianza del genere umano. La superstizione è un vaneggiamento degno di un folle: teme quelli che deve amare, reca oltraggio a quelli che onora. E poi che differenza c'è se tu neghi gli dei o li disonori?». **17.** Questi sono i precetti che dobbiamo imparare, anzi imparare a memoria: la filosofia non è tenuta a fornire scuse per il vizio. Non ha speranza di

salvezza l'ammalato che il medico esorta all'intemperanza. Stammi bene.

124

Seneca saluta il suo Lucilio

1. Posso riferirti molti precetti degli antichi,

se non ti sottrai e non ti annoia imparare piccoli accorgimenti.¹

Ma non ti sottrai né alcuna sottigliezza ti ripugna: non è compatibile con la tua finezza intellettuale occuparti esclusivamente di grandi argomenti. Questo atteggiamento mi piace così come ti lodo perché metti ogni cosa in rapporto con il perfezionamento morale e ti sdegni acerbamente quando con una sottigliezza estrema non si ottiene alcun risultato. Ce la metterò proprio tutta per evitare codesto inconveniente.

Ecco il problema: il bene è percepito dai sensi o dall'intelligenza? Un problema ivi connesso è che la nozione di bene non sussiste nei muti animali e negli infanti. **2.** Chi colloca il piacere in cima a tutto, pensa che il bene sia un'entità percepibile dai sensi; noi, invece, che gli assegniamo un posto nella parte spirituale dell'uomo, riteniamo che il bene sia un'entità razionalmente intelligibile. Se i sensi avessero la facoltà di esprimere un giudizio sul bene, non rifiuteremmo alcun piacere – infatti ogni piacere è seducente, nessuno ci è sgradito – e, al contrario, non soggiaceremmo deliberatamente ad alcun dolore, perché non esiste sofferenza che non ferisca i nostri sensi. **3.** Inoltre non meriterebbero di essere biasimati quelli che amano troppo il piacere e temono in sommo grado il dolore. Eppure disapproviamo chi è dedito ai piaceri della gola e dei sensi, e il nostro disprezzo va a quelli che per paura della sofferenza non oserebbero intraprendere mai nulla da veri uomini. E poi qual è la loro colpa se ubbidiscono ai sensi, cioè a codesti giudici del bene e del male? Ai sensi, infatti, viene delegata la scelta inappellabile di ciò che si deve desiderare o fuggire. **4.** Ma a questa funzione presiede naturalmente la ragione, la quale, come esprime le sue decisioni per quanto riguarda la felicità nella vita, la virtù, la

moralità, così si pronuncia in modo vincolante sul bene e sul male. Oh, certo, costoro² attribuiscono alla parte più abietta la facoltà di decidere su quella migliore, tanto è vero che sono i sensi a sentenziare sul bene, elementi ottusi e oltremodo grossolani e, per giunta, meno pronti nell'uomo che negli altri animali. 5. Che dire se uno volesse distinguere non con gli occhi, ma servendosi del tatto, gli oggetti più piccoli? Per questa funzione nessuna acutezza di sensi è più sottile e pronta degli occhi e tuttavia anche questa non potrebbe consentire di distinguere il bene dal male. Vedi in quanta ignoranza della verità si muova come disorientato e come abbassi a un umile livello il sublime e il divino un uomo che attribuisce al tatto la facoltà di giudicare intorno al sommo bene e al sommo male.

6. «Come ogni scienza e ogni arte» mi si dirà «deve avere qualcosa di manifesto e di afferrabile con i sensi, qualcosa da cui essa deriva la propria origine e il proprio sviluppo, così la vita felice trae fondamento e inizio da dati evidenti e da ciò che cade sotto il dominio dei sensi. Del resto, appunto voi sostenete che la vita felice ha inizio da entità perfettamente individuabili.» 7. Affermiamo che hanno sostanza di felicità quelle che sono conformi alla natura. Che cosa poi sia secondo natura appare in tutta evidenza e per via immediata allo stesso modo di un oggetto osservato nella sua interezza. Ciò che è secondo natura e tocca in sorte a un essere appena nato non lo definisco tuttavia il bene, ma il principio del bene. Tu fai dono all'infanzia del sommo bene, del piacere, in modo che il bambino, nascendo, parta dal punto in cui arriva l'uomo compiutamente formato: metti la cima al posto delle radici. 8. Se uno dicesse che quell'esserino nascosto nell'utero materno, di sesso ancora incerto, tenero e incompiuto e dalle forme acerbe, già possiede qualche bene effettivo, sembrerebbe certamente in errore. Ma dimmi, quanto è piccola la differenza tra il bambino che riceve or ora la vita e la creatura che è ancora un fardello nelle viscere materne? Quanto alla capacità di intendere il bene e il male, entrambi sono maturi allo stesso grado e l'infante non può accogliere in sé il bene più di quanto lo possano un albero o un qualsiasi animale privo di parola. Perché mai il bene non risiede nell'albero e nel muto animale? Perché in essi non si trova neppure la ragione. Quindi il bene non risiede nemmeno nell'infante, perché anche l'infante è privo di ragione e arriverà al bene soltanto più

tardi, quando sarà giunto alla ragione.³ **9.** Esiste l'animale irragionevole, c'è quello non ancora ragionevole, c'è il ragionevole, ma imperfetto: in nessuno di questi si trova il bene; è la ragione che lo porta con sé. Qual è allora il divario tra le categorie che ho citato? Nell'animale sprovvisto di ragione il bene non sarà mai presente; in quello che non è ancora ragionevole non può per il momento sussistere; nell'animale ragionevole, ma imperfetto, il bene potrebbe sostanzialmente già essere in atto, ma non vi risiede ancora. **10.** Intendo dire questo, o Lucilio: il bene non si riscontra in qualsiasi corpo né a qualsiasi livello di età, ed è tanto lontano dall'infanzia quanto l'estremo punto dal primo, quanto un'opera giunta a compimento lo è da una nella sua fase iniziale; dunque non è presente in un piccolo, tenero corpo appena in formazione. E come potrebbe essere altrimenti? Non più di quanto lo è nel seme. **11.** Se tu dicessi: conosciamo un genere di bene esistente nell'albero e nella seminazione: sì, ma questo non si trova nel primo germoglio che è sbocciato frangendo il terreno. C'è un bene nel frumento: sì, ma non ancora nell'erba lattiginosa né quando la molle spiga spunta dalla pula, bensì quando la calura estiva e il pieno, naturale sviluppo hanno portato il grano a maturazione. Come tutto ciò che compone la natura non produce il suo bene se non quando è giunto a compimento, così il bene dell'uomo non sussiste in lui se non dopo che la sua ragione è divenuta perfetta. **12.** Qual è poi questo bene? Lo dirò: un animo libero, fiero, che sottomette a sé le altre cose e a nessuna se stesso. L'infanzia non lo recepisce così poco che la fanciullezza non lo sperì e la giovinezza non lo sperì oltre la giusta misura; quanto alla vecchiaia, essa è perfettamente a posto, se lo ha raggiunto dopo lunga e intensa applicazione. Se questo è il bene, è anche intelligibile.

13. «Hai affermato» ribatte qualcuno «che esiste una certa specie di bene nell'albero, un'altra nell'erba: dunque ce ne può essere una anche nell'infante.» Il vero bene non sussiste né negli alberi né negli animali privi di parola; quello che in essi risiede è definito un bene soltanto per una forma di cortesia. «Di che cosa si tratta?» tu dici. Di un bene che è conforme alla natura di ciascuno. Il bene autentico non può in alcuna misura toccare al muto animale: appartiene a una natura più dotata e migliore. Dove non c'è spazio per la ragione, non può sussistere neppure il bene. **14.** Quattro sono le categorie della natura: rispettivamente quella dell'albero,

dell'animale, dell'uomo, della divinità. Questi ultimi due enti hanno la medesima natura in quanto esseri razionali, differiscono però diametralmente tra loro in quanto l'uno è immortale, l'altro mortale. Il bene di uno di questi esseri, ovviamente della divinità, viene portato a perfezione dalla natura, mentre il bene di quell'altro, cioè dell'uomo, si perfeziona mediante un duro impegno. Gli altri esseri sono perfetti nei limiti della loro natura, ma non veramente perfetti, perché sono sprovvisti di ragione. Insomma, può dirsi perfetto soltanto ciò che è perfetto secondo la natura intesa in senso universale. Orbene, la natura universale è razionale. Gli altri esseri possono raggiungere la perfezione nei limiti della loro specie. **15.** L'essere in cui non può sussistere la vita beata non è nemmeno in grado di possedere ciò che rende beata la vita; ma quel che rende beata la vita è un insieme di beni autentici. Nell'animale privo di parola non si riscontrano né la vita beata né ciò che la rende tale: dunque nel muto animale non risiede il bene. **16.** Il muto animale percepisce con i sensi le realtà attuali; si ricorda di quelle passate, quando si presenta qualcosa che sollecita la sua sensibilità. Così, ad esempio, il cavallo si ricorda della strada appena lo si accosta al tratto iniziale; nella stalla, però, non ha più il ricordo della via che pur tante volte ha percorso. Comunque, la terza dimensione del tempo, cioè il futuro, è estranea alle bestie. **17.** Come può dunque apparire perfetta la natura di quegli esseri che non possono interiorizzare l'esperienza del tempo in tutti i suoi aspetti? Il tempo consta infatti di tre parti: passato, presente, futuro.⁴ Agli animali compete soltanto il presente che ha una durata brevissima, anzi limitata nel momento del suo passaggio. Rara è in questi esseri la memoria del passato, che, peraltro, viene richiamata esclusivamente dal presentarsi di realtà attuali. **18.** Dunque il bene di una natura perfetta non può risiedere in una natura imperfetta, altrimenti se una siffatta natura lo possedesse, lo avrebbero anche le piante. E io non nego che gli animali privi di parola avvertano pulsioni intense e persino impellenti, ma disordinate e confuse, verso tutto ciò che sembra conforme alla natura. Ma il bene non è mai disordinato e confuso. **19.** «E allora?» tu dici «i muti animali si muovono in modo confuso e scomposto?» Direi piuttosto che si muoverebbero in maniera confusa e scomposta, se la loro natura fosse consustanziata di ordine; orbene, essi si muovono in conformità con la loro natura. Infatti, un'entità confusa presuppone, per essere tale, che talvolta possa anche non essere confusa; in uno

stato di agitazione può essere soltanto ciò che talvolta è tranquillo. Vizioso è soltanto colui che può essere anche virtuoso; nei muti animali le pulsioni ora descritte sono in armonia con la loro natura. **20.** Ma per non trattenerti troppo a lungo, ti dico che nell'animale privo di parola ci sarà pure qualche bene, ci sarà pure qualche virtù, ci sarà pure qualcosa di perfetto, però né il bene né codeste virtù né la perfezione sussisteranno in senso assoluto, perché queste sono doti degli esseri razionali, cui è concesso di rendersi conto perché, fino a che punto e in quale modo devono agire. Pertanto il bene non può risiedere in alcun altro essere se non in quello munito di ragione.

21. Mi chiedi a quale sfera di interessi appartenga questa disputa e quale beneficio possa recare al tuo animo? Ecco, ti dico che lo esercita, lo affina e lo mantiene nell'ambito di un'onesta occupazione, se vorrà comunque dedicarsi a qualche attività. Del resto, essa si rivela utile anche perché è un freno per coloro che accorrono precipitosamente verso il male. Aggiungo anche questo: in nessun modo potrei giovarti di più che mostrandoti il *tuo* bene, tenendoti distinto dagli animali privi di parola, ponendoti insieme con gli esseri partecipi della divinità. **22.** Perché, ti chiedo, alimenti ed eserciti le tue forze fisiche? Sia agli animali da allevamento, sia a quelli selvatici la natura ne ha concesse di più grandi. Perché hai il culto dell'aspetto esteriore? Anche quando non avrai lasciato nulla di intentato, sarai superato in bellezza dai muti animali. Perché ti pettini con tanta esasperata accortezza? Anche quando avrai fatto in modo che i tuoi capelli siano fluenti alla maniera dei Parti o annodati come usano i Germani o li avrai sparsi a ciocche secondo il costume degli Sciti, la criniera di qualsivoglia cavallo ondeggerà più folta e più bella si ergerà sul collo del leone. Anche se ti sarai allenato per la velocità, non eguaglierai un leprotto. **23.** Lasciato da parte tutto ciò in cui inevitabilmente sarai vinto, sforzandoti di ottenere doti che ti sono estranee, vuoi tornare al bene che ti compete? Qual è? Certamente un animo purificato e senza macchia, capace di emulare la divinità, di innalzarsi al di sopra delle cose umane, un animo che non colloca al di fuori di sé quanto intimamente gli appartiene. Sei un animale dotato di ragione. Qual è allora il bene che in te risiede? La perfetta ragione. Richiamala dunque alla sua meta, permettile di crescere quanto più possibile. **24.** Considerati poi un uomo felice, quando ogni gioia scaturirà per

te da te stesso, quando, passati in rassegna tutti i beni che gli uomini vanno arraffando, bramano e tengono rigorosamente custoditi, non ne avrai trovato neppure uno che sia oggetto delle tue preferenze, che dico? dei tuoi desideri. Eccoti una formula breve per misurare te stesso, un banco di prova per cui tu abbia coscienza di avere raggiunto la perfezione: disporrai di quel che è veramente tuo appena capirai che gli uomini “fortunati” sono i più sfortunati di tutti. Stammi bene.

Libro ventiduesimo*

2. Non è il caso che mi eriga a giudice e censore del poliedrico ingegno di Seneca e di ogni suo scritto; sottoporro tuttavia alla vostra valutazione i giudizi – indipendentemente dalla loro natura – che egli espresse intorno a Marco Cicerone, Quinto Ennio e Publio Virgilio. 3. Infatti nel libro ventiduesimo delle lettere morali da lui scritte e indirizzate a Lucilio, Seneca sostiene a proposito di Cetego,¹ un grand'uomo di altri tempi, che Ennio compose questi versi sommamente ridicoli:

una volta fu definito dai suoi concittadini,

uomini che vivevano in quel tempo e trascorrevano alacramente la loro esistenza,

fiore delibato del popolo e midollo della Persuasione.

4. E poi intorno ai medesimi versi scrisse queste parole: «Mi meraviglio che uomini di spiccata eloquenza e devotissimi a Ennio abbiano lodato frasi ridicole come se fossero eccellenti. Cicerone, quanto meno, annovera anche questi tra i buoni versi del poeta». 5. Inoltre ecco che cosa dice ancora di Cicerone: «Non mi stupisco» ed è proprio lui ad affermarlo «che se è esistito un uomo capace di scrivere tali versi, ci sia stato anche un altro che li lodasse; a meno che Cicerone, oratore di prim'ordine, non difendesse la propria causa e volesse che i suoi stessi versi fossero giudicati buoni». 6. Poi aggiunse anche questa osservazione tremendamente insulsa: «Ancora presso lo stesso Cicerone troverai» egli dice «nei suoi scritti in prosa alcune locuzioni da cui capirai che egli non ha sprecato la sua fatica leggendo Ennio». 7. Quindi mette in evidenza ciò che biasima in Cicerone come qualcosa scritto alla maniera di Ennio, per essersi così espresso nel trattato sulla repubblica: «Come Menelao spartano ebbe una non so quale piacevolezza nel suo eloquio soave», e per aver detto in un altro punto: «Che quel tale coltiva come oratore un'eloquenza concisa». 8. Ma non basta: il nostro uomo, che sa darla a intendere, implora indulgenza per gli errori di Cicerone e: «Quello non fu» egli sostiene «un difetto di

Cicerone, ma della sua epoca; per forza bisognava esprimersi così, se tali erano le cose che si leggevano». 9. Poi aggiunge che Cicerone ha inserito nei suoi scritti proprio quelle frasi per sfuggire alla cattiva fama di essere un oratore troppo sofisticato e appariscente.

10. Per quanto riguarda Virgilio, sì, proprio Virgilio, egli nel medesimo passo usa questi termini: «Anche il nostro Virgilio sparse qua e là versi duri e irregolari e alquanto irrispettosi della prosodia soltanto perché il pubblico degli ammiratori di Ennio ravvisasse in un poema moderno qualcosa di antico».

11. Non ne posso già più delle chiacchiere di Seneca, non tralascero tuttavia queste banalità di un uomo malaccorto e che interviene a sproposito: «Ci sono» egli dice «taluni concetti così rilevanti di Quinto Ennio che, sebbene siano stati scritti tra gente che sapeva di caprone, potrebbero piacere anche tra uomini profumati»; e dopo aver biasimato i versi intorno a Cetego, prima citati: «Quelli che amano» egli dice «versi di questo genere, sono gli stessi – ti sia ben chiaro – che ammirano anche i letti di Soterico».

12. Certo, Seneca potrebbe sembrare quanto mai adatto alla lettura e allo studio da parte dei giovani, lui che paragonò l'austera bellezza e il tono dell'eloquio antico ai letti di Soterico, come se fossero assolutamente privi di grazia e obsoleti e disprezzabili. 13. In ogni modo, potresti sentire ricordare e citare alcuni pensieri, pochi per la verità, che lo stesso Seneca esprime egregiamente, come questo rivolto a un uomo cupido e avido: «Che importa quanto possiedi? È molto di più ciò che non hai».

* Estratti da Aulo Gellio, *Noctes Atticae* XII, 2, 2-13.

Note

LIBRO PRIMO

1

1 Anche nel dialogo *De brevitae vitae* 9, 1, Seneca afferma: «Il più grande impedimento alla vita è l'attesa, che dipende dal domani e perde l'oggi».

2 Cfr. Esiodo, *Opere e giorni* 368-369: «Saziati pure quando incominci l'orcio o stai per finirlo, / quando sei a mezzo risparmi: è da miserabile risparmiare il fondo».

2

1 I libri erano scritti su rotoli di pergamena; cfr. la nota 5 alla lettera 45.

2 Un pensiero analogo si trova espresso nella lettera 95, 19.

3

1 Seneca intende dire che un vero amico è un *alter ego* e che la sua presenza non incide sulla segretezza delle parole espresse dall'interlocutore.

2 Contrariamente all'opinione comune, chi professa i valori etici dello stoicismo non è un uomo che si isola nella sua torre d'avorio.

4

1 Toga ornata anteriormente con una striscia di porpora che correva lungo l'orlo: era portata sia dai più alti magistrati, da alcuni sacerdoti e da certi dignitari delle province e delle colonie, sia dai giovanetti romani fino al diciassettesimo anno di età.

Successivamente i giovani entravano a far parte della *civitas*, cioè della comunità dei cittadini a pieno diritto, indossavano la toga virile e venivano accompagnati al Foro, centro della vita politica e pubblica.

2 Terribili erano le pene che attendevano uno schiavo catturato mentre era in fuga: una F (*fugitivus*, “fuggitivo”) impressa con il ferro rovente sulla fronte e la prigionia in un carcere sotterraneo (*ergastulum*).

3 I consoli erano due e duravano in carica solitamente un anno. Era consuetudine individuare cronologicamente un dato anno indicando i loro nomi.

4 Seneca si riferisce a Tolomeo XIV (59-44 a.C.), figlio di Tolomeo XII e di Cleopatra Trifena, e al suo tutore, l'eunuco Potino.

5 Caligola.

6 Massima di Epicuro.

7 La toga era l'abito che potremmo definire la veste “ufficiale” del cittadino romano, che era tenuto a indossarla soprattutto per assolvere impegni di natura politica o semplicemente per partecipare alla vita pubblica. L'eccessivo affacciarsi nel Foro, intende dire Seneca, logorava la toga.

7

1 Nell'anfiteatro si svolgevano due tipi di spettacoli: al mattino il pubblico assisteva a lotte tra bestie feroci o tra fiere e gladiatori; durante il pomeriggio gareggiavano soltanto i gladiatori. Spesso, durante l'intervallo di mezzogiorno, invece di rappresentare spettacoli comici e incruenti, il pubblico veniva intrattenuto con altri spettacoli atroci: in particolare si costringevano talvolta uomini condannati per avere commesso un delitto a combattere tra loro all'ultimo sangue e sprovvisti di armi difensive. Cfr. la lettera 90, 45.

2 Seneca si rivolge agli spettatori abituati a queste crudeltà.

3 Forse è un'allusione a Nerone.

4 Nella Roma del tempo di Augusto era molto diffusa tra gli scrittori e i poeti la consuetudine di leggere in pubblico le proprie opere. Frequenti erano anche le conferenze su temi filosofici, seguite o inframmezzate da dispute, dette "diatribe".

5 In una delle *Declamationes*, la 268, attribuite nel IV secolo a Quintiliano, si sostiene che la filosofia riguarda una stretta cerchia di studiosi.

8

1 Questo era il desiderio di un nocchiero coraggioso, se il naufragio era irreparabile: una morte quasi repentina, mentre la nave si inabissava con la prua rivolta verso l'alto come per sfidare il mare. Cfr. la lettera 85, 33.

2 Cinque testimoni convalidavano il testamento imprimendo il sigillo del loro anello.

3 Genere di commedia italica, e in particolare romana, per contenuti e personaggi. Si contrapponeva alla "palliata", di ispirazione greca, i cui personaggi indossavano, appunto, il pallio, l'abito portato dai Greci.

4 Genere letterario la cui struttura non ci è del tutto nota. Festo, un erudito del II secolo d.C., afferma che il mimo era un intermezzo – probabilmente di carattere farsesco e licenzioso con numerose connotazioni satiriche – tra un atto e l'altro della rappresentazione drammatica.

5 Il coturno era una calzatura usata nell'antichità dagli attori, specialmente dai tragici; consisteva in una sorta di sandalo di legno dalla spessa suola, allacciato al piede o alla parte inferiore della gamba.

6 Lucilio era anche poeta.

9

1 Circa la povertà, lamentata da Seneca, della lingua latina cfr. le lettere 58, 1, 7; 87, 40.

2 Cfr. Seneca, *De remediis fortuitorum* 15, 2: «“Ho perso un amico.” Cercane un altro [...]».

3 Pensiero già espresso da Cornificio in *Rhetorica ad Herennium* IV, 17, 224.

4 Cfr. Cicerone, *Laelius de amicitia* 9, 31.

5 Gummere, l'editore inglese delle *Lettere morali a Lucilio* per la Harvard University Press, osserva che la distinzione si basa sul significato del verbo latino *egere*, “avere bisogno di qualcosa di indispensabile” e della locuzione *opus esse*, “sentire il bisogno di qualcosa che è necessario, ma non indispensabile”.

6 Allusione alla dottrina stoica della conflagrazione universale: l'universo sarà distrutto dal fuoco. Cfr. Crisippo, fr. 1065 von Arnim. In questo passo di Seneca si delinea la figura di un dio supremo, indistruttibile, la cui esistenza è essenzialmente autonoma rispetto a quella dell'universo. Su questa linea si muovono anche le religioni rivelate come l'ebraica e la cristiana.

7 Concetto dell’“autarchia del saggio”, qui ribadita dopo il par. 13.

8 Cfr. Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi* II, 115.

9 Già Plinio il Vecchio, in *Naturalis historia* X, 67-68, aveva raccolto intorno alla salamandra la notizia della sua facoltà di spegnere il fuoco.

10 Autore non tramandato.

11 Il saggio attribuisce un'importanza decisiva non tanto alle parole quanto al pensiero e alla riflessione che si fondano sulla ragione.

10

1 Seneca non suggerisce a Lucilio di isolarsi dal mondo, ma di “colloquiare” più intensamente con se stesso per riscoprire e

rivalutare con senso critico ciò che di buono e di razionale sussiste nell'animo umano, e di non porgere orecchio ai cattivi consiglieri: altrimenti anche la riflessione in solitudine sarebbe, come dice più avanti, un tradire se stessi.

2 Costituivano una sorta di polizia segreta al servizio dell'imperatore ed erano numerosi.

11

1 Diversamente da altre edizioni italiane, è stato qui conservato nella traduzione il pronome di prima persona plurale nel caso obliquo ("ci" al posto di "ti"), perché Seneca intende mettere in risalto la comunanza di interessi che lo lega a Lucilio, a cui si rivolge non come un maestro di morale giunto alla perfezione, ma come un amico che, sia pure filosoficamente più preparato, vuole percorrere con lui la stessa strada verso quella meta.

2 Silla, se si presta fede a Plutarco, *Vita di Silla* 2, era un uomo che, con una locuzione popolare, definiremmo "sanguigno": negli accessi d'ira il suo volto si colorava di rosso con chiazze bianche.

3 Cfr. Plutarco, *Vita di Pompeo* 2.

4 Gli elementi costitutivi sono quelli fondamentali che formano la natura: acqua, aria, terra, fuoco. Cfr. Lucrezio, *De rerum natura* III, 5.

5 Cfr. la lettera 25, 5.

12

1 L'idea della vecchiezza sembra turbare Seneca, ma non più di tanto. Secondo i parametri del tempo un uomo appena ultrasessantenne era considerato *senex*, "vecchio", e non più soltanto anziano, come oggi si dice eufemisticamente. Si riconoscevano tuttavia anche i vantaggi insiti in questa fase della vita. Mentre scriveva questa lettera, Seneca aveva all'incirca 63 anni.

2 I Geni erano esseri di natura divina, simili, in un certo senso, agli angeli custodi, e proteggevano gli individui. Il giuramento acquisiva validità se veniva pronunciato sul proprio Genio. Gli schiavi giuravano sul Genio del loro padrone.

3 In attesa del rito funebre i corpi dei defunti venivano collocati sul letto funebre nell'atrio della casa presso la porta d'ingresso, con la testa rivolta verso l'interno e i piedi verso l'esterno.

4 Nell'ultimo giorno dei Saturnali, feste in onore di Saturno celebrate nel mese di dicembre, era consuetudine donare ai fanciulli, ma anche agli adulti, statuette per lo più di terracotta, che spesso raffiguravano esseri grottescamente deformi.

5 Non mancano in Seneca notazioni spiritose. Il rimbambimento dei vecchi è accentuato dalla caduta dei denti, che li fa apparire come gli infanti.

6 Per dignità, se non per il potere, riservato sostanzialmente ai consoli e al senato, il censore rivestiva la più autorevole magistratura dello Stato romano. Tra i principali compiti del censore – il cui nome si riallaccia alla locuzione *a censendo*, con riferimento, appunto, al censimento della popolazione – si annoveravano l'aggiornamento delle liste anagrafiche, la vigilanza sulla moralità pubblica e sull'amministrazione delle pubbliche entrate e uscite e, in particolare, l'estimo (*census*) delle dichiarazioni dei redditi da parte dei privati cittadini.

7 In *Annales* VI, 27, Tacito riferisce che Tiberio, dopo avere assegnato a Elio Lamia il governo della Siria, gli impedì poi di raggiungere quella provincia. Le funzioni di governatore passarono allora al suo legato Pacuvio, che le tenne a lungo.

8 Anche Trimalcione, in Petronio, *Satyricon* 78, 4, invita i commensali ad assistere ai suoi funerali, opportunità estrema di raffinato piacere.

9 Virgilio, *Eneide* IV, 653. Parole di Didone sul punto di darsi la morte.

LIBRO SECONDO

13

1 Una delle principali virtù degli Stoici consiste nel non lasciarsi abbattere dalle sventure; anzi, quanto più gravi sono i colpi della Fortuna, tanto più si rafforza l'animo dell'uomo saggio.

2 Cfr. Seneca, *De constantia sapientis* 5, 2.

3 Un concetto identico si trova in Livio, *Ab Urbe condita* XXXVII, 47.

4 Cfr. la lettera 104, 10.

5 Velato accenno alla collera dei potenti. Cfr., ad esempio, Seneca, *De ira* III, 16, 2.

6 Il medesimo concetto è ripreso nella lettera 23, 9.

14

1 In *Satire* VIII, 235, Giovenale parla della *tunica molesta*, una tunica terrificante impregnata di sostanze infiammabili, che veniva avvolta intorno al corpo del condannato. Per altri tormenti cfr. la lettera 85, 27.

2 Nerone aveva nominato Lucilio procuratore, cioè governatore, della Sicilia.

3 Cioè verso il punto in cui si trovava Scilla, un'alta rupe, pericolosa per i naviganti, all'imbocco dello stretto di Messina.

4 Cariddi era chiamato un vortice d'acqua che si presentava sulla destra dello stretto di Messina ai naviganti provenienti dalla penisola.

5 Cfr. Seneca, *De beneficiis* V, 17, 4.

6 Cfr. Giovenale, *Satire* X, 22 e Gerolamo, *Vita di Ilarione* 6, 3.

7 Cfr. Seneca, *De ira* II, 11, 4.

8 Bende di lana bianca o rossa con cui i sacerdoti si cingevano il

capo come segno di inviolabilità.

9 In Seneca, *De brevitae vitae* 15, 5, si afferma che i filosofi sono i sacerdoti delle «buone teorie».

10 Cfr. Seneca, *De constantia sapientis* 1, 3. Noblot, nel suo commento alle *Lettere* (“Les Belles Lettres”), osserva che doveva trattarsi di un tema tipico delle declamazioni di contenuto filosofico.

11 Cfr. Marziale, *Epigrammi* VIII, 44, 11.

15

1 Cfr. Quintiliano, *Institutio oratoria* I, 11, 15.

2 Cfr. a questo proposito la nota 4 alla lettera 47.

3 Secondo Plinio il Vecchio, *Naturalis historia* XXIII, 1, 24, i *cardiaci* erano persone che soffrivano di dispepsia accompagnata da frequenti sudorazioni.

4 La corsa leggera, che oggi viene per lo più designata con il termine inglese *jogging*, era una delle attività ginniche preferite da Seneca. Cfr. la lettera 83, 4.

5 Sacerdoti addetti al culto di Marte: durante le sacre cerimonie sollevavano alternativamente i piedi e percuotevano scudi sacri, detti *ancilia*, eseguendo così una sorta di danza rituale.

6 I *fullones* (“tintori”, “lavandai”) pulivano i capi di vestiario calpestandoli in una tinozza.

7 Cfr. Quintiliano, *Institutio oratoria* XII, 3, 15.

8 Appellativo di etimologia e origine controverse, indicava i cittadini romani con pieni diritti nell’esplicazione delle loro attività civili e quindi di politica interna. L’appellativo «Romani» indicava specificamente i cittadini nei loro rapporti internazionali e come soldati. Cfr. Tacito, *Annales* I, 42.

9 È un tema che risale a Democrito e che ricorre frequentemente negli autori latini: cfr., ad esempio, Orazio, *Carmina* I, 11, 8.

10 Epicuro.

11 Personaggi a noi sconosciuti.

12 Allude alla splendida carriera politica di Lucilio, dalla ammissione al rango dei cavalieri alle funzioni di procuratore (governatore) della Sicilia.

16

1 Cfr. Seneca, *De clementia* II, 2, 2.

17

1 È un concetto che secondo un'ipotesi di un grande studioso e filologo tedesco, Giusto Lipsio, deriva dall'*Hortensius*, un'opera filosofica di Cicerone, ora perduta.

2 Cfr. Orazio, *Epodi* II, 67 e sgg., dove appare la figura di un usuraio che per racimolare nuove ricchezze rimanda continuamente il suo ritiro in campagna.

3 Cfr. Plutarco, *Vita di Artaserse* 5.

18

1 Seneca intende dire che i Saturnali (cfr. nota 4 alla lettera 12) sembrano durare tutto l'anno: infatti il clima di spensieratezza e di piaceri sfrenati che li caratterizza non conosce più soste, dato il decadimento generale dei costumi. In *Apokolokyntosis* 8, 2, lo scrittore sostiene ironicamente che l'imperatore Claudio istituzionalizzò, per così dire, questa eccessiva durata della festa.

2 Per indossare la *synthesis*, una veste di vario colore, tipica dei banchetti e dei Saturnali.

3 Il *pilleus*, una sorta di berretto di feltro, era portato dagli schiavi affrancati e anche da uomini liberi, soprattutto di basso rango, durante i conviti e in talune solennità.

4 Seneca si riferisce agli Epicurei. Cfr. anche il par. 9.

5 Alcuni antichi romani, che si atteggiavano a filosofi, allestivano nella propria abitazione una “stanzetta del povero”, dove si compiacevano di trascorrere qualche giornata in tutta semplicità e in meditazione. Cfr. la lettera 18, 7, e Marziale, *Epigrammi* III, 48.

6 Un fantoccio utilizzato dai gladiatori per esercitarsi al combattimento nell’arena.

7 L’arcontato era la più alta magistratura in molte importanti città dell’antica Grecia e particolarmente in Atene, dove risaliva al periodo regio e si era affermato sempre di più con l’assunzione di alcune prerogative regie da parte degli arconti. Ad Atene, in età storica, questi magistrati erano nove: l’arconte re, munito delle antiche attribuzioni sacrali dei re, l’arconte eponimo (in sostanza il capo dello Stato), che dava il nome all’anno, l’arconte polemarcho, che si occupava degli affari militari, e sei tesmoteti, cioè “custodi delle leggi”.

8 Come ci informa Sallustio nell’*Orazione del tribuno Gaio Licinio Macro*, consistevano in cinque misure di grano, oggi non più quantificabili, distribuite al prigioniero una volta al giorno. I prigionieri erano insomma alimentati a pane e acqua.

9 Virgilio, *Eneide* VIII, 364-365. Parole rivolte a Enea da Evandro, che lo invita ad accettare di buon grado la povertà, ricordandogli che Ercole non disdegnò di essere accolto nella sua umile dimora.

10 Parole di Epicuro, riprese da Seneca in vari punti delle sue opere, per esempio *De ira* I, 4, 2; cfr. anche Orazio, *Epistole* I, 2, 62.

19

1 Esplicito invito di Seneca a Lucilio per una vita appartata. Ho usato questa espressione italiana per noi più significativa al posto di quella latina, mutuata dal linguaggio militare, che significa

propriamente “raccolgere i bagagli personali per sgomberare l'accampamento”. D'altra parte, l'espressione italiana ben si adatta ai concetti contenuti nelle righe successive.

2 Cfr. Seneca, *De clementia* I, 1, 7.

3 Cfr. la lettera 22, 1.

4 Strumento di tortura di varia forma, sul quale si infliggevano all'imputato, in posizione seduta o sdraiata, diversi tormenti.

5 Opera di Mecenate di genere letterario incerto, probabilmente una satira menippea, scritta, cioè, sul modello del poeta cinico greco Menippo di Gadara (III sec. a.C.).

6 Accompagnava spesso il padrone e aveva il compito di suggerirgli i nomi delle persone incontrate per via o venute a rendergli visita nella sua casa.

7 È un concetto che ricorre frequentemente in altri scritti senecani, per esempio in *De beneficiis* I, 1, 1; II, 7, 7.

20

1 Cfr. par. 9 e 24, 15, ed Epitteto, *Dissertazioni* III, 21, 1.

2 Cfr. la lettera 19, 4, a proposito del comportamento dei *clientes*.

3 Nella lettera 18, 5.

4 Cfr. Plutarco, *Vita di Alessandro* 6.

21

1 Il rapporto che intercorre tra Seneca e Lucilio, cioè tra il maestro e il catecumeno, richiama quello tra Epicuro e Idomeneo di Lampsaco.

2 Dignitari e magnati al seguito di un re.

3 Agrippa ebbe in moglie Pomponia, figlia di Attico.

4 Tiberio sposò Vipsania Agrippina, figlia di Agrippa e nipote di Cecilio Attico.

5 Eurialo e Niso.

6 Virgilio, *Eneide* IX, 446-449.

7 Allestiti in Atene da Epicuro, che poi li lasciò in eredità a Ermarco, suo successore alla guida della scuola epicurea.

8 Cfr. la lettera 108, 15, in cui si stigmatizzano i crapuloni.

9 Seneca ci presenta l'altra faccia di un epicureismo inteso nei suoi giusti valori e in linea con la natura, fonte di sani e autentici piaceri (desideri naturali e necessari). Negativo il giudizio espresso sugli Epicurei in *De beneficiis* IV, 2, 1.

10 Epicuro suddivide i desideri in tre categorie: naturali necessari; naturali ma non necessari; non naturali e non necessari.

LIBRO TERZO

22

1 Il suicidio è inteso come rimedio estremo per uscire da un male irrimediabile non del corpo, ma dell'animo, a meno che il male fisico non distrugga il nostro equilibrio interiore.

2 Fr. 163 Usener.

3 Secondo Zenone, fondatore della scuola stoica, evitare il pericolo a ragion veduta non è segno di mollezza d'animo, ma un merito. Cfr. Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi* VII, 116.

4 Per un concetto analogo cfr. *De tranquillitate animi* 14, 3: «All'annuncio di un naufragio, il nostro Zenone, sentendo che tutto quanto gli apparteneva era affondato, disse: "La Fortuna comandò che io faccia filosofia con minori impedimenti"».

5 Cfr. Seneca, *De brevitate vitae* 3, 2.

23

- 1 Questo concetto sarà ripreso nella lettera 49, 18.
- 2 Secondo Zenone, la gioia dell'animo, che in lingua italiana potremmo definire "letizia", come stato di elezione dell'animo ha ben poco da spartire con il piacere nell'accezione comune del termine.
- 3 Cfr. la lettera 49, 4.
- 4 Ricominciare sempre una nuova vita è un'impresa faticosa che genera inquietudine, in quanto non si sa mai per certo se la nuova via sia quella giusta, cioè all'insegna della ragione.

24

- 1 Come, per esempio, Catone l'Uticense, nominato nel par. 6.
- 2 Un altro esempio ci è offerto da Q. Metello Pio Scipione, citato nel par. 9.
- 3 Il *Fedone*, sull'immortalità dell'anima.
- 4 Catone evitò, dandosi la morte, anche il pericolo di essere condotto prigioniero a Roma.
- 5 Publio Cornelio Scipione Africano Maggiore, che sconfisse Annibale a Zama nel 202 a.C., e Publio Cornelio Scipione Emiliano Africano Minore, che distrusse Cartagine.
- 6 Su questi terribili strumenti di tortura cfr. la lettera 78, 19. È forse un accenno al clima di terrore instaurato da Caligola?
- 7 Cfr. la lettera 29, 5.
- 8 Un concetto analogo si trova in Seneca, *De remediis fortuitorum* 16, 9.
- 9 Lo spirito di adattamento è una delle doti principali dell'uomo saggio. Cfr. *De remediis fortuitorum* 8, 1 e sgg.

10 La morte segna la fine di ogni male. I miti del politeismo ufficiale cominciavano a vacillare ed erano per lo più considerati come invenzione dei poeti. Cfr. Lucrezio, *De rerum natura* III, 976-1021.

11 Prometeo, per avere ingannato Zeus, fu inchiodato a una rupe sul Caucaso: un avvoltoio gli divorava il fegato, che si riformava continuamente.

12 Cfr. la lettera 4, 9: la morte non sopraggiunge d'un tratto e in modo risolutivo, ma matura ogni giorno nel corso di tutta la vita.

13 Cfr. Manilio, *Astronomica* IV, 3.

14 Il disgusto della vita, il *taedium vitae*, come dicevano i latini, era nel I secolo a.C. e ai tempi di Seneca uno stato d'animo talvolta ostentato dalle persone colte. Cfr. Seneca, *De tranquillitate animi* 2, 15, e la lettera 77, 6.

25

1 Ignoriamo chi fossero, anche perché non ci sono state tramandate le lettere di Lucilio a Seneca.

2 Cfr. la lettera 110, 18, ed Euripide, fr. 884 Nauck: «[...] che cosa occorre ai mortali all'infuori di queste due cose: il cibo di Demetra [cioè il grano] e, come bevanda, l'acqua corrente? [...]».

26

1 Seneca aveva in questo momento circa 65 anni. Cfr. la lettera 12, 1 e la relativa nota 1.

2 Cfr. Cicerone, *Cato Maior de senectute* 47, 49.

3 Luogo comune della diatriba stoica. Noblot rileva che già Democrito ravvisava nell'età senile «il fiorire della temperanza e della saggezza, così come la forza e la bellezza sono doti della giovinezza» (fr. 294 Diels).

4 Seneca pensa alla commedia della vita, in cui ognuno cerca di

svolgere alla meno peggio il proprio ruolo, talvolta mentendo a se stesso. Cfr. le lettere 77, 20; 115, 15 e sgg.

5 Cfr. Seneca, *De providentia* 6, 8, e Porfirio (III sec. d.C.), *De abstinentia* I, 51.

27

1 L'ostentazione della ricchezza avvicina la figura di Calvisio Sabino a quella di Trimalcione, magistralmente descritta da Petronio nel suo *Satyricon*.

2 Cfr. la nota 6 alla lettera 19.

3 Sfoggiare la propria erudizione era una mania del tempo. Cfr. Seneca, *De brevitate vitae* 13, 3-6; Petronio, *Satyricon* 29; 48.

4 Alcmane, Alceo, Anacreonte, Bacchilide, Ibico, Pindaro, Saffo, Simonide, Stesicoro, vissuti tra il VII e il V secolo a.C.

5 Con allusione allo schiavo, detto *analecta*, che raccoglieva le briciole cadute dalla mensa.

28

1 Cfr. la lettera 55, 8.

2 Virgilio, *Eneide* III, 72.

3 È la Sibilla cumana, descritta da Virgilio in *Eneide* VI, 78-79.

4 Un pensiero analogo è espresso da Democrito (fr. 247 Diels): «L'intero universo è la patria di un'anima buona».

5 È il governo oligarchico instauratosi in Atene dopo la vittoria di Sparta nel 404 a.C., che concluse la guerra del Peloponneso.

29

1 Non si può dire con certezza chi fosse. Alcuni lo identificano con

il filosofo peripatetico Aristone di Alessandria (I sec. a.C.). Non deve essere confuso con il filosofo stoico Aristone di Chio (III sec. a.C.), citato più volte da Seneca.

2 I discepoli di Aristotele erano detti Peripatetici perché il maestro soleva impartire i suoi insegnamenti mentre passeggiava. Il verbo greco *peripatéin* significa, appunto, “passeggiare”.

3 Erano così chiamati dal nome di una palestra nei sobborghi di Atene, che, a sua volta, si riallacciava all’eroe Academo. Nell’Accademia insegnò per primo Platone.

4 Attori comici.

LIBRO QUARTO

30

1 È un pensiero di Epicuro (fr. 124 Usener).

2 Il gladiatore sconfitto giace supino e dirige il gladio dell’avversario in direzione della vena giugulare per ricevere il colpo mortale. Era una scelta terribile e consueta: la vita o la morte dello sventurato dipendeva dal capriccio degli spettatori, che tenevano il pollice alzato verso l’alto, se volevano salvargli la vita, o il pollice rivolto verso il basso, se il verdetto era di morte.

3 Nella *Vita Malchi*, Gerolamo afferma che la morte è più dura da attendere che da sopportare.

4 Cfr. Seneca, *De remediis fortuitorum* 2, 1-3.

5 Cfr. le lettere 24, 14; 78, 7, e Cicerone, *Tusculanae disputationes* II, 44.

31

1 In Omero, *Odissea* XII, 124 e sgg., si racconta che Ulisse, consigliato dalla maga Circe, turò le orecchie dei suoi compagni con la cera perché non sentissero il dolce richiamo ammaliatore delle Sirene.

2 Cfr. la lettera 123, 10.

3 Cfr. la lettera 60, 1.

4 Ossia la conoscenza delle cose divine e umane. Cfr. la lettera 89, 5.

5 Cioè la filosofia.

6 Regione montuosa della Macedonia; comprendeva anche *Dyrrachium* (Durazzo), dove Lucilio aveva ricoperto la carica di procuratore.

7 Cfr. la nota 1 alla lettera 4.

8 Cfr. Seneca, *De beneficiis* VI, 23, dove si stigmatizza l'ingratitude degli uomini verso gli dei.

9 È un concetto espresso da Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi* VII, 138; cfr. anche Seneca, *Naturales quaestiones* I, 45.

10 «La virtù non è preclusa a nessun essere umano», sostiene Seneca nel *De beneficiis* III, 18. Anche da questo passo si deduce che per gli Stoici la condizione di schiavo non era insita nella natura di chi si trovava in schiavitù, ma era il risultato di una situazione puramente giuridica, di una concezione di casta e classista della società. Essenzialmente la schiavitù traeva origine dal diritto del vincitore in guerra e del conquistatore di soggiogare i popoli sconfitti sino a ridurli, almeno in parte, in schiavitù.

11 Virgilio, *Eneide* VIII, 364-365. Parole di Evandro a Enea. Cfr. anche la lettera 18, 12-13.

12 Nell'età dell'oro. Cfr. la nota 2 alla lettera 90.

32

1 Lucilio era procuratore, cioè governatore della Sicilia.

33

1 Ossia anche degli Stoici.

2 La tunica senza maniche, o con le maniche rimboccate, era segno di energia. Cfr. Orazio, *Satire* I, 5, 5.

3 Gli Epicurei.

4 Nella prassi militare il diritto di prendere gli auspici spettava al comandante.

5 Ovidio, *Metamorfosi* XIII, 824.

6 Per un ulteriore approfondimento di questo concetto cfr. Quintiliano, *Institutio oratoria* I, 9, 3.

7 Gli antichi sollevano, più spesso dei moderni, leggere ad alta voce. Cfr. Quintiliano, *Institutio oratoria* II, 2, 8, e Plinio il Giovane, *Lettere* II, 3, 9.

34

1 Si allude alla presa di possesso di un oggetto, o anche di uno schiavo, mediante l'imposizione (*iniectio*) della mano.

2 Cfr. Omero, *Iliade* VIII, 293. È un concetto che ricorre spesso negli autori latini, per esempio in Cicerone, *Epistulae ad Atticum* V, 9, 1, e in Plinio il Giovane, *Lettere* III, 7, 15.

3 Proverbio di probabile origine greca passato poi al patrimonio sapienziale latino (cfr. Orazio, *Epistole* I, 2, 40) e quindi all'italiano.

35

1 Cfr. Seneca, *De beneficiis* I, 8, 1, dove si parla di Eschine, un discepolo di Socrate, che si dona al maestro.

2 La perseveranza nel seguire la via verso la perfezione morale è una regola fondamentale di Zenone. Cfr. Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi* VII, 87.

36

1 La gratitudine è una dote morale che negli scritti di Seneca occupa un posto di prim'ordine. Cfr., tra l'altro, *De beneficiis* II, 30; 35, 1.

2 Sull'essenzialità delle armi portate dai cavalieri germani cfr. Tacito, *Germania* 6.

3 Cfr. Cicerone, *De finibus bonorum et malorum* II, 63-65, dove si ricorda un certo Torio Balbo che beveva coppe di vino su un letto di rose.

4 Seneca si riferisce certamente a un pensiero analogo di Epicuro; cfr. Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi* X, 124-125.

5 Cfr. Lucrezio, *De rerum natura* III, 856 e sgg.

37

1 È il giuramento del gladiatore. La formula completa era: «Sopporterò il fuoco, le catene, le battiture, sopporterò di essere ucciso con la spada». Cfr. Petronio, *Satyricon* 118.

2 Il gladiatore steso al suolo attendeva dagli spettatori la grazia o la condanna. Cfr. la nota 2 alla lettera 30.

3 Virgilio, *Eneide* II, 494. È colto il momento dell'irruzione dei Greci nella casa di Priamo.

39

1 Cioè la lettura diretta degli scritti dei filosofi.

2 Queste parole comprovano l'eclettismo della scuola stoica in quel tempo. Nella lettera 84, 3, 5, Seneca afferma che nello studio dei filosofi dobbiamo comportarci come le api, che vagando qua e là traggono da fiori diversi i succhi migliori.

3 Un elenco ragionato di questo genere si trova in Quintiliano, *Institutio oratoria* X, 1, 81-84; 123-131.

40

- 1 In Sicilia, dove Lucilio assolveva le funzioni di procuratore.
- 2 Cfr. Omero, *Iliade* III, 222, sull'eloquenza di Ulisse, e *Iliade* I, 249, su quella di Nestore.
- 3 Cfr. le lettere 2, 3; 49, 2.
- 4 In relazione a questo punto Noblot rimanda giustamente a Seneca, *De beneficiis* VI, 16, 2, in cui si parla delle cure prestate da un medico solerte.
- 5 Un identico concetto in Marziale, *Epigrammi* XI, 27, 7.

41

- 1 Virgilio, *Eneide* VIII, 352. Il poeta latino si riferisce, però, al Campidoglio. Comunque, è operante negli Stoici, e non soltanto in essi, l'idea di un divino immanente in ogni punto dell'universo e, a maggior ragione, nell'uomo.

LIBRO QUINTO

42

- 1 Cfr. Platone, *Protagora* 339 a, dove si discute su un concetto analogo espresso da Simonide.
- 2 Mitico uccello che viveva cinquecento anni e rinasceva dalle proprie ceneri. Cfr. Ovidio, *Metamorfosi* XV, 391 e sgg.
- 3 È un'allusione a certi liberti che grazie al favore del principe avevano raggiunto posizioni socialmente elevate. Cfr., per esempio, Tacito, *Annales* XII, 53-54.
- 4 È un pensiero che ricorre spesso in Seneca. Cfr., ad esempio, la lettera 75, 18, e *De brevitate vitae* 2, 4.

43

1 Siracusa, dove Lucilio svolgeva la sua attività di procuratore della Sicilia.

2 In Velleio Patercolo, *Historiae* II, 14, 3, Marco Druso dice al suo architetto: «Costruisci la mia casa in modo che qualunque cosa io faccia possa essere vista da tutti».

44

1 Riservate nel teatro ai cavalieri.

2 Platone, *Teeteto* 174 c-175 a.

45

1 Lo stretto di Messina; per Scilla e Cariddi cfr. note 3 e 4 della lettera 14.

2 Cfr. Cicerone, *Academica* II, 46, 75; 96.

3 Cfr. Aulo Gellio, *Noctes Atticae* XVIII, 2, 9.

4 Lo trattarono, fra gli altri, Ebulide di Mileto, Teofrasto e Crisippo e, tra i latini, Cicerone, *De divinatione* II, 11.

5 La lettera era scritta su un rotolo di pergamena che si reggeva con la mano sinistra e si svolgeva con la destra. Quindi per una lettura agevole la lettera non doveva essere troppo lunga.

47

1 Cfr. Macrobio, *Saturnalia* I, 11, 7 e sgg. Traspare in questo inizio della lettera l'umanesimo di Seneca, che lo avvicina, sotto certi aspetti, alla concezione cristiana di una umanità formata da persone tutte uguali di fronte a Dio. Gli schiavi non sono per Seneca esseri "diversi" dagli uomini liberi. Cfr. la nota 9 alla lettera 31. Esistono poi, afferma Seneca, diversi tipi di schiavitù, sia pure meno appariscenti di quella che si manifesta con le catene.

2 Con vari artifici i padroni più dissoluti cercavano di mantenere giovani i loro schiavi favoriti. Cfr. Catullo, *Carmina* LXI, 142, e Seneca, *De brevitate vitae* 12, 5.

3 Callisto divenne il favorito di Caligola. Si ignora chi fosse il suo padrone originario.

4 Era il *titulus*, un cartello messo al collo dello schiavo in vendita: vi si indicavano le generalità, l'origine, le doti ed eventualmente i difetti.

5 Nel 9 d.C. Publio Quintilio Varo e le sue legioni subirono una rovinosa disfatta in Germania, nella foresta di Teutoburgo.

6 Ecuba, regina di Troia, fu ridotta in schiavitù da Agamennone dopo la caduta della città; Creso, re di Lidia (circa 560-546 a.C.), fu sconfitto e fatto prigioniero da Ciro, re dei Persiani; Sisigambis, madre di Dario III, re dei Persiani (336-330 a.C.), divenne schiava dopo la sconfitta e l'uccisione di suo figlio da parte di Alessandro Magno; Platone aveva circa quarant'anni quando visitò la Sicilia e fu ben presto deportato a Egina e venduto come schiavo per ordine di Dionisio il Vecchio, signore di Siracusa; scarse e poco attendibili le notizie su Diogene.

7 Così gli schiavi assolvevano, per ciò che riguardava le loro controversie, le funzioni di pretori "domestici".

8 Cfr. la nota 4 alla lettera 29.

9 Cfr. la nota 3 alla lettera 18.

10 I *clientes* ("clienti") erano legati al loro protettore, il *patronus* (cui solevano porgere ogni mattino il saluto come atto di omaggio), da un particolare rapporto di dipendenza e di reciproco sostegno. L'origine dei *clientes* risale alla primitiva struttura dello Stato patriarcale romano. I clienti erano, come è probabile, gli antichi abitanti del territorio conquistato, privati dei loro possedimenti dai vincitori e messi in una condizione di dipendenza ereditaria.

- 1 Gli Epicurei associavano il concetto di bene a quello di utilità; quindi non sempre i vantaggi degli amici coincidono con i nostri.
- 2 Uno dei principi fondamentali dello stoicismo. Cfr. la lettera 119, 1.
- 3 Comunanza di ideali per tendere al perfezionamento morale. Cfr. ad esempio, Seneca, *De ira* I, 52, dove si mette in risalto la solidarietà umana anche nella vita pratica. Cfr. inoltre la lettera 88, 30.
- 4 Formule abituali a giuristi e avvocati.
- 5 Cfr. la nota 4 alla lettera 117.
- 6 Virgilio, *Eneide* IX, 641. Parole rivolte da Apollo al giovane Iulio.

49

- 1 Gummere avanza l'ipotesi che sia la città natale di Lucilio.
- 2 Si ignora da quale scritto di Cicerone derivi questa affermazione.
- 3 L'autore intende riferirsi a chi pratica la filosofia in una maniera moralmente sterile, cioè per il solo gusto dei ragionamenti sottili, dei sofismi e dei cavilli.
- 4 Virgilio, *Eneide* VIII, 385-386. Con queste parole Venere cerca di indurre Vulcano ad apprestare armi per il figlio Enea.
- 5 Sillogismo insensato citato da Aulo Gellio, *Noctes Atticae* XVIII, 2, 9; cfr. anche la lettera 45, 8.
- 6 Cfr. Seneca, *Medea* 306 e sgg., e Giovenale, *Satire* XII, 58 e sgg.
- 7 Euripide, *Le Fenicie* 469.

50

- 1 Molti ricchi romani tenevano nelle proprie case nani, buffoni e alienati mentali a scopo di divertimento.

2 È la prima moglie, a noi sconosciuta, di Seneca.

3 L'animo, o, come oggi diremmo, l'anima, era secondo gli Stoici un soffio, un *pnéuma*, come lo designavano i Greci, e la sua natura partecipava dell'anima universale, cioè del principio che informa la vita dell'universo: quindi era indistruttibile.

51

1 L'Etna suscitava un particolare interesse in Lucilio, che scrisse un poemetto, non pervenuto, dedicato a questa montagna. Cfr. la lettera 79, 5.

2 Situata nella parte più occidentale del delta del Nilo, presso Alessandria, Canopo era nota per la mollezza dei suoi costumi.

3 Nell'*Actio in Verrem* III, 44, 105, Cicerone ricorda *symphoniae* di questo tipo che rallegravano i commensali.

4 A Capua (216-215 a.C.).

5 Nel commento alle *Georgiche* di Virgilio, II, 412, Servio ricorda i libri di Catone, dedicati al figlio, sull'agricoltura, e le parole: «Dagli agricoltori provengono i soldati più valorosi».

6 Le ville di questi tre personaggi sorgevano presso capo Miseno. La loro altitudine stupiva gli antichi (cfr. Tacito, *Annales* XIV, 9). La villa di Gaio Mario fu poi acquistata da Lucullo e divenne nota, appunto, come "Luculliana", benché in Fedro, *Fabulae* III, 5, 9, la sua costruzione sia attribuita allo stesso Lucullo.

52

1 Nel *De natura deorum* I, 72, Cicerone scrive: «Epicuro si gloriava di non avere avuto alcun maestro».

2 Cioè il rappresentante di questa o di quella scuola.

3 Retori e filosofi ciarlatani venivano chiamati *circulatores*, un termine che significava anche "venditori ambulanti". Cfr. le lettere

40, 6; 72, 8.

4 Così un autentico filosofo si rivolgerebbe ai propri ascoltatori.

5 Era considerato un gesto osceno o da uomo effeminato.

LIBRO SESTO

53

1 Nome poetico di Napoli, derivante dall'omonima sirena che, secondo il mito, vi sarebbe stata sepolta.

2 Virgilio, *Eneide* VI, 3. Tipico metodo seguito nell'antichità per ormeggiare un'imbarcazione.

3 Virgilio, *Eneide* III, 277.

4 Cfr. la lettera 83, 5. In età augustea il medico Antonio Musa prescriveva come cura di varie affezioni l'immersione in acqua fredda o appena tiepida. Augusto ne trasse un grande beneficio e ricompensò generosamente il terapeuta.

5 Si ignora la fonte di questa citazione.

54

1 Seneca era tormentato da molti disturbi, di cui il meno tollerabile era l'asma. Cfr. la lettera 54, 1, 2, 6.

2 Concetti analoghi ricorrono in Lucrezio, *De rerum natura* III, 832 e sgg., e in Cicerone, *Tusculanae disputationes* I, 91.

55

1 Il lago Averno.

2 È l'attuale lago del Fusaro, tra Miseno e il mare.

56

1 Il gioco della palla era diffuso sia nei bagni pubblici sia in quelli privati. Vi partecipavano di solito tre giocatori. Cfr. Seneca, *De brevitate vitae* 13, 1, e Plinio il Giovane, *Lettere* II, 17, 12.

2 Non si tratta del filosofo stoico (la *salutatio matutina* dei clienti al loro patrono non era una consuetudine greca) ma di un personaggio a noi sconosciuto: forse è opportuno, come propone Giusto Lipsio, leggere non *Chrysippus* ma *Crispus*, uno degli amici di Seneca.

3 Cfr. Seneca, *Naturales quaestiones* IV, 2, 5.

4 Fontana a forma di cono trasudante acqua. Si trovava a Roma lungo la via Sacra.

5 È un verso tratto dal poema *Argonautica* di Publio Terenzio Varrone Atacino (82-35 a.C.).

6 Cfr. la lettera 83, 7.

7 Virgilio, *Eneide* II, 726-729. Questi versi fanno parte del racconto di Enea a Didone: Enea fugge dalla sua patria in fiamme, recando il vecchio padre Anchise sulle spalle e tenendo per mano il figlioletto Iulo.

8 Cfr. la nota 1 alla lettera 31.

57

1 Si estende per circa 700 metri nei pressi di Posillipo. Serviva come scorciatoia per attraversare il tratto inferiore dell'omonimo promontorio. Cfr. Strabone, *Geografia* 246 b-c.

2 Cfr. Seneca, *Naturales quaestiones* II, 53, 2.

58

1 Virgilio, *Georgiche* III, 146-150. Silaro è il nome antico del fiume Sele. L'Alburno è un monte della Lucania.

2 Virgilio, *Eneide* XII, 708-709.

3 Virgilio, *Eneide* XI, 467.

4 Cfr. Sesto Empirico, *Contro i matematici* X, 234.

5 La lingua latina distingue tra *animus*, “animo”, sede della vita psichica, e *anima*, principio vitale comune anche agli animali.

6 Platone spiega l'*éidos* in *Parmenide* 132 d.

7 Un ritratto autentico di Virgilio in atteggiamento meditativo è conservato a Tunisi nel Museo del Bardo. Apparteneva a un mosaico trovato ad Adrumeto (Africa). Sulle ginocchia del poeta, assiso tra le muse Melpomene e Clio, è posato un rotolo di papiro.

8 Fr. 49a Diels.

9 Concetto già sviluppato nella lettera 24, 20. Cfr. anche le lettere 55, 3; 109, 17; 120, 17 e sgg.

10 Platone si chiamava originariamente Aristocle, dal nome del nonno. Cultore della ginnastica, ebbe come maestro in questa disciplina Aristone, un lottatore di Argo, che gli diede il soprannome di Platone in omaggio alla sua robustezza. Secondo Neante, il nome Platone si riferisce alla larghezza della sua fronte (Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi* III, 4).

11 In Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi* III, 18, si legge che Platone compì tre viaggi: a Cirene, in Italia e in Egitto.

12 Nel 347 a.C. (1° anno della 108^a Olimpiade) durante un banchetto nuziale (Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi* III, 2).

13 Sacerdoti persiani considerati, quasi per antonomasia, uomini saggi e dotti.

14 Cfr. la lettera 26, 2.

15 Concetto espresso da Gorgia, come riferisce Stobeo.

16 Il verbo latino *valere* significa “essere in buona salute” e la forma imperativa *vale* corrisponde anche all’italiano “arrivederci”.

59

- 1 Cioè secondo la valutazione degli Stoici.
- 2 Virgilio, *Eneide* VI, 278-279. Le «perverse gioie» sono tra le immagini mostruose che Enea incontra entrando negli Inferi.
- 3 Noblot osserva che da un punto di vista filosofico Seneca giustificava le comparazioni e le iperboli, qui e altrove, come in *De beneficiis* IV, 12, 1.
- 4 Forma di schieramento con le salmerie al centro.
- 5 Cfr. la lettera 13, 8.
- 6 Reparti di seconda linea formati da soldati qualitativamente inferiori per preparazione militare e spirito di combattimento.
- 7 Anche Seneca non era immune da questo difetto.
- 8 Cfr. Plutarco, *Scritti morali* 180 e. A proposito di Augusto, cfr. Seneca, *Consolatio ad Polybium* 15, 3.
- 9 Seneca si riferisce non alle opere di contenuto filosofico, ma a una vana erudizione letteraria o storica. Cfr. la lettera 88, 37, e *De brevitate vitae* 13, 1-9.
- 10 La parte più alta della volta celeste, libera da nubi e da perturbazioni. Per l'analogia delle due condizioni cfr. Seneca, *De ira* III, 6, 1, e la lettera 66, 46.
- 11 Virgilio, *Eneide* VI, 513-514. Parole che fanno parte del racconto di Deifobo, nell'Averno, sulla sua ultima notte trascorsa a Troia in un'atmosfera di "falso giubilo", prima della distruzione della città.

60

- 1 Cfr. Sallustio, *Bellum Catilinae* 1, 1.

61

1 In Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi* VI, 63, si trova un concetto analogo, espresso dal filosofo cinico Diogene. Cfr. anche la lettera 113, 27.

2 L'immagine "epicurea" del commensale sazio ricorre anche in Cicerone, *Tusculanae disputationes* V, 118, e in Lucrezio, *De rerum natura* III, 938.

62

1 Cfr. Seneca, *De beneficiis* VII, 10, 6, e le lettere 20, 9; 67, 14; 91, 19.

2 Conformemente all'ideale stoico della completa autonomia del saggio rispetto ai fattori esterni condizionanti.

LIBRO SETTIMO

63

1 Omero, *Iliade* XIX, 229.

2 Omero, *Iliade* XXIV, 602.

3 Il maestro di Seneca.

4 Cfr. Seneca, *De remediis fortuitorum* 15, 2.

5 Secondo la tradizione, fin dai tempi di Numa Pompilio.

6 Cfr. il capitolo conclusivo della *Vita di Agricola* di Tacito.

64

1 Virgilio, *Eneide* IV, 158-159. Sono i voti espressi da Ascanio, figlio di Enea, in occasione della caccia voluta da Didone per onorare i Troiani.

65

1 Così sostenevano Zenone, Cleante, Crisippo e Posidonio. Cfr. Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi* VII, 134; 150.

2 Aristotele, per la verità, aggiunge il termine *parádeigma* (*Fisica* II, 3, 194 b 16), forse con riferimento, nota Noblot, all'idea platonica.

3 Opere di Policleto, scultore greco del V secolo a.C. Il Doriforo raffigura, come dice appunto il nome greco, un giovane armato di lancia, il Diadumeno un giovane che si incorona la fronte.

4 È un accenno al significato etimologico di “idea”, che si connette con il verbo greco *idéin* (“vedere”).

5 Nell'ordine: la materia, il principio efficiente, la forma, il modello, il fine.

6 Platone, *Timeo* 29 d, e, per il concetto della bontà divina, *Fedone* 63 b; 80 d; 97 c. Cfr. anche la lettera 95, 36.

7 Gli Stoici, osserva Gummere, «differiscono da Aristotele e da Platone, affermando che nulla esiste di reale tranne la materia; inoltre gli Stoici mettono ogni cosa in rapporto con una causa ultima, la causa efficiente».

8 L'anima, o l'animo, per dirla con Seneca, partecipa della sostanza divina del mondo e dopo la morte del corpo si fonde con essa.

9 In questo caso sarebbe una quinta essenza che si aggiunge ai quattro elementi costitutivi dell'universo (terra, acqua, aria e fuoco, considerati in sequenza ascendente). Zenone negava l'esistenza di una quinta essenza dopo il fuoco. Cfr. Cicerone, *Academica* I, 11, 39.

66

1 Virgilio, *Eneide* V, 344, con riferimento a Eurialo nella gara della corsa a piedi.

2 Cfr. le lettere 71, 20 e sgg.; 92, 16 e sgg.

3 Secondo gli Stoici, la ragione è il principio superiore, di essenza divina, insito negli uomini ma non negli animali. Dunque l'uomo è

superiore a ogni altro essere presente nell'universo e, per rango, è inferiore soltanto alla divinità. La ragione consente all'uomo di accedere alla *sapientia*, cioè alla conoscenza delle cose divine e umane. Cfr. Cicerone, *De officiis* II, 2, 5.

4 Città della Spagna Tarragonese, Numanzia fu conquistata e rasa al suolo da Publio Cornelio Scipione nel 133 a.C. durante la sollevazione degli Ispani e dei Lusitani dopo la terza guerra punica (149-146 a.C.).

5 Cfr. Cicerone, *De finibus bonorum et malorum* II, 14 e sgg.

6 Falaride, tiranno di Agrigento nel VI secolo a.C., fece costruire da Penilo di Atene un toro di bronzo, dove rinchiudeva i suoi nemici per farli perire nel metallo arroventato.

7 Concetti attestati da Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi* X, 128.

8 Il significato esatto dell'espressione latina *macte virtute esto* è oggetto di discussione tra gli studiosi. Cfr. Conington, *Excursus to Vergil's Aeneid*, IX, 641.

67

1 Seneca non era dotato di una costituzione robusta: soffriva soprattutto alle vie respiratorie ed era soggetto a frequenti attacchi di asma. Cfr. le lettere 54 e 78.

2 Virgilio, *Eneide* I, 94-96: nel fragore della tempesta scatenata sul mare da Eolo, Enea si rammarica di non essere caduto combattendo davanti alle mura di Troia.

3 Questo episodio è riferito da Livio, *Ab Urbe condita* VIII, 9, 6 e sgg.

68

1 La sedia curule e la tribuna erano i simboli del potere dei magistrati nell'esercizio delle loro funzioni.

2 Cfr. la lettera 19, 4, e Orazio, *Satire* II, 5, 23 e sgg.

3 Concetto che ricorre frequentemente in Seneca: cfr., ad esempio, la lettera 117, 33.

LIBRO OTTAVO

70

1 L'aggettivo possessivo «tua» richiama probabilmente le origini campane di Lucilio. Cfr. le lettere 49, 1; 70, 1.

2 Virgilio, *Eneide* III, 72.

3 Si tratta di Telesfore, mutilato e racchiuso in una gabbia per ordine di re Lisimaco. Cfr. Seneca, *De ira* III, 17, 3 e sgg.

4 A proposito del suicidio, ammesso dagli Stoici, contrariamente a Platone (cfr. *Fedone* 61 f), cfr. anche la lettera 77, 5 e sgg.

5 Di fronte alla scelta tra suicidio ed eroico spirito di sopportazione durante la tortura, il saggio deve optare per questa dimostrazione della propria virtù.

6 Cfr. Platone, *Critone* 50 e sgg., dialogo immaginario tra Socrate e le leggi.

7 Cfr. Tacito, *Annales* II, 27-31, e Svetonio, *Vita di Tiberio* 25.

8 La seconda naumachia allestita nel 67 sotto il patrocinio di Nerone per offrire uno svago ai Romani. La prima si svolse nel 57.

71

1 Cfr. la lettera 48, 6, sulla ridicola assurdità di certi sillogismi.

2 Non, per la verità, a Farsalo, ma a Durazzo, come comandante in capo delle forze di terra e di mare.

3 In Egitto, nel 47 a.C.; in Africa, a Tapso, nel 46 a.C.; in Spagna, a Munda, nel 45 a.C.

4 Il testo era il *Fedone* di Platone; cfr. la lettera 24, 6.

5 Per esempio Senocrate e Speusippo; cfr. la lettera 85, 18.

6 Seneca si rivolge a un interlocutore immaginario per convincere in modo più incisivo Lucilio, già seguace dell'epicureismo, ad abbracciare più decisamente la dottrina stoica.

7 Il dualismo tra anima e corpo è una componente tipica di alcune religioni orientali, come quella persiana.

8 Crisippo definì tre fasi di progresso sulla via del perfezionamento morale; cfr. le lettere 72, 6; 75, 8.

9 Tribù nomade di stirpe scitica che percorreva i territori a est del mar Caspio.

72

1 Si ignora l'argomento proposto da Lucilio.

2 Seneca ribadisce il concetto espresso nella lettera 53, 9.

3 Cfr. la lettera 45, 9.

4 Al vuoto spazio infinito, considerato in sostanza come qualcosa di assurdo, si contrappone la realtà costituita da atomi senza soluzione di continuità.

73

1 Virgilio, *Bucoliche* I, 6-7: Titiro, personificazione poetica di Virgilio, ringrazia Ottaviano per i benefici ricevuti. Così con trasposizione cronologica Seneca ringrazia Nerone perché con la sua politica di pace gli ha concesso di dedicarsi agli studi.

2 Virgilio, *Bucoliche* I, 9-10.

3 Virgilio, *Eneide* IX, 641.

74

1 Cfr. Orazio, *Odi* III, 16, 28.

2 Augusto (cfr. Svetonio, *Vita di Augusto* 98) aveva dato avvio alla consuetudine di lanciare piccoli doni alla folla tripudiante. Il suo esempio fu seguito da Caligola e da Nerone. Talvolta si trattava di buoni-sorpresa, che indicavano il dono da ritirare presso i magazzini imperiali, ma talvolta le elargizioni potevano anche consistere in schiavi e appezzamenti di terreno.

3 È la traduzione del termine greco *pregména*, entrato a far parte delle locuzioni tecniche in uso presso gli Stoici.

4 L'analogia tra il destino individuale e quello di città e Stati, un tempo potenti, poi crollati a causa del loro decadimento morale, sono tipiche dello stoicismo e sono state accolte anche da Livio nella prefazione della sua opera.

5 Per questo argomento cfr. la lettera 12, 6.

LIBRO NONO

75

1 Cfr. le lettere 1, 30; 72, 6. Crisippo riconosceva soltanto le prime due.

2 Un disturbo che colpiva frequentemente Seneca. Cfr. la lettera 78, 1.

3 Circa la differenza tra la prima e la seconda categoria cfr. anche la lettera 72, 6.

76

1 Le ore due pomeridiane.

2 La locuzione latina *trossuli*, “damerini”, “bellimbusti”, con cui si designavano scherzosamente i cavalieri, si riallacciava alla cittadina di *Trossulum*, in Etruria, dove questa genia di perdigiorno era, a quanto pare, particolarmente numerosa.

3 Preceduto da squilli di tromba, l'araldo proclamava il nome del vincitore che aveva conquistato il titolo di "buon pitaule".

Pythaulēs, traslitterazione latina dal greco, era detto l'artista che celebrava con il flauto il combattimento di Apollo Pizio con il serpente Pitone. Per estensione aveva lo stesso nome il flautista che accompagnava il *canticum* ("monologo", "a solo"), mentre il flautista che accompagnava i cori si chiamava *choraules*.

4 Le maschere in cera dei defunti attestavano l'antichità e la buona genealogia delle *gens* (clan di più famiglie risalenti a un medesimo capostipite).

5 Cfr. la lettera 74, 21.

6 Muzio Scevola. Cfr., ad esempio, Seneca, *De providentia* 3, 5, e la lettera 24, 5.

7 Questo eroe era uno schiavo che aveva ucciso Asdrubale, genero di Amilcare, per vendicare la morte del suo padrone assassinato per ordine di Asdrubale.

8 Cfr. la lettera 74, 14-16.

9 Cfr. la lettera 74, 10-21.

10 Sono i dignitari di corte.

11 Cfr. la nota 5 alla lettera 8.

12 Cfr. la lettera 80, 7.

13 Virgilio, *Eneide* VI, 103 e sgg.

77

1 Trasportavano dall'Egitto il grano da distribuire gratuitamente alla plebe.

2 Citazione da un autore sconosciuto.

3 Seneca aveva beni, proprietà e altri interessi in Egitto.

4 Per un concetto analogo (la vita raffigurata come un banchetto) cfr. la lettera 98, 15.

5 Per impedire la fuoriuscita del vapore. Tornano alla mente le ultime ore di Seneca, descritte da Tacito in *Annales* XV, 64.

6 Virgilio, *Eneide* VI, 376: così la Sibilla si rivolge a Palinuro che vorrebbe attraversare l'Acheronte pur essendo il suo corpo insepolto.

7 Cfr. Plutarco, *Scritti morali* 234 b, dove si racconta di un gesto analogo compiuto da uno spartano catturato da re Antigono.

8 In una situazione analoga si trovò Augusto in punto di morte; cfr. Svetonio, *Vita di Augusto* 99.

78

1 Virgilio, *Eneide* I, 203: parole rivolte da Enea ai suoi compagni dopo una tempesta lungo le coste della Libia.

2 Cfr. la nota 7 alla lettera 76.

3 Era lo schiavo che precedeva, correndo, la carrozza o la lettiga dei potenti per aprire a loro la strada. Non è escluso, però, che Seneca si riferisca anche ai messaggeri o semplicemente a chi correva nelle gare.

4 Lago che si estende non lontano da Baia, in Campania.

79

1 L'Austro; cfr. Strabone, *Geografia* VI, 2, 3 e la nota 4 alla lettera 14.

2 In *Naturalis historia* II, 106, Plinio il Vecchio riferisce che nei fiumi le pietre erano roventi: per spiegare questo fenomeno si pensa a sorgenti petrolifere in fiamme.

3 Cfr. Virgilio, *Eneide* III, 571 e sgg.; Ovidio, *Metamorfosi* XV, 340 e

sgg. Uno studioso inglese, l'Ellis, ipotizza che Lucilio abbia composto il poemetto *Aetna*, peraltro di incerta attribuzione, come risposta a questa lettera.

4 Dottrina orfico-pitagorica, poi elaborata da Platone. Cfr. anche le lettere 44, 1; 102, 22, 28.

5 Per essersi dedicato interamente agli studi e avere speso tutto il suo patrimonio in lunghi viaggi di ricerca scientifica.

80

1 Le aperture di comunicazione fra una stanza e l'altra si chiudevano non con porte di legno, ma con tende (*vela*) di lana o di seta di vario colore.

2 Lo stadio di Napoli; cfr. la lettera 76, 1.

3 Il censore curava la redazione di registri in cui erano iscritti i nomi degli schiavi affrancati.

4 Come quelli del paragrafo seguente, sono versi che appartengono a una tragedia romana di incerto autore, probabilmente l'*Atreus* di Accio.

5 Il moggio era una misura di capacità equivalente all'incirca a 9 litri.

6 Cfr. la nota 5 alla lettera 81.

LIBRO DECIMO

81

1 Cfr. Seneca, *De beneficiis* I, 1, 15.

2 *De beneficiis* I, 1, 9 e sgg.

3 Letteralmente: sassolini. Venivano incolonnati sull'abaco per eseguire i conti.

4 È il principio dell'“occhio per occhio e dente per dente”.

5 Il *denarius* era una moneta d'argento equivalente a 10 assi. Le monete presentavano sulla faccia anteriore l'immagine di Roma, intesa come una dea, e sulla posteriore quella di un'altra divinità.

6 Cfr. Seneca, *De beneficiis* III, 8, 3.

7 Cioè anche gli interessi in misura maggiore di quelli stabiliti per legge (12%).

8 Talvolta, per categorie particolari di cittadini e in eccezionali circostanze sociopolitiche, si disponeva per legge la cancellazione dei debiti.

9 Cfr. la lettera 31, 6.

82

1 I cadaveri dei giustiziati erano trascinati al Tevere mediante un gancio applicato al collo.

2 Virgilio, *Eneide* VI, 261: così la Sibilla parla a Virgilio che entra nel regno dell'oltretomba.

3 D. Giunio Bruto, uno degli esempi moralmente negativi addotti da Seneca nelle sue opere. Fu ignominiosamente ucciso da un sicario di Antonio, mentre tentava di raggiungere Marco Bruto in Macedonia.

4 Un pensiero analogo in Cicerone, *Tusculanae disputationes* I, 83.

5 Fusione di versi dell'*Eneide* VI, 400-401, e VIII, 296-297. Cerbero è il guardiano dell'Orco, cioè dell'Averno o regno dei morti.

6 Virgilio, *Eneide* VI, 95-96: la Sibilla predice a Enea le guerre che lo attenderanno nel Lazio.

7 Secondo Aulo Gellio, *Noctes Atticae* III, 7, 19, è il tribuno militare Q. Cecidio, che partecipò alla prima guerra punica.

8 Il mostro è il serpente africano del fiume Bagrada, che terrorizzò

le legioni di Regolo. Cfr., ad esempio, Aulo Gellio, *Noctes Atticae* VII, 3, e Plinio il Vecchio, *Naturalis historia* VIII, 36.

83

1 Parole spiritose che ricordano quelle espresse nella lettera 13, 3.

2 Quando il risultato di una gara era incerto, cioè in caso di parità, si offriva una corona sacra (*hierà*) agli dei.

3 Acquedotto e fontana (oggi Fontana di Trevi) costruita da Marco Agrippa. Era chiamata così perché la sorgente sarebbe stata scoperta da una fanciulla.

4 Cfr. la lettera 56, 3.

5 Mezzogiorno.

6 Inviato con un esercito in Tracia nell'11 a.C., Pisone sconfisse nel corso di una campagna durata tre anni le orde di Traci che avevano attaccato la Macedonia.

7 Le cosiddette “coppe di Ercole” erano d'argento e avevano notevoli dimensioni. Erano designate con questo nome perché, secondo Ateneo, Ercole di Beozia se ne serviva normalmente. Servio, invece, commentando Virgilio, *Eneide* VIII, 278, afferma che il loro nome derivava dalla grande tazza lignea portata da Ercole in Italia e ivi utilizzata per scopi sacrificali.

8 Plutarco, *Vita di Cicerone* 48, riferisce che Antonio aveva ordinato ai sicari che dovevano uccidere Cicerone di tagliargli la testa e la mano destra.

LIBRO UNDICESIMO

84

1 Seneca amava essere trasportato in lettiga.

2 Virgilio, *Eneide* I, 432-433.

3 È la canna da zucchero. Cfr. Plinio il Vecchio, *Naturalis historia* XII, 32.

4 Si tratta del coro delle tragedie.

5 I *clientes*, cioè quei cittadini che ogni mattina in segno di omaggio porgevano il loro saluto al *patronus*, erano ammessi nella sua casa secondo una successione definita dal rango sociale.

85

1 Virgilio, *Eneide* VII, 808-811. L'eroina qui descritta è Camilla, cacciatrice e guerriera del paese di Volsci.

2 Cfr. le lettere 71, 8; 74, 26. Chi ha raggiunto la saggezza è pienamente felice grazie alla sua stessa virtù. Cfr. Seneca, *De vita beata* 16.

3 Cfr. la lettera 72, 7 e sgg.

4 È una comparazione che risale a Platone e che ricorre frequentemente nei filosofi. Ogni uomo deve gestire la propria vita come un nocchiero la nave.

86

1 Anche Livio, come racconta in *Ab Urbe condita* XXXVIII, 56, aveva visitato questo sepolcro.

2 D'accordo con i Romani, l'oligarchia conservatrice dominante a Cartagine costrinse alla fuga dalla propria città Annibale, che voleva modificare gli ordinamenti in senso democratico. Cfr. Livio, *Ab Urbe condita* XXXVIII, 53.

3 Per una locuzione analoga cfr. Lucrezio, *De rerum natura* III, 1034.

4 Dai Galli nel 390/387 a.C.

5 Cfr. Plinio il Giovane, *Lettere* XVII, 12.

6 La moda dei bagni caldi, o addirittura caldissimi, era molto diffusa a Roma. I medici, come riferisce Plinio il Vecchio, *Naturalis historia* XXIX, 26, la incoraggiavano. Cfr. anche Petronio, *Satyricon* 72.

7 Orazio, *Satire* I, 2, 27 e 4, 92 (dove, però, si legge *Rufillus*). Cfr. anche la lettera 108, 16.

8 Virgilio, *Georgiche* II, 58.

9 Virgilio, *Georgiche* I, 215-216.

10 Noblot osserva che Virgilio si riferiva alle colture della Valle Padana, con temperature mediamente meno calde di quelle dell'Italia meridionale.

87

1 Diversamente da altri traduttori, ho preferito riferire il soggetto sottinteso non alle tavolette di scrittura, ma ai fichi che si sollevano inviare, ogni capodanno, a parenti e amici come dono augurale. Del resto, la successione stessa delle parole suggerisce questo significato.

2 Virgilio, *Eneide* VII, 277-279.

3 Il gladiatore combatteva con la spada contro un altro uomo, il *bestiarius* affrontava le fiere armato di coltello.

4 Dal significato etimologico di “ciò che impaccia i piedi” il vocabolo *impedimentum* (“impedimento”) ha assunto il significato di grosso bagaglio, specialmente al seguito di un esercito, e in questo caso è usato per lo più al plurale (*impedimenta*, “salmerie”).

5 Cfr. Platone, *Fedone* 86, in cui Socrate distingue tra la lira come strumento musicale e l'armonia incorporea e divina che pervade l'universo.

6 Virgilio, *Georgiche* I, 53-58.

7 Sembra uno dei paradossi degli Stoici, ma in realtà non lo è.

Infatti le ricchezze non assicurano, di per sé, la felicità, anche se i vantaggi che se ne ricavano sono innegabili. Comunque le ricchezze non sono un bene in senso assoluto, perché il bene autentico, cioè il perfezionamento morale, può essere dato esclusivamente dalla saggezza e quindi dalla pratica della virtù.

8 Macrobio, *Saturnalia* I, 19, 26, lo annette al caduceo con due serpenti attorcigliati. Il caduceo era una verga portata da Mercurio, messaggero degli dei, e dagli araldi.

9 Sulla povertà della lingua latina cfr. la lettera 58.

88

1 In latino equivale a letterato e linguista. Il termine deriva dal greco e in origine designava semplicemente chi aveva una buona conoscenza dell'alfabeto, per passare poi in età alessandrina a indicare lo studioso di letteratura.

2 Si allude a Circe e a Calipso per la bellezza, ai Ciclopi per la ferocia e alle Sirene per la seduzione.

3 Misura di superficie equivalente a 10 piedi (m 2,956).

4 Virgilio, *Georgiche* I, 336-337.

5 Virgilio, *Georgiche* I, 424-426.

6 Si allude alla consuetudine dei lottatori di ungere il proprio corpo per rendere difficile la presa all'avversario. Il fango è quello che si forma sul terreno dell'arena, intriso di acqua, di sudore e anche di sangue. Cfr. la lettera 57, 1, e Luciano di Samosata, *Anacharsis* 1.

7 Cfr. la lettera 15, 3, e Plinio il Vecchio, *Naturalis historia* XIV, 22, 144.

8 Cfr. Svetonio, *Vita di Claudio* 34, e Fedro, *Fabulae* V, 7, 7.

9 Per questo stesso ordine di concetti cfr. le lettere 48, 2; 55, 5, e soprattutto 95, 53.

10 Gli Stoici concepivano il tempo come un'entità immateriale, sia pure definendola un'«estensione del movimento dell'universo». In realtà, se ben si riflette, il movimento non è scindibile dal tempo, che noi percepiamo proprio perché il movimento implica un cambiamento rispetto a uno stato precedente: nulla, che non si modifichi, sembra trascorrere nel tempo. Cfr. Cicerone, *De natura deorum* I, 21, e Agostino di Tagaste, *Confessioni* XI, 12; 31.

11 In origine era così chiamato un rapsodo che recitava i poemi di Omero, poi il termine designò semplicemente un interprete e un ammiratore del sommo poeta greco. Gaio Cesare è l'imperatore Caligola.

12 Seguaci di Pirrone d'Elide (circa 360-270 a.C.), il quale, riallacciandosi in parte alla dialettica delle scuole socratiche di Elide e di Megara, in parte alla gnoseologia democritea, permeata di elementi tipici dello stoicismo, sosteneva che l'uomo può conoscere soltanto l'apparenza delle cose e che, quindi, non è in grado di esprimere alcun giudizio.

13 Pensatori attivi tra il V e il IV secolo a.C. Seguivano l'indirizzo di pensiero inaugurato da Euclide di Megara (450-380 a.C.), che identificava il bene con l'Uno, interpretando così la dottrina socratica in senso eleatico.

14 Seguaci di una scuola socratica minore, fondata da Fedone di Elide, discepolo di Socrate. Come i Megarici e gli Accademici, anche gli Eretrici facevano professione di scetticismo. Derivavano il loro nome da Eretria, una città dell'Eubea, dove Menedemo e Asclepiade trasferirono la scuola.

15 Secondo Parmenide (VI-V sec. a.C.) la realtà universale non ammette soluzione di continuità.

LIBRO QUATTORDICESIMO

89

1 Circa l'immagine meravigliosa della filosofia cfr. la lettera 52, 13.

2 È un concetto che ricorre frequentemente. Cfr. Plutarco, *De placitis*

philosophorum 874 E.

3 Con riferimento alle varie attività, arti e scelte di vita.

4 Seguaci di una scuola filosofica fondata da Aristippo di Cirene (V-IV sec. a.C.). Discepolo di Socrate, Aristippo sostenne un indirizzo filosofico di derivazione socratica e sofistica e affermò che il piacere e il desiderio rappresentano il fine dell'azione.

5 Virgilio, *Eneide* I, 342.

6 Per esempio Itaca, patria e dominio di Ulisse.

90

1 Seneca esprime un'analogia riflessione in *De beneficiis* III, 31, 4, riallacciandosi così a Platone, *Critone* 48.

2 È un motivo frequente negli autori latini; cfr., ad esempio, Tibullo, *Elegie* I, 3, 35 e sgg.

3 I cosiddetti "Sette Sapienti" furono Biante di Priene, Chilone di Sparta, Cleobulo di Rodi, Periandro di Corinto, Pittaco di Mitilene, Solone di Atene e Talete di Mileto.

4 Noblot rileva un errore cronologico di Seneca e si chiede: «Come può essere che Pitagora, nato verso il 580-570 a.C., abbia ispirato Zaleuco di Locri e Caronda, vissuti nel VII secolo a.C.?».

5 Virgilio, *Georgiche* I, 144.

6 Cfr. Giovenale, *Satire* III, 254 e sgg.

7 Virgilio, *Georgiche* I, 139-140.

8 Cfr. Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi* VI, 37.

9 Tale era il soffitto delle sale da pranzo della *Domus aurea* di Nerone, ben note a Seneca. Cfr. Svetonio, *Vita di Nerone* 31.

10 Cfr. Ovidio, *Metamorfosi* VI, 55-58.

11 Gli architetti romani utilizzavano a questo scopo l'alabastro, la mica e persino conchiglie.

12 Svetonio riferisce che Tirone, un liberto di Cicerone, ebbe per primo l'idea di una scrittura stenografica. Questo sistema fu poi perfezionato su basi scientifiche da Ennio, un grammatico vissuto al tempo di Augusto.

13 Per il Genio cfr. la nota 2 alla lettera 12; i Lari erano divinità venerate dai Romani presso il focolare domestico insieme con Vesta e con i Penati; vigilavano sul buon andamento della casa e della vita familiare.

14 A questa categoria appartenevano probabilmente i Mani, anime dei defunti che i Romani veneravano come divinità.

15 Omero, *Iliade* XVIII, 600-601. Cfr. anche Strabone, *Geografia* VII, 3, 9.

16 Questo sistema di costruzione era già noto ai Caldei e agli Egizi prima del 3000 a.C.

17 L'autore si riferisce agli Epicurei, che rifuggivano dalla vita pubblica e ritenevano che gli dei non interferissero nelle attività umane.

18 Virgilio, *Georgiche* I, 125-128. Tale lo stato di grazia dell'uomo nell'età aurea.

91

1 Pafo è una città nell'isola di Cipro. Terremoti vi si registrarono, per quanto è noto, sotto Augusto e durante il regno di Vespasiano. Cfr. Seneca, *Naturales quaestiones* VI, 26.

2 Lione godeva di uno statuto speciale rispetto alle tre province galliche: era una città autonoma e, contemporaneamente, la capitale di quelle province.

3 Nerone si mostrò generoso con Lione, contribuendo nel 65 alla sua ricostruzione. Cfr. Tacito, *Annales* XVI, 13.

4 Benché Seneca affermi che le origini di Lione, fondata nel 43 a.C., risalivano a cento anni prima, la data più probabile di questa lettera è il 64, come si può dedurre da Tacito, *Annales* XVI, 3.

5 Principale città dei Rutuli, fu distrutta dalle fiamme per volere di Enea (cfr. Ovidio, *Metamorfosi* XIV, 574-575); venne poi assediata da Tarquinio il Superbo e colonizzata dai Romani nel 442 a.C.; infine, nel IV secolo a.C. fu saccheggiata dai Sanniti.

92

1 Gli Epicurei e alcuni pensatori della scuola peripatetica e dell'Accademia; cfr. le lettere 71, 18; 85, 18.

2 Virgilio, *Eneide* III, 426-428.

3 Risposta all'obiezione sollevata al par. 14.

4 È un'immagine mutuata dai duelli fra gladiatori spesso sostenuti fino all'ultimo sangue.

5 Virgilio, *Eneide* V, 363; ma il poeta scrive «nel cuore» (*in pectore*), non «nel corpo» (*in corpore*).

6 Virgilio, *Eneide* IX, 485.

7 Cfr. la lettera 14, 5 e nota 1 alla lettera 82.

8 Espressione metaforica per indicare una persona di elevati principi morali. Le vesti, e in particolare la tunica, ben strette intorno al petto designavano chi non aveva tempo da perdere o da concedere ai vizi, chi era pronto a eseguire con solerzia un dato lavoro. Cfr., per esempio, Ovidio, *Metamorfosi* VI, 59.

LIBRO QUINDICESIMO

93

1 Cioè Metronatte, ricordato al par. 1.

2 Nelle liste dei comizi centuriati erano iscritti i nomi degli uomini

soggetti agli obblighi militari, i cittadini dal 17° al 46° anno di età.

3 Si deve forse identificare Tanusio, citato da Svetonio in *Vita di Cesare* 9, come autore di una *Historia*, con Volusio, che, riallacciandosi a Ennio, scrisse degli *Annales*, definiti sprezzantemente da Catullo (*Carmina* 36, 1) *cacata carta*?

94

1 È un argomento trattato esaurientemente da Cicerone in *De officiis* I, 3, 7 e sgg.

2 Mediante l'elleboro, un'erba depurativa molto utilizzata dagli antichi. La bile nera (*atra* o *nigra bilis*) designava umor nero, rabbia e frenesia. Un'espressione analoga ricorre anche nella lingua italiana.

3 Di Aristone e di altri.

4 Massima tratta da Publilio Siro (I sec. a.C.), fr. 250 Ribbeck.

5 Virgilio, *Eneide* X, 284, per la prima metà della citazione. Così proclama Turno che si accinge alla battaglia. Non si conosce, invece, l'autore della seconda metà.

6 Frammento, come il precedente, di commediografi romani incerti.

7 Massima di Publilio Siro.

8 Sallustio, *Bellum Iugurthinum* 10, 6.

9 Tema affrontato specificamente nella lettera 7.

10 In *Naturales quaestiones* I, 1, 15, e VII, 20, 2, Seneca ha trattato a fondo questo argomento, per quanto consentivano le conoscenze scientifiche dell'epoca.

11 I magistrati di rango più elevato (quindi non i questori, i tribuni della plebe e gli edili plebei) indossavano nell'esercizio delle loro funzioni una toga intessuta con un lembo di porpora (*toga praetexta*) e sulla pubblica via erano preceduti da littori con fasci e scuri,

simboli del potere (*imperium*). I littori facevano strada ai magistrati e invitavano la gente incontrata per via a riverirli. Avevano anche il compito di eseguire pene corporali e persino condanne di morte comminate dal magistrato nei limiti del suo potere.

12 Così era chiamata l'estrema parte occidentale del Mediterraneo e, quindi, l'Oceano.

13 Per compiere le sue imprese Ercole si spostò da Tiro fino all'Oceano Atlantico, Libero, cioè Bacco, dall'India fino alla Grecia attraverso la Lidia e il Mediterraneo orientale.

14 Pompeo combatté dal 76 al 72 a.C. contro Sertorio, che si apprestava a muovere alla volta di Roma con un esercito romano-iberico, e nel 67 eliminò definitivamente i pirati dal Mediterraneo.

15 Nel 66 a.C. Pompeo inflisse dure sconfitte a Mitridate VI, re del Ponto, che, alleatosi con Tigrane, re d'Armenia, aveva intrapreso una campagna militare contro Roma.

16 Così lo giudicavano, per la verità con poca lungimiranza, i suoi oppositori e i congiurati.

95

1 Cioè la filosofia.

2 Lucrezio, *De rerum natura* I, 54-57.

3 Ippocrate di Cos (460-380 a.C.).

4 Si tratta del *garum*, una salsa di pesce importata per lo più dalla Spagna. Cfr. Plinio il Vecchio, *Naturalis historia* IX, 17; XIX, 7; XXXI, 93; XXXII, 148.

5 Virgilio, *Eneide* VIII, 442: Vulcano sollecita i Ciclopi a forgiare le armi e la corazza di Enea.

6 Cfr. la nota 2 alla lettera 12.

7 Il sesterzio era una moneta d'argento (fino al 43 a.C.), poi di

bronzo, equivalente a due assi e mezzo. L'asse era l'unità originaria della monetazione romana. Introdotta fra il 450 e il 430 a.C., corrispondeva in peso a una libbra romana (g 327).

8 Era, ed è ancora, il giorno festivo e di riposo (tale, appunto, il significato del termine in ebraico) degli Ebrei. In età imperiale fu celebrato anche dai Romani, ma era considerato, erroneamente, un giorno di digiuno.

9 È il principio sostenuto da Socrate nel *Gorgia* di Platone.

10 Terenzio, *Heautontimoroumenos* 77. Sono parole emblematiche della filosofia stoica, in particolare di Seneca. Cfr. anche Seneca, *De ira* III, 43, 3, e la lettera 108, 8, e Agostino di Tagaste, *Epistulae* LI.

11 Virgilio, *Georgiche* III, 75-81; 83-85.

12 Tale il comportamento di Catone l'Uticense, che si oppose per tutta la sua vita a ogni assunzione illegale del potere, mantenendo così una posizione di distacco sia da Pompeo sia da Cesare.

LIBRO SEDICESIMO

97

1 Si tratta delle feste in onore della dea Bona, sorella, sposa o figlia di Fauno, protettrice della fecondità e garante della felicità femminile. Alla pratica del culto erano ammesse soltanto le donne.

2 Cicerone, *Epistulae ad Atticum* I, 16, 5.

3 Feste celebrate dal 28 aprile al 3 maggio in onore della dea Flora, divinità italica dei fiori e della primavera, connessa con Venere, dea dell'amore e della vita che si rinnovella, e con Cerere (Demetra = Terra Madre), protettrice dell'agricoltura.

98

1 Virgilio, *Eneide* II, 428. Parole di Enea per la morte di Rifeo, il più giusto dei Troiani.

2 Cfr. Seneca, *De providentia* 3, 6, e Aulo Gellio, *Noctes Atticae* IV, 8, 7.

3 Cioè Giulio Cesare, definito *divus*, un appellativo con cui si designavano in età imperiale gli imperatori defunti e divinizzati.

4 Si ignora chi sia questo amico tanto virtuoso. Qualche critico suppone che la chiusura di questa lettera sia fuori posto e dovuta probabilmente a un errore degli amanuensi.

99

1 L'autore si riferisce con ogni probabilità a Giunio Marullo, console designato nel 62 a.C., ricordato da Tacito in *Annales* XIV, 48.

100

1 Alcuni antichi romani, che si atteggiavano a filosofi, allestivano nella propria abitazione una “stanzetta del povero”, dove si compiacevano di trascorrere qualche giornata in tutta semplicità e in meditazione. Cfr. la lettera 18, 7, e Marziale, *Epigrammi* III, 48.

2 Cfr. Quintiliano, *Institutio oratoria* X, 50, 113.

LIBRO DICIASSETTESIMO

101

1 Virgilio, *Bucoliche* I, 73: queste parole sono rivolte da Melibeo a se stesso, mentre è sul punto di lasciare i propri campi per recarsi in esilio.

2 Cfr. Orazio, *Odi* II, 17, e Plinio il Vecchio, *Naturalis historia* VII, 54, dove è descritta la malferma salute di Mecenate.

3 Virgilio, *Eneide* XII, 646: così esclama Turno, mentre si appresta ad affrontare Enea in duello. La morte, intende dire il re dei Rutuli, è preferibile alla viltà.

102

1 Già provato da deludenti esperienze politiche, Seneca contava allora circa 67 anni.

2 Con ogni probabilità il poeta Nevio, autore anche di un poema sulla prima guerra punica. Cfr. Cicerone, *Tusculanae disputationes* I, 2, 4.

3 Cfr. Virgilio, *Eneide* IV, 3-4: con queste parole Didone ricorda Enea e i suoi compagni. Non è escluso che Seneca si riferisca a Epicuro.

104

1 È il fratello maggiore di Seneca, Anneo Novato, che fu adottato da Lucio Giunio Gallione e ne assunse il nome. L'autore lo chiama *dominus* ("signore") in segno di deferenza.

2 Virgilio, *Eneide* III, 282-283.

3 In *Naturales quaestiones* VI, 8, Seneca riferisce che Nerone inviò una spedizione scientifica nell'alta valle del Nilo. Cfr. anche la lettera 79.

4 Cfr. Seneca, *De ira* II, 36, 1.

5 Virgilio, *Eneide* VI, 277: figure mostruose incontrate da Enea sulla soglia dell'Averno, un lago che si estende presso il promontorio da Cuma a Pozzuoli e divenuto sinonimo del regno dell'oltretomba.

6 Socrate combatté ad Anfipoli, Delio e Potidea durante la guerra del Peloponneso tra Atene e Sparta.

7 La guerra del Peloponneso, che durò dal 431 al 404 a.C.

8 Si unirono in triumvirato nel 60 a.C., ma rivaleggiarono nell'arrogarsi poteri incostituzionali.

9 Virgilio, *Eneide* I, 458. È una delle scene della guerra troiana dipinte nel tempio di Giunone a Cartagine. Noblot ritiene che l'Atride, cioè Agamennone, possa identificarsi nella mente di Seneca

con Pompeo, vincitore di Mitridate e dei pirati, mentre Achille rappresenterebbe Catone l'Uticense.

10 Al comando delle truppe pompeiane per affrontare l'esercito di Cesare, che a Tapso, nel 46 a.C., conseguì la vittoria.

106

1 Cfr. la lettera 108, 1.

2 Lucrezio, *De rerum natura* I, 304.

3 In latino questo gioco si chiamava *ludus latrunculorum* e aveva caratteristiche analoghe ai giochi della dama e degli scacchi. Le pedine, dette *calculi*, avevano probabilmente valori diversi. Si imponeva il giocatore più astuto. Cfr. anche la lettera 117, 30, e Marziale, *Epigrammi* VII, 72.

107

1 Virgilio, *Eneide* VI, 274-275. Cfr. la nota 5 alla lettera 104.

2 Cfr. Sidonio Apollinare (430-487), *Proemium ad Ciceronem* 13. Il grande oratore latino e Seneca sapevano evidentemente destreggiarsi con la poesia quando si trattava di traduzioni, come, ad esempio, questa di un passo di Cleante (fr. 587 Arnim).

108

1 Opere citate da Lattanzio in *Divinae institutiones* I, 16, 10; II, 2, 24; VI, 17, 28.

2 Addetti al culto di Cibele, la *Magna Mater*, "Grande Madre".

3 Massima tratta da Publilio Sirio, fr. 236 Ribbeck.

4 Da una palliata di incerto autore, fr. 67 Ribbeck.

5 Da palliate di incerti autori, fr. 78 e 66.

6 Cioè quelli degli Egiziani e dei Giudei, che, come è noto, non possono consumare carne di maiale. Cfr. Tacito, *Annales* II, 85, e Svetonio, *Vita di Tiberio* 36.

7 Virgilio, *Georgiche* III, 284.

8 Virgilio, *Georgiche* III, 66-68.

9 Virgilio, *Eneide* VI, 275.

10 Gli auguri formavano un collegio sacerdotale, istituito, secondo la tradizione, al tempo di Romolo o di Numa. Avevano il compito di interpretare i segni con cui gli dei, ma soprattutto Giove, esprimevano la loro approvazione o disapprovazione per gli atti che gli uomini si accingevano a compiere. I segni, detti *auspicia*, erano, ad esempio, lampi, tuoni, voli di uccelli, il modo di muoversi di taluni animali, come lupi e serpenti.

11 Cicerone, *De republica* fr. 7 Müller.

12 Virgilio, *Georgiche* III, 260-261.

13 Cicerone, *De republica* fr. 6 Müller.

109

1 L'autore si riferisce a pensatori della scuola peripatetica.

2 L'avvedutezza, la lungimiranza, ossia la conoscenza di ciò che si deve fare e di quel che bisogna evitare, è una virtù posseduta soltanto dall'uomo saggio. Seneca ribadisce spesso questo concetto.

3 Cfr. Sallustio, *Bellum Catilinae* 20, 4, e Minucio Felice, *Octavius* 1, 3.

LIBRO DICIANNOVESIMO

110

1 Ovidio, *Metamorfosi* I, 595. Le «divinità plebee» hanno attinenza con gli dei indigeti, cioè con gli eroi indigeni, che, dopo avere

vissuto sulla terra come mortali, erano venerati dopo la morte come divinità nazionali.

2 Cfr. la nota 2 alla lettera 12. Sviluppando questo concetto, gli Stoici affermavano che la divinità, in sostanza Dio, alberga nell'animo di ogni uomo.

3 Lucrezio, *De rerum natura* II, 55-56.

112

1 Seneca era, a quanto pare, un esperto viticoltore. Cfr. la lettera 104, 6.

113

1 L'autore dà seguito alle promesse contenute nella lettera 106, 3.

2 È un'allusione ai Greci, non priva, come osserva Gummere, di una nota di sarcasmo. Il *phaecassium* era una calzatura bianca portata da taluni sacerdoti greci e dai ginnasiarchi di Atene.

3 Mitico serpente acquatico con sette teste che, una volta tagliate, si riformavano con un aspetto ancora più spaventoso.

4 Mostro immaginario che emetteva fiamme dalla bocca. Era formato da tre animali di specie diverse: la parte anteriore era leonina, quella posteriore era un drago alato e la mediana era di capra.

5 L'animo è costituito dalla stessa sostanza che pervade l'intero universo, ma non si tratta di una materia nel senso moderno del termine. Pertanto, secondo gli Stoici è un'entità vivente.

6 Virgilio, *Eneide* I, 1.

7 Probabilmente l'oratore Marco Cecilio Rufo, amico di Cicerone.

8 Cfr. la lettera 83, 19.

9 Cioè Efestione, morto ad Ecbatana nel 324 a.C.

114

1 In *Tusculanae disputationes* V, 47, Cicerone attribuisce queste parole a Socrate.

2 Cfr. Svetonio, *Vita di Augusto* 86.

3 L'interpretazione di questi versi quanto mai contorti è difficile e controversa, anche perché non conosciamo a fondo talune consuetudini della vita di relazione in quell'epoca.

4 Seneca allude con sottile ironia ai burrascosi rapporti matrimoniali di Mecenate e di sua moglie Terenzia, caratterizzati da continui litigi e riconciliazioni. Cfr. anche Seneca, *De providentia* 3, 10.

5 Le tavole delle leggi risalenti al V secolo a.C.

6 Questa espressione e le precedenti di Sallustio si trovavano nelle *Historiae*, in cinque libri, di cui restano pochi frammenti.

7 Virgilio, *Georgiche* IV, 212-213. Il poeta si riferisce all'ape regina.

115

1 Virgilio, *Eneide* I, 327-328, 330: Enea rivolge queste parole alla madre Venere che gli è apparsa sulla costa africana sotto le sembianze di una giovane cacciatrice.

2 Ovidio, *Metamorfosi* II, 1-2.

3 Ovidio, *Metamorfosi* II, 107-108.

4 Versi di tragedie greche di ignoto autore. Cfr. fr. 181, 1 e 461 Nauck.

5 Cfr. fr. 324 Nauck delle *Danaë* di Euripide. Seneca attribuisce erroneamente questi versi al dramma *Bellerofonte* del medesimo

autore.

117

1 L'aggettivo *expetibilis* si trova in Tacito, *Annales* XVI, 2, e in Severino Boezio, *De consolatione philosophiae* II, 6.

2 Probabilmente con particolare riferimento a Zenone di Elea (V sec. a.C.).

3 Cfr. la lettera 48, 10, in cui si dice che molte persone interessate, o anche per smania di pettegolezzo, compulsavano da cima a fondo l'albo che conteneva gli editti del pretore.

4 Cfr. la lettera 106, 11 e la relativa nota 3.

LIBRO VENTESIMO

118

1 Cicerone, *Epistulae ad Atticum* I, 12, 4.

2 Cicerone, *Epistulae ad Atticum* I, 12, 1.

3 Nel 58 a.C. il tribuno Vatinio, sostenitore di Cesare, ebbe la meglio su Catone nelle elezioni a pretore.

4 La virtù perfetta opera nell'uomo questi effetti e trasforma l'intero assetto della sua vita. D'altra parte, essa non permette aggiunte di vantaggi esterni. Cfr. la lettera 66, 9.

119

1 Si trattava probabilmente di un'espressione comune per indicare un bicchiere di terracotta.

2 Seneca allude alla spedizione militare di Alessandro Magno oltre il fiume Indo, nel Punjab. Cfr. Curzio Rufo, *Historia Alexandri Magni* IX, 6, 22.

3 Orazio, *Satire* I, 2, 114-116.

120

1 I Peripatetici e gli Accademici.

2 Cfr. Cicerone, *De finibus bonorum et malorum* III, 33.

3 Cfr. Livio, *Ab Urbe condita* II, 10.

4 Cfr. Cicerone, *De officiis* I, 5.

5 Uno dei disturbi che affliggevano Seneca.

6 Orazio, *Satire* I, 3, 11-17. Il poeta si riferisce a Tigellio Ermogene, un famoso musicista sardo.

121

1 La sillaba “in” aggiunta a “felicità” trasforma questa parola in “infelicità” (anche in latino: *in-felicitas*).

2 L'anima del mondo, o anima universale, situata, secondo gli Stoici, anche nel cuore umano.

3 Cfr. Plinio il Vecchio, *Naturalis historia* VIII, 33, e Cicerone, *De finibus bonorum et malorum* III, 16.

122

1 Virgilio, *Georgiche* I, 250-251.

2 Cfr. Cicerone, *De finibus bonorum et malorum* II, 23.

3 La festa dei Parentalia, che si celebrava dal 13 al 21 febbraio.

4 Tiberio aveva proibito agli uomini di indossare abiti di seta. La volontà del principe era però largamente disattesa, come ci informa Plinio il Vecchio, *Naturalis historia* XI, 78.

5 Cfr. Marziale, *Epigrammi* XII, 41.

6 Le ore 21 e successivamente, nell'ordine, mezzanotte e le ore 2.

7 Cfr. Orazio, *Satire* I, 6, 124, dove si parla di un certo Natta che soleva massaggiarsi con olio della lucerna.

123

1 Cfr. Virgilio, *Georgiche* III, 60 e sgg.

2 Cfr. Omero, *Odissea* XII, 178. Cfr. la nota 1 alla lettera 31: Ulisse invece si fece legare all'albero della nave, per sentire senza pericolo il canto delle sirene.

124

1 Virgilio, *Georgiche* I, 176-177. Il poeta parla a Mecenate iniziando un discorso sul modo di gestire l'aia.

2 Gli Epicurei.

3 Secondo gli Stoici, ma anche secondo un'opinione ancora oggi diffusa, i bambini entrano nell'età della ragione a sette anni.

4 Cfr. Cicerone, *De officiis* I, 11 e sg.

LIBRO VENTIDUESIMO

1 Console con Publio Sempronio Tuditano durante la seconda guerra punica. Cicerone fu uno dei suoi estimatori, come appare in *Brutus* 57.

Postfazione

di Michel Foucault*

L'*epimeleia heautou*, la cura *sui*, è un'ingiunzione che ritroviamo in molte dottrine filosofiche. La incontriamo presso i platonici: Albinus vuole che si inizi lo studio della filosofia con la lettura dell'*Alcibiade* «allo scopo di volgersi, ancora e sempre, verso se stessi», e in modo di sapere «quello che dev'essere l'oggetto delle proprie cure». ¹ Apuleio, alla fine del *Dio di Socrate*, si dichiara sbalordito dinanzi alla negligenza dei suoi contemporanei nei confronti di se stessi: «Tutti gli uomini desiderano vivere nel modo migliore, e tutti sanno che l'organo della vita è, per eccellenza, l'anima...; tuttavia, non la coltivano (*animum suum non colunt*). Pure, chi voglia avere una vista acuta deve prendersi cura degli occhi che servono a vedere; chi voglia distinguersi nella corsa deve prendersi cura dei piedi, che servono a correre... E così per tutte le parti del corpo, di cui ciascuno deve prendersi cura secondo le proprie inclinazioni. Questo, ogni uomo lo vede chiaramente e senza difficoltà; perciò, non mi stanco di chiedermi con legittimo stupore perché mai gli uomini non coltivino anche la loro anima con l'aiuto della ragione (*cur non etiam animum suum ratione excolant*)». ²

Quanto agli epicurei, la *Epistola a Meneceo* introduceva il principio in base al quale la filosofia doveva essere considerata come esercizio permanente della cura di se stessi. «Né il giovane indugi a filosofare né il vecchio di filosofare sia stanco. Non si è né troppo giovani, né troppo vecchi per la salute dell'anima.» ³ Ed è proprio questo tema epicureo della necessità della cura di sé che Seneca riprende in una delle sue lettere: «Come la serenità del cielo, una volta purificata fino a raggiungere uno splendore incontaminato, non ammette un grado ancora più alto di chiarezza, altrettanto perfetta è la condizione dell'uomo che ha cura del corpo e dell'animo e ricava da entrambi il proprio bene e trova il compimento supremo dei propri desideri, se l'animo non è preso dall'angoscia né il corpo dal dolore. Se poi gli toccano dolci lusinghe dall'esterno, queste non accrescono il bene supremo, ma, per così dire, lo insaporiscono e lo rendono più attraente; infatti,

quel bene assoluto dell'umana natura si appaga della pace del corpo e dell'animo.»⁴

Curare l'anima era un precetto che Zenone aveva dettato, fin dall'inizio, ai suoi discepoli e che Musonio riprenderà, nel I secolo, in una massima citata da Plutarco: «Chi vuole salvarsi deve vivere curando continuamente se stesso».⁵ È nota l'ampiezza assunta, in Seneca, dal tema dell'applicazione a se stessi; ed è per consacrarsi che bisogna, secondo lui, rinunciare alle altre occupazioni: ci si potrà così rendere liberi per se stessi (*sibi vacare*).⁶ Ma questa *vacatio* assume la forma di un'intensa attività che esige la maggiore sollecitudine e l'impegno di tutte le proprie forze per “farsi da sé”, “trasformarsi”, “tornare a se stessi”. Se *formare*,⁷ *sibi vindicare*,⁸ *se facere*,⁹ *se ad studia revocare*,¹⁰ *sibi applicare*,¹¹ *suum fieri*,¹² *in se recedere*,¹³ *ad se recurrere*,¹⁴ *secum morari*,¹⁵ Seneca dispone di tutto un vocabolario per indicare le diverse forme che devono assumere la cura di sé e la sollecitudine con la quale si cerca di avvicinarsi a se stessi (*ad se properare*).¹⁶ Anche a Marco Aurelio preme molto occuparsi di se stesso: né libri né scritti devono trattenerlo dalla cura diretta che deve riservare al proprio essere: «Non andar più oltre vagabondando. Non hai più tempo, ormai, per rileggere i tuoi appunti, né le imprese degli antichi Romani e dei Greci, né gli scritti che avevi serbato per i giorni della vecchiaia. Affrettati, dunque, abbandona ogni inutile speranza, e, se hai cura del tuo bene, aiutati da te stesso (*sautō behei ei ti soi meleî sautou*), fin che ti è possibile».¹⁷

Questo tema trova indubbiamente la sua più alta elaborazione filosofica in Epitteto. L'essere umano è definito, nelle *Diatriche*, come l'essere che è stato delegato alla cura di sé. Là risiede la sua differenza fondamentale con gli altri esseri viventi: gli animali trovano “bell'e pronto” ciò che è loro necessario per vivere, in quanto la natura ha fatto sì che essi possano essere a nostra disposizione senza che debbano occuparsi di se stessi, e senza che a noi, da parte nostra, spetti di occuparci di loro.¹⁸ L'uomo deve invece badare a se stesso: ma non a causa di un qualche difetto che lo metterebbe in una situazione di debolezza e lo renderebbe, da questo punto di vista, inferiore agli animali; bensì perché la divinità ha voluto che egli potesse fare libero uso di sé, e a questo scopo l'ha dotato di ragione. Questa non è da intendersi come sostituto delle

facoltà naturali assenti, ma è, al contrario, la facoltà che permette di servirsi, quando e come si deve, delle altre facoltà; è anzi quella facoltà, assolutamente unica, che è capace di servirsi di se stessa, in quanto «destinata a pensare se stessa e anche tutte le altre facoltà».19 Coronando con la ragione quanto ci è già dato dalla natura, Zeus ci ha concesso e la possibilità e il dovere di occuparci di noi stessi. Nella misura in cui è libero e razionale – e libero d’esser razionale –, l’uomo è, nella natura, l’essere preposto alla cura sé. La divinità non ci ha creati come Fidia la sua Atena di marmo, che tende perennemente la mano ov’è posata la vittoria immobile dalle ali spiegate. Zeus «non solo ti ha fatto, ma ti ha anche affidato e dato in consegna a te solo».20 Per Epitteto, la cura di sé è un privilegio-dovere, un dono vincolante che ci assicura la libertà obbligandoci ad assumere noi stessi come oggetto di tutta la nostra applicazione.21

Ma il fatto che i filosofi raccomandino di occuparsi di se stessi non significa che tale sollecitudine sia riservata a chi sceglie una vita simile alla loro; o che tale atteggiamento debba esser limitato al periodo in cui si coltivano studi filosofici. È un principio valido per tutti, continuamente e per l’arco intero della vita. Apuleio lo fa osservare: si può, senza vergogna né disonore alcuno, ignorare le regole che presiedono all’esercizio della pittura e della musica; ma saper «perfezionare il proprio spirito con l’aiuto della ragione» è una regola «ugualmente necessaria a tutti gli uomini». [...]

Non vi è dunque un tempo per occuparsi di sé. «Non si è mai né troppo giovani né troppo vecchi per la salute dell’anima» diceva già Epicuro: «Chi dice che non è ancora giunta l’età di filosofare, o che l’età è già passata, è simile a chi dice che per la felicità non è ancora giunta o è già passata l’età. Cosicché filosofare deve e il giovane e il vecchio: questi perché invecchiando sia giovane di beni per il grato ricordo del passato, quegli perché sia a un tempo giovane e maturo per l’impavidità nei confronti dell’avvenire.»22 “Imparare per tutta la vita a vivere” era un aforisma citato da Seneca, un aforisma che invita a trasformare l’esistenza in una sorta di esercizio permanente; e, anche se è utile cominciare presto, l’importante è non desistere.23 Coloro ai quali Seneca e Plutarco offrono i loro consigli non sono più, infatti, gli adolescenti avidi o timidi che il Socrate di Platone o quello di Senofonte esortava a

occuparsi di se stessi. Sono uomini fatti. Serenus, cui è indirizzato il *De tranquillitate* (oltre al *De constantia* e, forse, al *De otio*), è un giovane protetto di Seneca, suo parente, ma ben lontano dall'essere un ragazzo ancora impegnato negli studi; è, all'epoca del *De tranquillitate*, un provinciale appena giunto a Roma, che si mostra ancora perplesso sia nei confronti della carriera che del tipo di vita da condurre, ma che ha già alle spalle un preciso itinerario filosofico: la sua difficoltà riguarda essenzialmente il modo di condurlo a termine. Quanto a Lucilio, pare che avesse solo pochi anni meno di Seneca. Quando si scambiano, a partire dal 62, la fitta corrispondenza in cui Seneca gli espone i principi e le pratiche della sua saggezza, gli confessa le proprie debolezze e i conflitti ancora irrisolti e in certi casi gli chiede addirittura di aiutarlo, Lucilio ricopre l'ufficio di procuratore in Sicilia. Seneca, del resto, non si vergogna di dirgli che, a sessant'anni passati, egli stesso è andato a seguire gli insegnamenti di Metronatte.²⁴ E sono uomini fatti anche gli interlocutori cui Plutarco indirizza trattati che non consistono semplicemente in considerazioni generali sui vizi e le virtù, la felicità dell'anima o le sventure della vita, ma in consigli di comportamento spesso funzionali a situazioni ben precise.

Questo accanimento degli adulti nell'occuparsi della propria anima, lo zelo di scolari alquanto stagionati con cui assillavano i filosofi perché insegnassero loro il segreto della felicità, irritava Luciano e molti altri. Ermotino, ad esempio, è un ottimo bersaglio per gli strali di Luciano: lo si vede borbottare per strada le lezioni che deve tenere a mente; pure, non è un giovincello: sono già vent'anni che ha deciso di non confondere la propria vita con quella dei suoi poveri simili, e prevede che gli ci vorranno altri buoni vent'anni per arrivare alla felicità. Ora (lo dice egli stesso un po' più avanti), egli ha cominciato a occuparsi di filosofia a quarant'anni. Saranno dunque i secondi quarant'anni della vita che egli avrà finalmente consacrati a occuparsi di se stesso sotto la guida di un maestro. E il suo interlocutore Licino, scherzando, finge di scoprire che anche per lui è venuto il momento d'imparare la filosofia, dato che ha appena compiuto proprio quarant'anni: «Fammi da stampella,» dice a Ermotino, e «guidami per mano». ²⁵ Come dice I. Hadot a proposito di Seneca, tutta questa attività di direzione di coscienza attiene alla sfera dell'educazione degli adulti – dell'*Erwachsenerziehung*.²⁶

* Tratto da Michel Foucault, *La cura di sé. Storia della sessualità* 3, Feltrinelli, Milano 1985, pp. 48-53 (trad. it. di Laura Guarino).

1 Albinus, citato da A.-J. Festugière, in *Études de philosophie grecque*, 1971, p. 536.

2 Apuleio, *Il Dio di Socrate*, XXI, 167-168.

3 Epicuro, *Epistola a Meneceo*, 122.

4 Seneca, *Lettere morali a Lucilio*, VII, 66, 46.

5 Musonio Rufo, *Frammenti*, 36 (ed. Hense, *Fragments*); citato da Plutarco, *L'ira*, 453 d.

6 Seneca, *Lettere morali a Lucilio*, II, 17, 5; *De brevitae vitae*, 7, 5.

7 Seneca, *De brevitae vitae*, 24, 1.

8 Seneca, *Lettere morali a Lucilio*, I, 1, 1.

9 *Ibid.*, II, 13, 1; *De vita beata*, 24, 4.

10 Seneca, *De tranquillitate animi*, 3, 6.

11 *Ibid.*, 24, 2.

12 Seneca, *Lettere morali a Lucilio*, IX, 75; XX, 18.

13 Seneca, *De tranquillitate animi*, 17, 3; *Lettere morali a Lucilio*, VIII, 74, 29.

14 Seneca, *De brevitae vitae*, 18, 1.

15 Seneca, *Lettere morali a Lucilio*, I, 2, 1.

16 *Ibid.*, IV, 35, 4.

17 Marco Aurelio, *Ricordi*, III, 14.

18 Epitteto, *Diatriba*, I, 16; 1-3.

19 *Ibid.*, I, 1, 4.

20 *Ibid.*, II, 8, 18-23.

21 Cfr. M. Spanneut, *Epiktet*, in *Reallexicon für Antike und Christentum*.

22 Epicuro, *Epistola a Meneceo*, 122.

23 A questo proposito, vedi ad esempio Seneca, *Lettere morali a Lucilio*, V, 44-45; IX, 76; X, 82; XIV, 90; *De constantia*, IX, 13.

24 Seneca, *Lettere morali a Lucilio*, IX, 76, 1-4. Cfr. A. Grilli, *Il problema della vita contemplativa nel mondo greco-romano*, pp. 217-80.

25 Luciano, *Ermotino*.

26 I. Hadot, *Seneca und die griechisch-römische Tradition der Seelenleitung*, 1969, p. 160.

Indici

Indice tematico

- ADULAZIONE è un atteggiamento dannoso soprattutto per chi la riceve;
- ALTRUISMO;
- AMICIZIA definizione e significato dell'a.;;;; determina comunanza di interessi; nasce da una sorta di patto sociale; può instaurarsi solidamente solo tra persone che tendono alla conquista del vero bene
- AMICO definizione di a. (in linea di principio dobbiamo ravvisare un a. in ogni essere umano); gradevole è il ricordo dell'a. estinto; scelta dell'a.
- AMORE E PASSIONE in rapporto con la saggezza
- ANGOSCIA superamento dell'a.; gli dei non provano a. in virtù della loro natura, l'uomo saggio per merito proprio
- ANIMALI istinto di conservazione degli a.
- ANIMO UMANO definizione dell'a.u.; natura divina dell'a.u.;; a. u. dopo la morte; funzione contemplativa dell'a. u.; immortalità dell'a. u.;;; liberazione dell'a. u. dalla prigione del corpo;;;; origine e destinazione dell'a. u.; parti costitutive dell'a. u.
- ARCAISMO nello stile letterario e nell'uso dei vocaboli;
- ARCO invenzione dell'a.
- ARTI quattro categorie di a.; in rapporto con le dottrine filosofiche e con la precettistica
- ASTRONOMIA
- AUTONOMIA nella ricerca del sommo bene
- AVVERSITÀ bisogna essere preparati ad affrontarle; è assurdo temerle prima che sopraggiungano;; si devono sopportare con animo sereno
- BENE SUPREMO definizione del b.s. e sgg.;; origine del b.s.; secondo Epicuro; è un patrimonio inalienabile dell'animo;; si identifica con l'onesto e non ammette accrescimenti;;
- BENEFICI con i b. si cancellano gli effetti di una cattiva azione; la ricompensa dei b. consiste nell'averli compiuti
- BENI MATERIALI appartengono sostanzialmente a tutto il genere umano; non c'è differenza tra il non sentirne bisogno e

- possederli; chi ne ha molti ne desidera di più
- BENI VERI E BENI FALSI;; il bene vero consiste nell'onestà e nel comportarsi secondo natura;;
- CADUCITÀ DELLE OPERE UMANE;
- CARATTERE comportamento di fondo, e quindi ineliminabile, della personalità di ogni uomo
- CATEGORIE ARISTOTELICHE
- CETI E CATEGORIE SOCIALI non sono determinanti per l'acquisizione della virtù
- COERENZA nel seguire la via del perfezionamento morale;
- CONOSCENZA, come argomento di discussione; come sostanza stessa del bene
- CONVERSAZIONE utilità della c.
- CORAGGIO definizione di c.
- CORPO giudizio negativo sull'eccessiva cura del c.; il disprezzo del proprio c. è sinonimo di libertà; in rapporto con la mente
- CORRISPONDENZA EPISTOLARE fonte di conforto spirituale
- COSCIENZA buona e cattiva; ; esame di c., giudizio finale sulla propria vita
- DEFUNTI si deve onorarli e parlare spesso di loro
- DESIDERI; limiti dei d.;; di cose vane, quindi dannose
- DESTINO *vedi* FATO
- DISCENDENZA DIVINA di tutti gli uomini senza alcuna distinzione
- DISPUTE E QUESTIONI CAPZIOSE logorano la mente senza arrecare alcun vantaggio;;;; *vedi anche* SILLOGISMI
- DIVINITÀ (DIO) affinità con l'uomo;; costruttrice dell'universo; e sgg.; creatrice; è vicina a noi, è dentro di noi;
- DOLORE in rapporto con la virtù; non bisogna pensare alle sofferenze passate; non si deve ostentarlo; sopportazione del d.;;
- ECCESSI disprezzo per gli e.; ci inducono a decisioni assurde e sgg.
- ELOQUENZA deve avere per oggetto fatti concreti; quale genere di e. è adatto a un filosofo; fascino negativo dell'e.
- EROISMO; gli eroi mettono in pratica tutte le virtù

- ESEMPIO più efficace dei precetti sul piano morale;
- ESERCIZI FISICI; si eseguano con moderazione;
- ETÀ DELL'ORO; semplicità di vita nell'e. dell'o.
- FAMA;;; connessa con il desiderio di falsa grandezza
- FATO;;; oggetto di lamentele da parte dell'uomo
- FELICITÀ il conseguirla dipende esclusivamente da noi stessi; consiste nel possesso di una ragione perfetta e nell'assenza di angosianti preoccupazioni; è la risultante dei benefici della filosofia; in rapporto con i precetti; solo quella interiore è autentica
- FIDUCIA IN SE STESSI
- FILOSOFI ciarlatani;;; quelli autentici sono al di sopra dei capricci della Fortuna; venerazione per i f. maestri di saggezza
- FILOSOFIA baluardo sicuro di una vita appartata; ci ha insegnato il culto del divino e l'amore per l'uomo; come affrontare lo studio della f.; come bene accessibile a tutti; come bene non donato da altri ma da cercare in noi stessi;;; come bene supremo; come fonte di libertà; come guida della vita; come pubblico servizio; come rifugio; l; come rimedio dei mali dell'animo; come rimedio dei mali fisici; deve essere praticata continuamente, non soltanto nei ritagli di tempo; divisione e definizione; f. e progresso umano; lo studio della f. teoretica contribuisce alla salute dell'animo; rende l'uomo pari a un dio; vantaggi assicurati dalla f.
- FOLLA effetti negativi della f.;
- FORTEZZA D'ANIMO; *vedi anche* VIRTÙ
- FORTUNA bisogna mantenere la massima indipendenza dai capricci della f.; timore infondato su ciò che ci riserva;;; volubilità della f.
- GENEROSITÀ vera e falsa
- GIOIA; da non confondere con i comuni piaceri
- GIUSTIZIA *vedi* VIRTÙ
- GLADIATORI crudeltà dei ludi gladiatori; compiono duri allenamenti;
- GRATITUDINE
- IDEA secondo Platone; sua valenza morale

- IGNORANZA intesa come sostanza stessa del male
- IMMORTALITÀ considerazioni sull'i.
- INVIDIA rende infelice sia chi la prova sia chi la subisce
- LETTURA importanza di una l. selettiva;; come nutrimento dell'intelletto
- LIBERTÀ;; significato della l.; l. e temperanza; non si può né vendere né comperare, è una conquista dell'animo
- LINGUA LATINA povertà lessicale della l. l.
- LUNGIMIRANZA *vedi* VIRTÙ
- LUTTO deve avere un limite ragionevole affinché non sia né ridicolo né assurdo;; il decesso di una persona cara addolora, ma non getta l'uomo saggio nella disperazione
- MAESTRO DI VITA scelta di un m. di v.; utilità della sua guida;
- MALATTIE;; dell'animo; quelle fisiche non devono essere oggetto di timore; nulla può confortare un ammalato più dell'affetto degli amici
- MALE si identifica con una cattiva condotta di vita
- MATEMATICA
- MEDICINA come scienza
- MORTE concetto della m.;;;;;;;; coraggio nell'affrontarla;;; disprezzo della m.;;;;;; esercitarsi al pensiero della m.;;; fonte di tranquillità; interrompe la vita, non la cancella; intesa come liberazione;; non è di per sé né un male né un bene; paura della m.;;;;;; pone tutti gli uomini allo stesso livello; sapere morire bene
- MODERAZIONE E GIUSTO MEZZO fonte di vera felicità
- NATURA bisogna vivere in armonia con la n.; le quattro categorie della n.
- NOBILTÀ vera e falsa, quella vera deriva dalla nostra predisposizione alla virtù; è l'elevatezza dell'animo, non l'albero genealogico che nobilita l'uomo
- NOTTAMBULI seguono uno stile di vita contrario alla natura
- OSSERVAZIONI SCIENTIFICHE sull'Etna e, più in generale, sulla Sicilia;
- OTTIMISMO
- OZIO causa di vizi

- PACE INTERIORE
- PASSIONI come evitarle; devono essere represses fin dagli inizi; sfuggono al nostro controllo e crescono in proporzione alle cause che le hanno prodotte
- PERSEVERANZA nel seguire il proprio ideale di vita;
- PESSIMISMO assurdità del p.
- PIACERI bisogna evitarli come fine a se stessi, due specie di p.; dati da una vita semplice; distinzione tra p. dei sensi (*voluptas*) e gioia interiore (*gaudium*); instabilità dei p.; la vera gioia è quella che prova l'uomo saggio; non è tanto oggetto dei sensi quanto piuttosto dell'intelligenza; schiavitù dei p.; si trasformano in dolore quando è perduto il senso della misura
- PITTURA
- POESIA come contributo al perfezionamento morale;
- POTERE E POTENTI come il saggio deve comportarsi verso di loro
- POVERTÀ è di per sé una ricchezza; elogio della p.; pratica della p.; valore etico della p.;
- PRECETTISTICA utilità dei precetti e dei buoni consigli per disporre l'animo al bene;
- PREGHIERA; non bisogna chiedere alla divinità nulla che non si possa chiedere apertamente; non si devono implorare gli dei perché concedano benefici assurdi
- PRINCIPI FONDAMENTALI sono indispensabili come punto di riferimento per la nostra vita
- PROFUMI è opportuno evitarli, il migliore profumo per il corpo è l'assenza di cosmetici
- PROGETTI DI VITA inutilità dei progetti a lungo termine
- PROSPERITÀ può essere causa di angoscia
- RAGIONE definizione della r.; è la migliore componente dell'uomo, che per sua virtù è inferiore soltanto agli dei; è l'arma più potente a disposizione dell'uomo; fonte di perfezione morale e di bene; frena le passioni
- RAPPORTI SOCIALI cautela nei r. s.
- RICCHEZZA bisogna guardare con distacco ai beni materiali; può essere un male in quanto ci induce a commettere cattive azioni; vera e falsa r.;

- SAGGEZZA definizione di s.;;;; assicura la gioia interiore;; benefici della s.; condizione indispensabile per vivere felicemente; conquista della s.; contemplazione della s.; è distinta dalla filosofia; è un bene accessibile a tutti; l'uomo saggio è tranquillo sempre e in ogni luogo; l'uomo saggio stima i governanti che gli consentono di perseguire i suoi ideali di perfezione morale; l'uomo saggio ritiene che gli appartiene soprattutto ciò che egli condivide con gli altri uomini
- SALUTE bisogna averne cura, è un dovere verso la famiglia e la società
- SCHIAVI come comportarsi con gli s.; condividono con noi la stessa condizione di esseri umani
- SCHIAVITÙ la peggiore di tutte è quella di chi diventa volontariamente schiavo delle passioni, dei pregiudizi e delle circostanze
- SCIENZA delle cose umane e divine; differenza tra ricordare e sapere
- SILLOGISMI come cavilli, sofismi;;; futilità dei s.;; come inganni della logica;;;
- SOGGIORNO è opportuno scegliere una località salutare sia al corpo sia per la condotta morale; in campagna
- SOLITUDINE aspetti negativi della s.; aspetti positivi della s.
- SPETTACOLI azione negativa sull'animo umano degli s., più specificamente dei combattimenti dei gladiatori
- SPIRITO DI SOPPORTAZIONE;
- STIMA DI SE STESSI
- STILE caratteristiche nazionali dello s.; di Fabiano;; di Lucilio;; di Mecenate;; irruente; al filosofo ne conviene uno semplice e immediato;;; si evitino le locuzioni arcaiche
- STOLTEZZA; lo stolto non sa gestire correttamente la propria vita
- STUDI LIBERALI; definizione degli s. l.; predispongono l'animo ad accogliere la virtù
- SUICIDIO;; ammissibile soltanto in caso di un inevitabile pericolo morale;;; come mezzo estremo per riacquistare la libertà;; diritto al s.;; è giustificato per chi prova disgusto per la vita
- TEMPERANZA *vedi* VIRTÙ

- TEMPO concetto del t.; fugacità del t.;; non si deve sperperarlo;; senso del transeunte;; unico bene di cui l'uomo può disporre liberamente
- TERME
- TIMORI INFONDATI;; timor panico;
- TORTURA;
- UBRIACHEZZA aspetti negativi dell'u.
- UNIVERSO è la patria comune di tutti gli esseri, compresi gli uomini, la sola riconosciuta dal saggio
- VALORI AUTENTICI E FALSI VALORI;;
- VERITÀ;; deve essere oggetto di continua ricerca
- VIRTÙ;;; acquisizione della v.; come dura milizia; come argomento di discussione; condizione sufficiente per una vita felice; duplice aspetto della v.; è un bene assoluto e quindi non può di per se stessa né accrescersi né diminuire;; non ha bisogno di abbellimenti; potenza della v.; si identifica con la verità; sopprime con la sua grandezza i dolori e le tribolazioni; unico bene che assicura una gioia duratura;; *vedi anche* FORTEZZA D'ANIMO
- VECCHIEZZA accettazione della v.; anche il vecchio ha necessità di apprendere; aspetti positivi della v.;; come prolungarla
- VETRO invenzione del v.
- VIAGGI difficoltà dei v. per mare; per terra; v. e pace della mente; non ci migliorano sul piano morale perché portiamo con noi le nostre passioni; non devono essere una fuga da noi stessi
- VITA appartata;;; concezione errata di v. appartata e sgg.; grandezza della v. beata; dopo la morte;; importa non la durata, ma l'uso e la qualità della v.;; intesa come milizia; non vive nemmeno per sé chi non vive per nessun altro;; v. pubblica, il saggio non è estraneo allo Stato, anche se ha scelto una v. appartata; si deve difendere la propria v. per amore degli altri; lo stile di v. deve essere il più semplice possibile;;
- VITICOLTURA
- VIZI E DIFETTI difficili da estirpare se sono inveterati; li amiamo e odiamo contemporaneamente; i v. e il malcostume

sono d. degli uomini, non dei tempi; nessuno conosce i propri
v. e d. finché è in loro potere;

- VOCE impostazione della v. nell'arte oratoria
- VOLONTÀ

Indice dei nomi

- ACAIA (provincia della Grecia)
- ACCADEMIA
- ACCADEMICI (filosofi dell'Accademia, dal nome di una palestra nei sobborghi di Atene erano seguaci di Platone)
- ACCIO, LUCIO (poeta romano, autore di tragedie e di preteste ca a.C.)
- ACHEI
- ACHERUSIO (lago della Campania)
- ACHILLE (mitico eroe greco, personaggio dell'*Iliade* di Omero)
- ACILIO BUTA (personaggio dei tempi di Seneca noto per la sua vita stravagante)
- ACQUA VERGINE
- ADRIATICO, MARE
- AFRICA
- AGAMENNONE (mitico eroe greco dei poemi omerici, re di Micene, comandante supremo della spedizione greca contro Troia)
- AGRIPPA, MARCO VIPSANIO (console e generale romano, consigliere di Augusto e genero di Attico e successivamente di Augusto, di cui sposò la figlia Giulia, vinse Antonio ad Azio ca a.C.)
- ALBA (si identifica probabilmente con Alba Longa, antica città del Lazio sui colli Albani, situata circa chilometri a sudest di Roma)
- ALBURNO (massiccio dell'Appennino campano)
- ALESSANDRIA D'EGITTO
- ALESSANDRO MAGNO (re dei Macedoni a.C.)
- ALPI A. GRAIE A. PENNINE
- ANACARSI (filosofo scita annoverato tra i Sette Sapienti, VII-VI sec. a.C.)
- ANACREONTE (poeta lirico greco ca ca a.C.)
- ANCO MARCIO (quarto re di Roma)
- ANNEO SERENO (amico di Seneca)
- ANNIBALE (condottiero cartaginese a.C.)
- ANTIPATRO DI TARSO (filosofo greco stoico, II sec. a.C.)

- ANTONIO, MARCO (console e triumviro romano ca a.C.)
- APICIO, MARCO GAVIO (buongustaio e gaudente romano, autore di un trattato di gastronomia, I sec. d.C.)
- APIONE (grammatico greco, I sec. d.C.)
- APOLLO PIZIO FEBO
- APPIO CLAUDIO CIECO (censore e oratore romano, IV sec. a.C.)
- ARCHEDEMO (filosofo greco stoico, II sec. a.C.)
- ARDEA (cittadina a chilometri da Pomezia, in provincia di Roma, fondata, secondo una leggenda, da Ardeas, figlio di Ulisse e di Circe antica capitale dei Rutuli, nel a.C. divenne colonia latina)
- ARDEATINO
- ARGO (città della Grecia)
- ARISTARCO DI SAMOTRACIA (filologo della scuola alessandrina a.C.)
- ARISTONE (filosofo probabilmente identificabile con Aristone di Alessandria, seguace della scuola peripatetica, I sec. a.C.)
- ARISTONE DI CHIO (filosofo greco stoico, III sec. a.C.)
- ARISTOTELE (filosofo greco a.C.)
- ARMENIA
- ARPASTE (donna al servizio della moglie di Seneca)
- ARRUNZIO, LUCIO (storico romano imitatore di Sallustio, I sec. a.C.)
- ASCLEPIADE (medico greco attivo a Roma, II sec. a.C.)
- ASELLIO (retore romano dei tempi di Augusto)
- ASIA
- ASINIO GALLO (uomo politico romano, figlio di Asinio Pollione, I sec. d.C.)
- ASINIO POLLIONE (uomo politico e scrittore romano, patrono di Virgilio, I sec. a.C.)
- ASTURIA
- ATENE
- ATENODORO DI TARSO (filosofo greco stoico, I sec. a.C.)
- ATERIO, QUINTO (oratore romano dei tempi di Augusto)
- ATRIDE *vedi* AGAMENNONE (figlio di Atreo)
- ATTALO (filosofo stoico, maestro di Seneca, I sec. d.C.)
- ATTICO, TITO POMPONIO (erudito romano, amico di Cicerone, I sec. a.C.)
- ATTILIO REGOLO *vedi* REGOLO, MARCO ATTILIO

- AUFIDIO BASSO (storico romano, I sec. d.C.)
- AUGUSTO, GAIO GIULIO CESARE OTTAVIANO (imperatore romano a.C. d.C.)
- AUSTRO (vento che spira dal sud)
- BABA (personaggio non identificabile cfr. Seneca, *Apokolokyntosis divi Claudii*)
- BAIA (località della Campania)
- BASSO AUFIDIO *vedi* AUFIDIO BASSO
- BELLEROFONTE (personaggio della mitologia greca)
- BRUTO, DECIMO GIUNIO (ufficiale di Giulio Cesare, coinvolto nella congiura contro di lui a.C.)
- BRUTO, MARCO GIUNIO (oratore e filosofo stoico, uno degli uccisori di Giulio Cesare a.C.)
- BUCCILLO (uomo raffinato e gaudente, descritto da Orazio in *Satire* I, e)
- CALIBI (popolazione del Ponto famosa per l'abilità nel lavorare il ferro)
- CALIGOLA, GAIO GIULIO CESARE (imperatore romano d.C.)
- CALLISTO (favorito dell'imperatore Claudio)
- CALVISIO SABINO (ricco romano con la mania dell'erudizione, I sec. d.C.)
- CALVO, GAIO LICINIO (oratore e poeta romano a.C.)
- CAMBISE (re dei Persiani, VI sec. a.C.)
- CAMILLA (guerriera dei Volsci descritta da Virgilio nell'*Eneide*)
- CAMPANIA
- CAMPIDOGLIO (colle di Roma)
- CANDAVIA (regione della Macedonia)
- CANOPO (località dell'Egitto)
- CAPRI
- CARIDDI (vortice marino nello stretto di Messina di fronte alla rupe di Scilla)
- CARINO (arconte di Atene, IV-III sec. a.C.)
- CARONDA (legislatore della Magna Grecia, VI sec. a.C.)
- CARTAGINE
- CASSIO LONGINO, GAIO (uno degli uccisori di Giulio Cesare a.C.)
- CATONE IL CENSORE, MARCO PORCIO (uomo politico e

scrittore romano a.C.)

- CATONE L'UTICENSE, MARCO PORCIO (uomo politico romano a.C.)
- CATULO, QUINTO LUTAZIO (scrittore romano, I sec. a.C.)
- CECILIO, QUINTO (nonno di Attico)
- CELIO RUFO, MARCO (amico di Cicerone)
- CENTAURI (mostri mitologici dal corpo di cavallo e torso e testa d'uomo)
- CERBERO (mostro mitologico, cane con tre teste guardiano degli Inferi)
- CESARE *vedi* GIULIO CESARE, GAIO
- CETEGO, MARCO CORNELIO (console e oratore romano, III-II sec. a.C., nel sconfisse i Cartaginesi guidati da Magone) XXII
- CHEREA, CASSIO (tribuno di una coorte pretoriana, uccisore di Caligola)
- CHIMERA (mostro mitologico triforme – leone, capra e serpente)
- CICERONE, MARCO TULLIO (oratore e scrittore romano a.C.) XXII
- CILLENIO, FUOCO
- CIMBRI (popolo germanico, vinto da Gaio Mario ai Campi Raudi nel a.C.)
- CINICI (appartenenti alla scuola filosofica che derivò il nome dalla palestra di Cinosarge, fondata da Antistene di Atene, IV sec. a.C.)
- CIPRO
- CIRENAICI (seguaci della scuola cirenaica fondata da Aristippo, IV sec. a.C.)
- CLARANO (amico di Seneca)
- CLEANTE (filosofo stoico greco a.C.)
- CLEOPATRA (regina d'Egitto a.C.)
- CLITO (generale macedone al servizio di Alessandro Magno)
- CLODIO PULCRO, PUBLIO (tribuno della plebe, morto nel a.C.)
- CORNELI
- CORNELIO SENEZIONE (cavaliere romano, contemporaneo di Seneca)
- CORNELIO SEVERO (poeta epico romano dei tempi di Augusto)

- CORUNCANIO (giurista romano, III sec. a.C.)
 - COSSO CORNELIO LENTULO (prefetto di Roma dei tempi di Tiberio)
 - CRASSO, LUCIO LICINIO (oratore romano, II-I sec. a.C.)
 - CRASSO, MARCO LICINIO (triumviro con Cesare e Pompeo)
 - CRATETE DI TEBE (filosofo greco cinico, III sec. a.C.)
 - CRESO (re di Lidia a.C.)
 - CRISIPPO (filosofo greco stoico a.C.)
 - CRISIPPO (personaggio sconosciuto)
 - CUMA (città della Campania, la più antica colonia greca d'Italia)
 - CURIO DENTATO, MANIO (console romano, vincitore di Pirro a Benevento nel a.C., III sec. a.C.)
 - CURIONE, CAIO SCRIBONIO (oratore e uomo politico romano, I sec. a.C.)
-
- DAI (popolazione nomade scitica, che percorreva i territori a est del mar Caspio)
 - DARIO (re dei Persiani, VI-V sec. a.C.)
 - DECIO MURE, PUBLIO (eroe romano, IV sec. a.C.)
 - DEDALO (personaggio mitico, architetto del labirinto di Creta)
 - DEMETRIO (filosofo greco cinico, I sec. d.C.)
 - DEMETRIO POLIORCETE (re dei Macedoni a.C.)
 - DEMOCRITO DI ABDERA (filosofo greco, V sec. a.C.)
 - DESTRO (tribuno di Caligola)
 - DIDIMO DI ALESSANDRIA (grammatico greco, I sec. a.C.)
 - DIOGENE (filosofo greco cinico a.C.)
 - DODICI TAVOLE
 - DOSSENO (maschera delle Atellane)
 - DRUSO CESARE (pronipote di Attico)
 - DRUSO LIBONE (nipote di Scribonia, seconda moglie di Ottaviano)
-
- ECATONE DI RODI (filosofo greco stoico, II-I sec. a.C.)
 - ECUBA (regina di Troia, moglie di Priamo)
 - EFESO (antica città dell'Asia Minore)
 - EFESTIONE (regione della Licia)
 - EGEO, MARE
 - EGIALO (liberto romano, olivocoltore, contemporaneo di

Seneca)

- EGITTO
- EGIZIANI
- ELENA (moglie di Menelao)
- ELLE (nella mitologia greca, figlia di Atamante e di Nefele per sottrarsi alle vessazioni della matrigna Ino, tentò di fuggire nella Colchide su un ariete dal vello d'oro, ma cadde e annegò nello stretto che da lei prese il nome di Ellesponto)
- ENEA (eroe troiano)
- ENNIO, QUINTO (poeta romano a.C.) XXII
- EPICUREI
- EPICURO DI SAMO (filosofo greco a.C.) 6
- ERACLITO (filosofo greco a.C.)
- ERCOLE (eroe della mitologia greca)
- ERETRICI (filosofi della scuola di Eretria, città dell'Eubea, fondata da Fedone di Elide, discepolo di Socrate)
- ERMARCO (filosofo greco discepolo di Epicuro)
- ESIODO (poeta greco, VIII sec. a.C.)
- ETNA
- EURIPIDE (poeta greco a.C.)

- FABI (nobile famiglia romana, che sostenne il peso della guerra contro l'etrusca Veio, V sec. a.C.)
- FABIANO *vedi* PAPIRIO FABIANO
- FABIO MASSIMO, QUINTO (generale romano detto il Temporeggiatore, III sec. a.C.)
- FABRIZIO LUSCINO, CAIO (console romano che combatté contro Pirro, III sec. a.C.)
- FALARIDE (tiranno di Agrigento, VI sec. a.C.)
- FARIO (schiavo di Seneca)
- FARSALO (località della Grecia dove nel a.C. si svolse la battaglia decisiva tra Cesare e Pompeo)
- FAVONIO (vento che spira da ovest)
- FEBO *vedi* APOLLO
- FEDONE (discepolo di Socrate)
- FELICIONE (schiavo di Seneca, figlio del fattore Filosito)
- FENESTELLA (storico romano dei tempi di Augusto)
- FIDIA (scultore greco, V sec. a.C.)
- FILIPPO (re dei Macedoni, padre di Alessandro Magno a.C.)
- FILOSITO (fattore di Seneca)

- FLACCO (amico di Lucilio)
- FLOREALI (feste in onore della dea italica Flora, connesse con il fiorire della vegetazione in primavera si celebravano alla fine di aprile)
- GAIO CASSIO *vedi* CASSIO LONGINO, GAIO
- GAIO CESARE *vedi* CALIGOLA, GAIO GIULIO CESARE
- GAIO MARIO *vedi* MARIO, GAIO
- GALLI
- GALLIA
- GALLIONE, LUCIO GIUNIO (fratello maggiore di Seneca e proconsole in Grecia)
- GARGONIO (personaggio non identificabile ricordato da Orazio, *Satire*, I, e)
- GEMINO VARIO *vedi* VARIO GEMINO
- GENIO
- GERMANI
- GERMANIA
- GIGANTI (nella mitologia greca, selvaggi figli della Terra dotati di forza sovrumana, ma non meno mortali degli uomini nemici implacabili degli dei, avversavano l'ordine umano-divino costituito)
- GIOVE
- GIUBA (re di Numidia, I sec. a.C.)
- GIUGURTA (re di Numidia, vinto da Gaio Mario ca a.C.)
- GIULIO CESARE, GAIO (uomo politico, condottiero e scrittore romano ca a.C.)
- GIULIO GRECINO (scrittore romano, I sec. d.C.)
- GIUNONE
- GNEO POMPEO *vedi* POMPEO MAGNO, GNEO
- GRACCO, GAIO SEMPRONIO (tribuno della plebe, riprese l'opera del fratello Tiberio a.C.)
- GRANDE MARE *vedi* OCEANO
- GRECI
- GRECIA
- IDOMENEO DI LAMPSACO (ministro di re Lisimaco, ebbe corrispondenza epistolare con Epicuro)
- IDRA (mitico serpente con sette teste)
- IERONE II (tiranno di Gela e di Siracusa, III sec. a.C.)

- ILIADE
 - INDIA
 - INDIANI
 - INFERI
 - IONIO, MARE
 - IPPOCRATE DI COS (medico greco a.C.)
 - IRCANI (abitanti dell'Ircania, regione dell'antica Persia, tra la Media e la Margiana)
 - ISIONE (personaggio sconosciuto)
 - ISSIONE (personaggio mitologico, re dei Lapiti sorpreso da Giove mentre abbracciava Giunone, fu condannato a essere legato a una ruota che girava continuamente)
 - ITACA (isola del mare Ionio, patria di Ulisse)
 - ITALIA
-
- LADA (atleta greco vincitore della corsa a piedi nelle Olimpiadi)
 - LARI (divinità venerate dai Romani presso il focolare domestico)
 - LATINA, VIA
 - LELIO, CAIO (uomo politico romano e amico di Publio Cornelio Africano Minore)
 - LEONIDA (re di Sparta, morto alle Termopili nel a.C.)
 - LEPIDO, MARCO EMILIO (cortigiano implicato in una congiura contro Caligola)
 - LIBERALE EBUZIO (amico di Seneca)
 - LIBERO (dio italico della fecondità, assimilato nel V sec. a.C. con il dio greco Dioniso)
 - LIBONE *vedi* DRUSO LIBONE
 - LICIA (regione dell'Asia Minore)
 - LICINO (liberto contemporaneo di Giulio Cesare)
 - LICURGO (mitico legislatore di Sparta)
 - LIONE
 - LITERNO (antica città della Campania sul fiume *Clanis*, chiamato *Liternus* nell'ultimo tratto a sud della *palus Literna*, l'attuale lago di Patria)
 - LIVIO, TITO (storico romano o a.C. d.C.)
 - LUCIO PISONE *vedi* PISONE, LUCIO CALPURNIO
 - LUCREZIO CARO, TITO (poeta romano a.C.)
 - LUCRINO (lago della Campania)

- MACEDONI
- MACEDONIA
- MANI (anime dei defunti venerate come divinità)
- MARCELLINO (amico di Seneca, forse da identificare con Tullio Marcellino, *vedi* TULLIO MARCELLINO)
- MARCO AGRIPPA *vedi* AGRIPPA, MARCO VIPSANIO
- MARCO ANTONIO *vedi* ANTONIO, MARCO
- MARCO BRUTO *vedi* BRUTO, MARCO GIUNIO
- MARCO CATONE *vedi* CATONE IL CENSORE CATONE L'UTICENSE
- MARIO, GAIO (condottiero e uomo politico romano a.C.)
- MARTE (pianeta)
- MARULLO (amico di Seneca)
- MASSIMO (amico di Seneca)
- MEANDRO (fiume dell'Asia Minore)
- MECENATE (cavaliere romano a.C.)
- MEDI
- MEGARICI (filosofi della scuola fondata da Euclide di Megara vissuto tra la seconda metà del V sec. e la prima del IV sec. a.C.)
- MELIBEO (personaggio delle *Bucoliche* di Virgilio)
- MENELAO (eroe omerico, fondatore di Sparta, sposo di Elena, fratello di Agamennone) XXII
- MERCURIO (pianeta)
- MESSALLA CORVINO, MARCO VALERIO (scrittore latino, I sec. a.C.)
- META SUDANTE
- METELLO NUMIDICO, QUINTO CECILIO (generale e uomo politico romano, ebbe il soprannome di Numidico per la vittoria riportata su Giugurta, re dei Numidi, nel a.C., II-I sec. a.C.)
- METRODORO (filosofo greco, discepolo di Epicuro)
- METRONATTE (filosofo greco stoico contemporaneo di Seneca)
- MICENE (antichissima città greca del Peloponneso, nell'Argolide)
- MITRIDATE (re del Ponto a.C.)
- MONTANO, GIULIO (poeta epico ed elegiaco romano, dei tempi di Tiberio)
- MUZIO SCEVOLA, GAIO (eroe romano, fine del VI sec. a.C.)

- NAPOLI
 - NATALE (gaudente romano di incerta identificazione)
 - NATTA PINARIO (cortigiano di Tiberio)
 - NAUSIFANE (filosofo greco, IV sec. a.C.)
 - NESTORE (personaggio omerico)
 - NETTUNO
 - NILO
 - NIOBE (personaggio mitologico, leggendaria regina di Frigia, per avere disprezzato Latona, che aveva soltanto due figli, Apollo e Artemide, fu trasformata da Zeus in una statua piangente. Apollo e Artemide uccisero a colpi di freccia tutta la sua prole, sette figli e sette figlie)
 - NISIDA (isola nel golfo di Pozzuoli)
 - NOMENTANO (campagna nei dintorni di *Nomentum*, oggi Mentana, antica città al confine tra il Lazio e la Sabina, dove Seneca possedeva una villa)
 - NUMA POMPILIO (secondo re di Roma)
 - NUMANZIA (città della Spagna)
 - NUMIDI
 - NUMIDIA
-
- OCEANO
 - ODISSEA
 - OMERO (poeta greco)
 - ORAZIO COCLITE (eroe romano, VI sec. a.C.)
 - ORAZIO FLACCO (poeta romano a.C.)
 - ORCO (regno dei morti)
 - ORFEO (mitico cantore della Tracia)
 - OTTAVIO, PUBLIO (personaggio sconosciuto)
 - OVIDIO NASONE, PUBLIO (poeta romano a.C. o d.C.)
-
- PACUVIO (personaggio forse da identificare con un legato di Tiberio in Siria di cui parla Tacito, *Annales* VI)
 - PAFO (città dell'isola di Cipro)
 - PALERMITANI
 - PALLADE ATENA
 - PANEZIO (filosofo greco stoico a.C.)
 - PAOLINA, POMPEIA (seconda moglie di Seneca)
 - PAPINIO, SESTO (personaggio non identificato, I sec. d.C.)
 - PAPIRIO FABIANO (filosofo romano di scuola neopitagorica,

uno dei maestri di Seneca)

- PARMENIDE DI ELEA (filosofo greco a.C.)
- PARTENOPE, antico nome della città di Napoli, *vedi* NAPOLI
- PARTI
- PATROCLO (eroe omerico, amico di Achille, ucciso da Ettore)
- PEDONE ALBINOVANO (poeta epico romano, contemporaneo di Ovidio)
- PELOPE (nella mitologia greca, figlio di Tantalo, re di Lidia, e di Clizia o di Dione fu il capostipite della famiglia dei Pelopidi da cui discesero Agamennone e Menelao)
- PENELOPE (moglie di Ulisse)
- PERIPATETICI
- PERSIANI
- PIRRO (re dell'Epiro a.C.)
- PIRRONIANI (filosofi della scuola fondata da Pirrone di Elide ca ca a.C.)
- PISONE, LUCIO CALPURNIO (prefetto di Roma sotto Ottaviano Augusto)
- PITAGORA (filosofo e matematico greco, VI sec. a.C.)
- PITOCLE (filosofo greco, discepolo di Epicuro)
- PLANCO, LUCIO MUNAZIO (uomo politico romano, I sec. a.C., legato di Giulio Cesare durante la guerra gallica)
- PLATONE (filosofo greco o a.C.)
- POLIENO (discepolo di Epicuro)
- POMPEI
- POMPEO MAGNO, GNEO (uomo politico e condottiero romano a.C.)
- POMPONIO SECONDO (probabilmente un poeta tragico contemporaneo di Seneca)
- PORSENNA (re etrusco, VI sec. a.C.)
- POSIDONIO DI RODI (filosofo greco eclettico di scuola stoica a.C.)
- POZZUOLI
- PRIAMO (mitico re di Troia)
- PROTAGORA DI ABDERA (filosofo greco, circa a.C.)
- PUBLILIO SIRO (poeta romano autore di mimi, I sec. a.C.)
- PUBLIO CLODIO *vedi* CLODIO PULCRO, PUBLIO
- PUBLIO OTTAVIO *vedi* OTTAVIO, PUBLIO
- PUBLIO VINICIO *vedi* VINICIO, PUBLIO
- PUGLIA

- QUINTO ATERIO *vedi* ATERIO, QUINTO
- QUINTO ENNIO *vedi* ENNIO, QUINTO
- QUINTO SESTIO *vedi* SESTIO QUINTO IL MAGGIORE
- QUIRITI (nome dei Romani antichi, usato specialmente con riferimento alla loro condizione di cittadini dell'Urbe)
- REGOLO, MARCO ATTILIO (console e generale romano, III sec. a.C.)
- RODI
- ROMA
- ROMANI
- ROMOLO (fondatore eponimo e primo re di Roma)
- RUTILIO RUFO, PUBLIO (uomo politico romano a.C., fu seguace dello stoicismo)
- SABEI (abitanti di Saba, regione dell'Arabia Felice, ricca d'incenso)
- SABINO, *vedi* CALVISIO SABINO
- SAFFO (poetessa greca, VI sec. a.C.)
- SALII (sacerdoti romani, in numero di ventiquattro, consacrati a Marte e a Quirino)
- SALLUSTIO CRISPO, GAIO (storico latino a.C.)
- SARMAZIA (l'odierno Astrakan)
- SATELLIO QUADRATO (personaggio non identificato, contemporaneo di Seneca)
- SATTIA (nobile donna romana di incerta identificazione morta durante il regno di Claudio d.C.)
- SATURNALI (festa religiosa in onore di Saturno, celebrata a Roma nella seconda metà di dicembre)
- SATURNO (pianeta)
- SCAURO, MAMERCO EMILIO (aristocratico dei tempi di Tiberio)
- SCILLA
- SCIPIONE, QUINTO CECILIO METELLO PIO (suocero di Pompeo, sconfitto da Giulio Cesare a Tapso)
- SCIPIONE AFRICANO, PUBLIO CORNELIO (condottiero romano a.C.)
- SCIPIONE EMILIANO, PUBLIO CORNELIO (generale romano a.C.)
- SCIPIONI

- SCITI (abitanti della Scizia, una regione localizzata nella Russia meridionale)
- SCIZIA
- SCRIBONIA (seconda moglie di Ottaviano)
- SEIANO, LUCIO ELIO (prefetto del pretorio dell'imperatore Tiberio, morto nel d.C.)
- SENECA, LUCIO ANNEO XXII
- SENECA, LUCIO ANNEO (padre di Seneca)
- SENOCRATE (filosofo greco, successore di Speusippo alla guida dell'Accademia a.C.)
- SERAPIONE (filosofo e oratore romano, contemporaneo di Seneca)
- SERTORIO, QUINTO (uomo politico romano fautore di Mario ca a.C.)
- SERVILIO VAZIA (aristocratico romano dei tempi di Tiberio)
- SERVIO TULLIO (quinto re di Roma)
- SESTIO QUINTO IL MAGGIORE (studioso di filosofia e fondatore di una setta filosofico-religiosa di indirizzo neopitagorico, I sec. a.C.)
- SESTO PAPINIO *vedi* PAPINIO, SESTO
- SEVERO CORNELIO *vedi* CORNELIO SEVERO
- SICILIA
- SILARO (l'odierno fiume Sele)
- SILLA, LUCIO CORNELIO (generale e uomo politico romano a.C.)
- SIRACUSANI
- SIRENE (figure mitologiche rappresentate in forma di giovane donna nella parte superiore del corpo e di uccello nella parte inferiore dal XII secolo della nostra era compare anche la raffigurazione con la parte inferiore del corpo a forma di pesce)
- SIRIA
- SIRTÌ (bassifondi sulle coste dell'Africa, gli odierni golfi di Sidra e di Gabes, e zona desertica a essi prospiciente)
- SISIFO (personaggio mitologico, condannato negli Inferi a spingere per l'eternità verso la cima di un monte un masso che poi rotolava inesorabilmente in basso)
- SOCRATE (filosofo greco a.C.)
- SOLONE (uomo politico e legislatore ateniese a.C.)
- SOTERICO (probabilmente identificabile con un artigiano)

romano, costruttore di mobili che non soddisfacevano però le raffinate esigenze dei suoi contemporanei, I sec. d.C.?) XXII

- SOZIONE (filosofo greco di Alessandria, neopitagorico, uno dei maestri di Seneca)
- SPAGNA
- SPARTA
- SPARTANI
- SPEUSIPPO (filosofo greco, capo dell'Accademia prima di Senocrate, IV sec. a.C.)
- STILBONE (filosofo greco cinico, IV sec. a.C.)
- STOICI
- TANUSIO GEMINO (storico latino, I sec. a.C.)
- TAORMINA
- TARANTO
- TASO (isola della Grecia, nel mare Egeo settentrionale)
- TEMISONE (medico greco, discepolo di Asclepiade, I sec. a.C.)
- TEOFRASTO (filosofo greco, successore di Aristotele a capo della scuola peripatetica a.C.)
- TERMOPILI (passo della Tessaglia, in Grecia, dove nel a.C. un migliaio di Greci guidati dallo spartano Leonida vennero massacrati combattendo contro i Persiani)
- TEUTONI (tribù germanica dell'odierno Jutland sbaragliati da Mario nel a.C. ad *Aquae Sextiae*, l'odierna Aix-en-Provence)
- TEVERE
- TIBERIO GIULIO CESARE AUGUSTO (imperatore romano a.C. d.C.)
- TIGRI (fiume dell'Asia anteriore)
- TILLIO CIMBRO (uno dei partecipanti alla congiura contro Giulio Cesare)
- TIMAGENE DI ALESSANDRIA (storico e amico di Augusto)
- TIMONE DI ATENE (filosofo greco, famoso per la sua misantropia, V sec. a.C.)
- TITO LIVIO *vedi* LIVIO, TITO
- TIVOLI
- TMOLO (monte dell'Asia Minore, nella Lidia)
- TRACIA (regione della Grecia)
- TRENTA TIRANNI
- TROIA

- TROIANI
- TUBERONE, QUINTO ELIO (uomo politico romano, II sec. a.C.)
- TULLIO MARCELLINO (amico di Seneca, forse da identificare con Marcellino, *vedi* MARCELLINO)
- ULISSE (protagonista dell'*Odissea* di Omero)
- URBE *vedi* ROMA
- UTICENSI (i seguaci di Catone l'Uticense)
- VALGIO RUFO (poeta romano dei tempi di Augusto)
- VARIO GEMINO (uomo politico e oratore romano dei tempi di Augusto)
- VARO (cavaliere romano dei tempi di Seneca)
- VARO, PUBLIO QUINTILIO (generale romano sconfitto dai Germani nella selva di Teutoburgo, nel d.C.)
- VATINIO, PUBLIO (uomo politico romano, sostenitore di Giulio Cesare e ostile a Cicerone)
- VAZIA *vedi* SERVILIO VAZIA
- VENERE (pianeta)
- VESPERO (nome del pianeta Venere soprattutto con riferimento alle sue apparizioni vespertine)
- VINICIO, MARCO (console nel d.C., sposò Giulia Livilla, nipote di Tiberio)
- VINICIO, PUBLIO (console nel d.C., padre di Marco Vinicio)
- VIRGILIO MARONE, PUBLIO (poeta romano a.C.) XXII
- ZALEUCO (legislatore di Locri, nella Magna Grecia, VII sec. a.C.)
- ZENONE DI CIZIO (filosofo greco, fondatore della scuola stoica a.C.)
- ZENONE DI ELEA (filosofo greco a.C.)